T.ORIA

DELLA

RATURA ITALIANA

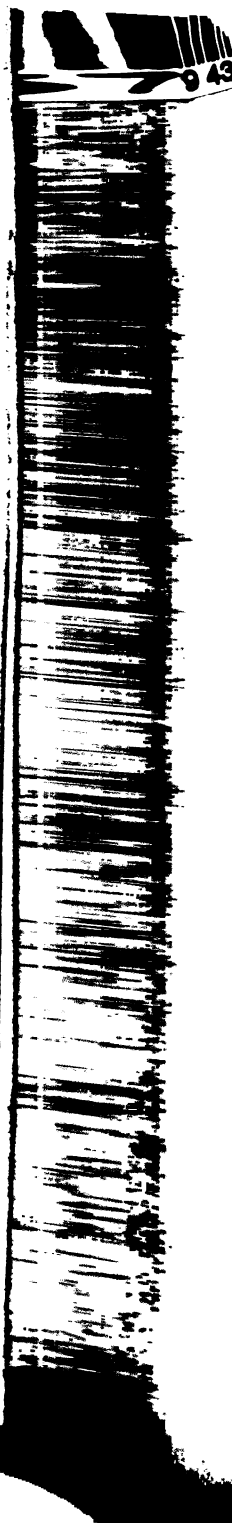
DEL CAV. ABATE

LAMO TIRABOSCHI

NUOVA EDIZIONE

TOMO VI. PARTE I.

.L' ANNO MCCCC. FINO ALL' ANNO MD.

FIRENZE
ESSO MOLINÍ, LANDI, E C.°
MDCCCVII.

PREFAZIONE.

Eccoci finalmente giunti a quel secolo di cui non credo che v'abbia il più celebre e il più glorioso nella storia dell'italiana letteratura. Io ammiro il secolo XVI in cui si può dire a ragione che l'Italia vedesse risorgere l'età d'Augusto; e quando mi converrà di parlarne, mi sforzerò di esporne, come meglio mi fia possibile, i pregi e le glorie. Ma esso non sarebbe stato sì lieto e sì fecondo di dotti ed eleganti scrittori, se le fatiche e gli sforzi di que' che gli aveano preceduti, non avessero spianato loro il cammino, e segnata la via. Dopo le invasioni de' Barbari, l'Italia era a guisa di un incolto terreno che altro non germogliava che bronchi e spine, e ogni giorno più insalvatichendo, pareva omai ricusare qualunque coltura. Erano già oltre a tre secoli, che alcuni aveano coraggiosamente intrapreso a diboscarlo, ed aprirsi per esso a grande stento un sentiero. Ma il loro numero era troppo scarso al bisogno; e mancavan loro comunemente que' mezzi che a riuscire nel gran disegno erano necessarj. Nel secolo XIV erasi continuato con più felice esito il faticoso lavoro, e la munificenza dei principi per l'una parte, e per l'altra l'industria e lo sforzo de' diligenti coltivatori l'aveano tolto in gran parte all'antica orridezza. I primi frutti ch' essi colsero co' lor sudori, furon quasi un segnale che invitò gli Italiani tutti ad accingersi alla difficile impresa, e accese ne' loro cuori un vivissimo generale entusiasmo per condurla a fine. Ecco dunque sin dal principio del secolo XV tutta l'Italia rivolta ardentemente a ravvivare le scienze, e a richiamare dal lungo esilio le belle arti. Si ricercano in ogni angolo i codici, e si intraprendono a tal fine lunghi e disastrosi viaggi, si confrontan tra loro, si correggon, si copiano, si spargon per ogni parte, si forman con essi magnifiche biblioteche, e queste a comune vantaggio si rendon pubbliche; si apron cattedre per insegnare le lingue greca e latina, e in ogni città si veggon rinomatissimi professori d'eloquenza invita-

ti a gara dalle università più famose, e premiati con amplissime ricompense. Le sventure de' Greci costringon molti tra essi a ricoverarsi in Italia: e si veggon in essa accolti con sommo onore, e ricercati dalle città e da' principi che fan loro dimenticare le sofferte disgrazie. Aristotele e Platone, Omero e Demostene non sono più nomi o sconosciuti in Italia, o noti solo a pochissimi; e appena vi ha uom dotto che non ne intenda il linguaggio. Si formano numerose accademie, si tengono erudite adunanze, si propongono letterarj combattimenti, si raccolgon da ogni parte diplomi, medaglie, iscrizioni, statue, cammei; si apron teatri, ogni cosa spira antichità ed erudizione; si spargono nuovi lumi sulla filosofia e sulle matematiche; l'astronomia si rende più esatta, e scorti da essa i viaggiatori italiani scuoprono un nuovo mondo; la medicina, la giurisprudenza, le scienze tutte cominciano a rivestirsi di luce non più veduta. I principi, i ministri, i generali di armata, i magistrati, i grandi tutti si mostrano a gara o coltivatori, o almeno mecenati e promotori delle scienze, nè credon magnifiche abbastanza le loro corti, se non danno in esse ricetto agli uomini dotti. A maggior felicità delle lettere si trova in Allemagna la stampa, ed ella è tosto ricevuta in Italia, sicchè nel corso di pochi anni appena vi ha città in cui non sia introdotta. Al tempo medesimo risorgono a nuova vita le belle arti; e la pittura, la scultura, l'architettura ritornano omai all'antica lor perfezione. In tal maniera questo terreno, sì orrido prima e sì incolto, si vede già libero e sgombro, e benchè serbi ancor qualche avanzo del suo lungo squallore, vi alligna nondimeno il buon seme, e vi germoglia felicemente, dando insieme speranza di frutti sempre migliori. Fu dunque il secolo XVI per l'italiana letteratura assai più fecondo di leggiadri ed eleganti scrittori, ma nei fasti di essa dee rimaner più glorioso il secolo XV in cui tanti gran genj si videro cospirare insieme, e affaticarsi con lieto successo a diradar del tutto le tenebre, a ricondurre l'Italia allo splendore e alla fama de' primi secoli, e a renderla oggetto di meraviglia a tutto il mondo.

Questo è il gran campo ch'io prendo a correre; e al primo entrarvi, e al vederne la sterminata estensione, per poco non mi vien meno il coraggio; tanti e sì grandi e sì di-

versi sono gli oggetti che mi si offrono da ogni parte. Come poss'io lusingarmi di dare una tale idea di questo gran secolo, che nulla ommettendo di ciò ch'è glorioso all'Italia, non venga insieme ad annoiare chi legge con soverchia lunghezza? E se ho temuto in addietro di cader più volte in errore, mentre pur la materia era assai più limitata e ristretta, quanto più debbo temerlo, or che son costretto a ingolfarmi in sì vasto argomento? Ma pur mi conviene inoltrarmi; e se avverrà che questo trattato della mia Storia sembri più mancante e meno esatto degli altri; se parrà ch'io abbia dimenticate più cose che ad onor dell'Italia si dovessero ricordare; se si scopriranno più errori da me commessi, io spero di ottenerne dal gentil animo de' miei lettori quel cortese compatimento che non soglion negare se non coloro che stoltamente lusingansi di non errare giammai.

L'ampiezza dell'argomento mi ha necessariamente costretto a dividere questo tomo in due parti e in due volumi. La divisione sarà nondimeno la stessa che quella dei tomi, e de' secoli precedenti. La prima parte abbraccerà il primo e il secondo libro; il terzo, la cui materia è più vasta, sarà riservato alla seconda ch'io tengo già pronta alla stampa (*a*). Solo il capo che appartiene alla storia, e che soleva esser l'ultimo del libro secondo, sarà ora il primo capo del terzo. Nè ciò pregiudica punto all'ordine delle materie; perciocchè la storia, come ho altrove osservato, può riferirsi ugualmente e alle scienze, in quanto ella è ricerca de' fatti accaduti, e all'amena letteratura, in quanto ella è sposizione elegante e leggiadra de' fatti medesimi. Ma entriam senz' altro nell'argomento, che ci occuperà abbastanza, perchè non faccia d'uopo di proemiar lungamente.

(*a*) Le copiose giunte poi fatte a questa parte della mia Storia così nella prima edizione, come in questa, hanno costretto lo stampatore a dividere non più in due, ma in tre parti questo tomo, ciascheduna delle quali però formerà un volume di mole non molto minore agli altri.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DALL' ANNO MCCCC. FINO ALL' ANNO MD.

Le turbolenze e le guerre civili, dalle quali l'Italia ne' secoli addietro era stata agitata e sconvolta, avean data origine a' diversi dominj che si eran in essa venuti successivamente formando. Questi deboli al principio, e ristretti comunemente a una sola città, avean già cominciato fin dal secolo precedente a distendersi ed ampliarsi, o coll' acquistare la signoria di altre città rimaste libere finallora, o con smembrare, o distruggere l' altrui dominio. Quindi quei medesimi che da' popoli italiani erano stati scelti a loro signori, perchè ne difendessero la tranquillità e la vita contro i nemici, in altro comunemente non si occupavano che in ampliare il loro Stato, e in rendersi sempre più formidabili a' lor vicini. Non poteva ciò ottenersi senza esporre molti de' loro sudditi alle fatiche e a' pericoli della guerra, e senza recar gravissimi danni a' loro Stati. Ma deesi ancor confessare che mentre essi per l' avidità d' ingrandirsi davano occasione frequente a' lor popoli di sospiri e di pianti, al tempo medesimo colla magnificenza degli edificj, collo splendor delle corti, colla protezione accordata alle scienze e alle arti, co' larghi stipendj assegnati agli uomini dotti e agli artefici industriosi ne compensavano in gran parte i danni. In fatti se noi ci facciamo a rimirar da una parte le continue guerre che nel sec. XV, di cui prendiamo a scrivere, desolarono queste nostre contrade, le funeste vicende a cui furon soggetti molti de' principi italiani, le stragi che oltre le guerre vi menarono frequentemente la carestia e la peste, l' invasione delle truppe stra-

niere che a guisa di rovinoso torrente corser più volte l'Italia e le diedero il guasto, il luttuoso scisma che travagliò sì lungamente la Chiesa, tutti questi deplorabili oggetti riuniti insieme ci offrono un tal quadro che noi diremmo, per poco, che l'Italia non fosse stata mai cotanto infelice. Ma se per altra parte ci facciamo a riflettere al dilatarsi che in questo secolo fece il commercio di molte città d'Italia, all'eleganza e al buon gusto che rinnovossi in tutte le belle arti, alla magnificenza degli spettacoli che si videro in molte corti, alla nuova luce che su tutte le scienze si sparse, questo secolo stesso ci sarà oggetto di maraviglia, e forse ancora d'invidia. Così possiamo in diversi aspetti rappresentare lo stato d'Italia in questo secolo, ma non possiamo così facilmente decidere quali fosser maggiori, se i vantaggi, o i danni.

L I B R O I.

Mezzi adoperati a promuover gli studj.

C A P O I.

Idea generale dello stato civile d'Italia in questo secolo.

I. Continuazione e fine dello scisma di Occidente.

I. Erano già ventidue anni al principio di questo secolo, dacchè la Chiesa era travagliata dal funesto scisma cominciato l'an. 1378 nella elezione di Urbano VI. L'antip. Benedetto, eletto l'an. 1394, continuava ad opporsi al pontef. Bonifacio IX, e proseguì a sostenersi non meno contro Innocenzo VII, detto dapprima il card. Cosmo de' Migliorati, il quale succedette a Bonifacio l'an. 1404, che contro Gregorio XII, cioè il card. Angiolo Corraro che sottentrò ad Innocenzo morto dopo due anni soli di pontificato. Amendue questi poutefici, aveano come i loro predecessori, giurato di scender dal trono, quando il ben della Chiesa così richiedesse; ma amendue avean sempre trovato modo di differire l'adempimento delle loro promesse; finchè l'an. 1409 stanchi molti de' cardinali non men che de' vescovi di sì lungo scisma, raunatisi in concilio a Pi-

sa, e deposti amendue i pontefici, elessero f. Pietro Filargo da Candia, che prese il nome di Alessandro V. Ma i popoli d'Europa non erano ugualmente disposti, come que' Padri, a finire lo scisma; e benchè Alessandro avesse molti seguaci, molti ancor n' ebbe Gregorio, e i suoi ebbe ancor Benedetto, singolarmente nell' Aragona. Così il rimedio usato a por fine allo scisma, il rendette maggiore; e in vece di due pontefici, se n' ebbe tre, rimanendo i popoli incerti a cui ubbidire. Breve fu il pontificato d' Alessandro, morto a' 3 di maggio dell' anno seguente 1410. Il card. Baldassare Cossa che gli fu dato a successore, e che prese il nome di Giovanni XXIII, trovò ne' due suddetti rivali la medesima ostinazione a sostenere la pretesa lor dignità. Or come poteasi liberare da tanti mali la Chiesa? Un altro general conciliò sembrò l' unico mezzo opportuno. Giovanni vi consentì, e lasciata la determinazion del luogo all' imp. Sigismondo, questi scelse a tal fine la città di Costanza, ove il concilio si aprì sulla fine del 1414. Giovanni si vide ivi costretto da' cardinali a dar giuramento di cedere egli pure il papato, se così convenisse al ben della Chiesa; ma appena ebbe così promesso, che temendo di dover mantenere la detta parola, fuggissene segretamente presso Federico duca d' Austria. Ma questi indotto dalle preghiere e dalle minaccie di Sigismondo e di altri principi, il consegnò in mano al concilio, da cui fu tenuto prigione, finchè formato contro di lui il processo, egli non meno che gli altri due furon di nuovo deposti. A questa sentenza si sottopose Giovanni, e poscia ancora Gregorio. Il sol Benedetto non si lasciò piegare neppur dalle preghiere di Sigismondo e di Ferdinando re di Aragona, che a tal fine recaronsi a Perpignano ove egli era. Ma i Padri di Costanza, dopo aver impiegati due anni a formar parecchi decreti per la riforma della Chiesa, e dopo aver di nuovo scomunicato l' ostinato Benedetto, vennero all' elezione di nuovo pontefice, che cadde, agli 11 di novembre del 1417, nella persona del card. Ottone Colonna che prese il nome di Martino V. Benedetto abbandonato da tutti, fuorchè da due cardinali, e ridotto a vivere nella fortezza di Paniscola nel regno di Valenza, durò ivi nella sua ostinazione, dimenticato dal mondo, fuorchè da Alfonso

re d' Aragona che valeasene talvolta a intimorire il pontef. Martino V. Morì finalmente l'an. 1424, in età di 90 anni; ma lasciando eredi della sua ostinazione i due suoi cardinali, i quali un nuovo papa da scena elessero nella persona di Egidio Mugnos canonico di Barcellona, sostenuto apparentemente per cinque anni dal medesimo re Alfonso, finchè l'anno 1429, per opera dello stesso re, deposte le mal usurpate insegne, si appagò di essere fatto vescovo di Maiorica. Così ebbe fine questo luttuoso scisma, ma fra pochi anni un altro ne cominciò che, benchè men funesto alla Chiesa, non lasciò nondimeno di travagliarla.

II. Pontificato di Eugenio IV. e di Niccolò V.

II. Morto il pontef. Martino V nel 1431, e succedutogli il card. Gabriello de' Condolmieri, che prese il nome di Eugenio IV, questi nell' anno medesimo fece aprire un nuovo general concilio in Basilea, intimato già dal suo predecessore, e a presiedervi in suo nome destinò il card. Giuliano Cesarini, ma non si tardò guari a vedere che questo concilio dovea essere origine di nuove discordie. Que' Padri parean risoluti di sminuire l' autorità de' pontefici, ed Eugenio conobbe che conveniva sciogliere quell' adunanza. Più volte ne diede l' ordine, ma inutilmente. Alle preghiere dell' imp. Sigismondo ne permise poscia la continuazione, ma poco appresso ne ordinò la traslazione a Ferrara, ove dovea trattarsi la riunione de' Greci, e ove si recaron di fatti l' imperadore e il patriarca di Costantinopoli. I Padri di Basilea si opposero a cotal traslazione; e quindi l' an. 1438 si videro aperti due generali concilj, l' uno in Ferrara, l' altro in Basilea, fulminarsi l' uno l' altro di scomuniche e di censure. E mentre il papa in Ferrara e poscia in Firenze, ove per cagion della peste trasferì il concilio nel 1439, adoperavasi con sommo zelo per finir lo scisma de' Greci, come in fatti avvenne (benchè poscia il frutto non fosse troppo durevole), que' di Basilea giunser tanto oltre, che lo stesso an. 1439, deposto Eugenio come simoniaco, spergiuro ed eretico, vennero alcuni mesi appresso alla creazione d' un nuovo papa, e scelsero a tal fine Amedeo VIII, duca di Savoia, che pochi anni prima abbandonato il trono, erasi ritirato a vita eremitica nella solitudine di Ripailles presso il lago di Ginevra, e che accettando la profertagli dignità, prese il nome di Fe-

lice V. Questi però non ebbe mai sì gran numero di seguaci, come i primi antipapi del precedente scisma; e l'autorità di esso si venne sempre più sminuendo. E nondimeno non cessò interamente lo scisma, finchè visse Eugenio IV. Ma poichè questi fu morto l'an. 1447, e gli fu dato a successore il card. Tommaso di Sarzana col nome di Niccolò V, Amadeo finalmente l'an. 1449 fece solenne rinuncia al papato, e contento della dignità di primo cardinale, che con altri onori gli fu conceduta, ritirossi di nuovo nell'antica sua solitudine, ove tre anni appresso finì di vivere. Così ebbe fine questo secondo scisma, ch'è stato l'ultimo della Chiesa. Degli altri papi che saliron nel corso di questo secolo sulla cattedra di s. Pietro, non giova ch'io tessa a questo luogo la serie, e accenni le loro azioni. Solo di alcuni di essi dovrem parlar con lode nel capo seguente.

III. Duchi di Milano fino al 1450.

III. Mentre il sacerdozio era in tal modo funestamente diviso, non eran punto minori le turbolenze ond'era travagliato lo stato civil dell'Italia. Niun principe italiano avea mai avuta estension di dominio eguale a quella che Giangaleazzo Visconti aveva eraditata in parte da' suoi maggiori, e in parte acquistata col senno non men che coll'armi. Venuto a morte nel 1402, divise tra' due suoi figli legittimi, Giammaria e Filippo Maria, il suo ampio dominio, e al primo assegnò Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia e Bologna; al secondo col titol di conte, Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno e Bassano colla riviera di Trento. Per ultimo a Gabriello, suo figlio legittimato, diede il dominio di Pisa e di Crema, o, come altri scrivono, di Pisa, della Lunigiana, e di Sarzana. Ma la tenera età de' due nuovi signori e la discordia de' reggenti nominati da Giangaleazzo furon cagione che la gran mole di questo sì vasto impero si disciogliesse in breve, e si riducesse ad assai più stretti confini. In molte città di Lombardia sorsero alcuni de' più ragguardevoli cittadini, e se ne fecer signori. I principi confinanti si valsero dell'opportuna occasione a stendere il lor dominio; e i Fiorentini, fra gli altri, presero il destro di farsi padroni l'an.

1406, della città di Pisa; e i Veneziani, con assai più vasti progressi, si fecero in pochi anni signori di Padova, di Vicenza, di Verona, di Brescia, di Bergamo e di più altre città. Frattanto il duca Giammaria, rendutosi colla sua crudeltà odioso a' sudditi, fu da alcuni congiurati barbaramente ucciso a' 16 di maggio del 1412, e lasciò gli Stati, che gli rimanevano, al suo fratello Filippo Maria. Questi nel lungo impero ch' ebbe di ben 35 anni, si vide ora innalzato al più sublime grado di felicità e di potenza, or totalmente abbattuto dalla sinistra fortuna; ricuperò più volte molte delle città possedute già da suo padre, e più volte se ne vide di nuovo spogliato. Principe più facile a concepir grandi idee che destro nell' eseguirle; incostante ne' suoi disegni, e poco felice non men nella scelta de' suoi ministri che nell' arte di conservarsi fedeli i già scelti. Gli ultimi anni di sua vita furono per lui i più sventurati, perciocchè vide più volte le truppe venete giunger fin presso Milano, e dare il guasto a tutte le terre d' intorno. Queste angustie gli affrettarono probabilmente la morte che pose fine a' suoi giorni a' 13 d' agosto dell' anno 1447. Non lasciò egli alcun maschio che gli succedesse, ma solo Bianca sua figlia illegittima, e da lui già data in moglie al co. Francesco Sforza figlio del celebre Sforza, e al par del padre valorosissimo capitano, e degno di essere annoverato tra' più illustri guerriari. I Milanesi allora desiderarono di tornare all' antica libertà. Ma come difenderla contro tanti principi avidi di aggiugnere a' lor dominj una sì bella e sì ricca parte d' Italia! Convenne loro chiamare un prode capitano che li sostenesse nel lor disegno; e a tal fine prescelsero lo stesso Francesco Sforza che bramava non men degli altri di giugnere a quel dominio. E adoperossi di fatto sì destramente, che l' an. 1450 ottenne di essere acclamato duca e signor di Milano. Sotto il dominio degli Sforzeschi assai maggiori furono le rivoluzioni, a cui fu quello Stato soggetto. Ma prima di ragionarne, ci conviene accennar le vicende del rimanente dell' Italia.

IV. Marchesi di Monferrato e duchi di Savoia.

IV. Gli altri principi italiani confinanti a' Visconti, gelosi dell' eccessiva loro potenza, usavano di ogni sforzo per ingrandirsi essi pure, e per contrabbilanciare, se fosse possibile, le forze de' loro rivali. Teodoro II, marchese

di Monferrato, ebbe frequenti guerre col duca Filippo Maria, e nella pace con lui fermata nel 1417 ottenne il possesso di varie castella. Meno felice fu il march. Gian Jacopo di lui figliuolo, succedutogli nel 1418, perciocchè questi dallo stesso Filippo Maria si vide a forza spogliato di quasi tutte le sue terre; e a gran pena potè riaverle nella pace conchiusa l'an. 1433. Ei visse fino al 1445, in cui morendo lasciò erede de' suoi Stati il march. Giovanni IV, suo figlio, che stese ancora più oltre il dominio singolarmente per opera di Guglielmo VIII, suo fratello valoroso guerriero, che gli succedette poi nel dominio l'an. 1464, e con somma gloria il tenne fino al 1483. Bonifacio, altro figlio del march. Gian Jacopo, gli succedette allora, principe più amante della pace che della guerra, che visse fino al 1493; e lasciò poscia morendo quello Stato a Guglielmo IX, suo figlio. Frequenti guerre ebbero parimente i Visconti co' duchi di Savoia, i quali nello scorso secolo, e più ancor nel presente, stesero assai le loro conquiste in Italia. Amadeo VIII, che fu il primo ad aver il titol di duca, datogli nell' an. 1416 dall' imperador Sigismondo, riunì in se stesso, dopo la morte di Lodovico principe di Piemonte e d' Acaia, seguita nell' an. 1418, la signoria della Savoia e del Piemonte, e ottenne, nella pace del 1427, la città di Vercelli; e questi è quell' Amadeo medesimo che ritirossi poi, come si è detto poco anzi, nell' an. 1434, a far vita eremitica a Ripailles, e fu eletto antipapa. Lodovico di lui figliuolo che gli succedette, e che visse fino all' an. 1465, fu principe di senno e valore non ordinario, e che prevalendosi dello sconvolgimento in cui era lo Stato di Milano, avanzò non poco i confini del suo dominio. Amadeo IX, figlio di Lodovico, fu più illustre per santità di costumi, e per l' esercizio di tutte le più belle virtù, che pel valore nell' armi. Ei morì in età di soli 37 anni, l' an. 1472, e lasciò quegli stati a Filiberto suo primogenito; ma questi ancora, come pur Carlo suo fratello, e un altro Carlo figliuol di questo, e Filippo figlio di Lodovico, ebber brevissimo regno, morti il primo nel 1482, il secondo nel 1489, il terzo nel 1496, e l' ultimo l' anno seguente.

nuovo lustro le accrebbe col titol di duca, concedutogli l'an. 1452 dall'imp. Federigo III per riguardo a Modena e a Reggio, e per riguardo a Ferrara dal pontefice Paolo II, l'an. 1471, nel qual anno stesso morì, lasciando gli ampj suoi Stati ad Ercole I, figliuolo legittimo di Niccolò III, che con fama di splendido ed ottimo principe li governò fino al 1505, in cui finì di vivere.

VI. Vicende del regno di Napoli fino al 1494.

VI. In quale stato si trovassero in questi tempi le terre della Chiesa, è facil cosa l'intenderlo. Lo scisma, e le conseguenze che ne venivano, risvegliarono in molti la brama di occupare il dominio di quelle città cui i pontefici allora troppo mal provveduti di forze non poteano conservarsi soggette. Quindi si vider molti farsi signori qual di una, qual d'altra; e gli stessi pontefici, per avere difenditori e seguaci del lor partito, furono liberali nel concederne a molti il dominio; la qual moltitudine di piccioli sì, ma pur temuti tiranni, non si potè sradicare che verso la fine del secolo. Bologna, fra le altre, non fu mai soggetta a tante rivoluzioni, nè cambiò mai sì spesso padrone, come a questi tempi, or ubbidiente a' pontefici, or contro lor sollevata, or libera, or soggetta ad alcuno de' più potenti suoi cittadini. In queste turbolenze dello Stato ecclesiastico, ebbe gran parte Ladislao re di Napoli che, come altrove si è detto, fin dall'an. 1386 era salito a quel trono. Principe guerriero ed accorto, ma pronto a sacrificare ogni cosa all'avidità di regnare, si tenne per lo più in favore degli antipapi, difese il lor partito coll'armi, e molestò di continuo Roma, in cui anche entrò vittorioso, ma fu costretto in breve ad uscirne di nuovo. Ripresala un'altra volta, poco appresso morì l'an. 1414, e Giovanna II, di lui sorella, vedova di Guglielmo figliuolo di Leopoldo III, duca d'Austria, fu chiamata a succedergli. Ella scelse a suo marito Jacopo conte de la Marche del real sangue di Francia, il quale, poichè ebbe preso il titolo di re, cominciò a volere regnar per se solo; di che mal soddisfatti essendo i sudditi, non meno che la regina, tali discordie insorsero tra lui e Giovanna ch' egli costretto prima a deporre il titol di re, credette più opportuno consiglio il fuggirsene in Francia, come fece l'an. 1419, ove poscia arrolossi tra' Francescani. Frattanto ritornò in cam-

po il diritto sul regno di Napoli della casa d' Angiò, e il duca Lodovico III venne in Italia per ritentarne la conquista. Giovanna per opporgli un potente avversario, adottò in suo figlio Alfonso re d' Aragona, di Sardegna e di Sicilia, principe allor giovinetto, ma che addestravasi sin d' allora alle grandi imprese, nelle quali poscia si segnalò. In poco tempo egli soggettò quasi tutto quel regno, e costrinse Lodovico ad uscirne, e a ritirarsi a Roma. Ma mentre egli ancora, seguendo l' esempio di Jacopo, vuole tutta l' autorità per se solo, Giovanna irritata cassò l' an. 1423 l' adozione già fattane, e adottò in vece il medesimo Lodovico, contro di cui avea fin allor guerreggiato. Quindi più ostinata si accese la guerra in quel regno fra' due rivali, e in essa ebbe dapprima Alfonso la peggio, e fu più volte costretto ad uscirne. Morto il re Lodovico nel 1434, e poscia Giovanna l' anno seguente, Renato, fratello del re defunto, gli succedette nel trono. Alfonso che lusingavasi di poter allora più agevolmente conquistare quel regno, si mosse ad assalirlo con nuove forze. Ma i Genovesi chiamati in soccorso dal re Renato, e venuti con lui a battaglia navale, ne sconfisser l' armata, e lui stesso fecer prigione insieme con Giovanni re di Navarra e altri potenti signori. Egli inviato a Milano, e consegnato al duca Filippo Maria, adoperossi sì destramente, che in poco tempo n' ebbe la libertà; e tornato di nuovo a tentare la sospirata conquista, ottenne finalmente l' an. 1442 di aver soggetto tutto quel regno, e Renato dovette tornarsene in Francia. Io non rammenterò qui le continue guerre da questo principe mosse or contro gli uni, or contro gli altri, e singolarmente contro de' Genovesi, i quali però seppero col valore non meno che colla destrezza sostenere gli sforzi di sì potente nemico. E appunto mentre era più animato contro di essi, ei venne a morte l' an. 1458. Principe valoroso, saggio ed accorto, e insieme gran protettore de' letterati, come vedremo nel capo seguente; ma al tempo medesimo odioso a' suoi non meno che agli stranieri pe' suoi corrotti costumi, per la soverchia ambizione, per l' eccessive gravezze imposte a' suoi popoli. Ferdinando suo figliuol naturale, ma già legittimato, fu da lui eletto a succedergli nel regno di Napoli; que' di Sici-

lia, d'Aragona e di Sardegna toccarono a Giovanni fratello dello stesso Alfonso. Ferdinando ebbe assai lungo regno, e di assai varie vicende. Ma molto maggiori furono quelle che nello stesso regno si videro dopo l'an. 1494. Prima però di parlarne, ci convien dire qui brevemente di un'altra famiglia che andavasi intanto, benchè lentamente, disponendo ad acquistare autorità sovrana fra' suoi, e di cui poscia dovrem sovente parlare nel decorso di questa Storia.

VII. Potenza de' Medici.

VII. Parlo de' Medici che da semplici cittadini, quali eran nel sec. XIV in Firenze, giunsero in questo ad ottenere un onorevol primato in quella repubblica, effetto delle ricchezze da essi col commercio raccolte, e della destrezza con cui seppero farne uso. Cosimo e Lorenzo, figliuoli di Giovanni de' Medici, furono i primi ad avere gran nome in Firenze, e a farsi capi delle fazioni in cui era divisa quella città. E la lor potenza giunse a tal segno, che, l'an. 1433, Cosimo rendutosi troppo sospetto, fu per opera de' suoi rivali chiuso in carcere, e poscia cogli altri di sua famiglia rilegato. Ma egli adoperò per modo, che l'anno seguente fu insieme con gli altri di sua famiglia richiamato a Firenze con sommo onore, e con quell' universale lietissimo applauso che descrivesi da Poggio fiorentino in una sua lettera allo stesso Cosimo indirizzata (*Op. p.* 339 *ed. Basil.* 1538). Ivi egli continuò fino alla morte, che avvenne nel 1464, ad essere, benchè privato, l'arbitro della repubblica che reggeva a suo talento. Il senno, ond'era fornito, e le ricchezze, di cui era saggiamente prodigo alle occasioni, gli conciliaron la stima e l'affetto de' suoi non meno che degli stranieri, e gli ottennero il glorioso soprannome di padre della patria, accordatogli non per vile adulazione verso di lui tuttor vivo, ma per sincero sentimento di gratitudine, poichè fu morto. Minor nome ottenne Pietro di lui figliuolo, ma minor tempo ancora egli ebbe a godere del lieto suo stato, perciocchè morì nel 1469, lasciando due figliuoli Giuliano e Lorenzo, dal secondo dei quali questa famiglia fu portata al sommo della sua gloria. Di amendue, e del secondo singolarmente, dovremo a lungo parlare nel capo seguente. La famosa congiura ordita contro i Medici da Francesco Pazzi

tolse barbaramente la vita a Giuliano l'an. 1478. Lorenzo riportatane una sola leggiera ferita, si vide dal favore del popolo e di molti principi sempre più assicurato nell' onorevol grado di cui godeva nella repubblica. E continuò a goderne fino alla morte, regolando, benchè privato, a suo talento tutti gli affari, ma in modo tale, che amato da' suoi, e rispettato dagli stranieri, ottenne presso i posteri un' eterna e gloriosa memoria. Ei morì in età di soli 44 anni, nel 1492, e lasciò tre figliuoli, Pietro che gli succedette negli onori della repubblica, Giovanni che fu poi papa Leone X, e Giuliano ancora fanciullo. Ma Pietro, incorso nell' odio de' Fiorentini per l' imprudente condotta tenuta con Carlo VIII, re di Francia, fu l'an. 1494 insieme con tutti i suoi dichiarato ribello; e messe a sacco le ricchissime loro case, e costretti tutti a fuggire, Pietro non potè mai rimetter piede in Firenze, e morì miseramente affogato nel Garigliano, l' an. 1503, mentre era al servigio delle truppe francesi.

VIII. Vicende di Milano, e guerra di Napoli.

VIII. Fin agli ultimi anni di questo secolo era stata l'Italia un sanguinoso teatro di continue guerre, le quali però non eransi accese comunemente che tra' principi e tra le città italiane. Ma sul finir di esso ella cominciò a vedersi innondata d' armate straniere, e a mirare le sue più belle provincie divenute loro conquista. Ad intender l' origine di sì memorabile cambiamento, ci conviene rivolgerci alquanto addietro, per continuare la serie da noi interrotta de' duchi di Milano. Francesco Sforza, dopo avere con fama d' invitto capitano e di ottimo principe signoreggiato per sedici anni, morì nel 1466, e lasciò erede de' suoi dominj, ma non del suo senno, Galeazzo Maria suo primogenito, il quale rendutosi co' suoi vizj odioso, l' an. 1476 a' 26 di decembre, fu da tre nobili congiurati ucciso nella chiesa di s. Stefano. Giangaleazzomaria, figliuolo del defunto duca e fanciullo di otto anni, gli succedette sotto la tutela della duchessa Bona sua madre. Ma Lodovico sovranomato il Moro, zio paterno del giovane duca, uomo scaltro, quant' altri mai fosse, e al maggior segno avido di comando, seppe condursi sì destramente, che rimossi l' un dopo l' altro, e atterrati coloro che potean fargli contrasto, si rendette arbitro del governo, e venuto

a morte l'an. 1494 non senza sospetto di veleno il giovane Giangaleazzomaria, egli, ad esclusion di Francesco di lui primogenito, ottenne di esser riconosciuto ed acclamato duca di Milano. L'anno precedente alla morte di Giangaleazzomaria, Lodovico sdegnato contro di Ferdinando re di Napoli, che avealo pressato a lasciare il governo al duca medesimo a cui apparteneva, avea invitato Carlo VIII, re di Francia, a scender coll'armi in Italia per conquistare quel regno. Nè fu lento Carlo ad accettar le proferte. Sceso con forte armata in Italia, l'an. 1494, la corse da vincitore, e intimorì per tal modo il re Alfonso. II, succeduto frattanto a Ferdinando suo padre, che questi veggendosi per la sua crudeltà odiato da' sudditi, e sperando che Ferdinando suo figlio, sarebbe stato più fedelmente da essi difeso, credette più opportuno consiglio rinunciargli il regno, come in fatti egli fece sul principio del 1495, ritirandosi in un monastero della Sicilia, ove morì nel novembre dello stesso anno. Carlo frattanto colle vincitrici sue schiere entrato, nel 1495, nel regno di Napoli, sel vide in poco tempo quasi interamente soggetto; e l'infelice re Ferdinando a gran pena potè salvarsi nel castello d'Ischia. Sì felici successi dell'armi francesi risvegliarono non irragionevol timore ne' principi italiani, che alla conquista del regno di Napoli succeder dovesse quella di tutta l'Italia. Più degli altri temeane Lodovico il Moro; e perciò egli ordì con più altri principi una potente lega contro quel re medesimo da lui chiamato in Italia. Non videsi forse mai rivoluzione sì improvvisa di cose. Alla nuova di cotal lega atterrito il re Carlo, abbandonato subito il regno di Napoli, e traversata non senza pericol l'Italia, lo stesso an. 1495 tornossene in Francia; e Ferdinando in poco tempo cogli ajuti singolarmente di Ferdinando il Cattolico re d'Aragona e di Sicilia, e suo stretto parente, si vide di nuovo padrone quasi di tutto il regno. Ma nel meglio de' suoi felici successi venuto a morte l'an. 1496, lasciò erede del riacquistato suo trono Federigo suo zio paterno. Carlo frattanto ardeva di desiderio di ricuperare il sì presto perduto regno, e di vendicarsi del Moro, da cui si dicea tradito. Ma sorpreso l'an. 1498, in età di soli 27 anni, da immatura morte, lasciò erede del regno e de' suoi guerrieri disegni il

duca d'Orleans suo cugino, detto Lodovico XII. Questi, non meno avido di conquiste, seppe destramente unirsi in lega col papa Alessandro VI, coi Veneziani e con Filiberto duca di Savoja, e sceso con forte esercito in Italia, intimorì per tal modo il Moro, che questi, ritirandosi in Allemagna, lasciò libero e aperto il suo Stato al re vincitore, che in poco tempo se ne fece padrone l'an. 1499. L'anno seguente tornò Lodovico in Italia richiamato da molti degli antichi suoi sudditi mal soddisfatti del governo francese, e accompagnato da truppe svizzere, e parve dapprima che la fortuna gli aprisse la strada a ricuperare il perduto dominio; ma abbandonato poscia dalle suddette truppe, cadde in man de' nemici, da' quali fatto prigione, e mandato in Francia, passò in un oscuro carcere nel castello di Loches nel Berry i dieci anni che gli rimaser di vita. Così restarono i Francesi padroni di quello Stato l'an. 1500, e l'anno appresso occuparono con uguale felicità il regno di Napoli; e lo sfortunato re Federigo abbandonato da' suoi, e, ciò che più gli dolse, dallo stesso Ferdinando re d'Aragona, che in vece di recargli soccorso si unì co' Francesi nel dividerne le spoglie, fu costretto a ritirarsi in Francia, ove morì l'an. 1504.

IX. Famosi capitani in Italia e imperadori

IX. Tali furono le principali vicende a cui fu l'Italia soggetta nel corso di questo secolo, in cui le nostre milizie salirono al colmo della lor gloria. Fu questo il tempo a cui fiorirono tanti celebri capitani, che un ugual numero non troverassi forse in alcun altro secolo. Perciocchè, lasciando stare più principi che si segnalaron nell'armi, vissero allora Sforza Attendolo da Cotignola padre del duca Francesco Sforza, Braccio da Montone perugino, Niccolò e Jacopo Piccinino, il conte Francesco da Carmagnola, Niccolò Fortebraccio, Bartolommeo Colleone, Gian Jacopo Trivulzi, e più altri capitani venturieri che arrolando truppe andavano al servigio or di uno, or di altro principe a misura delle offerte che lor venivano fatte, e de' vantaggi che ne speravano. In cotali vicende poca parte ebbero gl' imperatori. Roberto re de' Romani dal 1400 fino al 1410, venne una sola volta in Italia l'an. 1401, e parve che volesse singolarmente opprimere la potenza di Giangaleazzo Visconti; ma pochi mesi dacchè

vi fu entrato, dovette con poco onore uscirne, e tornarsene in Allemagna. Sigismondo fratello del deposto imp. Venceslao, che regnò del 1410 fino al 1438, e ricevette la corona imperiale nel 1433, una volta sola mosse guerra contro de' Veneziani; ma egli ancor fu costretto a deporre presto le armi; e più glorioso rendettesi coll'adoperarsi con sommo zelo e con singolar prudenza a estinguere il funesto scisma che ardeva nella Chiesa. Alberto Austriaco nel breve suo regno di due anni non mai pose piede in Italia. Federigo Austriaco, di lui successore, venne due volte a Roma, ma sempre pacifico; la prima nel 1452 per ricevere la corona imperiale, la seconda nell'an. 1468 per sua divozione, e non altra memoria lasciò di se stesso all'Italia che molti esempj di singolare pietà, e infinite patenti di conte, di cavaliero, di dottore, di poeta da lui concedute. Massimiliano di lui figliuolo, da lui fatto eleggere re de' Romani l'an. 1486, gli succedette l'an. 1493, ed ebbe parte nell'ultime guerre di questo secolo, essendo sceso in Italia l'an. 1496 in soccorso del Moro. Ma egli ancora vi ebbe poco felici successi, e fra pochi mesi gli convenne tornarsene in Allemagna.

X. Conti e duchi di Urbino.

X. Io non ho fatta menzione di più altre famiglie ch' ebbero di questi tempi signoria in Italia, singolarmente nello Stato ecclesiastico, perchè breve di tempo e angusto di limiti fu il lor dominio. Tali furono i Canedoli e i Bentivogli in Bologna, e i Manfredi in Faenza, gli Ordelaffi in Forlì, i Malatesta in Rimini, in Cesena e altrove, i Varani in Camerino, gli Sforza in Pesaro, e più altri. Solo non dee passarsi sotto silenzio la famiglia de' duchi d'Urbino per l'onorevol menzione che spesso dovrem fare di essi nel corso di questa Storia. Dell'origin di essa si può vedere ciò che eruditamente scrive nella recente sua opera della Zecca di Gubbio e delle geste de' Conti e Duchi d'Urbino il ch. proposto Rinaldo Reposati. Essi discendeano dall'antica famiglia de' conti di Montefeltro, di cui fu quel Guido da noi mentovato più volte, nel IV tomo di questa Storia. Nel XIII e nel XIV secolo ottenner più volte e più volte perderono la signoria di Urbino. Il co. Antonio da Montefeltro fu quegli che ne acquistò durevol dominio l'an. 1375. In esso poscia fu confermato col ti-

tolo di vicario dal pontef. Bonifacio IX, Guidantonio di lui figliuolo, succedutogli nel 1404. Eugenio IV nel 1442 onorò del titolo di duca Oddantonio, ch' era sottentrato in quell' anno stesso al defunto suo padre, e che poscia due anni appresso fu ucciso dai congiurati. Federigo figliuol naturale, ma legittimato, del co. Guidantonio fu acclamato da que' popoli in lor duca, principe di accorgimento e di valore non ordinario, per cui da tutti i più potenti sovrani d' Italia era a gara richiesto per condurre le loro truppe, e accolto co' più singolari onori. Noi ne parleremo altrove, e dovrem rammentare principalmente la magnifica biblioteca da lui raccolta in Urbino. Guidubaldo, fanciullo di 10 anni, succedette al padre morto nel 1482, ed imitonne gli esempj. Ebbe la sventura di vedersi spogliato di tutti i suoi Stati nel 1502 dal celebre duca Valentino figliuolo di Alessandro VI; ma ebbe ancora la sorte di ricuperarli fra poco. Non avendo egli figliuoli, a persuasione del pontef. Giulio II, adottò Francesco Maria dalla Rovere comun nipote, che poscia gli succedette l'an. 1508.

CAPO II.

Favore e munificenza de' principi verso le lettere.

I. Gara dei principi nel promuover gli studj.

I. Dacchè le scienze e le belle arti avean cominciato ad uscire dallo squallore fra cui eran per tanto tempo giaciute, e a risorgere all' antica lor dignità, avean sempre trovati in Italia splendidi protettori che col favore, cogli onori, co' premi le fomentavano, e ne rendevan dolce lo studio a' loro coltivatori. I due secoli precedenti n' ebber gran copia, e noi ne abbiam mostrato a suo luogo, di quanto sien lor debitrici le lettere. Ma tutte le cose dette in addietro, poste a paragone di quelle che or ci si offrono, vengon meno al confronto. Ovunque volgiamo il guardo nella storia di questo secolo, ci si fanno innanzi principi e signori, i quali non ad altro fine sembravano sollevati ad alto grado d' onore, che per promuover gli studj, e per animare con ogni sorta di ricompensa a sempre nuove fatiche gli uomini dotti. I Visconti, gli Sforzeschi, gli

Estensi, i Medici, i re di Napoli, i marchesi di Mantova e di Monferrato, i duchi d' Urbino ed altri signori di altre città italiane, i romani pontefici, i cardinali, e fra i privati ancora i generali d' armata, i magistrati, i ministri, tutti gareggiavan fra loro nell' onorare coloro che si rendevan celebri pel loro sapere, nell' allettargli alle lor corti, nel profondere sopra essi i lor tesori. Le guerre e le turbolenze, fra cui erano involti, non gli occupavan per modo, che fra i tumulti ancora e fra l' armi non avesser le lettere un sicuro ricovero; ed essi non si credeano felici abbastanza, se alle altre lor glorie quella ancor non aggiugnessero di aver in pregio le scienze. E in ciò pensarono saggiamente; perciocchè per tal modo ottennero di aver tanti encomiatori delle lor geste, quanti erano i dotti a cui accordavano la lor protezione, e di assicurarsi presso dei posteri un' eterna onorevol ricordanza. Veggiamo partitamente ciò che di essi hanno tramandato gli scrittori loro contemporanei; e cominciam da' Visconti.

II. Favore ad essi accordato da Filippo Maria Visconti.

II. Di Giangaleazzo abbiam già ragionato nel V tomo di questa Storia. De' due figli a cui lasciò morendo i suoi Stati, Giammaria non si rendette famoso che pe' suoi vizj, pei quali ancora perdette presto la vita, come si è detto. Filippo Maria, benchè ben lungi dal potersi nel valore e nel senno uguagliare al padre, in ciò nondimeno che appartiene al fomentare gli studj, ne seguì non infelicemente gli esempj. Pier Candido Decembrio, che ne ha scritta la Vita pubblicata di nuovo dal Muratori, racconta (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 1014) ch' egli era stato istruito nelle belle lettere singolarmente collo studio delle poesie italiane del Petrarca, delle quali tanto si compiaceva, che ancora essendo duca faceasele legger talvolta, indicando egli stesso qual più gli piacesse, e aggiunge che udì ancora spiegarsi la Commedia di Dante da un certo Marziano da Tortona; che qualche parte ancora studiò delle Storie di Livio; che piaceangli le Vite degli Uomini illustri scritte in lingua francese, cioè, com' io penso, i romanzi, e che con somma felicità rispondea sul campo, a chi tenea innanzi a lui qualche orazione. Soggiugne, è vero, lo stesso Decembrio, che egli nè disprezzò nè fece gran conto degli uomini dotti; ma gli esempj ch' ei reca a pro-

varlo, son comunemente di tali persone che da lui si ebbero per impostori. Ed è falso ciò che lo stesso scrittor ci narra, cioè che in nulla beneficasse f. Antonio da Ro dell'Ord. de' Minori, di cui dice ch' egli valeasi per far tradurre molte cose dal latino nell' italiano; perciocchè vedremo parlando di lui e di Guiniforte Barzizza, che il primo da Filippo Maria fu prescelto ad esser professor d' eloquenza in Milano dopo la morte di Gasparino Barzizza. Vedremo ancora ch' egli invitò con sue lettere Francesco Filelfo a recarsi a Milano (*Philelph. Epist. l.* 2, *ep.* 36), e questi parlando della maniera con cui era stato da lui ricevuto, dice che avealo accolto con onore e con cortesia sì grande, ch' ei n' era fuor di se stesso per lo stupore (*ib. l.* 3, *ep.* 6). Vedremo ancora che i due suddetti Barzizza, e Antonio Panormita furon da lui alla sua corte chiamati, e Guiniforte in una sua orazione accenna il lauto stipendio ed altri pregevoli onori ch' ei perciò riceveane (*inter ejus Op. p.* 26). Finalmente Appollinare Offredi a lui dedicando i suoi Comenti sopra i libri di Aristotele intorno all' anima, che furono poi stampati in Milano nel 1474, dopo aver detto di se medesimo, che a Filippo doveva ogni cosa, ne loda generalmente l' impegno nel favorire gli studj, e nell' onorar gli studiosi.

III. E da Francesco Sforza.

III. Monumenti ancor più gloriosi abbiamo nelle storie del favore prestato alle lettere dal duca Francesco Sforza. Benchè nato da padre che altro non conosceva che il mestier della guerra, e perciò non in altra cosa da lui fatto istruire che nel maneggio dell' armi, poichè nondimeno fu giunto alla signoria di ampio Stato, rivolse il pensiero a farvi fiorir le scienze non altrimenti, che se esse avesser sempre formato le sue più dolci delizie Giovanni Simonetta afferma (*Hist. l.* 31) ch' egli amava e stimava al sommo gli uomini dotti e dabbene; ch' egli stesso avea una sì ammirabile e naturale eloquenza, che, quand' ei ragionava, era incredibile lo stupore di chi l' udiva. Vedremo altrove, quanto egli avesse caro Francesco Filelfo, cui non permise giammai che gli si staccasse dal fianco. Egli è ben vero che il Filelfo si duole spesso nelle sue Lettere, che del lauto stipendio dal duca assegnatogli non gli venisse mai fatto di toccare un soldo. Ma non è cosa infrequente

nelle corti de' gran sovrani, che le loro beneficenze per altrui colpa rimangano prive d'effetto. Al tempo dello Sforza seguì la rovinosa caduta dell'impero greco; e noi vedremo a suo luogo, ch'ei gareggiò co' Medici e cogli Estensi nell'accogliere alla sua corte, e mantenere liberalmente molti di que' miseri Greci, a' quali altro non era rimasto, onde vivere, che il lor sapere; e vedremo insieme quanti altri professori valorosi di gramatica e d'eloquenza furon da lui chiamati a Milano. Quindi a ragione Bonino Mombrizio in alcuni versi, ch'egli premise alla traduzione da se fatta della Gramatica greca di Costantino Lascari, indirizzati a Ippolita figlia di Francesco da lui fatta istruire dal medesimo Lascari nella lingua greca, fa grandi elogi della magnificenza di questo principe nel fomentare gli studj, dicendo che per opera di esso non facea più d'uopo di andarsene in Grecia ad apprendere quel linguaggio; ch'egli eccitava con ricompense e con premj a coltivare le scienze d'ogni maniera; che grande era il numero dei poeti e de' retori da lui condotti a Milano; e che in somma poteasi dir giustamente ch'ei vi avesse fatta risorgere l'età dell'oro (*Saxius Hist. Typogr. mediol. p.* 38).

IV. Quanta parte in ciò avesse Cicco Simonetta.

IV. Questa munificenza, con cui Francesco promosse ed avvivò i buoni studj, è probabile che avesse origine non solo dall'animo generoso di cui era dotato, ma da' consigli ancora di un suo fido e saggio ministro, cioè di Cicco, ossia Francesco, Simonetta. Questi nato in Calabria, e postosi presto al servigio dello Sforza, gli divenne caro oltre modo, talchè egli era l'arbitro di tutti gli affari. A me non appartiene il descrivere la prudente condotta da lui tenuta e a' tempi del duca Francesco, e a que' di Galeazzo Maria, che a lui dovette il conservare fra tanti torbidi, come meglio poteva, la sovrana sua autorità. Io debbo solo cercare di ciò ch'egli operò a vantaggio delle lettere e delle arti. Le molte lettere che a lui scrisse Francesco Filelfo, e che abbiamo alle stampe, basterebbero a dimostrarci quanto splendido protettor de' dotti egli fosse. In una singolarmente ei rammenta i beneficj moltissimi che aveane ricevuti dicendo (*l.* 33, *p.* 131) che più volte gli avea fatti diversi doni, e fornito avealo di denaro; e che di fresco avendo saputo trovarsi lui in grave penuria, perchè non

gli veniva pagato il consueto stipendio, aveagli mandata in dono gran copia di vino e di grano; e quindi aggiugne che non v' è alcuno omai, che da Cicco non sia favorito, amato e ricolmo di beneficj. Veggiamo in fatti che a lui Buonaccorso da Pisa dedicò parecchi suoi libri, a lui Bonino Mombrizio le sue Vite de' Santi, a lui Antonio Cornazzani, Girolamo Visconti domenicano, e Paolo Morosini alcune loro opere, e tutti nelle lettere ad esse prefisse esaltano con sommi encomj l'impegno di Cicco nel ravvivare gli studj. Nè era egli soltanto protettore de' dotti, ma saggio giudice ancora del loro merito e del loro sapere. Il Sassi e l' Argelati, dai quali io traggo singolarmente queste notizie rammentano (*Hist. Typogr. p.* 164, ec.; *Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 2163) alcune lettere inedite di Pier Candido Decembrio, che conservansi nell' Ambrosiana in Milano, molte delle quali son dirette a Cicco, cui il Decembrio chiama sempre dottissimo uomo, e in esse veggiamo che lo stesso Decembrio solea spesso mandargli le sue opere, perchè Cicco attentamente le esaminasse e le correggesse, e inviandogli, fra le altre, alcuni libri tradotti dal greco, gli dice che, uomo com' egli era versatissimo in quella lingua, ne dia un sincero giudizio. Anzi essendo insorta una letteraria contesa fra lui e il Filelfo, ne fu rimesso di comun consenso il giudizio al medesimo Cicco. Ma quest' uomo sì illustre ebbe una sorte troppo diversa da quella che gli era dovuta. Nelle turbolenze che dopo la morte di Galeazzo Maria si eccitarono in Milano da Lodovico il Moro avido di regnare ad esclusion del nipote, Cicco si tenne sempre costante a favore del giovinetto suo principe. Di che essendo Lodovico contro di lui sdegnato oltre modo, i nemici di Cicco si valsero di questa occasione, per istigare contro di sì saggio ministro l' animo del Moro, il quale finalmente fattolo arrestare e condurre prigione nel castello di Pavia, ivi gli fece troncare il capo a' 30 di ottobre del 1480.

V. Munificenza di Lodovico il Moro verso le lettere.

V. Galeazzo Maria figliuol di Francesco avea date nei primi anni di sua gioventù liete speranze di se medesimo, e qualche lettera scritta a lui dal Filelfo (*l.* 9, *ep.* 6) ci mostra che questo principe si dilettava talvolta di proporgli erudite quistioni. Ma quand' egli prese il governo degli

Stati paterni, fu ben lungi dal seguirne gli esempj, e non si rendette memorabile che pe' suoi vizj; se non che avendo egli tenuto presso di se il fedel ministro di suo padre poc' anzi nominato, questi continuò a proteggere col suo favore gli uomini dotti, de' quali allora era in Milano gran copia. Non così Lodovico il Moro, il quale, benchè sempre paresse occupato ne' raggiri della più fina politica, mostrossi ciò non ostante sì splendido protettor delle lettere, che più non avrebbe potuto chi a ciò solo avesse rivolto il pensiero. Il Sassi ne ha ragionato assai lungamente (*Prodr. de Stud. mediol. c. 9*), e colla testimonianza di molti scrittori di quei tempi, che presso di lui si possono consultare, ha provato che, s' egli per altri riguardi lasciò di se stesso odiosa e spiacevol memoria, nella lode di splendido mecenate della letteratura non fu inferiore ad alcuno. Il concorrere che a lui facevano uomini eruditi da ogni parte d' Italia, sicuri d' esserne accolti con grande onore e premiati con ampia munificenza, i famosi architetti e pittori da lui chiamati a Milano, e fra gli altri il Bramente e il Vinci, la magnifica fabbrica dell' università di Pavia da lui innalzata, e i privilegi alla medesima conceduti, le scuole d' ogni maniera di scienze da lui aperte in Milano, e i dottissimi professori da lui a tal fine invitati, come Demetrio Calcondilà, Giorgio Merula, Alessandro Minuziano, e più altri, le lettere piene di elogi a lui scritte da molti nell' atto di offrirgli le loro opere, ed altri simili monumenri, dal sopraddetto dottissimo scrittore raccolti, ci formano in questo genere un carattere sì vantaggioso del Moro, che, se altro non ne sapessimo, ei dovrebbe aversi in conto di un de' migliori principi che mai vivessero. Ciò ch' è ancora più degno di maraviglia, si è che Lodovico in mezzo a' gravissimi affari non lasciava passare alcun giorno in cui qualche tempo non desse a coltivare quegli studj ei medesimo, che tanto favoriva in altrui. Di ciò ci assicura Filippo Beroaldo, che in un' orazione panegirica da lui recitata a Lodovico, e che rammentasi dal medesimo Sassi, il loda, fra le altre cose, perchè ogni giorno voleva udir qualche tratto degli storici antichi, e qualunque particella di tempo gli rimanesse libera dalle pubbliche cure, non in altro da

lui impiegavasi che in tali studj. Alle quali sì onorevoli testimonianze aggiugnerò io quella di Angelo Poliziano che non essendo nè suddito nè servidore di Lodovico, è più lungi dal sospetto di adulazione. Tra le sue lettere ne abbiamo alcune scritte a questo gran principe (*l.* II), all' occasione della contesa ch' egli ebbe con Giorgio Merula, di cui altrove diremo, e abbiamo insieme le risposte che Lodovico gli fece. Or come le prime ci mostran la stima che il Poliziano faceva del duca, a cui dice, fra le altre cose: *cum tu Princeps habearis ingenii perspicacissimi prudentiaeque singularis, idemque bonas artes et haec ingenua studia, quae profitemur, prae caeteris foveas*; così le seconde ci mostrano in Lodovico un principe sommamente cortese verso gli eruditi, e pronto ad onorarli della sua protezione: *Id ab naturae*, dic' egli stesso, *et majorum instituto erga doctos nobis insitum est, quod fieri tu optas, ut eos diligamus, et, ubi accidit, etiam libenter ornemus*. E così foss' egli vissuto a tempi più lieti, che frutto maggior ne avrebbon ricevuto le lettere.

VI. Ad essa concorre Bartolommeo Calchi.

VI. Come Francesco Sforza nel promuovere e fomentare gli studj ebbe a suo consigliero e ministro Cicco Simonetta, così a Lodovico recarono in ciò ajuto Bartolommeo Calchi e Jacopo Antiquario, nomi illustri presso i letterati di quella età, che a gara ne tramandarono a' posteri la memoria e le lodi. Bartolommeo, figliuol di Giovanni Calchi di antica e nobil famiglia in Milano, ebbe a suo maestro Gregorio da Città di Castello, e fece negli studj sì felici progressi, che prima da Galeazzo Maria, poscia da Lodovico fu dichiarato primo ducal segretario, e adoperato a consiglio ne' più rilevanti affari. L' alto grado d' onore, a cui egli fu sollevato, rivolse a lui il pensiero e gli sguardi degli uomini dotti che allora erano in Milano, e molti gli dedicaron le opere da essi o pubblicate, o composte, celebrandolo come ottimo mecenate della letteratura, e coltivatore insieme di quegli studj pe' quali avea sì grande impegno; perciocchè dicon di lui, ch' ei sapeva a fondo la lingua latina e la greca; che alle lettere dava tutto quel tempo che dalla pubbliche occupazioni rimanevagli libero; che era dotato di maravigliosa memoria, per

cui parlava di cose spettanti agli studj, come se in essi si fosse unicamente occupato; e che delle sue ricchezze valevasi a favorire e a soccorrere gli uomini dotti. Si posson vedere alcune di tali lettere pubblicate dal Sassi (*Hist. Typ. mediol. p.* 186, ec.; 437, ec.; 406, ec.; 508, ec.), che piene sono de' più magnifici elogi del Calchi. E ch' essi non movessero, come accadde talvolta, da adulazione, o da interesse, cel mostrano i durevoli monumenti che della sua munificenza ei lasciò in Milano, ove a sue spese rifabbricò due scuole che minacciavan rovina, e chiamò uomini dotti ad accrescer loro splendore, come da un epigramma di Giovanni Biffi poeta di quell' età pruova il medesimo Sassi (*Prodr. c.* 9). Ei sopravvisse alle sventure di Lodovico, e morì in età di 74 anni, l' an. 1508, ed ebbe sepolcro nella chiesa di s. Maria della Passione. Di lui ha parlato ancor l' Argelati (*Bibl. Scritt. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 420).

VII. E Jacopo Antiquario.

VII. Nè minori sono le lodi colle quali veggiam celebrato Jacopo Antiquario. A lui pure abbiamo non poche lettere scritte di letterati che allor fiorivano, nell' atto di dedicargli le loro opere, che sono state inserite dal Sassi nella più volte citata sua opera (*Hist. Typogr. p.* 483, ec.; 536, ec.; 548, ec.), e non vi ha elogio che in esse di lui non si faccia. Di una sola accennerò qui qualche parte, cioè di quella con cui Francesco Puteolano gli dedicò i dodici Panegirici degli Antichi da lui pubblicati l' an. 1482. In essa egli afferma che Jacopo fra tutti i dotti è l' uom più dabbene, e fra gli uomini dabbene il più dotto; ch' egli protegge le lettere, anima i professori e ne fomenta l' ingegno, e che non vi ha erudito di qualche nome in Italia, che non confessi di essere stato dall' Antiquario onorato e favorito; rammenta il viatico, di cui avea soccorso Francesco Filelfo pel viaggio in Toscana, e l' impegno con cui avea in certi loro affari difesi Giorgio Valla e Giorgio Merula. Aggiugne che perciò egli era da tutti amato e onorato per modo, che rimiravanlo come genio lor tutelare; che tutti gli dedicavano i loro libri; che gareggiavano tutti nell' averlo a loro consigliero negli affari, e lor giudice negli studj; ch' egli era lungi da ogni ambizione; e che potendo salire assai più alto, ave-

va amato meglio uno stato mediocre. Accenna poscia alcune particolarità della vita dell' Antiquario, cioè ch' egli era stato in Bologna segretario del legato Battista Savelli, e che, benchè ancor giovinetto, avea maravigliosamente imitati gl' innocenti costumi di quel virtuoso prelato; che chiamato poscia a Milano sotto il duca Galeazzo Maria, e sotto il figlio Giangaleazzo Maria, era stato incaricato degli affari del clero, nel che era giunto a tal fama, che di comune consenso avea avuto il soprannome di ottimo. Ne loda inoltre l' ospitalità con cui accoglieva ognuno in sua casa, i lauti banchetti che imbandiva agli amici, mentr' egli intanto usava di una sobrietà singolare, la modestia, la gravità, l' innocenza tanto più ammirabile, quanto più soleva esser affabile e piacevole nel conversare. Finalmente n' esalta l' eleganza nello scrivere in versi non men che in prosa, per cui non teme di paragonarlo agli antichi. Era l' Antiquario di patria perugino, ed era ivi stato scolaro del celebre Giannantonio Campano. In Milano fu segretario de' sopraddetti due duchi e di Lodovico il Moro, e visse ancora più anni, poichè quello Stato cadde in mano a' Francesi; anzi egli stesso recitò un' orazione in lode del re Lodovico XII, l' an. 1505, che si ha alle stampe. Morì in Milano l' an. 1512, e fu sepolto nella chiesa di s. Pietro in Gessate (*a*). Di lui han parlato a lungo il Sassi (*l. c. p.* 242, ec.) l' Argelati (*l. c. t.* 2, *p.* 2055) e il co. Mazzucchelli (*Script. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 848), i quali due ultimi scrittori ci han dato un esatto catalogo delle opere da lui composte e uscite alla luce, che sono, oltre alla suddetta orazione, molte lettere latine, altre unite insieme, altre sparse in diverse raccolte; e di quelle ancora che o rimangono manoscritte, o sono perite. Essi ancora han confutato l' errore di chi ha asserito ch' ei fosse uno de' primi a raccogliere antichità, e che da ciò gli venisse il soprannome d' Antiquario, il qual fu veramente nome di famiglia.

VIII. Protezione accor-

VIII. I quattro principi estensi che nel corso di questo secolo signoreggiaron Ferrara e le altre città ricevute in re-

(*a*) Alcune altre notizie di Jacopo Antiquario si posson vedere nella diligentissima opera, dell' ab. Marini (*t.* 2, *p.* 237) intorno agli Archiatri pontificj.

taggio da' loro maggiori, n' ereditaron non meno lo spirito di munificenza e di liberalità verso le lettere e i loro coltivatori, cha fin dagli scorsi secoli renduta avea quella corte il più luminoso teatro su cui essi venissero a far pompa de' lor talenti. Quando il march. Niccolò III entrò ancora fanciullo al governo di quegli Stati, il Consiglio della Reggenza soppresse l' università poc' anzi aperta dal marchese Alberto. Ma non sì tosto Niccolò prese a governare per se medesimo, che determinossi di riaprirla, e l' eseguì l' an. 1402, come nel capo seguente vedremo, ove rammenteremo ancora un' altra università da lui fondata in Parma mentre n' era signore. Che se le vicende de' tempi, e le guerre in cui egli fu continuamente occupato, non gli permisero di condurre la sua università di Ferrara a quel nome cui poscia ottenne sotto i principi che gli succederono, non lasciò egli perciò d' invitare alla sua corte uomini dotti, e di ricolmarli d' onori. Dovremo vedere altrove, che Guarino veronese fu da lui chiamato a Ferrara, per istruir nelle lettere il suo figliuol Leonello, e lo stesso Guarino in un' elegia indirizzata a Verona sua patria, e dal Borsetti data alla luce (*Hist. Gymn. Ferrar. t.* 1, *p.* 35), rammenta il favore di cui Niccolò l'onorava:

data agli studj dal marchese Niccolò III d'Este.

Est hic magnanimus Princeps, clarissimus Heros,
Marchio munificus, justitiaeque nitor,
Qui me praecipuo amplecti dignatur honore
Et vitae auxilium et commoda multa ferens.

Da lui pure fu colà chiamato Giovanni Aurispa, che per molti anni tenne ivi scuola, come a suo luogo diremo; e più altri ancora nel decorso di questa Storia ci avverrà di trovare da questo principe invitati e onorevolmente accolti. Ma ancorchè egli niun altro vantaggio recato avesse alle lettere, dovrebbe credersene nondimeno benemerito sommamente pel formare ed allevar ch' egli fece a gloria e ad onor di esse i due suoi figli naturali, e poi successori, Leonello e Borso.

IX. Dal march. Leonello:

IX. E quanto a Leonello, negli antichi Annali estensi, pubblicati dal Muratori, ne abbiamo un sì magnifico elogio, ch' io non so se di altro principe siasi mai scritto l' uguale. Perciocchè l' autore, dopo aver detto (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 453) ch' egli emulò la gloria di quegli

antichi eroi da cui furono introdotte e perfezionate le scienze, e ch' ei fu principe adorno delle più belle virtù che si possano in un sovrano bramare, passa a spiegare partitamente quanti ne fossero i pregi. Egli dotato di sì vivace ingegno e di sì ferma memoria, che qualunque cosa udita avesse una volta, non mai gli usciva di mente. Egli versato in tutte le scienze e in tutte le belle arti, e nelle leggi, nella poesia, nell' eloquenza, nella filosofia egregiamente istruito. Rammenta l' impegno con cui il march. Niccolò trasse alla sua corte Guarino per dargli ad istruir nelle lettere questo suo figlio, i lieti progressi che sotto un tal maestro egli fece, per cui belle e sommamente applaudite orazioni ei recitò pubblicamente, una all' imp. Sigismondo (*), quando fu da lui creato cavaliere, l' altra innanzi al pontef. Eugenio IV, che per essa donogli un cappello tutto ornato d' oro e di gemme. Quindi passa a descrivere ciò ch' egli fece nel suo governo a pro delle lettere, l' università di Ferrara da lui rinnovata, i celebri professori chiamati ad essa da ogni parte d' Italia, l' occuparsi ch' egli faceva ne' più serj studj ogniqualvolta rimanevagli qualche ora libera dalle pubbliche cure, i discorsi eruditi ch'ei godeva di udir sulla mensa, e nell' ore in cui andava a diporto ne' domestici orti; e conchiude dicendo che fra tutti i principi estensi niuno eravi stato ancora, che nella pietà, nella giustizia e in qualunque virtù a lui si potesse paragonare. Questo elogio, benchè scritto dopo la morte di Leonello, potrebbe però forse sembrare dettato da adulazione, perchè uscito dalla penna di un suddito de' marchesi di Ferrara. Il che pure potrebbe dirsi dell' orazion funebre che ne recitò il suo maestro Guarino, non mai uscita in luce, ma citata dal card. Querini (*Diatr. ad Epist. Barbar. p. 372*), in cui ne fa un simile elogio, dicendo, fra l' al-

(*) L' orazione detta da Leonello d' Este all' imp. Sigismondo nell' anno 1433, è stata pubblicata dal p. ab. Mittarelli, insieme con una lettera ad esso scritta da Apollonio Bianchi dell' Ordine de' Minori (*Bibl. MSS. S. Michael.*, *Ven. p. 665*, ec.). Me questa orazione ci fa conoscere che sono esagerate alquanto le lodi che dagli scrittori di que' tempi si danno all' eleganza dello stile di Leonello. Deesi però correggere ciò che afferma l' erudito editore, cioè che Leonello, figlio naturale di Niccolò, salì al trono, escludendone il suo fratel legittimo Borso. Questi non era legittimo più di Leonello, e il legittimo era Ercole, che dopo Leonello e Borso fu signore e duca di Ferrara.

tre cose, che nelle sue lettere e nelle sue orazioni scriveva in modo, che assai dappresso accostavasi alla eleganza degli antichi scrittori. Ma non ci mancano più altre pruove a conferma di ciò che da essi si dice. Abbiamo una lettera scritta a Leonello da Poggio fiorentino (*inter ejus Op. p.* 344 *ed. Basil.* 1538), nella quale con lui si rallegra, perchè vada sì felicemente avanzandosi ne' buoni studj, che serva di stimolo a' più infingardi, e lo esorta a continuar con coraggio nella bene intrapresa carriera. Piena parimente di elogi è una lettera che il Filelfo gli scrive a' 28 di luglio del 1449 (*l. 6, ep. 64*), ringraziandolo del cortese invito che Leonello aveangli fatto di venirsene alla sua corte, benchè per le circostanze de' tempi si scusi dall' accettarlo. Nè diverse son le espressioni che usa con lui Francesco Barbaro in una lettera scrittagli, quando Leonello salì sul trono (*ep.* 84). Le stesse lettere di Leonello, delle quali una ne abbiamo al sopraddetto Francesco Barbaro (*ep.* 85), una ad Ambrogio camaldolese (*Ambr. camald. Epist. l.* 24, *ep.* 18), e quelle non poche scritte a lui dal suo maestro Guarino, e pubblicate dal p. Pez (*Thes. Anecdot. nov. t.* 5, *pars* 3, *p.* 154, ec.), ci mostrano quanto egli amasse ed onorasse coloro che aveano fama d' uomini dotti, e quanto singolarmente egli fosse grato al suddetto Guarino, a cui scriveva sovente, accompagnando ancora talvolta le sue lettere con qualche dono or di caprioli, or di fagiani da lui presi alla caccia. E molti eruditi in fatti avea egli di continuo alla sua corte, fra' quali Guarino e l' Aurispa, e più poeti, de' quali ragioneremo a suo luogo. Fu egli stesso coltivatore della poesia italiana, e due sonetti, che ne son pubblicati nelle Rime de' Poeti ferraresi (*p.* 31), e nella Storia del Borsetti (*t.* 1, *p.* 54), son certamente più eleganti, che quelli della maggior parte de' poeti di questo secolo. Il Quadrio aggiugne (*Stor. della Poes. t.* 1, *p.* 68) che un' accademia di poesia raccolse egli in sua corte, il che, benchè si renda probabile da ciò che finora si è detto, non trovo però che da scrittore alcun di que' tempi espressamente si affermi. Abbiamo ancora altrove osservato (*t.* 2, *p.* 185) ch' egli fu il primo a riconoscere per supposte le vicendevoli Lettere tra s. Paolo e Seneca. Tutte le quali

cose da noi brevemente accennate ci fan conoscere quanto ben dovute fosser le lodi, da cui veggiamo da tutti gli scrittori di quei tempi onorato Leonello.

X. Dal duca Borso.

X. Il danno che alle lettere peteva venir per la morte di sì splendido mecenate, fu ben riparato da Borso che gli succedette, e imitò in ogni cosa, e, secondo alcuni, superò ancora gli esempj di suo fratello. L' università di Ferrara continuò ad esser sotto di lui rinomata per tutto il mondo a cagione de' dotti uomini ch' ei vi condusse, e che vi ritenne malgrado gli sforzi di più altre città che a lor gl' invitavano, di che vedremo più pruove nel decorso di questa Storia, singolarmente ove parleremo del celebre Francesco Accolti. Ne' monumenti della computisteria di Ferrara, de' quali io tengo copia, s' incontrano frequenti testimonianze della munificenza di Borso verso i letterati negli stipendj loro assegnati, o accresciuti, negli onori lor conceduti, nelle somme non picciole di denaro ad essi donate o in premio delle lor fatiche, o in ricompensa di qualche libro offertogli, o perchè se ne valessero pe' loro studj. A Giovanni d' Arcoli professore di medicina, oltre la consueta pensione, ordina, a' 4 di settembre del 1451, che sia fatto un dono di mille ducati. A Francesco Cattani di Rovigo dell' Ord. de' Minori comanda, a' 27 di marzo del 1467, che si contino 30 fiorini per le spese che dovea fare nel prendere la laurea; e per la stessa ragione, a' 23 di giugno dell' anno 1468, comanda che si donino 100 lire a Giovanni Sadoleto. Ad Alberto Verzelli, che aveagli offerto un suo poema, e ad Antonio de' Leonardi, che donato aveagli un mappamondo, comanda, a' 27 di decembre del 1463, che sien donati 25 fiorini d' oro al primo, 10 al secondo. A Niccolò d' Allemagna, ch' aveagli presentato il magnifico codice della Geografia di Tolommeo, che ancor conservasi in questa biblioteca, assegna, a' 30 di marzo del 1466, 100 fiorini d' oro, e, agli 8 d' aprile dello stesso anno, altri 30 al medesimo Niccolò per un *taccuino di molti anni*, che questi aveagli offerto. E più altre pruove dovrem vederne nel decorso di questa Storia. La fama della liberalità di Borso verso gli uomini dotti essendo giunta agli orecchi di Francesco Filelfo, che volentieri dava occasione ai principi d' esercitarla, scrisse a

Lodovico Casella riferendario di Borso, perchè da lui gli ottenesse un dono di 200 scudi d' oro necessarj, diceva egli, a compier la dote d' una sua figlia (*l.* 13, *ep.* 9), e un' altra lettera da lui scritta poco appresso allo stesso Casella (*ib. ep.* 17) mi fa credere ch' egli ottenesse ciò che bramava. Ebbe poi occasione il Filelfo nel viaggio che fece a Roma nel 1459, di passar per Ferrara, e di presentarsi a Borso, e scrive egli stesso (*l.* 15, *ep.* 46) che fu da lui accolto con somma bontà, e onorato di splendidi donativi. E in fatti la città di Ferrara a' tempi del duca Borso era il comun centro, per così dire, de' dotti, che colà accorrevano, ove sperar poteano ricompense e onori (*). Vaglia per molte pruove la prefazione premes-

(*) Il duca Borso, come qui si è dimostrato, fu splendido protettore dei dotti al par del suo fratel Leonello, ma non gli fu uguale nel coltivare le lettere. Anzi come si è osservato in questo giornale di Modena coll' autorità di uno scrittore di que' tempi, ch' era al servigio di esso (*t.* 13, *p.* 179, ec.), ei non intendeva il latino. Ciò non ostante avea Borso una cotal sua naturale eloquenza, che Lodovico Carbone nell' orazion funebre che in onor di esso recitò in Ferrara, e che conservasi ms. presso il ch. sig. d. Jacopo Morelli, afferma, forse però con qualche esagerazione, di aver quasi profittato più da' ragionamenti di Borso che dalla lettura di tutte l' opere di Cicerone: *In Borsio eloquentiam desideratis! At ex ore Borsii fluere videbamus orationem omni melle dulciorem ..... Ita me Deus adjuvet, ut ego plura fere ex inclyto Borsii sermone didici, quam ex tot Ciceronis mei voluminibus*. Nella stessa orazione egli esalta con somme lodi la liberalità e la munificenza di Borso, rammentando singolarmente la splendida pompa con cui egli accolse e tenne in sua corte l' imp. Federigo III, e il pontef. Pio II. Sulla fine dell' orazione si volge il Carbone alle lodi di Ercole I, fratello e successore di Borso, e fra i pregi di esso da lui si annoverano *optimarum artium studium, historicorum et philosophorum assidua lectio, tot bonorum auctorum interpretatio facta*: nuovo argomento a smentire, o almeno a render dubbioso il racconto del Giovio, che ha attribuita ad Ercole quell' ignoranza della lingua latina, che fu solo propria di Borso, come si è detto. Ma niuna cosa ci fa meglio conoscere le grandi idée del duca Borso nel promuovere gli studj, quanto i molti decreti che tuttora se ne conservano in questo ducale archivio, diretti o a premiare gli uomini dotti, o a prescrivere qualche utile stabilimento. Ne recheremo alcuni nel decorso di queste note, i quali anche colla gravità e coll' eleganza con cui sono scritti, e a cui non troverassi forse l' eguale nelle cancellerie delle altre corti di que' tempi, ci faranno conoscere quanto fiorisse allor nelle lettere quella splendida corte, e quanto Borso, benchè non avesse studiato, favorisse gli studj. Qui basti il recarne uno, cioè quello con cui il duca Borso, nel 1453, fermò il suo Consiglio di Giustizia: „ Borsius Dux Mutinae et Regii, Marchio Estensis, „ Rodigii Comes etc. Quod apud illustres et magnos viros, quod apud Se- „ renissimos et Augustos Principes factitatum esse comperimus, id nos imi- „ tari ac sequi dignissimum ac honorificum esse censemus. Mos est profe- „ cto laude dignissimus apud hos, quos ante diximus Principes, cum po- „ tentiam et dominatum a Deo justissimo accepisse cognoscant, Viros gra- „ vissimos, excellentes Jurisconsultos, et quos justi et aequi zelus incen-

sa da Niccolò d' Allemagna al codice da noi mentovato poc' anzi della Geografia di Tolommeo, di cui, poichè è inedita, recherò qui quella parte che fa a questo proposito: „ Cum hanc igitur picturam „ dic' egli parlando delle tavole geografiche miniate a varj colori del detto codice, „ ut dixi, pene ad votum absolvissemus, eamque dicari „ alicui Principi cogitaremus, nemo sane te dignior no„ bis visus est, ad quem potissimum destinaremus. Tu „ enim solus es, si verum fateri volumus, ex omnibus „ Italiae Principibus, qui et talibus scriptis et picturis mul„ tum delecteris, et qui plures in ejusmodi re et in ceteris „ aliis multis excellentes et doctos viros penes te habeas, „ qui facile valeant, si quid a nobis erratum fuerit, repre„ hendere, et laudare, si quid recte factum. Nam ut alios

„ dat, summa deliberatione diligere, ut nedum armis et potestate Civitates „ et Respublicas sibi commissas protegant et tueantur, sed per justitiae et „ aequitatis administrationem populos et subditos dissidentes et ad jurgia „ litesque commotos invicem concilient, concordes efficiant, et contentio„ nes eorum ac differentias terminent. Hunc Magistratum Justitiae Consi„ lium vocant, cujus magna esse solet auctoritas, magnum arbitrium, ma„ gna potestas, ita ut quod per eos dictum, judicatumve fuerit, ratum, „ firmum, et immutabile perstet. Nos ergo, qui hoc Dominium, hunc „ Principatum Nostrum Deo propitio, Deo sic volente, adepti sumus, qui„ que eo favente super ceteros Illustres Progenitores nostros dignitatibus et „ titulis decorati Dominium nostrae Domus adauximus, consentaneum et con„ veniens esse putavimus Clarissimorum et Sublimium Principum morem se„ qui. Quare cum hactenus habuerimus Judices Curiae Nostrae, dignissi„ mum apud Nos Magistratum, et cui plurimam auctoritatem, et latissi„ mam potestatem contulerimus, decentissimum arbitrati, ut, sicut Nos per „ Dei voluntatem erecti et sublimati sumus, ita et munus ipsum Judicum „ Curiae Nostrae ad dignitatem et titulum Consilii Justitiae sublevemus. „ Quod eo magis faciendum esse decrevimus, quod ad munus ipsum jam „ delectos habemus singularis prudentiae Viros doctissimos Jurisconsultos, „ et quos rerum bene et cum laude gestarum pervagatum nomen illustrat. „ Adde quod eorum praesentia, nobilitas generis, et adjuncti tituli ipsos „ reverentia et honore dignissimos reddunt. Quorum nomina ne vetustate „ obscurentur, sed apud posteros memoria firma perduret, apponenda hic „ esse statuimus, ut sicut initium et caput tanti muneris sunt, ita eorum „ virtus et probitas caeteris post se per tempora in officio successuris ad re„ cta Judicia et Consilia stimulum et calcar incutiant. Hi sunt spectabilis „ et clarus Imperialis Eques, Comes Palatinus, et Excellens Juris Civilis „ Pontificii Doctor Dominus Albericus Maleta Papiensis, et spectabiles et „ generosi Comites Palatini et Excellentes ac eximii Jurisconsulti Dominus „ Annibal de Gonzaga Mantuanus, Imperialis Consiliarius, et Dominus Ja„ cobus de Picholomineis Senensis Advocatus Consistorialis. Igitur ad quod „ intendimus procedentes harum nostrarum Patentium Litterarum, et so„ lemnissimi Decreti tenore, ec. „ Più altri elogi, che dagli scrittori di que' tempi furon fatti alle virtù di Borso, e al favore da lui accordato alle lettere, e quello singolarmente di f. Jacopo Filippo da Bergamo, si posson vedere accennati nelle Memorie de' Letterati ferraresi del ch. sig. dott. Giannandrea Barotti (*t.* 1, *p.* 33).

,, omittam, qui in urbe tua his temporibus philosophantur, qui in Mathematicis Joanne Blanchino et Petro Bono etiam in physicis doctior? quis in Medicina Soncino acutior, et Francisco Fratre in Dialectica etiam et Philosophia subtilior? Quis in Civili ac Pontificio jure Francisco Porcellino peritior? quis in Theologia Joanne Gatto subtilior, eodemque litteris graecis et latinis ornatior? quis denique in omni genere doctrinae Hieronymo Castellano praestantior? Dies me certe deficiet, illustrissime Princeps, si cunctos excellentes viros, qui hac tempestate tuam urbem incolunt, aut illorum virtutes persequi velim, qui sane illam non incolerent, nisi te solum hac nostra aetate intuerentur, qui, cum probe noris virtutem vitae mortalium ducem esse, praestantes doctrina viros sublevares, et ab inerti otio ad legendi atque scribendi negotium traduceres. Itaque numquam satis pro meritis tua probitas ac virtus laudari poterit, quae cum omnem anteactam vitam variis disciplinis impenderit, nunc et doctis faveat viris, et sua munificentia reliquos ad eamdem invitet virtutis aemulationem ,,. Nè deesi qui passare sotto silenzio il poc'anzi accennato Lodovico Casella fedel ministro non solo di Borso, ma di Leonello ancora, e di Niccolò loro padre. In questa biblioteca estense conservasi manoscritta l'orazione che nell'esequie di lui recitò Lodovico Carbone, nella quale, fra le molte virtù che celebra nel Casella, esaltane, fra le altre, la liberalità di cui usava in favore de' dotti, e la premura con cui avvivava ogni sorta di studj. Tra le Lettere del Filelfo ne abbiam molte a lui scritte (*l.*10, *ep.*9; *l.*11, *ep.*11; *l.* 12, *ep.* 9,52, 63; *l.*13, *ep.* 9; *l.*14, *ep.* 15,19, 24, ec. ec.), le quali sono una nuova testimonianza della protezione che il Casella accordava alle scienze. In una, fra le altre, gli rende grazie per la singolar cortesia con cui nel suo passaggio per Ferrara avealo accolto (*l.* 11, *ep.* 23). In un'altra, con quella franchezza che propria fu del Filelfo, il prega, come già s'è accennato, a ottenergli da Borso 200 scudi che gli son necessarj per dotare una sua figlia (*l.* 13, *ep.* 17). Finalmente dall'antico Diario ferrarese, pubblicato dal Muratori, dopo narratane la morte che avvenne a' 16 di aprile del 1469, e dopo descritto il magnifico fu-

nerale che per ordine del duca Borso gli fu celebrato, per cui si chiuser le botteghe tutte e le scuole, a cui intervennero i principi della famiglia ducale, e il duca medesimo, gli si fa questo glorioso elogio, ch' io riferirò colle stesse, benchè rozze, espressioni di quello storico (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 221). „ La morte di costui dolse forte a tutto il popolo, perchè lui era sommamente amato, per essere bello parlatore, bello di aspetto; dava ad ogni homo buone parole, e mai malcontento alcuno da lui non se ne partiva, non curava di robe nè di pompe. Costui in Poesia dottissimo, in facti di stato ne sapea quello, che fusse possibile a sapere. Costui refugio de' poveri huomini. Costui fu amato sommamente dal prefacto Duca, et per essere andato lui in persona al corpo, si pol presumere, perchè la Casa d' Este ad alcuno suo subdito mai non andò al corpo; et tanto più che dicto Lodovico non era Gentilhomo, ma dalla Villa delle Caselle del Polesene de Rovigo. Et facto ogni cosa fu posto nell' Arca sua in lo Chiostro de' Frati, et li stà; li Gentilhomini lo portorno a sepelire. La doglia, che ne have il prefacto Signore, non te dico, perchè lo amava più che fratello, che lo havesse; et venne dala Villa di Consandoli a Ferrara per essere al corpo; poi il Marte mattina che fu li XVIII. de Aprile la sua Signoria se ne ritornò a Consandoli. Et Sabbato adì 21 de Aprile furono facte le septime, alle quali fu il prefacto Duca Borso con tutti li predicti de la Illustrissima Casa da Este, vestiti tutti di morello „.

XI. E dal duca Ercole I.

XI. Della protezione dal duca Ercole I accordata alle scienze non abbiam tanti monumenti, quanti di Leonello e di Borso. Nondimeno il riflettere ch' ei fu principe sopra ogni altro magnifico negli edificj, e che per lui fu la città di Ferrara quasi interamente rinnovata, come altrove vedremo; che quella università fu allora in assai florido stato e onorata da' più celebri professori; ch' egli ancora continuò ad aumentare la biblioteca da' suoi maggiori raccolta, di che si dirà a suo luogo; che molti poeti, come i due Strozza, Bartolommeo Prignani e più altri, il celebrarono ne' loro versi; tutto ciò, io dico, ci fa cono-

scere ch'egli emulò in questo ancora la gloria de' principi che l'aveano preceduto, e diede l'esempio a quelli che gli vennero appresso, i quali, come dovrò altrove mostrare, nel fomentare gli studj, e nell'onorar gli studiosi, andaron del pari co' più splendidi mecenati di tutta l'antichità (*).

XII. Grandi idee di Cosimo Medici.

XII. Mentre in Milano e in Ferrara fiorivano in tal maniera gli studj per opera de' Visconti, degli Sforzeschi, e degli Estensi, un nuovo appoggio cominciarono essi ad avere in Firenze nella famiglia de' Medici, che, benchè privata, in ricchezze nondimeno e in magnificenza, e quindi ancora in autorità, gareggiava co' più potenti sovrani. Cosimo, soprannomato il padre della patria, fu il primo fra essi come ad avere il primato della repubblica, così a distinguersi sopra tutti nella munificenza verso le lettere. Quando Francesco Filelfo fu chiamato, l'an. 1429, a tenere scuola di eloquenza in Firenze, ebbe dapprima occasione di ammirare la cortesia di un uomo sì ragguardevole; perciocchè Cosimo il primo andò a visitarlo, e ad offerirgli in ogni cosa l'opera sua, e più volte fu a rinnovargli le stesse cortesi proferte, come il Filelfo medesimo scrive a' 31 di luglio del detto anno (*l.* 2, *ep.* 2). Ma non passò gran tempo, che il Filelfo cominciò a sospettare in Cosimo un animo non sincero, e prevenuto in favore de' suoi nemici, e questi sospetti furon poscia cagione ch' egli non tenesse più modo alcuno, e contro di lui si scagliasse colle più amare invettive, come a suo luogo vedremo. Ma checchè ne dica il Filelfo, il comune consenso di tutti gli scrittori di quel secolo ci rappresenta il gran Cosimo come specchio ad un tempo di onestà e di rettitudine, e come magnanimo mecenate di tutte le belle arti. Egli aveane appresi i primi elementi da un cotal Niccolò di Pietro gramatico d'Arezzo, come pruova l'ab. Mehus (*Vita ambr. camald. p.* 374), il quale aggiugne che fu poi nelle più alte scienze istruito da Marsilio Ficino. E' certo molto si giovò Cosimo dell' amicizia di questo dotto filosofo, e molto potè da lui imparare. Ma ei non conobbe il Ficino che dodici anni innanzi alla morte; e non è probabile che

(*) Molti monumenti della magnificenza con cui il duca Ercole I protesse ed avvivò gli studj, ho io poscia scoperti, e li verrò riferendo, e accennando in queste giunte, secondo che se ne offrirà l'occasione.

finallora egli aspettasse a rivolgersi a' filosofici studj. Anzi lo stesso Ficino racconta (*in ep. nuncup. ante Plotini version.*) che il primo stimolo ad intraprenderli ebbe Cosimo all' occasione del concilio generale di Ferrara trasferito a Firenze l' an. 1439; perciocchè allora conobbe Gemisto Pletone illustre platonico di que' tempi, da cui avendo udito parlare de' sublimi misteri della platonica filosofia, ne rimase stupito per modo, che finallora ideò quell' accademia che fu da lui poscia fondata, e di cui a suo luogo dovrem ragionare. E aggiugne innoltre il Ficino, ch' essendo egli ancora fanciullo, Cosimo lo prescelse a formarne un filosofo perfettamente platonico; e perciò lo stesso Ficino scrivendo a Lorenzo de' Medici (*Op. t.* 1, *p.* 648 *ed. Basil.* 1561), confessa di dover molto a Platone, ma molto ancora a Cosimo, che rappresentava in se stesso quelle virtù di cui quel filosofo avea tracciata l' idea nelle sue opere; e aggiugne ch' egli era altrettanto ingegnoso nel disputare, quanto saggio ed accorto nel governare. Prima ancora che Cosimo stimolato fosse da' Greci allo studio della platonica filosofia, avea cominciato a dar saggio della sua letteraria magnificenza; perciocchè essendo esule in Venezia, raccolse ivi una copiosa biblioteca, di che diremo, quando sarà luogo a parlare de' gran tesori da lui profusi nell' acquisto de' libri, e della fondazione di molte biblioteche da lui a sue spese formate. Noi vedrem parimente che, quando i Greci si rifugiarono in Italia, molti di que' tra loro, che celebri erano per sapere, furon da Cosimo accolti, mantenuti, onorati. Quindi a giusta ragione, per tacere d' infiniti altri scrittori, Biondo Flavio, che scriveva allora la sua Italia illustrata, fa un grandissimo elogio di Cosimo tuttor vivente, dicendo che fra gli uomini dotti che sono in Firenze, ella si gloria „ Cosmo „ in primis Mediceo, quem omnes totius Europae cives „ opum affluentia superantem, prudentia, humanitas, li„ beralitas, et quod nos maxime ad ejus laudes incitat, „ bonarum artium, praesertim historiarum, peritia cele„ brem reddunt „ (*Ital. Illustr. p.* 53 *ed. Taur.* 1527). E quindi dopo aver nominati i figli, rammenta le magnifiche fabbriche da Cosimo innalzate, la biblioteca da lui aperta, il palazzo in cui egli stesso abitava, di cui dice che

non ha veduto in Roma fra i più superbi avanzi d'antichità cosa che gli possa stare al confronto. Vegganſi altri simili elogi renduti a Coſimo, e raccolti dall' ab. Mehus (*l. c.*), e dal can. Bandini (*Specimen. liter. Flor. t.* 1, *p.* 64, ec.); e vedasi innoltre ciò che di lui più ampiamente ha scritto il sig. Giuseppe Bianchini da Prato nella sua opera *Dei Gran Duchi di Toscana* (*).

XIII. Come imitato da Pietro di lui figlio.

XIII. Pietro figliuol di Cosimo, è stato già scolaro di Francesco Filelfo (*Phileph. l. 6, ep.* 45), come non fu uguale al padre in virtù ed in senno, così minor lode ottenne ancora nella protezion delle lettere. Nondimeno Giovanni Corsi, che l'an. 1506 scrisse la Vita di Marsilio Ficino, pubblicata non ha molto dal sopraddetto ch. can. Bandini, racconta (*p.* 24) ch' ei dilettavasi molto di udire da Marsilio i sentimenti e le massime della platonica filosofia, e che esortollo a pubblicare tradotte in latino le opere di quell' insigne filosofo, e insieme a spiegarle a pubblica utilità dalla cattedra. Inoltre, mentre ancora vivea Cosimo, troviam memoria in un monumento, pubblicato dal dott. Lami (*Cat. Bibl. riccard. p.* 11), di un combattimento letterario che, per opera di Pietro de' Medici e di Battista degli Alberti, si fece in Firenze l'an. 1441, e che per esser l'unico saggio che mi sia accaduto di ritrovare di tali combattimenti, parmi degno d'esser qui riferito: „ Haveva la Città di Firenze più anni continovamente ricevuto assai passioni e molestie per le continue guerre avute con Filippo Maria Duca di Milano, e di quelle non era ancora del tutto fuore, quando per consolazione degli animi afflitti Messer Battista degli Alberti e Piero di Cosimo de' Medici huomini prudenti, amatori, e esaltatori della lor patria, messo innanzi a providi Uficiali dello studio, che in quel tempo erano, che dovessin far bandire, che qualunque studioso volesse suo ingegno operare volgarmente in qualunque genere di versi nel trattare della vera amicizia, quelli fussino tenuti dal dì del trionfal bando mandato, che fu a dì... d'Ot-

(*) Agli elogi qui accennati del gran Cosimo de' Medici, si può aggiugnere quello, che non è inferiore ad alcuno, con cui Francesco Aretino gli offre la sua versione delle Omelie di s. Giov. Grisostomo sul Vangelo di s. Giovanni.

„ tobre del 1441, per infino a tutto il dì di S. Luca, che
„ viene a dì 18. detto, aver data sua opera suggellata ai
„ lor Notari. E fatto questo detti Ufiziali avessero a de-
„ putare un luogo pubblico, dove ciascuno suo detto re-
„ citasse. E per più degno elesseno Santa Maria del Fiore.
„ E perchè ciascuno più efficacemente suo intelletto ado-
„ perasse, ordinorono, che colui, il quale gli altri pre-
„ cedesse nel suo trattato, fusse coronato d' una corona
„ d'argento lavorata a guisa di lauro. E per onorare Euge-
„ nio P. P. come debitamente si conveniva, i predetti Uf-
„ fiziali dello Studio deputorno, che i Segretarj del prefa-
„ to Eugenio P. P. avessero questo atto a giudicare, e
„ insieme con lo contribuire tal premio a chi degno ne
„ fosse, onde la seguente Domenica, che fu a dì XXII.
„ nobilissimamente fu preparata la detta Chiesa, e poi su-
„ bito dopo pranzo detti Uffiziali, e Giudicatori, e tutti
„ gli Dicitori ivi s' apprestarono, come statuito era. E
„ perchè l' atto più degno esser non poteva che si fusse,
„ la magnifica Signoria di Firenze, l' Arcivescovo, l'Am-
„ basciadore di Venezia, infinito numero di Prelati, e poi
„ universalmente tutto il Popolo Fiorentino, vi vennero
„ ad onorarlo, e ciascuno attento si pose a udire. E gli
„ Dicitori tratti furono per sorte, come in questo per or-
„ dine leggendo si vede. E dopo che tutti ebbero recitato,
„ dovendosi venire al giudizio della coronazione, parve ai
„ giudicatori alcune delle opere recitate essere quasi del
„ pari. Il perchè alla Chiesa di Santa Maria predetta do-
„ narono la detta Corona, della qual sentenza da tutti co-
„ munemente furono biasimati, perchè ad ogni modo do-
„ veva secondo la commissione data loro essere d' uno dei
„ Dicitori, il quale meglio aveva operato, come s' è det-
„ to di sopra, e essere di quella coronato. Sicchè quanto
„ osservassero il mandato loro, manifesto potete vedere;
„ e quanto sieno da commendare, si rimette nel giudizio
„ de' prudenti Lettori „. Aggiugne il Lami, che in que-
sto combattimento ebber parte Francesco Alberti, Antonio
Allí, Mariotto Davanzati, Francesco Malecarni, Benedet-
to Aretino, Michele da Gigante, e Leonardo Dati, il qual
ultimo però, benchè avesse composto un sonetto, nol re-
citò. Probabilmente avrebbe Pietro de' Medici fatto più

assai a pro delle lettere, se avesse avuta più lunga vita e sanità più costante. Ma se altro non avesse egli per esse fatto, che porre al mondo Lorenzo il Magnifico, basterebbe ciò solo, perchè la letteratura gli dovesse non poco.

XIV. Elogio di Lorenzo de' Medici.

XIV. Il poc'anzi citato Giovanni Corsi venendo a favellare di lui dice (*l. c. p.* 34) ch' egli fu un Augusto per la repubblica fiorentina, e per le lettere un Mecenate; che ai tempi di lui non vi ebbe sorta alcuna, comunque astrusa, di scienza, che non fiorisse, e non salisse in gran pregio; che per la copia di dottissimi uomini, che allora era in Firenze, questa città veniva detta una nuova Atene; e rammenta su ciò un bel detto di Ermolao Barbaro, cioè che molto doveano le lettere a' Fiorentini, ma tra questi singolarmente a' Medici, e fra i Medici più che ad ogni altro a Lorenzo. E a dir vero tutti gli scrittori di que' tempi non sanno finir di esaltare le virtù d' ogni genere, di cui Lorenzo fu adorno. Cittadino amantissimo della sua patria, solo a vantaggio e ad onor di essa rivolse le sue immense ricchezze. La destrezza con cui adoperossi più volte ad allontanar le procelle, onde essa era minacciata dai suoi nemici, pareva effetto di animo men coraggioso e schivo dell'armi; ma quando egli le prese adoperolle per modo, singolarmente nell' espugnazion di Sarzana, che pareva nato sol per la guerra. Firenze dovette a Lorenzo il nome e la stima a cui di questi tempi ella giunse, e a lui pure dovette più volte l' Italia tutta la pace, di cui per qualche tempo potè godere. Divenuto perciò l' arbitro e il mediatore delle più gravi discordie, fu riputato padre e conservatore non sol della patria, ma di tutta l' Italia. Al medesimo tempo l' onestà de' costumi, l' integrità della fede, la liberalità verso i poveri, la magnificenza ne' pubblici e nei privati edificj, i solenni spettacoli celebrati in Firenze, la regia pompa con cui vi accolse più principi, gli conciliò sì gran nome, che i più potenti sovrani d' Europa ne bramarono l' amicizia; e il Sultano medesimo mandogli in dono alcune bestie sconosciute a' nostri paesi. Le quali cose, come aliene dal mio argomento, a me basta l' accennar quì brevemente, poichè si posson leggere negli scrittori cha più a lungo han di lui favellato, e singolarmente nella Vita latina scrittane, appena egli fu morto, da Nic-

colò Valori, il cui originale è stato dato alla luce l' anno 1749 (a). Io non mi tratterrò che su ciò che appartiene all' oggetto di questa mia Storia. Nè io parlerò qui dell' aumento che per lui ebbero le pubbliche biblioteche, del riaprimento per lui ordinato dell' università di Pisa, delle antichità che da ogni parte raccolse, dell' impegno ch' egli ebbe per la filosofia platonica, della cui Accademia fu il principale ornamento, de' Greci ch' egli onorevolmente accolse, e destinò a tener scuola in Firenze, della poesia italiana felicemente da lui coltivata, delle quali cose sarà altrove più opportuno luogo a parlare. Qui basti il riflettere ch' egli, fra le gravissime cure della repubblica interamante a lui confidata, seppe in tal modo attendere a far fiorire le scienze, e proteggere e favorire gli uomini dotti, che pareva di ciò solo occuparsi. Avea egli avuto a suo maestro Gentile di Urbino, a cui mostrossi poi grato coll' ottenergli il vescovado d' Arezzo, e fin d' allora diede sì gran pruove d' ingegno, che Cristoforo Landini, vedutine alcuni versi, disse che in quegli studj avrebbe Lorenzo superato ogni altro (*Valor. Vita Laur. Med. p.* 8). Marsiglio Ficino e Angelo Poliziano furon tra tutti i dotti coloro ch' egli amò più teneramente. Le lettere da lui scritte al primo (*Ficin. Op. p.* 620, 621, 622, 647) bastano a dimostrarci fin dove giugnesse l' amore ch' ei gli portava; il secondo fu da lui mantenuto in sua propria casa, e in ogni più ampia maniera onorato e premiato, e assai spesso ci si offriranno nel corso di questa Storia uomini eruditi che il provarono splendido mecenate. L' architettura ancora e la musica furon da lui sommamente pregiate, e tutte in somma le belle arti nelle ricchezze e nel favor di Lorenzo ebbero un fermo e glorioso sostegno. Io non finirei sì presto, se ad ulterior pruova di tutto ciò volessi qui riferire le testimonianze che ce ne hanno lasciate gli scrittori di quella età. Ma non posso indurmi ad ommettere una lettera di Angelo Poliziano, con cui ne descrive la morte, e ne for-

(a) Tutto ciò che qui, e in altri passi di questo tomo abbiam detto intorno alla premura e alla magnificenza di Lorenzo de' Medici nel coltivare e nel promuover gli studj e le belle arti, può ora vedersi confermato e più ampiamente svolto da monsig. Fabbroni nella Vita che di quel grand' uomo ci ha data colle stampe di Pisa l' an. 1784.

ma l' elogio. Egli ci dipinge sì al vivo questo grande eroe in quegli estremi momenti, e ci fa un sì vago ritratto di tutte le più belle virtù ond' egli era dotato, che non si può leggere senza un dolce sentimento di tenerezza; e spero che i miei lettori soffriran di buon grado ch' io offra loro almeno in parte recato in lingua italiana questo tratto, a mio parer, incomparabile di naturale eloquenza.

XV. Morte di esso narrata dal Poliziano.

XV. Dopo avere il Poliziano, scrivendo a Jacopo Antiquario (*l.* 4, *ep.* 2), parlato delle infermità che da lungo tempo travagliavan Lorenzo „ il giorno innanzi alla sua „ morte, dice, essendo infermo nella sua villa di Carregi, venne in tale sfinimenso di forze, che più non rimase speranza alcuna di conservarlo. Di che egli, uomo saggio com' era, essendosi avveduto, prima d' ogni altra cosa chiamò il confessore, a cui accusarsi di tutte le passate sue colpe. E questi mi disse poscia, ch' era a lui stato d' incredibile maraviglia il vedere con qual coraggio e con quale costanza si disponesse a morire, come si ricordasse di ogni cosa avvenuta in addietro, come ben ordinasse tutto ciò che apparteneva a quel tempo, e con qual prudenza e con qual religione pensasse alle cose avvenire. Sulla mezza notte, mentre egli stavasi meditando tranquillamente gli vien detto esser giunto il sacerdote coll' Eucaristico Sacramento. Egli allora si scosse, e no, disse, non sia mai vero che il mio Gesù, che mi ha creato e redento, venga fino alle mie stanze: levatemi di grazia, levatemi tosto, acciocchè possa andargli all' incontro. E sì dicendo, e sollevandosi come meglio poteva, sostentato da' suoi domestici andò incontro al sacerdote fino alla sala; ed ivi teneramente piangendo si prostrò ginocchioni „. Siegue il Poliziano riferendo una lunga e fervente preghiera che Lorenzo allor recitò, e quindi così continua: „ Queste e più altre cose diceva egli piangendo, e piangevano al par di lui tutti i circostanti. Il sacerdote comandò finalmente che il levasser da terra, e il riportasser sul letto, acciocchè più comodamente potesse ricevere il Viatico. Ei resistè per qualche tempo; ma poscia per rispetto verso il sacerdote ubbidì; e rimesso in letto, e ripetuta quasi la stessa preghiera, e compostosi in tal sembian-

„ te, che tutto spirava gravità e divozione, ricevette il
„ corpo e il sangue di Cristo. Quindi si diè a consolare
„ il suo figlio Pietro, perciocchè gli altri erano assenti, e
„ lo esortò a soffrir di buon animo la legge della necessi-
„ tà, perciocchè non gli sarebbe mancato l' ajuto del Cie-
„ lo, ch' egli pure in tante, e sì diverse vicende avea
„ costantemente provato, purchè operasse ognor saggia-
„ mente „. Più altri consigli riferisce qui il Poliziano, da-
ti da Lorenzo al figlio, e poscia siegue: „ Venne frattanto
„ da Pavia il vostro Lazzaro, medico, per quanto a me
„ ne parve, dottissimo, ma che chiamato troppo tardi,
„ per tentar pur qualche cosa, ordinò lo stritolamento di
„ varie gemme, per farne non so qual medicina. Chiede
„ allor Lorenzo a' domestici, che si faccia ivi quel medi-
„ co, che cosa apparecchi, e avendogli io risposto ch' ei
„ formava un rimedio per confortare le viscere; egli co-
„ nosciuta tosto la mia voce, e guardandomi dolcemente,
„ come sempre soleva, o Angiolo, dissemi, sei tu qui?
„ e insieme levando a stento le languide braccia, mi affer-
„ rò strettamente amendue le mani. Io non potea tratte-
„ nere i singhiozzi e le lagrime, cui nondimeno sforzava-
„ mi di nascondere, volgendo altrove la faccia. Ma egli,
„ senza punto commuoversi, proseguiva a stringer le mie
„ fra le sue mani. Quando si avvide che il pianto m' im-
„ pediva il parlargli, a poco a poco quasi naturalmente
„ mi lasciò libero. Corsi allor subito nel vicin gabinetto,
„ ed ivi diedi sfogo al mio dolore e alle lagrime. Poscia
„ asciugatimi gli occhi, e tornato dentro, appena egli mi
„ vide, e mi vide tosto, mi chiama di nuovo a se, e mi
„ chiede che faccia il Pico della Mirandola. Gli rispondo
„ ch' egli era rimasto in città, perchè temeva di essergli
„ molesto colla sua presenza. E io, disse allora Lorenzo,
„ se non temessi che questo viaggio gli fosse di noja, bra-
„ merei pur di vederlo, e di parlargli per l' ultima volta pri-
„ ma di abbandonarvi. Debbo io dunque, gli dissi, farlo
„ chiamare? Sì certo, rispose, e il più presto che sia pos-
„ sibile. Così feci; e già era venuto il Pico, e si era po-
„ sto a seder presso il letto. E io ancora mi era appoggia-
„ to presso alle sue ginocchia per udir meglio per l' ultima
„ volta la già languida voce del mio padrone. Con qual

„ bontà, Dio buono, con qual cortesia, dirò ancora, con
„ quali carezze lo accolse Lorenzo! Gli chiese prima per-
„ dono di avergli recato un tale incomodo, lo pregò a ri-
„ ceverlo come contrassegno dell' amicizia e dell' amore
„ che avea per lui; e gli disse che moriva più volentieri
„ dopo aver riveduto un sì caro amico. Quindi introdus-
„ se, come soleva, discorsi piacevoli e famigliari, e
„ scherzando ancora con noi, vorrei, disse, che la morte
„ avesse almeno indugiato, finchè avessi del tutto compi-
„ ta la vostra biblioteca. Era appena partito il Pico, quan-
„ do entrò nella stanza f. Girolamo (*Savonarola*) da
„ Ferrara, uomo celebre per dottrina e per santità, e va-
„ loroso predicatore. Esortandolo questi a star fermo nella
„ sua Fede, a proporre di vivere in avvenire, se il Cielo
„ gliel concedesse, lungi da ogni colpa, e a ricevere di
„ buon grado la morte, quando così volesse Iddio, gli
„ rispose Lorenzo, ch' egli era fermissimo nella sua Reli-
„ gione, che ad essa sarebbe sempre stata conforme la sua
„ vita, e che niuna cosa gli era sì dolce quanto il morire,
„ se tal fosse il divino volere. Partiva già f. Girolamo,
„ quando Lorenzo, deh padre, gli disse, prima di par-
„ tire, degnatevi di benedirmi. Quindi abbassando il ca-
„ po, e tutto componendosi a pietà e a religione, andava
„ rispondendo alle parole e alle preci del religioso, senza
„ punto commuoversi al pianto de' suoi famigliari, ch' era
„ omai pubblico e universale. Pareva che dovesser tutti
„ morire, fuorchè Lorenzo; tanto era egli solo tranquillo
„ nel comune dolore, e, senza dare alcun segno di tur-
„ bamento e di tristezza, serbava anche in quell' estremo
„ la consueta fermezza e costanza di animo. Stavangli in-
„ torno frattanto i medici, e per non sembrare oziosi,
„ colla stessa loro assistenza lo tormentavano; ma egli
„ soffriva ed accettava ogni cosa che da lor gli fosse offer-
„ ta, non per lusinga di vivere, ma per non dare nella
„ sua morte il menomo disgusto ad alcuno; e fin all' ul-
„ timo si mantenne sì forte, che scherzava talvolta sulla
„ sua morte medesima; come allor quando avendogli uno
„ offerto un cibo, e chiestogli poscia se gli piacesse,
„ quanto, rispose, può piacere a un moribondo. Dopo
„ tutto ciò abbracciando tutti teneramente, e chiedendo

„ umilmente perdono, se ad alcuno nella sua infermità
„ avesse recata noja, e molestia, si dispose a ricevere
„ l' estrema unzione, e alla raccomandazione dell' anima.
„ Si cominciò poscia a recitare sul Vangelo la Passione di
„ Cristo, ed egli mostrava d' intender quasi ogni cosa, or
„ movendo tacitamente le labbra, ora alzando i languidi
„ occhi, e talvolta col movimento ancor delle dita. Fi-
„ nalmente fissando gli occhi in un Crocifisso d' argento e
„ ornato di gemme, e baciandolo a quando a quando,
„ spirò. Uomo nato veramente ad ogni più grande im-
„ presa, e che erasi governato di tal maniera nelle vicende
„ della fortuna, cui sì spesso provò or lieta, or avversa,
„ ch' è malagevole a diffinire se ei sia stato o più costante
„ nelle sventure, o più modesto nelle prosperità. Avea sì
„ grande, sì facile, e sì acuto ingegno, che in tutte insiem
„ quelle cose egli era eccellente, in ciascheduna delle quali
„ è gran pregio l' esser versato. Non v' ha chi non sappia
„ quanto amante ei fosse della probità, della giustizia,
„ della fede. Quanto poi egli fosse affabile, cortese e uma-
„ no, lo mostra abbastanza l' amor singolare in cui egli
„ era presso il popolo, e presso ogni ordine di persone.
„ Ma sopra ogni cosa era in lui ammirabile la liberalità e
„ la magnificenza, per cui ha ottenuta una gloria vera-
„ mente immortale. E nondimeno niuna cosa ei faceva
„ per desiderio solo di fama, ma principalmente per amor
„ di virtù. Con qual impegno favoriva egli gli uomini dot-
„ ti! qual onore, anzi qual riverenza mostrava per essi!
„ quanto si è egli adoperato in raccogliere da ogni parte
„ del mondo, e in comperare libri greci e latini, e quanti
„ tesori ha egli a tal fine profusi! Possiam dir certamente
„ che non sol questo secolo, ma tutta la posterità ancora
„ ha fatta nella morte di sì grand' uomo una perdita lut-
„ tuosa „. Questa relazione, in cui si rappresenta la mor-
te di Lorenze de' Medici accompagnata da' più sinceri sen-
timenti di cristiana pietà, parmi assai più degna di fede,
che quella dello scrittor della Vita di f. Girolamo Savona-
rola, pubblicata da monsig. Mansi (*Baluzzi Miscell. t. 1 ed. lucens.*), in cui si narra che questi chiamato per con-
fessare Lorenzo, avendogli intimato ch' era strettamente
tenuto a rimettere nell' antica sua libertà Firenze, e aven-

do Lorenzo all' udir tai parole volte le spalle al Savonarola, questi se ne partì senza assolverlo, talchè Lorenzo morì privo de' sagramenti. Relazione convinta di falsità da questa lettera dal Poliziano, da cui veggiamo che Lorenzo avea già ricevuto il Viatico, prima che a lui ne andasse il Savonarola, e che inoltre si smentisce da se medesima, come ognuno, attentamente esaminandola potrà vedere, senza ch' io mi trattenga a disputare di cosa che non appartiene a quest' opera.

XVI. Vicende de' figli di Lorenzo.

XVI. Passa dappoi il Poliziano a mostrare quanto ragionevolmente sperar si dovesse che il danno cagionato dalla morte di Lorenzo fosse ben compensato da' tre figliuoli da lui lasciati, Pietro, Giovanni e Giuliano; e di Pietro singolarmeute, ch' era allor suo scolaro, fa grandissimi elogi. Ma questi lieti presagi mal si avverarono; perciocchè Pietro due anni appresso esiliato da Firenze, condusse sempre vita raminga, come si è detto, e finì pochi anni appresso una vita infelice con una non meno infelice morte. Giuliano il terzo de' tre fratelli, a cui sembrava più favorevole la fortuna, fu egli pure rapito in età giovanile da immatura morte l' an. 1516. E le speranze del Poliziano non si compierono che in Giovanni, ch' era già cardinale, e che fu poscia pontefice col nome di Leone X, il quale diede ben vedere quanto a ragione avesse quell' uomo dotto scritto allora di lui, che, benchè giovinetto di 18 anni, mostravasi già sì destro nel maneggio de' gravi affari dal pontefice affidatigli, che avea a se rivolti gli occhi di tutti, e risvegliata di se medesimo un' altissima aspettazione. Ma noi ne vedremo i successi nel tomo seguente.

XVII. Alfonso I re di Napoli, gran protettor delle scienze.

XVII. Il regno di Napoli, dopo la morte del re Roberto, era stato continuamente lacerato e sconvolto da domestiche e da esterne guerre che avean recato gran danno alla letteratura di quelle provincie. Nè io trovo alcun sovrano da cui si possa dire che le scienze ricevessero ivi protezione e favore fino a' tempi di Renato d' Angiò, e di Alfonso d' Aragona, che lungamente si disputaron quel regno. Renato avea in pregio gli studj, e ne vedremo in pruova gli onori ch' ei rendette in Marsiglia a Giammario Filelfo solo per ciò ch' era uomo erudito. Ma breve regno egli ebbe,

e sempre fra 'l tumulto dell'armi, e fra 'l pericol di perdere quella corona cui di fatto dovette poi cedere ad Alfonso. Questi, benchè guasto da molti vizj che ne oscuraron la fama, nel mostrarsi però splendido protettor delle scienze non fu inferiore ad alcuno. Noi vedremo a suo luogo gli onori di cui fu liberale a Francesco Filelfo, a Lorenzo Valla, ad Antonio Panormita, a Bartolommeo Fazio e a più altri uomini dotti di quella età. Era in fatti la corte d' Alfonso uno de' più dolci ricoveri per le scienze e per le arti, ov' esse eran sicure di ricevere ricompensa e favore. Lorenzo Valla racconta (*Recriminat. in Facium L. 4 init.*) ch' ei soleva farsi leggere qualche antico scrittore, la cui lettura era spesso interrotta dalle erudite quistioni che or egli, or alcun altro de' circostanti movevano. A questa lezione voleva egli (*Panormita De dictis et factis Alphons. l. 4. n. 18*) che lecito fosse ad ognuno l' intervenire, e i fanciulli studiosi ancora ammetteva a tal fine nelle sue stanze, escludendone se ne facesse bisogno, i più ragguardevoli cortigiani che ad altro fine vi si recassero. Ed era sì avido di un tal esercizio, che leggendosi un giorno la Storia di Livio, mentre ivi presso faceasi un armonioso concerto di musicali stromenti, il re impose a questi silenzio (*ib. l. 1, n. 16*). La Vita di Alessandro Macedone scritta da Quinto Curzio, e lettagli dal Panormita, mentre giaceasi infermo in Capova, talmente lo dilettò, che non fu d' uopo d' altra medicina a guarirlo (*ib. n. 43*). Nel tempo ancora in cui egli era armato in guerra, non lasciava passare alcun giorno in cui non si facesse leggere qualche tratto de' Comentarj di Cesare (*ib. l. 2, n. 13*). Somigliante piacere provava egli nell'udire qualche eloquente oratore; e due scrittori di que' tempi ci narrano (*ib. l. 1, n. 45; et Naldus Naldius Vit. Jannottii Manettii, vol. 20 Script. rer. ital. p. 550*) che quando Giannozzo Manetti, spedito a lui ambasciadore de' Fiorentini, tenne innanzi ad Alfonso la sua orazione, questi ne restò preso per modo, e udillo con sì profonda attenzione, che non levò pur una volta la mano a cacciar una mosca che gli si era fermata sul naso. Di questo singolar impegno di Alfonso a pro delle lettere, fu testimonio in quella occasione lo stesso Manetti; e il Naldi, che ne ha scritta la Vita,

ci descrive il fiorente stato in cui esso trovò allor quella corte, alla quale, dic' egli (*l. c.*), accorrevano gli uomini dotti non altrimente che ad Alessandro il Macedone e ad Augusto, e il re accoglievali con onore, e gli ammetteva sovente alla famigliare sua conversazione. Egli volle far pruova del saper di Giannozzo, e un giorno improvvisamente il fece assalire da quanti uomini eruditi avea alla sua corte, i quali su molti argomenti gli mosser dubbj e quistioni. E avendo Giannozzo soddisfatto a tutti con universal maraviglia, Alfonso lo ebbe poscia sempre carissimo. Un' altra volta dovette il Manetti recarsi alla corte di Alfonso per suoi privati affari, e allora trovò il re (*l. c. p.* 594) che trattenevasi nella sua biblioteca disputando con molti uomini dotti del mistero della Trinità, nella qual disputa entrato il Manetti, riportò di comune consenso, e per giudizio del re medesimo, sopra tutti la palma. Quindi non solo ottenne da Alfonso quanto bramava, ma questi colle più cortesi maniere invitollo a star seco, fino a dirgli che se un pane solo gli fosse restato, l' avrebbe diviso con lui. E avendo Giannozzo accettate sì cortesi proferte, il re ne fu così lieto, che assegnogli l' annuo stipendio di 900 scudi d' oro; ed ebbelo sempre, finchè visse, in tal pregio, che non v' avea cosa che Giannozzo chiedessegli, e non l' ottenesse. Più altre pruove si arrecano da Antonio Panormita della singolare munificenza di questo principe verso le scienze, la gran copia de' libri da lui raccolta, il piacere che provava, quando alcun venivagliene offerto, di che diremo altrove, la scelta da lui fatta di due dottissimi uomini, cioè di Lodovico da Ponte e di Niccolò palermitano per suoi oratori al concilio di Basilea (*l.* 2, *n.* 11), le lettere da lui richiamate nel suo regno d' Aragona, onde da molti secoli erano in bando (*l.* 1, *n.* 5), il lustro da lui accresciuto alle scuole di Napoli, e alle teologiche singolarmente alle quali andava egli stesso talvolta a piedi, benchè fosser lontane, e con somma attenzione udivane i professori (*ib. n.* 39), la cura ch' ei si prendeva di far istruir negli studj i giovani dotati di grande ingegno, ma poveri di sostanze, cui raccomandava perciò altri ai professori d' eloquenza, altri a' filosofi, somministrando quanto facea bisogno al loro sostentamento, e il donar che

faceva a' teologi parimente poveri, con che giugnere all'onor della laurea, e l'assistere egli stesso alla cerimonia solenne con cui essa veniva lor conferita (*l.* 2, *n.* 52). Finalmente, dopo aver questo scrittore tessuta una numerosa serie d'uomini dotti mantenuti alla corte d'Alfonso „ io lascio „ in disparte, dice (*ib. n.* 61), i filosofi, i medici, i „ musici, i giureconsulti, de' quali è piena la reggia, tut- „ ti dal re onorati e arricchiti; perciocchè se di tutti vo- „ lessi non già formare un encomio, ma ripetere i soli „ nomi, a ciò solo richiederebbesi un gran volume „. Magnifico è parimente l'elogio che di questo re ci ha lasciato il pontef. Pio II nella sua Descrizion dell' Europa, e di cui recherò qui qualche parte secondo la traduzione di Fausto da Longiano (*c.* 65): „ In ogni etade di sua „ vita diede opera alle Lettere, peritissimo nell'arte della „ Gramatica, ancorchè di rado parlasse; ebbe in onore „ tutte le istorie, e seppe tutto quello, che dissero i Poeti „ e gli Oratori: agevolmente scioglieva i dialettici intrichi: „ niuna cosa gli fu incognita della Filosofia: investigò „ tutti i segreti della Teologia: egli seppe gentilmente e „ dottamente ragionare dell'essenza di Dio, del libero ar- „ bitrio dell'uomo, della Incarnazione del Verbo, del Sa- „ cramento dell'Altare, della Trinità, e d'altre difficilis- „ sime questioni: in rispondere era breve, e raccolto, ec. „ Più magnifico ancora è l'elogio che fece del re Alfonso I Jacopo Curlo genovese in una lettera ms. che si conserva nella libreria del monastero di s. Michel di Murano, e ch'è stata pubblicata di fresco (*Bibl. MSS. s. Mich. Ven. p.* 295): „ Superioribus mensibus „ scrive egli al re Ferdinando di lui figliuolo „ Rex inclyte itaque praeclarissime, „ Divus Alfonsus pater tuus Regum celeberrimus, pridie „ quam morbo, a quo tandem consumptus est, corripe- „ retur, facto prandio, cum in Bibliothecam suam orna- „ tissimam de more se recepisset, lectionem audivit, quam „ praeceptor suus Antonius Panormita quotidie agebat; ibi- „ que cum Tu prope eum sederes, et ego adessem una, et „ nonnulli etiam familiares, mentio facta est de Ællii Do- „ nati Commentario in Terentii Comoedias; quod cum „ admodum Regi et omnibus probaretur, continuo injun- „ xit mihi, ut id in Vocabularii modum et formam quam-

„ dam redigerem, ec. „ Quindi passa alle lodi del re Alfonso, e rammenta con quanta bontà l'avesse accolto alla sua corte, e ricorda principalmente che un giorno, in cui Alfonso cavalcando con molti nobili si avvenne in lui e il vide vestito a lutto per la morte del padre, chiamatolo a se, prese a confortarlo con amorevol discorso ch' ei riferisce distesamente. Si fa poscia a celebrare la munificenza di quel gran principe verso le lettere e verso i letterati: „ Literarum autem quam fuit unicus cultor et amator, testis „ est omnis Italia. Quae illi comparandorum librorum cu„ ra et diligentia! Quos ille viros in omni doctrinae gene„ re prae se suis stipendiis habet vel habuit! Quem praeter„ misit omnino, in quo specimen aliquod eluceret inge„ nii, quem non ad se vocarit, coluerit, ornarit, et prae„ miis ac dignitatibus honorarit „! E viene ad annoverare molti de' dotti da lui favoriti: il card. Bessarione che, venuto a Napoli per per motivo di sanità, fu dal re accolto e lungamente trattenuto con sovrana magnificenza, l'Epida teologo spagnuolo, da lui udito più volte, e promosso poscia al vescovado di Urgel, Ferdinando da Valenza teologo e predicatore insigne, a cui Alfonso volle conferire l'arcivescovado di Napoli, da lui però ricusato modestamente, Luigi Cardona parimente teologo, dal re pure udito più volte, e con ampio stipendio rimunerato, Giovanni Solerio altro teologo, udito spesso dal re, e premiato col vescovado di Barcellona, Antonio Panormita, le cui lezioni udiva il re quasi ogni giorno, e che fu da lui dichiarato regio precettore, consigliere e segretario, e amato teneramente, Bartolommeo Fazio compatriota del Curlo, che lungo tempo fu presso il re, a cui offrì le sue opere, e da cui fu splendidamente rimunerato, Teodoro Gaza, cui dopo la morte di Niccolò V chiamò Alfonso, e onorevolmente trattenne alla sua corte, Giannozzo Mannetti, a cui fece assegnare lauto stipendio dichiarandolo ancora suo consigliero, Leonardo aretino, Poggio fiorentino, Giorgio da Trabisonda, Lorenzo Valla, Pier Candido Decembrio, che, avendo ad Alfonso offerte le loro opere, n'ebbero magnifiche ricompense, Giovanni Aurispa che per qualche tempo fu onorevolmente da lui mantenuto alla sua corte, Antonio Cassarino maestro del Curlo, il quale pure era sta-

to con grandi premj invitato da Alfonso, ma l'improvvisa morte gli tolse il poterne godere, Niccolò Sagundino che gli fu caro e famigliare, Francesco Filelfo, che essendo venuto alla corte di Alfonso, e avendogli lette le sue Satire, ne riportò magnifiche ricompense, Niccolò da Sulmona filosofo e fisico eccellente ch' ei tenne presso di se con ampia mercede, Gioviano Pontano finalmente, e molti altri da lui amati, favoriti e premiati. E continua ad annoverar le altre lodi di Alfonso, che a questo luogo non appartengono.

XVII. Ferdinando ne segue gli esempj,

XVIII. Ferdinando figliuolo legittimato e successore di Alfonso, imitò gli esempj paterni nel fomentare le lettere, e più ancora che il padre le coltivò. Perciocchè di lui abbiamo alle stampe un volume di Epistole e di Orazioni, le quali però non ho io potuto vedere per conoscere qual prova ci diano del talento e degli studj di questo principe. Era egli stato scolaro del Valla, del Panormita, dell' Altilio, di altri uomini eruditi, de' quali tanto abbondava la corte d' Alfonso; e da essi apprese quanto convenga a un principe l'essere protettore e animatore delle scienze. Napoli a' tempi di Ferdinando fu piena di colti ed eleganti scrittori, e Antonio Campano, Gioviano Pontano, Pandolfo Collenuccio, e più altri fiorirono allora; e allor parimente cominciarono ad aver nome il Sannazzaro, Angelo da Costanzo, Alessandro d'Alessandro, ed altri, de' quali dovrem parlare nel tomo seguente. L'università di Napoli fu da lui provveduta di egregi professori, e alcuni se ne annoverano dal Giannone (*l.* 27, *c. ult.*). Gli altri tre Aragonesi che succederono a Ferdinando, vissero in tempi troppo sconvolti, ed ebbero troppo breve impero, perchè potessero colla loro munificenza fomentare gli studj.

XIX. I Gonzaghi favoriscon le lettere

XIX. Assai più ristretto era il dominio de' Gonzaghi signori e poi marchesi di Mantova; e nondimeno nella magnificenza impiegata a pro delle scienze sembrarono gareggiare co' principi finor mentovati. A conoscere quali fossero in ciò le premure del march. Gianfrancesco, basterà ciò che dovremo altrove vedere, cioè il chiamare ch' ei fece a Mantova il celebre Vittorino da Feltre, e il dargli ad istruire i suoi figli e una sua figlia. Udremo allora quali encomj scrivesse di un tal maestro insieme e di tali scolari

Ambrogio camaldolese, che due volte si avvenne a passar di colà, e vide con sua maraviglia, quai lieti progressi questi giovani principi vi facessero. Francesco Prendilacquà da Mantova nella Vita del suo maestro Vittorino, pubblicata di fresco dal ch. sig. Natale delle Laste, e con erudite ed esatte annotazioni illustrata dal sig. d. Jacopo Morelli, racconta che Gianfrancesco, oltre l' avere a Vittorino assegnati 20 scudi d'oro al mese, fece addobbare una casa in cui egli dovesse separatamente abitare insieme coi suoi scolari, e che in essa vedeansi gallerie e passeggi assai dilettevoli, e vaghe pitture che rappresentavan fanciulli fra loro scherzanti, onde quella casa fu detta gloriosa (*Vita Victorini Feltr. Patav.* 1774, *p.* 47). La scuola di Vittorino era al medesimo tempo frequentata da più altri giovani, che non sol da ogni parte d'Italia, ma dalla Francia ancora, dall'Alemagna, e perfin dalla Grecia colà si recavano (*ib. p.* 51). E Mantova pel sol Vittorino, e per la sola protezione a lui accordata da Gianfrancesco, otteneva allora fama non disuguale a quella delle università più famose. Di questa gloria entrò a parte ancor Paola de' Malatesti moglie di Gianfrancesco; perciocchè, come pruova l' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 409) col testimonio di Vespasiano fiorentino, ella fu matrona istruita ne' buoni studj, e a lei singolarmente dovettesi la nobile educazione che diede alla sua prole. Lodovico, figliuolo e successore di Gianfrancesco, apprese da lei ad esser benefico verso gli uomini dotti. Franceseo Filelfo, il qual bramava che sopra ogni altra virtù fossero i principi liberali a vantaggio delle scienze, e che spesso colle sue lettere gli importunava a darne a lui medesimo qualche pruova, scrisse, nel gennaio del 1452, a Lodovico, pregandolo di non so qual somma (*l.* 8, *ep.* 8), ed ebbela tosto; poichè abbiamo la lettera con cui il ringrazia che abbia ascoltate le sue preghiere (*ib. ep.* 10). L' anno seguente sotto pretesto di una sua figlia che dovea dare a marito, gli chiese di nuovo 50 scudi d'oro (*ib. l.* 11, *ep.* 30); promettendogliene la restituzione nelle lodi che di lui dette avrebbe nella Sforziade, cui stava allor componendo. In questa lettera confessa il Filelfo, ch' era questa la terza volta in cui ricorreva a lui per soccorsi; e questa volta ancora Lodovico il compiacque, come racco-

gliam dalla lettera piena di encomj, che poco appresso il Filelfo gli scrisse (*ib. ep.* 32). Convien dire anche, che nel 1457 ei ricevesse qualche novella pruova della bontà che avea per lui Lodovico, perciocchè in una lettera a lui scritta in quest'anno (*l.* 14, *ep.* 1), gli rende grazie pe' magnifici donativi che ne riceve ogni anno; e dice che non è maraviglia che Lodovico sia in venerazione e stima presso tutti i dotti, perciocchè egli supera in eloquenza e in dottrina tutti i principi italiani, e a' coltivatori delle bell' arti si mostra sempre magnifico e liberale. Nella lettera stessa lo esorta a non permettere che il suo figliuol Federigo abbandoni, come parea doversi temere, gli studj, e a porgli a fianco un valoroso e accorto maestro che direttamente lo scorga sul cammin delle scienze, e lo animi a non essere in ciò da meno del padre e degli antenati. Io non trovo però, ch'egli seguisse in ciò gli esempj di Lodovico e di Gianfrancesco. Di Francesco di lui figliuolo direm nel tomo seguente.

XX. Lo stesso fanno i marchesi di Monferrato.

XX. Tra' Marchesi di Monferrato Teodoro II, e Gianjacopo di lui figliuolo non veggo che celebrati sieno dagli storici per protezione da essi accordata alle lettere. Di Giovanni IV, figliuolo e successor di Gianjacopo, dice Benvenuto da Sangiorgio (*Hist. Montisf. vol.* 23 *Script. rer. ital. p.* 109), che *fu munifico, gentile e benignissimo signore*. E che di questa magnificenza usasse verso de' letterati, si può congetturare da alcune lettere a lui scritte da Francesco Filelfo, il quale non teneva commercio se non con que' principi da' quali sperar poteva opportuni aiuti. In una lettera, scritta nel 1457 (*l.* 12, *ep.* 14), si protesta il Filelfo di avere per lui riverenza e amore non ordinario, sì pe' beneficj che ne ha ricevuti, sì perchè egli è degno di essere da tutti i dotti rispettato ed amato. In un'altra, dell'anno seguente (*l.* 14, *ep.* 35), gli manda un suo libro intitolato *De jocis et seriis;* e il loda, perchè si diletta de' gravi non meno che de' piacevoli studj. In un'altra per ultimo, del 1459 (*l.* 15, *ep.* 10), gli raccomanda un certo Demetrio Paleologo, e rammenta la munificenza e l'amore con cui Giovanni avea accolti più altri Greci dopo la caduta di Costantinopoli. Guglielmo VIII ottenne ancor maggior lode, e l'eruditiss. proposto Irico ha pubblicati alcuni versi (*Hist. triden.*

p. 207, ec.) di Paolo Spinosa romano poeta di quell'età, in cui esalta il coltivar che Guglielmo faceva gli studj, quando avea qualche tregua dalle continue guerre, ne loda singolarmente la perizia nell'uno e nell' altro Diritto, e molto più l'eleganza del poetare, accennando le poesie da lui composte, delle quali per altro nulla or ci rimane. Abbiamo in fatti più libri dati allora alle stampe, e a lui dedicati come splendido mecenate. A me basta accennare la bella edizione di Dante, fatta in Milano l'an. 1478, co' Comenti di Guido Terzago, e dedicata a Guglielmo da Martino Paolo Nibbia (che in latino si appella Nidobeato) novarese. In essa egli lo celebra non solo per guerriero valore, ma pel coltivamento ancora de' buoni studj, ne' quali dice ch' ei può gareggiar con chiunque non sol di quella, ma di tutte le età passate, e io non so, dic' egli, „ se sia cosa più ammirabile, che tu con piacevole impero governi i tuoi sudditi, e col maturo senno i tuoi confinanti ed alleati, i quali a te ricorrono non altrimente che all' oracolo di Giove, o di Apolline, ovvero che di mezzo a sì gravi cure tu possi pure toglierti talvolta a te stesso, e impiegar nello studio molte ore ogni giorno, imitando in ciò Caio Cesare, di cui si narra che anche tra le guerre continuando i suoi studj, non lasciò passar giorno senza qualche erudita lettura. Tu ben sai che per ventisette anni presso te io sono stato or leggendo, or ascoltandoti leggere; e spesse volte mi sono maravigliato che essendo tu stato fin da giovinetto fra l' armi, che nemiche son delle lettere, abbi nondimeno acquistato sì vasto sapere, quanto appena ne hanno coloro che tutta la vita passano diligentemente e faticosamente nelle scuole de' filosofanti. „ Ne loda poscia la cortesia e la liberalità verso tutti, cui lo stesso Nibbia avea di continuo provata in se stesso pe' tanti doni ed onori che da Guglielmo avea ricevuti, *pei quali*, dice, *tu hai fatto che nè io nè i miei posteri potessimo esser poveri*.

XXI. I duchi di Savoia.

XXI. Nè dobbiam qui passare sotto silenzio i duchi di Savoia, i quali essendo omai divenuti assai potenti in Italia, rivolsero il lor pensiero a procacciare alle provincie loro soggette i vantaggi che dagli studj e dall' arti sogliono de-

rivare. Noi vedremo sul principio di questo secolo fondarsi l'università di Torino, e la vedremo onorata non solo in que' primi anni, ma ancor nel decorso, da molti celebri professori; pruova evidente del patrocinio ch' essi trovavano presso que' duchi, e de' vantaggi che ne traevano. La mancanza però di storici contemporanei, riguardo a questi Stati, ci priva di molti pregevoli monumenti che una maggior diligenza a gloria di que' sovrani ci avrebbe serbati (*a*).

(*a*) La storia letteraria del Piemonte già da alcuni anni ha cominciato a ricevere nuova luce da molti valorosi scrittori che in diversi passi di questa nuova edizione si vanno indicando; e possiam lusingarci che tra non molto essa sarà illustrata non meno che quella delle altre provincie di Italia. Qui basti l' accennare ch' io ho veduto un Discorso ms. del ch. sig. Vincenzo Malacarne intorno alla Letteratura saluzzese a' tempi di Lodovico II, march. di Saluzzo dal 1475 al 1504, e di Margherita di Foix di lui moglie, nel quale egli assai bene dimostra che que' due principi non furono ad alcun altro del secol loro inferiori nel coltivare e nel pruomuover le scienze, e ne reca luminose pruove tratte singolarmente da un Diario ms. di Bernardino Orsello, e da più opere di f. Gio. Lodovico Vivaldo dell' Ordine de' Predicatori e di Bernardino Dardano parmigiano, i quali tutti viveano a quella corte. Era essa di fatto un cortese ricovero di teologi, di filosofi, di medici, di giureconsulti, e di letterati, dei quali nel detto ragionamento ci si schiera innanzi un buon numero. Aveva il march. Lodovico eretta un' accademia, a cui egli medesimo interveniva; e non solo egli, ma anche la marchesa Margherita, per animar gli accademici col loro esempio, si degnavan talvolta di leggervi i loro componimenti. Avea il marchese coltivati diligentemente gli studj d' ogni maniera, e tutti coloro che avean la sorte di essergli appresso, n' esaltano con somme lodi la prontezza dell' ingegno, la moltiplicità delle cognizioni, la vasta memoria, per cui avea presenti e recitava prontamente i più bei passi de' più celebri autori; e in mezzo ancora alle difficili cure del governo, e fra' tempi calamitosi, ne' quali ebbe la disgrazia di vivere, ei non cessava di dare allo studio tutto quel tempo di cui poteva a suo arbitrio disporre. Egli stesso avea composte più opere; perciocchè l' Orsello rammenta la traduzione da lui fatta dal greco dell' opera di Leone Imperadore intorno al modo di schierare gli eserciti, e un trattato da lui scritto intorno alla difesa e all' assedio delle fortezze e intorno al guardar le riviere. Queste opere non han veduta, ch' io sappia, la luce. Ma un' altra ne fu pubblicata in Saluzzo nel 1499, che ha per titolo; „ L' opera del buon governo dello Stato compilato dallo „ Illustrissimo et clementissimo Ludovico Marchese de Saluthio mio Signo„ re, et correcta per me Bernardino Dardano Parmense „. E questa stamperia introdotta in Saluzzo fu opera essa pure delle provvide cure del marchese di Saluzzo, e sembra che ivi essa fosse fin dal 1479, come altrove vedremo. Crede inoltre il sig. Malacarne, che del march. Lodovico possa essere *l' Art de Cavalerie selon Vegece*, stampata l' an. 1488 in Parigi, ove il marchese allora trovavasi, perchè si sa che su quell' autore ancora egli erasi esercitato scrivendo. Inoltre fu splendido protettore delle belle arti; e ne rimangon le pruove negli ornamenti che tuttora si veggono nel castello di Saluzzo, e in più chiese da lui fatte innalzare. Ma un' opera singolarmente egli intraprese e condusse a fine felicemente, unito col marchese di Monferrato e col re di Francia, che basterebbe a renderne immortale la memoria. Fu essa una strada scavata entro il Monviso, per cui in breve tempo e agevolmente passavasi dal Piemonte nel Delfinato, schivando il cir-

XXII. L'antica e nobil famiglia de' conti di Montefeltro, e poi duchi d' Urbino, era stata in addietro, più che delle lettere, amica dell'armi. Ma i due ultimi, ne' quali essa ebbe fine, Federigo e Guidubaldo, furon principi al par di ogni altro magnifici e generosi verso gli studj. Federigo, mandato in età giovanile a Mantova per isfuggire la peste, ebbe la sorte di ritrovare in Vittorino da Feltre, di cui parlarem tra' gramatici, un maestro che seppe accendergli in cuore un fervente amor per le lettere, e condurlo in esse sì avanti, ch'ei divenne un de' più colti principi di questa età. E ne avremo in pruova in questo libro medesimo la copiosa e scelta biblioteca da lui aperta in Urbino. Qui sarò pago di riferire, tradotto in italiano, un tratto della lettera con cui Pirro Perotti gli dedica la Cornucopia di Niccolò suo zio. „ Ma assai più felice è questo libro, „ dic'egli, perchè tu il primo l' accoglierai, e gli darai „ luogo in cotesto tuo palagio degno veracemente di un „ principe vincitore. Al vedere ch' esso farà ivi ogni co- „ sa risplendente di marmo, d'argento e d'oro, all'en- „ trare in cotesta tua magnifica biblioteca, benchè mutolo „ e senza vita, parrà nondimeno che si rallegri ed esul- „ ti. Esso sarà talvolta letto da te, in cui fioriscono le virtù „ tutte che si possan bramare in un principe, ne prove- „ rà la bontà, la clemenza, la cortesia, la saviezza. Te- „ co vedrà i portici, i palagi, i templi che con tante „ spese e con sì grande magnificenza costì s'innalzano. „ Ammirerà in te la sperienza nell'arti di pace e di guer- „ ra. Udirà le tue imprese domestiche ed esterne, le vit- „ torie maggiori d'ogni espettazione, gli stratagemmi, i „ trionfi, la gloria, che non ha altri confini, che il corso „ del sole. Stupirà al vedere la tua quasi sovrumana gran- „ dezza di corpo, la robustezza delle membra, la dignità „ del sembiante, la maturità degli anni, una certa sin- „ golar maestà congiunta con ugual cortesia, tale in- „ somma, qual conveniva che fosse un principe, cui il ro- „ mano pontefice con tutto il sagro senato ha di recen-

XXII. E i duchi d' Urbino.

cuito lungo di tre giornate, che senza esso richiedesi; strada che mantennesi lungo tempo aperta e battuta, e che ora in gran parte sussiste, e potrebbe agevolmente ripararsi, come ci assicura il soprallodato sig. Malacarne che l' ha veduta, e a cui debbo tutte queste notizie.

„ te eletto a governatore ed arbitro di tutto lo Stato ec-
„ clesiastico. Sarà esso inoltre compagno e partecipe dei
„ tuoi ragionamenti. Vedrà quanto onori i professori di
„ eloquenza, con quanta degnazione accogli gli uomini
„ dotti; talchè sembra che gli studj delle bell' arti, esuli
„ prima e raminghi, abbian per te solo ricuperata e la
„ vita e la patria. „ Nè minori sono gli elogi con cui ne ragiona il Prendilacqua nella Vita poc' anzi mentovata di Vittorino, ch' ei dedicò al medesimo Federigo. Descrive egli a lungo le belle speranze che dava di se medesimo fin d'allora quel giovane principe, in cui non sapeasi se più dovesse lodarsi la nobil maestà del sembiante, o la singolare modestia che ad essa andava congiunta; dice ch' ei fu il migliore tra gli scolari di Vittorino, e al suo maestro sì caro, che questi non sapea favellarne senza sparger lagrime di tenerezza, e ne fa poscia un magnifico elogio, rammentando quanto felicemente in lui si avverassero le concepute speranze, così ne' progressi che fece nella letteratura greca e latina, come nelle grandi imprese di pace e di guerra, in cui poscia si segnalò (*l. c. p.* 19, ec.). Gloria ancor maggiore per riguardo alle lettere ottenne Guidubaldo di lui figliuolo e successore nel ducato d' Urbino. Il card. Pietro Bembo, nell' elegante suo libro delle lodi di questo principe e di Lisabetta Gonzaga di lui moglie, ha inserita l' orazion funebre che nell' esequie di lui recitò Lodovico Odassi padovano (*) (V. *Facciol. fasti Gymn. patav. pars* 2, *p.* 89),

(*) Questa orazione fu stampata in Pesaro nel luglio dello stesso an. 1508 in cui morì quel gran principe. Io l' ho veduta per gentilezza del più volte lodato p. Iacopo Affò, che mi ha trasmessa la copia ch' egli tiene di questo assai raro libretto: e il vederla mi ha fatto conoscere che il Bembo, benchè dica di produrre l' orazion funebre dell' Odassi, ci dà nondimeno un' orazione fatta da lui stesso. Certo l' orazion dell' Odassi, nell' accennata edizione, è totalmente diversa da quella che leggesi nel libro del Bembo. „ Di Lodovico Odassi si ha ancora: *Tabula Cebetis per Ludovicum Odaxium Patavinum e Graeco conversa*. Quest' opera si suole attribuire a Filippo Beroaldo il vecchio, che la pubblicò in Bologna nel 1497 (*Fantuzzi Scritt. bol. t.* 2, *p.* 124). Ma ei non vi ha che la dedica a Bartolommeo Bianchini, in cui chiaramente dice: „ Quam latinitate dona-
„ vit luculentus interpres mihique amicissimus, de quo illud dici meri-
„ tissime potest: Cecropiae commune decus Latinaeque Minervae. „ Vi si aggiugne la traduzione dell' opuscolo di Plutarco *De invidia et odio*, che forse è dello stesso Odassi. Questo scrittore, che nelle sue opere dicesi padovano, dal p. Calvi, non so su qual fondamento è posto tra' bergamaschi. Di Tifi di lui fratello parleremo nel tomo seguente „.

statogli già maestro. Questi dopo aver rammentata al principio la tenerezza che Guidubaldo avea sempre per lui avuta, e i beneficj, le ricchezze, gli onori che aveane ricevuti (*p.* 42 *ed. rom.* 1548), narra di se medesimo (*p.* 55), ch' essendo stato chiamato da Padova per istruire questo giovane principe, e temendo che fosse soggetto egli pure a' vizj proprj di quell' età, vide con suo stupore quanto senno egli avesse in sì pochi anni, e con quanto ardore si rivolgesse agli studj, ne' quali dice che fece sì lieti progressi, che omai non rimaneva più che insegnarli; ch' ei possedeva la lingua latina come i più posseggono la volgare, e che nella greca era sì sperto, quanto nella latina i più dotti, fino ad osservarne le più minute leggi e la più delicata eleganza; talchè ei temeva che di Guidubaldo non avvenisse ciò che a' fanciulli di strano ingegno avviene non rare volte, cioè che sien presto da immatura morte rapiti. Dopo aver l' Odassi così parlato della prima educazione di Guidubaldo, viene a svolgerne le imprese e le lodi; e parla prima delle altre virtù che a questo luogo non appartengono; quindi viene a lodarne il sapere e la moltiplice erudizione (*p.* 67, ec.). E certo il ritratto ch' ei ce ne forma, non può essere più ammirabile. Principe dotato di una maravigliosa eloquenza, per cui persuadeva agevolmente qualunque cosa volesse, e faceasi udire con universale stupore ragionare in tal modo all' impensata su qualunque argomento, che meglio non potrebbe dopo lungo studio il più sperto oratore; versato per tal maniera nelle storie di qualunque secolo e di qualunque nazione, che non vi era in esse cosa alcuna di qualche momento, ch' ei non avesse presente; fornito di sì vasta e sì tenace memoria, che ripeteva a mente lunghi tratti di libri che dopo dieci, o quindici anni non aveva più letti; dotto nella geografia per modo, che niuno sapeva tanto la situazione di un suo podere, quanto egli quella di qualunque monte, di qualunque fiume del mondo: perito inoltre nella filosofia, nella teologia, nella medicina, quanto il potesse qualunque uomo in quelle scienze più consumato. Protettore al medesimo tempo ed amico (*p.* 82) di tutti i dotti, sempre avea seco al fianco, anche in tempo di guerra, filosofi, matematici, poeti, professori di belle lette-

re, a' quali tutti rendeva grandissimi onori, e quello singolarmente più d' ogni altro pregevole della sua famigliar confidenza. L' Odassi si protesta più volte nel decorso della sua orazione, ch' ei parla da storico, non da oratore, che non dice cosa che non sia certissima e a tutti nota, e ne appella alla testimonianza di que' medesimi a cui ragiona. Nè è egli solo che così ne parli. Leggasi la lunga lettera che Baldassar Castiglione scrisse in latino sullo stesso argomento, e che pochi anni addietro è stata data alla luce (*Lettere del co. Bald. Castigl. t.* 2, *p.* 348; ec.), e si vedrà che non solo egli conferma tutto ciò che affermasi dall' Odassi, ma si avanza ancora più oltre nelle lodi di questo gran principe, a cui non può negarsi il vanto di essere stato uno de' più splendidi mecenati che in questo secolo avesse l' italiana letteratura. Anche la duchessa Lisabetta, moglie di Guidubaldo, viene dal Bembo in quel libro medesimo commendata qual donna che amasse molto i buoni studj e gli uomini dotti, e singolarmente i poeti, e che inoltre parlasse e scrivesse con singolare eleganza (*p.* 127).

XXIII. Ed altri piccoli principi.

XXIII. Anche tra' principi ch' ebbero in questo secolo assai più angusto dominio in Italia, troviam non pochi nei quali vien commendato l' amor che aveano pe' buoni studj, e l' onor che rendevano agli studiosi. Giovanni Pico della Mirandola scrivendo a Galeotto Manfredi signor di Faenza (*l.* 8, *ep.* 9), il loda perchè sia ben esperto nell' arti di Marte non meno che di Minerva, e al valore nell' armi congiunga il genio e l' amore della poesia, e dice beata Faenza a cui è toccato in sorte l' avere un tal principe. Parlando dei gramatici di questa età, vedremo che Antonio Urceo fu da Pino Ordelaffi signor di Forlì chiamato ad istruir nelle lettere il suo figliuol Sinibaldo, ed ebbe da lui onorevole alloggio in sua corte. Alessandro Sforza signor di Pesaro dovea essere egli pure principe liberale verso gli eruditi; poichè veggo che Francesco Filelfo, il qual di tutti volea far pruova, a lui si volse nel 1453, chiedendogli denaro per far il viaggio di Roma (*l.* 11, *ep.* 6, 14), e ringraziollo poscia perchè avesse promesso di ascoltare le sue preghiere (*ib. ep.* 15). Par nondimeno che in vece di denaro gli mandasse Alessandro un panno di color di

rosa, perciocchè di questo lo ringrazia il Filelfo in una sua lettera scritta pochi giorni appresso (*ib. ep.* 17). Ma il panno a ridurlo ad abito voleva essere impellicciato; e il Filelfo non ebbe rossore di scriver l'anno seguente a Cristoforo Marliani, perchè inducesse Alessandro a render così compiuto il suo dono (*l.* 12, *ep.* 30); nel che però non trovo s' ei s' inducesse a soddisfare a sì importuno chieditore (*a*). Anche da Sigismondo Pandolfo Malatesta signor di Rimini ricevette il Filelfo donativi ed onori, come raccogliamo dalla lettera che in ringraziamento gli scrisse (*l.* 13, *ep.* 31). Ma assai più grande elogio ci ha di lui lasciato Roberto Valtusio, che a lui dedicò i suoi libri *De re militari*. „ Ma è cosa, dice egli (*De re milit.* „ *l.* 1, *c.* 3), di grande onore al tuo nome il molto leg- „ gere, disputar molto e soffrire di essere contraddetto; „ e il volere, benchè tu abbi sì gran copia di cognizioni „ in ogni genere di belle arti e studj, assistere nondimeno „ alle dispute degli uomini dotti ne' pubblici e ne' privati „ banchetti, l'udir con piacere le più astruse quistioni del- „ la naturale filosofia; il fomentare i più chiari ingegni „ de' poeti e degli oratori de' tuoi tempi, e il premiarli con „ ricchezze e con onori; il rinnovare i sacri templi e il „ formare con grandissime spese nuove Biblioteche, dan- „ do a me e a più altri la facoltà di comperar libri a gio- „ vamento non sol de' presenti ma de' posteri ancora. Del „ che io non so qual miglior cosa e più degna possa idear- „ si in un principe „. Così egli siegue per lungo tratto a lodar questo principe, di cui rammenta e le poesie italiane composte e le magnifiche fabbriche fatte innalzare, ed altri cotali argomenti di lode, i quali però, secondo il comun consenso degli storici di que' tempi, erano nel Malatesta congiunti a non picciole macchie. In somma non possiam fare un passo nella storia di questi tempi, senza incontrarci in qualche principe che colla sua munificenza si rendesse benemerito della letteratura.

(*a*) Il ch, sig. Annibale degli Abati Olivieri ci ha date pochi anni addietro le Memorie di Alessandro Sforza, stampate in Pesaro nel 1785, e ha corretti molti errori che altri hanno commesso nel ragionarne, e ci ha date esatte notizie del codice in cui insieme colle Rime di Raniero da Pesaro, cioè di Raniero degli Almerici, alcune se ne contengono di Alessandro, e di Costanzo di lui figliuolo (*p.* 82).

XXIV. Quanto debban le lettere a Francesco Barbaro.

XXIV. Questo universal consenso de' principi in favorire le lettere fu imitato ancora da più cittadini privati, i quali, sollevati all' onore della magistratura, si valsero dell' autorità loro per avvivar sempre più quel fervore con cui tutta l' Italia era allora rivolta a coltivare gli studj. Fra molti esempj che potrei qui arrecarne, mi basti un solo, cioè quello di Francesco Barbaro nobile veneto, uno dei più celebri uomini di questa età, o si riguardino gl' impieghi da lui sostenuti, o il sapere di cui fu adorno, o l' impegno con cui fomentò gli studj d' ogni maniera. Io non mi tratterrò a tesserne la vita. Il card. Querini, nella diatriba premessa alle Lettere del Barbaro da lui date alla luce, poscia più diligentemente ancora il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 28, ec.), e finalmente il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 264, ec.) ci han date di lui le più esatte notizie che bramar si potessero. Nato in Venezia circa il 1398, ebbe la sorte di avere a suoi maestri i più dotti uomini che allor vivessero; Giovanni da Ravenna, Gasparino Barzizza, Vittorino da Feltre e Guarino da Verona, e colla scorta di essi giunse ad avere non ordinaria perizia nelle lingue greca e latina. Eletto senatore in età di soli 21 anni, fu poscia adoperato continuamente or nel reggimento delle città dello Stato, or in onorevoli ambasciate. Podestà di Trevigi nel 1423, di Vicenza nell' anno seguente, di Bergamo nel 1430 e 1431, di Verona nel 1434, capitano di Brescia dal 1437 al 1440, nel qual tempo oltre l' acchetare le interne discordie, sostenne con felice successo il famoso assedio posto a quella città da Niccolò Piccinino, provveditor di Verona nel 1441, capitano di Padova nel 1445; e nel 1450 e 1452, e luogotenente nel Friuli l' an. 1448, ambasciadore inoltre nel 1426 al pontef. Martino V, al congresso tenuto in Ferrara dal card. Niccolò Albergati nel 1428, e poscia in Toscana, e a nome di Eugenio IV all' imp. Sigismondo e a' principi della Germania, e a nome dell' imperadore medesimo al re di Boemia, indi a nome della repubblica nel 1443 al marchese di Mantova, ed al marchese di Ferrara, e nell' anno seguente al duca di Milano, e nel 1446 di nuovo al marchese di Ferrara; onorato in patria delle cariche di consigliere, di savio, e finalmente di procurator di s.

Marco, morì in Venezia in età di circa 56 anni, l'anno 1254. Un uomo occupato sempre in tanti e sì diversi e sì gravi affari, pareva che a tutt'altro rivolger potesse il pensiero che a coltivare le lettere. E tanto nondimeno le coltivò, che pareva quasi che di esse sole si occupasse. Ne fanno fede le molte orazioni da lui recitate in diverse occasioni, che si hanno in varj libri alle stampe, scritte con quella maggior eleganza che a quell'età poteva aspettarsi, i due pregiatissimi libri *De re uxoria* più volte stampati, e tradotti ancora in francese, opera piena di erudizione e di egregie massime, due Vite di Plutarco, cioè quelle di Aristide e di Catone il vecchio, da lui recate in latino, e la Storia dell'assedio di Brescia scritta sotto nome di Evangelista Manelino o Manelmo, che da molti credesi opera dello stesso Barbaro, le molte lettere da lui scritte, altre riguardanti i pubblici affari, altre su varj punti di erudizione, oltre altre opere, delle quali si può vedere più esatta notizia presso i tre mentovati scrittori. Ma ciò che più lodar dobbiamo nel Barbaro, si è l'impegno con cui egli continuamente si adoperò nel protegger le scienze e gli uomini eruditi. Noi il veggiamo in commercio co' più dotti uomini di quella età, col Poggio, con Ambrogio camaldolese, con Antonio Panormita, col card Bessarione, con Francesco Filelfo, con Giovanni Aurispa, trattar con essi della scoperta e dell'acquisto e dell'emendazione di antichi codici. Fra 'l furore delle arrabbiate contese con cui i letterati di quell'età si mordevan furiosamente l'un l'altro, non solo egli si mantenne tranquillamente neutrale, ma pose ancora ogni opera per unirli in pace, come raccogliam dalle lettere da lui scritte in occasion delle liti tra Niccolò Niccoli e Leonardo aretino, tra lo stesso Niccoli e 'l Filelfo, tra Guarino e 'l Poggio, e tra il Poggio stesso e Lorenzo Valla. Di queste dovrem parlare nel decorso di questa Storia; in cui pure vedremo quanto a lui fosser tenuti e Biondo Flavio e Giorgio da Trabisonda e il Poeta Porcellio e Matteolo da Perugia e più altri uomini dotti di questo secolo. Uomo perciò degno d'immortale memoria, e nella cui morte a ragione scrisse il Filelfo (*l.* 11, *ep.* 54), che grandissima perdita fatta avea l'eloquenza, e che Venezia avea perduto in lui il più dotto uomo che avesse. Al

quale elogio corrispondenti sono più altri fattine dagli scrittori di que' tempi, e da' mentovati autori riferiti.

XXV. E a Carlo Zeno.

XXV. Che più? Fra' generali ancora d' armata si videro allora uomini amanti della letteratura, e che di essa faceano le loro delizie, giovandosene a sollievo delle fatiche. E basti qui il nominare quel Carlo Zeno veneziano, uno dei più famosi guerrieri che fiorissero al principio di questo secolo, e che morì, come pruova il Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 19, *p.* 199), l' an. 1418. Jacopo Zeno di lui nipote, che ne scrisse ampiamente la Vita, racconta (*ib. p.* 211) che in età giovanile avea egli fatti i suoi studj in Padova: e che in essi avea risvegliate dapprima liete speranze di se medesimo, ma che poscia, sedotto da' rei condiscepoli, diedesi al giuoco, e pel giuoco vendè tutti i suoi libri. Ma venuto ad età più matura, risorse in lui lo spento amor delle lettere; e molti eruditi uomini alloggiò in sua casa, e gli onorò della sua amicizia, come narra Leonardo Giustiniani nell' orazion funebre che ne recitò nell' esequie (*ib. p.* 376); il quale aggiugne che Guarino da Verona singolarmente gli fu carissimo, e Antonio da Massa oratore eloquente e sublime teologo; e che Carlo nell' eloquenza sopra ogni altra cosa divenne sì celebre, che in più occasioni ei la fece ammirare all' Italia, alla Grecia, all' Inghilterra, alla Francia. Jacopo Zeno aggiugne che, negli ultimi anni principalmente di sua vita, tutto si occupò in coltivare e in promuover gli studj (*ib. p.* 364); che passava allora quasi tutte l' ore del giorno leggendo; e che allettava a se i più eruditi uomini che allora fossero in Venezia, fra' quali nomina Gabriello da Spoleti, Manuello Grisolora, Pierpaolo Vergerio il vecchio, e Pietro Tommasi, della conversazione de' quali godeva al sommo, e faceva loro provare continui effetti di sua munificenza.

XXVI. Protezione accordata dai papi alle scienze.

XXVI. Rimane per ultimo a dire de' romani pontefici. Essi non avean forse avuto mai per l' addietro secolo alcuno così fecondo di rivoluzioni a loro funeste come il presente. Lo scisma d' Occidente, poscia quello di Basilea, le turbolenze di Roma, che costrinsero parecchi tra essi a fuggirne, le guerre da cui il loro Stato fu di continuo travagliato, la parte che molti di essi presero ne' pubblici af-

fari di Europa, tutto ciò pareva che dovesse loro vietare il rivolgere il pensiero alla protezion delle scienze. Ma come gli altri principi di questo secolo sepper congiungere insieme il difendere i loro Stati colla spada alla mano, e il farli felici coll' avvivarvi gli studj d' ogni maniera, così molti ancora tra' romani pontefici ne' tempi stessi più torbidi e più pericolosi si mostrarono splendidi mecenati della letteratura non altrimenti che ne' più tranquilli giorni di pace. Vedrem nel capo seguente, che Innocenzo VII mentre avea a contendere coll' antipapa Pietro di Luna, concepì l' idea di far risorgere più gloriosa che mai l' università romana, e il pensiero sarebbesi condotto ad effetto, se la morte non l' avesse rapito nell' atto di eseguirlo. Molto ancora da Alessandro V potean aspettarsi le scienze, perciocchè egli era uomo dottissimo, e ad esse dovea tutto il suo innalzamento, come vedremo di lui parlando nel libro seguente. Ma appena quasi ei fu salito sulla cattedra di s. Pietro, che la morte nel fe' discendere, e il rapì alla Chiesa. Di Martino V, benchè fosse pontefice di animo grande, e dotato di molte virtù, non trovo nondimeno alcun monumento di munificenza da lui usata a pro delle lettere, trattene le Bolle da lui spedite, o ad approvare, o ad illustrare con privilegi parecchie università in Italia e altrove, che del Ciaconio si accennano (*t.* 2, *p.* 826). Non così Eugenio IV, che a ragione dee annoverarsi tra quei pontefici che si renderon benemeriti delle scienze, coll' onorarle della loro protezione. Il suddetto Ciaconio, citando l' autorità della Storia inedita di Egidio da Viterbo, dice (*ib. p.* 885) ch' ei fu liberalissimo verso gli uomini dotti, e che soleva dire che non solo doveasi amare la lor dottrina, ma doveasene ancora temer lo sdegno, poichè non è sì agevole l' offendergli impunemente. Vedremo in fatti che molti fra coloro ch' erano allora per la loro erudizione più rinomati, ei volle in sua corte, e gli onorò dell' impiego di suoi segretarj, e vedremo ancora che a lui si dovette il risorgimento dell' università romana, tentato già invano da Innocenzo VII. Oltre di che, se altro non avesse egli fatto che sollevare all' onor della porpora il dottissimo card. Bessarione, avrebbe con ciò solo recato gran van-

taggio alle scienze, come sarà palese da ciò che, parlando di questo gran cardinale, dovrem riferire.

XXVII. Comminciamenti di Niccolò V.

XXVII. Ma niuno tra' romani pontefici andò tant' oltre nell' avvivare gli studj, e nel rimunerar largamente i loro coltivatori, quanto il pontef. Niccolò V. Dovea egli alle lettere tutta la sua elevazione. Perciocchè, nato di poveri genitori, coll' indefesso studio ottenne quel nome da cui fu poscia portato alle dignità più sublimi. Molti ne hanno scritta la Vita, e fra essi più recentemente e più diligentemente di tutti monsig. Domenico Giorgi (*Rom.* 1742, *in* 4°.). Ei diceasi da Sarzana, la qual denominazione sembra indicarne la patria, benchè alcuni pretendano ch' egli nascesse in Pisa (*a*). Non è ben certo ancora di qual famiglia egli fosse, e discordano in ciò anche gli scrittori di quei tempi; ma è certo ch' ei fu di famiglia non molto illustre, e figliuol di un medico detto Bartolommeo. Giovinetto di 12 anni fu inviato a Bologna agli studj, ne' quali dava speranza di felicissimi avanzamenti. Ma non potendo per la sua povertà trattenersi ivi più lungamente, passò 6 anni appresso a Firenze, ove istruì nelle lettere i figli di due cavalieri, cioè di Rinaldo degli Albizzi e di Palla Strozzi. Monsig. Giorgi crede che 4 anni ei si trattenesse in Firenze. Ma Vespasiano fiorentino, scrittor di que' tempi, che ne distese la Vita pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 25, *p.* 270), afferma che non vi soggiornò che 2 anni. In tal modo, raccolto qualche denaro, tornò a Bologna, ove in età di 22 anni prese la laurea. Ivi mentre continua negl' intrapresi suoi studj, il b. Niccolò Albergati vescovo di quella città e poi cardinale, avuta contezza dell' eccellente ingegno di cui era egli dotato, il volle presso di se, e gli die' l' impiego di suo maestro di casa. Così Tommaso potè con più agio attendere ad istruirsi in tutte le scienze; e giunto frattanto all' età di 25 anni, si ordinò sacerdote. D' allora in poi egli fu indivisibil compagno di quel cardinale, e lo seguì ne' diversi

(*a*) Il sig. ab. Marini ha prodotti più documenti ed altre probabili congetture a provare che Niccolò V era della famiglia de' Calandrini da Sarzana (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 145, *ec.*; *t.* 2, *p.* 358).
Ma anche in favor di Pisa non mancano buoni argomenti, che si possono vedere nel *Discorso sulla Storia letteraria pisana* del dott. Giambatista Tempesti, ivi dato in luce l' an. 1787 (*p.* 24, ec.)

viaggi a cui da Martino V e da Eugenio IV in diverse occasioni fu destinato, finchè venuto quegli a morte nel 1443, Tommaso dal pontef. Eugenio fu fatto canonico di Bologna (se pur non avea egli ricevuto un tal beneficio dal medesimo cardinale) suddiacono della sede apostolica e priore di s. Firmino in Montpellier. Erasi egli frattanto congiunto in amicizia co' più dotti uomini di quel tempo. Ambrogio camaldolese ne fa spesso onorevol menzione, come d'uomo diligentissimo nel ricercare de' codici antichi (*l.* 8, *ep.* 11, 27, 36, 41, 52, ec.); e tale in fatti ei si mostra in una sua lettera a Niccolò Niccoli, pubblicata fra quelle del medesimo Ambrogio (*l.* 25, *ep.* 3). In essa, dopo aver detto di se medesimo con somma modestia, ch' egli è un di coloro che volendo esser creduti dotti, conoscono che altro mezzo loro non ne rimane che quel di tacere, per non iscoprire la propria ignoranza, e che perciò ei non ha molte volte risposto agli amici che aveangli scritto, viene ad annoverare parecchi bei codici da lui veduti: un Gregorio Nazianzeno avuto dall' Aurispa, un antichissimo Lattanzio, un codice avuto dalla certosa di Francia, che conteneva alcune Omelie di s. Basilio, la spiegazione del Simbolo di Rufino, dodici Epistole di s. Ignazio, e una di s. Policarpo, e un altro codice che di colà attendeva dell' opera di s. Ireneo contro le Eresie, un Cornelio Celso trovato in Milano nella chiesa di s. Ambrogio, un codice delle antiche Decretali da lui trovato nella chiesa di Lodi, e più altri. Con lui ancora ebbe commercio di lettere Francesco Filelfo, mentre Tommaso era in Bologna presso il card. Albergati (*l.* 1, *ep.* 45, 47; *l.* 2, *ep.* 10, 11, 16); e ben seppe poi il Filelfo giovarsi dell'amicizia con lui già stretta. A lui pure, mentre era ancora privato, dedicò Poggio il suo Dialogo dell' infelicità dei Principi; e nella lettera ad esso premessa ne loda non solo lo studio della filosofia, delle bell' arti e della teologia, ma le virtù morali ancora onde era adorno. In fatti il medesimo Vespasiano dice di lui (*l. c. p.* 270) „ che „ aveva non solo notizia de' dottori moderni, ma di tutti „ gli antichi così greci come latini, ed erano pochi scrit- „ tori nella lingua greca, o latina in ogni facoltà, ch'egli „ non avesse vedute l' opere loro; e la Bibbia tutta avea a

„ mente esempre in suo proposito l'allegava : „ e poscia (*l. c. p.* 274) . „ Aveva maestro Tommaso una notizia „ universale di ogni cosa . . . . . Con tutti quegli che par„ lava d'ogni facultà, pareva ch'egli non avesse mai fat„ to altro che quello, di che egli ragionava.. Divino era „ l'ingegno, e divina la memoria di ogni cosa „ .

XXVIII. Suoi impieghi e suo pontificato.

XXVIII. Così rendutosi illustre Tommaso per l'ampiezza del sapere non meno che per l'onestà de' costumi, e per la prudenza nel maneggio degli affari, fu da Eugenio IV inviato suo nunzio a' Fiorentini, e ad Alfonso re di Napoli; quindi, a' 27 di novembre del 1444, fatto vescovo di Bologna, poscia nel 1446 mandato nunzio prima in Germania, indi al duca di Borgogna, e, mentre tornando a Roma era giunto a Viterbo, fatto nell' anno medesimo cardinale. Mons. Giorgi rivoca in dubbio ciò che si afferma dal Platina, ch' ei fosse un de' teologi che disputarono contro de' Greci nel concilio di Ferrara e di Firenze. Ciò nondimeno si afferma anche da Vespasiano (*l. c. p.* 272, ec.), il quale assai a lungo e distintamente ragiona delle dispute ch' ivi sostenne, e della fama che ne riportò; onde sembra che questa gloria ancora debba concedersi a Tommaso, poichè Vespasiano era circa quel tempo stesso a Firenze e parlò più volte con esso lui (*l. c. p.* 276). Finalmente morto, a' 23 di febbraro dell' anno 1447, il pontef. Eugenio IV, Tommaso a' 6 di marzo fu eletto a succedergli, e prese il nome di Niccolò V. Non è di questa mia opera il riferire le grandi cose da lui nel breve suo pontificato di 8 anni operate. Lontano dal prender l'armi contro i principi cristiani suoi figli, adoperossi con tanto zelo a riunirgli in pace, che finalmente l' ottenne almeno per qualche tempo. Ebbe anche il piacere di veder cessato lo scisma nato pel concilio di Basilea. Pontefice saggio, mansueto, magnanimo e liberale, si conciliò la venerazione e la stima di tutto il mondo. Roma per lui risorse all' antica sua maestà, e la corte pontificia divenne il centro dell' onestà e del sapere. Tutto ciò basti avere accennato in breve. Io debbo trattenermi soltanto nelle grandi cose da lui operate a vantaggio della letteratura. Grandi speranze si conceperon di lui, appena egli fu assunto al pontificato, e basta leggere la lettera di congra-

tulazione che allora gli scrisse Francesco Barbaro (*ep.* 93, *p.* 116), e l' orazione che il Poggio gli recitò a nome de' Fiorentini, per comprendere quanto tutti si lusingassero ch' ei fosse per ricondurre i lieti secoli d' Atene e di Roma. E Niccolò non sol corrispose a cotali speranze, ma si può dire ancora che le superò.

XXIX. Uomini dotti da lui chiamati e premiati.

XXIX. Un solo sguardo che noi diamo alla corte di Niccolò, ce la rappresenta piena de' più dotti uomini che allor vivessero, i più de' quali avranno in questa Storia distinta menzione. Poggio fiorentino, Giorgio da Trabisonda, Biondo Flavio, Leonardo Bruni, Antonio Loschi, Bartolommeo da Monte Pulciano, Cincio romano, Giovanni Tortelli, Giannozzo Manetti, Niccolò Perotti, Francesco Filelfo, Lorenzo Valla, Gregorio da Città di Castello, Pier Candido Decembrio, Teodoro Gaza, Giovanni Aurispa, e più altri, tutti furono da Niccolò onorevolmente accolti, ed altri sollevati ad onorevoli cariche, altri largamente ricompensati delle loro fatiche (*a*). Allora fu che tanti scrittori greci si videro trasportati in lingua latina ad istanza di questo immortale pontefice. La Storia di Diodoro siculo, la Ciropedia di Senofonte, le Storie di Polibio, di Tucidide, d' Erodoto, d' Appiano Alessandrino, l' Iliade di Omero, la Geografia di Strabone, le opere d' Aristotele, di Tolommeo, di Platone, di Teofrasto, molti finalmente dei ss. Padri greci o si cominciarono a leggere in latino, o si lesser più corretti di prima. Tutti gl' interpreti offrivano a Niccolò le loro versioni; tutti affermavano che le aveano per comando di lui intraprese, tutti riceveano ricompensa alla loro fatica corrispondente. Poggio, nella prefazione a Diodoro siculo, confessa che dalle liberalità del pontefice era stato a quella traduzione eccitato, e altrove (*p.* 287 *ejus Op. ed. Basil. an.* 1538), che per opera di Niccolò egli era in certo modo riconciliato colla fortuna. Lorenzo Valla racconta che avendo egli

(*a*) Agli uomini dotti che alla corte di Niccolò V si videro sommamente onorati, deesi aggiugnere Cristoforo Garatone da Trevigi segretario di Eugenio IV, vescovo di Coron nel Peloponneso, e amministratore del patriarcato di Gerusalemme, uomo dottissimo singolarmente nel greco, e molto perciò adoperato da Niccolò. A lui si dovettero i libri di Diodoro siculo, che seco portò in Italia tornando di Grecia (V. *Marini degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 153, ec.).

offerta al pontefice la sua traduzione di Tucidide, questi di sua mano gli donò tosto 500 scudi d' oro (*Antidot. 4, in Pogg.*). A Francesco Filelfo, perchè recasse in versi latini l' Iliadi e l' Odissea di Omero, avea promessa una bella casa in Roma e un ricco podere, e inoltre diecimila scudi d' oro, che deposti avrebbe presso un banchiere, perchè ad opera finita gli fosser contati (*Epist. l. 26 ad Leodr. Cribell.*). Ma la morte di Niccolò allor sopraggiunta, ne impedì l' esecuzione. Seicento annui scudi assegnò parimente a Giannozzo Manetti, oltre la consueta paga di segretario apostolico, perchè si occupasse in varie opere sacre (*Vit. Manett. Script. rer. ital. vol. 20, p. 574*). A Guarino per la traduzion di Strabone donò 1500 scudi (*Mehus l. c. p. 281*). Al Perotti per la version di Polibio diè 500 ducati, chiedendogli ancora scusa in certo modo, se nol premiava abbastanza degnamente (*ib. p. 282*). Così questo gran pontefice profondeva i tesori a pro delle scienze. Il più volte citato scrittore della sua Vita, Vespasiano fiorentino, non sa finire di celebrarne la liberalità e la munificenza: „ Tutti gli uomini dotti „ del mondo vennono in Corte di Roma di loro propria „ volontà, parte mandò Papa Niccolò per loro, perchè „ voleva stessino in Corte di Roma (*ib. p. 279*) .... Con„ dusse moltissimi Scrittori de' più degni potesse avere, ai „ quali dava a scrivere di continuo: condusse moltissimi „ uomini dotti, ed a comporre di nuovo, ed a tradurre „ de' libri non ci fussero, dando loro grandissime provvi„ sioni, sì provvisioni ordinarie, ed il simile straordina„ rie, che tradotte l' opere, quando gliel portavano, dava „ loro buona quantità di denari, acciocchè facessino più „ volentieri quello, che avevano a fare (*ib. p. 282*) . . . „ Fu lume ed ornamento Papa Niccola delle Lettere e dei „ Letterati, e se veniva un altro Pontefice dopo di lui, „ che avesse seguitato, le Lettere andavano a un degnis„ simo grado . . . . . La liberalità di Papa Niccola, e la „ sua imitazion fece, che molti vi si volsono, che non „ vi si sarebbono volti. In ogni luogo, dov' egli poteva „ onorare i Letterati, lo faceva, e non lasciava a far „ nulla „ (*ib. p. 285*). Leggiadro ancora è a questo proposito ciò che narra Ermolao Barbaro. (*Praef. ad Casti-*

gat. Plin. ad Alex. VI), cioè che avendo udito Niccolò essere in Roma alcuni buoni poeti, ch' egli non conosceva, disse che non potean costoro essere quali diceansi; perciocchè, aggiunse, se sono buoni, perchè non vengono a me che ricevo ancora i mediocri? Questo saggio pontefice, conchiude Ermolao, udì con dispiacere che vi fosse in Roma chi coltivasse le lettere, e che non fosse a lui noto. Aggiungasi a tutto ciò il gran numero di libri per lui da ogni parte e con grandissime spese raccolti, di che diremo altrove, le magnifiche fabbriche da lui in Roma e altrove innalzate, i tesori da lui versati in seno dei poveri, e tante altre virtù che in lui si videro maravigliosamente congiunte, e si dovrà confessare ch' ei fu uno dei più grandi, e dei più gloriosi pontefici che mai sedesser sulla cattedra di s. Pietro.

XXX. Elogi ad esso fatti.

XXX. Quindi non è maraviglia che tutti gli scrittori di que' tempi usino nel parlare di Niccolò de' più magnifici encomj. Leggasi la lettera dedicatoria di Pier Candido Decembrio premessa alla sua traduzione di Appiano, e pubblicata da monsig. Giorgi (*l. c. p.* 208), la prefazione di Lorenzo Valla alle sue Eleganze, la lettera da Francesco Filelfo scritta al pontef. Callisto III (*l.* 13, *ep.* 1), l' elogio che di lui ci ha fatto il pontef. Pio II (*Descript. Europ. c.* 58), e cento altri monumenti di simil genere. Sembra che tutti questi scrittori non sappiano abbastanza spiegare quanto a questo gran pontefice sien tenute le scienze, e quanto a lui debbano tutti gli uomini dotti. Io non recherò che un passo di Francesco Filelfo nella lettera con cui dedica a Niccolò gli Apoftegmi di Plutarco da se tradotti in latino. „ Quanto più a te rivolgo, o Niccolò pontefice, il pensiero e lo sguardo, sempre più riconosco
„ che il sommo Iddio ha pietosamente provveduto il nostro secolo, perciocchè egli con quell' ammirabile providenza con cui ogni cosa dispone, ha dato in te alla
„ sua Chiesa un tal pontefice, nella cui singolare virtù e
„ somma sapienza tutti gli uomini dotti e dabbene hanno
„ a giusta ragione riposta ogni loro speranza .... Tu siedi solo fra gli uomini in cotesto solio della divina grandezza, e sostenendo in terra le veci del divin Redentore,
„ ne rappresenti ancora colla somiglianza del vivere una

„ immagine. Così coloro che amano la virtù per se stessa,
„ come coloro a cui ella piace pe' vantaggi che ne derivano,
„ in te rivolgon lo sguardo. Tutti i buoni, e tutti coloro che
„ o per ingegno, o per eloquenza, o per alcuna delle belle
„ arti han qualche nome, a te sen corrono. E tu uomo di ani-
„ mo grande e benefico non rigetti alcuno, e tutti amore-
„ volmente ricevi, e a tutti fai provare la tua beneficenza.
„ Per la qual tua bontà e liberalità veggiamo riscuotersi
„ non pochi valorosi ingegni che sembravan sopiti, e i
„ rozzi comiciano ad amar la dottrina, e i dotti divengon
„ sempre più dotti. Perciocchè a tutti tu giovi col tuo
„ esempio non meno che co' liberali tuoi doni „. Nè que-
sti elogi movevano da adulazione. La fama di Niccolò V
si è propagata gloriosamente di secolo in secolo, e chiun-
que esamina le vicende della letteratura, non può a meno
di non riconoscere in lui uno de' più magnanimi protettori
delle scienze, e forse il primo fra tutti quelli di questo se-
colo. Tale è di fatti il sentimento di uno scrittore che, es-
sendo uomo dottissimo, era in istato di ben giudicarne,
ed essendo protestante, era ben lungi dall'adulare i romani
pontefici. Questi è il celebre Isacco Casaubono, il quale
nella dedica del suo Polibio al re Arrigo IV rende onore-
volissima testimonianza all'Italia e a questo immortal pon-
tefice. E io ne recherò qui le stesse parole, perchè non si
creda per avventura ch'io punto ne alteri, o ne esageri il
sentimento. „ Prima terrarum Italia, dic' egli, ad hanc
„ palmam occupandam e diuturno tempore tunc primum
„ expergefacta sese concitavit, et nationibus aliis per Eu-
„ ropam exemplum, quod imitarentur, praebuit. In ipsa
„ vero Italia ad certamen adeo gloriosum Nicolaus quintus
„ Pontifex Maximus, in cujus extrema tempora Byzan-
„ tini imperii eversio incidit, princeps, quod equidem
„ sciam, signum sustulit. Nam et literarum dicitur fuisse
„ intelligentissimus, et, quod res arguit, earum amore
„ flagrantissimus. Primus hic illa aetate libros antiquorum
„ Scriptorum sedulo conquirere curae habuit, magnam-
„ que eorum copiam in Vaticanam intulit. Primus cum
„ assiduis hortatibus, tum ingentibus etiam propositis prae-
„ miis, ad meliorem literaturam e tenebris oblivionis in
„ lucem revocandam homines stimulavit: primus Graecae

„ linguae auctores omnis sincerioris doctrinae esse promos
„ condos qui non ignoraret, ut Latino sermone exprime-
„ rentur, vehementissime optavit, et efficere contendit „.
Così egli.

XXXI. Caratte-re di Pio II.

XXXI. Perchè non ebbe egli più lunga vita questo incomparabil pontefice? L'Italia sarebbe assai più presto venuta a que' bei giorni che per la morte di Niccolò furono differiti a molt'anni. Callisto III che l'an. 1455 succedette a Niccolò, e tenne tre anni soli il pontificato, era uomo assai dotto nelle civili e nelle canoniche leggi. Ma egli, oltre all'essere in età troppo avanzata, tutto era rivolto al gran pensiero, tante volte e sempre inutilmente ideato di una lega generale di tutti i principi cristiani per soggiogare l'orgoglio de' Turchi rendutisi poc'anzi padroni di Costantinopoli; e nulla perciò potè operare a vantaggio delle scienze e dell'arti. Maggiori speranze aveano i dotti riposte nel card. Enea Silvio Piccolomini eletto a succedere a Callisto nel 1458, che prese il nome di Pio II, Era egli uomo in ogni genere di colta letteratura eccellente; e noi ne avremo a parlare con lode fra gli storici di questo secolo. In fatti appena egli fu eletto papa, e tosto a Franceseo Filelfo, uomo a que' tempi dottissimo, assegnò di pensione 200 annui scudi. Di che rendendogli grazie con sua lettera il Filelfo „ Tu, dice (*l.* 14, *ep.* 39),
„ a guisa di luminoso sole sei sorto a vantaggio de' buoni
„ e de' dotti, che giaceansi tra folte tenebre. Perivano
„ omai gli studj delle bell'arti (allude al pontificato di Cal-
„ listo III), e tutte le più pregiate virtù, se tu non fossi
„ per divin consiglio venuto a rinnovarle, a difenderle, ed
„ illustrarle. L'eloquenza ch'era omai mutola, ha ricupe-
„ rato coraggio e voce. Gl'ingegni eran sopiti; si son ri-
„ scossi. Tutti con più ardore di prima si animano a lode-
„ voli imprese. La perdita di Niccolò V, sapientissimo e
„ celebratissimo pontefice che tanto piangeasi da tutti gli
„ uomini eruditi ed eloquenti, non solo è stata riparata
„ colla tua elezione, ma tutti hai già tratti in ammirazio-
„ ne della singolar tua bontà. Perciocchè non sei pago di
„ animarli colla speranza di provare gli effetti della tua mu-
„ nificenza, ma già li ricolmi di benefizj e di doni „. Ma
il Filelfo cambiò presto linguaggio e stile. Pio II, tutto

se alcuni poveri giovani, perchè potessero sotto valorosi maestri formarsi alla letteratura; che ai professori facea pagar prontamente i determinati stipendj, e talvolta maggiori ancora; e che finalmente amava tutti gli uomini dotti, purchè insieme colla dottrina congiunta avessero la bontà de' costumi. Veggiamo in fatti che a' tempi di Paolo II s'introdusse in Roma la stampa, e le prefazioni con cui Giannandrea vescovo d'Aleria a lui indirizza quasi tutti i libri allora stampati, piene sono delle lodi di questo pontefice, da cui riconosce il favore onde godeva in Roma quell'arte. Molte lettere ancora del Filelfo cita il medesimo cardinale, nelle quali loda la munificenza di Paolo nel favorire gli uomini dotti, di cui egli avea fatta pruova in se stesso. E degna singolarmente d'essere letta è quella che il Filelfo scrive a Sisto IV, dopo la morte di Paolo, quando non v'avea più luogo a adulazione, in cui fa una assai forte apologia della condotta da lui tenuta nel suo pontificato, e ne loda, fra l'altre cose, il favorire e l'onorar ch'ei faceva gli uomini dotti, le quali cose a difesa di questo pontefice a me basta di aver brevemente accennate, potendesi esse vedere assai più ampiamente distese dal suddetto eruditissimo cardinale.

XXXIII. Pontificato di Sisto IV.

XXXIII. Sisto IV, detto prima il card. Francesco della Rovere, savonese, religioso dell'Ordine de' Minori, di cui era stato generale, succedette a Paolo II, l'an. 1471, e tenne il pontificato per 13 anni. Era egli uomo assai dotto, perciocchè, dopo aver fatti i suoi studj nelle università di Pavia e di Bologna, e dopo aver presa la laurea di filosofia e di teologia in quella di Padova, tenne scuola egli stesso nelle tre suddette città, e inoltre in Siena, in Firenze, in Perugia, con fama di professor valoroso. Così racconta l'anonimo autore della Vita di Sisto, pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. t.* 2, *pars* 2, *p.* 2054, ec.), che da alcuni credesi lo stesso Platina, il quale aggiugne che i Perugini in contrassegno di stima gli dierono la loro cittadinanza; che appena fu uomo dotto a quella stagione in Italia, che ei non avesse a discepolo; che il card. Bessarione pregiavalo tanto che spesse volte voleva averlo presso di se, e niuna cosa dava alla luce, che da lui non fosse stata esaminata e corretta; che promosse grandemente gli

studj nel suo Ordine ; che ebbe gran parte nella famosa contesa allora eccitatasi sul sangue di Cristo , intorno a che scrisse un' opera , e più altre ancora su altri argomenti teologici e filosofici che ivi si annoverano . Un uomo dotto sollevato alla cattedra di s. Pietro dovea naturalmente essere protettore de' dotti . E nondimeno , se crediamo al Diario di Stefano Infessura , pubblicato dal Muratori (*ib. p.* 1283, ec.) , la cosa andò molto diversamente ; perciocchè questo pontefice fu di sì strana avarizia , che ai professori dell' università di Roma , a' quali avea egli stesso promesso di pagare il pattuito stipendio , giunto il termine dell' anno , negò la dovuta mercede ; e avendo Giovanni de' Marcellini riformator dello Studio fatta istanza al pontefice , perchè pagasse secondo il dovere i medesimi professori , ei gli rispose : non sai tu , che noi abbiam promesso questo denaro con animo di non pagarlo ? il che negando d' aver mai saputo il suddetto riformatore , non fosti tu , soggiunse il papa , ma Bernardino de' Ricci , a cui io il dissi . Ma comunque non possa negarsi che il pontificato di Sisto IV non fosse in più cose poco lodevole , l' Infessura però si mostra sì mal prevenuto contro di lui , che con ciò appunto ci avverte di non fidarci troppo a ciò ch' ei ne racconta . In fatti le sole fabbriche sopra ogni creder magnifiche , che Sisto IV fece ergere in Roma , e che ancora si veggono , bastano a smentire la taccia di avaro , che l' Infessura gli appone . E quanto agli studj , vedrem fra non molto , che la biblioteca vaticana fu da lui accresciuta e renduta pubblica , e ch' ei le diede a custode il celebre Platina . Vedremo ancora che Francesco Filelfo fu da lui con ampio stipendio chiamato a Roma . Quindi Ermolao Barbaro a lui dedicando la sua parafrasi di Temistio , fra le altre lodi cha dà a Sisto , annovera l'aver da ogni parte chiamati uomini eruditi , e l'avere renduta pubblica la biblioteca vaticana : *Nam et ingenia undique conduxisti , et Bibliothecam opulentissimam aere tuo impensaque publicasti* .

XXXIV. Innocenzo VIII e Alessandro VI.

XXXIV. I due ultimi papi di questo secolo , Innocenzo VIII e Alessandro VI , non diedero grandi pruove di amore verso le lettere . Il primo , detto per l' innanzi Giambattista Cibo , era , come narra il continuatore del Platina ,

uomo assai versato in tutte le scienze. Ma le infermità che nel suo pontificato lo travagliarono, e le sanguinose discordie da cui Roma era allora sconvolta, non gli permiser di fare a vantaggio di esse ciò che in altri lieti tempi avrebbe per avventura operato. Il secondo troppo era occupato in altri pensieri, perchè potesse favorire le scienze; e io mi compiaccio che l'idea di questa mia Storia da me non richiegga ch'io ripeta, o compendj ciò che di quegl' infelicissimi tempi ci narrano anche i più moderati scrittori. Potrei invece rammentar qui non pochi tra' cardinali di questo secolo, che ad imitazion de' pontefici finor nominati furono essi pure splendidi mecenati della letteratura. Ma di alcuni di essi dovrem ragionare altrove, e ciò che in questo capo si è detto finora, basta a far conoscere quanto felici alle lettere fosser que' tempi in cui quasi tutti coloro che ebber qualche dominio, sembravano cospirare a gara nel provvedere a' loro vantaggi (*a*). E veramente di nulla meno faceva d' uopo a diradare una volta le tenebre fra cui ancora giaceva ogni cosa. A richiamare l' antica eleganza di scrivere, bisognava moltiplicare gli esemplari de' buoni scrittori, e scoprir quelli che ancora eran nascosti; aprire biblioteche, in cui libero fosse ad ognuno l' accesso e la lettura de' libri; raccomandare a' dotti comentatori le opere degli autori classici, perchè con note opportune le rischiarassero; chiamare egregi professori in tutte le scienze, che le insegnassero pubblicamente, eccitare con promesse

(*a*) Colla munificenza de' principi nell' avvivare gli studj, gareggiarono ancora alcune delle particolari città. E io ne recherò qui l' esempio, che ne ho pure recato nel secolo precedente, della città di Udine nel Friuli, poichè il più volte lodato sig. ab. Domenico Ongaro ne ha studiosamente raccolti, e me ne ha gentilmente trasmessi gli opportuni documenti. Anche in tutto il corso di questo secolo ne' Partiti di quel pubblico Consiglio si veggono assai sovente accordate somme di denaro a chi le chiedeva per recarsi alle università o di Padova, o di Bologna, o per ricevere in esse la laurea; e questa liberalità vedesi usata così a più religiosi dell' Ordin de' Predicatori e de' Minori, come a più laici. Fra tutti però provollo singolarmente quel f. Leonardo da Udine dell' Ordine de' Predicatori, di cui ragioniamo nel capo primo del secondo libro; perciocchè ad ogni occasione trovasi in que' documenti f. Leonardo chieder soccorso a quel Pubblico ora per i suoi studj, ora pe' suoi scolari, or pe' suoi viaggi, or pei suoi impieghi, ora per le sue malattie, ora per fabbricare la libreria del suo convento, nè mai egli chiede cosa alcuna che non l' ottenga, e ancor senza chiedere gli si veggon talvolta dal Pubblico accordate sovvenzioni e fatti donativi.

e con premj gli animi lenti comunemente a intraprendere una fatica, da cui non si speri alcun frutto; formare società ed accademie d' uomini eruditi che insiem disputando si dessero vicendevolmente lume ed ajuto; e finalmente sostenere e proteggere l' arte della stampa allor ritovata, per cui si rende tanto più agevole l' istruirsi. Or tutto ciò non poteasi ottenere senza profonder tesori. E fu perciò gran sorte della letteratura, che nel medesimo secolo si trovassero uniti in Italia tanti gran principi che delle loro ricchezze credessero di non potere far miglior uso, che nell' avvivare gli studj, e nel ricompensar le fatiche degli eruditi. Ciò che qui ne abbiam detto, non è che una semplice idea di questo sì grande oggetto, che noi verremo nel decorso di questo tomo svolgendo e spiegando partitamente.

CAPO III.

Università ed altre pubbliche scuole, ed accademie.

I. Idea delle scuole di questo secolo.

I. Le vicende delle pubbliche scuole italiane ci han dato in addietro copioso argomento di storia; e noi le abbiamo vedute soggette ad ogni genere di strane rivoluzioni, e or interdette, or disperse, or raminghe seguir la sorte delle città e de' cittadini. In questo secolo intorno ad esse poco altro ci si offre a dire, che lo stato più, o meno fiorente, in cui esse trovaronsi, e il cominciamento di alcune che allor furono aperte. Ciò non ostante, quello che dovrem dirne, ci proverà abbastanza quanto fiorissero le scienze tutte in Italia, e qual fosse l' impegno de' principi nel fomentarle. Il che ancora più chiaramente vedrassi, quando ragioneremo dei professori che in ciascuna scienza ebbero maggior nome. Ma ciò sarà proprio de' due libri seguenti; e qui dobbiam cercare soltanto qual fosse in generale lo stato loro.

II. Vicende di quella di Bologna.

II. L' università di Bologna venuta in notabile decadimento verso la metà del sec. XIV, sul finir di esso avea cominciato a risorgere all' antica grandezza, come a suo luogo si è detto. E così mantennesi ancora ne' primi anni

del secolo di cui scriviamo. I celebri professori di eloquenza greca e latina, che allor vi furon chiamati, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa e Francesco Filelfo, e i cataloghi di tutti i lettori, che il Ghirardacci ci ha dato agli anni 1411, 1416, 1418, 1420 e 1423 (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 500, 610, 619, 637, 645) (il qual autore ancora annovera (*ib. p.* 605) alcuni saggi provvedimenti dati nel 1416 a vantaggio e ornamento maggiore di quello Studio), ne sono una chiara pruova. Il Filelfo ci parla in modo, nelle sue Lettere, di Bologna e di quella università, che ben ci fa intendere in quanto lieto stato ella fosse. Egli racconta (*l.* 1, *ep.* 24) che quando vi entrò nel febbrajo del 1428, un sì gran numero di scolari non meno che di professori venne a complimentarlo, che cosa più onorevole non poteasi immaginare; che il cardinal d'Arles legato mandò tosto a chiamarlo, e lo accolse con sommo onore; e che tosto gli fu assegnato lo stipendio di 450 scudi, 300 de' quali gli si contavan dal Pubblico, 150 dal legato, il quale già gliene avea dati 50 oltre più altri doni. E scrivendo pochi mesi appresso ad Antonio di Capanoro „ sommamente mi piace, dice, l'abitare in Bo-
„ logna; perciocchè e amena è la città, e cortesissimo
„ il popolo, e grande abbondanza vi ha di quanto fa d'uo-
„ po a vivere, e grande è l'impegno di tutti per lo studio
„ delle belle arti, e ciò che più d'ogni cosa mi è caro,
„ sono amatissimo da tutti „ (*ib. ep.* 28). Ma presto si cambiò scena. Sollevatasi una general sedizione in Bologna, e cacciatone il legato, nell'agosto dello stesso an. 1428, ogni cosa fu piena di confusione e di strage. In mezzo a sì grande tumulto, costrette furono a tacere le Muse, e per tre anni rimase quell'università quasi interamente abbandonata. Dissi quasi interamente, perchè qualche professore pur vi rimase; e noi vedremo tra poco parlando dell'università di Ferrara, che Giovanni de' Finotti si offrì pronto, l'an. 1430, a passare con buon numero di scolari da Bologna a quella università. Ma poscia l'an. 1431 ritornata Bologna all'ubbidienza della Chiesa, l'università ancora fu riaperta. „ A dì 22. d'ottobre „ dice l'autore della Cronaca italiana di Bologna, pubblicata dal Muratori all'an. 1431 (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 641)

„ incominciossi a render ragione nel palazzo del Podestà
„ di Bologna per tre anni passati a cagione della guerra e
„ delle tribulazioni, che abbiamo avuto, possiam dire,
„ che mai non si sia renduta ragione in civile. Adì 24 si
„ principiò in Bologna lo studio di tutte le facoltà. Per
„ cagione delle guerre circostanti credesi, che gli Studj di
„ Firenze, di Siena, di Padova, e di Pavia si svieranno
„ per tal modo, che quel di Bologna si riformerà bene.
„ Speriamo, che non passerà Natale, che qui avremo più
„ di 500 scolari „. E più brevemente negli Annali di f.
Girolamo Borselli, allo stesso anno: „ Jus reddi inceptum
„ est, quod ante per tres annos redditum non erat: Studium
„ destructum reformari incoeptum est„ (*ib. vol. 23, p. 875*).
Ma qual differenza fra i 500 scolari che allor si speravano, e i diecimila ch' erano al tempo del famoso Azzo? Nel 1438 il senato di Bologna invitò di nuovo il Filelfo, che frattanto era passato a Firenze ed a Siena, come raccogliam dalla lettera che questi in ringraziamento gli scrisse (*l.* 2, *ep.* 40), in cui rammenta con quanto piacere ed onore fosse ivi già stato. E vi venne egli di fatto al principio dell' anno seguente, e salì di nuovo sulla cattedra d' eloquenza. Ma nel mese di maggio, abbandonata quell' università, passò a Milano, come a suo luogo vedremo. Egli in fatti stava con timore in Bologna, perciocchè, come scrive in altra sua lettera (*l.* 3, *ep.* 5), in niun luogo più che ivi era incerta la pace. E certo non vi ebbe mai secolo in cui quella città fosse così esposta a frequenti rivoluzioni, come nel presente. E ciò dovette riuscire di non picciolo danno a quella università. Ad accrescerle lustro sempre maggiore, le giovò non poco il dottiss. card. Bessarione, che dal 1450 fino al 1455 fu legato in Bologna. Il Platina nell' orazione in onor di lui recitata, che si ha alle stampe, afferma che ei rinnovò non solo la fabbrica rovinosa, ma le leggi ancora e l' ordine di quella università assai decaduta, che a gran prezzo e con amplissimi stipendj v' invitò chiarissimi professori, e ch' egli stesso con promesse, con onori e con premj accendeva ne' giovani un nobile ardor per gli studj, e sovveniva coloro che per povertà non potevano coltivarli. Nel tempo medesimo si volse ancora a vantaggio di essa la provvida sollecitudine

del gran pontef. Niccolò V, il quale ne confermò e ne accrebbe i privilegi con alcune sue bolle, che da monsig. Giorgi si accennano (*Vita Nicol. V, p.* 55). Quindi verso la fine di questo secolo singolarmente ella era sì rinomata, che da' paesi stranieri venivan non pochi per udire que' professori. Ne abbiam, fra le altre, una bella testimonianza presso Filippo Beroaldo, il quale indirizzando un suo opuscolo intitolato Orazion proverbiale a Cristoforo Vaitimillio boemo, gli dice che molti soleano ogni anno venir da quel regno alla università di Bologna, e ne annovera alcuni che in quegli anni vi erano stati. Dalla Sicilia ancora troviamo che si mandavano a pubbliche spese alcuni a studiare a Bologna, e fu tra questi il celebre Antonio Panormita, che ottenne poi sì gran nome. Ma niuna cosa nel corso di questo secolo fu a questa università più onorevole e gloriosa, che la venuta a Bologna di Cristiano re di Danimarca l'an. 1474. Qual onore rendesse questo sovrano alle scuole e a' professori bolognesi, udiamolo da Benedetto Morando, che tre anni dopo ne fece menzione in una sua orazione a Sisto IV, che si ha alle stampe: „ Il re Cristiano, dic'egli (*De laudib. Bon. Orat.*
„ *p.* 22, ec.), andando a Roma, sono ora tre anni, aven-
„ do vedute quasi tutte le università italiane, mosso dall'ec-
„ cellenza e dalla fama di questa, volle che in essa due
„ de' suoi cortigiani ricevessero l'onor della laurea, uno
„ nelle leggi, l'altro nella medicina. Nella qual occasio-
„ ne fu da ammirarsi singolarmente che essendosi innalza-
„ to nel tempio di s. Pietro, secondo il costume, un al-
„ to palco, su cui dovean sedere coloro a' quali apparte-
„ neva il conferir la laurea, ed essendosi disposto un luo-
„ go più alto e più nobilmente adorno pel re, questi per
„ rispetto all'onore dell' università, credendo che non be-
„ ne gli convenisse lo star sopra que' dotti, disse ch' egli
„ ascriveva a sua gloria il sedere al pari con quelli che
„ presso tutto il mondo erano in altissima venerazione. Il
„ che ricolmò di maraviglia noi tutti che eravamo pre-
„ senti, veggendo che un re venuto da sì lontani paesi
„ non avea in alcun modo voluto seder più alto de' pro-
„ fessori „. Ben mi dispiace che niun' altra notizia abbia io potuto trovare intorno a questa sì illustre università.

Così potessimo almen lusingarci che la Continuazione tanto da noi sospirata della Storia di essa, fosse per darci quei lumi ch' io per mancanza di monumenti non ho potuto raccogliere.

III. E di quella di Padova.

III. Quella di Padova avea ricevuto ornamento e lustro non ordinario da' Carraresi, come nel precedente tomo si è detto. Ma poichè l'an. 1406 quella città venne in mano dei Veneziani, quel senato rivolse ad essa il pensiero, e ogni mezzo usò per sollevarla a fama sempre maggiore. Il Facciolati accenna i decreti perciò pubblicati, benchè niun ne riporti nè distesamente nè in parte, come forse alcuni avrebbon bramato. Io mi lusingo ch' ei ce n' abbia almen dato un fedele estratto, e perciò sull' autorità di questo scrittore toccherò in breve ciò che in essi ha di più importante. Erasi aperto, come a suo luogo abbiamo osservato, ne' primi anni del sec. XIV, uno Studio generale in Trevigi, il quale poteva sminuire il concorso a quello di Padova. Perciò non sì tosto i Veneziani furon signori di questa città, tolsero a' Trevigiani le scuole, e altra università non vollero ne' loro Stati fuorchè quella di Padova. Anzi l' an. 1407 pubblicarono un' ordine (*) con cui intimavasi che tutte le scuole di tutte le città dello Stato dopo il dì di s. Luca dovessero cessare, e che in avvenire non fosse lecito ad alcuno l'insegnare sorta alcuna di scienza sopra la gramatica altrove che in Padova, alla cui università assegnò il senato collo stesso decreto 4000 ducati (*Facciol. Fasti pars 2, p. 2*). Questo privilegio accordato all' università di Padova fu confermato più volte nel corso di questo secolo dal senato; e i Vicentini, che l' an. 1410 fecero ogni sforzo per rimettere in piedi l' antica lo-

(*) Il decreto con cui dal Senato Veneto furon vietate nel 1407 a' 29 d' aprile tutte le pubbliche scuole, trattene quelle di Belle Lettere, nel lor Dominio, e fu ordinato che tutti gli studenti dovessero recarsi a Padova, è il seguente, che dall' eruditiss. sig. co. Rambaldo degli Azzoni Avvogaro canonico della cattedral di Trevigi è stato estratto da' pubblici registri di quella città, e trasmessomi cortesemente. In esso si ordina „ quod „ cuncti nostri fideles et subditi, qui volunt studere in aliqua alia Scien- „ tia vel facultate, quam in Grammatica, in aliquo studio, vel terra, „ ubi sit Studium, transacto festo S. Lucae prox. vent. non possint ire vel „ stare ad aliud studium, quam ad studium Paduanum, sub poena duca- „ torum 300. pro quolibet contrafaciente et qualibet vice etc. exceptando a „ praedictis scolares . . . qui studerent vel studere vellent ultra montes „.

ro università, furon costretti a deporne il pensiero (*ib. p.* 3). Nè i Padovani furon meno solleciti del senato nel conservare alla lor città quest' onore; perciocchè essendosi trattato nel 1412 di trasportare a cagion della guerra l' università a Chioggia, molti di essi co' loro proprj denari si adoperarono a tener fermi in Padova gli scolari non meno che i professori (*ib. p.* 4). Ciò non ostante l' an. 1414 erano quelle scuole decadute molto di numero e di fama; e furon perciò deputati quattro de' primarj cittadini, perchè a tal danno cercassero opportuno riparo (*ib. p.* 5). In fatti coll' accrescere più privilegj all' università e agli scolari, ottennero ch' essa divenisse più numerosa, singolarmente dacchè l' an. 1429 cessò interamente la pestilenza che per lungo tempo avea travagliata quella città (*ib. p.* 6). Alle sollecitudini del senato veneto per render vieppiù fiorente e gloriosa questa università, si aggiunse nell'an. 1439 quella del pontef. Eugenio IV, che con sua bolla, in cui esalta quelle scuole con somme lodi, accordò loro tutti i privilegi e gli onori che alle più famose soltanto si soleano concedere (*ib. p.* 8). La proibizion delle scuole nelle altre città dello Stato faceva che alcuni ne uscivano, per andare agli studj in qualche università straniera. Sembrò questo un grave disordine, e perciò nel 1434 se ne fece divieto, e si ordinò che alle lauree conferite altrove non si avesse nello Stato veneto riguardo alcuno (*ib. p.* 7). Ma il Facciolati avverte (*ib. p.* 10) che ciò, anzi che accrescere, scemò il concorso alle scuole di Padova, perciocchè gli altri principi ancora vietarono per somigliante maniera a' lor sudditi il recarsi ad altre università fuori dei loro Stati. L' an. 1493 fu scelto a luogo, in cui tenere tutte le scuole, una casa detta l' ospizio del bue, perchè un bue dorato vedeasi in essa dipinto; e fabbricate poscia magnificamente le stanze a tal uopo opportune fu colà trasferita l' an. 1501, l' università, la quale volgarmente ancora ritien quel nome (*ib. p.* 17). Io lascio in disparte più altri provvedimenti dati a vantaggio e ad onore di quella università, che si posson vedere accennati dal suddetto scrittore, il quale ragiona innoltre de' collegi in questo secolo ivi aperti, e ci dà la serie de' rettori oltramontani e cismontani che la governarono.

IV. Scuole dello Stato veneto.

IV. Dalla general legge che divietava il tenere scuole di scienze in altre città del dominio veneto fuorchè in Padova, dovette essere eccettuata la capitale. In fatti non solo nelle belle lettere noi troveremo in Venezia chiarissimi professori, ma vedremo ancora insegnarvisi da non pochi le scienze più gravi. Non era ivi però in addietro tal forma di scuole, che avesse il nome e i privilegi di univessità. Questo onore fu conceduto a Venezia, l' an. 1470, da Paolo II, che volle così rendere sempre più illustre e gloriosa la sua patria. Marino Sanuto (*Script. rer. ital. vol.* 23, *p.* 1192, ec.), e dopo lui il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 50), han pubblicata la Bolla con cui egli eresse questa università, e tutti le concedette i privilegi che alle altre più rinomate erano stati da' suoi predecessori conceduti. Ma il senato veneto, perchè l' università di Padova non ne sentisse troppo notabile danno, volle che solo nella filosofia e nella medicina si potesse ivi conferire la laurea, e che quella della giurisprudenza e della teologia non si potesse ricevere fuorchè in Padova (*Agostini l. c. p.* 53) (*a*).

(*a*) Anche la città di Udine nel Friuli e prima di esser soggetta ai Veneziani, e dappoichè questi nel 1420 divenner signori di quella provincia, bramò di avere uno Studio generale, come l' avea bramato e tentato nel secolo scorso, ma collo stesso poco felice riuscimento. Ottenne nondimeno che alcuni religiosi dell' Ordine de' Predicatori e di quel dei Minori, ai quali perciò il Pubblico passava qualche stipendio, leggessero ne' lor conventi filosofia e teologia; anzi nel 1494 si ottenne che fosse ivi un pubblico professore delle Istituzioni civili; e tre occuparono quella cattedra negli ultimi anni di quel secolo, Jacopo Florio, Gianfrancesco di Sorolavacca, e Andrea Belgrado; circa il qual tempo ancora fu ivi stabilito il collegio de' giureconsulti, di cui parla con tanta lode l' Amaseo nella sua Orazione in lode del card. Domenico Grimani patriarca. Assai maggiore fu ivi il numero de' professori di belle lettere, della scelta de' quali si mostrò sempre quella città sommamente sollecita; e io potrei parlarne qui lungamente, se l' idea di quest' opera mi permettesse di far uso di tutte l' esatte e minute notizie che in questo argomento mi ha comunicate l' altre volte lodato sig. ab Domenico Ongaro. Ma poichè ciò non può conciliarsi col metodo da me tenuto, mi basterà l' accennare che tra' più celebri di questi professori furono Giovanni da Spilimbergo, di cui parla a lungo il Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 355, ec.) non però senza molti errori accuratamente rilevati dal suddetto scrittore, il quale ha accertate le diverse epoche, in cui, secondo il costume di quell' età, Giovanni or si stette in Udine, or andossene, e vi fu poi richiamato, in modo però, che dagli ultimi anni del secolo antecedente fino al 1455, in cui finì di vivere, per la maggior parte del tempo tenne ivi scuola collo stipendio di 100 zecchini; poscia quel Francesco Rolandello che fu poeta coronato, e di cui ragioniamo in questo secolo stesso, il quale per un anno solo, cioè nel

V. Notizie dello Studio fiorentino.

V. Lo stato infelice in cui trovavasi Pisa, avea fatto che l'università ivi aperta nel secolo precedente, dopo non molti anni venisse meno, e quasi interamente cessasse. Poichè quella città, l'an. 1406, venne in mano de' Fiorentini, questi bramosi di rendere illustre la propria loro università, non furono molto solleciti di quella di Pisa; e questa perciò, benchè non lasciasse d'avere nel decorso di questo tempo alcuni professori di ogni genere di scienza, i quali si annoverano dal ch. Fabbrucci (*Calog. Opusc. t.* 29), rimase però in una cotal languidezza, che appena serbava vestigio alcuno di quella gloria a cui era ne' primi anni salita. Finchè i Fiorentini veggendo colla loro stessa sperienza che due università sì vicine l'una all'altra non poteano sostenersi, e che Pisa era a tal fine assai più opportuna che non Firenze, a quella rivolsero tutte le loro cure con quel felice successo che or ora vedremo. Ma prima ci convien vedere qual fosse lo stato dell'università di Firenze, prima che quella di Pisa si rialzasse. Avea essa avute nel secolo precedente, come a suo luogo si è detto, varie vicende, or popolosa, or deserta, or sostenuta dai magistrati, or da essi negletta. In quale stato ella fosse ne' primi anni di questo secolo, non trovo monumento che cel dimostri. I professori però, che in essa insegnarono al fine del sec. XIV, e al principio del XV, de' quali abbiam ragionato nel V tomo, e il vedere ad essa chiamati verso questo tempo medesimo Guarino da Verona e Giovanni Aurispa, i più dotti gramatici che allor vivessero, ci pruova abbastanza ch'essa allora fioriva, e che poteva gareggiare colle università più famose. Ma assai maggior ornamento ricevette nel 1428 per opera di Palla Strozzi cittadin fioren-

1464, vi tenne scuola, Bartolommeo Uranio bresciano condotto nel 1468 da Cividale, ove allor si trovava, partitone nel 1472 per passare nel medesimo impiego prima in Feltre, poi in Gemona, e tornatovi poscia più volte nel corso del secolo, Marcantonio Sabellico, Gregorio Amaseo, Gianfrancesco Filomuso e più altri. Lo stesso dicasi delle scuole di Cividale, ove furon tra gli altri Giovanni da Spilimbergo e Bartolommeo Uranio già nominati, e il celebre Emiliano Cimbriaco, e di quelle di Gemona, di San Daniello, di Pordenone e di altre castella; sicchè il Friuli si può vantare a ragione, che a niuna delle provincie d'Italia fosse inferiore nell'impegno e nella sollecitudine di promuovere anche fra mille difficoltà il coltivamento de' buoni studj.

tino, e uno de' più benemeriti della letteratura di questo secolo. Udiamone il racconto colle stesse parole di Vespasiano da Firenze, che ne scrisse la Vita, quali si arrecano dall' ab. Mehus (*praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 19): „ Avendosi a riformare lo studio a Firenze, et „ conoscendo, che Messer Palla fu affezionato alle lettere, fu fatto degli Uffiziali dello studio, affine che riformassi, et che in Firenze si facessi un degnissimo „ Istudio. Ordinò Messer Palla de' più degni Istudi fussino stati già è lunghissimo tempo a Firenze in ogni facultà, et per la fama di tanti singulari uomini venne in „ Firenze grandissimo numero di Scolari d' ogni parte del „ mondo. Era la Città di Firenze in quel tempo dal ventidue al trentatre in felicissimo istato. copiosissima di uomini singulari in ogni facultà ec. „ Qui non s' indica il tempo in cui si fece questa riforma. Ma parlando di Giovanni Aurispa, che in questa occasione cercò di ritornare a Firenze, proveremo ch' essa dee riferirsi all' an. 1428. Nè fu solo lo Strozzi che s' adoperasse a vantaggio di quella università. Molto ella ancora dovette a Giannozzo Manetti, che verso quel tempo medesimo godeva di grande autorità in Firenze. Naldo Naldi, nella Vita di questo rinomatissimo uomo pubblicata dal Muratori, racconta (*Script. rer ital. vol.* 20, *p.* 538) che spesso ei fu destinato a presiedere alle scuole e a sceglierne i professori, e ch' egli il fece con attenzione e diligenza sì grande, che a que' tempi erano gli studj fiorentini in pregio non ordinario.

VI. Celebri professori ch' ella ebbe.

VI. Uno de' professori che l' an. 1428 furon condotti a Firenze, fu Francesco Filelfo, e abbiamo la lettera ch' egli scrisse a Palla Strozzi, accettando l' invito che questi avevagliene fatto, in cui colla sua usata franchezza gli dice ch' è costretto dalle circostanze del tempo a dichiararsi pago dei 300 scudi che gli vengon promessi, colla speranza di accrescimento dopo un anno, ma che vuole ch' essi gli siano pagati prontamente e senza ritardo (*l.* 1, *ep.* 41). Di Firenze ancora, come già di Bologna, scrisse dapprima il Filelfo lodi maravigliose: „ Firenze mi piace assaissimo „ (*l.* 2, *ep.* 2), perciocchè ella è città a cui nulla manca „ nè nella bellezza e maestà delle fabbriche, nè nell' ono-

„ re de' cittadini „. Aggiugne: „ tutta la città ha gli oc-
„ chi rivolti a me; tutti mi onorano e mi lodano somma-
„ mente. Il mio nome è sulle labbra di tutti. Nè solo i
„ più ragguardevoli cittadini, ma ancora le stesse più no-
„ bili matrone, quando m'incontrano per città, mi cedo-
„ no il passo, e mi rispettan così, che ne ho io stesso
„ rossore. I miei scolari sono a un di presso 400 ogni
„ giorno, e forse più ancora, e questi per la più parte
„ uomini di alto affare e dell'ordine senatorio. In somma
„ tutto questo mi riesce felicemente „. Ma al medesimo tempo ei cominciò a dolersi di essere invidiato da alcuni, e la cosa andò tant' oltre, che ei dovette abbandonare Firenze, e ritirarsi a Siena, come a suo tempo vedremo. Questa lettera però ci fa conoscere quanto numerosa fosse a quel tempo l'università fiorentina, poichè il solo Filelfo giunse ad avere oltre a 400 scolari: e a renderla sempre più illustre, giovarono ancora alcune leggi a regolamento di essa pubblicate l'an. 1431, che sono state date in luce dall' avv. Migliorotto Maccioni (*Osserv. sul diritto feudale p.* 41). In questo sì lieto stato durò essa per molti anni. Dovremo rammentare altrove molti de' celebri professori in ogni classe di scienze, che ivi insegnarono, e vedremo tra essi un Marsilio Ficino, un Cristoforo Landino, un Carlo Marsuppini, detto l'Aretino, un Angiolo Poliziano, e molti altri non men famosi. L' erudítiss. can. Bandini ha dato alla luce il Catalogo de' Professori (*Specimen Litterat. Florent. t.* 1, *p.* 180) che ivi insegnavano l'an. 1451, che sono in numero di 42; pruova assai chiara del nome a cui quelle scuole eran salite. Ma testimonianza ancor più onorevole ne abbiamo ne' molti stranieri che da lontani paesi venivano a Firenze per istruirvisi negli studj. Parlando del Poliziano, vedremo ch' egli ebbe a suoi discepoli due figli del cancelliere del re di Portogallo. E da due lettere di Marsilio Ficino (*Op. t.* 1, *p.* 926 *ed. Basil.* 1561) raccogliamo inoltre che alcuni principi d' Allemagna mandavano a Firenze de' giovani, perchè ivi si formassero nelle scienze, al che ancora allettavali la protezione che di essi prendeva il magnifico Lorenzo de' Medici.

VII. Ciò non ostante, sembrò a' Fiorentini che miglior consiglio fosse il ristabilire l' università di Pisa; e l' an. 1472 ne pubblicarono il decreto che dal citato Fabbrucci si riferisce (*l.c.t.* 34); nel quale veggiamo indicati i motivi che a ciò li condussero: „ Et perchè, dicesi in esso,
„ alla Signoria di Firenze di tutti e grandi ornamenti solo
„ manca avere uno degno et riputato studio nelle sue Ter-
„ re, però desiderando anchora in questa parte farla or-
„ nata: veduto nella Città di Firenze comodamente far
„ non si potrebbe; per esserci gran carestia di case, et in
„ tal modo, che numero grande di scolari, quale a un ri-
„ putato studio da ogni parte suole conferirsi, non havreb-
„ be non che a contento, ma nè pure a necesssaria suffi-
„ cientia luogo per abitare, et il popolo havrebbe delle ca-
„ se più carestia; aggiunto e diletti et piaceri della Città,
„ che agli studii del tutto sono contrarii, e non essendo
„ per dette et altre cagioni luogo comodo per lo studio la
„ Città di Firenze, come la esperientia già altre volte,
„ quando ci si è fatto studio, ha dimostro, è necessario far-
„ lo in un' altra delle Terre della Signoria di Firrenze, ec. „
E sieguon dicendo che Pisa per la sua situazione vicino al mare, per l' ampiezza della città, per l' abbondanza de' viveri, più d' ogni altra città, è a tal fine opportuna; e si ordina perciò, che ivi si apra lo Studio, e alle spese di esso si assegnano semila fiorini annui, a condizione però che in Firenze rimangano alcuni professori singolarmente di belle lettere. Furono insieme trascelti cinque de' più ragguardevoli cittadini, ai quali fosse commessa la cura di questa università rinascente, e i più di essi per erudizione non meno che per nobiltà pregiatissimi, cioè Tommaso de' Ridolfi, Donato degli Acciajuoli (a cui poscia morto qualche anno appresso fu surrogato Pietro de' Minerbetti), Andrea de' Puccini, Alamanno de' Rinuccini, e finalmente Lorenzo de' Medici, il quale benchè fosse nominato in ultimo luogo, più di tutti però si distinse nel promuover col suo senno e colla sua magnificenza questo lodevol disegno. Vi concorse ancora il pontef. Sisto IV, il quale con suo Breve del 1475, riferito dallo stesso Fabbrucci, permise a' Fiorentini d' imporre su' beni ecclesiastici per cinque anni una tassa di cinquemila ducati a van-

VII. Risorgimento dell' università di Pisa.

taggio della stessa università. Questa in fatti divenne presto assai frequentata, e se ne ha pruova in un decreto del Pubblico citato dal suddetto autore, in cui si accenna *lo assai numero de' Forastieri et nobili huomini, che già si trovano in quella et continuamente si vede moltiplicare*. Così andava felicemente crescendo in frequenza e in fama questa università. Nel 1479, a cagion della peste che desolava Pisa, fu d' uopo trasferirla a Pistoja, ove si stette un anno, tornando poscia alla suddetta città. Il timore di un nuovo contagio, costrinse, l' anno seguente 1481, l' università di Pisa a passare a Prato, ove però non trattennesi che pochi mesi, e cessato il timore fece ritorno all' antica sua sede. Un' altra volta e per lo stesso motivo si fece il medesimo trasporto dell' università a Prato l' an. 1485. Ma questo ancora non giunse allo spazio di un anno, e a Pisa si vide presto renduto il principal suo ornamento. Più funesta riuscì a questa università la venuta di Carlo VIII in Italia nel 1494; perciocchè ne' torbidi, onde fu allora la Toscana coll' Italia tutta sconvolta, anche le scienze soffriron non poco, e i professori insiem co' loro scolari costretti furono ad andar quasi raminghi, or a Firenze, or a Prato, con danno non leggier degli studj, finchè nel secol seguente, cessate omai le guerre, ella cominciò a respirare, e fu sollevata di nuovo all' antica sua gloria, di cui ha poscia continuato a godere fino a' dì nostri. Le quali cose da me in breve accennate, veggansi più ampiamente distese e comprovate con autentici documenti dal citato Fabbrucci (*l. c. t.* 37, 40, 43, ec.).

VIII. Scuole di Siena.

VIII. Firenze e Pisa non furon le sole città in Toscana ad avere celebri scuole di tutte le scienze. Siena, emula essa ancor di Firenze, finchè non le divenne soggetta, continuò nel corso di questo secolo ad avere un' assai rinomata università. Gregorio XII, l' an. 1407, le confermò i privilegi già ottenuti da Carlo IV, e le aggiunse quello di tenere ancora scuola di sacra teologia (*Lunig. Codex Ital. diplom. t.* 3, *p.* 1582), il che dovette renderla sempre più illustre. Girolamo Agliotti abate benedettino, che ne fu testimonio, ne ha lasciata onorevol memoria nell' Apologia di Pio II, che leggesi tra le sue opere latine (*t.* 2, *p.* 349, ec.). „ Io mi ricordo, dic' egli, di aver passati

„ nell' università di Siena cinque anni, cioè dal 1425 fino
„ al 1430, nel qual tempo conobbi ivi Enea de' Piccolo-
„ mini, ch' era allora scolaro „. Quindi dopo aver dette
gran lodi di Enea „ seicento erano, continua, i testimoni
„ di tali cose, la più parte de' quali son morti, e ch' io
„ perciò lascio in disparte. Tra essi sono alcuni Sanesi i
„ quali, benchè or siano illustri e famosi dottori, io passo
„ nondimeno sotto silenzio, acciocchè tu non abbi a dire
„ che la comun patria rende sospette le loro testimonian-
„ ze. Io chiamo in testimonio Sallustio da Perugia, An-
„ tonio Boselli, Benedetto Barzi dottori celebri fin d' al-
„ lora, Niccolò de' Porcinari dall' Aquila cavaliere e dot-
„ tore insigne, Ugolino de' Giuni fiorentino or vescovo
„ di Volterra, Donato Cocchi giureconsulto esso ancor
„ fiorentino; Niccolò da Foligno celebre medico, Ales-
„ sio d' Arezzo conte di Bivignano, Brandaglia e Guil-
„ chino giureconsulti d' Arezzo, e Stefano parimente d'A-
„ rezzo notajo, e più altri che troppo lungo sarebbe il voler
„ nominare. Aggiugni il protonotario Savelli, e Dome-
„ nico da Capranica, poi cardinale, i quali tutti erano
„ allora scolari. Piacesse al Cielo, che ancor vivessero
„ Lodovico Pontano, l' abate Palermitano, Rinaldo da
„ Camerino dottissimi interpreti delle Leggi, e Filippo
„ de' Lazeii pistojese allora scolaro, poscia insigne dotto-
„ re, e Gisberto da Fermo giovane allora di egregia in-
„ dole, di singolare sapienza „. Questa lunga serie di
professori e di scolari cospicui di diverse provincie, ch'era-
no al tempo medesimo in Siena, basta a scoprirci quanto
pregiate fossero quelle scuole, a cui tanti sì ragguardevoli
personaggi accorrevano in folla. Quando Francesco Filel-
fo, al principio del 1435, fu costretto ad abbandonare Fi-
renze, recossi, come vedremo altrove, a Siena, ove fu
per due anni fermato collo stipendio di 350 fiorini, ed
egli di colà scrivendo a Leonardo Giustiniani (*l.2, ep.25*),
si rallegra di ritrovarsi omai tra uomini cortesi e dabbene.
Nè due soli, ma quattro anni vi si trattenne, sinchè le insidie
ivi ancor tesegli l'obbligarono a passare a Bologna al princi-
pio del 1439. Di questa università io trovo parimente me-
moria nell' antica Cronaca italiana di Bologna all' an. 1468,
ove leggiamo che „ a dì tre di Settembre „ (*Script. rer.*

„ *ital. vol.* 18, *p.* 775) , Niccolò degli Aldrovandi uno
„ del numero de' sedici morì , al qual succedette Messer
„ Alberto di Sinibaldo Catanio Dottor di Legge , il quale
„ in questo tempo leggeva a Siena , condotto da quella
„ Comunità , e fu incontenente rivocato „ . Ed è probabile ch' essa continuasse nel medesimo felice stato fino al terminare di questo secolo .

IX. E di Arezzo.

IX. Non ugualmente felice era la sorte di quella d'Arezzo da noi nel tomo precedente mentovata con lode ; anzi essa era venuta quasi del tutto al nulla , come osserva il cav. Lorenzo Guazzesi (*Opere t.* 2, *p.* 110) . E una troppo chiara pruova ne abbiamo in una lettera del sopraccitato ab. Aliotti , indirizzata nel 1441 a' priori d' Arezzo , in cui scrive loro (*l.* 1, *ep.* 36), ch' ei non può vedere senza dolore la sua e la loro patria , madre sempre feconda di ottimi ingegni , priva già da gran tempo di latte , cioè di un professor di gramatica ; dal che avveniva che i giovani o rivolgevansi alle arti meccaniche , o erano istruiti da tai maestri i cui precetti meglio era ignorar che sapere ; e perciò uno lor ne propone a tal fine opportuno . Federigo III, nel 1456 , le confermò i privilegi già conceduti , e parve ch' essa allora sperasse di risorgere a nuova vita . Perciocchè nelle Memorie di quella città , accennate dal suddetto cav. Guazzesi , trovasi menzion della laurea ivi conferita ad alcuni pochi anni appresso ; e veggiamo fra essi due Tedeschi e uno Spagnuolo . Ma poichè Arezzo venne in potere dei Fiorentini , questi solleciti delle glorie della università di Pisa , da essi rinnovata , non si curaron di questa , la qual perciò decadde di nuovo , e presso gli esteri non ebbe più alcun nome .

X. Stato dell' università di Pavia.

X. Scarse memorie abbiamo dello stato dell' università di Pavia in questo secolo ; in cui per altro il numero e la fama de' professori che vi tennero scuola , e che saranno da noi a' lor luoghi accennati , ci dà a vedere ch' ella non cedeva ad alcuna in dignità e in onore . „ Abbiam veduto nel tomo precedente , che l' an. 1398 il duca di Milano Giangaleazzo Visconti avea trasferita a Piacenza l' università di Pavia . Ma non sì tosto egli fu morto , nel 1402, che cominciò a trattarsi di ricondurla a Pavia , come ci mostra l' Elenco degli Atti pubblicato dal Parodi (*p.* 14,

ec.); da cui ancora raccogliesi che solo l'anno seguente si eseguì il ritorno della università all'antica sua sede. Essi inoltre ci mostrano che l'an. 1409, per le pubbliche calamità fu essa a tale stato condotta, che convenne ridurre al numero solo di sette i professori, ma che poscia nel 1412 risorse all' antico splendore (*p.* 20, ec.) „. Negli Annali antichi di Piacenza si fa menzion di un collegio che il card. Branda Castiglione milanese, vescovo di quella città al principio di questo secolo, istituì in Pavia, in cui 25 giovani piacentini a scelta del vescovo di Piacenza fossero allevati (*Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 633). La qual fondazione conferma il ritorno de' professori a Pavia, poichè sembra che fosse questo un compenso a' Piacentini accordato della perdita che con ciò aveano fatta. Il duca di Milano Filippo Maria Visconti, nel 1420, per accrescere splendore e concorso all' università di Pavia, promulgò un decreto con cui si ordinava che niun de' suoi sudditi potesse studiare, o prender la laurea in altre università, fuorchè in quella, sotto pena di 600 fiorini d' oro, che si dovessero pagar da' padri pe' lor figliuoli (V. *Poggiali Mem. di Piac. t.* 8, *p.* 155; *Giulini Continuaz. delle Mem. mil. par.* 3, *p.* 327). Di questa università parla ancora il poeta Antonio d' Asti ne' suoi versi pubblicati dal Muratori, e dice (*ib. vol.* 14, *p.* 1012, ec.) ch' egli fu colà mandato da suo padre nel 1429, a istanza di un Carmelitano suo parente; che ivi studiò la logica, e dopo un anno prese ancora ad insegnarla; che al medesimo tempo coltivò le lettere umane, udendo Lorenzo Valla e Maffeo Vegio, che n' erano professori: e che un cittadino pavese sel prese in casa, perchè istruisse nelle lettere un suo figliuolo. Aggiugne poscia che la peste costrinse, l'an. 1431, tutti gli scolari e i professori a cercare altrove ricovero.

Tanta etenim dicta generata est pestis in urbe,
  Ut procul hinc cives fecerit ire suos;
Gymnasiique omnes Doctores atque Scholares,
  Et me compulerit mox celerare fugam.

Dove si rifugiasse allora l' Università di Pavia, e quando tornasse all' antica sua sede, io nol posso indicare per mancanza di documenti. „ Solamente veggiamo nel citato Elen-

co, che a' 12 di ottobre del 1430 fu ordinato che si sospendesse il riaprimento dell' università a cagion della peste; e che a' 31 del mese stesso, e a' 5 di novembre si propose di trovar luogo opportuno e sicuro, in cui gli scolari potessero ritirarsi, e che progettossi di mandarli o a Voghera, o a Valenza (*p.* 28). Non raccogliesi qual partito poi si prendesse „. Ma è verisimile che assai breve fosse quel qualunque nuovo soggiorno. A questa università accorrevano comunemente i sudditi de' Visconti, singolarmente delle città di Lombardia, e i Milanesi medesimi, benchè in Milano ancora fossero molto celebri professori, singolarmente di belle lettere, de' quali diremo a suo luogo. Ma quando l'an. 1447, morto il duca Filippo Maria, vollero i Milanesi tornare all' antico stato di repubblica libera, Pavia ricusò di esser soggetta, nè potean perciò i Milanesi recarsi senza pericolo a quelle scuole. Presero essi allora una risoluzione degna veramente di magnanimi cittadini amanti della lor patria. Nel tempo stesso ch' essi erano circondati per ogni parte da potenti nemici, e costretti a combattere or contro gli uni, or contro gli altri, a gran pena si sostenevano, eressero in Milano una tale università, che la più solenne non si sarebbe potuta aprire ne' più lieti tempi d' opulenza e di pace. Abbiamo ancora il Catalogo de' professori di tutte le scienze, che perciò furon condotti l' an. 1448, ch' è stato pubblicato da Giovanni Sitone di Scozia in una lettera aggiunta alla Storia de' Medici milanesi del dott. Bartolommeo Corte (*p.* 281, ec.), e ivi ancora si vede espresso lo stipendio a ciascuno assegnato, e ve ne ha alcuni di 200 e di 300 fiorini. È verisimile però, che poichè il co. Francesco Sforza fu acclamato, l' an. 1450, duca di Milano, questa nuova università cessasse, e si tornasse da' Milanesi a Pavia, rimanendo solo in Milano quelle scuole che prima ancora vi erano.

XI. Fiore in cui era sotto gli Sforzeschi.

XI. Il favore che gli Sforzeschi accordarono alle scienze, fece loro usare di ogni mezzo per rendere sempre più rinomata e fiorente quella università. Nel che segnalossi sopra ogni altro Lodovico il Moro. Il Gatti ha pubblicato un Editto di questo duca (*Hist. Gymn. ticin. p.* 144), de' 19 di gennajo del 1496, in cui, dopo aver

esaltata con somme lodi questa insigne università, comanda che i collegi de' giureconsulti, degli artisti, de' medici e de' filosofi sieno esenti da ogni gravezza.. E questo è il sol monumento di questo secolo appartenente alla detta università, che ci abbia dato questo storico, il quale con esso chiude il suo libro, e ci lascia digiuni delle altre notizie ad essa spettanti, che assai più care ci sarebbono state che non i favolosi principj della medesima, su cui tanto ei si trattiene. E l' esattiss. dott. Sassi avverte a ragione (*De studiis mediol. c.* 9), ch' egli ha ommesso di ragionare della magnifica fabbrica di quella università, che per comando del medesimo Lodovico fu eretta. Lancino Corte, poeta allora famoso, ne' fa spesso onorevol menzione ne' suoi Epigrammi (*l.* 2 *epigr.p.* 30, 31), e loda il Moro per quel superbo edificio. Rechiamone un solo, in cui descrive il concorso degli stranieri d' ogni nazione, che faceasi in Pavia.

Fama Ducis Sophiaeque domum delata per Orbem
 Laudibus innumeris et super astra tulit.
Candidior fusis venit per colla capillis
 Germanus latiae ductus amore togae;
Pannonius patriis e sedibus exulat acer,
 Gymnasium posito qui colit urbe sago.
Festinavit eques Gallus, venere Britanni,
 Venit ab auriferi Celtiber amne Tagi;
Virgineamque domum, Phoebique Helicona frequentant:
 Laus Ducis haec sacri gloria rara tholi.

Nè lasciò per questo il duca Lodovico di provvedere con uguale magnificenza alle scuole milanesi; perciocchè vedremo a suo luogo, che oltre i professori di lingua greca e di eloquenza, ivi ancora si aprirono scuole di storia e di musica; anzi, come pruova il sopraccitato dott. Sassi, non v' era scienza di cui in Milano ancora non fosser maestri. Egli ragiona ancor (*l. c.*) delle scuole che sulla fine di questo secolo fondate furono nella stessa città da due nobili milanesi, cioè da Tommaso Grassi, che l' anno 1479 assegnò perpetuo stipendio a cinque professori che gratuitamente istruissero nelle lettere i giovani che non avean di che pagare i maestri, e da Tommaso Piatti, che l' an. 1499 fondò altre scuole nelle quali s' insegnasse l' aritme-

tica, la dialettica, l'astronomia, la geometria, la lingua greca. A' quali dee aggiugnersi Bartolommeo Calchi che, come nel capo precedente si è detto, rifabbricò due scuole che minacciavan rovina, e le provvide di ottimi professori.

XII. Contesa tra' Piacentini e Pavesi.

XII. Così fiorivano gli studj in Milano e in Pavia, quando contro di questa università sollevossi di nuovo la rivale Piacenza, e cercò di trasferirla un'altra volta entro le sue mura. Ne abbiamo un lungo e piacevol racconto negli Annali di Piacenza, scritti da Alberto da Ripalta, e pubblicati dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 932, ec.). Narra egli adunque che, l'an. 1472, fu egli stesso spedito a Milano affine di perorare nel Consiglio secreto del duca a favore della sua patria, à cui voleasi togliere il privilegio di conferire la laurea a coloro che aveano studiato in Pavia; e che in esso Antonio da Lonate, dottor di Pavia, arringò dapprima, dicendo che i Piacentini non aveano, nè potevano avere cotal privilegio, poichè esso era conceduto soltanto a coloro che attualmente insegnavano; il che dir non poteasi de' dottori di Piacenza, ove non erano pubbliche scuote. A ciò rispose Alberto che i Piacentini conferivan la laurea per privilegio già ottenuto da Innocenzo IV, il qual concedevalo non a' professori soltanto, ma generalmente a' dottori; e che de' dottori aveane in Piacenza fin oltre a trentacinque; al qual proposito fece un lungo catalogo de' dotti uomini che già erano stati, e che attualmenre viveano in quella città. Quindi, dopo aver ribattute le altre ragioni dall'avversario opposte, e dopo aver deriso i professori pavesi pel soverchio prezzo che richiedevano nel conferire la laurea, non fu pago di chiedere che a' Piacentini si conservassero intatti i loro diritti, ma aggiunse che più opportuno consiglio sarebbe stato che l'università di Pavia trasportata fosse a Piacenza, e mostrò che tal fosse la brama di molte città: „ Et ne longo „ sermone dominationes vestras taedio afficiam, videretur, „ Patres optimi, ut posteaquam Civitas Papiae tam longo „ go tempore studio fuit impinguata, et Urbs Placentina „ reparatione indiget quam maxima, studium generale re- „ sidens Papiae ad nos transmitteretur, quoniam Scholares „ Papiae, Bononiae et Ferrariae studentes desideraverunt „ desiderantque ibi studium firmari, tamquam in medio

„ itinere sit constituta, annona abundantissima, ac exteris
„ gratissima, et postea vadat qui velit Papiam, et ibi Do-
„ ctoratus gradum pro modica recipiat impensa, et nul-
„ lam eis molestiam afferimus, quam Papiensis avaritia
„ ducti afferunt maximam „. Ma forse lo stesso Alberto conoscea di chieder cosa che non poteasi ottenere; ed ei fu ben pago di tornarsene a Piacenza con un decreto che confermava a que' dottori l' antico privilegio; e perciò del suo avversario dice che *tibiis, ut ajunt, in pera compositis magno cum dolore et tristitia ad suos rediit Papiae Doctores*; e conchiude il racconto col darci la importante notizia ch' egli nel viaggio e nel raggiro di questo affare spese in tutto 21 lire e 10 denari.

XIII. Scuole novaresi.

XIII. Io trovo ancora menzione di pubbliche scuole che fiorivano in questo secolo in Novara. E due monumenti ci mostrano che que' cittadini erano assai solleciti di chiamare ad esse celebri professori. Il primo è l' Orazione di Guiniforte Barzizza, di cui direm tra' gramatici, recitata l' an. 1421 in Novara *in instauratione studiorum*, alla presenza del vescovo e del podestà, che si ha alle stampe tra le sue opere (*p.* 17), e che è come l' introduzione ai libri di Cicerone degli Ufficj, ch' ei voleva spiegare. Perciocchè il veder Guiniforte, uno de' più celebri professori di questa età, chiamato a quelle scuole, ci fa conoscere ch' esse erano assai accreditate. L' altra è una lettera di Francesco Filelfo a un certo Francesco Occa, de' 30 di aprile del 1446 (*l.* 6, *ep.* 9), in cui gli scrive che avendolo interrogato Bartolommeo Caccia giureconsulto novarese, chi credesse egli opportuno a istruire nella gramatica e nella rettorica e insiem ne' buoni costumi i giovani di quella città, egli gli avea proposto lui stesso; a cui perciò chiede se possa accettarne l' invito, e quale stipendio desideri. Non veggo che il Filelfo ragioni altra volta di ciò nelle sue Lettere, nè so qual esito avesse l' affare. E niun' altra notizia mi è avvenuto di ritrovare intorno alle scuole di questa città.

XIV. Università di Ferrara e di Napoli.

XIV. L' università di Ferrara, aperta solennemente nel 1391 dal march. Alberto, tre anni appresso, per ordine del Consiglio del march. Niccolò III, era stata chiusa, come si è detto nel V tomo di questa Storia. Ma questo prin-

cipe era troppo amante delle belle arti per lasciarle lungo tempo neglette e dimentiche; e l' an. 1402 l' università fu riaperta. Eccone la testimonianza di Jacopo di Delaito scrittor di que' tempi (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 973): „ Eodem anno MCCCCII. circa festum Sancti Lucae mandato illustris et Magnifici Domini Domini Nicolai Marchionis Estensis reparatum fuit studium in Civitate Ferrariae, et ultra Doctores terrigenas conducti fuerunt Doctores famosi in qualibet scientia et lecturarum facultate, inter quos principaliter fuerunt Dominus Petrus de Ancharano in legibus, Dominus Antonius de Budrio in Jure Canonico. Item in legibus Dominus Johannes de Imola „. Par nondimeno che a sì felici principj non corrispondesse un uguale successo. Perciocchè in un decreto di quella Comunità, dell' anno 1429, pubblicato dal Borsetti (*Hist. Gymn. ferrar. t.* 1, *p.* 28), nel quale si accetta l' esibizione di venire a tener scuola in Ferrara fatta da un gramatico detto per nome Francesco da Campagna, si dice che questi erasi a ciò offerto, perchè avea conosciuto in quale scarsezza di professori fosse allora quella città: *videns penuriam nostram*; e l' anno seguente 1430 fu parimente accettata volentieri l' offerta di Giovanni Finotti dottore, che si esibiva di partir da Bologna con molti scolari, per recarsi a leggere nell' università di Ferrara (*ib. p.* 29, ec.). Egli è vero che verso questi tempi medesimi tenevano ivi scuola l' Aurispa e Guarino, due de' più famosi gramatici di quel secolo. Ma convien dire che pochi altri professori di qualche grido vi fossero, perciocchè il Borsetti riporta il decreto di quel Comune (*ib. p.* 47, ec.), fatto nel 1442 al principio del governo del march. Leonello, con cui egli vien supplicato, acciocchè *reformare velit studium generale, mandetque hujus studii umbrae veram et certam dari formam*; e si espongono insieme i vantaggi che da ciò sarebbon venuti a Ferrara; il concorso de' forestieri, l' abbondanza del denaro, il vantaggio d' istruirsi in patria, ed altri di tal natura, de' quali sembra che fosse allor priva Ferrara, perciocchè ivi si dice che molti egregi ingegni di quella città si rimanevano oziosi; il che pure confermasi da un altro decreto dell' anno seguente, riferito

dallo stesso Borsetti (*ib. p.* 50), in cui deplorasi l'ignoranza che ivi allora regnava. In fatti per l'impegno di quei cittadini, e per la munificenza di Leonello risorse allora a stato più felice quella università, che fu poscia per tutto il decorso di questo secolo una delle più rinomate d'Italia (*). „ Non meno sollecito di far fiorire la sua università fu Borso successore di Leonello, e al par di lui splendido protettore dei dotti. Ma sotto di esso fu per breve tempo costretta la medesima università a cambiar soggiorno, e a trasportarsi, l'an. 1463, a Rovigo per una furiosa pestilenza, da cui, come si ha nell'antico Diario ferrarese, fino a 14000 abitanti furon condotti a morte (*Script. rer. ital. vol.* 24, *col.* 208). Di questo trasporto niuno ha fatta menzione. Ma ne abbiamo una indubitabile pruo-

(*) Dell'impegno e della premura, con cui il march. Leonello si volse a far fiorire l'università di Ferrara, abbiamo un bel monumento nel decreto del 1 di gennajo del 1447, con cui egli conferma gli Statuti de' Giuristi della stessa università, il qual conservasi in questo ducale archivio, è così comincia: „ Vetus est non modo Cristianorum, sed Gentilium etiam opi-
„ nio, cœlum, mare, terras, aliquando esse perituras, quemadmodum mul-
„ tarum magnificentissimarum urbium nonnisi ruinae aequata solo mœnia
„ cernuntur, et ut illa Roma victrix jacet in pulvere, et in rudera re-
„ dacta conspicitur; sola vero divinarum et humanarum rerum cognitio,
„ quam sapientiam appellamus, annorum diuturnitate non extinguitur, sed
„ a mortalitate longe abest, et in perpetuam jus suum retinet ac semper
„ dominatur. Hae sunt exercitationes animorum, curricula mentium, stu-
„ dia doctrinarum, et cetera id genus, quae non feruntur ad terram, sed
„ in locum excelsum et salutarem se erigunt, ubi beati sempiterno aevo
„ fruuntur. Sibi ergo habeant alii tecta magnifica ebore et auro fulgentia,
„ opes et imperia; quae imbecilla et commutabilia sunt. Nos vero aliis
„ gradibus in coelum ascendere statuimus. Ut enim quaeque bene morata
„ Civitas Regale et Divinum munus judicavit, studium in ea esse bonarum
„ artium, sic in hac nostra Civitate Ferrariae laudatissimum et florens stu-
„ dium omnium Scientiarum instituere evigilaverunt curae et cogitationes
„ nostrae, ec. „ E a qual onore fosse questa università da lui sollevata,
raccogliesi dalla dedica a lui fatta da Giovanni Bianchini delle sue Tavole astronomiche, che leggesi nell'edizion di esse fatta in Venezia nel 1495,
„ Itaque „ dic' egli „ litteris ac nunciis per omnem Italiam atque etiam extra
„ Italiam abs te missis, clarissimisque tum Civilis tum Pontificii Juris Do-
„ ctoribus, Medicinae quoque et omnium bonarum Artium Magistris, ad
„ hanc Civitatem magna mercede conductis, Graecarum etiam litterarum
„ praeceptoribus vocatis, heic omnium disciplinarum gymnasium et offici-
„ nam tamquam nobilissimam quamdam Academiam esse voluisti; quo jam-
„ pridem non modo ex omni Italia et Sicilia, verum etiam ex Transalpi-
„ nis gentibus studentium et eisdem disciplinis inservientium ingens nume-
„ rus confluxit, quos in primum omnes laetissimo vultu, et verbis suavis-
„ simis suscepisti, deinde Cives tui, qui tibi magnopere placere student,
„ vestigia tua sequentes, incredibili sunt charitate complexi, eos non so-
„ lum honorificentissimis dictis, sed factis etiam officiosissimis ac liberalis-
„ simis prosequentes „.

va in un codice del sec. XV, veduto dal ch. p. lettor Tommaso Verani agostiniano, da lui indicatomi. Trovasi in esso una lettera di Lodovico Carbone, di cui diremo a suo luogo, a Lodovico Casella referendario del duca, nella quale ei si studia di distoglierlo dal pensiero di questa traslazione, e minaccia, ove ella si eseguisca, di andarsene a Padova, o a Venezia, ove era invitato. Ma il Carbone dovette cedere, e passar cogli altri a Rovigo; anzi egli stesso tenne l' orazione all' aprirsi che ivi fece la trasportata università; ed essa leggesi nel codice stesso, col titolo: *Lodovici Carbonis Oratio in principio Studii Rodigensis ob Ferrariae pestem illuc translati*, e vi si aggiugne una lunga elegia sulla peste medesima, nella quale ne indica l'anno:

Mille quatercentum post sexagesimus annus
Tercius, et mensis Majus erat medius;
Dira lues hominum membris et tabida venit
Corporibus labe pestis acerba ruens, *ec.*

Cessata poscia la peste l' anno seguente, fu richiamato lo Studio a Ferrara, e vi si celebrò quella solennissima giostra che si descrive nel citato Diario, e sulla quale si legge nel medesimo codice un componimento poetico dello stesso Carbone. E continuò poscia quella università ad essere riputata tra le più illustri d' Italia „. Il catalogo dell' anno 1474, pubblicato dal Borsetti (*l. c. p.* 93), ci schiera innanzi 54 professori in essa impiegati, a' quali pagavasi la somma di 11047 lire; e vi troviam molti degli uomini più famosi di questo secolo, come Felino Sandeo, Giammaria Riminaldi, Giovanni Sadoleto, Niccolò Leoniceno, Battista Guarini. Si posson vedere presso il sopraccitato storico i saggi provvedimenti dati in più occasioni a vantaggio e a gloria di questa università, e gli statuti che a regolamento di essa furon prescritti. Negli anni 1483 e 1484 la guerra e la peste costrinsero al silenzio in Ferrara le Scienze e le Muse (*ib. p.* 99). Ma l' anno seguente il duca Ercole I, per ritornare all' antico splendore la sua università, ordinò con suo editto (*ib. p.* 100), che niun de' suoi sudditi, sotto pena di 300 ducati d' oro, po-

tesse andare agli Studj delle scienze altrove che a Ferrara, e poscia con più altri editti, in diversi anni pubblicati, nuovi privilegi concedette a quello Studio, e stabilì nuovi provvedimenti a renderlo sempre più illustre. Quindi si accrebbe talmente il concorso a quella università, che l'anno 1490 convenne aggiugnere tre nuove scuole alle antiche, che non eran capaci di contenere il gran numero degli scolari (*ib. p.* 120); e nel decorso di questa Storia vedremo più altre testimonianze della gran fama a cui era salita l'università di Ferrara. A quella di Napoli ancora vedremo che molti celebri professori furon chiamati, singolarmente a' tempi di Alfonso e di Ferdinando, di cui racconta Giovian Pontano, che rinnovò molte scuole già da gran tempo venute a nulla (*De Obedient. l.* 5). Ma come la storia di questa uuiversità non ci offre cosa degna di special ricordanza, non giova qui il parlarne più lungamente (*).

XV. Scuole perugine.

XV. I romani pontefici aveano nel secolo precedente erette due nuove università nelto Stato ecclesiastico, come abbiamo osservato, cioè in Fermo e in Perugia. Della prima non trovo in questo secolo alcun monumento da cui si tragga ch' ella godesse di qualche fama. Ma la seconda mantenevasi in fiore, e gareggiava colle più illustri nell' invitare alle sue cattedre celebri professori. Fra gli altri fu istantemente richiesto, l'an. 1438, Francesco Filelfo, e abbiamo ancora la lettera da lui scritta in risposta al senato e al popolo di Perugia (*l.* 2, *ep.* 39), in cui si mostra dolente di non potere, per gl' impegni già contratti con altri, accettare le cortesi loro proferte. Ivi ancora tenne per qualche tempo scuola di lettere il celebre Giannantonio Campano, e descrive egli stesso il solenne aprimento ch' ei diede alla sua cattedra con un' eloquente ora-

(*) Alcuni opportuni provvedimenti dati dal re Alfonso I d' Aragona per accrescere sempre nuovo splendore alla sua università di Napoli, sono stati prodotti dal più volte lodato sig. Giangiuseppe Origlia (*Stor. dello Stud. di Nap. t.* 1, *p.* 235, ec.), il quale ancora ne produce più altri sullo stesso argomento del re Ferdinando. Di una nuova università eretta in Catania nell' isola di Sicilia dalla splendida munificenza del re Alfonso d' Aragona nel 1444, e de' privilegi e degli onori di cui quel liberalissimo mecenate della letteratura l'arricchì parla a lungo, lo storico di quella città Giambattista de' Grossi (*Decachord. Catan. chord. IV, mod. II, Thes. Antiq. Sicil. t.* 10), che riferisce i diplomi perciò segnati.

zione che durò lo spazio di ben tre ore (*l.* 2, *ep.* 1). Ad essa ei dice ch' eran presenti, oltre il vescovo di Benevento governator di Perugia, 48 giureconsulti, una innumerabile schiera di medici, di oratori e di ogni altro genere di persone oltre a tremila, e aggiugne che per questa sua orazione ebbe da' Perugini lodi ed applausi assai più che non avrebbe sperato. Essa è quella probabilmente che leggesi tra le opere del Campano col titolo: *Oratio Perusiae habita initio Studii anno* 1455. Ma in altra lettera, ch' io non posso conoscere a qual tempo appartenga, perchè quasi tutte le lettere del Campano non hanno data, ei tiene uno stile molto diverso, dicendo (*ib. ep.* 31) ch' è omai nauseato di quel soggiorno, che que' cittadini sono nemici d' ogni letteratura, e che non ha mai veduti uomini che tanto disprezzino ogni sorta di studj; ch' egli avea dati i migliori saggi, che gli fosse stato possibile del suo sapere, ma che ciechi come essi erano non sapean punto pregiarli. Convien dire che qualche reo umore travagliasse allora il Campano. Perciocchè egli altrove (*ib. ep.* 40) rammenta la gioja e la festa con cui fu ricevuto da' Perugini, quando essendosi allontanato da quella città per ragion della peste, poichè essa fu cessata, vi fe' ritorno, e confessa di dover (*l.* 6, *ep.* 24, 26) moltissimo ai Perugini, i quali e data gli avevano la loro cittadinanza, e sollevatolo alle pubbliche cariche, e accoltolo con grande applauso al suo ritornare da qualche picciolo viaggio, talchè sembravano gareggiare fra loro a chi più l' onorasse, e aggiugne che le mura stesse di quella città gli sono carissime. Dovremo rammentar parimente molti professori di medicina e di giurisprudenza, che onorarono quello Studio, e vedremo ch' esso veniva per essi a contrasto colle università più famose.

XVI. Scuole romane.

XVI. Il lungo soggiorno de' romani pontefici in Avignone, avea condotta a una total decadenza l' università di Roma, rinnovata già da Bonifacio VIII. Il pontef. Innocenzo VII benchè in mezzo a' torbidi dello scisma, pensò a farla risorgere dalle sue rovine, e pubblicò a tal fine, l' an. 1406, una Bolla che dal Rinaldi è stata inserita nei suoi Annali ecclesiastici (*ad an.* 1406). In essa, dopo aver affermato che per le ree vicende de' tempi già da mol-

tissimi anni erano le scuole romane abbandonate e deserte, dice che a richiamarle all' antico splendore aveva ei nominati dottissimi professori di tutte le scienze, e anche di lingua greca. Ma ei non potè stabilire questa università per modo, che morto lui non venisse di nuovo al nulla, come racconta Teodorico Niem (*Hist. Schism. l.* 2, *c.* 39). La gloria di averla stabilmente fondata devesi ad Eugenio IV, come pruova il p. Caraffa, da noi più volte citato con lode, il qual riferisce le bolle da lui perciò pubblicate, e gli altri provvedimenti saggiamente dati a vantaggio di essa (*Hist. Gymn. rom. c.* 7). Della scuola teologica da questo pontefice istituita in Roma a vantaggio dei cherici, fa menzione ancora Domenico de' Domenichi vescovo di Brescia, che fu ivi professore, in una sua orazione che conservasi nella Vaticana, citata dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 389). Maggior fama ancora ottenne essa a' tempi dell' immortal pontef. Niccolò V, singolarmente pe' dottissimi uomini ch' egli ad essa invitò da ogni parte, come si è detto nel capo precedente, e da più passi nel decorso di questa Storia si farà ancora maggiormente palese. Paolo II e Sisto IV imitarono essi pure, benchè non uguagliassero, la munificenza di Niccolò nell' accrescere nuovo ornamento a queste scuole; e anche Alessandro VI, benchè non abbia gran diritto ad entrar nel numero de' mecenati della letteratura, rinnovò nondimeno ed ampliò nobilmente la fabbrica ad esse destinata, come attesta Andrea Fulvio che scriveva a' tempi di Leon X.

> Haec loca Alexander sextus renovavit et auxit,
> Adjungens aedes spatio majore propinquas,
> Amplaque porticibus designans atria magnis.
>
> (*De Antiquit. Urbis l.* 2).

Così durarono per tutto il corso di questo secolo ad essere assai famose le scuole di Roma, finchè nome assai maggiore ottennero a' tempi del soprannomato Leon X, come a suo luogo vedremo.

XVII. Mentre queste università, già in addietro fondate, venivano qual più qual meno felicemente crescendo, due altre ne sorsero al principio di questo secolo a vantaggio sempre maggior delle scienze. La prima fu quella di

XVII. Università di Torino.

Torino, fondata nel 1405 da Lodovico di Savoja principe d' Acaja e signore allora di quella città. Egli era del partito di Benedetto XIII, e perciò a questo antipapa ricorse per averne l' approvazione e la conferma. Si può vedere presso il Lunig (*Codex diplom. t.* 3, *p.* 1279) la bolla da lui perciò segnata in Marsiglia a' 27 di ottobre del detto anno, in cui tra i motivi dell' erezione di questa nuova università adduce le guerre che devastavano la Lombardia, e che avean ivi fatte tacere le pubbliche scuole, e la richiesta fatta da alcuni professori, che per l' addietro leggevano nelle pubbliche università di Pavia e di Piacenza, di poter aprire le loro scuole nelle terre del medesimo principe, e singolarmente in Torino città a tal fine opportunissima. L' imp. Sigismondo approvò similmente, l' anno 1412, questa università; e confermolla pure nell' anno seguente il pontef. Giovanni XXIII, che allora era ivi riconosciuto. Amedeo VIII, primo duca di Savoja e successore in quegli Stati del principe Lodovico, le accrebbe, nel 1424, i privilegi e gli onori. Ma quattro anni appresso (*a*) la pestilenza, che menava grande strage in Torino, costrinse l' università a ricoverarsi in Chieri, ove si stette lo spazio di circa otto anni; finchè l' an. 1435, cacciata di là ancora dalla forza del contagio, rifugiossi a Savigliano, donde finalmente nel 1437 ritornò all' antica sede in Torino. Lodovico figliuolo e successor d' Amadeo, e il pontef. Eugenio IV le accrebbero con nuovi privilegi nuovo ornamento. Filiberto Pingone, a cui io debbo tutte queste notizie intorno all' università di Torino (*Augusta Taurinor. ad an.* 1405 *et seqq.*), accenna un' altra traslazione che per breve tempo si fece di essa a Moncalieri (*b*); donde poi l' an. 1459 fu richiamata a Torino. L' erezione di questa università fece probabilmente cadere, come sembra indi-

(*a*) Deesi anticipare di un anno la traslazione dell' università da Torino a Chieri; perciocchè il diploma, con cui il duca Amadeo VIII ordinò questa traslazione, pubblicato dall' eruditiss. sig. Vincenzo Malacarne (*delle Opere de' Medici e Cerusici*, ec. *t.* 1, *p.* 102), è segnato da Chambery a' 13 di marzo del 1427.

(*b*) Nella Biografia piemontese (*t.* 2, *p.* 58, ec.) si è dimostrato, con autentici documenti, che non sussiste il trasporto dell' università di Torino a Moncalieri, sull' autorità del Pingone da me asserito; e che solo vi fu trasportato il ducale consiglio. Veggasi anche su ciò la soprallodata opera del sig. Malacarne (*t.* 1, *p.* 114, ec.)

care lo stesso scrittore, quella eretta già in Vercelli nel sec. XIII, di cui non troviam più alcuna menzione. A quella di cui ora parliamo, vedrem chiamati molti de' più celebri professori di questo secolo, singolarmente giureconsulti; e assai più copiosi frutti in ogni genere di erudizione e di scienza la vedrem dare, se giungeremo con questa Storia a tempi da noi meno lontani.

XVIII. Università di Parma.

XVIII. L'altra università, in questo secolo eretta, fu quella di Parma. Ella dovette la sua origine a Niccolò III, marchese di Ferrara. Perciocchè essendo egli signore di quella città nel 1412, quattro di que' cittadini furono inviati a Ferrara a porger le loro suppliche al detto marchese, perchè permettesse l'aprimento di uno Studio generale nella lor patria. Egli secondò volentieri le loro istanze, e i Parmigiani, impetratane ancora secondo il costume di que' tempi l'autorità del romano pontefice, invitarono a quella città alcuni de' professori più rinomati, de' quali dovrem parlar a suo luogo. Di questo fatto io non trovo altra testimonianza che presso l'Angeli (*Stor. di Parma l.* 3), il quale lo racconta, ma non ne reca in pruova alcun documento. Ma come di alcuni sappiam per certo che tennero scuola in Parma, così si rende probabile che tale università fosse veramente fondata. Ed è insieme ugualmente probabile che, tornata questa città sotto i duchi di Milano, questi solleciti delle scuole pavesi, di quelle di Parma non si prendessero gran pensiero, e che perciò fra non molto esse venissero meno (*a*).

XIX. Istituzione delle accademie.

XIX. In tal maniera andavasi vie più aumentando in Italia il numero e la fama delle pubbliche scuole, e vie più agevolavasi con tal mezzo il cammino all'erudizione e alla dottrina. La gara e, diciamo ancora, talvolta l'odio degli uni contro degli altri, serviva di forte stimolo a' professori, perchè non paghi di raccogliere la mercede alle lor fatiche dovuta, non perdonassero a fatica per acquistarsi nome d'uomini dotti, per avere gran numero di scolari, e per istruirli in modo, che col loro sapere accrescessero nuovo onore a' loro maestri. Se da ciò ne vennero aspre

(*a*) Delle scuole di Parma veggansi le Memorie del p. Affò premesse al t. 1 de' suoi Scrittori parmigiani.

ed arrabbiate contese fra essi, che non si posson certo proporre per modello di letterarie dispute, ne venne ancora una lodevole emulazione di superar gli altri in ogni sorta di studj, e quindi quelle fatiche incredibili che sostennero non pochi nell' insegnare insieme con tale impegno, che pareva non rimaner loro tempo a scriver de' libri, e nello scrivere tanti libri, che più non avrebbon potuto, se si fossero in ciò solo occupati. Alla frequenza delle scuole e al valore e all' impegno de' professori, un altro mezzo si aggiunse in questo secolo assai opportuno a promuovere i buoni studj, e a stendere più oltre i confini delle umane cognizioni, cioè le accademie. Sotto questo nome io intendo quelle società d' uomini eruditi stretti fra loro con certe leggi, a cui essi medesimi si soggettano, che radunandosi insieme or si fanno a disputare su qualche erudita quistione, or producono e sottomettono alla censura de' lor colleghi qualche saggio del loro ingegno e de' loro studj: esercizio che, quando o per adulazione, o per impostura non degeneri, come avviene talvolta, dal retto fine per cui fu introdotto, giova mirabilmente e ad eccitare una emulazion virtuosa, e a giugnere più facilmente col vicendevole ajuto che gli uni gli altri si danno, a scoprire e ad imitar la natura. Un solo esempio di cotali accademie abbiam finora veduto, cioè quella di Rimini istituita da Jacopo Allegretti, la qual però alla sola poesia era ristretta. Nel secolo di cui scriviamo, se ne vider parecchie, e presso che tutte rivolte non a verseggiare soltanto, ma ad avanzarsi ancora ne' più serj studj, e a diradare le folte tenebre che ne' secoli addietro su ogni genere di letteratura si erano sparse. Di queste prenderem qui a ragionare, e intorno alle più celebri andrem raccogliendo le più importanti e le più esatte notizie che ci verrà fatto di unire insieme. Qui però intendiam solo di favellare di quelle che appartengono alle scienze, poichè di quelle che si raccolsero a perfezionar le arti liberali, sarà d' altro luogo il ragionare.

XX. Adunanze letterarie in S. Spirito a Firenze.

XX. La più antica di tutte nel corso di questo secolo, di cui non parlan gli storici dell' accademie, e che nondimeno non fu inferiore ad alcuna, fu quella che ne' primi anni di esso si raccoglieva in Firenze nel convento di S. Spirito de' Frati Agostiniani. L' unico monumento, ch' io

ne ritrovo, si è la Vita di Giannozzo Manetti, scritta da Naldo Naldi, e pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 521, ec.). Perciocchè in essa si narra che il Manetti ne' primi anni di sua gioventù (ed egli era nato l'an. 1396) vi interveniva continuamente, e giovavasi assai del saper de' dotti uomini onde ella era composta. Rechiamo tradotto in lingua italiana il passo in cui ne ragiona, che ci dà un' assai vantaggiosa idea di questa radunanza. „ Fiorivano allora „ dice il Naldi (*ib. p.* 531) „ fra'
„ religiosi che abitavano il convento di S. Spirito, molti
„ che ogni giorno svolgevano dottamente qualunque qui-
„ stione che appartenesse alla dialettica, alla fisica e alla
„ metafisica. La vicinanza de' luoghi dava al Manetti agio
„ di trasferirvisi; perciocchè il suo domestico orto era da
„ una sola parete diviso da quel convento, ed egli perciò
„ aprì in quel muro una porta per recarsi più facilmente a
„ coloro che avea scelto a suoi maestri nella filosofia . . . .
„ Faceansi ivi ogni giorno dispute erudite; ogni giorno
„ appendevasi alla parete, o a una colonna l' argomento
„ di cui si dovea in quel dì disputare. Era continuo e
„ numeroso il concorso de' disputanti, fra i quali Giannoz-
„ zo si distingueva per modo, che niuno poteva resistere
„ agli argomenti da lui prodotti „. Questa letteraria adunanza nel convento di S. Spirito avea probabilmente avuta l' origine dalle conferenze che ivi si teneano da Luigi Marsigli dottissimo agostiniano del secolo precedente, da noi a suo luogo mentovato con lode, a cui accorrevano tutti i Fiorentini più celebri per sapere, affin di giovarsi della conversazione d' un uomo sì dotto. Ma fin a quando continuasse il costume di ivi raccogliersi a disputare di argomenti filosofici, non ho lume a deciderlo, o a congetturarlo.

XXI. Accademia platonica nella stessa città.

XXI. Questa adunanza però non ebbe il titolo di accademia. La prima che assumesse tal nome, fu quella che si formò nella stessa città di Firenze, indirizzata a rinnovare la platonica filosofia; e che perciò a somiglianza della scuola di quell' insigne filosofo prese il nome d' accademia, divenuto poscia comune a tutte le letterarie adunanze. Cosimo de' Medici ne concepì prima d' ogni altro l' idea. „ Il gran Cosimo „ dice Marsiglio Ficino (*ep. dedicat.*

ante Plotin.) „ a cui il senato accordò il nome di padre
„ della patria, mentre teneasi in Firenze il concilio tra i
„ Greci e Latini a' tempi di papa Eugenio, udì un filoso-
„ fo greco detto Gemisto, e soprannomato Pletone, che
„ quasi un altro Platone disputava delle opinioni di quell'il-
„ lustre filosofo, e nell' udirlo tanto s' infervorò e si acce-
„ se, che tosto formò l' idea di un' accademia, da ese-
„ guirsi poscia a tempo opportuno. Or ment e egli andava
„ maturando l' esecuzione di questo disegno, pose l' occhio
„ sopra di me figliuolo di Ficino suo medico, e ancor
„ fanciullo, e mi destinò a sì grande impresa, e per essa
„ educommi „. A esortazion dunque di Cosimo, accintosi il Ficino a richiamar di nuovo alla luce la filosofia di Platone, non solo ne studiò, e colle sue opere ne spiegò le opinioni, di che non è quì luogo a parlare, ma volle ancor rinnovarne, per così dire, l' esterna apparenza, e a imitazion di Platone formar l' Accademia. Questo nuovo oggetto trasse a se gli sguardi di tutta Firenze, e non vi fu uomo che aspirasse alla fama di dotto, e non volesse esser annoverato tra gli Accademici. Il principale ornamento ne fu Giovanni Pico della Mirandola, e poscia Cristoforo Landini, Giovanni Cavalcanti, Filippo Valori, Francesco Bandini, Antonio Allio, Cristoforo e Carlo Marsuppini figliuoli dell' altro Carlo soprannomato l' Aretino, Leon Battista Alberti, e moltissimi altri che dal Ficino si annoverano in una sua lettera a Martino Uranio (*l.* 11 *Epistol.*), e di alcuni de' quali faremo altrove più distinta menzione. Ma niuna cosa fu più gloriosa all' Accademia quanto l' impegno che per essa ebbe il magnifico Lorenzo de' Medici, a' cui tempi ella salì alla maggior fama di cui godesse giammai. Niccolò Valori, da noi altrove citato, ci narra (*Vita Laur. Med. p.* 13) che ogni qualvolta poteva ei respirare dalle pubbliche cure, andavasene all' Accademia, ove principalmente godeva moltissimo nell' udir ragionare il Ficino. E perchè nel rivolger le opere degli antichi Platonici si trovò memoria de' solenni banchetti con cui Platone solea celebrare il giorno della sua nascita, che fu lo stesso della sua morte (*), cioè a' 13

(*) L' opinione che Platone fosse morto nel dì medesimo in cui era nato, cioè a' 13 di novembre, era allora, come era stata anche per l' addie-

di novembre, e con cui i Platonici per lungo tempo festeggiavano quel giorno medesimo, Lorenzo volle che cotai conviti si rinnovassero. Due di essi ne descrive il Ficino nelle sue opere (*Prolog. ad Convio. Platon. l.* 1, *ep. ad Jac. Bracciolin.*), uno fatto nella sua villa di Careggi dallo stesso Lorenzo, l'altro in Firenze da Francesco Bandini, nei quali alle laute vivande si congiungeano le dispute erudite su alcuni punti della platonica filosofia, e a sorte si distribuivano tra gli Accademici alcuni tratti dell'opere di Platone, che doveansi da essi illustrar ragionando. Così duraron le cose fino alla morte di Lorenzo de' Medici. Poscia il principal protettore dell' Accademia fu Bernardo Rucellai celebre storico, di cui diremo a suo luogo, il quale raccolse l' Accademia in sua casa, e aprì ad essa i suoi orti, in cui gli Accademici soleano radunarsi, come pruova il ch. can. Bandini, che assai eruditamente ha rischiarato questo argomento (*Specimen Litterat. Florent. t.* 2, *p.* 55, ec.). Ma delle avverse vicende che nel secolo susseguente l'Accademia sostenne, sarà d'altro tempo il parlare. Qui avvertirem solamenre che questa platonica radunanza recò gran giovamento alle lettere, non già per aver rinnovate le opinioni di quegli antichi filosofi, che per lo più non sono che sogni, nè molto meno per le puerili superstizioni a cui molti degli Accademici si abbandonarono, come vedremo nel trattar de' filosofi di questa età; ma perchè per opera loro si ebber tradotte in latino, e si divolgarono per ogni parte le opere di Platone e degli antichi filosofi greci di lui seguaci, le quali, fuori delle opinioni in ciò che appartiene alle scienze naturali, contengon massime e lumi giovevoli assai, e delle quali infatti hanno usato non poco molti ancora tra' moderni scrittori.

XXII. Accademia del card. Bessarione in Roma.

XXII. Verso il tempo medesimo un'altra adunanza non men illustre d' uomini dotti raccolse in sua casa il celebre card. Bessarione in Roma. Di quest' uomo dottissimo che, benchè greco di nascita, dee nondimeno rimaner immortale ne' fasti dell' italiana letteratura, parleremo più stesamente, ove esporrem le vicende della filosofia in questo

tro, comune fra' dotti. Ma l'eruditiss. p. Odoardo Corsini delle Scuole Pie, nella sua bella dissertazione *de Natali die Platonis* (*Gori Symbolae Litterar. t.* 6, *p.* 80, ec. *Floren.* 1752) ne ha mostrata poscia la falsità.

secolo. Qui basterà riferire ciò che spetta all' accademia da lui formata. Nè io posso darne più giusta idea, che col recare tradotto nella volgar nostra lingua ciò che ne dice il Platina nell' orazion panegirica al medesimo cardinale, che abbiamo tra le sue opere. „ Frequentavano allora „ dic' egli parlando del Bessarione, poichè fu fatto cardinale da Eugenio IV, dopo il concilio di Firenze „ i più dotti uomini di „ tutta la curia la casa del cardinale, che piena era di religione „ e di bontà e di cortesia, piena d' ingegni greci non men „ che latini. E mentre essi disputavan tra loro, e or ap„ provavano, or riprendevano, come è costume, qualche „ cosa spettante alla lingua latina, udivali con sì grande „ attenzione, che per l' acutezza del suo ingegno in certa „ maniera diveniva ne l' arbitro. Co' quali mezzi, e con „ quella singolar diligenza in cui supera tutti, ottenne in „ breve, che quanto avea dapprima appreso in genere di „ scienza in lingua greca, potè ancora esporre e ragio„ nando e scrivendo con proprietà e con eleganza in lin„ gua latina „. Quindi, dopo aver ragionato de' gravi affari ne' quali il card. Bessarione fu adoperato, viene a descrivere la famiglia ch' egli avea raccolta in sua casa, composta d' uomini nell' una e nell' altra lingua eruditissimi, e in ogni scienza dottissimi; e dice che non solo ei formavali alla pietà e agli onesti costumi, ma alla dottrina ancora, all' erudizione e ad ogni letteratura, talchè da essa uscivano di continuo, e più che da tutta insieme la curia romana, eruditissimi uomini. Alcuni poscia ne nomina, come Niccolò Perotti, Teodoro Gaza, Giovanni Gatti teologo e filosofo insigne, Valerio da Viterbo medico per sapere non inferiore ad alcuno di quella età, Andronico dotto nella lingua greca e nella latina. „ Sono ancora „ continua, „ presso di lui molti ottimamente versati nelle civili e nel„ le ecclesiastiche leggi, e molti bene istruiti nelle mate„ matiche. Ad essi aggiungonsi alcuni giovani che da lui „ ammaestrati non temeranno qualunque letterario cimen„ to „. Finalmente dopo aver celebrata la pietà e la munificenza di questo gran cardinale nel sovvenire ad ogni maniera d' infelici, conchiude: „ Volentieri ammette ed „ ascolta coloro che a lui ne vengono anche sovente, e „ promette di far di buon animo quanto può a vantaggio

„ de' suoi amici, e singolarmente de' dotti, de' quali è
„ gran protettore, e a questi dona talvolta del suo, quan-
„ to gli permettono le sue sostanze „. Di questa accade-
mia fa onorevol menzione ancora Giambattista Almadiano
di Viterbo nell' elogio del Platina, aggiunto alle opere di
questo dotto scrittore, in cui dice ch' egli avea fin da tre-
dici anni addietro, cioè nel 1469, conosciuto il Platina,
mentre amendue insieme frequentavano l' accademia del
card. Bessarione, presso cui stava allor l' Almadiano, e
che quegli era uno de' più eloquenti nel disputare delle belle
arti, con piacer sommo di quel dottissimo cardinale. Così
la casa del card. Bessarione era una fiorentissima adunanza
de' più dotti uomini che allor vivessero in Roma, e noi
vedremo altrove i copiosi frutti ch' ella produsse, nell' ope-
re non sol del medesimo cardinale, ma di molti ancor di
coloro che con lui conviveano, e ne frequentavano l' eru-
dita conversazione.

XXIII. Accademia di Pomponio Leto.

XXIII. Le tre adunanze delle quali abbiam finor ragio-
nato, avean preso a lor fine principalmente gli studj della
filosofia. Un' altra che non molto appresso formossi in
Roma, diedesi a coltivare sopra ogni altra cosa l' amena
letteratura. Autore e capo ne fu Giulio Pomponio Leto,
di cui parleremo più a lungo, ove tratterem dello studio
delle antichità, nel quale egli più si distinse. Bartolommeo
Platina, Filippo Buonaccorsi più conosciuto sotto il nome
di Callimaco Esperiente, e più altri eruditi unitisi a Pom-
ponio si radunavano sovente insieme, e prendevano a og-
getto de' loro discorsi le antichità romane che allor si anda-
vano disotterrando, le lingue greca e latina, le opere de-
gli antichi scrittori, e talvolta ancora qualche quistion filo-
sofica. Per accendersi vicendevolmente a richiamare quan-
to più fosse possibile l' eleganza de' primi classici autori,
travolgevano il lor proprio nome in alcuno di quelli più
conosciuti nella storia dell' antica letteratura; nel che furon
poscia imitati da altri verso il finire di questo secolo, co-
me da più esempj sarà palese. Ma contro questa nuova ac-
cademia si sollevò improvvisamente una terribil burrasca,
che interamente la dissipò, e fu ancora occasione di scia-
gure ad alcuni di coloro che la componevano. Il pontefice
Paolo II la rimirò come una pericolosa adunanza di uomi-

ni torbidi e sediziosi, nemici della Religione, e macchinatori di congiure; e quanti ne potè aver tra le mani, fece chiudere in prigione e soggettò a' tormenti. Se de' dilitti che lor vennero apposti, essi fossero veramente rei, ovvero innocenti, non è sì agevole a diffinire; sì diversa è la maniera con cui ne raccoman il fatto, non dirò gli scrittori posteriori, la testimonianza de' quali non è di gran peso, ma quegli stessi che allor viveano. Michele Cannensio, che ha scritta la Vita di Paolo II, pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 3, *pars* 2, *p.* 993, ec.), e poscia più correttamente dal card. Querini, ci fa di questi accademici un carattere assai svantaggioso. „ Con ugual „ diligenza „ dic' egli parlando di Paolo (*Quirin. Vit. et Vindic. Paulli* 2, *p.* 78, ec.) „ ei tolse di mezzo dalla „ curia romana l' empia setta e le ree massime di alcuni „ giovani di corrotti costumi, che affermavano la nostra „ Cattolica Religione esser più appoggiata all' astuzia di al- „ cuni Santi che a vere e sicure testimonianze; ed esser „ lecito ad ognuno all' usanza de' Cinici il goder de' pia- „ ceri, come più fossegli in grado. Anzi, disprezzando „ la Religione medesima, credevan cosa vergognosissima „ il prendere il nome di qualche Santo; ed essi perciò ri- „ gettato quello che nel battesimo aveano ricevuto, pren- „ deano il nome da qualche Gentile. Non voglio qui no- „ minare l' autore di questa setta, essendo egli notissimo „ a tutti (parla di Pomponio Leto). Egli fu il primo che „ tenendo pubblica scuola di gramatica in Roma, cambiò „ prima a se stesso, e poi a' suoi scolari e a' suoi amici „ il nome. A lui si univano molti uomini arditi e teme- „ rarj per modo, che insieme con Marco romano, detto „ da essi Asclepiade, con Marino veneziano soprannomato „ Glauco, con Pietro detto Petreio, e con Damiano (do- „ vea dire Filippo) toscano appellato Callimaco, congiu- „ raron di togliere la vita al pontefice. E aveano talmente „ sedotti alcuni giovani, che, se tosto non si fosse usata „ sollecitudine e diligenza, molti altri ancora avrebbero „ trascinato a' più enormi delitti. Ma scoperta questa con- „ giura, tutti presero nascostamente la fuga, e que' che „ furon sorpresi in Roma, senza riguardo alcuno furon „ condotti prigioni in Castel S. Angelo „. Se un tal rac-

conto è sincero, convien confessare che una mala genia di uomini eran questi accademici, e che giusta e prudente fu la severità contro di essi usata da Paolo II. Ma, se crediamo al racconto del Platina, dobbiam formare e di essi e del pontefice una molto diversa idea. La narrazione che ei ce ne fa (*Vit. rom. Pontif. in Paullo II*), è troppo lunga per essere quì inserita, e io perciò ne farò solo un breve ed esatto compendio. Ma prima è ad avvertire che il fatto non accadde già nel 1470, come affermasi dal Muratori (*Ann. d'Ital. ad h. a.*), ma nel 1468, cioè in quell' anno in cui l' imp. Federigo III venne a Roma nel pontificato di Paolo II, come dal racconto stesso si farà palese.

XXIV. Vicende di essa sotto Paolo II.

XXIV. Narra adunque il Platina, che mentre Paolo II dava al popolo romano lieti spettacoli nel tempo del carnovale, vennegli riferito che alcuni giovani, avendo a loro capo Callimaco, aveano contro di lui congiurato; e che al medesimo tempo da una vile spia ebbe avviso che Luca Tozzi cittadino romano ed esule in Napoli, era stato veduto con molti altri esuli ne' boschi presso Velletri in atto d' incamminarsi a Roma. Spaventato a tali nuove il pontefice, fa tosto imprigionar molti della stessa sua curia, e molti tra' cittadini; si spargono qua e là gli sgherri; entrano in ogni casa, e quanti possono sospettare rei di congiura traggono in carcere. Fra le case investite fu quella del Platina, in cui entrati, sforzate le porte, fecer prigione Demetrio da Lucca di lui domestico, e avendo saputo che il Platina cenava presso il card. Gonzaga, accorsi tosto colà, nella camera stessa del cardinale il fecer prigione, e il condussero immediatamente innanzi al pontefice. Questi il richiese per qual ragione avesse insieme con Callimaco contro di lui cospirato, minacciandogli i tormenti e la morte, se non confessava il vero. Il Platina negò costantemente il fatto, e fece conoscere a Paolo che Callimaco uomo senza condotta, senz' armi, senza ricchezze, senza clienti, inoltre quasi cieco, sonnolento e tardo per la pinguedine, era atto a tutt' altro che a congiurare (*).

(*) Dalle lettere del Platina scritte in tempo della sua prigionia, e date non ha molto alla luce dal p. m. Vairani domenicano (*Cremon. Monum. pars* 1, *p.* 30, ec.), si raccoglie che veramente a Callimaco sfuggirono un

Ciò non ostante il Platina fu chiuso in carcere, e, benchè si scoprisse tosto che la congiura del Tozzi non era che un sogno, quella però degli Accademici si credette certa, e il pontefice ordinò che fosser posti alla tortura. La descrizione, che ci fa il Platina, della maniera con cui egli e i suoi compagni (fra i quali nomina Lucido, Marso Demetrio, e Agostino Campano giovine di egregie speranze, il qual poco appresso forse pe' tormenti sofferti finì di vivere) è assai somigliante a quella con cui Cicerone dipinge il crudelissimo Verre nell' atto di tormentare gl' infelici Siciliani ingiustamente accusati. In due giorni furono venti i sottoposti alla tortura, a cui fu sottoposto lo stesso Platina. Mentre era fra i tormenti, fu interrogato qual parte avesse avuta nella congiura di Callimaco; per qual ragione Pomponio Leto, che allora era in Venezia, gli avesse in una lettera dato il nome di santissimo padre, come se con ciò scoperto avesse il disegno di farlo papa; e se avesse mai scritto ad alcun sovrano, per eccitar nella Chiesa uno scisma. Rispose il Platina, che lungi dall' entrar con Callimaco in alcuna congiura, egli anzi gli era nemico; che del titolo datogli da Pomponio in quella sua lettera, lo stesso Pomponio avrebbe potuto render ragione, poichè diceasi che esso sarebbe stato fra poco condotto incatenato in Roma; che quanto a se, uomo privato, com' era, avea sempre pensato a tutt' altro che a divenir papa; e che non avea mai scritto ad alcuno lettera tendente a scisma. Finita così la tortura e le interrogazioni, fu ricondotto alla carcere. Frattanto Pomponio giugne a Roma, e vien tratto in giudizio. Richiesto per qual ragione mutasse il nome a' giovani, che importa a voi, rispose liberamente, e che importa al pontefice, s' io mi vuò chiamare finocchio, purchè in ciò non v' abbia nè frode nè inganno? Perciocchè, dice il Platina, per amore dell' antichità ei dava ad altri tai nomi, acciocchè questi fosser quasi uno sprone che gli animasse ad imitare gli ottimi autori. Più altri furono arrestati e posti alla tortura, fra' quali nomina il Platina un certo Lucillo, e Petreio compa-

giorno certe parole che sembravano minacciar ribellione, e che il Platina le udì; ma che avendolo in conto di pazzo e di ubbriaco, non si credette tenuto a denunziarlo come reo.

gno di Callimaco. La venuta dell' imp. Federigo interruppe per qualche tempo il processo de' rei. Poichè egli fu partito da Roma, il pontefice recossi egli medesimo a Castel S. Angelo, e volle esaminare i prigioni. Al Platina, fra le altre cose, fu opposto il disputare che faceano gli Accademici della immortalità dell' anima, e il seguire le opinioni platoniche. Al che rispose il Platina, che s. Agostino ancora avea sommamente lodato Platone; che a niuno era stato mai vietato il disputare per esercizio d' ingegno, e che egli avea sempre menata vita conforme alla Religion cristiana che professava. Finalmente esaminata da dotti teologi ogni loro opinione, quasi tutti decisero che in niuna cosa essi erano rei d' eresia. Il pontefice nondimeno tornò un' altra volta alle carceri, e un' altra volta pose all' esame i rei, e conchiuse dicendo che in avvenire si sarebbon tenuti in conto d' eretici coloro che proferissero il nome d' Accademia. Ma non perciò diede ancor loro la libertà, e volle che rimanesser prigioni fino al compirsi dell' anno intero dalla loro carcerazione; passato il qual tempo, cominciò ad allargare alquanto la lor prigionia, finchè lasciolli del tutto liberi.

XXV. Diversità di racconti intorno alla medesima.

XXV. Or fra sì diversi racconti, a quali ci atterrem noi, e qual concetto formeremo di questi accademici? Io inclino a credere ch' essi fossero veramente innocenti non solo della congiura, ma ancor del delitto di empietà e d' irreligione loro imputato. E me ne persuade la condotta medesima con lor tenuta da Paolo. Sdegnato com' egli era contro di essi, se in alcuna cosa gli avesse trovati rei, non gli avrebbe al certo lasciati impuniti. Almeno qualche salutar penitenza sarebbe stata loro imposta; almeno sarebbono stati allontanati da Roma, perchè colle ree lor massime non corrompesser più oltre la gioventù. Or nulla di tutto ciò io trovo che con essi si usasse. Tutti escono dalle carceri senza gastigo alcuno. Lo stesso Paolo promette più volte al Platina, come egli stesso racconta, di dargli qualche onorevole ed utile impiego. Dopo la morte di Paolo, egli è fatto da Sisto IV custode della biblioteca vaticana. Pomponio Leto continua per più anni a tenere scuola in Roma con sommo credito. Uomini rei di fellonia, o di empietà sarebbono essi stati trattati per tal ma-

niera? Nè io voglio creder perciò, che Paolo si lasciasse trasportar contra essi dall' odio contro le belle lettere, come il Platina seguito da altri afferma. Abbiam già recate nel precedente capo le pruove della munificenza con cui egli favorì e promosse gli studj anche dell' amena letteratura; nè possiam sospettare ch' egli volesse punire in essi uno studio che approvava in altrui. Convien dunque dire ch' egli credesseli veramente rei de' delitti loro apposti; e le apparenze di fatto eran tali che potean render la cosa non improbabile. Egli avea irritati non pochi colla soppression del Collegio degli abbreviatori, tra' quali era il Platina, e forse ancora altri accademici. Il Platina avea fatte, come si è detto nel capo secondo, in quell' occasione minacce alquanto sediziose. In tai circostanze una congiura, di cui Paolo vien ragguagliato, potea sembrar verisimile; e la fuga di molti accademici al cominciar del processo pareva vieppiù confermarla. L' entusiasmo dei medesimi accademici per tutto ciò che sapeva d' antichità, le formole gentilesche da essi usate per richiamare l'antica eleganza, i nomi profani da loro introdotti, e forse ancora i non troppo onesti costumi di alcuni tra essi, poteron dare qualche non vano sospetto d' irreligione. Qual maraviglia dunque se Paolo alle prime accuse credesse tosto, e facesse chiudere in carcere i rei di tali delitti, nè li lasciasse andar liberi, finchè non fosse chiaramente provata la loro innocenza! Ma se noi diam fede al Platina, nell' assicurarci ch' ei fa dell' innocenza sua e dei suoi compagni, ei ci permetterà ancora di non credere interamente a ciò ch' egli racconta di Paolo II, e de' trattamenti da se sofferti in prigione. Il suo stile medesimo ce lo discuopre troppo mal prevenuto contro di un pontefice da cui dicevasi offeso, e da cui in fatti era stato privato prima del suo ufficio, poscia, per delitto falsamente imputatogli, imprigionato. Ei non è perciò un testimonio troppo imparziale, e possiam pensare non senza ragione, che egli abbia narrando esagerate troppo le cose per render sempre più odioso un pontefice; la cui memoria era a lui troppo spiacevole.

XXVI. Risorgimento di essa.

XXVI. Par nondimeno che questa società letteraria si rinnovasse per opera dello stesso Pomponio Leto, perciocchè

chè vedremo altrove come fu da essa celebrato l'anniversario del Platina l'an. 1482, secondo il racconto di Jacopo da Volterra. Questi ne parla ancora all'an. 1483, e sarà bene il recar qui le stesse parole (*Script. rer. ital. vol.* 23, *p.* 185) che ci dimostrano e il fiore in cui essa era a quel tempo, e le feste che celebrava, e gli autorevoli personaggi che vi intervenivano, e l'onore avuto di un imperiale diploma, e l'uso per ultimo di concedere, o di negare la laurea a chi la chiedesse. „ In exquiliis prope Pomponii domum die Dominico qui secutus est „ cioè a' 20 d'aprile „ a sodalitate Literaria celebratum est Romanae „ Urbis Natale. Sacra solemniter acta, Demetrio Lucensi „ Bibliothecae Pontificiae Praefecto operante, Paulus Marsus orationem habuit. Pransum est apud Salvatoris Sacellum ubi sodalitas Literatis viris et studiorum sociis „ elegans convivium paraverat. Sex Antistites convivio interfuere, et eruditi ac nobiles adolescentes quamplures. „ Recitatum est ad mensam Friderici Caesaris privilegium „ Sodalitati concessum, et a diversis juvenibus eruditis „ versus quamplures etiam memoriter recitati. Actum „ etiam de laurea danda Fasto (l. Fausto) Foroliviensi, „ quae non tam ei negata est, quam in aliud tempus dilata cerimonia „. Finalmente nella stessa città di Roma troviam menzione di un'altra letteraria adunanza, che raccoglier solevasi nella casa di Paolo Cortese, di cui diremo nel I capo del libro seguente. Ne parla Vincenzo Calmeta nella Vita di Serafino Aquilano premessa alle Collettanee nella morte di questo poeta, e nomina alcuni che vi concorrevano, e fra gli altri il detto Aquilano, Pietro Gravina, Gianlorenzo Veneto ed altri. Ma forse questa non era che un distaccamento, per così dire, di quella del Leto.

XXVII. Accademia del Pontano in Napoli

XXVII. L'uso di cambiare il nome per affettazione di antichità, fu comune ancora all'accademia di Napoli in questo secolo stesso istituita. Il ch. Apostolo Zeno racconta (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 173) che Bernardo di Cristoforo, giureconsulto napoletano del prossimo passato secolo, avea scritto un libro intitolato *Accademia Pontani*, in cui diligentemente svolgeva l'origine di questa accademia, e scriveva le Vite degli Accademici, il primo de' quali era An-

tonio Panormita; ma che questo libro nel giorno medesimo in cui egli morì, fu involato, il che conferma il Zeno colla testimonianza di Giacinto di Cristoforo di lui figliuolo. È assai probabile ch' essa avesse la prima sua origine nella corte del re Alfonso, a cui era carissimo il Panormita, e che i primi accademici, oltre il Panormita medesimo, fossero il Facio, Lorenzo Valla ed altri dotti uomini ch' erano presso quel re gran protettor delle lettere. Gioviano Pontano ne fu poscia il capo, e verisimilmente fu egli il primo a cambiar nome, chiamandosi Gioviano invece di Giovanni, il che fu poscia imitato dal Sannazzaro, dal Galateo, dal Parrasio, dall' Altilio e da altri eruditi del regno di Napoli, che tutti furono membri di quest' accademia. Il suddetto Pontano fa più volte onorevol menzione di questa accademia, e singolarmeute al principio del dialogo, cui dal nome del Panormita allor già defunto intitolò *Antonius*. Egli parla ivi del portico in cui gli accademici soleano radunarsi, e che dal lor fondatore era detto antoniano, e dice che molti uomini dotti vi si soleano unire, e molti nobili ancora, e che essendo quel luogo vicino alla casa del Panormita, egli era sempre il primo a recarvisi, e che mentre il senato, come ei soleva dire, si raccoglieva, godeva egli o di scherzare piacevolmente co' passeggieri, o di canticchiar seco stesso per suo trastullo. Ei ne parla ancora nel dialogo che dal nome del Sannazzaro intitolò *Actius*; e dice che quel portico era stato trascelto a tenervi i discorsi d' ogni sorta d' erudizione (*p. 97 vers. ed. Florent.* 1520). Pietro Summonte, ch' era uno degli accademici, dedicando a Francesco Poderico, membro esso pure della stessa accademia, il sopraccitato dialogo, chiama quella dotta adunanza piena di poetica leggiadria. E veramente convien confessarlo a gloria di questa accademia, che da essa uscirono i più colti scrittori così nella lingua latina come nella italiana, che fiorissero verso la fine di questo secolo; e se altri non potesse ella additarci che il Pontano ed il Sannazzaro, questi due basterebbero, perchè ella ne andasse gloriosa (*).

(*) Dell' accademia napoletana fondata dal Panormita, e promossa poi dal Pontano, ci ha date alcune esatte notizie, e ha pubblicato il catalogo degli Accademici che la composero, il p. Roberto da Sarno nella Vita dello stesso Pontano da lui data alla luce nell' an. 1761 (*p.* 19, ec.)

XXVIII. L' ultima delle accademie in questo secolo nate, fu quella che Aldo Manuzio il vecchio formò in Venezia, indirizzata singolarmente a presiedere all' edizioni che si facevano de' classici autori, e a renderle quanto più si potesse eleganti e corrette. Marco Musuro greco, di cui parleremo nel seguito di questo tomo, Pietro Bembo poi cardinale, Angiolo Gabrielli, Andrea Navagero, Daniello Rinieri, Marino Sanuto, Benedetto Ramberti, Battista Egnazio, Giambatista Ramusio ne furono i principali ornamenti (*Zeno Notizie de' Manuzj p. 8, ec.*; *Agostini Scritt. venez. t. 1, pref. p. 40*). Aldo non omise qualunque possibile diligenza per renderla non solo sempre più florida ed illustre, ma per istabilirla ancora per modo, che ella durasse in perpetuo. Nella dedica ch' ei fa a Giovanni Collaurio segretatio dell' imp. Massimiliano, delle Poesie latine del Pontano, gli rende grazie del favorire ch' egli facea la sua accademia, e del cortese accoglimento che fatto avea a Giovanni Fruticeno da lui a tal fine spedito a Vienna, e aggiunge che, benchè nulla si fosse ancora conchiuso, le lettere però, che avea ricevute da lui e da Matteo Longo segretario esso pure di Massimiliano, anzi dallo stesso imperadore, gli faceano sperare che ogni cosa sarebbe riuscita conforme a' suoi desiderj. Sembra che Aldo si lusingasse di ottenere o qualche imperial diploma, o, ciò che più forse premeagli, qualche soccorso di denari a vantaggio della sua accademia. Io non credo però, ch' ei vedesse le sue speranze compite; perciocchè dedicando l' an. 1513, cioè due anni soli innanzi alla sua morte, le Poesie latine di Tito e di Ercole Strozzi a Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara, mostra di sperar da lei sola lo stabilimento della sua accademia, intorno a cui già da molti anni egli affaticavasi: „ Academiam, „ cui constituenda jam multos annos studeo, tuis opi- „ bus, tuo solius sumptu facturam te, sinant tempora, „ ultro mihi receperis. Ais enim, nihil te magis cupe- „ re, quam et placere semper Deo immortali, et juva- „ re mortales, tam qui nunc sunt, quam nascituros om- „ nibus seculis, relinquereque aliquid, cum e vita exces- „ seris, quo non sine summa laude vixisse testeris. „ Ma anche per questa parte io penso che tutto finisse in pro-

XXVIII. Accademia di Aldo Manuzio.

getti e in isperanze; e colla morte di Aldo dovette morirne ancor l'accademia, che poi risorse alcuni anni dopo ancor più gloriosa in quella ch'ebbe il nome di Accademia veneziana, il ragionar della quale sarà d'altro luogo.

XXIX. Altre accademie.

XXIX. Io non parlo qui dell' accademia di Ferrara, che dal Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 1, *p.* 68) si dice fondata dal march. Leonello d' Este, perciocchè, come già si è altrove avvertito, comunque sia probabile assai che questo principe amantissimo della letteratura, e che da ogni parte invitava uomini dotti alla sua corte, ne formasse un' accademia, non ne abbiam però monumento che abbastanza ce ne assicuri. Molto minor fondamento vi ha per ammettere l' accademia di Forlì, che il Quadrio afferma (*ib. p.* 71) fondata da Antonio Urceo, e promossa poi da Fausto Andrelini e da altri, poichè nè di tal fatto dell' Urceo vi è menomo cenno negli scrittori che di lui parlano, nè l' Andrelini fu in Forlì in tal tempo, in cui potesse concepirne il pensiero. A miglior ragione mi sembra che si possa conceder tal gloria a Milano e alla corte di Lodovico Sforza. Quanto ei fosse sollecito di chiamare ad essa quanti vi avea a que' tempi uomini per sapere e per erudizione famosi, si è già veduto. Ma pare ancora ch' egli godesse di vederli, adunati nella sua corte, dare a vicenda pruove d' ingegno, e animarsi così l' un l' altro agli studj. Il Corio, ch'erane testimonio, e che nella sua Storia scritta con antica semplicità non si solleva mai sopra lo stil famigliare nel ragionar della corte di Lodovico, spiega, per così dire, le ali ed alzasi a volo. „ Minerva ancor lei, dic' egli (*Stor. di Mil. l.* 7), con tutte „ le sue forze ricercava di onorare la sua gentile Acca„ demia, Perlochè impetrato Lodovico Sforza Principe „ glorioso et illustrissimo a suoi stipendii, e quasi insi„ no dalle ultime parti di Europa haveva conducto homini „ excellentissimi. Quivi nel greco era la doctrina, quivi „ i versi e la Latina prosa risplendevano, quivi del ri„ mitare erano le muse, quivi nel sculpire erano i Mae„ stri, quivi nel dipingere li primi da longinque regioni „ erano concorsi . . . . . tanto numero de homini singu„ lari ivi con grande liberalitade erano conducti, ec.„ Le

quali parole ci indicano, s' io non erro, un' adunanza di dotti uomini in ogni genere di letteratura e di arti raccoltà nella corte di Lovovico.

CAPO IV.

Scoprimento di libri, introduzion della stampa, biblioteche.

I. Entusiasmo degli Italiani nel ricercare codici antichi.

I. Non v' ha forse, nella storia del sec. XV, cosa sì gloriosa all' Italia, quanto l' universale entusiasmo che in essa si accese tra gli eruditi nel ricercare e nel disotterrar da ogni parte gli antichi codici greci e latini. Il gran Petrarca, il Boccaccio, il Salutato ed altri ne aveano nello scorso secolo dato l' esempio. Ma in questo si andò tant' oltre, che lo scoprimento di un libro per poco non si rimirò come la conquista di un regno. I viaggi a tal fine intrapresi, i tesori a gara profusi, le liti e le inimicizie nate per occasione de' codici, ci fan vedere fin dove possa giungere l' amor della gloria, e un' emulazione ch' è lodevole, finchè si contiene entro giusti confini e non passa a divenir fanatismo. E ciò accadde, a dir vero, non poche volte a' tempi di cui scriviamo. Ma forse era ciò necessario a squarciare le dense tenebre dell' ignoranza, fra cui i nostri maggiori erano stati sì lungo tempo involti; e all' estrema loro indolenza nel trascurare i libri, facea d' uopo l' opporre un' estrema premura nel ricercarli. Ma fosse, o no eccessivo l' ardore de' dotti Italiani di questo secolo nell' andare in traccia dei codici, è certo che ad essi principalmente dee tutta l' Europa l' aver ricuperate molte opere degli antichi scrittori, che senza essi sarebbon tuttora dimenticate, e forse si sarebbon perdute senza riparo. Quasi tutti gli autori classici ritrovati furono o in Italia, o, se altrove, dagl' Italiani; quasi tutti furono col confronto di varj codici dagl' Italiani emendati, come allor poteasi meglio, quasi tutti furono per la prima volta pubblicati in Italia; e in Italia, prima che altrove, si videro quelle copiose e splendide biblioteche che sono anche al presente oggetto di maraviglia a chi le rimira. Egli è questo perciò un punto che troppo interessa la

gloria dell' italiana letteratura, perchè non debba qui essere esaminato colla maggior esattezza che sia possibile; e io non perdonerò a fatica nè a diligenza per porlo in tal luce, che gli stranieri ancora costretti sieno a confessare che di vantaggio sì grande essi son debitori all' Italia.

II. Libri portati di Grecia da Guarino e dall' Aurispa

II. Tre Italiani verso il cominciamento di questo secolo viaggiarono in Grecia, per apprenderne più perfettamente la lingua, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa e Francesco Filelfo, de' quali dovrem parlare ove ragioneremo dei gramatici di questo secolo. Del primo racconta Pontico Virunio scrittore de' primi anni del sec. XVI, citato dal march. Maffei (*Verona illustr. par. 2, p.* 134), che due casse di libri tornando da Costantinopoli ei portò seco, e ch' essendone per naufragio perita una, Guarino ne fu sì afflitto che incanutì. Lo stesso march. Maffei crede favoloso questo racconto, di cui non v' ha alcun' altra più autorevole testimonianza. È assai probabile nondimeno, com' ei medesimo avverte, che Guarino recasse di Grecia gran copia di libri; perciocchè egli, come vedremo, fu amantissimo della greca letteratura, e a lui in gran parte si dee il propagarsi ch' ella fece per tutta Italia. Più certi monumenti abbiamo del pregevol tesoro di libri, con cui l'Aurispa e il Filelfo da Costantinopoli fecer ritorno. Il primo ne parla spesso nelle sue lettere ad Ambrogio camaldolese (*Ambr. camald. Epist. l.* 24, *p.* 47, ec.), e in una singolarmente in cui avendogli chiesto Ambrogio, se seco avesse portato di Grecia de' codici sacri, gli risponde che di tal genere non ha recato che circa 200 lettere di s. Gregorio Nazianzeno; che molti libri sacri avea egli in addietro mandati da Costantinopoli in Sicilia, ove era nato, e che ciò avea data occasione ai suoi nemici di accusarlo presso l' imperador greco, che spogliasse di libri sacri quella città; perciocchè quanto a' profani pareva che di ciò non fosser molto solleciti; che di questi ne avea seco portati a Venezia 238 codici, fra' quali annovera la Storia di Procopio, e il libro del modo di cavalcare di Senofonte, amendue donatigli dall' imperador medesimo, le Poesie di Callimaco, di Pindaro, di Oppiano, e le attribuite ad Orfeo, i Comenti d' Aristarco (forse dovea

dire Eustazio) sopra l'Iliade in due gran volumi, tutte le Opere di Platone, di Proclo, di Plotino, di Senofonte, di Luciano, le Storie di Arriano, di Dione, di Diodoro Siculo, la Geografia di Strabone, e più altri libri di molto pregio. In altre lettere fa menzione di alcuni de' libri sacri che avea in Sicilia, e che indi avea fatti venire, come alcune opere di s. Giovanni Grisostomo (*ib. ep.* 70), e sei codici delle Vite de' Santi di Simeon Metafraste (*ib. ep.* 61). E vuolsi avvertire ad onor dell' Aurispa, ch' egli è il primo di cui si legga che conducesse in Italia sì gran copia di libri greci; poichè Guarino dovette averne un numero assai più scarso, non trovandosi scrittore alcuno contemporaneo che accenni il vantaggio da lui con ciò renduto alle lettere; e il Filelfo non venne con somigliante tesoro in Italia se non quattro anni dopo l' Aurispa, essendo questi approdato a Venezia nel 1423, e quegli nel 1427.

III. Contese per essi tra il Filelfo ed altri letterati.

III. Parecchi libri portò pur seco il Filelfo tornando da Costantinopoli, ed egli stesso il confessa in una sua lettera a Marco Lippomano (*l.* 1, *ep.* 4); e in un' altra che scrive a Leonardo Giustiniani (*ib. ep.* 8), il prega a mandargli certe casse che prima di partire dalla Grecia aveagli inviate in alcune navi, e in cui eran racchiuse le vesti di sua moglie e molti libri. Quali essi fossero, espressamente nol dice; ma or l' uno, or l' altro ne nomina in parecchie sue lettere. Ed è piacevol cosa a vedere come egli assai sovente morde e strapazza i suoi medesimi amici, se tardano oltre il dovere a rendergli i libri. Egli era amicissimo di Francesco Barbaro. E nondimeno si duole spesso con lui e con altri perchè non mai gli rende i libri prestatigli, e nell' ultima che su questo argomento gli scrive (*l.* 9, *ep.* 5), gli dice che già da 30 anni que' libri son presso di lui, e che inutilmente gli ha tante volte richiesti. In fatti morì il Barbaro senza restituirgliegli, e perciò il Filelfo scrivendo a Pietro Tommasi, il prega a ripetergli dagli eredi (*l.* 11, *ep.* 54). Col Barbaro però tenne sempre il Filelfo uno stil rispettoso. Più risentito mostrossi col Giustiniani suddetto, perchè non mai mandavagli i libri insieme colle vesti; a cui scrive, fra l' altre cose (*l.* 2, *ep.* 32), che

non sa intendere come siasi ostinato contro ogni legge di amicizia e di umanità a non rendergli ciò ch' è suo. Ma anche dal Giustiniani non potè riaverli, come raccogliamo da un' altra lettera che scrisse, poichè quegli fu morto (*l.* 6, *ep.* 41). E veramente non so intendere per qual ragione il Barbaro e il Giustiniani, uomini di onoratezza corrispondente alla lor nascita, non volessero rendere al povero Filelfo, i suoi libri se non vogliam dire che si pensasse allora di essi, come ne' più rozzi secoli si pensava delle Reliquie de' Santi, cioè che l' involarle, lungi dall'esser furto, fosse anzi opera da sperarne merito e mercede. Una lettera però d' Ambrogio camaldolese al Giustiniani (*l.* 6, *ep.* 28) ci dà motivo di sospettare che la colpa fosse in gran parte del Filelfo, poichè da essa veggiamo che Leonardo dolevasi, che quegli dopo avergli promesse in dono alcune opere di Plutarco, non solo non volesse attener la promessa, ma negasse ancora di vendergliele a giusto prezzo. Ma assai più aspramente si rivolse il Filelfo a cagion de' suoi libri contro l' Aurispa. Questi affermava di aver da lui avuto in dono un Macrobio e un Dione, e il Filelfo gli risponde che convien dire che vecchio, com'è, sia privo omai di memoria (*l.* 2, *ep.* 5), e ch' ei non ha fatto che prestargli quei libri per qualche tempo. Questa contesa il riempiè di mal umore contro l' Aurispa, di cui prima era grande amico, e, „ Tu sei celebre, gli scrive (*l.* 3, *ep.* 37),
„ nel trafficare i libri; e meglio sarebbe il leggerli....
„ Che giova il comprar oggi de' libri per venderli do-
„ mani, e non leggerli mai? „ e altrove (*l.* 5, *ep.* 8):
„ Niuno è più facile di te nel ricevere, niun più avaro
„ nel dare.... Tu sei al certo una bottega di libri; ma
„ da cotesta tua bottega non esce mai alcun libro se
„ non per denaro:... Ti ho chiesto uno Strabone per
„ farlo copiare; e tu mi hai date sole parole. Or tu mi
„ chiedi Sesto Empirico pel medesimo fine; e io ti com-
„ piaccio; ma a patto che non t' immagini ch' io te ne
„ faccia un dono. „ Di somiglianti espressioni piene sono più altre lettere del Filelfo, uomo veramente bisbetico alquanto, come a suo luogo vedremo, e ch' ebbe perciò nemici in gran numero. Molti codici greci raccolse an-

cora Ciriaco d'Ancona. Ma di lui diremo più a lungo, ove tratteremo de' ricercatori d'antichità.

IV. Scoperte di codici fatte da Poggio fiorentino.

IV. Mentre questi Italiani andavano in Grecia per riportarne codici greci non ancora ben conosciuti in Italia, altri andavano qua e là cercandone de' latini, e di quelle opere singolarmente che si credevan perdute. Poggio fiorentino è quegli per avventura, a cui più debba per questo riguardo la repubblica delle lettere. Recatosi l'an. 1414 colla corte pontificia, in cui serviva, al concilio di Costanza, mentre ivi si trattiene, gli cadde in pensiero di ricercare nel monastero di s. Gallo venti miglia lontano, se gli venisse fatto di ritrovare, come da alcuni diceasi, parecchie opere di antichi scrittori. Quanto felici fossero le sue ricerche, lo descrive egli stesso in una sua lettera ch' è stata pubblicata dal Muratori (*Script. rer ital. vol.* 20, *p.* 160). „ Tra una grandissima copia di libri, „ dic' egli, che lungo sarebbe l'annoverare, trovammo un „ Quintiliano ancor sano e salvo, ma pien di polvere e „ d'immondezza; perciocchè eran que' libri nella biblioteca, „ non come il loro onor richiedeva, ma sepolti in „ una oscura e tetra prigione, cioè nel fondo di una tor„ re, in cui non si gitterebbon nemmeno i dannati a „ morte. E io credo certo che, se vi fosse chi ricer„ casse cotali ergastoli, in cui questi barbari tengon na„ scosti sì grandi scrittori, avrebbe un' ugual sorte riguar„ do a molti altri libri che omai più non si spera di ri„ trovare. Trovammo inoltre i tre primi libri e la metà „ del quarto dell' Argonautica di C. Valerio Flacco, e la „ sposizione dell' eloquentissimo Q. Asconio Pediano so„ pra otto orazioni di Cicerone. „ Questi soli tre libri da se trovati nel monastero di s. Gallo nomina qui il Poggio; ma essi non furono i soli. Cencio romano (*), che insieme con Bartolommeo da Montepulciano gli fu compagno in quelle ricerche, in una sua lettera, data alla luce dal card. Querini (*Diatriba ad Epist. Fr. Barb. p.* 8, ec.),

(*) Di questo Cencio romano trovasi nella libreria di S. Salvadore in Bologna una versione ms. dal greco, che ha per titolo: *Plato de morte contemnenda translatus per Dominum Centium Ro. ad Card. Ursinum.* „ Egli fu della famiglia de' Rustici, ed ebbe a suo figlio Marcello celebre segretario pontificio, di cui si posson vedere copiose notizie negli Archiatri pontificj del sig. ab. Marini (*t.* 2, *p.* 136, ec.) „.

aggiugne ad essi l'opera di Lattanzio *de utroque homine*, ossia *de Opificio hominis*, l'Architettura di Vitruvio e Prisciano il gramatico. Quindi Francesco Barbaro, a cui il Poggio avea dato ragguaglio delle scoperte da se fatte, nell'atto di risponderglí, lo esalta con somme lodi, e ci dà anche notizia di altri scrittori dal Poggio tratti alla luce, di alcuni de' quali però non abbiamo notizia alcuna. „ Tu Tertullianum (*Barb. ep.* 1), tu M. „ Fabium Quintilianum, tu Q. Asconium Pedianum, tu „ Lucretium, Silium Italicum, Marcellinum, tu Manilium Astronomum, Lucium Septimium, Valerium Flaccum, tu Caprum, Eutychium, Probum Grammaticos, „ tu complures alios Bartholomaeo collega tuo adjutore, „ vel fato functos vita donastis, vel longo, ut ajunt, postliminio in Latium reduxistis. „ Siegue poscia encomiandolo lungamente, ed esortandolo a proseguire l'ideato viaggio per l'Allemagna a fine di ricercare altri codici; e si offre ancor pronto a far parte di quelle spese che perciò son necessarie. Spinse quegli di fatto ancor più oltre le sue ricerche; perciocchè, nell'orazion da lui detta nell'esequie di Niccolò Niccoli (*Op. p.* 272, *ed. Basil.* 1538), ei confessa che da lui principalmente era stato esortato ad andare in traccia degli antichi scrittori, e annoverando alcuni di quelli che egli avea scoperti e liberati dagli *ergastoli de' Tedeschi e de' Francesi*, oltre Quintiliano e Silio Italico, già da noi accennati, nomina ancora alcune Orazioni di Cicerone, Nonio Marcello, e parte del poema di Lucrezio. Inoltre egli ancor fa menzione (*De infelic. Princip. Op. p.* 394) della scoperta che fatta avea, di otto orazioni di Cicerone, e dell'opera di Columella. Finalmente l'opera di Frontino sopra *gli* Acquedotti fu pure da lui ritrovata nel monastero di Montecasino, come egli stesso racconta (*in descript. ruinar. Urbis Rom.*); del qual codice fu menzione ancora Ambrogio camaldolese (*l.* 8, *ep.* 33, 34). Ivi trovò parimente Giulio Firmico, come pruova l'ab. Mehus, il quale di questi e di altri codici dal Poggio scoperti parla lungamente non meno che eruditamente, e presso lui si potrà vedere confermato con più altri autentici monumenti ciò ch'io ho brevemente accennato (*praef. ad. Vit. Am-*

bros. camald. p. 33., ec., 48, ec.). Così un sol uomo richiamò alla luce tanti antichi scrittori, che prima erano quasi dimenticati. Egli ancora imitò l' esempio di Francesco Filelfo nel dichiarar guerra a' suoi amici, anzi a' suoi medesimi protettori, perchè non gli rendevan sì presto, come avrebbe voluto, alcun de' suoi codici; e ne è pruova la lettera da lui scritta a Guarino, e pubblicata dal card. Querini (*l. c. p.* 33, ec.), in cui si duole amaramente del Barbaro, perchè già da lungo tempo non gli rimandava un codice delle Orazioni di Cicerone, ch' egli avea scritto di sua mano.

V. Altri libri scoperti.

V. Delle scoperte fatte dal Poggio ragiona ancora, benchè in breve, Biondo Flavio (*Ital. Illustr. reg.* 6), il quale aggiugne che verso il medesimo tempo ritrovate furon le Lettere di Cicerone ad Attico; ma non dice chi ne fosse lo scopritore, ed esse eran già note al Petrarca, come si è detto a suo luogo. Egli inoltre racconta che Gherardo Landriani, vescovo di Lodi dal 1418 fino al 1427, poscia vescovo di Como, e finalmente cardinale, trovò in Lodi, fra la polvere e fra le rovine, un antichissimo codice di Cicerone, in cui oltre i libri dell' Invenzione, e quegli ad Erennio, contenevansi ancora i tre dell' Oratore interissimi, i quali in addietro non si avevano che imperfetti, quello dei celebri Oratori, e quello intitolato l' Oratore; la quale scoperta recò gran piacere a Gasparino Barzizza, ch' era allora in Milano, e che dopo avere con gran fatica suppliti i difetti delle Istituzioni di Quintiliano, prima che intere fosser trovate dal Poggio, pensava di far lo stesso delle opere rettoriche di Cicerone. Ma il codice era sì antico, che niuno in Milano potea giungere a rilevarne il carattere. Un certo Cosimo da Cremona, giovane di grande ingegno, fu il primo a copiare i tre libri dell' Oratore; „ e io, dice il Flavio, essendo allora in Milano ancor „ giovane per trattare gli affari della mia patria, trascrissi „ prima d' ogni altro con gran premura e prestezza il li„ bro de' celebri Oratori; il quale mandato prima a Gua„ rino in Verona, poscia a Leonardo Giustiniani in Ve„ nezia, l' Italia in poco tempo n' ebbe moltissimi esem„ plari „. Il co. Mazzucchelli, appoggiato all' autorità del Volterrano e di alcuni altri scrittori, dà al Barzizza la glo-

ria (*Scritt. ital. t. 2, par. 1, p.* 500) di aver letto prima di ogni altro quel codice, in cui non dice che altro si contenesse fuorchè i tre libri dell' Oratore. Ma la testimonianza del Flavio, che allora era in Milano, è superiore a quella di tutti gli altri, che oltre l' esser lontani furono anche posteriori di tempo. E circa il medesimo tempo dee riferirsi il ritrovamento della opera di Salviano intorno alla Divina Provvidenza, fatto in Allemagna da Gregorio Corraro, di cui ragiona egli stesso in una sua lettera (*Martene Collect. ampliss. t. 3, p.* 838).

VI. Gara dei principi e degli eruditi nel procacciarsegli.

VI. Il sopraccitato ab. Mehus parla ancor lungamente (*l. c. p.* 40, ec.) dello scoprimento delle dodici commedie di Plauto finallora non conosciute, perciocchè otto solo se ne aveano. La notizia però del codice che in Allemagna se ne conservava, dovettesi a Niccolò da Treviri, da una cui lettera il Poggio e il Niccoli n' ebber l' avviso. Più non vi volle, perchè ardesser di desiderio di averle, e l' ebber di fatto; poichè Niccolò, venuto l' an. 1429 a Roma, diede quel pregevol codice al card. Giordano Orsini, e da esso poscia si trasser più copie. E in questa occasione ancora si vide qual fosse l' ardore non sol de' dotti, ma anche dei principi italiani per avere cotali libri. Il duca Filippo Maria Visconti volle subito averne copia, e la volle pure il march. Leonello d' Este, e Guarino veronese se ne rallegrò con lui non altrimenti che di un gran tesoro acquistato. Lorenzo de' Medici il vecchio volle avere in Firenze ed ottenne lo stesso codice antico, e ivi il Niccoli ne fece copia di sua mano. Delle quali cose veggansi le prove addotte dal sopraccennato scrittore. Più altre notizie ci dà egli tratte dalle lettere per lo più inedite del Poggio, e da altri monumenti, intorno a' mezzi da lui tentati per trovare le Decadi tutte di Livio, e le Storie intere di Tacito (*ib. p.* 46, ec.), i quali tentativi però quanto alle prime furon sempre infruttuosi, e quanto alle seconde si compierono in parte solo nel secol seguente. Da' monumenti da lui prodotti (*p.* 41), veggiamo ancora quanto si adoperasse in tali scoperte il suddetto card. Giordano Orsini, celebre singolarmente a' tempi del concilio di Basilea; e magnifico sopra tutti è l' elogio che ne fa Lapo da Castiglionchio a lui indirizzando la Vita di Pubblicola, scritta da

Plutarco, e da se tradotta in latino, la qual lettera dallo stesso ab. Mehus è stata data alla luce (*p.* 397). „ Tu mi
„ sembri, gli dice egli, per singolar favore del Cielo a
„ questa età conceduto, affin di sovvenire col tuo favo-
„ re, colla tua opera, e colle tue ricchezze a' poveri colti-
„ vatori delle scienze. Perciocchè tu solo, dopo tanti se-
„ coli, hai preso a far risorgere la lingua latina, e in gran
„ parte l'hai già ottenuto. Tu per raccogliere libri hai in-
„ trapresi in età avanzata lunghi, pericolosi e dispendiosissi-
„ mi viaggi a paesi lontani. Tu hai richiamato dall' obbli-
„ vione, in cui si giaceano, molti antichi scrittori, de' quali
„ ignoravasi perfino il nome.... Quindi tu solo, come o-
„ do, hai raccolto in ogni genere d' erudizione sì gran co-
„ pia di libri, che potrebbon bastare a molte città, af-
„ finchè gli studiosi senza fatica e senza spesa se ne pos-
„ san giovare. „ Presso lo stesso ab. Mehus parimente si può vedere quanto gran parte avesse, se non nello scoprire, nel moltiplicare almeno, nel confrontar, nel correggere i codici delle opere degli antichi scrittori nuovamente scoperti, il poc' anzi nominato Niccolò Niccoli, di cui fra poco parleremo più a lungo. Leggansi inoltre le Lettere di Ambrogio camaldolese pubblicate dal medesimo Mehus; e quelle singolarmente che scritte sono allo stesso Niccoli, all' Aurispa, al Filelfo, a Guarino e a Tommaso da Sarzana, che fu poi Niccolò V, e a Leonardo Giustiniani, e si vedrà che quasi tutte hanno per argomento lo scoprimento di nuovi libri, le copie, le versioni, i confronti. E lo stesso dicasi delle lettere di quanti uomini eruditi viveano a questo tempo. Pareva che l'unica loro occupazione fosse quella di andar in traccia di libri, e che non vi fosse onore che si potesse paragonare a quello di ritrovarne alcuno. Questa sì ardente premura faceva che il prezzo dei libri rendevasi sempre maggiore; ma qualunque ne fosse il prezzo, si volevano avere. Basti il dire che per un codice delle Epistole famigliari di Cicerone un certo Melchiorre librajo in Milano chiese dieci ducati, come scrive il Filelfo a Pietro Perleone (*l.* 10, *ep.* 25), che bramava di averlo; e che Antonio Panormita per avere dal Poggio un codice della Storia di Livio, dovette dargli centoventi scudi d'oro, e fu costretto perciò a vendere un suo podere, come narra egli stesso in

una sua lettera al re di Napoli Alfonso (*l.* 5, *ep.* 118). Un codice parimente della Storia di Livio, mandato da Cosimo de' Medici ad Alfonso re di Napoli, bastò a calmarne l'animo contro lui irritato; e, benchè i medici del re gli destasser sospetto che entro quel libro non avesse Cosimo nascosto il veleno, ei di essi saggiamente ridendosi, prese tosto a leggerlo con sommo piacere (*Crinitus De honesta discipl. l.* 18, *c.* 9).

VII. Impegno di Tommaso da Sarzana in raccoglierli.

VII. Troppo mi allungherei, se volessi svolgere minutamente ogni cosa che a questo argomento appartiene. Ma non debbo tacere di uno la cui diligenza nel ricercare dei codici fu tanto più ammirabile, quanto egli era più povero di sostanze. Parlo del sopraccennato Tommaso da Sarzana, che al solo suo merito dovette la sua esaltazione al supremo grado d'autorità nella Chiesa. Già abbiam veduto, parlando di lui tra' pontefici benemeriti delle scienze, quanto attento egli fosse nell'esaminare i libri che veniangli alle mani. Ma merita di essere qui recato ciò che ne dice l'antico scrittor della sua Vita, Vespasiano fiorentino, pubblicato dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 25, *p.* 273): „ Spendeva più che non poteva (parla del tempo in cui Tommaso era ancora uomo privato), perchè in questo tempo aveva più scrittori de' più degni, che poteva avere, e non guardava in pregio. Fidavasi nella sua virtù, che sapeva non gli poteva mancare nulla. Usava dire che due cose farebbe, se egli potesse mai spendere, che era in libri, e in murare; e l'una e l'altra fece nel suo pontificato. E benchè in questo tempo egli fosse povero, niente meno i libri che faceva fare, tutti voleva che fossino bellissimi in tutte le condizioni. Aveva libri in ogni facoltà, infra gli altri opere di S. Agostino in dodici bellissimi Volumi tutti fatti di nuovo con grandissimo ordine; il simile d'opere de' Dottori antichi, e quelle de' moderni; ogni cosa che poteva avere spendeva in libri. Aveva pochi libri, che egli non istudiassi, e postillassi di sua mano; ch' era bellissimo scrittore di lettere tra l'antica e la moderna, in su quali libri faceva la memoria, quando voleva trovare nulla..... Non andò mai fuori d' Italia in quelle Legazioni col suo Cardinale, ch'egli non portasse qualche opera nuova, che non era in Italia; fra le quali

„ furono i Sermoni di S. Leone Papa, e la Postilla di
„ S. Tommaso sopra S. Matteo, opere dignissime, che
„ prima non erano in Italia, e più altre opere nuove.
„ Non era scrittore gnuno nella lingua Latina, del quale
„ egli non avesse notizia in ogni facultà, in modo che di
„ sapere tutti gli scrittori così Greci, come Latini.....
„ Intervenne più volte a Maestro Tommaso non avendo
„ denari, comperar libri a credenza, e per pagare scrittori
„ o miniatori gli accattava tanto che poi poteva soperire.„
Qual maraviglia che un tal uomo, fatto poscia pontefice, profondesse tanti tesori nel formare la biblioteca vaticana, come fra poco vedremo?

VIII. Libri portati in Italia dalla Germania e dalla Francia.

VIII. Tutto ciò che finora abbiam detto, appartiene alla prima metà del sec. XV, di cui ragioniamo, che fu il tempo nel quale lo scoprimento de' codici era l'oggetto, a cui principalmente volgeansi tutti gli uomini dotti. La stampa, che poi s'introdusse, diede occasione ad altre nuove ricerche, affine di pubblicare con essa ciò che prima si rimaneva nascosto; e nel trattare di essa, vedremo l'uso che si faceva de' manoscritti, e la gara degli editori nel procacciarseli. Le molte biblioteche che in questo secolo si raccolsero, come diremo or ora, furono esse ancora cagione che si scoprissero molti libri finallora non conosciuti; perciocchè a formarle si spediron ne' più lontani paesi uomini eruditi a ricercare ogni angolo, e a disotterrare ogni pagina che vi si trovasse sepolta. E dalla Germania singolarmente si ebbero non pochi codici. Taddeo Ugoletti, di cui ragioneremo parlando della biblioteca del re Mattia Corvino, recò seco dalla Germania l'Egloghe di Calpurino e di Nemesiano. Di quelle però di Calpurino avea già avuta qualche parte il soprammentovato Poggio, come pur qualche frammento del Satirico di Petronio a lui inviato da Colonia; intorno a che veggasi il più volte citato ch. ab. Mehus (*l. c. p.* 49). Un libro, ma non dice quale, trovò pure in Germania, e inviollo al duca di Calabria, Giannantonio Campano (*l.* 9, *ep.* 44), il quale aggiugne che in que' paesi eran frequenti i codici di opere pregevoli assai; ma che era difficil cosa il trarli dalle mani de' lor possessori, dei quali per altro parla con gran disprezzo, rappresentandoli come uomini barbari e rozzi, e che non s'inducevano a dare un li-

bro, se non quando si faceva lor credere che contenesse poesie. Le quali espressioni, a quella nazione ingiuriose, han dato motivo a Gian Bucardo Menckenio di scrivere una dissertazione sull' odio che il Campano portava a' Tedeschi (*Post Campan. Epist. ed. Lips.* 1707). Il celebre f. Giacomo veronese, di cui diremo più a lungo tra gli architetti, portò da Parigi un codice compito delle Epistole di Plinio il giovane, che prima non si aveano che assai mancanti; e a lui pure dobbiamo l'edizione di Giulio Ossequente, l'emendazion di Vitruvio e di Frontino, e dei libri dell'Agricoltura di Catone, oltre i Comenti che pubblicò sopra Giulio Cesare, e la bella descrizione del ponte da lui fatto sul Reno (*V. Maffei Ver. illustr. t. 2, p. 262 ed. in 8.*).

IX. Elogio di Niccolò Niccoli.

IX. Questo fervore nel raccogliere da ogni parte quanti più codici fosse possibile, risvegliò il pensiero di rinnovare l' esempio de' Romani e de' Greci, e di altri ancor più antichi sovrani, nell' aprire a comune vantaggio pubbliche biblioteche. E il primo, a cui cadesse in mente sì glorioso disegno, fu Niccolò Niccoli di patria fiorentino, uomo dottissimo, e di cui, benchè non ci abbia lasciata opera di sorte alcuna, giusto è nondimeno che rimanga immortal la memoria ne' fasti della letteratura italiana. L' ab. Mehus assai lungamente ci ha di lui ragionato nella prefazione alle Lettere di Ambrogio camaldolese, valendosi delle testimonianze di molti scrittori che li furono contemporanei. E due tra essi ne han lasciata più distinta menzione, il Poggio che ne recitò un elogio funebre il quale si ha alle stampe tra le sue opere (*p. 270, ed. Basil.* 1538), e Giannozzo Manetti che ne scrisse la Vita pubblicata dal medesimo ab. Mehus (*Praef. ad Ambr. camald. p. 76*). Da questi monumenti io sceglierò in breve le notizie più importanti, e che ci posson dare una giusta idea de' meriti del Niccoli verso le lettere. Niccolò, figlio di Bartolommeo Niccoli mercatante di professione, per secondare i comandi del padre fu costretto ad attendere per più anni al traffico, e a sopprimere l'inclinazione che sortita avea dalla natura a' buoni studj. Ma non sì tosto potè operare a suo talento, che abbandonata la mercatura, tutto in essi s'immerse. La conversazion famigliare con Luigi Marsigli, dot-

tissimo agostiniano da noi mentovato nel precedente tomo, gli fu di grande ajuto, e in questo modo si strinse ancora in amicizia co' più eruditi uomini ch' erano allora in Firenze, i quali accorrevano tutti ad udire quel valentuomo, ch' era l'oracolo della letteratura. E tanto fu l'impegno con cui il Niccoli si volse allora a coltivare principalmente la lingua latina, che recossi a Padova solo a fine di copiar tutte l' opere del Petrarca, che allora era considerato come il più elegante tra gli scrittori moderni in quella lingua. Questo fu in certo modo il principio delle grandi fatiche che Niccolò in questo genere poscia intraprese. Infiniti sono i codici che ancor si conservano, da lui copiati, o corretti, e di moltissimi fa menzione l'ab. Mehus. Quindi parte co' libri di sua mano trascritti, parte con quelli che comprò a denaro, ei venne formando un' assai scelta e copiosa biblioteca; e, ciò ch' è più ammirabile, era liberalissimo nel concederne l' uso a chi voleva giovarsene, ed aveva in orrore coloro che, per serbarli con soverchia cautela, non se li lasciavan giammai uscire di mano. Nè con ciò solo fomentava egli gli studj delle bell' arti; ma ogniqualvolta vedeva alcuno ad essi felicemente disposto, non cessava di assisterlo, e di dargli consiglio, indirizzo ed ajuto; e il Poggio afferma che Leonardo Bruni, e Carlo Marsuppini, e Ambrogio camaldolese, ed egli medesimo dovettero al Niccoli i lieti loro avanzamenti nelle lettere. Gran parte egli ebbe ancora, come si è detto, nello scoprimento di tanti autori finallora non conosciuti; e continuamente spronava or gli uni, or gli altri a cotali ricerche. Anzi avea risoluto egli stesso, benchè avanzato negli anni, di andarsene in Grecia per raccoglierne quanti più potesse codici in quella lingua; ma l' età già provetta ed altre ragioni gliene fece deporre il pensiero (*Mehus l. c. p.* 50). A lui inoltre in gran parte dovettesi che fosser chiamati a Firenze pubblici professori Manuello Crisolora, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, e Francesco Filelfo. Così rendevasi egli benemerito delle lettere e de' dotti, a' quali al medesimo tempo dava in se stesso un perfetto modello di erudizione e di dottrina. Versatissimo nella lingua greca e nella latina, in questa singolarmente era sì bene istruito, che poteva render ragione di ogni parola; e di ogni antico

scrittore sapeva non solo il nome, ma tutte l' opere ancora. Avea così presente ogni cosa, che a storia, o a cosmografia appartenga, come se veduto avesse ogni luogo, e di ogni fatto fosse stato ei medesimo spettatore. Anche alla sacra Scrittura erasi applicato per modo, che pareva averne fatto il suo unico studio. Amantissimo delle antichità d'ogni maniera, aveane fatta in sua casa una insigne raccolta. Uomo al medesimo tempo di gentil tratto, di costumi onestissimi, di singolare pietà, lontano, benchè povero, da ogni pensier di guadagno, e schivo anche degl' innocenti piaceri, volle viver sempre privato e celibe, e a niuno non diè mai occasione di offesa, intento soltanto ad istruirsi vie maggiormente in ogni sorta di studj, e a render più agevole a tutti il loro coltivamento. Così egli visse a se solo e alle lettere fino alla morte, da cui fu rapito a' 23 di gennaio del 1437, essendo egli in età di 73 anni (*ib. p.* 82).

X. Accuse a lui date da alcuni.

X. Questo è il carattere che del Niccoli ci fanno i sopraccennati scrittori. Ma non dobbiamo dissimulare che altri ne parlano molto diversamente. Guarino e Francesco Filelfo scrisser contro di lui sanguinose invettive, come vedremo, quando di essi dovrem ragionare; e non meno aspramente contro di lui si rivolse Leonardo Bruni in una sua orazione citata dall' ab. Mehus. (*ib. p.* 32). Essi, fra le altre cose, il descrivono come uomo insofferente dell' altrui gloria, e quindi persecutore di quelli ch'erano in maggior fama; e narrano che perciò, dopo aver chiamati a Firenze i professori nominati poc' anzi, il Crisolora, Guarino, l' Aurispa e il Filelfo, egli stesso divenuto loro nimico, li costrinse a lasciare le loro cattedre e ad uscir di Firenze. Ma più di tutti cercò di renderlo infame il Bruni con una sua lettera al Poggio, ch' era allora in Inghilterra, e che dee perciò riferirsi circa al 1417. In essa (*l.* 5, *ep.* 4) ei narra l'origine della sua nimicizia col Niccoli, ch' era stata in somma, se crediamo a lui, il disonesto commercio dallo stesso Niccoli avuto con una donzella di uno de' suoi fratelli, e le scandalose scene che n'eran seguite, delle quali avea il Bruni parlato con quella disapprovazione che ogni onest' uomo dovea mostrarne. Che direm noi dunque di sì contrarie testimonianze, e a chi dovremo dar fede? Questo dubbio ci verrà spesso innanzi nella storia di questo secolo, in cui

vedremo non rare volte il medesimo personaggio da altri esaltato come un prodigio d'erudizione, da altri depresso come un mostró d'ignoranza: sì caldi erano i partiti e sì ostinate le discordie de' letterati di quella età. Ma per riguardo al Niccoli, io inclino a credere che fosse, almeno in gran parte, effetto d'invidia la maldicenza con cui ne parlarono i sopraccennati scrittori. Il Poggio e il Manetti, che ne dicono sì grandi lodi, scriveano dappoichè il Niccoli era morto, quando perciò, trattandosi d'uom privato e senza aderenze, l'adulazione, o l'interesse non poteva aver luogo. E il Poggio n'esalta ancora la continenza, bonchè avesse avuta dal Bruni la lettera or or mentovata. Il Bruni poi non può a meno di non incorrer la taccia o di adulatore, o di calunniatore. Egli in una sua lettera, scritta già allo stesso Niccoli e citata dall'ab. Mehus (*l. c. p.* 36). *Ad quem potius*, gli dice, *Nicolae scriberem, quam ad te, qui et latinarum Literarum tantam notitiam habes, quantam nemo fere hoc tempore alter*; e poscia, in quella al Poggio, dice del Niccoli, fra le altre cose: *Qui numquam verba duo latina ob inscitiam linguae stuporemque cordis ac enervatam adulteriis mentem conjugere potuerit, is me provocat maledictis?* Se egli parlò nella prima lettera sinceramente, non debb'egli esser riconosciuto come calunniatore nella seconda? E se in questa ei disse il vero, non debbe egli esser creduto adulator nella prima? E qualunque de' due partiti si abbracci, non basta egli a togliere ogni forza alla testimonianza di un tale scrittore? Per ciò che appartiene a' professori da lui discacciati da Firenze, ne parleremo a suo luogo; e vedremo che il Filelfo principalmente fu cagione egli medesimo della sua sventura. Da ciò però, che allora dovremo osservare, si raccoglierà ancora che il Niccoli era uomo troppo libero e franco nel giudicare, e che perciò ei trasse sopra se stesso l'odio di quelli che sofferir non volevano ammonitori e correttori de' loro falli. Ma più che all'esame de' costumi di Niccolò, dobbiam qui riflettere alla pubblica biblioteca da lui aperta.

XI. Idea di una pubblica biblioteca da lui formata.

XI. Avea egli prestato un singolar beneficio alla libreria del convento di S. Spirito in Firenze. Perciocchè avendo ad essa lasciati il Boccaccio i suoi libri, come altrove ab-

biam riferito, il Niccoli fece a sue proprie spese fabbricare la stanza in cui essi dovean riporsi; di che veggansi i monumenti addotti dall' ab. Mehus (*l. c. p.* 31). Avendo poscia egli medesimo raccolti moltissimi codici, che secondo il Poggio giungevano al numero di 800, pensò di lasciarne dopo la sua morte libero l' uso a chiunque volesse coltivare gli studj. E già fin dall' an. 1430 avea egli nel suo testamento ordinato (*Mehus l. c. p.* 621) ch' essi fossero trasportati nel monastero di s. Maria degli Angioli de' Camaldolesi, ove a pubblica utilità si conservassero. Alla quale scelta di luogo diede probabilmente motivo l' intrinseca e costante amicizia di Niccolò con Ambrogio camaldolese, che ben si scorge in tante lettere, che ci rimangono, dal secondo scritte al primo. Ma poscia in un altro testamento, che ei fece il giorno innanzi alla morte, cambiò pensiero, e ritenendo la massima che la sua biblioteca servir dovesse a comune vantaggio, per la scelta del luogo ne diè l' arbitrio a 16 deputati, ch' ei destinò come presidenti ad essa, e che son nominati nel testamento medesimo (*ib. p.* 63). Tra essi veggiamo il suddetto Ambrogio camaldolese, Leonardo Bruni, il quale conviene dire che rinnovata avesse con Niccolò l' antica amicizia, Poggio, Carlo Marsuppini, Cosimo e Lorenzo de' Medici, Leon Batista Alberti, Giannozzo Manetti, tutti uomini celebri allora per autorità e per sapere, e de' quali potea sperare il Niccoli, che secondate avrebbon caldamente le sue intenzioni. Or ch' egli fosse il primo, dopo gli antichi, a concepire il disegno di una pubblica biblioteca, chiaramente lo afferma il suddetto Poggio nella citata orazion funebre, il quale lungamente amplifica la lode che al Niccoli perciò si dee, e fa riflettere che altri avean bensì in addietro raccolta gran copia di libri, come il Petrarca, il Marsiglio, il Boccaccio, il Salutato, ma che niuno avea ancora pensato ad aprire una pubblica biblioteca, e che perciò avrebbe meritato il Niccoli, che ad eterna memoria di sì gran beneficio nella medesima sua biblioteca gli s' innalzasse una statua di marmo.

XII. Biblioteche di Cosimo de' Medici.

XII. Doveasi adunque dai 16 deputati scegliere un luogo opportuno ove disporre la biblioteca del Niccoli. Ma perchè questi, uomo di scarse fortune, avea morendo lasciati a scontare non pochi debiti, il gran Cosimo de' Medici as-

sunse il pensiero e di soddisfare egli solo tutti i creditori, e di condurre ad effetto a sue proprie spese la volontà del testatore. E non v' era in fatti, a que' tempi, chi fosse più di lui a tal uopo opportuno. Uomo ricchissimo per una parte, e per l' altra avidissimo di raccogliere libri e di formare biblioteche, poteva ideare al tempo medesimo ed eseguire i più grandi disegni. Aveane già egli data una pruova in tempo che pareva a tutt'altro opportuno, che a raccogliere libri, cioè l'an. 1433, in cui trovandosi esule dalla patria in Venezia, nel monastero di s. Giorgio Maggiore unì insieme gran copia di codici, e a que' monaci ne fe' dono. Ne abbiam la memoria presso il Vasari, il quale nella Vita di Michelozzo Michelozzi scultore e architetto fiorentino così ne dice (*Vite de' Pittori*, ec. *t.* 2, *p.* 179 *ed. di Fir.* 1771): „ Essendo l'anno 1433 Cosimo „ mandato in esilio, Michelozzo, che lo amava infini- „ tamente, e gli era fedelissimo, spontaneamente lo ac- „ compagnò a Venezia, e seco volle sempre, mentre vi „ stette, dimorare; là dove oltre a molti disegni e modelli, „ che vi fece, di abitazioni private e pubbliche, orna- „ menti per gli amici di Cosimo e per molti gentiluomini, „ fece per ordine ed a spese di Cosimo la libreria del Mo- „ nastero di S. Giorgio Maggiore, luogo dei Monaci neri di „ Santa Giustina, che fu finita non solo di muraglia, „ di bianchi, di legnami, ed altri ornamenti, ma ripiena „ di molti libri. E questo fu il trattenimento e lo spasso di „ Cosimo in quell'esilio, dal quale essendo l'anno 1434 richia- „ mato alla patria, tornò quasi trionfante, e Michelozzo con „ esso lui „. Della qual biblioteca altri più antichi e autentici monumenti si adducono dal can. Biscioni e dal can. Bandini nelle erudite prefazioni da essi premesse a' lor Cataloghi dei Codici della biblioteca laurenziana. Ma essa, nel 1614, per la nuova fabbrica del monastero venne distrutta; e credesi che i codici ancora sien tutti miseramente periti. Due altre fondonne egli presso Firenze, una in s. Francesco del Bosco in Mugello, di cui non rimangono che 12 codici assai malconci, l'altra nel monastero de' canonici regolari di s. Bartolommeo alle radici del Monte Fiesole, ove ancor si conserva il Catalogo antico de' codici ch' ei vi ripose; ma questi ancora non hanno avuta la sorte di essere con-

servati, come si conveniva. Di queste due biblioteche parla il sopraccennato ch. can. Bandini nell' erudite sue note alla Vita di Marsiglio Ficino (*p.* 9, ec.) (*). Ma la magnificenza di Cosimo si diè a vedere singolarmente nella pubblica biblioteca che, a comun vantaggio de' dotti, aprì in Firenze nel convento di S. Marco dell' Ordine de' Predicatori. Questo fu il luogo ch' egli trascelse a riporvi i libri del Niccoli, perciocchè nell' anno appunto in cui quegli morì, avea egli dato principio all' ampia fabbrica di quel convento, in cui, secondo il Vasari (*l. c. p.* 185), egli spese 36000 ducati. L' ab. Mehus, colla testimonianza degli antichi Annali di quel convento, pruova (*l. c. p.* 64, ec.) che l' an. 1444 fu compita la magnifica fabbrica di quella biblioteca, e che vi furono allora riposti circa 400 volumi di autori parte greci, parte latini. A disporli in buon ordine, egli si valse dell' opera di Tommaso di Sarzana, da noi mentovato poc' anzi, il quale, richiestone da Cosimo, mandogli la descrizione del metodo che dovea tenersi; e questo fu poi seguito non solo in quella biblioteca, ma in quella ancora della badia di Fiesole, e in quella che raccolsero poscia Federigo duca d' Urbino e Alessandro Sforza signor di Pesaro, come racconta quel Vespasiano da noi in addietro citato (*Script. rer. ital. vol.* 25, *p.* 274). Non bastava però a Cosimo l' aver ivi riposti i libri dal Niccoli lasciati, s' egli stesso non ne accresceva con lusso veramente reale la copia. I nominati scrittori fiorentini ci dicono che Cosimo mandò in Grecia, verso il 1416, Cristoforo de' Buondelmonti prete fiorentino, acciocchè vi raccogliesse codici greci. Osservo però, che altra pruova non ne arrecano se non alcuni libri, che or si conservano nella Laurenziana, e in cui il Buondelmonti segnò il suo nome, e il luogo e

(*) Il p. ab. d. Arcangelo Baldoriotti, canonico lateranese, con due suoi opuscoli, pubblicati nel 1769 e nel 1774, ha risposto a ciò che il sig. can. Bandini avea affermato intorno all' infelice stato della libreria e dei codici della canonica di s. Bartolommeo di Fiesole; e dando in rame la immagine della biblioteca di essa, e rammentando il Catalogo di que' codici pubblicato dal p. ab. d. Antonio Pallavicino novarese, e spiegando le ragioni e il modo con cui erasi fatto il trasporto della libreria medesima da un luogo all' altro, ha difesi i suoi religiosi dalla taccia lor data di negligenza nel custodirla. Ma ora è cessata ogni occasion di contesa, essendo stata questa canonica per supremo ordine soppressa nel 1778, e trasportati que' codici alla famosa biblioteca laurenziana.

il tempo in cui gli avea comperati (*Mehus Vita Ambr. camald. p.* 378); il che c' indica bensì che que' libri dalle mani del Buondelmonti passarono in quelle de' Medici, ma non ci pruova, per quanto a me pare, ch' ei fosse a tal fine spedito in Grecia da Cosimo, anzi ei vi andò, come si vedrà altrove, assai prima che Cosimo a ciò volgesse il pensiero. Ritroviamo però, come pruova l' ab. Mehus (*praef. ed eamd. Vit. p.* 65), ch' ei mandò uomini esperti una volta a Siena, un' altra a Lucca, a far compera di parecchi libri per la somma di oltre a 400 fiorini d' oro la prima, e la seconda di 250 ducati; che alla stessa biblioteca ei donò più codici stati già di Filippo Pieruzzi, e da lui comperati, e parecchi di quelli del Salutato, che in parte furono da lui comperati, e in parte da Ambrogio camaldolese; che essendo quella biblioteca venuta a rovinare pel tremuoto del 1453, quattro anni appresso ei la fece rifabbricare più magnifica ancor di prima, e vi fece aggiugnere una stanza in cui ripose tutti i libri greci, e alcuni ancora nelle lingue indiana, arabica, caldaica ed ebraica; che continuò sempre ad accrescerla di nuovi libri; e che alla liberalità di Cosimo si aggiunse poi quella di molti altri, e singolarmente di molti religiosi di quel convento, che dall' ab. Mehus si annoverano distintamente (*ib. p.* 67, ec.). Tra quelli che da Cosimo furono adoperati nel raccoglier libri, uno fu quel Vespasiano fiorentino da noi già nominato più volte (*). Egli era libraio di professione; ma era al medesimo tempo uomo assai dotto è perciò consultato da molti. E vaglia per molte altre pruove che se ne potrebbono addurre, l' elogio che ne fece scrivendo a lui stesso Sozomeno da Pistoia, storico di questo secolo, le cui parole sono state, dopo altri scrittori, riferite dall' ab. Mehus (*ib. p.* 95): „ Se tu fossi stato, dic' egli, „ coetaneo a Cicerone, ei certo ti avrebbe renduto im„ mortale colle sue lodi; perciocchè in questo nostro ben„ chè sì infelice secolo, tu hai acquistata una singolar co-

(*) Di Vespasiano fiorentino, oltre le vite di alcuni uomini illustri da noi più volte citate, abbiamo un Lamento d' Italia da lui scritto in occasione della presa di Otranto, fatta da' Turchi nel 1480, che conservasi ms. nella libreria Nani (*Codici MSS. della Libr. Nani p.* 111). Molte lettere, da diversi a lui scritte, si conservano nella Laurenziana (*Bandin. Catal. Cod. Ital. p.* 357, ec.)

„ gnizione di tutti gli autori delle lingue ebraica, greca e
„ latina. Quindi i sommi pontefici, i vescovi, i re, i
„ principi, e tutti gli uomini nelle dette lingue erudite a
„ te ricorrono per nuovi lumi. E io stesso, a parlare sin-
„ ceramente, nel ricercare le memorie de' dotti iscrittori mi
„ sono sopra ogni cosa giovato dell' opera tua, molte delle
„ quali da te additatemi ho io inserito in questo mio pri-
„ mo tomo. „

XIII. Altre biblioteche in Firenze.

XIII. I medesimi scrittori fiorentini aggiungono che, oltre la biblioteca pubblica di s. Marco, la quale fino al principio del secolo susseguente fu perciò detta la biblioteca de' Medici, un' altra ne raccolse Cosimo in sua propria casa. Essi son troppo versati ne' loro archivi, perchè si possa credere che abbiano ciò asserito senza buon fondamento. Io confesso però, che di tutti i passi degli scrittori contemporanei da essi arrecati, non ne trovo alcuno in cui si faccia distinta menzione di una domestica biblioteca di Cosimo; perciocchè in tutti o si nomina generalmente una splendida e copiosa biblioteca, o ella si dice la biblioteca di s. Marco. E io perciò, se non vedessi il comun loro consenso nell' assicurarci di tal fatto, crederei anzi che nel palazzo de' Medici non fosse propriamente biblioteca se non a' tempi di Lorenzo il Magnifico. Checchè sia di ciò, Pietro figliuolo e successore di Cosimo, ne' pochi anni che gli sopravvisse, imitò gli esempj del padre, e di molti codici, che ancor ne conservano il nome, fece dono a questa pubblica biblioteca (*ib.*). L' ab. Mehus, che annovera molti codici da Cosimo e da Pietro ad essa donati, i quali tuttor vi si veggono, ne nomina un solo (*ib.*) che porta il nome di Lorenzo figliuol di Pietro. Il che potrebbe confermare il sospetto ch' egli fosse il primo a formare un' altra biblioteca nelle sue proprie case; e che perciò intento all' accrescimento di questa, fosse meno sollecito di aumentar quella di s. Marco. E a' tempi appunto di Lorenzo veggiam nominate distintamente queste due diverse biblioteche. Il sopraccitato ab. Mehus fa menzione (*ib. p.* 71) di alcuni codici dal Poliziano confrontati tra loro, ne' quali egli di sua mano segnò in ch' essi fosser concordi, e in che discordi. Or egli usa in essi spesso di questa, o somigliante espressione: *Contulit Politianus cum duobus vetustis exem-*

plaribus altero Marciae Bibliothecae, altero Medicae. Il che chiaramente c'indica due diverse biblioteche. Ed è certo perciò, che ai tempi almen di Lorenzo, oltre la biblioteca pubblica di s. Marco, un'altra ve ne avea non meno copiosa nel palazzo de' Medici.

XIV. Premure di Lorenzo de' Medici nel radunar libri.

XIV. E veramente in questo ancora fece pompa Lorenzo di una magnificenza degna di gran sovrano. Non pago di cercar libri nelle provincie, spedì due volte il celebre Giovanni Lascari al sultano Baiazette, perchè potesse sicuramente aggirarsi per tutta la Grecia, e raccoglierne quanti volumi gli venisse fatto di ritrovare. E il medesimo Lascari, parlando del secondo suo viaggio, dice (*praef. ad Antholog. ed. Flor.* 1494 che 200 antichi codici greci comperati a gran prezzo aveane ei riportato, fra' quali erano 80 opere non ancor conosciute. Ma Lorenzo non ebbe il piacere di vedere il Lascari ritornato da questo secondo viaggio, e a ciò volle alludere con quelle parole, che abbiamo rammentate altrove, da lui dette poco innanzi alla morte ad Angiolo Poliziano, cioè che avrebbe voluto vivere almeno fino a veder compita la sua biblioteca. Di questa parlando Niccolò Valori nella Vita che di Lorenzo scrisse poichè ei fu morto, dice che (*p.* 17) „ per provvedere ai „ vantaggi del pubblico non perdonò a fatiche e a spese. „ Comperò libri non andando già in cerca de' ben ornati, „ ma degli antichi e corretti, e mandando diversi per tutta „ l'Europa e per l'Asia, acciocchè andassero in traccia di „ codici greci e latini, e a qualunque prezzo compratili, glieli „ recassero. Fra essi fu Giovanni Lascari uomo dottissimo, „ e non sol per sapere, ma per nobiltà ancora e per onestà „ di costumi illustre. Questi corsa la Grecia e grandissima „ parte dell' Asia, molti ne portò seco unici e rarissimi „. Abbiamo inoltre già riferito l'elogio che della magnificenza di questo grand' uomo, nel raccogliere pregievolissimi codici, ci ha lasciato Angiolo Poliziano nella bella lettera in cui ne descrive la morte. Niccolò Leoniceno racconta di aver udito dal medesimo Poliziano, che Lorenzo soleva dire talvolta ch' egli bramava di esser importuno a tal segno a comperar nuovi libri, che fosse persin costretto a vender per essi tutti i suoi mobili (*Polit. L.* 2, *ep.* 7). E più altre ancor più minute notizie se ne possono leggere presso i tre più vol-

te lodati scrittori, l' ab. Mehus e i canonici Biscioni e Bandini.

XV. Vicende della biblioteca medicea.

XV. Chi avrebbe creduto che tante spese e tante sollecitudini di Lorenzo de' Medici nel formare questa sì magnifica biblioteca dovessero; appena egli fu morto, venir quasi al nulla? Grande esempio dell' incostanza delle cose umane e degli inutili sforzi degli uomini per eternare i loro disegni! Pietro de' Medici, figliuol di Lorenzo, rendutosi odioso a' Fiorentini per la poco saggia condotta da lui tenuta con Carlo VIII, re di Francia, essendo stato cacciato da Firenze l'an. 1494 insieme co' suoi fratelli, entrò Carlo nel novembre dello stesso anno col suo esercito in quella città. Bernardo Rucellai, ch' era di que' tempi in Firenze, descrive (*De bello italico p.* 52) il guasto che in quella occasione fu dato alla biblioteca che Lorenzo aveasi raccolta in casa, parte di cui da' vincitori Francesi, parte da alcuni de' medesimi Fiorentini sotto mendicati pretesti fu involata: „ ut non possim non deplorare inter subitas fundatissimae „ familiae ruinas Medicaeam Bibliothecam, insignesque „ thesauros, quorum pars a Gallis, pars a pacuis e nostris „ rem turpissimam honesta specie praetendentibus furacissime subrepti sunt, intimis abditisque locis aedium, ubi „ illi reconditi fuerant, perscrutatis „. Di questa dispersione della biblioteca di Lorenzo de' Medici, fa menzione ancora Pietro Alcionio, che scriveva al principio del secolo seguente, ne' suoi libri dell' esilio (*sub init.*). Lo stesso Filippo Comines, benchè non nomini i libri, dice però generalmente (*Mém. l.* 7, *c.* 9) che il palazzo de' Medici fu saccheggiato, parte dalle truppe francesi, parte dal popolo fiorentino. Alle quali testimonianze se avesse posto mente l'autore della prefazione premessa al I tomo del Catalogo della biblioteca del re di Francia, non avrebbe negata, fidato solo sull' autorità di Leopoldo del Migliore, scrittor posteriore di un secolo, questa dispersione della suddetta biblioteca fatta in parte dalle truppe francesi. Una tale sventura consigliò i Fiorentini ad assicurar meglio quei libri che non eran rimasti preda dell' altrui ingordigia, e li fecer perciò trasportare in s. Marco. Roberto Ubaldini domenicano, che ha scritti gli Annali di quel convento, citati dall' ab. Mehus (*l. c. p.* 69), racconta che l' an. 1496, es-

sendo la repubblica fiorentina ridotta a grande strettezza e ad estrema povertà di denaro, pensò di vender que' libri; e che i frati di s. Marco, acciocchè Firenze non rimanesse priva di sì pregevol tesoro, prestarono alla repubblica 2000 ducati d'oro, a patto che que' libri si rimanessero ivi come in deposito, e che due anni appresso essendo di nuovo la repubblica in gravi angustie, ed essendosi di nuovo parlato di cotal vendita, i frati col prezzo di 3000 fiorini, compresi i 2000 già dati in prestito, fecero compera e di quelli che già erano presso loro, e di quelli ancora che qua e là eran dispersi. A raccogliere questi, eransi già adoperati i Fiorentini, come raccogliesi da alcune lettere da essi scritte a tal fine l'an. 1496, che si accennano dall'ab. Mehus (*ib. p.* 70), una delle quali è stata data alla luce dal can. Bandini (*praef. ad Catal. Codd. gr. p.* 12). Ma ciò che servir doveva a custodire più gelosamente que' codici, diede anzi occasione a perderne parecchi altri, se crediamo a una Cronaca manoscritta di Pietro Parenti, citata dal suddetto can. Bandini, che all'an. 1497, parlando del celebre f. Girolamo Savonarola, dice: „ Etiam de' libri di Pietro „ de' Medici, i quali nella Libreria di s. Marco in buona „ parte si ridussono, fece parte a' Cardinali, per cui mez„ zo delle scomuniche e altri processi controgli si difen„ deva. Tanta forza avevano in Firenze le sue arti. „ Nei tumulti che a cagion del medesimo Savonarola si eccitarono in Firenze l'an. 1498, come racconta il sopraccitato annalista di quel convento, alcuni nobili giovani fiorentini, temendo che in quel disordine nuovo danno potesser soffrire que' libri, agli 8 di aprile si posero alla custodia così della biblioteca antica de' frati, come di quella che essi aveano comperata: *ne quid per tumultum populi raperetur, ac praesertim duae pulcherrimae Bibliothecae, altera stata et antiqua Conventus, altera librorum Gentis Medicae, qui adhuc in eodem Conventu erant, ex quo Petrus Medices cum fratribus exulabat*. Quindi, nel seguente maggio, per maggior sicurezza trasportati furono nel palazzo della repubblica; finchè poscia ucciso il Savonarola, e calmato ogni tumulto, furono, l'an. 1500, renduti a' Frati. Ma questi, che per sovvenire all' angustie dei Fiorentini avean comperati que' libri, pochi anni appresso

trovandosi in somigliante stato, crederono necessario il venderli. Il card. Giovanni de' Medici, che fu poi papa Leone X, li comperò l'an. 1508, e feceli condurre a Roma, e quindi poscia l'an. 1527, per comando di Clemente VII, ricondotti furono a Firenze, ove la biblioteca de' Medici, come diremo nel tomo seguente, con regia magnificenza fu riaperta (*a*).

XVI. Altri Fiorentini raccoglitori di libri.

XVI. Mentre i Medici arricchivano di tai tesori la lor Firenze, altri ivi erano ancora che per somigliante maniera cercavano di giovare alla lor patria. Di Palla Strozzi dice quel Vespasiano da noi nominato altre volte, e citato dall' ab. Mehus (*praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 19), „ che „ sendo affezionatissimo alle lettere, sempre tenne iscrittori „ in casa e fuori di casa de' più belli, che fossino in Firen„ ze in Latino, come in Greco, ed quanti libri po„ teva avere, tutti gli comperava in ogni facultà con inten„ zione di fare una degnissima Libreria in S. Trinità, e „ murarvi un bellissimo sito, et voleva, ch' ella fussi pub„ blica, che ognuno ne potesse aver comodità, et la faceva „ in S. Trinità, perchè era nel mezzo di Firenze, luogo „ molto accomodato ad ognuno, et in questa Libreria sa„ rebbono istati libri d' ogni facultà così sacri come genti„ li, et non solo in Latino ma in Greco „. Ma l' esilio, a cui frattanto Palla fu condennato, come a suo luogo vedremo, gl' impedì l' esecuzione del suo disegno. Il medesimo Vespasiano ragiona della biblioteca di Pietro de' Pazzi, il quale giovane dapprima discolo e licenzioso, per le esortazioni di Ambrogio camaldolese cambiati costumi, tutto si volse alla letteratura (V. *Mehus l. c. p.* 33) in cui ebbe a maestro Tommaso Pontano professor famoso a quel tempo, e *fece fare*, dice questo storico antico (*ib, p.* 21), *molti belli libri, et sempre aveva iscrittori, dove ispese molti denari in libri, e di scritture e di miniatura. Tutti gli faceva fare per excellentia in modo, che alla sua morte aveva una bellissima Libreria*. Magnifica parimente fu in Firenze la biblioteca di Giannozzo Manetti, di cui racconta il Naldi nella Vita che ne scrisse,

(*a*) Intorno alle vicende della biblioteca del convento di s. Marco molte notizie si posson vedere nella prefazione dal ch. sig. can. Bandini premessa al t. IV del suo Catalogo de' Codici latini della Laurenziana.

che dal Muratori è stata data alla luce, ch' ebbe (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 601) una insigne biblioteca, perciocchè, oltre a' libri spettanti ale belle lettere e alla filosofia, ei volle avere quanto era stato scritto in medicina e in legge. Anzi in ogni facoltà cercava di avere libri, e quelli singolarmente che scritti erano in greco, o in ebraico. Era amante di libri storici, e di quanti potea trovare comenti, principalmente ebraici, sopra la sacra Scrittura. Egli aveva in pensiero di aprire una pubblica biblioteca nel convento di S. Spirito, ove, come abbiam detto, avea ricevute le prime istruzioni nelle scienze. Ma prevenuto egli ancor dalla morte, non potè condurre ad effetto il suo pensiero. In questo secolo pure ebbe origine la biblioteca gaddiana, che fondata da Angiolo de' Gaddi fiorentino, figlio di Zanobi, e accresciata poscia da altri, è stata, l'anno 1755, in parte congiunta alla Laurenziana, e in parte alla Magliabechiana e al pubblico archivio (*a*). L'ab. Mehus accenna talvolta il nome di Angiolo come valoroso scrittor di codici, che fioriva verso il 1441 (*Vit. Ambr. camald. p.* 276), ma della biblioteca da lui fondata non ci dà che un brevissimo cenno (*ib. p.* 460). Molta lode deesi ancora a Bernardo Michelotti canonico fiorentino, che circa l' an. 1497, aggirandosi per molte città e per molte isole dell' Europa e dell' Asia, ne raccolse e ne riportò seco a Firenze gran copia di libri che tuttora erano sconosciuti. Del che abbiamo la testimonianza di Benedetto Riccardini, che nel dedicargli l'edizione di Valerio Flacco, fatta in Firenze nel 1503, sommamente l' esalta per questa faticosa ed util ricerca che fatta aveva sei anni addietro. Aggiungansi a questi tanti dottissimi uomini, che fiorirono in questo secolo nella stessa città, i quali da noi si dovran rammentare nel decorso di questa Storia, e dei quali non è a dubitare che non avessero una pregevol copia di libri, e si vedrà con quanta ragione Gioviano Pontano ci lasciasse nelle sue Storie un magnifico elogio de' Fiorentini, benchè in esso non faccia di ciò espressa menzione, dicendo: ,, Quorum tamen propria laus est ac peculiare meritum, ,, quod Latinas literas pene ab interitu vindicaverint, dum et

(*a*) Vegganst le notizie degli uomini illustri della famiglia Gaddi, dal suddetto can. Bandini premesse al t. I, del suo Catalogo.

„ ipsi Latinis et Graecis Literis dant operam, et illarum studiosos ad se arcessitos salariis, praemiis, onoribus prosequuntur „ (*De Bello neapolit. l.* 1).

XVII. Stato della biblioteca vaticana.

XVII. Colla magnificenza de' Medici nel raccogliere libri, gareggiò quella de' romani pontefici, e singolarmente di Niccolò V. Quando Clemente V trasportò in Francia la sede apostolica, colà fece ancora recare la biblioteca pontificia, che ivi stette fino all' an. 1417, nel qual anno Martino V da Avignone riportar fecela a Roma. Alcuni codici però eran ivi rimasti, che poi nel secolo seguente per ordine di s. Pio V furono uniti agli altri nella Vaticana. Così affermano i due eruditissimi Assemani (*pref. ad vol.* 1, *Catal. Codd. mss. Bibl. vatic. p.*21), i quali, benchè non accennino pruova di ciò che asseriscono, possiam credere nondimeno che non abbian così scritto senza valevole fondamento. Ai tempi di Eugenio IV era la pontificia biblioteca assai scarsa di libri. Ambrogio camaldolese, che l' an. 1432 viaggiò a Roma, così nel suo *Odeporico*, come nelle sue Lettere (*l.* 8, *ep.*42, ec.), parla delle biblioteche che ivi vide, cioè di quella del card. Orsini (*a*), la quale però era già stata in gran parte da lui mandata a Perugia, ov' ei dovea recarsi in qualità di legato, di quella annessa alla chiesa di s. Cecilia, di cui loda singolarmente un antico codice di ventinove Omelie di Origene, di quella del monastero di Grotta Ferrata, in cui si duole di aver trovati i codici laceri e malconci. Parlando poscia delle pontificie, due egli ne nomina, una cui dice la biblioteca del papa, l' altra che da lui si appella la biblioteca di s. Pietro, probabilmente perchè era propria di quella chiesa. Ma in amendue racconta di non aver trovate cose di gran valore. A Niccolò V adunque si dee tutta la lode di aver raccolta prima di ogni altro quella sì grande e sì pregevol copia di libri, che ora vi si ammira. Vespasiano fiorentino, da noi più volte citato, descrive, coll' usata sua sem-

(*a*) Della libreria del card. Giordano Orsini, lasciata per legato alla basilica, si fa menzione in un documento del 1438 prodotto dal sig. ab. Marini, da cui si raccoglie ch' essa era composta di 254 codici, i quali erano stati stimati del valore di 2500 ducati d' oro (*Degli Archiatri pontifici t.* 2. *p.* 130, ec.); indicio del caro prezzo a cui pagavansi i libri, perciocchè venivano un per l' altro ad essere stimati quasi dieci ducati d' oro ossia zecchini per ciascheduno.

plicità di stile, quanti tesori in ciò profondesse: „ Comin-
„ ciò il Papa, dic' egli (*Script. rer. ital. vol. 25, p. 282*),
„ a edificare in più luoghi, e mandare per libri Greci e
„ Latini in ogni luogo, donde ne potè avere, non guar-
„ dando a pregio niuno. Condusse moltissimi Scrittori dei
„ più degni potesse avere, a' quali dava a scrivere di con-
„ tinuo... Congregò grandissima quantità di libri in ogni
„ facultà così Greci, come Latini in numero di volumi cin-
„ que mila. Così nella fine sua si trovò per inventario,
„ che da Tolommeo in quà non si venne mai alla metà
„ di tanta copia di libri in ogni facultà. Tutti gli fece scri-
„ vere, non avendo rispetto a pregio costassino; e pochi
„ luoghi erano, dove la Santità sua non avesse Scrittori;
„ ch' e' libri non trovava, nè per altra via gli poteva ave-
„ re, gli faceva scrivere... Intenzione di Papa Niccolò
„ era di fare una Libreria in s. Pietro per uso di tutta la
„ corte di Roma, che sarebbe stata cosa ammirabile, se
„ si poteva condurre. Ma fu prevenuto dalla morte „. Co-
sì Vespasiano, il quale aggiugne che a Giovanni Tortelli,
celebre gramatico di que' tempi, confidò questo pontefice
la custodia della sua biblioteca. Somiglianti sono gli elogi
con cui ne parla Giannozzo Manetti, scrittore egli pure
contemporaneo, il quale ancora più distintamente afferma
(*ib. t. 3, pars 2, p. 926*) ch' ei mandò dottissimi uomi-
ni a ricercar libri non solo in Francia e in Allemagna, ma
nella Gran Brettagna ancora e in Grecia, e che perciò con-
tinuamente gliene venivano da ogni parte inviati (*). De-
gna inoltre d' essere letta è la lettera che Francesco Filelfo
inviò al pontef. Callisto III (*l. 13, ep. 1*), successore di
Niccolò, in cui gli rammenta ed esalta con somme lodi la
magnificenza del defunto pontefice nel raccogliere a sì gran-
di spese da ogni ancor più lontana provincia sì gran copia
di codici. Ei dice che fra gli eruditi che da Niccolò furono
inviati a tal fine in lontani paesi, uno fu Enoc da Ascoli, il
quale inoltrato erasi fin nella Dacia, anzi, secondo alcuni,
fin nella *Candavia*, la più lontana isola del mar di Germa-

(*) Un bell' elogio delle magnifiche idee del pontef. Niccolò V, nel formare la sua biblioteca, ci ha lasciato Giovanni Tortelli nella dedica a lui fatta del suo trattato d' Ortografia, stampato poi in Venezia nel 1471.

nia verso settentrione, co' quali nomi però non saprei accertare quai provincie intenda d' indicarci il Filelfo. Il Platina aggiugne che a lui deesi la scoperta de' libri attribuiti ad Apicio, e del Comento di Porfirione sopra Orazio. Avverte poscia il Filelfo con libertà singolare il pontef. Callisto, che imiti sì gloriosi esempj, e che avverta di non lasciar perire sì gran tesori dal suo predecessore raccolti. In fatti di questo pontefice raccontano i soprallodati Assemani (*l. c.*), che spese fino a quarantamila scudi nella compera di altri libri. Di che essi aveano probabilmente trovata memoria ne' monumenti della medesima biblioteca. De' due pontefici che immediatamente gli succederono, Pio II e Paolo II, non troviamo che pensassero ad aumentare il numero de' libri da Niccolò V e da Callisto III raccolti, nè ad eseguire il disegno dal primo formato di aprir con essi nel Vaticano una pubblica biblioteca (*a*). Anzi lo stesso Filelfo si duole (*l. 26, ep. ad Leodris. Cribell.*) che molti de' codici da Niccolò acquistati, per colpa de' successori e per le vicende de' tempi si eran perduti.

XVIII. Nuova fabbrica di essa e suoi bibliotecarj.

XVIII. La gloria di condurre ad effetto le grandi idee di Niccolò, era riserbata al pontef. Sisto IV. Questi, come raccontano i due già accennati autori del Catalogo della biblioteca vaticana, non solo più altri libri raccolse da ogni parte del mondo, ma fattili disporre in luogo e in ordine opportuno, aprì a vantaggio del pubblico la vaticana biblioteca, affidonne la cura a dottissimi uomini, e le assegnò annue rendite così per l' acquisto di nuovi libri, come per lo stipendio di que' che ad essa soprantendevano; degno perciò, che nelle pitture, onde fu adornata la nuova fabbrica della biblioteca vaticana, fatta per opera di Sisto V, si ponesse ancora il suo ritratto colla seguente iscrizione: *Sixtus PP. IV. Bibliothecam Vaticanam veteribus Codicibus ex omni Europa advectis locupletat: Platinam Praefectum instituit* (*Assem. l. c. p.* 42); e

(*a*) Paolo II fu nondimeno amantissimo di antichi codici, e godeva di farne uso in quel modo che di tutti i dotti dovrebbe esser proprio. Ecco l' elogio che ne fa Gasparo veronese presso l' ab. Marini (*Degli Archiatri Pontif. t. 2, p.* 179): „ Novi ego, quod suorum codicum largissimus semper fuit, alienorum vero verecundissimus postulator, nec non suorum „ aliis commodatorum lentissimus repetitor. Ea erat animi hujus Domini „ verecundia atque modestia „.

che Ermolao Barbaro a lui scrivendo, come abbiamo veduto nel capo II di questo libro, per ciò principalmente lo esaltasse con somme lodi, perchè avea a comune utilità renduta pubblica la biblioteca vaticana. Egli, come si è or ora accennato, ne confidò la cura a Bartolommeo Platina, di cui altrove ragioneremo. I suddetti Assemani ci han data la serie, che altre volte abbiam mentovata, dei bibliotecarj della santa sede. E in questo secolo, oltre f. Pietro Assalbiti francese, che per lunghissimo tempo ebbe tal carica, e morì nel 1440, annoverano (*l. c. p.* 60) f. Ridolfo di Città di Castello vescovo della stessa città, e bibliotecario di Eugenio IV, di Callisto III, di Niccolò V e di Pio II dal 1440 fino al 1460, e f. Giovanni de' Gianderoni sanese, vescovo prima della città medesima, e poscia di Massa in Toscana, ch'ebbe la medesima carica insieme con quelle di sagrista e di confessore dal 1460 fino al 1472. Questi tre religiosi eran dell'Ordine di s. Agostino, a cui il pontef. Giovanni XXII avea accordato il privilegio delle tre cariche mentovate. Paolo II lo annullò dopo la morte del suddetto Giovanni, e Alessandro VI lo concedette di nuovo al medesimo Ordine, ma sol per la carica di sagrista. Da Sisto IV adunque, nel 1472, fu nominato suo bibliotecario Giovanni Andrea (che per errore chiamasi dagli Assemani Giovanni Antonio) de' Bussi vescovo di Aleria, di cui dovrem poscia parlare in questo capo medesimo (*). Al vescovo d'Aleria succedette, nel 1475, Bartolommeo Platina, e morto questo nel 1481, fu nominato bibliotecario, da Sisto IV, Bartolommeo, detto ancora Aristofilo, Manfredi (*a*), e quindi nel 1485, Cristoforo Persona, celebre per molte traduzioni dal gre-

(*) Alcuni errori degni di correzione mi ha qui indicati l'altre volte lodato p. lettor Tommaso Verani. È falso ciò che sull'autorità del Panvinio e degli Assemani ho asserito, che il Gianderoni vivesse sólo fino al 1472, e che dopo la morte di esso il pontefice togliesse agli Agostiniani il privilegio di aver le tre cariche di bibliotecario, di sagrista e di confessore. Il Gianderoni visse fino al 1483, come si afferma ancor dall'Ughelli ne' vescovi di Massa; e nell'an. 1479 Paolo Olmi agostiniano gli dedicò un suo opuscolo in quell'anno stesso stampato in Roma. L'impiego di sagrista, dopo la morte del Gianderoni, fu dato a f. Gianpaolo Bossi agostiniano della Congreg. di Lombardia; ond'è falso che tutte tre le dette cariche fossero dal papa tolte a quell'Ordine.

(*a*) Delle vicende di Bartolommeo Manfredi merita di esser letto ciò che ne scrive ne' suoi Archiatri pontificj l'ab. Marini (*t.* 1, *p.* 438).

co, e finalmente Gianlorenzo veneziano l'an. 1487. Alessandro VI conferì questo impiego a due Spagnuoli, cioè a Girolamo catalano dal 1493 fino al 1495, e a Giovanni Fonsalida dal 1495 fino al 1498, dopo il quale esso fu dato a Giuliano da Volterra arcivescovo di Ragusa, che lo tenne fino al 1510 (*a*). I medesimi autori ci han data ancora la serie degli scrittori della biblioteca vaticana (*l. c. p.* 69), ma a questo secolo non appartengono che Pietro Demetrio da Lucca e Giovanni Chadel francese, nominati da Sisto IV a questo impiego l'an. 1481, il primo dei quali visse fino al 1511, e da Jacopo Volterrano è detto uomo erudito non men che cortese e piacevole (*Script. rer. ital. vol.* 23, *p.* 175), il secondo fino al 1512. Essi però poteano aggiugnere ancora tra' bibliotecarj o tra' custodi Giovanni Tortelli, a cui abbiamo veduto che fu da Niccolò V affidata la cura della sua biblioteca. Vuolsi aggiugner per ultimo, che il Platina formò l'inventario di questa biblioteca disposto secondo l'ordine delle materie. Lo Struvio n'ebbe copia, e ne inserì un estratto nel IV tomo degli Atti letterarj da lui pubblicati. Ma non avendo io veduta quest'opera, non posso darne più esatta notizia.

XIX. Biblioteca estense in Ferrara.

XIX. I marchesi di Ferrara frattanto non perdonarono essi ancora a diligenze e a spese per accrescer sempre più la loro biblioteca, che già da oltre ad un secolo, come abbiamo altrove osservato, avea cominciato a formarsi. Gli onori ed i premj con cui essi nel decorso di questo secolo invitarono i più dotti uomini alla lor corte e alla

(*a*) La serie de' bibliotecarj vaticani, successori di Cristoforo Persona, è stata corretta dal suddetto ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.*2, *p.*225). Egli ha osservato che quel Gianlorenzo veneziano, qui nominato, fu eletto bibliotecario a' 13 di decembre del 1485, e ch' egli è quel medesimo ch' è indicato da Pierio Valeriano col nome di Giovanni Regio, e di cui egli narra che a' tempi di Alessandro VI fu avvelenato affin di occuparne i beni. Egli avverte ancora che i due Spagnuoli, che si danno dagli Assemani per successori a Gianlorenzo, sono per lui troppo incerti, poichè Gianlorenzo visse fino all' an. 1501. Avea egli ancora affermato che non trovasi di quei tempi alcun Giuliano da Volterra arcivescovo di Ragusi, che dagli stessi scrittori si nomina per successore dei due sddetti Spagnuoli: ma avendone poi trovato autentico documento, da cui raccogliesi che Giulio II, nel 1505, nomina arcivescovo di Ragusi Giuliano Maffei da Volterra, già vescove di Bertinoro e suo bibliotecario, ha cambiata opinione (*t.* 2, *p.* 360).

loro università, bastano a farci comprendere che non minore magnificenza dovettero essi mostrare nel raccoglier libri. Ma non fa d' uopo di congetturare per provar cosa di cui abbiamo indubitabili monumenti. Quel Polismagna, chiunque egli sia, che recò in lingua italiana la Vita di Niccolò Piccinino, scritta da Pier Candido Decembrio, inviando questa sua traduzione al duca Borso, e ragionando della Vita stessa, gli dice, *perchè l'avevi nella tua Biblioteca fra i libri della felice memoria del tuo illustre e dolcissimo fratello Marchese Leonello* (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 1049). Abbiam veduto poc' anzi, con qual premura cercasse il medesimo march. Leonello di aver tosto copia delle Commedie di Plauto allor trovate in Allemagna (*). Inoltre negli Atti, da me altre volte citati, della ducal Computisteria di Ferrara si trovano parecchi mandati di Leonello, di Borso, e di Ercole I, perchè si paghi il prezzo dovuto per molti codici o comprati, o fatti copiare. Fra gli altri vi ha un ordine del duca Borso, de' 6 aprile del 1461, con cui comanda che si paghino 200 fiorini d' oro agli eredi di Giovanni Aurispa „ pro pretio plurium librorum latine lingue „ emptorum nomine ipsius Domini Ducis, partim pro „ studio suo, partim pro Monasterio Cartuxie sue nove, „ et partim pro generoso et lepidissimo studiorum huma„ nitatis cultore Tito Strozza „. Dagli Atti medesimi raccogliesi ancora che lo stesso duca Borso teneva corrispondenze straniere per accrescer la sua biblioteca, e singolarmente con quel Vespasiano fiorentino da noi nominato più volte, e di cui servivansi anche i Medici nel raccogliere libri; al quale veggiamo che Borso, a' 25 di novembre del 1469, ordinò che fosser contati 40 ducati d' oro per due codici da lui ricevuti, uno di Giuseppe ebreo, l' altro di Quinto Curuio. Nè solo in raccogliere libri, ma anche nell' adornarli con regal lusso non era egli inferiore ad al-

(*) Della premura e della magnificenza del march. Leonello nel raccogliere codici, son pruova due lettere ad esso scritte dal celebre Poggio fiorentino, dalle quali raccogliesi che quel principe volle ad ogni modo aver due volumi delle lettere di s. Girolamo, che quegli avea, e pe' quali chiedeva cento scudi d' oro; e che, benchè paresse a Leonello, ch' essi non fossero di tal valore, ordinò, nondimeno, che tosto gli fosse sborsata la richiesta somma (*Post Poggii lib. ad Variet. Fortun. ep.* 56. 57).

cuno, come si ha dagli Atti medesimi, ne' quali, fra le altre cose, a' 7 di settembre del 1464, comanda di pagare „ nobili Viro Gerardo de Gisilieri de Bononia Ducatos „ octo auri pro sua mercede illuminandi quemdam librum „ in vulgari sermone appositum, vocatum Lanzallotum „. Molti codici, che ancor si conservano in questa ducal biblioteca, fanno fede della singolare magnificenza di quei sovrani in questo genere. Io ne accennerò solo la Sacra Biblia scritta in pergamena in due gran volumi, de' quali non vi ha pagina alcuna che non sia messa a vaghissime miniature tutte l'una dall'altra diverse, e fregiate con gran copia d'oro, e con disegno più vago assai del comune a que' tempi. E dagli Atti medesimi si ritrae che i miniatori furono Franco de' Russi mantovano e Taddeo Crivelli, e ch' essa costò al duca Borso, riducendo la moneta d'allora a quella de' nostri tempi, 1375 zecchini.

XX. Del card. Bessarione in Venezia.

XX. Mentre queste biblioteche andavano per la magnificenza de' principi o formandosi nuovamente, o aumentandosi di giorno in giorno, la generosità di uno straniero ne aprì tutto in un tempo un'altra non inferiore ad alcuna in Venezia. Avea il Petrarca, come si è detto altrove, formato il disegno di aprir co' suoi libri in Venezia una pubblica biblioteca, e di essi avea perciò fatto già dono al senato. Ma qualunque ragion se ne fosse, la cosa non ebbe effetto che in assai picciola parte, e pochi de' codici del Petrarca rimasero alla repubblica. Ma in questo secolo il card. Bessarione eseguì con più felice successo ciò che il Petrarca avea ideato. Il soggiorno da lui fatto per qualche tempo in Venezia, gli onori ricevuti dalla repubblica, da cui, fra le altre cose, era stato aggregato al numero dei patrizj, gli uomini dotti che in gran numero fiorivano allora in quella città, e l'amicizia da lui stretta con molti di essi, e singolarmente con Paolo Morosini ambasciadore della repubblica a Roma, finalmente l'approdar che facevano molti Greci a Venezia, lo determinarono a far dono a questa repubblica di tutti i suoi libri, ne' quali, secondo il Platina (*Panegyr. in Bessar.*), avea egli speso 30000 scudi d'oro. Ne scrisse egli adunque, l'an. 1468, al doge e al senato, offerendo alla basilica di s. Marco la sua biblioteca; e la repubblica gli mostrò con sua lettera la ri-

conoscenza che gliene professava. Amendue questi monumenti si posson leggere nell' erudita dissertazione della pubblica libreria di s. Marco del sig. d. Jacopo Morelli (*c.* 2), il quale accenna molti de' più pregevoli codici che per tal mezzo ottenne quella biblioteca, e aggiugne che il cardinale medesimo avendo, ne' tre anni che sopravvisse, acquistati altri libri, questi ancora furon da lui inviati in dono a s. Marco. Il senato pensò prontamente a trovar luogo opportuno in cui i libri del card. Bessarione si potessero ordinare, per modo che gli eruditi ne traessero lo sperato vantaggio. Ma le guerre pericolose in cui fu avvolta la repubblica sul finire di questo secolo, furon probabilmente cagione che ciò non si condusse ad effetto che nel secol seguente, come allora vedremo. In Padova ancora, come vedremo nel capo seguente, raccolse un' assai copiosa biblioteca Giovanni Mancanuova, che ne fe' dono ai Canonici regolari di s. Giovanni in Verdara, e l' arricchì di una pregevole serie di antiche medaglie e di altri simili monumenti.

XXI. Dispersione della regia biblioteca di Napoli.

XXI. Sorte meno felice ebbe la biblioteca de' re di Napoli. Il re Roberto aveala nel secolo precedente formata con regia magnificenza, come nel ragionare di questo gran principe abbiamo osservato. Il re Alfonso, gran protettore de' dotti in questo secolo, ne imitò gloriosamente gli esempj. Antonio Panormita ci narra (*De dictis, et factis Alph. l.* 2, *n.* 14, 15) ch' egli era sì amante di libri, che altra divisa non volle avere che quella di un libro aperto; e che in occasione di dare il sacco a qualche città, se a' soldati accadeva di trovar libri, essi recavanli al re, sicuri di non potergli offerire più caro dono. Quando Giannozzo Manetti da noi mentovato più volte, gli andò innanzi, trovollo nella sua biblioteca in atto di disputare coi dotti ch' ivi solevano radunarsi. Nè minor sollecitudine in renderla sempre più copiosa dovette aver Ferdinando figliuolo e successore d' Alfonso, e assai benemerito egli ancor delle lettere in quelle provincie. Ma nelle guerre che negli ultimi anni di questo secolo desolaron quel regno, questa biblioteca entrò a parte de' danni in cui ogni cosa fu involta. Quando il re Carlo VIII occupato il regno e la città di Napoli, dovette poscia fra pochi mesi partirse-

ne, e abbandonar l' Italia, seco recò gran parte de' libri di quella insigne biblioteca. Io non citerò altra testimonianza che quella de' compilatori del Catalogo della Biblioteca del re di Francia, mentovati poc' anzi, i quali nella memoria istorica, ad esso premessa, intorno all' origine e alle vicende di quella real biblioteca, confessano, ch' ella fu non poco accresciuta dai libri che Carlo VIII trasportar fece da Napoli alla sua corte (*p.*8), e aggiungono che vi si veggono ancor le insegne di que' sovrani, ovver de' baroni del regno, a cui prima appartenevan que' libri, e dalle cui mani o per confisca, o per compera, o per altro diritto eran poscia passati nella biblioteca de' re di Napoli. Il Muratori fa ancor menzione (*Script. rer. ital. t.* 2, *pars* 2, *p.* 769) di un pregevolissimo codice che conteneva le carte del monastero di Casauria, che al tempo medesimo fu per comando di Carlo VIII trasportato in Francia.

XXII. E di quella di Pavia.

XXII. Uguale fu il destino di quella che nell' università di Pavia avean formata i Visconti. Scarse notizie ne abbiamo nel decorso di questo secolo. Anzi io non ne trovo menzione che in una lettera scritta l'an. 1456, da Francesco Filelfo a un certo Facino da Forobronciano: „ Ho udito, gli scrive egli (*l.* 13, *ep.* 21), da Buonac„ corso pisano, quanto opportunamente hai eseguito tut„ to ciò che appartiene alla ducal biblioteca di Pavia. Nel „ che hai operato, com' è tuo costume, da uomo saggio. „ E perciò non picciola lode hai ottenuto e presso tutti i „ dotti e presso il nostro principe. Rimane ora che tu „ adoperi in modo, che al cominciamento corrisponda „ l' esito, ec. „ Questa lettera basta a mostrarci ch' ella ancor susssisteva, e che il duca Francesco Sforza, signore allor di Milano, pensava provvidamente a renderla sempre migliore. Nè è a dubitare che lo stesso non si facesse da Lodovico il Moro, di cui abbiamo veduto qual fosse la regale magnificenza nel promuover gli studj, e nell' accrescere lo splendore di questa università. Ma mentre la liberalità di Lodovico risvegliava speranze sempre maggiori per l' aumento di questa biblioteca, ella ancora divenne preda degli stranieri. Lodovico XII, re di Francia, impadronitosi l' an. 1500 dello Stato di Milano, comandò

ch' essa fosse trasportata in Francia, e il comando fu eseguito. Di ciò ancor ci assicurano i sopraccennati compilatori (*l. c.*). E una pruova se ne ha, fra le altre, in un codice che contiene la Vita di Sforza da Cotignola, scritta da Leodrisio Crivelli, che or si conserva nella biblioteca del re di Francia, e al fin del quale leggesi scritto. *De Pavye au Roy Louis XII* (*Script. rer. ital. vol.* 19, *p.* 623). È probabile che in quella occasione passassero parimente in Francia que' libri ne' quali vedesi anche al presente segnato il nome del Petrarca, a cui prima appartenevano, com' essi stessi ci avvertono. Perciocchè essendo egli stato favorito e onorato per singolar maniera da Galeazzo Visconti, è assai verisimile che gli facesse dono d' alcuni de' suoi libri. Tal è fra gli altri un bel codice della Sposizione di s. Agostino sopra i Salmi, del cui carattere ha dato un saggio il p. Mabillon (*De re diplom. l.* 5), il quale avverte che al fin di esso si trovano scritte di man dello stesso Petrarca le seguenti parole: *Hoc immensum opus donavit mihi vir egregius Dominus Joannes Boccaccius de Certaldo poeta nostri temporis, quod de Florentia Mediolanum ad me pervenit* 1355. *Aprilis* 10. E abbiamo in fatti una lettera del Petrarca al Boccaccio (*Variar. ep.* 23), con cui gli rende grazie di sì pregevole dono. Così tre delle più celebri biblioteche d' Italia, raccolte colla profusione d' immensi tesori, quasi al medesimo tempo passarono in gran parte in Francia, e in vece di giovare agli studj di quelli, a vantaggio de' quali erano state aperte, divennero solamente utili agli stranieri. Benchè questo ancora si può rimirare come nuovo onor dell' Italia, ch' essa abbia date a tante altre provincie non solo i maestri, da' quali essi ricevesser le scienze, ma inoltre i libri co' quali più agevolmente le coltivassero.

XXIII. Biblioteca de' duchi d'Urbino.

XXIII. Celebre parimente fu verso la fine di questo secolo la biblioteca de' duchi d' Urbino. La gloria di averla raccolta, deesi al duca Federigo di Montefeltro, a cui dedicando Cristoforo Landino la seconda parte delle sue Dissertazioni camaldolesi, per ciò singolarmente lo celebra. „ Perciocchè, dic' egli, quanto parecchi principi sono a „ te superiori in ampiezza d' impero, tanto maggiori so-

„ no gli encomj con cui le greche, le latine e le toscane
„ Muse t' innalzano, e eternamente t' innalzeranno fino
„ alle stelle; poichè cacciate dalle altre corti si veggon
„ magnificamente da te accolte; nè trattate sol come os-
„ piti, ma divenute omai cittadine, e alloggiate in un
„ tempio ornatissimo e pieno di ogni genere di volumi.
„ Perciocchè a Pallade, ad Apolline, ed alle Muse tu hai
„ dedicata una insigne e per copia di libri nobilissima bi-
„ blioteca non men salubre per la situazione, che mae-
„ stosa per la grandezza „. In questa egli spese fino a 40000 Ducati, come afferma Gian Gallo Galli, il qual ci assicura di aver tratte cotai notizie da monumenti autentici (V. *Reposati della Zecca di Gubbio t.* 1, *p.* 264). E in qual pregio egli avesse i libri, il diè a vedere, se crediamo al Sansovino (*Orig. delle Case ill. p.* 218 *vers. ediz. ven.* 1609), quando impadronitosi di Volterra, l' an. 1472, di tutta la preda che nel sacco dato a quella città fu da' soldati raccolta, altro non volle che un codice della Biblia scritto in ebraico; cui, come per memoria di riportato trionfo, fece nella sua biblioteca riporre sostenuto dalle ali di un' aquila. Il Muratori aggiugne che in questa biblioteca estense si ha un Catalogo de' libri ch' erano in quella di Urbino. Ma per quanto io n' abbia cercato, non mi è venuto fatto di ritrovarlo. Verso il tempo medesimo Malatesta Novello signor di Cesena, fratello di Sigismondo Pandolfo Malatesta, e morto nel 1465, formò la copiosa biblioteca che tuttor si vede in Cesena presso i Minori Conventuali. Ei però non ha avuta la sorte di esser perciò encomiato dagli scrittori di que' tempi, presso i quali io non ne trovo menzione; e forse non si saprebbe chi ne fosse l' autore, se non se ne vedesse tuttora il nome segnato in più luoghi del pavimento (*). Abbiamo parimente altrove veduto che il suddetto Sigismondo avea egli

(*) Della libreria da Malatesta Novello fondata in Cesena fa menzione Pier Candido Decembrio in una sua lettera al detto Giovanni II, re di Castiglia, pubblicata dal sig. can. Bandini, ove parlando di un libro da se composto „ Qui, dice, (*Catal. Codd.mss. latin. Bibl. laurent. t.* 2, *p.*702),
„ si tibi dignus videbitur, qui eruditis auribus Malatestae Novelli, legendus
„ committatur, ostendito, ut inter ceteras virorum illustrium vitas, quas
„ habet, adjungat, collocetque in nobili Bibliotheca illa, quam magnis sum-
„ ptibus aedificavit „.
„ Ciò che appartiene alla fondazione di questa biblioteca, si può or ve-

ancora raccolta in Rimini una copiosa biblioteca a vantaggio degli studiosi.

XXIV. Biblioteca di S. Daniello nel Friuli.

XXIV. Co' sovrani e co' principi fin qui mentovati, gareggiò nel raccoglier libri d' ogni maniera e nel lusso ancora de' loro ornamenti un privato ecclesiastico, cioè Guarnerio d' Artegna vicario del patriarca d' Aquileia e piovano di S. Daniello nel Friuli. Il card. Querini prima d' ogni altro ha rinnovata la memoria quasi del tutto estinta di quest' uomo sì benemerito della letteratura (*Diatriba ad Epist. Fr. Barb. p.* 408; *et praef. ad easd. Epist.*); poscia più ampiamente e più esattamente ne ha ragionato il ch. sig. Giangiuseppe Liruti (*De' Letterati del Friuli t.* 1, *p.* 343), da cui trarremo qui compendiosamente le più importanti notizie. Guarnerio discendeva dagli antichi signori di Artegna, castello ora distrutto del Friuli vicino all' Alpi. Dopo gli studj elementari, mandato a Padova, vi ottenne la laurea, ed arrolossi tra 'l clero. Come però nel suo testamento, citato da' suddetti scrittori, egli nomina Pasqua sua figlia, convien dire che dapprima menasse moglie, e mortagli questa fra breva, prendesse gli ordini sacri. L' an. 1445, essendo egli già canonico d'Aquileia, fu eletto a vicario sostituito di quel patriarcato, la qual carica gli venne poscia qualche anno dopo conferita direttamente e immediatamente. L' anno 1446, abbandonato il canonicato d' Aquileja, passò ad esser piovano di S. Daniello, ova poscia ritirossi a vivere l' an. 1455, deposta la carica di vicario, e ritenendo solo un canonicato che aveva in Udine. L' impiego di general vicario, per più anni da lui sostenuto, non gli avea permesso di rivolgersi agli studj con quel fervore a cui sentiasi per natura portato. Ma poichè videsi libero da sì gran peso, tutto ad essi si abbandonò. Il famigliar commercio di lettere, ch' egli ebbe con Biondo da Forlì, con Guarino da Verona, con Fantino Dandolo, con Francesco Barbaro, con Bernardo Giustiniani, con Lodovico Foscarini, e con al-

dere raccolto innanzi al Catalogo de' codici della medesima, pubblicato in due tomi, gli anni 1780 e 1784, dal p. Giuseppe Maria Muccioli minor conventuale, in cui tutto ciò che spetta alla storia e alla descrizione della biblioteca medesima e alla munificenza di Malatesta Novello nel promuovere i buoni studj, si trova raccolto, e ampiamente spiegato ".

tri de' più dotti uomini di quella età, ci provano abbastanza quanto egli fosse lor caro, e in quanto pregio essi l' avessero. Quelle che gli scrisse il suddetto Barbaro (*Barbar. Epist. p.* 148 *; et App. p.* 75, 114), son piene di tenerezza e di stima verso di lui. Niuna occupazione però era più dolce a Guarnerio, che il raccogliere libri o col comperare de' codici, o col farli copiare, al quale fine manteneva egli molti scrittori, di cui valersi al bisogno. Alcuni de' libri da lui raccolti, e quali pel carattere, quali per l' esattezza, quali per gli ornamenti aggiunti pregievolissimi, si accennano dal sig. Liruti. Ma niuna più bella testimonianza ne abbiamo che quella di Lodovico Foscarini, il quale in una sua lettera a Bernardo Giustiniani, citata dal suddetto scrittore e dal card. Querini, della biblioteca di Guarnerio fa questo magnifico elogio: „ Magna est mihi cum viris litteratissimis necessitudo, praesertim cum Guarnerio Artheniensi, cui omnes doctrinae plurimum debent; quoniam ipse Bibliothecam constituit, qua nulla dignissimi Patris Cardinalis Nicoeni (il card. Bessarione) et omnium, quibus ipsam videre contigit, judicio in universa Italia et orbe celebrior. Et licet multae librorum multitudine superent, haec omni ornatus genere antecedit „. Di quest' uomo sì erudito quattro sole lettere ci son rimaste, tre delle quali sono ancor manoscritte, una è stata data alla luce dal card. Querini insieme con due altre a lui scritte da Lodovico Foscarini. Ei morì a' 13 di luglio dol 1467 (*a*), e nel suo testamento ordinò che i suoi libri fossero consegnati alla chiesa maggiore di S. Daniello, e ivi custoditi a pubblica utilità, sicchè fosse lecito ad ognuno, con licenza del Consiglio, l' andare a leggerli, ma non già il trasportarli altrove. Ma l' intenzion di Guarnerio, come più volte accade, non ebbe effetto; perciocchè, ad assicurare la conservazione de' libri, furon essi gelosamente rinchiusi sotto tre chiavi, e così rimasero inutili fino a non

(*a*) La morte di Guarnerio deesi certamente fissare a' 10 d' ottobre del 1466, come dal Necrologio della chiesa di S. Daniello, meglio esaminato, ha raccolto il sig. ab. Domenico Ongaro nelle Memorie sue mss. sulla Storia letteraria del Friuli, in cui più altre notizie riguardo alla persona e alla biblioteca di Guarnerio ha studiosamente raccolte, cose ch' io debbo con mio dispiacere ommettere, per non uscir da' confini che mi sono prefisso.

molti anni addietro, quando avendo monsig. Fontanini lasciata la sua biblioteca alla stessa Comunità di S. Daniello, a patto che ad essa si unisse quella di Guarnerio, questa fu finalmente tratta di carcere, e, fabbricata a pubbliche spese una nobile e ben disposta stanza a tal fine, amendue le biblioteche vi venner riposte, e a comune vantaggio rendute pubbliche.

XXV. Altre biblioteche private.

XXV. Le biblioteche, delle quali abbiamo finor ragionato, giovarono lungo tempo agli studj italiani, e molte di esse continuano ancora ad agevolare la via all' erudizione e al sapere. Altre ve n' ebbe che furono di più breve durata e di vantaggio minore, o perchè i loro posseditori non ne renderon pubblico l' uso, o perchè i loro disegni non ebbero quel felice successo, ch' essi speravano. Del card. Branda Castiglione milanese e già vescovo di Piacenza, uomo celebre per la condotta di rilevanti affari, nei quali da Eugenio IV fu adoperato, racconta Vespasiano fiorentino, il quale di lui pure come di più altri uomini illustri di questo secolo scrisse la Vita non mai pubblicata, che *fece fare in Lombardia* (cioè, com' è probabile, nel collegio da lui fondato in Pavia) *una Libreria comune a tutti quelli desideravano avere notizia delle Lettere* (*Mehus praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 19). La qual notizia non è stata avvertita dall' Argelati nell' elogio che ci ha dato di questo famoso cardinale (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2). Della sua biblioteca ragiona in molte lettere il card. Jacopo degli Ammanati (*ep.* 74, 80, 102, 106, 117), nelle quali scrivendo a Donato Acciajoli or di uno, or di altro libro da aggiugnere ad essa, gli dà commissione, e gli raccomanda che le copie sieno ben corrette ed esatte. Ambrogio camaldolese, nelle sue Lettere, ci descrive in breve lo stato di molte biblioteche pubbliche e private, che ne' suoi viaggi egli vide, di che pure ragiona ancora nel suo Odeporico. Parla della biblioteca del convento de' Predicatori in Bologna, in cui dice di non aver trovato nulla di singolare; loda i molti codici principalmente greci che veduti avea in Venezia presso un certo Paolo medico e presso Francesco Barbaro, e i codici vagamente ornati e scritti con eleganza, che presso di se avea Giovanni Cornaro (*l.* 8, *ep.* 45); racconta che aven-

do udito che in Trevigi era un' insigne biblioteca, colà andossene per vederla, ma che non vi rinvenne cosa di gran valore (*ib. ep.* 46, 47); in Padova rammenta come le più ragguardevoli quelle de' Predicatori e de' Minori (*ib. ep.* 48); descrive i codici trovati in Mantova presso Vittorino da Feltre (*ib. ep.* 50, 51), e que' veduti in Ravenna nella biblioteca di quella metropolitana (*ib. ep.* 52); e come egli si mostra viaggiatore erudito che osserva ed esamina attentamente tutto ciò che a letteratura appartiene, così questo viaggio è un' onorevole e sicura testimonianza del fervore con cui in Italia si coltivavan gli studj, poichè non v' era città in cui non si trovasse qualche biblioteca. Anche in S. Gemignano, borgo della Toscana, si vide in questo secolo sorgere una scelta biblioteca. Mattia Lupi ne fu l' autore, come pruova l' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 379) coll' autorità dell' Orazion funebre in onor di lui recitata; nella quale, fra le altre lodi di Mattia, si dice ch' egli lasciò quel Pubblico erede della sua *ornatissima e copiosissima* biblioteca. Questa, come avverte il medesimo ab. Mehus, fu poscia nel secol seguente unita da Cosimo de' Medici alla Laurenziana. Anche Girolamo Agliotti, abate benedettino, aveva in animo, come scriveva al Poggio (*l.* 4, *ep.* 5), di formare nel suo monastero di Arezzo una biblioteca, in cui fosser raccolti i libri e gli opuscoli tutti dati alla luce dagli uomini eruditi di quella età. Ma non sappiamo s' ei conducesse ad effetto questo suo disegno. Della biblioteca della cattedral di Vercelli parla con molta lode, e la dice fornita di molti antichi e preziosi libri, Ciriaco d' Ancona, che ne' suoi viaggi la vide (*Fragm. ed. pisaur. p.* 42). In Ferrara ancora un' assai copiosa biblioteca fu in questo secol raccolta nel convento de' Carmelitani di s. Paolo; e se ne conserva nell' archivio di quel convento un' autentica testimonianza, della cui notizia io son debitore alla gentilezza e all' erudizione del sig. co. Gneo Ottavio Boari. Esso è un libro intitolato: „ Liber Monumentorum Ecclesiae et Claustri S. Pauli Civitatis Ferrariae 1459. „ e a pag. 10 così vi si legge: „ F. Baptista Panetius de „ Ferraria S. Th. Mag. omnium liberalium artium cultor „ egregius...... qui Bibliothecam libris septingentis et

„ ultra speciosissimo ornatu decoravit, ec. „ Essa fu poi di molto accresciuta e abbellita nel secol seguente, come a suo luogo vedremo. E io potrei similmente venir noverando molti altri eruditi Italiani che in questo secolo con non picciole spese raccolsero una pregevol copia di libri. Ma ciò che finora ne ho detto, basta, se mal non mi avviso, a provare quanto l'Europa tutta e quanto tutte le scienze sien debitrici all'Italia, in cui prima che altrove si risvegliò questa lodevolissima gara nel richiamare a luce le opere degli antichi scrittori, e nell'unirle insieme e disporle in luogo opportuno, sicchè con facilità e con sicurezza maggiore si tramandassero a' posteri.

XXVI. Il re Mattia Corvino fa raccoglier libri in Italia.

XXVI. E tale era in fatti la fama delle latine biblioteche, e del valore degl'Italiani nel raccogliere libri, che il famoso Mattia Corvino re d'Ungheria, nel formare l'insigne sua biblioteca, di essi singolarmente si valse. Molti Italiani furono da lui invitati alla sua corte, ed accolti in essa, e trattati con regia magnificenza. Tra essi troviam menzione di Francesco Bandini (*Ficin. Epist. l.* 4, *p.* 782), di Filippo Valori (*ib. l.* 9, *p.* 896), e di un certo Niccolò teologo (*ib. p.* 902). Marsilio Ficino ancora fu da quel re premurosamente invitato; ma egli se ne scusò (*ib. p.* 782, 896), protestando però insieme quanta stima ed amore avesse per quel sovrano. Di questi Italiani si valse probabilmente Mattia nel radunare i più pregevoli codici. Ma più che ogni altro, adoperò per tal fine Taddeo Ugoletti parmigiano, che da lui fu spedito a Firenze, perchè ivi copiassse i migliori libri che i Medici ed altri vi avean raccolti, come pruova l'ab. Mehus, singolarmente da una lettera di Bartolommeo Fonti, scritta al re medesimo l'anno 1488 (*pref. ad Vit. Ambr. camald. p.* 55 (*a*). Il Fonti stesso fu da Mattia chiamato alla sua corte, e tornatone, si impiegò egli ancora in copiar molti codici da inviarglisi a Buda. Anzi Giannalessandro Brassicano, in una lettera premessa alla sua edizion di Salviano, afferma che quattro scrittori teneva continuamente Mattia in Firenze, perchè vi trascrivessero i libri degni d'esser riposti nella sua

(*a*) Veggasi la Vita dell' Ugoletto dal ch. p. Affò pubblicata in Parma l'an. 1781.

biblioteca (*). Questa divenne perciò una delle più insigni che fossero in tutta Europa. Ma quando nel 1526, il re Lodovico sconfitto da' Turchi perdè il regno insieme e la vita, essa, divenuta preda de' Barbari, fu dissipata, e parte consumata dalle fiamme, parte in varj luoghi fu dispersa, finchè ripigliata Buda da' Cristiani nel 1686, il Lambecio per ordine dell' imperatore recatosi a ricercarne gli avanzi, ne trovò soli trecento, o quattrocento codici, e di non molto valore, e trasportolli a Vienna.

XXVII. Invenzion della stampa.

XXVII. Alle incessanti premure de' principi e de' letterati nel raccoglier libri, niuna cosa poteva accadere più favorevole che l' invenzione di un' arte la quale, con moltiplicarne in brevissimo tempo le copie, rendesse assai più facile e assai men dispendiosa la loro compera. Essa fu finalmente trovata, e fu trovata in un tempo ch' era il più opportuno a propagarla e a promuoverla felicemente. Se la stampa fosse nata in que' secoli ne' quali a tutt' altro pensavasi che a libri e a scienze, ed era uom dotto colui che sapea leggere e scrivere in qualunque modo ciò fosse, gl' inventori di essa avrebbono, io credo, dovuto gittar sul fuoco i loro torchi e i loro caratteri, e cercare altronde di che saziare la fame. Ma la buona sorte della letteratura volle ch' essa si ritrovasse allor quando la ricerca de' libri avea risvegliato, direi quasi, un universal fanatismo; e perciò non sì tosto se n' ebbe contezza, che fu cercata in ogni parte, e abbracciata e favorita, come la più vantaggiosa invenzione che idear si potesse. A me non appartiene l' entrar qui a decidere la contesa, se essa sia stata al costume non men che alle scienze utile, ovver dannosa, perciocchè io scrivo da storico, non da filosofo. Dirò solamente

(*) Della cura della sua biblioteca affidatagli dal re Mattia Corvino, parla Taddeo Ugoletti nella dedica della sua edizione di Ausonio fatta in Parma, nel 1499, al medico Lazzaro Cassola: „ Caetera, quae vix conjectura „ assequebamur, retulimus in Eclogis nostris, quas aliquot adhinc annis „ scribere coeperamus, cum Matthiae Pannoniae Regis sapientissimi et in„ victissimi Bibliothecae Grecae Latinaeque reficiundae praeessemus „. Da questa dedicatoria medesima raccogliam notizia di una pubblica libreria che allora esisteva in Parma, non rammentata, ch' io sappia, da alcuno. Perciocchè poco appresso egli soggiugne. „ Est nunc mihi Martianus Capel„ la admirandae vetustatis ex publica urbis nostrae Bibliotheca ut scis: nam „ cum tibi saepe per otium evolvere contigit „. Di queste notizie io son debitore all' eruditiss. sig. d. Jacopo Morelli, a cui tanto debbono queste mie giunte.

che chi a provare i danni che la stampa ha recati, ci mette innanzi una patetica descrizion dell' abuso che di essa fanno non pochi, potrà provar similmente che dannoso è il commercio, dannosa l' istituzione de' tribunali, dannosa ogni sorta di governo, anzi dannosa la libertà stessa e lo stesso ingegno dell' uomo, e perfino dannosa la religione, poichè di tutto ciò abusan sovente gli uomini; e non vi ha cosa ottima che non possa, presa su questo aspetto, comparir pessima. Io non debbo parimente entrare nella famosa questione a chi debbasi propriamente l' invenzion della stampa. È certo che l' Italia non vi ebbe parte; e a me perciò è indifferente se Magonza, o Harlem, o Strasburgo ne debba esser considerata come la patria. Le opere del Maittaire, del Chevillier, del la Caille, del Marchand, del p. Orlandi, del Fournier, dello Schoepflin, del Meermann, e di altri potranno in ciò istruire chi brama deciderne. „ Io ancora, in una dissertazione sull' origine della stampa inserita nel *Prodromo della nuova Enciclopedia italiana* stampato in Siena nel 1779, ho procurato d' illustrare, quanto mi è stato possibile, questo argomento, e di provare con incontrastabili documenti, che i primi tentativi dell' arte furon fatti a Strasburgo, e che essa poscia si perfezionò in Magonza. Il che mi basti l' aver qui accennato; perciocchè ciò non appartiene al mio argomento „ (*a*). Io debbo solo cercare quando, e da chi essa portata fosse in Italia.

XXVIII. Esame di alcune pretese antiche edizioni italiane.

XXVIII. Che l' invenzion della stampa passasse dall' Allemagna in Italia, prima che in qualunque altra provincia, è cosa di cui niuno ha ancor mosso dubbio. Ma vi è contesa fra alcune città italiane, a qual di essa si debba in ciò il primato. Venezia mostra il suo *Decor Puellarum*, stampato, come al fin del libro si legge, da Niccolò Jenson

(*a*) Nella prima edizione io mi lasciai abbagliare e sedurre dalle apparenti ragioni che il Meermann nelle sue Origini tipografiche, stampate all' Aja nel 1765, avea prodotto a provare che a Lorenzo Costero da Harlem doveasi l' invenzion della stampa, e che da Harlem essa era poscia passata a Magonza. Ma un più attento esame e la lettura delle osservazioni da alcuni eruditi fatte su quella per altro pregevolissima opera, mi hanno poi fatto cambiar sentimento, come si può vedere nella mia sopraccennata dissertazione. Intorno a questo argomento merita di esser letta la bella ed eruditissima opera di m. Mercier abate di s. Leger intitolata *Supplément à l' Histoire de l' Imprimerie par Marchand*, stampata a Parigi nel 1776.

nel 1461. Non solo però molti fra gli stranieri, ma lo stesso p. degli Agostini, più d'ogni altro impegnato a sostener le glorie della veneziana letteratura, confessa (*Scritt. venez. pref. p.* 37) che in quel numero è corso errore; che il primo a introdur la stampa in Venezia fu Giovanni da Spira, il quale l'an. 1469 pubblicò l'Epistole famigliari di Cicerone con privilegio del Senato per cinque anni; che a lui, morto l'anno seguente, sottentrò Vendelino di lui fratello, e che il Jenson non cominciò a stampare che nel 1470. Io ho veduta una dissertazione dell'erudito p. Paitoni somasco, in cui usa ogni sforzo per rendere questo onore a Venezia; ma a me non sembra ch'ei ne rechi argomenti che bastino a persuaderci; nè io voglio però trattenermi più oltre a disputar di tal punto (*a*). Si mostra inoltre la Cosmografia di Tolommeo, stampata in Bologna nel 1462. Ma a scoprire l'errore basta il riflettere che innanzi a questo libro si dice ch'esso fu emendato da Filippo Beroaldo. Or questi nacque, come vedremo, nel 1453, e converrebbe dire perciò, che in età di nove anni fosse già uomo ad emendare i codici degli antichi scrittori. Miglior fondamento sembra avere l'edizione della Storia Augusta, che dicesi fatta in Milano nel 1465. L'eruditiss. dott. Sassi ha posto in opera tutto il suo ingegno per assicurare una tal gloria alla sua patria (*proleg. ad Hist. Typogr. mediol. c.* 3). Egli confessa che di questa edizione non si è trovata mai copia; ma si appoggia alla testimonianza del Salmasio, che nella prefazione alla medesima Storia, dopo aver parlato dell'edizion veneta del 1490, dice di averne veduta una fatta in Milano *totis vigintiquinque annis* prima di quella. E perchè egli non può negare che i primi stampatori in Italia sieno stati lo Sweinheim

(*a*) Si può vedere su questo argomento ciò che ho scritto nella mia accennata dissertazione sull'origine della stampa, e ciò che ha osservato colla consueta sua esattezza il ch. sig. d. Jacopo Morelli nelle note da lui aggiunte al Catalogo della celebre Libreria Pinelli (*t.* 4, *p.* 43, ec.), ove mostra che l'altro opuscolo, intitolato *Gloria Mulierum*, stampato dal medesimo Jenson, e che ha la data del 1471, fu probabilmente stampato al tempo medesimo, come pure l'altro intitolato *Luctus Christianorum*, che ha la stessa data del 1471, e che è citato nel *Decor Puellarum*. Anzi il ch. p. m. Federici dell'Ordine de' Predicatori mi ha avvertito di aver veduta qualche copia di questo opuscolo, in cui a quello che ha per titolo *Decor Mulierum*, un altro se ne aggiugne colla medesima data del 1471, intitolato *Decor Viduarum*.

e il Pannartz, perciò congettura ch' essi, venuti prima a Milano, ivi stampassero quel libro, e passati poscia a Subiaco pubblicassero ivi in quell' anno stesso il Lattanzio, come fra poco vedremo. Il Meermann combatte quest' opinione del Sassi (*Origines Typogr. t.* 2, *p.* 242), e di tre ragioni singolarmente si vale a rigettarla. Niuna copia, dic' egli dapprima, si è mai trovata di questa edizione, benchè in questo secolo tante diligenze siansi fatte e speso sì gran denaro per fare acquisto di cotai rarissimi libri. In secondo luogo, niuno ha rammentata alcuna edizion milanese più antica del 1470, nel che però vedremo che ve ne ha di più antiche. Finalmente le lezioni che il Salmasio cita di questa pretesa edizione, sono le stesse che quelle dell' edizione ivi fatta nel 1475, ed è perciò assai probabile che il Salmasio per errore o d' occhio, o di penna, abbia creduto e scritto che fosse fatta nel 1465 quell' edizione, che fu veramente fatta dieci anni dopo; sbaglio, a dir vero, assai facile ad accadere. E un' altra difficoltà forse ancora più forte parmi che potrebbesi opporre a questa opinione. Il Sassi vuole che, nello stesso anno 1465, i due soprannomati Tedeschi facessero in Milano l' edizione della Storia Augusta, e poi passati a Subiaco vi stampassero il Lattanzio. Or noi vedremo fra poco, che, prima del Lattanzio, essi stamparono anche il Donato, ossia la Gramatica così detta. Converrebbe dunque che nello stesso anno, dopo aver fatta in Milano la detta edizione, essi levato di colà tutto l' attrezzo della lor arte, facessero il non breve viaggio da Milano a Subiaco; che ivi disposte le cose allo stampar necessarie, pubblicassero prima il Donato, poscia il Lattanzio, ch' è un volume assai grosso, e che tutto ciò si finisse col finire d' ottobre, come ricavasi dalla data di quest' ultima stampa. Crederem dunque possibile che tutto ciò potesse accader nello spazio di pochi mesi, mentre quest' arte non era ancora perfezionata per modo, che si potesse usare con quella celerità che ora si usa? Queste riflessioni mi tengon dubbioso intorno all' opinione del Sassi, la quale io bramerei che colla scoperta di qualche copia di una tale edizione si rendesse più certa (*a*).

(*a*) L' esistenza di questa edizion milanese del 1465, è stata con molti e forti argomenti combattuta anche dal soprallodato m. Mercier (*Supplément*,

XXIX. Prime edizioni in Subiaco e in Roma.

XXIX. La più antica stamperia italiana, di cui si conservino libri, è quella del monastero di Subiaco nella campagna di Roma. Si crede comunemente che l'opere di Lattanzio fosser le prime ad essere pubblicate; ma il Meermann pruova chiaramente, che innanzi ad ogni altra cosa fu stampato il Donato (*l. c. p.* 245), e così in fatti affermano i medesimi stampatori Sweinheim e Pannartz nel Memoriale da essi presentato a Sisto IV, l'an. 1472, premesso alla Chiosa di Niccolò da Lira sopra la Biblia, nel quale essi, annoverando i libri da lor dati alla luce, cominician da questo, ed affermano ch'è stato il primo: *Donati pro puerulis, ut inde principium dicendi sumamus, unde imprimendi initium sumpsimus*. Il card. Querini racconta (*Vita Paulli II, p.* 261) che un librajo romano aveagli detto di aver già avuta copia di questa rarissima edizione, e che essa era formata non di caratteri mobili, ma di tavolette scolpite. Il Meermann però sospetta che per equivoco siasi presa l'edizion di Magonza per quella di Subiaco. Comunque sia, al Donato succedette l'edizione delle opere di Lattanzio, compita a' 29 d'ottobre del 1465, poscia, nel 1467, l'opera *de Civitate Dei* di s. Agostino, e finalmente i libri *de Oratore* di Cicerone. Tutte queste edizioni non hanno il nome dello stampatore. Ma che esse sieno opera de' due sopraddetti Tedeschi, si ricava ad evidenza dal Memoriale poc'anzi accennato. E il card. Querini riflette opportunamente (*ib. in Vindic. p.* 15) ch'essendo allora quel monastero abitato da monaci tedeschi, è facile a immaginare per qual motivo lo Sweinheim e il Pannartz fissassero ivi dapprima la lor dimora. L'an. 1467 da Subiaco passarono a Roma; e il primo libro, che vi stampassero, furon le lettere famigliari di Cicerone, a cui poscia ne succederono negli anni seguenti più e più altri, il catalogo de' quali si può vedere presso il Maittaire, e gli altri scrittori da me già accennati (*a*). I due stampatori tedeschi trovarono ivi per loro

ec. p. 40, ec.); sicchè si può omai stabilir con certezza, ch'essa sia supposta.

(*a*) Di queste e di più altre antiche edizioni fatte in Subiaco e in Roma, si può vedere il diligentissimo Catalogo che ne ha pubblicato con molte annotazioni il p. m. Audifredi domenicano nella sua opera su questo argomento, stampata in Roma l'an. 1783.

sorte un uomo assai dotto, ma altrettanto povero, che per entrare a parte del non piccol profitto ch' essi traevano dalla stampa, si unì con loro, e prese l' incarico di regolare e di correggere le loro edizioni. Ei fu Giannandrea dei Bussi, nato in Vigevano l' anno 1417, il quale, dopo essere stato scolaro di Vittorino da Feltre, venuto a Roma, vi si trovò in tale necessità, che, come confessa egli stesso (*Ante Auli Gellii ed. an.* 1469), non avea denaro che bastasse per farsi rader la barba (*a*). Fu poscia per sei anni in corte del cardinal di Cusa, quindi fatto vescovo di Acci in Corsica, e da questo trasferito da Paolo II al vescovado d' Aleria nella stessa isola, senza però che abbandonasse mai Roma. Sisto IV il fece ancora suo bibliotecario, come abbiam detto poc' anzi. Queste sue dignità non lo distolsero dall' attendere all' edizioni dei libri. Quasi tutti quelli che uscirono dalle stampe de' due tedeschi Pannartz e Sweinheim, hanno innanzi una lettera dedicatoria del vescovo d' Aleria, il quale comunemente gli offre a Paolo II, e poscia, lui morto, a Sisto IV. Scrivendo al primo ne loda la liberalità, che avea provata in se stesso, dicendo che per essa avea appreso a non temere la povertà. Ma, come osserva il card. Querini (*l. c. p.* 261, ec.), scrivendo poscia a Sisto IV, si duole di Paolo come di principe da cui avea invano sperato ricompense ed ajuti. Ma è assai probabile che così egli scrivesse per ottenere a se non meno che a' suoi stampatori più copiosi soccorsi. Egli morì in Roma a' 4 di febbrajo del 1475, e se ne può leggere l' iscrizion sepolcrale presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 702), che ci ha dato un assai esatto articolo sulla vita di questo vescovo, da cui ho tratte le cose da me in compendio qui accennate. Nel Memoriale a Sisto IV, poc' anzi accennato, affermano gli stampatori tedeschi di avere impresse fino a quell' anno 12475 copie di diversi libri.

XXX. Stampa di Udalrico Gallo.

XXX. Al tempo stesso che lo Sweinheim e il Pannartz esercitavano quest' arte in Roma, un altro Tedesco detto Udalrico Hahn, e latinamente Gallo, ivi erasi stabilito, e

(*a*) Veggasi l' Elogio di Giannandrea de' Bussi, scritto dal dottiss. sig. ab. di Calusio, e inserito ne' *Piemontesi illustri* (*t.* 2, *p.* 381).

nello stesso an. 1467, nell' ultimo dì di dicembre, finì di stampare le Meditazioni del cardinale di Torrecremata in latino, e fu il primo in Italia, che a' libri stampati aggiugnesse le figure incise in legno, come osserva il Meermann, il quale prima di ogni altro ha indicata questa edizione (*l. c. t.* 1, *p.* 249; *t.* 2, *p.* 249). Egli anzi sostiene, con ragioni assai probabili, che Udalrico prima degli altri due si stabilisse in Roma, benchè il tempo ch' ei dovette impiegare a stampare un libro, a cui erano aggiunte le accennate figure, non gli permettesse di pubblicarlo, se non al tempo medesimo in cui i due colleghi compiron la stampa delle Lettere di Cicerone. E come essi avean trovato nel vescovo d' Aleria un dotto correttore delle loro stampe, così egli il trovò similmente in Giannantonio Campano vescovo di Teramo, che prestò loro in molte edizioni l' opera sua. Non è a stupire che fra questi artefici nascessero rivalità e contese. Osserva di fatti il Meermann (*t.* 2, *p.* 255), che lo Sweinheim e il Pannartz ristamparon subito alcune delle opere pubblicate dal Gallo, ma che il loro disegno, di danneggiare in tal modo questo loro rivale, non ebbe effetto, il che egli pruova così dal Memoriale da essi presentato l' anno 1472, a Sisto IV, come da' caratteri guasti e corrosi ch' essi adoperarono in qualche edizione fatta l' anno seguente. Ma io non vo' allungarmi a svolgere le vicende e le brighe degli stampatori, e mi basta accennare i progressi dell' arte, e quanto rapidamente ella si venisse spargendo per tutta l' Italia.

XXXI. Quanto quest' arte si perfezionasse in Italia.

XXXI. Venezia aveva già stampatori nel 1469, nel qual anno, come sopra si è detto, Giovanni da Spira pubblicò le Epistole familiari di Cicerone. A lui nell' anno seguente sottentrò Vendelino suo fratello, e poi Niccolò Jenson elegantissimo stampatore, e Cristoforo Valdarfer; e in pochi anni crebbe oltre ogni credere in quella città il numero de' professori di quest' arte che sembrava aver fin d' allora posto in essa il suo regno. Nello stesso an. 1469 abbiam certamente libri stampati in Milano, e il ch. dottor Sassi rammenta, sulla autorità del Fabricio e della Biblioteca barberina, l' edizione del poema sacro di Aratore, e su quella di Cornelio da Beughem e del Maittaire le Epistole latine d' uomini illustri, amendue libri stampati nel detto anno

(*Hist. Typogr. mediol. p.* 559). Essi però non ci indicano chi ne fosse lo stampatore. Filippo Lavagna, Antonio Zarotto, e Cristoforo Valdarfer nominato poc'anzi, sono i più antichi, de' quali e di più altri ha parlato con singolare esattezza il suddetto scrittore, e non giova perciò, ch'io mi trattenga a dirne più oltre (*a*). Ma non vuolsi tacere che a Milano si dee la lode della prima stampa di libri greci. Lo Sweinheim e il Pannartz avean bensì cominciato a usare i caratteri greci inserendone qualche passo, ove fosse d'uopo, ne' libri latini, come pruova il Meermann (*t.* 2, *p.* 253); nel che però non furon da tutti imitati; perciocchè vi sono non poche tra le prime edizioni, nelle quali le parole greche sono scritte a mano. Ma il primo libro che si stampasse in lingua greca, fu la Gramatica

(*a*) Il p. Laire ha avvertito che l'edizione di Aratore, fatta in Milano nel 1469, e citata dal dott. Sassi e da me sull'autorità del Catalogo stampato della biblioteca Barberini, è supposta; perciocchè nel Catalogo è corso errore, e la copia, che ne ha quella biblioteca, è del 1569 (*Specimen Typogr. Rom. p.* 57). Egli perciò osserva ch'è *ridicola* la mia asserzione, ove io cito quella edizione tra' libri de' quali ho fatto uso nel compilar la mia Storia. E certo io mi sarei reso ridicolo, se in tal modo l'avessi citata. Ma finchè il p Laire non si compiace d'indicarci ove io abbia detta tal cosa, io il pregherò a non esser troppo liberale nel dare altrui tali titoli. Certo nel passo da lui indicato io ho bensì riportata quell'edizione, perchè parevami che l'accennato Catalogo meritasse fede, ma non ho mai nè accennato nè detto ch'io ne abbia fatto uso. Ei crede ancora non abbastanza provata l'edizione fatta in Milano delle Lettere degli Uomini illustri, dal Sassi e da me citata sulla fede del Beughem e del Maittaire. Nè io ho argomento che me ne confermi l'esistenza. Ben mi compiaccio di potere assicurare al Lavagna la gloria di essere stato il primo a introdur la stampa in Milano, e di additare un libro in 8. ivi certamente stampato nel 1469. Esso conservasi nella biblioteca dell'università di Torino, e me ne ha comunicata la notizia il ch. sig. barone Giuseppe Vernazza. Eccola quale egli me l'ha trasmessa:

Qui comenza alchuni miraculi de la gloriosa verzene Maria.

Al fine si legge:

Dentro de Milano e dove stato impronta
L'opra beata de' miraculi tanti
Di quella che nel Ciel monta e dismonta
Accompagnata cun gli angeli e sancti.
Philippo da Lavagna quivi si conta
E state el maestro de si dolce canti.
Impressum anno Domini MCCC. LX VIIII die XVIIII. Maii
Deo gratias amen.

Quindi a ragione il Lavagna si vanta di aver introdotta quest'arte in Milano al fine di una bell'edizione del Canone di Avicenna da lui ivi fatta nel 1473, di cui il più volte lodato p. Verani ha veduta copia nella libreria degli Agostiniani della Congregazione di Lombardia in Crema: *per Magistrum Philippum de Lavania hujus artis stampandi in hac urbe primum latorem atque inventorem.*

del Lascari, pubblicata in Milano nell' an. 1476 (*Saxius l. c. p.* 76), e deesi perciò emendare l'error di coloro che hanno scritto Aldo Manuzio essere stato il primo a darci de' libri in lingua greca stampati. Vuolsi ancora riflettere che non si trova menzione di libro alcuno stampato in Francia fino all' an. 1470; in cui si vede per la prima volta introdotta la stampa in Parigi, come gli stessi scrittori francesi confessano (*Crevier. Hist. de l' Univ. de Paris t.* 4, *p.* 326), cioè mentre già da cinque anni si stampava in Italia. Anzi fino all' an. 1477, in cui rammentasi una stampa fatta in Lione, non troviamo che in altre città di Francia s' introducesse quest' arte (*).

XXXII. Introdotta in quasi tutte le città italiane.

XXXII. Andavasi ella frattanto nelle città italiane stendendo con incredibile rapidità. „ E assai poche furono quelle che nel corso del XV secolo non possano additarci alcun libro in esse stampato. Nè nelle città solamente, ma ne' borghi e nelle terre veggiamo stabilita la stampa, perciocchè abbiamo libri stampati in Sant' Orso presso Vicenza, in Polliano nel veronese, in Pieve di Sacco nel padovano, in Nonantola e in Scandiano ne' ducati di Modena e di Reggio, e in più altri somiglianti luoghi. E pare che gli stampatori si andassero allora qua e là aggirando, e fermando la loro officina, ove credevano che dovesse lor riuscire più vantaggioso. Degni ancora d' essere osservati sono alcuni atti formati per introdurre la stampa in certe città. E due ne abbiamo alle stampe, cioè i patti stabiliti nel 1473 tra Filippo Lavagna e Cola Montano da una parte, e Cristoforo Valdarfer dall' altra, per esercitare questa arte in Milano, che sono stati pubblicati dal ch. ab. Gaetano Marini (*Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 209), e la convenzione fatta in Reggio al fine medesimo nel 1481 tra alcuni cittadini reggiani, in cui si determina che i primi libri da darsi alla stampa sieno le opere di Columella, e il Decamerone e la Genealogia degl' Iddii del Boccac-

(*) Alcuni hanno preteso che nel 1467 si stampasse in Tours un libro intitolato *Florius de duobus Amantibus*. Ma essi han confusa la data della composizione del libro colla data della stampa. Deesi però anticipare di un anno l' introduzion della stampa in Lione, perciocchè un libro era ivi stato stampato fin dai 18 di aprile del 1476 (V. *Suppl. a l' Hist. de l' Imprim. p.* 122, ec., *p.* 55).

cio, il qual documento è stato dato alla luce dal co. Niccola Taccoli (*Mem. di Reggio t.* 2, *p.* 591). Meritan parimente di essere ricordati i patti stabiliti, a' 7 di gennajo del 1483 in Bergamo, tra il celebre f. Jacopo Filippo Foresti e lo stampatore Bernardino Benaglio per la stampa del Supplemento delle Cronache da quel religioso composto. Esso conservasi nell' archivio del convento di s. Agostino di Bergamo, come mi ha avvertito il più volte lodato p. Verani, e comincia così: „ In christi nomine Amen. Die septimo Januarii, millesimo quadringentesimo octogesimo tertio, Indictione prima, in domo habitationis specialis Domini Benalli de Benallis, ec. Ibi Venerabilis vir Dominus Fr. Jacobus Philippus de Forestis de Bergomo Ord. Eremit. Observ. S. Augustini ex parte una, et Mag. Bernardinus filius Petrolli de Benallis de Bergomo ex parte altera, ec. „. Si stabilisce che lo stampatore non ne stamperà più di 650 copie; e l'autore promette allo stampatore di rilevarne 200 copie al prezzo, di 90 marchetti per ciascheduna. Ivi ancora si dice che l'autore voleva dedicar la sua opera al magn. Marcantonio Morosino nobile veneto, ma con un patto, cioè *se lui vole exborsare sedici ducati per lo correctore, et casu quo non pagasse ditti sedici ducati, per non ge la debba intitulare, sed a chi parerà a ditto Frate Jacopo Filippo*. Convien dire che il Morosini non volesse accettar questo patto, perciocchè veggiamo che il Foresti dedicò la sua opera alla città di Bergamo, da cui ebbe in dono, come si raccoglie da' libri dello stesso Convento, 50 ducati d' oro ossia 225 lire imperiali, il qual denaro fu da lui impiegato in vantaggio del suo convento e della chiesa medesima. Dallo stromento stesso si raccoglie che la stampa dovea farsi non in Bergamo, ma in Venezia, come di fatto seguì. Spero che non sarà discaro a' lettori, ch' io ponga al fine di questo tomo due note de' primi libri stampati in questo secolo in ciascheduna città, o luogo d' Italia, l' una cronologica d' anno in anno, l' altra alfabetica di città in città. Aggiungerò a ciaschedun libro l' autore che ne ragiona, e ne indica l' esistenza; nel che varrommi singolarmente del bel Supplemento alla Storia della Stamperia del soprallodato m. Mercier da lui stesso gentilmente mandatomi in dono. Al-

cuni libri, pe' quali non cito scrittore alcuno, o sono stati da me veduti, o mi sono stati indicati da amici a' quali debbo ogni fede „.

XXXIII. Libri ebraici stampati prima che altrove in Italia.

XXXIII. Se dunque l'Italia non ebbe la sorte di dare al mondo l'inventor di quest'arte, ebbe almen quella di prontamente riceverla, e di propagarla rapidamente. Ma più ancora. La stampa venuta in Italia non ancor ben dirozzata, trovò fra noi chi la condusse a perfezione ed a bellezza maggiore assai. Già abbiam detto che la prima stampa di libri greci fu fatta in Milano, ove Dionigi da Paravisino pubblicò nel 1476, la Gramatica greca di Costantino Lascari. In Italia parimente ebbe cominciamento la stampa di libri ebraici. Qualche parola erasi in detta lingua stampata in un libro pubblicato in Eslinga nel 1475, come osserva il Wolfio (*Bibl. hebr. t.* 2, *p.* 1030; *t.* 3, *p.* 941). Ma niun'opera intera avea ancora in essa veduta la luce. Lo stesso Wolfio, il Maittaire (*Ann. typogr. t.* 1, *p.* 44, ec.), il Bartolocci (*Bibl. rabbinica t.* 1, *p.* 432) e il rabbino Ghedalia, da lui citato, e il dott. Sassi (*l. c. p.* 77) affermano che da Soncino nel territorio di Cremona uscirono i primi che presero a stampare in caratteri ebraici, e ch'essi, benchè si spargessero poscia in più altre città d'Italia, ritennero però sempre il nome della lor patria, che passò in appellazion di famiglia. Aggiungono che ciò accadde verso il 1480, e pretendon di mostrare l'insussistenza di certi libri ebraici, che da alcuni si credono pubblicati innanzi a quest'epoca. È certo però, che il più antico libro, che abbiasi in questa lingua alle stampe, è la rara e bellissima edizione del Pentateuco, fatta in Bologna nel 1482 (*), di cui ha copia in pergamena questa biblioteca estense, e che in Soncino, non trovasi libro stampato in ebrai-

(*) Il Pentateuco, che uscì alla luce in Bologna nel 1482, non può ora più additarsi pel primo libro stampato in ebraico. Il ch. sig. dott. Giambernardo Derossi ci ha dapprima additati quattro altri libri prima di esso stampati, il primo de' quali è il Comento su Giobbe del rabbin Levi Gersonide, stampato nel 1477, la qual edizione, benchè non abbia data di luogo, ei credeva nondimeno che seguisse in Pesaro. Veggasi su ciò l'eruditissima dissertazione del soprallodato autore *De hebraicae Typographiae origine*, stampata in Parma nel 1776, e la prefazione da lui premessa agli Epitalamj in lingue esotiche, ivi stampati per le nozze del principe di Piemonte nel 1775, la qual edizione per opera del benemerito sig. Bodoni ha sollevato le stampe italiane a tal onore, ch'esse non solo non hanno più ad invidiare a quelle degli stranieri, ma possono anche divenire ad essi oggetto d'invidia. Ma poscia lo stesso autore due altri libri ha scoperti stampati fin dall'anno precedente 1476, intitolati *Rabbenu Ascer Ordo I*, e

co innanzi al 1484 (*Maitt. t.* 1, *p.* 452). Il Sassi, a mantenere la sua gloria a Soncino, riflette che l'edizione di Bologna non ha nome di stampatore; e che perciò si può credere che gli Ebrei di Soncino fossero quegli che in essa impiegaronsi. La qual risposta potrebbe aver molta forza, se si potesse provare che i citati autori, i quali attribuiscon tal gloria a Soncino, avessero avuta notizia del Pentateuco stampato in Bologna. Ma come essi non ne fanno parola, così si può sospettare che abbian seguita questa opinione, perchè i primi libri ebraici, venuti a lor cognizione, erano stampati in Soncino, e che avrebbon pensato diversamente, se avessero scoperto il Pentateuco bolognese, di cui prima di ogn'altro, ch'io sappia, ha parlato il march. Maffei (*Verona illustr. p.* 503 *ed. in* 8.). Ma qualunque parere da noi si abbracci, è certo che i libri ebraici, prima che in Italia non si stamparono altrove. Finalmente sul principio del secol seguente, cioè l'an. 1516, uscì da Genova il primo saggio di Biblia poligotta, per opera di Pierpaolo Porro stampator milanese, che pubblicò il Salterio nelle lingue ebraica, greca, arabica, caldaica, cosa non ancor eseguita da alcuno (*Saxius l. c. p.* 78).

XXXIV. Bellezza de' caratteri, e correzione de' libri.

XXXIV. Nè solo la stampa fece in Italia sì felici progressi collo stendersi, ove non avea ancora ardito di penetrare, ma acquistò ancora vaghezza e leggiadria maggiore ne' suoi caratteri. Le prime stampe, come ognuno può osservare, e come riflette il Meermann (*l. c. t.* 2, *p.* 28, *nota* 10), sono in caratteri che han molto del gotico, come usiam dire. Lo stesso Meermann ci avverte (*ib. p.* 248) che i libri stampati nel monastero di Subiaco, sono essi pure in caratteri semigotici. In Roma cominciarono essi a ritondarsi un po' meglio, e più felicemente ancora in Venezia, ove il Jenson pubblicò alcune edizioni in caratteri assai leggiadri; benchè poscia, per non so quale capriccio degli stampatori, tornasse in uso il carattere gotico. Il carattere corsivo inoltre nacque in Italia, e ne fu l'inventore, come con più documenti dimostra il Manni

Ordo II., il primo stampato in Mantova da Abramo Conath, il secondo in Ferrara da Abramo ben Chaim; il qual secondo, benchè non abbia data di anno, egli però, con ottime ragioni, dimostra che fu probabilmente stampato l'anno medesimo. Egli ha ancora scoperto che il Comento del rabbin Levi Gersonide, ch'egli avea creduto stampato in Pesaro, fu verisimilmente stampato in Ferrara (*De Typographia hebraico-ferrar. p.* 1, ec.).

(*Vita di Aldo Man. p.* 15), Aldo Manuzio, di cui parleremo tra poco. La magnificenza ancor nella stampa cominciò presto a introdursi in Italia, come si vede nell' Antologia greca e nel poema di Apollonio da Rodi, stampati in lettere capitali in Firenze, la prima nell' an. 1494, il secondo nel 1496, a somiglianza delle quali belle edizioni si stamparono similmente, e come sembra al Maittaire (*Ann. typ. t.* 1, *p.* 101, nella stessa città di Firenze, benchè senza data di anno, di stampatore e di luogo, alcune tragedie di Euripide, gl' Inni di Callimaco e le sentenze di diversi poeti greci con un poemetto di Museo. All' eleganza e alla magnificenza delle stampe Italiane si congiunse ancora comunemente la correzione. Tutti gli stampatori erano oltre modo solleciti di avere uomini dotti a correttori de' libri, che da essi si pubblicavano. Il Maittaire ci ha dato il catalogo (*ib. p.* 105, ec.) di quelli ch' egli ha potuto trovare in ciò impiegati nel corso di questo secolo, e tra essi veggiam non pochi celebri per sapere e per opere da essi date alla luce. Tai sono, per dir solo degl' Italiani, Enea Volpe, Agostino Maffei, Aulo Sabino, Bartolommeo Partenio, Benedetto Brognoli, Bernardino Cillenio, Buonaccorso pisano, Calfurnio, Francesco Puteolano, Gabriello Fontana, Giorgio Merula, Girolamo Squarciafico, Gianluigi Toscano, Giovanni Crestone, Gianfrancesco Filomuso, Giovanni Taberino, Giulio Emilio Ferrari, Michele Ferno, Ognibene da Lonigo, il Platina, Pomponio Leto, Pilade da Brescia, Sulpizio Verulano, Taddeo Ugoletti (*), e più altri. Questi correttori dovean dapprima esaminare i diversi codici, che si eran potuti

(*a) Tra gli uomini dotti, che si affaticarono nel rivedere e nel correggere le stampe ne' primi anni dopo l' invenzion di quest' arte, debbonsi accennare ancora due Trivigiani, Francesco Rolandello e Girolamo Bologni, da noi nominati altrove tra' valorosi poeti. Innanzi a un libro, stampato in Trevigi nell' an. 1471, leggesi una prefazione del Rolandello, a cui seguono queste parole: *Franc. Rhol. Tarvisanus Gerardo de Lisa Scriptori mei copiam fecit, ut ipse ceteris majorem copiam faceret: Tarvisii MCCCCLXXI.* Così pure al fine della Grammatica del Perotto, ivi stampata nel 1476: *Franciscus Rolandellns Poeta emendavit et Gerardus de Flandria impressit diligentissime uterque*; e nell' edizione de' frammenti di Varrone, fatta in Parma nel 1480, si fa menzione della diligenza con cui *Franciscus Rolandellus Trivisanus* erasi intorno a' medesimi affaticato. Il Bologni ancora vedesi nominato nell' edizioni fatte in Trevigi de' Co-

raccogliere, dell' opera che dovea stamparsi, confrontarli tra loro, accertare qual fosse la miglior lezione, e procurare che a' migliori codici fosse corrispondente la stampa. Nel qual lavoro di confrontare gli uni cogli altri codici degli antichi scrittori, esercitossi singolarmente Angiolo Poliziano, come ci fan fede non pochi che ancora se ne conservano, ch' ei postillò di sua mano, dei quali lungamente ed eruditamente ragiona il ch. signor can. Bandini (*ragion. sopra le Collaz. della Pandette p. 43, 72*).

XXXV. Elogio di Aldo Manuzio il vecchio.

XXXV. Fra gli stampatori italiani di questo secolo, alcuni furono non solo artefici industriosi e diligenti, ma uomini colti ancora, e capaci a giudicare per lor medesimi del merito di que' libri che pubblicavano co' loro torchi. Tal fu Alessandro Minuziano natio della Puglia e stampatore in Milano, di cui ci riserbiamo a parlare nel tomo seguente; e tale sopra ogni altro fu Aldo Manuzio il vecchio, a cui non so se più debba l' arte della stampa, che egli perfezionò, o la letteratura, che da lui fu felicemente illustrata. Oltre ciò che di noi ci raccontano gli scrittori della storia tipografica da lui citati, e singolarmente il Maittaire (*t.* 1, *p.* 65), di lui hanno scritto più stesamente il ch. Apostolo Zeno nelle Notizie intorno a' Manuzj, premesse alla traduzione delle Lettere di Cicerone ristampata in Venezia nel 1736, e il sig. Domenico Maria Manni, che nel 1759 ne ha pubblicata la Vita (*). Da questi dunque, e da più altri scrittori verrem trascegliendo quelle notizie che ci parran più opportune a dare una giusta idea di questo celebre stampatore. Aldo Manuzio fu natio di Bassiano, terra vicina a Sermoneta nel Lazio, benchè più volte ei si chia-

mentarj di Cesare, nel 1480, di Terenzio, nell' anno 1477; della Storia naturale di Plinio, nel 1479, e, nello stesso anno, dell' Ameto del Boccaccio; e, nel 1480, della Preparazione di Eusebio.

(*) Anche il ch. sig. ab. Zaccaria ci ha date alcune particolari notizie intorno ad Aldo, e ne ha, fra le altre cose, pubblicato il testamento, e vi ha aggiunto il Catalogo dell' edizioni da' torchi di esso uscite (*Bibliot. di Stor. letter. t.* 3, *par.* 1, *p.* 375, ec.). Deesi però avvertire che l' ordine dato da Aldo, che il suo corpo, fosse portato a seppellire in Carpi, non par che fosse eseguito; nè vi ha alcuna memoria che il pruovi sepolto ivi in s. Niccolò, la fabbrica della qual chiesa non era allor per anche compiuta.

mi romano, perchè Bassiano è nel distretto di Roma, e al suo nome aggiunse quello di Pio, per concessione di Alberto Pio signor di Carpi, che grandemente lo amava (V. *Zeno Notizie de' Man.*, e *note al Fontan. t.* 1, *p.* 57, ec.). Nacque verso il 1447, e ne' primi suoi anni fu ammaestrato nella lingua latina co' rozzi precetti di quell' Alessandro de' Villadei, ch' era allora la più comune gramatica delle pubbliche scuole; e descrive egli stesso il gittar che faceva inutilmente il tempo in un tale studio (*in praef. ad Gramm. lat.*). Ma per buona sorte, mandato a Roma, vi ebbe a maestro Gasparo da Verona, a cui confessa di dover molto, come pure a Battista Guarino, il quale, essendo Aldo passato da Roma a Ferrara, gli fu maestro nella greca e nella latina lingua (*praef. ad Hesiod. Theocr.*, ec. *ed.* 1495). Mentre Aldo si tratteneva a Ferrara e attendeva a' suoi studj, teneva scuola al medesimo tempo privatamente ad Alberto Pio, allor giovinetto (*a*), e poi signore di Carpi, a cui egli dedicò in seguito molti de' suoi libri, e ad Ercole Strozzi poeta in questo secol famoso. E di amendue dovrem parlare in quest' opera; ma il primo appartiene al secol seguente. La guerra che i Veneziani nel 1482 mossero ad Ercole I, duca di Ferrara, costrinse Aldo ad abbandonare quella città; ed egli allora passò alla Mirandola presso Giovanni Pico, principe *dottissimo*, come dice lo stesso Aldo in una lettera scritta tre anni dopo da Carpi ad Angiolo Poliziano (*Polit. Epist. l.* 7, *ep.* 7), *e che amava gli uomini dotti, e fomentava gl' ingegni*. Siegue poscia a narrare nella stessa lettera Aldo, che ivi conobbe Manuello Adramitteno, il quale poscia recatosi col Pico a Pavia, era ivi poc' anzi morto; e che egli frattanto erasene andato a Carpi, ove alcuni mesi dopo era venuto anche il Pico. La qual lettera di Aldo ha data occasion di errare al Manni che il fa andare a Pavia per trovarvi Alberto Pio (*l. c. p.* 11), mentre Aldo racconta che colà si eran recati Giovanni Pico e Manuello

(*a*) Non solo in Ferrara, ma anche in Carpi fu maestro di Alberto Pio, e vi ebbe casa, e gliene fu conceduta da Alberto la cittadinanza con onorevol diploma, ch' è stato pubblicato nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 158, ec).

Adramitteno. È assai probabile, come avverte l' esattissimo Zeno, che trovandosi insieme in Carpi qnesti tre uomini dotti, il Pico, il Pio e Aldo, formassero il disegno di dare alla luce corrette ed eleganti edizioni degli autori greci e latini, colle quali sempre più si agevolasse lo studio delle due lingue; e che Aldo ne prendesse l'incarico, e si trasferisse perciò a Venezia. Anzi io crederei di non andar lungi dal vero, congetturando che i suddetti due principi promovessero col lor denaro la esecuzion del progetto; poichè non mi sembra che Aldo fosse uomo sì facoltoso a potersela per se solo addossare. In fatti, dedicando egli ad Alberto Pio gli otto libri intitolati De *physico auditu*, con altre opere di Aristotele, dichiara quanto gli sia tenuto, non solo perchè di continuo sovvenivalo con denaro, ma perchè ancora gli avea promesso terreni felicissimi, e inoltre una delle sue terre, in cui avesse con lui comune la signoria. Il che però non troviamo che si eseguisse da Alberto (*a*).

XXXVI. Notizie della sua Stamperia.

XXXVI. Venuto dunque Aldo a Venezia, e fatti i necessarj apparecchi, diede principio alla stampa dei libri greci nel 1494, e in circa vent' anni ch'egli impiegò nel dar libri alla luce, appena vi fu scrittor classico greco e latino, ch' egli non pubblicasse, oltre più altri di diversi argomenti, e oltre parecchi libri italiani da lui parimente stampati. Io non farò qui il catalogo dell'edizioni di Aldo. Il Maittaire, il Manni, il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 13), lo Schelhornio (*Amoenit. litter. t.* 10), e più altri ce l'han dato; ma tale però, a cui non poche giunte si potrebbono fare. La eleganza e la varietà dei caratteri da lui usati, congiunta alla rarità delle copie,

(*a*) Aldo ebbe la sorte di trovare splendidi protettori che gli prestarono aiuto nella esecuzione delle sue idee. Nella *Biblioteca modenese*, parlando di Alberto Pio signor di Carpi, abbiam veduto quanto egli operasse in favor di Aldo, e quanto questo perciò se gli dichiarasse tenuto. Ei loda ancora, per la stessa ragione, alcuni patrizj veneti, e singolarmente Daniele Ranieri, a cui dedicando, nel 1501, la sua edizion di Tucidide, ne loda l' amorevolezza con cui avvenendosi in esso l'interrogava intorno a' libri che stava pubblicando, e spesso visitavane la stamperia, osservando i libri latini, greci ed ebraici ch' erano sotto il torchio, nella qual lingua era il Ranieri ben istruito, e gli prestava sovente i codici alle sue edizioni opportuni.

rende assai pregevoli l' edizioni del vecchio Aldo. A renderle poscia non solo belle, ma ancora esatte e corrette, egli non perdonava a fatica nè a spesa per raccoglier da ogni parte i migliori codici, e confrontarli tra loro. Nella lettera dedicatoria, poc' anzi accennata, dice che di molti giovavasi egli continuamente a collazionare gli antichi codici, e che fra tutti si eran distinti in Ferrara Niccolò Leoniceno principe, secondo lui, de' medici e dei filosofi di quel tempo, e Lorenzo Maggiolo genovese, uomo di grande ingegno e di vastissima erudizione, nell' esaminare e nel confrontare i codici dell' opere d' Aristotele. In altra lettera, al medesimo Alberto, in cui gli dedica i libri Morali, Politici ed Economici di Aristotele, gli dice che per avere la traduzione che Leonardo aretino avea fatta de' libri economici, avea egli mandato a Roma, a Firenze, a Milano, in Grecia, e perfino nella Gran Brettagna. Egli ebbe l' onore di avere per alcuni mesi presso di se, ossia in casa d' Andrea d' Asola suo suocero, il celebre Erasmo di Rotterdam, che ad Aldo diede a stampare i suoi proverbj. Molti, e fra gli altri il Maittaire (*Ann. typ. t.* 1, *p.* 122), sostengono che Erasmo fu correttore de' libri nella stamperia di Aldo. Ma egli, come osserva m. de Burigny (*Vie d' Erasme p.* 129), costantemente lo nega in più passi delle sue opere. E invero, le parole che ne arreca il Maittaire in conferma della sua opinione, pruovano solamete ch' ei rivide i suoi Proverbj. Egli ancora però fu di aiuto ad Aldo nel rivedere alcuni codici antichi, e confessa di averne perciò avuto un dono di 20 ducati, benchè altri affermano che n' ebbe 40 (*ib. p.* 134). Erasmo volle lasciare alla posterità una pruova della stima ch' egli avea di questo stampatore, e ne' suoi Proverbj ne fece onorevol menzione, dicendo (V. *Maittaire l. c. p.* 75) che, se qualche dio della letteratura favorito avesse i voti di Aldo, gli eruditi avrebbero fra qualche tempo avuti tutti i libri dei buoni autori scritti in latino, in greco, in ebraico, in caldaico (in fatti avea Aldo conceputa l' idea di stampare il testo ebraico del vecchio Testamento, e qualche saggio dei caratteri di quella lingua ei diede nella *Hypnero-*

tomachia da lui stampata); che avrebbero ricevuti più libri in ogni sorta di scienze; talchè nulla sarebbe rimasto loro a bramare; che questa era impresa, a dir vero, di reale magnificenza, ristabilire le belle lettere venute quasi al nulla, diseppellire ciò ch'era nascosto, supplire a ciò che mancava, e correggere ciò che vi era difettoso; che perciò volendo Aldo rendersi utile a tutti i dotti tutti i dotti ancor l'ajutavano; che gli Ungheri e i Polacchi stessi gli mandavan de' codici da pubblicare, e che gli accompagnavan con doni. Altrove però scrisse Erasmo diversamente, e biasimò alcune stampe di Aldo, come assai scorrette (*ib. p. 72*); e alcune ve ne ha in fatti, ove gli errori s'incontran frequenti, sì perchè egli volle star troppo tenacemente attaccato agli originali, di cui valevasi, e copiarne ancora i falli, sì perchè non sempre ebbe la sorte di aver correttori diligenti ed esatti. Egli stesso confessa che non vi ha alcuna delle sue edizioni, che pienamente gli soddisfaccia, e che ogni errore che in esse scuopre, lo affligge tanto, che, se potesse toglierli tutti pagando uno scudo d'oro per ciaschedunо, lo pagherebbe volentieri (*in ep. ad Leon. X ante Plat. Op.* 1513). Alle continue fatiche che recavagli la stampa di tanti libri, quanti da lui ne furono pubblicati, aggiunse ancora il tenere scuola di lingua greca, come pruova il Zeno, l'intervenire a' congressi della sua accademia, di cui abbiamo altrove parlato, lo scrivere le prefazioni, le dediche, le osservazioni sugli altrui libri che dava in luce, e il comporre egli pure qualche libro, come la Gramatica latina, ch'ei pubblicò l'anno 1507.

XXXVII. Sue infelici vicende e sua morte.

XXXVII. Un uomo sì benemerito della letteratura, e sì sollecito del comun vantaggio degli eruditi, era degno di miglior sorte. Nella lettera a Girolamo Donato, con cui gli dedica, l'an. 1499, Discoride e Nicandro: „ Io „ non so, dice, onde avvenga che, dappoichè con fati„ che e con incomodi miei gravissimi ho cominciato a „ promuovere in ogni modo possibile il risorgimento „ delle belle lettere in Italia, io mi veggo o per malizia „ degli uomini, o per disgrazia de' tempi esposto ad o„ gni sventura. Se pure non vogliam ciò attribuire al

„ reo destino de' Greci; cioè che debban essere infelici
„ coloro che favoriscono il grecismo; il che da alcuni si
„ suole dire per ischerzo, ma pur troppo da molti si pruo-
„ va in fatti. Che poi io sia sempre più fermo nel mio
„ proposito..... me ne maraviglio io stesso; e tanto
„ più che son travagliato, e quasi oppresso dalle fati-
„ che, e pur mi piace l' essere oppresso, mi piace il
„ vivere infelice..... Soffrirò volentieri i miei danni,
„ purchè giovi ad altri; e finchè avrò vita, non cesserò
„ dal continuare nel mio disegno fino a tanto che mi
„ riesca di vederlo compito „. L' an. 1506, essendosi recato a Milano, ove era stato invitato da Giaffredo Carlo vicecancelliere di quel senato, mentre tornandone passava da Cremona ad Asola, caduto nelle mani de' soldati del marchese di Mantova, che andavano in traccia di alcuni, e preso per uno di que' ch' essi cercavano, spogliato d' ogni cosa, e condotto a Canneto vi fu chiuso in prigione, finchè scoperto l' errore, e rendutagli ogni cosa, fu con onor liberato, com' egli stesso racconta (*Ante Horat. ed.* 1509). Nella dedica del suo Pindaro, indirizzato, l' an. 1513, ad Andrea Navagero, parla de' danni che le continue guerre d' Italia gli avean recato, per cui già da quattro anni era stato costretto a starsene lontan da Venezia, affine di tentar ogni mezzo per ricuperare i suoi beni, che fra 'l tumulto dell' armi gli erano stati involati; ma che dopo molti maneggi avea finalmente udito dirsi:

Haec mea sunt, veteres migrate coloni;

e che perciò avea dovuto far ritorno a Venezia. Così continuò Aldo fra continui disastri ad arricchire di nuove edizioni la repubblica delle lettere fin verso l' aprile del 1515, nel qual tempo morì. Appena si crederebbe che di un uomo, da cui sì grandi vantaggi ebbe la letteratura, e morto in tempo in cui Venezia era piena d' uomini dotti, non sia rimasta memoria alcuna del luogo ov' egli fosse sepolto. E pure non se ne trova verun indicio; come se ancor dopo morte ei fosse preso di mira da quell' avversa fortuna, da cui doleasi d' esser travagliato vivendo.

CAPO V.

Scoprimento e raccolte d' antichità.

I. Come si cominciassero a raccogliere le antichità.

I. Dall' universale entusiasmo degl' Italiani nell' andare in traccia de' codici, non poteva andare disgiunto un uguale impegno nella ricerca de' monumenti antichi. A ben intendere i primi, giovan non poco i secondi, e i secondi a vicenda non poteansi molte volte spiegare senza il soccorso de' primi. Al tempo medesimo adunque che molti uomini eruditi si andavano aggirando per l' Europa tutta e per l' Asia in cerca di libri, altri correan le stesse provincie per osservare ove fosser rimaste iscrizioni, medaglie, statue, bassirilievi, ed altri somiglianti avanzi d' antichità; e conducendo seco ciò che potean trasportarne, e disegnando e copiando ciò che non era possibile di recare con esso loro, se ne tornavano alle lor case lieti non altrimenti che di un solenne trionfo. Quindi ebber origine e i gabinetti e le gallerie di cotai monumenti, e i libri in cui essi venivano copiati, o descritti. Cola da Rienzo e il Petrarca ne avean dato nello scorso secolo il primo esempio; ma ciò non era stato che un tenue saggio di quell' ardore che in questo secolo si accese universalmente per tale studio. Noi verrem qui ragionando di quelli che in ciò furon più illustri, avvertendo però, che qui non si ha a trattar di coloro che rischiararono co' loro libri gli antichi monumenti, ma sol di quelli che ne andarono in cerca, e ne fecer raccolta.

II. Notizie di Ciriaco d' Ancona.

II. Il primo, e il più famoso tra essi, fu Ciriaco di Ancona, uomo in cui l' amore delle antichità giunse fino al trasporto, e diede occasione ad alcuni di farsene beffe, come vedremo. Molti hanno scritto di lui, e più diligentemente di tutti l' ab. Mehus nella prefazione premessa all' Itinerario dello stesso Ciriaco, da lui pubblicato in Firenze l' an. 1742, e il co. Mazzucchelli (*Scrit. ital. t. 1, par. 2, p. 682, ec.*). Essi però non ci danno di questo instancabile viaggiatore una tal idea che corrisponda alla fama da lui ottenuta, e non distinguono abbastanza l' epoche de' diversi viaggi da lui intrapresi. E

veramente dai monumenti che essi hanno veduti, non si poteva a ciò raccogliere bastevol lume. Questi sono in primo luogo il suddetto Itinerario, nel quale Ciriaco racconta in breve alcuni suoi viaggi. Ma il codice che l'ab. Mehus ne ha pubblicato, è guasto e disordinato per modo, che, come vedremo*, confonde insieme ogni cosa invece di rischiararla. Sono in secondo luogo i frammenti delle antichità da lui esaminati e raccolti nel suo viaggio d'Oriente, i quali dal cardinal Barberini furon fatti pubblicare a Roma l'an. 1664, per opera del suo bibliotecario, Carlo Moroni. Ma questi frammenti ancora, benchè ci dieno molte notizie per le sue ed altrui lettere che Ciriaco vi ha a quando a quando inserite, son nondimeno in più luoghi disposti fuor d'ordine; di che vedrem fra poco le pruove. Finalmente altri frammenti delle antichità da Ciriaco vedute, e raccolte ne' suoi viaggi d'Italia, i quali sono stati dati alla luce in Pesaro, nel 1764, dall' eruditiss. monsig. Compagnoni vescovo d'Osimo, morto l'an. 1774, e con dotte acnotazioni illustrati dal celebre sig. Annibale degli Abati Olivieri. Ma in questi ancora, benchè sien meglio ordinati, trovansi alcune cose che non sembrano a luogo loro per colpa del codice che ha servito di esemplare alle stampe. E io penso che la ragion del disordine che in tai frammenti si vede, sia l'aver Ciriaco uniti insieme i monumenti da lui veduti in più viaggi così in Grecia come in Italia, in tal maniera che sembrino essere stati tutti da lui scoperti in un sol viaggio, mentre realmente più volte, come vedremo, ei corse le stesse provincie, e in più volte raccolse que' monumenti che poi unì in un sol corpo. A me non sarebbe stato possibile il gittare qualche lume maggiore su cotai viaggi, se la gentilezza del sig. Lodovico Burchelati trivigiano non mi avesse conceduto, ad istanza del dottiss. sig. co. Rambaldo degli Azzoni Avogaro canonico della stessa città, da me altre volte lodato, l'uso di un suo pregievolissimo codice, che a tal fine mi ha cortesemente trasmesso. Contiene esso la Vita del nostro Ciriaco, scritta da Francesco Scalamonti anconitano, di lui amico; al quale abbiamo una lettera da Ciriaco scritta nel 1438, pubblicata tra' frammenti del card. Barberini (*p.* 41).

Esso però non è originale, ma fu scritto da Felice Feliciano, raccoglitore esso pure d'antichità, di cui diremo in breve, e ciò si raccoglie dalla iscrizione ossia prefazione da lui premessavi. *Felix Felicianus Veronensis hunc trancripsit libellum nomine ac rogatu clari et optimi Samuelis Fil. Jacobini Tridentensis* (l. *Tradatensis*) *viri magnanimitate ac ingenio atque omni virtute decorati, qui ad illustrissimam dicatus est Gunzagiam Regiam*, ec. E di questo codice ancora si può dire ciò che di altri scritti per man di Felice, osservò il march. Maffei, cioè ch' essi sono *con molta pulitezza trascritti* (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 191 *ed. in* 8), benchè pure vi sieno non pochi errori. La Vita di Ciriaco non giunge che all' an. 1433, o perchè lo Scalamonti non si stendesse più oltre, o perchè il Feliciano questa parte sola ne trascrivesse. A ciò però, che vi manca, suppliscono molti frammenti dal medesimo Feliciano aggiunti, che contengono lettere e opuscoli di Ciriaco, e iscrizioni da lui vedute, e descrizioni di altri suoi viaggi, e poesie in lode di esso, ed altri simili monumenti, de' quali faremo uso. La prefazione dello Scalamonti indirizzata a Lauro Querini, è stata già pubblicata dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 227, ec.), e in essa ei dice che quanto gli scrive intorno a Ciriaco, allor già morto, avea egli parte raccolto dalla madre, da' parenti, da lui medesimo, parte veduto egli stesso per la lunga amicizia che tra essi era stata. Quindi deesi questo considerare come autorevolissimo monumento, e tanto più importante, quanto più belle e sconosciute son le notizie che ci somministra. E forse mi risolverò un giorno a darlo alla luce, sicuro di recar con esso molto vantaggio alla storia di que' tempi (*a*).

III. Suoi cominciamenti e suoi primi viaggi.

III. Manca per isventura la terza pagina di questa Vita, in cui dovean nominarsi i genitori di Ciriaco, e forse indicarsi l' anno in cui egli nacque. Ma abbiamo di che supplire a tal mancanza. Appena merita di esser accen-

(*a*) L' idea formata, e in parte già eseguita dal sig. ab. Giuseppe Colucci, d' illustrare le antichità e la storia della Marca d' Ancona, mi ha indotto a cederli di buon grado la copia da me fatta di questo codice; sperando ch' ei sia per farne uso al suo argomento.

nata l'opinione di alcuni che l'han creduto greco di patria, perciocchè da mille passi e delle sue opere e di questa Vita, è indubitabile ch'ei nacque in Ancona. In una iscrizione fatta da Ciriaco al sepolcro di sua madre, pubblicata da monsig. Compagnoni (*p.* 2), e che leggesi ancora nel codice trivigiano (*p.* 165), ella è detta *Masiellae Ki. fil. Silvaticai*, cioè Masiella figliuola di Ciriaco Salvatico, e il padre è indicato colle lettere *Ph.* che probabilmente significa Filippo. La famiglia di lui ivi si dice *Picenicolles;* ma, come osserva il sig. Annibale degli Abati Olivieri (*l. c.*), nelle carte dell'archivio di Ancona ella è detta de *Pizzicollis*. L'anno della nascita di Ciriaco si raccoglie da altri passi della Vita medesima. Perciocchè vedremo tra poco, che, l'an. 1404, egli era nel XIV anno di sua età, e convien dire perciò ch'ei nascesse circa il 1391. Avea egli appena 9 anni, come narra lo Scalamonti, di cui cominciamo a valerci, che cominciò in lui a scoprirsi quell'ardor di viaggiare, che mai non si estinse. Avendo udito che Ciriaco Salvatico, suo avolo materno, dovea recarsi a Venezia, volle ad ogni modo seguirlo, benchè con dispiacer della madre (il padre mai non si nomina, e sembra che fosse già morto), si pose in viaggio, e a' 13 di aprile, essendo doge Michele Steno, giunse a quella grande città. In qual anno ciò accadesse, lo Scalamonti nol dice. Ma essendo lo Steno salito a quella digintà nel gennaio del 1400, allo stesso anno si dee riferire questo primo viaggio, quando appunto egli avea circa 9 anni di età. Da Venezia venne Ciriaco coll'avolo a Padova, ove vide con istupore la magnificenza della corte di Francesco da Carrara, che poscia, nell'an. 1405, fu spogliato di quel dominio, e, fra le altre cose, nota lo Scalamonti, che ivi vide Ciriaco per la prima volta Leoni vivi. Tornato ad Ancona, fu inviato da sua madre alla scuola di un certo Zampetta ch'era ivi pedante. Ma a Ciriaco, più assai che egli studj, piacevano allora i viaggi. Giunto all'età di 12 anni, udì che l'avolo dovea intraprendere un altro viaggio per andare alla corte del re Ladislao in Napoli. E Ciriaco non si potè trattenere, sicchè, malgrado le lagrime della madre, non si unisse con lui. Veduta Na-

poli e quella corte, si avanzò coll' avolo nella Calabria, ove dovendosi questi arrestare un anno per suoi affari in Maida, affidò ivi il giovinetto Ciriaco a un suo amico, perchè da qualche maestro gli facesse apprendere i primi elementi della lingua latina. Tornati poscia a Napoli, vi ritrovarono una galea anconitana, colà inviata per andar fino a Roma, e di là trasportare il pontef. Bonifacio IX a' bagni di Pozzuoli. Abbiamo in fatti nella Cronaca di Teodorico da Niem, citata ancor dal Rinaldi (*Ann. eccl. ad an.* 1404, *n.* 1,) che al principio dell' an. 1404 avea il pontefice risoluto di recarsi a que' bagni, e che perciò avea ordinato che alcune galee venissero a tal fine da diversi luoghi, e nominatamente da Ancona fino a Roma, benchè poscia veggendo che alla nuova di questo viaggio erasi alquanto ingelosito il re Ladislao, ne deponesse il pensiero. Poichè il giovinetto Ciriaco fu tornato in Ancona, veggendo l' avolo stesso che le carezze materne potevano di leggieri ammollirlo di troppo, ed essendo allora quella città tutta rivolta al commercio, il pose per 7 anni, essendo egli allora nel XIV di età, presso un certo Pietro ricco mercante, perchè ivi si addestrasse all' arte di trafficare. Ciriaco allora si volse allo studio dell' aritmetica e anche della geometria per tal modo e con sì felice successo, che senza maestro alcuno si rese in quelle scienze, e in tutto ciò che appartiene al commercio, espertissimo; talchè, passati appena due anni, Pietro, per attendere più seriamente a' pubblici affari, abbandonò a Ciriaco tutto il pensiero non sol del traffico, ma ancora de' suoi poderi. Mentre egli occupavasi di tal maniera nella mercatura, prima ancor di giungere all' età dalle leggi prescritta, fu eletto tra' sei che presiedevano al governo della città, e poscia fatto ancor senatore. Così giunse Ciriaco all' età di 21 anni circa il 1412. Quando, passato il tempo ch' egli avea pattuito di star con Pietro, tornossene a vivere colla madre. Ma insofferente dell' ozio, e avido sempre più di viaggiare, essendoglisi offerta la favorevole occasione di un suo parente, detto Cincio de' Pizzecolli, che andava con una sua nave in Egitto, si unì con lui, prendendo l' impiego di secondo scrittore nella medesima nave. Giunto con

fine d' intender meglio le commedia di Dante, volle studiare il VI libro dell' Eneide, e si pose perciò sotto la direzione di Tommaso da Camerino, detto ancor Seneca, celebre gramatico di quei tempi, che teneva allora pubblica scuola in Ancona. Essi patteggiarono insieme, che il maestro spiegar dovesse allo scolaro Virgilio, e lo scolaro al maestro dovesse leggere Dante. Ma innanzi di compiere questo vicendevole magistero, Tommaso abbandonò Ancona e Ciriaco; e questi, trovatosi senza guida, con tal impegno continuò in quello studio, che non solo giunse ad intendere per se stesso Virgilio, e a possedere la lingua latina, ma avendo da Virgilio appreso a conoscere Omero, se ne invaghì, e formò fin da allora risoluzione d' imparare ancora la greca. Quindi a ragione Carlo Aretino, in un suo Epigramma riferito, dopo altri, dal co. Mazzucchelli loda Ciriaco, perchè senza l' aiuto d' alcun maestro era divenuto uom dotto; nè è vero ciò che il cardinal Furietti ha affermato (*praef. ad Barzizior. Op. p.* 16), ch' ei fosse scolaro di Francesco Filelfo. Il card. Condolmieri partì da Ancona per recarsi a Bologna, ove era stato destinato legato, l' anno 1423, e vi entrò a' 16 di agosto (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 613). Ciriaco allora si dimise dall' impiego da lui addossatogli, per abbandonarsi tutto agli studj. E questa è veramente l' epoca del rivolgersi ch' egli fece con grandissimo ardore a ricercare le antichità.

V. Suo impegno nel ricercare le antichità.

V. Si avvenne egli a vedere in Ancona gli avanzi del bel monumento innalzato a Traiano per memoria del porto da lui ivi aperto. E la vista di questo oggetto gli accese in cuore un ardentissimo desiderio di andare in ogni parte cercando di cotai monumenti, per rinnovarne, se fosse possibile, e renderne più durevole la ricordanza. Ei volle cominciare da Roma; nè doveva in fatti dare altro principio alle sue ricerche. Il tempo del suo arrivo a quella città si fissa chiaramente dallo Scalamonti: *Martino V. Pontifice ejusdem pont. A. VII. et ad III. Non. dec. diem*, cioè a' 3 di dicembre del 1424, la qual epoca ei conferma con ciò che poscia soggiugne, cioè che Ciriaco ritrovò il card. Condolmieri che, poco prima lasciata la legazion di Bologna, si era colà recato.

Perciocchè troviamo che quel cardinale, nel giugno appunto di quest' anno, partì da Bologna (*ib. p.* 614). Ciriaco fu da lui ricevuto con somma allegrezza, e nei quaranta giorni ch' ei trattennesi in Roma, volle ch' egli usasse sempre di un suo bel cavallo di bianco pelo per aggirarsi per quella città, affin di osservar, come fece, e copiare e descrivere i monumenti antichi, in cui incontravasi. Lieto delle scoperte ivi fatte, tornò, nel gennaio dell' an. 1425, ad Ancona, ove fu di nuovo eletto al magistrato de' sei, e attese coll' usata sua diligenza agli affari della repubblica. Frattanto Zaccaria Contarini veneziano (che dallo Scalamonti si dice parente di Ciriaco) gli scrisse, pregandolo a volersi incaricare de' suoi affari mercantili nella Marca, ovver nella Puglia. Ciriaco aspirava a cose troppo migliori, e desiderava ardentemente di passar di nuovo in Grecia, per apprendere quella lingua. Portatosi perciò, terminato l' anno della magistratura, a Venezia, ottenne dal Contarini di essere spedito in Cipro a regolarvi il traffico che ivi egli facea. Di che lieto Ciriaco, tornato ad Ancona, si pose presto in mare, e navigò a Costantinopoli. Ivi mentre aspetta un legno che muova per Cipro, cominciò ad apprendere la lingua greca, finchè, offertoglisi l' incontro di un' altra nave anconitana che andava in Soria, su essa si pose, e vi strinse amicizia con Andreolo Giustiniani, da cui fu poscia molto aiutato nella ricerca de' monumenti, e per cui mezzo ottenne di comperare un bellissimo codice del nuovo testamento per 20 scudi d' oro. Giunto a Rodi, indi passato a Berito, e poscia a Damasco, trovò in questa città Ermolao Donato patrizio veneto e uomo dottissimo, da cui fu scorto nell' osservare e nel ricopiare quanto avea in quella città d' antichi monumenti. Poco mancò che non accettasse ancor l' occasione, che ivi gli si offerse di andare nell' Etiopia e nell' India; ma il desiderio di eseguir gli ordini del Contarini, il condusse a Cipro, ove, mentre sta da lui aspettando alcune lettere necessarie a regolarne gli affari, fu scelto a vicario del podestà in *Amoceste*, come leggesi nel codice trivigiano, ch' è probabilmente Amoccosto promontorio di quell' isola nominato da Tolommeo. Ivi Ci-

riaco voltosi allo studio delle leggi, da lui prima non mai intrapreso, sì felicemente ne apprese i principj, che potè esaminare e decidere con sommo applauso le liti. Giunte frattanto le lettere del Contarini, ei recossi a Leucosia capitale dell' isola, ove in men di un anno ne ridusse a buon sistema gli affari. Ebbe insieme la sorte di incontrar grazia presso il re Giano, che dal 1412 fino al 1431 fu signor di quell' isola, e da cui fu onorato del titolo di suo famigliare, e annoverato tra' primarj cortigiani. Oltre all' osservare le antichità di quell' isola, Ciriaco vi fece acquisto dell' Iliade e dell' Odissea d' Omero, delle Tragedie d' Euripide, e di qualche altro codice greco, coll' aiuto de' quali egli s' innoltrò tanto nello studio di quella lingua, che nel corso di questo viaggio recò in latino una breve vita d' Euripide, e la inviò al suddetto Andreolo Giustiniani. Tornato a Rodi, coll' aiuto di Boezio da Tolentino agostiniano e metropolitano in quell' isola, e del cav. Fantino Querini, ne osservò attentamente le antichità, e, comperatene alcune, mandolle innanzi ad Ancona. Lo stesso fece in più altre isole dell' Arcipelago e in più altre città di que' contorni, e singolarmente in Andrinopoli, ove arrestossi qualche tempo, sempre più innoltrossi nello studio della lingua greca, e comprò molti libri, il che pur fece in Tessalonica. Venuto poscia a Gallipoli, per lettere che gli venner d' Ancona, ebbe il lieto avviso che il card. Condolmieri era stato eletto pontefice col nome d' Eugenio IV. Questa elezione accadde nel marzo del 1431, e da ciò raccogliamo che già da cinque, o sei anni Ciriaco era assente d' Ancona, essendone egli partito nel 1426, o al più tardi nel seguente. Avea egli risoluto di fare un viaggio in Persia insieme con Niccolò Ziba genovese, da lui conosciuto in Andrinopoli, il quale è quel medesimo Niccolò Ceba (*) a cui abbiamo più lettere del Filelfo, e una singolarmente del 1441 (*l.* 5, *ep.* 4), in cui gli rammenta un viaggio ch' ei fatto

(*) Quel Niccolò Ceba qui nominato era dalla nobil famiglia Grimaldi. Io ho tratta questa notizia da una lettera del Longolio a Ottaviano Grimaldi, in cui gli scrive: *Ut amicitia nostra haud paullo sit illustrior ea familiaritate, quae Nicolao Grimaldo Cebae avo tuo cum Francisco Philelpho viro doctissimo intercessit* (Longol. epist. l. 3, p. 352 ed. Lugdun. 1542).

avea nella Persia. Ma il desiderio di vedere il nuovo pontefice, il fece risolvere a ritornare in Italia. Prima però volle vedere alcune altre cose maravigliose in quelle provincie, come il tempio di Cizico, le antichità di Mitilene, e di alcune altre città, e fece ancora acquisto, per opera di Federigo Giustiniani suocero di Andreolo, di alcune medaglie d'oro di Filippo, di Alessandro e di Lisimaco. Finalmente, dopo sì lungo viaggio, tornato ad Ancona, e trattenutosi pochi giorni in casa, ne partì per Roma con Astorgio vescovo di quella città. Giunto a' piedi di Eugenio IV ne fu accolto con somma amorevolezza, e lungamente si trattenne con lui favellando de' mezzi con cui riunire i Greci alla Chiesa romana, e domar la potenza de' Turchi. Diedesi poscia Ciriaco a ricercare le antichità di diverse città del Lazio. Quando venuti a Roma due ambasciadori dell' imp. Sigismondo, che già giunto a Siena (il che accadde nel 1432), volea recarsi a ricevere la corona imperiale dal papa, essi nel tornarsene a Siena presero a lor compagno Ciriaco, e il presentarono a Cesare. Questi, udito chi egli fosse, lo accolse con singolare bontà, e in presenza di due suoi consiglieri, Brunoro dalla Scala veronese e Battista Cicala genovese, il dichiarò suo famigliare.

VI. Suoi viaggi, e sue ricerche in Italia.

VI. Di tutto ciò che abbiamo sinora accennato, niun indicio si trova nè nell' Itinerario di Ciriaco, nè ne' frammenti pubblicatine dal card. Barberini, e da monsig. Compagnoni; ma ne dobbiam la notizia al pregevolissimo codice trivigiano. Io non ne ho recate le stesse parole, sì per non annojare chi legge con soverchie citazioni, sì per la speranza che ho di darlo un giorno alla luce, il che servirà non solo di pruova a ciò ch' io ho affermato, ma darà ancora più altre belle notizie da me per brevità tralasciate. L' Itinerario, pubblicato dall' ab. Mehus, comincia dal ragionamento che tenne Ciriaco in Roma collo stesso imperadore Sigismondo, quando questi vi si recò finalmente nel maggio dell' an. 1433; perciocchè tutto ciò che ad esso precede, non comprende che i nomi degli uomini dotti che aveano approvato il disegno da lui formato di raccogliere le antichità, e gli elogi di cui l' aveano onorato. Prende poscia a narrare (*p.* 21), e quasi colle stesse pa-

role si narra ciò ancora dallo Scalamonti, che in Roma avendo egli mostrato all' imp. Sigismondo, quanto obbrobriosa fosse l' indifferenza che aveasi comunemente pe' monumenti antichi, egli ne approvò sommamente il pensiero, e lo esortò a continuar con coraggio l'opera incominciata. Dopo questo colloquio, nel suddetto Itinerario Ciriaco balza improvvisamente a Milano, poscia con salto nulla minore a Napoli, indi in Sicilia. Di là tornato al regno di Napoli, passa nella Marca d' Ancona, di là a Ravenna, a Bologna, a Modena, a Mantova, a Verona, a Padova, quindi a Ferrara, a Venezia, ad Adria, e finalmente ritorna ad Ancona. Ma assai diversa è la descrizione che ne abbiamo presso lo Scalamonti. Ed io ben so che maggior fede è dovuta a un racconto che sia disteso da quel medesimo che n' è il soggetto, che non a quello di uno straniero. Ma poichè la relazione dello Scalamonti è assai meglio ordinata di quella dell' Itinerario di Ciriaco, e in questo s' incontran più cose che difficilmente ammettono spiegazione, rimane a dire che il codice, da cui esso fu tratto, sia stato guasto da qualche ignorante copista, il quale abbia cuciti insieme alla peggio diversi pezzi delle memorie di Ciriaco; laddove lo Scalamonti ci assicura, come abbiamo veduto, di aver tratta ogni cosa dalle lettere e dalla bocca medesima di Ciriaco e de' parenti di esso, e perciò dee riceversi ciò ch' ei racconta, come appoggiato ad ottimi fondamenti. Narra egli adunque che Ciriaco, risoluto di continuare le sue ricerche, partì da Roma, e andossene a Pisa, e osservatene le antichità, passò a Firenze. Ivi descrive lo Scalamonti, quanto piacere provasse Ciriaco nel conversare con Cosimo de' Medici (il quale essendo stato esiliato nel settembre di quest' anno medesimo 1433, dovette perciò Ciriaco recarsi a Firenze innanzi a quel tempo), con Niccolò di Uzzano, con Palla Strozzi, con Leonardo e Carlo d' Arezzo, con Francesco Filelfo, che ivi allora teneva scuola, come vedremo, e singolarmente con Niccolò Niccoli (morto al principio del 1437), di cui celebra con somme lodi la vastissima erudizione e l' instancabile diligenza nel raccogliere libri. Accenna ancora le più pregevoli cose che ivi vide Ciriaco, la biblioteca del suddetto Niccoli, le medaglie ed al-

tre antichità vedute nel palagio di Cosimo, i bei lavori in marmo e in bronzo di Donatello e di un certo Nencio, i famosi libri delle Pandette, la libreria della Certosa, e finalmente le antiche mura di Fiesole. Da Firenze passato a Bologna, venne a Modena; ove alla cortesia del vescovo Scipione attribuisce l'aver Ciriaco vedute molte iscrizioni che vi si conservavano, alcune delle quali ha a questo luogo inserite lo Scalamonti. L'Ughelli (*Ital. Sacra t. 2 in Episc. Mutin.*) fissa nel 1436 l'elezione a questo vescovado di Scipione Mainenti, e a confutare il Sillingardi, che afferma che Carlo Bojardo di lui antecessore morì nel 1431, reca gli Atti del Concilio di Firenze del 1439, in cui il Bojardo è sottoscritto: *Carolus Episcopus olim Mutinensis*. Ma ciò pruova bensì che quel vescovo viveva ancora; non pruova ch' egli avesse rinunciato sol nel 1436, e questo passo della vita di Ciriaco ci fa vedere che se il Sillingardi errò nel creder morto il Bojardo nel 1431, non s' ingannò probabilmente nel dargli in quell'anno a successore il Mainenti. Da Modena passò Ciriaco a Reggio, a Parma, e a Piacenza; indi veduta Pavia, ove trovò Antonio Panormita, giunse a Milano, ove fu cortesemente accolto dal duca Filippo Maria. Molte iscrizioni da lui ivi vedute rapporta lo Scalamonti, e poscia aggiugne ch' egli andossene a Brescia, indi a Verona, poi di nuovo a Milano, ove alcuni giorni si stette col detto duca. Di là si volse a Mantova, e da Mantova a Genova, ove rammenta lo Scalamonti le più rare cose che Ciriaco vide, e fra' primarj cittadini, da' quali egli fu onorevolmente trattato e convitato lautamente, annovera Giovanni Grillo, Francesco Spinola, Benedetto Negrone e Paolo Imperiali, e tra gli eruditi, Jacopo Bracelli e Niccolò Camullio. Da Genova fece ritorno a Roma, e al pontefice Eugenio IV. Questi, a' 18 di maggio del 1434, fu costretto ad uscire da quella città, e a ritirarsi a Firenze, e perciò l'arrivo di Ciriaco dee fissarsi qualche tempo prima delle rivoluzioni che costrinsero il pontefice a uscir di Roma. Trattenutosi qualche giorno in quella città, ne partì per Napoli, ove dalla reina Giovanna II, che avea già conosciuto Ciriaco Salvatico di lui avolo, ebbe favorevole accoglimento. A questo luogo si uniscono lo Scalamonti

e l' Itinerario di Ciriaco nel descrivere i monumenti da lui in quel regno veduti, e nel raccontare che, offertaglisi l'occasione di una nave che conduceva in Sicilia Daniello vescovo di Parenzo e Giovanni Boscolo fiorentino, inviati del papa al re Alfonso, con essi tragittò a quell' isola. Ma poscia discordano l' uno dall' altro. Perciocchè l' Itinerario continua a condurre Ciriaco in giro coll' ordine poc' anzi accennato, e ci mette innanzi tal serie di viaggi che dovettero tenerlo per lungo tempo lontan dalla patria. Al contrario, lo Scalamonti racconta che salito in Sicilia su alcune navi anconitane armate contro certi corsari della città stessa, che infestavan que' mari, non avendo quelle potuto ottenere il lor fine, tornò colle stesse ad Ancona; e con ciò finisce la Vita di Ciriaco, scritta dal suddetto autore. Ed è certo che Ciriaco, nel settembre del 1435, era in questa città, e ne abbiamo in pruova il racconto da lui stesso disteso della battaglia navale che, a' 5 d' agosto di quell' anno medesimo, seguì presso l' isola Ponza, e in cui il re Alfonso fu fatto prigione da' Genovesi. Questo opuscolo di Ciriaco trovasi nel codice trivigiano, dopo la Vita finor mentovata, e in esso si parla di quella battaglia, come accaduta di fresco, e alfin si legge: *exactum Anconi Idib. Septemb.* Dobbiam dunque attenerci al racconto dello Scalamonti, e credere che Ciriaco, tornato dalla Sicilia nel regno di Napoli, si restituisse ad Ancona nel 1435, ed ivi qualche tempo si trattenesse. E veramente a provar quanto sia disordinato l' Itinerario di Ciriaco pubblicato in Firenze, mi basti recarne un sol passo, ov' egli parla della sua gita in Ferrara, la quale, secondo la serie ivi seguita, dovrebbe fissarsi all' an. 1435, o al seguente. Fra i personaggi ch' ei dice di aver ivi trovati, nomina (*p.* 31) Lodovico marchese di Saluzzo, e gli ambasciadori de' Veneziani, de' Fiorentini, e del duca di Milano, cioè Fantino Micheli e Prosdocimo Conti pe' primi, Palla Strozzi pe' secondi, e il vescovo di Como, cioè Gherardo Landriani, che fu poi cardinale, per l' ultimo. Or mi si dica di grazia, in quel anno tutti questi personaggi si trovarono uniti in Ferrara? Nella Storia veneta di Marino Sanudo, pubblicata dal Muratori, abbiamo (*Script. rer. ital. t.* 22, *p.* 1031) che l' an. 1432 „ fu preso di mandare a

„ Ferrara un Oratore nostro (cioè de' Veneziani) e fu eletto
„ Fantino Micheli il Proccuratore, e per la Comunità di Fi-
„ renze, ch' era in lega, fu mandato Messer Palla Strozzi,
„ e il Duca di Milano mandò Messer Francesco Gallina, e
„ andò a Ferrara etiam il Marchese di Mantova e il Marchese
„ di Saluzzo per veder la conchiusione di tali trattamenti „.
E si aggiugne poscia (*ib. p.* 1032) che a' 7 di aprile del 1433, si conchiuse ivi la pace, e della pace ivi conchiusa parla pure Ciriaco (*p.* 32), che con poca diversità di giorni la fissa a' 26 di aprile. Par dunque che questa sia l' occasione in cui i personaggi suddetti trovaronsi in Ferrara. Ma in primo luogo, come potè Ciriaco, dopo aver veduto l' imp. Sigismondo in Roma nel maggio del 1433, trovarsi in Ferrara nel 1432, o al più tardi nell' aprile dell' anno seguente? In secondo luogo, a quel congresso non troviamo che intervenissero nè Prosdocimo Conti, di cui veggiam solamente che fu inviato a un altro congresso del 1429 (*Fasti Gymn. patav. pars* 2, *p.* 26), nè Gherardo Landriani, ch' era legato allora del Concilio di Basilea in Inghilterra, e in altre lontane provincie (*Collect. Concil. Harduin. t.* 8, *p.* 1313; *Argel. Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 772), il quale ancor non poteva nel 1433 esser vescovo di Como, al qual vescovado non fu promosso che nel 1437. Nè può replicarsi che forse uno, o due anni appresso si tenesse un altro somigliante congresso in Ferrara, perciocchè, oltre non aversene alcun monumento, Palla Strozzi, nel 1434, come altrove si è detto, fu esiliato da Firenze, nè potè perciò essere dopo quel tempo inviato de' Fiorentini. In qual maniera possa essere stato sì stranamente confuso l' Itinerario di Ciriaco, non saprei congetturarlo. Ma il saggio che ne abbiam dato, ci fa vedere quanto poco possiamo ad esso affidarci.

VII. Continuazione de' viaggi e delle vicende di Ciriaco.

VII. In altro non minore imbarazzo ci gittano due lettere di Ambrogio camaldolese. Nella prima, scritta da Venezia a' 29 di aprile (*l.* 8, *ep.* 45), e che dall' editore si assegna all' an. 1433, benchè per error di stampa si legga 1432, scrive Ambrogio al Niccoli di aver trovato in Venezia Ciriaco, il quale gli avea mostrate quelle medaglie d' oro da noi già mentovate, „ Offendi Ciriacum an-
„ tiquitatis studiosum. Ostendit aureos et argenteos num-

„ mos , eos scilicet , quos ipse vidisti . Lysimachi , Phi-
„ lippi , et Alexandri ostendebat imagines . Sed an Ma-
„ cedonum sint , scrupulus est . Scipionis Junioris in la-
„ pide onychino , ut ipse ajebat , effigiem . . . vidi sum-
„ mae elegantiae . . . Eam tibi nequaquam conspectam ad-
„ severat , sive sponte subtraxerit , sive illam , posteaquam
„ profectus a nobis est , nactus fuerit „ . Nella seconda , scritta a' 20 di giugno dello stesso anno , afferma che Ciriaco era partito per l'Oriente (*ib. ep.* 47): *Cyriacus Anconitanus hinc abiit Orientem petiturus* . Or come è probabile che Ciriaco , il qual nel maggio del 1433 era in Roma , e intraprese poi il mentovato giro d'Italia , fosse nell'aprile dello stesso anno in Venezia , e nel giugno ne fosse partito per l' Oriente ? Io sospetto che anche nelle lettere di Ambrogio si trovi qualche disordine , e potrei arrecarne altre conghietture . Ma io temo di essermi omai troppo allungato in cotai discussioni . Ciò che possiam per certo affermare , si è che Ciriaco , verso la fine del 1435, intraprese un altro viaggio per l' Oriente , e vi si trattenne ne' due anni seguenti . Alcune lettere aggiunte all' Itinerario di Ciriaco , e i frammenti pubblicati dal card. Barberini appartengono a questo nuovo viaggio . Ma credo insieme che in essi abbia Ciriaco ancora inseriti i monumenti da lui nei precedenti viaggi veduti . Questi frammenti stessi però , come già ho accennato , non son troppo ben ordinati , e ne abbiamo , fra le altre pruove , il dir ch' egli fa , dopo aver descritte le antichità nell' Isole dell' Arcipelago e ne' paesi vicini da lui vedute , che a' 22 di giugno era venuto a Manfredonia nella Puglia , e a' 24 a Barletta (*p.* 37) ; poi agli 8 di luglio all' isola di Citera , e a' 12 nella Morea ; e così pure il mischiare tra le antichità della Grecia quelle di Venezia , di Padova e di Ferrara (*p.* 26). Di questo suo viaggio parla ancora Ciriaco nell' Itinerario (*p.* 49), ove aggiugne di esser giunto fin nell' Egitto . Una lettera da lui scritta allo Scalamonti , e inserita ne' sopraccitati frammenti (*p.* 41) , ci mostra che , nel 1438, egli era in Ancona sua patria , e ch' era di nuovo stato ascritto nel magistrato dei sei , e in Ancona pure cel mostra , nei primi giorni del 1439 , l' ultima delle sue lettere aggiunte all' Itinerario . Da Ancona ei passò di nuovo a Firenze ,

ove certamente trovavasi verso la fine del 1439, e nell'an. 1441. Perciocchè in una lettera da lui scritta da Firenze a Francesco Sforza, a' 22 di novembre del 1441, che leggesi nel codice trivigiano (*p.* 129), dice che due anni addietro, essendo in quella città, avea udita la nuova della liberazion di Verona dall' armi del Piccinino per opera dello stesso Francesco avvenuta: „ Dum haec in florentissima Latinorum urbe mihi morari versarive contigerat . . . laeto percepimus animo, Veronam ab hostili exercitu Piciniániano per triduum fortiter occupatam, celerrime tua inexplicanda virtute libertati pristinaeque Venetum ditioni restitutam esse „. Il qual fatto accadde appunto nel 1439 (*Murat. Ann. di Ital. ad h. a.*). Soggiugne poscia, che di fresco avuta erasi la notizia della pace d' Italia, da lui pubblicata in Cremona, e questa pubblicazione seguì in fatti nel detto anno 1441. Or io congetturo che, in tutto questo frattempo, Ciriaco per lo più si trattenesse in Firenze. Non abbiamo in fatti indicio di verun viaggio che da lui in questi anni s' intraprendesse; e troviamo inoltre che i Fiorentini molto si adoperarono in encomiarlo, e ne son pruova parecchi loro epigrammi, altri dallo stesso Ciriaco pubblicati nella introduzione al suo Itinerario, altri o dati in luce, o accennati dall' ab. Mehus (*praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 17, 27, 53, 68), altri che si leggono nel codice trivigiano. Ed uno tra essi è degno di special ricordanza, cioè un' elegia del celebre poeta Porcellio, in cui esorta i Fiorentini a onorar Ciriaco dell' alloro, e si volge perciò agli uomini più eruditi che allor fossero in Firenze.

> Quare agite, o celebres, lauro exornate Poetam,
> Aut hederis crinem cingite utrinque, Patres.
> Tuque Aretine prior, qui cantas laude Poetam,
> Karole, sic jubeo, sit tibi primus honos.
> Post alii subeant: Orator Poggius ille,
> Vegius altiloquus, Flavius Historicus.
> Huc ades, o Cinthi, Romanae gloria linguae,
> Huc Dathus: hunc certe vatibus addo meis.
> Hoc damus Aurispae veteri de gente Sicana,
> Vatibus in mediis hoc damus orbe locum.

Altre poesie si aggiungono nel codice stesso in occasione

di questa corona d' alloro, che par certamente che fosse conferita a Ciriaco. E ch' esse appartengano a questi tempi, pruovasi chiaramente e dal non esservi nominato il Niccoli amicissimo di Ciriaco e morto nel 1437, il quale non sarebbe stato ommesso, se fosse stato ancor vivo; e dall'esservi nominato l' Aurispa, che allora appunto era in Firenze segretario di Eugenio IV, come di lui parlando vedremo. Ivi egli scrisse il suo Itinerario, come raccogliesi dalle ultime parole di esso: *Ad hanc florentissimam Tuscorum urbem* (*p.* 52). Ed esso appunto fu scritto l' an. 1441, come bene ha provato l' ab. Mehus (*praef. ad Itiner. p.* 36). Di questo non si ha nel codice trivigiano, che il principio dell' introduzione al pontef. Eugenio IV, fino a quel passo in cui comincia Ciriaco a recitare gli elogi ond' egli è stato onorato, de' quali nulla si vede nel detto codice; ma ivi in vece conchiude Ciriaco la sua lettera al pontefice con esporre l' idea di un altro ancor più arduo viaggio, ch' ei pensava di fare, cioè di penetrare fin dentro all' Egitto inferiore, e di vedere l' antica città di Tebe, di passar quindi in Etiopia, e poscia di andarsene al tempio di Giove Ammone, e di là fino al monte Atlante, e poi passando per la Libia e per la Getulia tornare in Italia a' piedi dello stesso pontefice. Il qual passo è stato pur pubblicato dall' ab. Mehus, tratto da un codice del can. Biscioni (*praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 24).

VIII. Frammenti di relazioni pubblicatine:

VIII. Prima però di accingersi a questo viaggio, un altro ne intraprese per esaminar di nuovo le antichità italiane; e ad esso appartengono i frammenti pubblicati da monsig. Compagnoni, ne' quali sono ancor inseriti que' monumenti che da Ciriaco erano stati veduti nel primo viaggio, e che perciò si producono dallo Scalamonti nella descrizione ch' ei ce ne ha dato. Questo viaggio fu da lui cominciato l' an. 1442, come raccogliesi da alcune lettere in esso inserite (*p.*3, 4, ec.), e da un' altra del codice trivigiano, scritta da Milano a Bartolommeo Rovarella allora cameriere del papa e poi cardinale. Firenze, Pisa, ov' egli era al principio di agosto, e Volterra, sono le prime città che in esso egli nomina, e in quest' ultima città racconta che fu onorevolmente accolto da Gasparo Zacchi, uomo assai dotto, segretario allora del card. Bessarione, e po-

scia vescovo di Osimo, e aggiugne che i magistrati e i più ragguardevoli cittadini di Volterra lo vennero accompagnando nell' osservare le antichità che ivi erano degne d' esser vedute. Egli ha inserita ancora in questo suo viaggio (*p.* 8) una lettera di Girolamo da Ronco al medesimo Gasparo, in cui esalta con somme lodi la erudizion di Ciriaco, la diligenza con cui osservava e notava ogni cosa, e la prontezza con cui di tutto rendeva ragione. Siegue poscia la descrizione delle antichità di Lucca (ove dice gran lodi di Giovanni Cirrignano famoso giureconsulto, e avuto ivi in altissima stima per la sua probità non meno che pel suo sapere), di Sarzana, di Luni, e di altre città della Toscana, finchè, tornato a Firenze, ne parte col card. Branda Castiglione par andare a Milano (*p.* 20), e per via osserva e descrive le antichità di Modena, di Reggio, di Parma, di Piacenza e di Pavia, e in quest' ultima città trova Gianlucido Gonzaga figliuolo del marchese di Mantova, presso cui dice di aver veduta gran copia di antiche medaglie. A' 30 di ottobre del detto anno, arriva a Milano, ove trova il card. Gherardo Landriani vescovo di Como, e Uguccione de' Contrari ministro del marchese di Ferrara; ma prima di tutti ei va a visitare Francesco Filelfo suo antico amico, che ivi allor si trovava (*p.* 27). Ei fa ancora menzione di Teodoro Gaza, che parimente ivi era, e di Catone Sacco, dotto giureconsulto e amicissimo del Filelfo, che gli scrisse più lettere, e una ancora gliene scrisse Ciriaco da lui qui inserita (*p.* 36). Descritte le antichità di Milano, fra le quali troviam registrata la famosa iscrizione in cui è nominata la biblioteca di Plinio, e di cui Ciriaco fu il primo a darci una fedel descrizione, ei passa a Novara, ad Arona e ad Anghiera sul Lago Maggiore, e a Vercelli, e quindi, tornato a Milano, parte per Como, accompagnato con una lettera di Giovanni Toscanella a Baldassare da Modena dottissimo canonista, che allor trovavasi in Como, nella quale gli raccomanda Ciriaco, e gliene dice gran lodi. Egli stesso l' ha inserita in questa sua opera (*p.* 44). Nel viaggio passa per Monza, di cui diligentemente descrive le antichità non solo, ma ancora il tesoro della regina Teodolinda. Arrivato a Como, e osservati ivi pure i monumenti

antichi, si avanza sul lago per vedere singolarmente il fonte di Plinio. Si reca poscia a Lodi, e ritorna a Milano, ove il veggiamo nel primo giorno dell'an. 1443. La malattia del card. Branda, che poi il tolse di vita in Castiglione sua patria, borgo presso Varese nella diocesi di Milano, diede occasione a Ciriaco di visitare le antichità ancor di que' luoghi e di altri circonvicini. Morto poscia il cardinale, senza ripassar per Milano, andossene a Cremona, a Mantova, a Faenza, a Rimini, e indi al campo di Alfonso re di Napoli, che allora assediava Ascoli nella Marca (*p.* 64), e di là probabilmente fece ritorno ad Ancona. A questo suo viaggio egli aggiugne ancora alcune iscrizioni che il suo amico Giovanni Toscanella vedute avea in Brescia e in Toscanella (*p.* 65).

IX. Ultimi suoi viaggi e sua morte.

IX. Due lettere del Filelfo scritte da Milano, l'una a Francesco Barbaro, l'altra a Leonardo Giustiniani (*l.* 5, *ep.* 22, 23), al fine dell'an. 1442, e consegnate per avventura allo stesso Ciriaco, ci mostrano che questi avea risoluto di andar da Milano di nuovo a Venezia. S'ei veramente vi andasse, e quando, non saprei affermarlo. Ma è certo che questo instancabile viaggiatore un altro viaggio intraprese verso l'Oriente. Ne abbiamo un solo frammento nel codice trivigiano (*p.* 140, ec.), in cui descrive alcuni monasteri da lui veduti in Grecia, e i libri da lui osservati nelle loro biblioteche, e in esso due volte, e in due diverse maniere, esprime l'anno che allora correva: *VIII. Kalendas Januarias anno milleno quatercenteno quinto et quaderno*, e poscia *Eugenii P. An. XIII.*, cioè nell'an. 1445. Io credo perciò, che sia corso error nella data di una lettera del Filelfo, in cui ringrazia Ciriaco di quattro iscrizioni che avea portate dalla Morea: *Reddita sunt mihi quatuor pulcherrima epigrammata, quae nuper ex Peloponneso in Italiam advexisti* (*l.* 5, *ep.* 50). Essa è segnata a' 31 di ottobre del 1444. Ma se nel dicembre del 1445 Ciriaco era ancora in Grecia, non par possibile ch' ei ne fosse tornato nell' anno innanzi; se pure non vogliam credere che due diversi viaggi in quei due anni facesse Ciriaco. In un' altra lettera, scritta nel dicembre del 1448 (*l.* 6, *ep.* 49), lo ringrazia parimente il Filelfo di altre iscrizioni mandategli, e di una singolarmen-

te del sepolcro d'Omero, che Ciriaco si lusingava, come ha fatto con ugualmente infelice successo un viaggiatore moderno, di aver scoperto. Nel che però il Filelfo non si lasciò sì buonamente sedurre, come altri ha fatto. Da questa lettera non raccogliamo ove allora fosse Ciriaco. Ma nel 1449 il troviamo in Ferrara. Ne dobbiam la notizia al codice trivigiano, in cui leggesi la descrizione (*p.* 157, ec.) di un bellissimo quadro che il march. Lionello gli avea mostrato nel suo palazzo di Belfiore, e un organo di ammirabil lavoro, opera di Costantino Fantino modenese; il quale tanto piacque a Ciriaco, che ornar lo volle di alcuni epigrammi, e di questo fra gli altri:

> Organa Pierides nova miro cernite cantu,
> Quae Constantinus alter Apollo dedit.
> Stirps Fantina virum Mutinensis contulit; atque
> Hic honor hujus (sic) artis et ingenii.

Dopo questo viaggio, io non trovo più menzion di Ciriaco, ed è probabile che non molto dopo ei morisse. Certo egli era morto già da alcuni anni nel 1457. Perciocchè un certo Antonio di Leonardo veneziano, in una sua lettera a Felice Feliciano scritta nel detto anno, ed esistente nel codice trivigiano (*p.* 198 *versa*), così gli dice: ***Multa in his literis de Kiriaco nostro Anconitano scribis, qui utinam viveret! Nam superioribus annis vitae suae finem fecit***. È certo inoltre ch' egli morì in Cremona, forse nell' atto d' intraprendere qualche altro viaggio per la Lombardia. Ciò è stato provato dall' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 414), coll' autorità dell' epitafio che ne compose Maffeo Vegio. E ad esso io posso aggiugnerne un altro d' incerto autore, che si legge nel codice trivigiano (*p.* 177):

> O Kiriace virum veterum monumenta requirens
> Aethiopes, Indos, Arabas, Theucrosque petisti.
> Ossa Cremona tenet: animus tamen astra petivit:
> Gloria Picenum, Piceni carmen habebis.

X. Apologia de' monumenti da lui raccolti.

X. Abbiam finora seguito Ciriaco nell' aggirarsi ch' ei fece in molte provincie affin di raccogliere e di copiare iscrizioni ed altri monumenti pregevoli dell' antichità. Or convien ricercare qual autorità e qual fede si debba alle raccolte ch' ei ce ne ha date. Alcuni scrittori, e tra essi

monsig. Antonio Agostini, monsig. Filippo della Torre, il Bigot, e più altri citati dal co. Mazzucchelli ci danno Ciriaco come un solenne impostore che a suo talento fingeva iscrizioni, statue, medaglie, come meglio piacevagli, e vuolsi ancora che perciò non si continuasse in Roma a' tempi del card. Barberini la sopraccennata edizione di tali antichità. Al giudizio di questi moderni scrittori si aggiugne quello di due antichi e contemporanei a Ciriaco, cioè del Poggio e di Pier Candido Decembrio. Il primo, in una sua lettera a Leonardo aretino (*Op. p.* 330 *ed. Basil.* 1538), lo chiama uomo insulso, ridicolo, incostante, loquace, stolido, ciarlone che non sa che si legga, nè che si scriva; che confonde le parole greche colle latine, ed ha uno stile incolto e barbaro; che dalla Grecia altro non ha seco portato che leggerezza e pazzia; pieno di debiti, e degno d' esser punito più col bastone che colla lingua. Ognuno però vede tosto in questa maniera di favellare il consueto trasporto del Poggio contro di coloro che in qualche opinione gli eran contrarj. E tale era Ciriaco, che nella contesa insorta tra Poggio e Guarino da Verona, intorno a Cesare e a Scipione, di cui altrove diremo, teneva le parti di Guarino. E questo bastò, perchè Poggio e qui e nelle sue Facezie (*p.* 442) ne parlasse con biasimo e con disprezzo, laddove in altra lettera, scritta prima che tal quistione nascesse, il dice uom dotto e amico degli studiosi (*p.* 328), e abbiam veduto di fatti che egli tra' Fiorentini era uno de' più grandi stimatori di Ciriaco. Il Decembrio narra (*Vita Phil. M. Vicecom. Script. rer. ital. vol.* 20, *c.* 63) ch' essendo Ciriaco venuto innanzi al duca Filippo Maria Visconti, e avendogli promesse gran cose, questi il conobbe per impostore, e da se discacciollo. L' ab. Mehus e il co. Mazzucchelli rispondono che non deesi molta fede al Decembrio, scrittor facile a dir male d' altri; e perciò da aversi in sospetto. Ma il ch. sig. Annibale degli Olivieri saggiamente riflette (*in not. ad Cyriaci fragm. p.* 56, *nota* 308) che il veder che Ciriaco, dopo la morte del card. Branda, non tornò più a Milano, ma incamminossi al campo del re Alfonso, sembra a dir vero indicarci che poco favorevole accoglimento avesse egli in questo secondo viaggio avuto da

quel sovrano. Ciò però potè forse avvenire per suggerimento di qualche invidioso che screditasse Ciriaco presso quel duca; che questi non era sì dotto, che potesse per se stesso conoscere quanto quegli valesse nello studio delle antichità. Checchè sia di ciò, è certo che la maggior parte degli eruditi che allor vivevano, ebber Ciriaco in concetto d'uomo dottissimo, e ne scrissero con grande elogio. Oltre alle lettere a lui scritte, che egli stesso ha inserite nella sua Raccolta d'Antichità, e che da noi sono state accennate, abbiam veduto quale stima ne avesse Francesco Filelfo, che pur non era l'uom più liberale nel lodar altri. Ambrogio camaldolese ne parla con molta lode in due delle sue lettere da noi già accennate (*l.*8, *ep.*45, 47). Due altre ne abbiamo a lui scritte da Leonardo Bruni (*l. 6, ep.* 9; *l.* 9, *ep.* 5), piene esse pure di encomj. Angelo Decembrio (che dal co. Mazzucchelli è stato a questo luogo confuso col suddetto Pier Candido) lo dice uom celebre e studiosissimo delle antichità greche (*De Politia liter. p.* 54). Biondo Flavio ne fa onorevol menzione parlando di Ancona (*Ital. illustr. reg.* 5). Aggiungansi le testimonianze onorevoli da noi già citate, e quelle di più altri scrittori di questo secolo, e singolarmente del celebre Francesco Barbaro, che si accennano dal medesimo ab. Mehus (*p.* 21, 25, 53, 68), il qual nomina ancora i molti signori italiani, da' quali Ciriaco fu distintamente onorato. Ad essi però conviene aggiugnere Alfonso re di Napoli, di cui racconta Gioviano Pontano (*De Magnificent. c. de Munerib.*), che avendo da Ciriaco ricevuto in dono un pezzo d'ambra, in cui era racchiusa una mosca, l'ebbe carissimo, e ne mostrò un'incredibile allegrezza. Or il vedere questo universal consenso de' dotti, e quindi ancora, come suol avvenire de' grandi nell'encomiare Ciriaco, e ciò in un secolo in cui le lettere e le scienze fecer grandi progressi, e in cui i letterati non si adularono comunemente l'un l'altro, ma anzi si laceraron a vicenda, a me sembra che formi un ben fondato favorevole pregiudizio ad onor di Ciriaco. In fatti come osserva il co. Mazzucchelli, parecchie delle iscrizioni da lui riferite sono poscia state vedute da altri ancora, e copiate più esattamente. A quelle ch'egli accenna, si pos-

sono aggiugnere quelle altre moltissime che dal sig. Annibale degli Olivieri nelle note aggiunte a' frammenti da lui pubblicati si mostrano o ancora esistenti, o da altri dopo Ciriaco vedute ed esaminate. Inoltre nella prima dissertazione del ch. sig. can. Frisi pubblicata di fresco sulle antichità di Monza, alcune iscrizioni da Ciriaco riferite si veggono ancora da lui recate, come tuttora esistenti; e lo stesso dicasi de' raccoglitori delle antichità di Milano, di Como e di altre città d'Italia. Egli è dunque certissimo che molte delle iscrizioni e de' monumenti inseriti da Ciriaco nei suoi Comentarj esistono veramente ne' luoghi stessi da lui indicati, benchè nel copiarli sia egli spesso caduto in errore, cosa necessaria a que' tempi, in cui lo studio delle antichità era del tutto nuovo. Or ciò presupposto, se nell' opera di Ciriaco incontriamo iscrizioni, o altre antichità di tal genere, che or più non si trovano, e che anzi sembran supposte, che dobbiamo inferirne? Null' altro, a mio credere, se non che Ciriaco non era abbastanza cauto nel discernere il vero dal falso, e che talvolta ebbe in conto di gemma ciò che non era che un fragil pezzo di vetro. Nè poteva allora avvenire altrimente, mentre erano ancor sì scarsi i lumi e gli ajuti a questo studio necessarj. Ma ch' ei fosse un impostore, e che a bella posta fingesse iscrizioni, come può mai provarsi? Qual fine poteva egli in ciò avere? Qual gloria venivagli dal frammischiare ai monumenti veri e legittimi i falsi e supposti? Se Ciriaco avesse avuta qualche contesa con altri, o se si fosse preso di mira di provar qualche sua opinione, si potrebbe intendere per qual ragione avesse voluto usar di tal frode. Ma ei non è che un semplice viaggiatore che riferisce ciò che ha veduto. Nè si può dire di lui ciò che agli altri viaggiatori si oppone, cioè che spesso ingrandiscono, o fingono a capriccio tai cose che non han mai rimirate. Essi voglion con ciò dilettare chi legge, e procurare più pronto esito al loro libro. Ma qual maggior diletto potea recare Ciriaco, e quindi qual poteva sperar vantaggio, se fra molte vere iscrizioni ne avesse frapposte alcune false? Io non veggo in somma qual motivo ei potesse avere di fingere, e credo perciò, che si possa con sicurezza affermare ch' ei s' ingannò bensì molte volte, che si fidò forse trop-

po alle altrui relazioni, che fu spesso poco felice nell' intendere e nel copiare i monumenti; ma ch' ei fu uomo di buona fede, che scrisse sinceramente ciò ch' egli credeva vero, e che non perdonò a diligenza per accertare, come meglio poteva, ogni cosa. Intorno a che, è degno d' essere riferito ciò che il suddetto Antonio di Leonardo, nella lettera poc' anzi accennata, racconta, che trovandosi Ciriaco in Grecia, ed essendo già salito in mare per tornare in Italia, poichè ebbe fatte 80 miglia di viaggio, udì da un suo amico di un' iscrizione ch' era dietro alle mura di una città da lui ancora non osservata, e che fattosi porre a terra diede addietro per sì lungo tratto di via sol per vederla e copiarla. Lo stile n' è rozzo ed oscuro, e diviene ancora più intralciato per una importuna affettazione di erudizione antiquaria, che vedesi nelle descrizioni di Ciriaco, e che non rare volte è sparsa di non piccioli errori. Oltre l' opere da noi già citate, alcune altre se ne annoverano dal co. Mazzucchelli, che si conservano manoscritte. Egli accenna inoltre alcune poesie italiane di Ciriaco che si hanno in diversi codici a penna. Alcune lettere ancora ne han pubblicate monsig. Mansi (*ad calc. vol. 6 Bibl. med. et inf. Latin. p.* 12), parte delle quali però, com' egli stesso avverte, son tratte dall' opera da lui scritta sulle antichità dell' Illirico (*).

XI. Altri ricercatori d'antichità.

XI. L' ab. Mehus avverte (*praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 23) che nel suddetto codice del can. Biscioni si contiene ancora un' epistola di Ciriaco a Cosimo de' Medici, con cui, dopo il pontef. Eugenio IV, a lui ancora indirizza il suo Itinerario, e confessa di esser molto tenuto alla liberalità con cui egli assistevalo. In fatti, a' tempi di questo gran protettore de' letterati, veggiamo che si accese tra' Fiorentini singolarmente non ordinario fervore nel ricercare e nel raccogliere ogni sorta d' antichità. Di Niccolò Niccoli dice Poggio, nell' orazion funebre che ne recitò nell' esequie, che avea la casa piena di statue e di quadri antichi, e una serie copiosissima di monete e di medaglie fino da' primi tempi (*Op. p.* 276 *ed. Basil.*

(*) Alle opere inedite di Ciriaco anconitano, debbonsi aggiugnere gli Scolj da lui scritti in greco sulla Geografia di Strabone, che si rammentan dal Reinesio (*Syntagma Inscript. p.* 223, ec.)

1538). Il medesimo Poggio era instancabile nel ricercare di tai monumenti, e l'ab. Mehus ne reca parecchie lettere (*l. c. p.* 52), nelle quali ben mostra quanto fosse in ciò trasportato. *Io ho una camera*, scrive al suddetto Niccoli, *piena di teste di marmo, una delle quali è bella ed intera; ad alcune altre manca il naso; ma pure esse ancora debbon piacere a un valente artefice*. In altre lettere parla dei viaggi che perciò avea fatti ad Arpino, a Ferentino, a Tivoli, a Frascati, a Monte Casino ed altrove, e delle statue e delle iscrizioni che aveane seco recate, per arricchirne una sua villa; e spiega a Niccolò Niccoli il suo giubilo, perchè un certo maestro f. Francesco da Pistoja, spedito dal pontefice in Grecia, aveagli scritto di aver fatto acquisto per lui di tre teste di marmo, che diceansi lavoro di Prassitele e di Policleto; e che inoltre sperava di poter ancor comperare alcune statue di un calogero, il quale cento ne avea trovate dentro una spelonca. Ma non pare che il Mehus abbia avvertito che Poggio amaramente poscia si dolse di essere stato deluso da questo frate, il quale, tornando da Grecia, nulla aveagli dato di ciò che promesso gli avea, e invece aveane fatto de' doni a chi più gli era piaciuto, e singolarmente a Cosimo de' Medici (*Op. p.* 329, *ep. ad Andreol. Justin.*). Due lettere da Leonardo aretino, scritte allo stesso Niccoli (*l.* 3, *ep.* 9; *l.* 4, *ep.* 3), nelle quali gli descrive le antichità vedute in Rimini e nel suo viaggio a Costanza, ci mostrano ch' egli ancora dilettavasi molto di tali ricerche. Di esse ancora compiacevasi assai Ambrogio camaldolese, come ricavasi da due lettere ch' egli scrisse al Niccoli medesimo (*l.* 8, *ep.* 38, 48), nelle quali ragiona delle ricerche che pel Niccoli facea nella Soria il suddetto f. Francesco da Pistoja, e di alcune belle antichità ch' egli vedute avea in Venezia. Abbiamo inoltre poc' anzi veduto che gran copia di antiche medaglie vide Ciriaco presso Gian Lucido Gonzaga figliuolo del marchese di Mantova.

XII. Raccolta di esse fatta da Lorenzo de' Medici.

XII. Lorenzo de' Medici soprannomato il Magnifico in questo ancora diede a conoscere fin dove possa arrivare un lusso veramente regale. Niccolò Valori, nella Vita che di lui ha scritto, racconta (*p.* 17) che tanto egli era amante

dell' antichità, che niuna cosa avea più cara; che avendo desiderata lungo tempo un' immagine di Platone, e avendone da Girolamo Roscio pistojese avuta una, che diceasi trovata fra le rovine della scuola di questo filosofo, ne tripudiò d' allegrezza; che chiunque volea recargli piacere, altro non avea a fare che offerirgli qualche medaglia, o altro simile monumento d' antichità, e che molti perciò gliene venivan recando da ogni parte del mondo, e aggiugne di se medesimo, che avendogli portati da Napoli due busti di marmo, non era possibile lo spiegare con quale allegrezza li ricevesse. De' tesori poscia da lui profusi nel comperare cotai monumenti, reca l' ab. Mehus (*praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 54) parecchie pruove, e quella singolarmente di varj codici che ancor si conservano nella Laurenziana, i quali per opera di Lorenzo furono superbamente ornati di antichi cammei e preziosissime gemme. Ei però qui non fa alcuna menzione della Raccolta di antiche Iscrizioni, che a Lorenzo dedicò il celebre f. Giocondo veronese domenicano, di cui parleremo più a lungo nell' ultimo capo di questo tomo. Ma di ciò ci ha poi egli lasciata altrove memoria (*praef. ad Itiner. Cyr. p.* 58, 59), facendo un cenno del codice di antiche Iscrizioni ch' egli offrì a Lorenzo de' Medici. Di questo parla più a lungo il march. Maffei, che aveane copia (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 262), e dice che vi è premessa una lettera dedicatoria con questo titolo: *Frater Joannes Jucundus Veronensis Laurentio Medices Sal. pl. D.* (*a*). Egli avverte insieme di averne un' altra copia veduta in Firenze nella libreria del cav. Marmi, in cui le Iscrizioni son da lui dedicate a Lodovico Agnelli mantovano, arcivescovo di Cosenza. Angiolo Poliziano parla con somma lode di questa raccolta e dell' autore di essa, ed egli era certamente uomo a poterne giudicar saggiamente: „ In collectaneis au-
„ tem, dic' egli (*Miscell. c.* 77), quae nuperrime ad
„ Laurentium Medicem Jucundus misit, vir unus, opinor,
„ titulorum monimentorumque veterum supra mortales ce-
„ teros non diligentissimus solum, sed etiam sine contro-
„ versia peritissimus „. In fatti osserva il march. Maffei,

(*a*) La lettera dedicatoria di f. Giocondo a Lorenzo de' Medici, è stata pubblicata da monsig. Fabroni (*Vita Laur. Med. t.* 2, *p.* 279).

che nel riferire le Iscrizioni da se raccolte, egli avverte talvolta che alcune di esse non gli sembrano antiche. Al medesimo tempo raccoglieva con grande studio statue e medaglie antiche Bernardo Rucellai fiorentino, come pruova l' ab. Mehus (*praef. ad Vit. ambr. camald. p.* 56), e ne compose egli pure una Raccolta, che manoscritta si conserva in Firenze nella libreria del march. Gabriello Riccardi. Il che parimente fecero Bartolommeo Fonte, di cui direm tra' gramatici di questo secolo, e più altri che si rammentano dal sopraddetto ab. Mehus (*ib.*).

XIII. Collezione fattane dal Ferrarini in Reggio.

XIII. Men conosciuto è un altro raccoglitore d' antichità, che pur merita di essere annoverato fra' primi, cioè Michele Fabricio Ferrarini carmelitano e reggiano di patria. Grandi cose di lui ci racconta Giovanni Guasco (*Stor. dell' Accad. di Regg. p.* 26, ec.), rappresentandolo come uomo in tutte le scienze versato, teologo, filosofo, oratore, poeta, storico, antiquario, dotto nelle lingue ebraica, greca e latina, e autore di molte opere. Forse tutto ciò sarà vero; ma non veggo qual pruova se ne additi. Ciò poi, che il Guasco soggiugne, ch' ei fosse ordinato vescovo di Corsica, non so com' egli possa affermarlo. Perciocchè nè egli ci dice di qual chiesa fosse fatto vescovo, nè nell' Ughelli si trova di lui alcuna menzione, e nel decreto del Pubblico di Reggio, che or ora rammenteremo, fatto dopo la morte del Ferrarini, ei non ha altro titolo che quel di frate. Ma egli non ha bisogno d' incerte lodi; e a noi, per dargli luogo onorevole in questa Storia, basta il sapere ch' ei raccolse con molta sollecitudine, da tutta l' Italia, quante potè trovare antiche iscrizioni, e copiatele con quella maggior esattezza che gli fu possibile, ne formò un ampio volume, che ancor si conserva in Reggio nella libreria de' pp. Carmelitani. Il suddetto Guasco ne ha pubblicato il proemio, ossia la lettera dedicatoria, la quale però non si sa a chi sia indirizzata. In essa ei dice ch' essendo egli stato da' più teneri anni assai amante delle antichità, avea sempre procurato con molta sollecitudine e con non picciola spesa di raccogliere da tutte le città d' Italia, per quanto gli avean permesso i sagri suoi ministeri, tutte le iscrizioni che avea potute trovare; e che lusingavasi di non averne ommessa al-

cuna, purchè fosse dissotterrata. Egli fa insieme le sue scuse, se al suo codice aggiunti non avea gli ornamenti onde le Iscrizioni eran fregiate, sì per risparmio di spesa, sì per non ingrossare soverchiamente il volume. Questo codice rimase, come si è detto, presso i suoi religiosi in Reggio; e quel Pubblico giustamente sollecito ch' esso non si perdesse, ai 31 di febbrajo dell' an. 1493, fece un decreto, ch' io non so se debba dirsi più onorevole al Ferrarini, o al Pubblico stesso. Il ch. ab. Zaccaria lo ha pubblicato (*Iter. liter. p.* 87); e comincia così: „ Exinde prefati „ Domini Antiani scientes, qu. bonae memoriae Fr. Michaelem de Ferrarinis Ord. Carmelit. de Observ. veluti „ zelantissimum conservationis antiquitatum et gloriae et „ honoris hujus civitatis peragrasse montes et planitiem, „ et totam pene Italiam, et exposuisse et edidisse unum „ magnum et pulcrum librum et codicem omnium antiquitatum Epitafiorum et Epigrammatum, quae potuit habere in toto orbe Terrarum, quod est opus tam rarum „ et unicum et preclarum, et scientes illum esse in hoc „ Conventu, et in hac Bibliotheca Carmelitarum hujus Civitatis in chartis membranis bene et eleganter conscriptum et figuratum, repaginatum et copertum, ec. „ Quindi si continua a dire ch' essendosi inteso che molti nobili e potenti cercavano con premura di avere il detto codice per farlo trasportare altrove, e sembrando cosa poco onorevole alla città di Reggio il sofferire la perdita di sì pregevol tesoro, si deputano tre cittadini, cioè Lodovico Maleguzzi, Antonio de' Gazzoli, e Bartolommeo Cartari, i quali debban recarsi al Convento de' Carmelitani, e ingiugnere al priore e a' frati che per niuna cagione permettano che si estragga dal lor convento tal libro, dovendosi esso serbare non altrimente che il famoso codice delle Pandette, e si aggiugne per ultimo la relazione de' suddetti tre cittadini, con cui danno avviso al Pubblico di aver eseguita la lor commissione, e di aver trovati que' religiosi disposti ad ubbidire esattamente a un tal comando. L' ab. Mehus avverte (*praef. ad Itiner. Cyr. p.* 58), e prima di lui avvertito avealo il Muratori (*praef. ad Thes. Inscript.*), che una copia dell' opera del Ferrarini si conserva nella biblioteca del re di Francia, nel cui Catalogo

vedesi in fatti segnata (*t.* 4, *p.* 206, *cod.* 6128), e dice che ivi, dopo le antichità da lui osservate in Reggio, sieguono quelle ch' esistevano in Roma, le quali egli stesso dice che avea raccolte da Felice Feliciano creduto, dic' egli, veronese, ma veramente reggiano, e da Ciriaco d'Ancona: *Et a Felice Feliciano conterraneo meo, nec non a Kiriaco Anconitano ad delectationem legentium recollegi*. L' opera del Ferrarini non è mai venuta alla luce, ed egli altro non ha pubblicato che il trattato di Valerio Probo sulle abbreviature degli antichi, con alcune sue giunte, il qual libro fu stampato a Bologna nel 1486 (*a*).

XIV. Felice Feliciano raccoglitore d'antichità.

XIV. Il suddetto Feliciano, mentovato poc' anzi, fu egli pure a questi tempi medesimi studioso raccoglitor d' iscrizioni, e n' ebbe perciò il soprannome d' Antiquario. Il m. Maffei parla di un codice (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 189) ch' egli ne avea, a cui era premessa una lettera, scritta dal Feliciano, nel gennajo del 1463, ad Andrea Mantegna padovano, con questo titolo. „ Felicis Feliciani Veronensis „ Epigrammaton ex vetustissimis per ipsum fideliter lapi- „ dibus exscriptorum ad splendidissimum virum Andream „ Mantegnam Patavum Pictorem incomparabilem liber in- „ cipit „. La qual lettera, con qualche altro frammento, è stata da lui medesimo pubblicata (*ib. p.* 519). Dal titolo di essa, com' egli avverte, è nato l' error del Fabricio (*Bibl. lat. l.* 4, *c.* 5) e di altri, che hanno affermato essere stato il Mantegna un de' primi a far raccolta di tai monumenti. Lo stesso march. Maffei reca ottimi argomenti a provare che altri raccoglitori d' iscrizioni, e singolarmente il suddetto Ferrarini, il Marcanuova e il Bologni, de' quali diremo fra poco, molto si son giovati delle fatiche del Feliciano. A lui dobbiamo il bel codice trigiviano, di cui abbiamo fatto uso nel favellar di Ciriaco. Al fin di esso si hanno due lettere dello stesso Felice, nelle quali racconta l' aggirarsi ch' ei fece con Andrea Mantegna, con Samuello da Tradate e con altri per varj luoghi presso al lago di Garda, raccogliendone i monumenti, e la festa che si fece per la loro scoperta; e molte iscrizioni ivi si

(*a*) Del Ferrarini veggasi ciò che più a lungo si è detto nella *Biblioteca Modenese* (*t.* 2, *p.* 277; *t.* 6, *p.* 111); ove anche si è prodotta la lettera di esso, in cui afferma che il Feliciano era veramente reggiano di patria.

arrecano in que' contorni osservate. Egli fu ancora poeta italiano, e il mentovato march. Maffei rammenta alcuni codici di rime da lui composte, e di altre da lui copiate; e una Raccolta di antiche rime da lui compilata era pure presso Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 2, p. 3*). Ma fra questi bei pregi, ebbe ancora Felice una non leggiera taccia, cioè di andar follemente perduto dietro l' alchimia. Così abbiamo nelle novelle porretane di Sabadino degli Arienti bolognese. „ Voi dovete „ dice ivi Gregorio Lavagnolo (*nov. 3*) „ nella terra vostra, magnifico Con„ te, generosi Gentiluomini, e voi nobilissime matrone, „ aver conosciuto un Feliciano, homo egregio de claro „ et erudito ingegno, litterato e de virtù laudevole pie„ no, e de graziosa e lepida conversazione tutto orna„ to, e cognominato Antiquario per aver lui quasi con„ sumati gli anni suoi in cercare le generose antiquità de „ Roma, de Ravenna, e de tutta Italia. Costui dunque „ avendo oltre le antiquità posto ogni suo studio e ingegno „ in cercare ed investigare l' arte maggiore, cioè la quin„ ta essenzia, si trasferì per tal cagione in la Marca An„ conitana per trovare un Eremita „. E altrove si aggiugne (*nov. 14*) che perciò egli avea impegnato il suo patrimonio, i suoi amici medesimi e quasi la sua propria vita, sicchè per poco non era ridotto alla mendicità. Io non so se a ciò ancor concorresse la professione di stampatore, ch' egli esercitò, e ne abbiamo le Vite degli Uomini illustri del Petrarca in lingua Italiana, da lui insieme e da Innocente Ziletti stampate in Pogliano presso Verona, l' an. 1476, a cui Feliciano premise un suo ragionamento, e un componimento in terza rima, che dal march. Maffei non è accennato.

XV. Giovanni Marcanuova.

XV. Non men pregevole è la Raccolta d' Iscrizioni fatta da Giovanni Marcanuova. Egli è detto comunemente di patria padovano; ma Apostolo Zeno con certissimi documenti ha provato ch' ei fu veneziano, benchè avendo fatti i suoi studj in Padova, ed ivi avendo presa la laurea, egli stesso si chiami talvolta padovano (*Diss. voss. t.1, p.140, ec.*). Il Papadopoli, seguendo gli altri scrittori padovani, ce lo dipinge (*Hist. Gymn. patav. t.2, p.166*)

come valentissimo medico (*a*), della qual'arte però nè fu pubblico professore, nè lasciò opera alcuna. Solo l'Alidosi lo dice professor di filosofia in Bologna dal 1452 fino al 1467 (*Dott. forest. p.* 35); e prima sostenuta avea la medesima cattedra in Padova, ove l'an. 1446, gli fu raddoppiato lo stipendio che avea di 20 ducati (*Facciol. Fasti pars* 2, *p.* 104). Il p. degli Agostini rammenta (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 31) un'orazione da lui recitata a nome del collegio de' filosofi nell'ingresso che, nel 1448, fece in Padova il nuovo vescovo Fantino Dandolo, la qual si conserva nella biblioteca ambrosiana, ed è forse una di quelle molte da lui composte, che si accennano dal Tommasini (*Bibl. ms. p.* 31) come esistenti nella libreria di s. Giovanni in Verdara, col titolo *Repertorium Orationum*. Ciò che qui dobbiam osservare, si è ch'egli lasciò un'ampia raccolta d'Iscrizioni da se copiate, più però, come sembra, da qualche altra raccolta, che da'monumenti medesimi da lui veduti viaggiando; perciocchè non troviamo ch'egli a questo fine andasse aggirandosi per diverse provincie, come fecer molti de' già nominati. Il suddetto Apostolo Zeno, che avea veduto un tal codice nella libreria di Lorenzo Patarolo, accuratamente ce lo descrive: „ Difficilmente, dic'egli (*l. c. p.* 143), potrebbe rinve„ nirsene un altro di tale argomento meglio conservato, „ e più accuratamento scritto di questo, ch'è in foglio, „ tutto in carta pecora, con bellissime miniature, e con „ eccellenti disegni, i quali rappresentano le antichità di „ Roma e di altre Città, massimamente d'Italia. Gli stes„ si caratteri delle Iscrizioni, tutti capitali e Romani e Gre„ ci, sono distinti qual d'oro, qual di rosso, qual d'altri „ colori „. Egli ne ha ancor pubblicata la lettera dedicatoria, che il Marcanuova vi premise a Malatesta Novello signor di Cesena, scritta in Bologna nel 1465. E in essa veramente non si vanta già egli di aver intrapresi più viaggi affin di raccogliere cotali iscrizioni, ma dice solo di averle in un sol corpo unite: „ omnia enim epigrammata,

(*a*) Giovanni Malacarne non trovasi che fosse laureato in medicina, ma solo nelle arti a' 18 di marzo del 1440, benchè per essere ascritto a quel collegio s' intitoli *Artium et Medicinae Doctor*, come dagli Atti del Collegio medesimo ha raccolto l' ab. Dorighello.

„ quae per universum terrarum orbem variis dispersa locis „ passim reperiebantur, undique conquisita in unum redegi volumen „. E infatti osserva il march. Maffei (*l. c. p.* 190) che il Marcanuova recando una certa iscrizione di Verona, dice *in Amphiteatro nostro*, copiando ciò dal Feliciano, e non avvertendo che a lui non ben conveniva quell' espressione. Questo bel codice fu da lui posto nella libreria de' Canonici regolari di s. Giovanni in Verdara in Padova, la quale, secondo il Pignoria (*Symbolae epist. n.* 3), fu da lui stesso formata e arricchita non solo di molti codici, parecchi de' quali vi si conservan tuttora, ma di antiche medaglie ancora e di altri monumenti da lui raccolti. Il codice delle iscrizioni però, come abbiam detto, passò poscia, non si sa quando nè in qual modo, ad altre mani. In qualche passo del medesimo libro egli accenna di avere scritto intorno alle dignità, al trionfo e alla milizia de' Romani, delle quali opere non ci rimane memoria alcuna. Ei morì, secondo gli scrittori padovani, l' an. 1467 in Padova, ove, terminata la lettura in Bologna, si era restituito, ed ebbe sepolcro nella chiesa di s. Agostino. Quell' Antonio di Leonardo veneziano, da noi più volte in questo capo medesimo nominato, raccolse egli pure alcune iscrizioni da lui osservate in Murano e in Torcello, le quali si leggono a piè della lettera da noi già accennata del codice trivigiano.

XVI. Girolamo Bologni.

XVI. Di Girolamo Bologni trivigiano parleremo più a lungo tra' poeti latini. Qui avvertirem solamente ch' ei pure deve aver luogo tra' primi raccoglitori d' iscrizioni. Ei ne raccolse parte dalle altrui collezioni, parte da' monumenti da lui stesso veduti singolarmente nel viaggio che nel 1480 fece da Trevigi a Milano. Ad esse premise una dissertazione latina dell' origine delle terre soggette a Trevigi, e degli uomini illustri della stessa città, ch' è poi stata data alle stampe (*Supplem. al Giorn. de' Letter. d' Ital. t.* 2, *p.* 115). La Raccolta delle Iscrizioni è inedita, e se ne conserva copia in Trevigi nella libreria del sig. dott. Gianfrancesco Burchelati, ed una pure ve n' ha nella biblioteca del re di Francia (*Cat. MSS. Bibl. reg. paris. t.*4, *p.*169, *cod.* 6881), e un' altra in quella che già fu d' Apostolo Zeno, il quale giustamente riflette (*Lettere t.* 2, *p.* 384)

che il Bologni è stato per avventura il primo a darci raccolta d' iscrizioni colla loro spiegazione, perciocchè il Marcanuova, il Feliciano, Ciriaco e il Ferrarini le avean pubblicate semplicemente, senza aggiugnervi comunemente dichiarazione alcuna. Che s' egli nelle sue spiegazioni non è spesso molto felice, non è a stupirne, atteso il secolo in cui scriveva. Al Bologni aggiugniamo un altro collettor d' iscrizioni, cioè un certo p. Sabino, a me sconosciuto, di cui si ha una lettera scritta a Marco Antonio Sabellico, stato già suo maestro (*Inter Epist. Sabellici l. 9, ep.* 1), nella quale gli dà avviso di una gran raccolta d' iscrizioni, ch' egli avea fatta. „ Scito me eo usque in ejusmodi veterum monumentorum indaginem progressum, ut partem ex iis, quae ipse hinc inde conquisivi, partem ex Cyriaci Anconitani et cujusdam Fratris Jucundi plusculis quaternionibus, quos Laurentio Medici obtulit, fidelissime conscripta et ex tota fere Europa collecta, neglectis rejectisque vulgaribus ac plane gregalibus epigrammatis, unum corpus concesserim „. Ma di ciò che sia avvenuto di questa più esatta Raccolta, non trovo chi ci abbia lasciata memoria.

XVII. Raccoglitori di antichità in Roma

XVII. Roma, che nella copia e nella sceltezza de' monumenti antichi supera di gran lunga ogni altra città, meritava di avere chi particolarmente prendesse a ricercarne le antiche iscrizioni. Ed ella lo ebbe in Pomponio Leto, di cui abbiam già brevemente parlato ne' capi precedenti, e direm più a lungo, ove tratterem degli storici. A conoscere quanto egli fosse amante di tai ricerche, basta il riflettere che dalla scuola di lui uscirono Marc' Antonio Sabellico, Corrado Peutingero, Andrea Fulvio, che poscia illustraron non poco lo studio dell' antichità. In fatti peritissimo in tal genere d' erudizione vien egli detto da Angiolo Poliziano (*Miscell. c.* 83), da Giovanni Scopa (*Collectan. c.* 34), da Gioviano Pontano (*De Serm. l.* 6 *p.* 105 *ed. Flor.* 1520), e da molti altri scrittori di que' tempi. Avea egli ornata la sua casa nel Quirinale di marmi e di altri monumenti antichi di varie sorte. E quindi il Mazzocchio, che nel secol seguente pubblicò le Iscrizioni antiche di Roma, ne inserì tra esse alcune ch' erano nella casa di Pomponio (*p.* 42); e in un codice ms. di

questa biblioteca estense, scritto da Martino de' Sieder tedesco, l'anno 1503, che contiene un gran numero d'iscrizioni di ogni parte del mondo, raccolte, per quanto a me sembra, dalle diverse collezioni finor nominate, molte se ne annoverano, come esistenti nella medesima casa. Alcuni inoltre di tai monumenti furono da lui mandati a Lorenzo de' Medici, come abbiamo da Pier Crinito. E tanto erasi agli innoltrato nella cognizione delle romane antichità, che Michel Ferno nell'elogio che ne scrisse a Jacopo Antiquario, pubblicato da monsig. Mansi (*Ad calc. vol. 6, Bibl. med. et inf. Latin. p.* 8), dice che non v'era in Roma fabbrica, o monumento di sorta alcuna, ch'ei non sapesse additare. Ma colla lode, che perciò si dee a Pomponio, non deesi dissimulare il biasimo ch'egli incorse, secondo il comun sentimento, per aver finte alcune antiche iscrizioni; e tale credesi da' più dotti il testamento di Lucio Cuspidio e l'epitafio del poeta Claudiano (V. *Zeno Diss. voss. t.* 2, *p.* 240, 250), di cui abbiam noi pure parlato a suo luogo (*t.* 2, *p.* 432); benchè potrebbe dirsi per avventura, a difesa di lui, ciò che abbiam detto degli altri, cioè ch'egli ancora fu ingannato da chi per amor di guadagno spacciava merci non vere.

XVIII. Quanto le amasse Paolo II.

XVIII. Sia l' ultimo tra' ricercatori delle antichità chi per l' altezza del grado dovea essere a tutti antiposto, cioè il pontef. Paolo II; e nel parlare di lui avremo insieme notizia di un altro che in ciò pure adoperossi con sommo impegno. Tra le Lettere del card. Jacopo Ammanati ne abbiamo una (*ep.* 303) da lui scritta ad Eliano Spinola, in cui, ragguagliandolo di una commissione che per lui aveva eseguita presso il detto pontefice, gli racconta che questi aveagli detto, fra l' altre cose, che ben conosceva Eliano uomo illustre e nobile, che sapeva aver lui quel genio che aveva egli pure; perciocchè avendo occhi sagaci a discernere ciò ch' è di pregevol lavoro, molti bei monumenti raccolti avea dalla Grecia, dall' Asia e da altre provincie; che Eliano perciò poteva senza suo danno far cosa che gli sarebbe stata gratissima, non già ch' ei volesse ricevere alcuna cosa in dono; ma sì gli avrebbe comperati assai volentieri a quel prezzo che si credesse giusto. Soggiugne poscia il cardinale, che Paolo avea già molti

di cotai monumenti, e consigliando Eliano intorno al modo con cui dovea contenersi, gli dice che mandi a Roma tutti i suoi monumenti, che li faccia offrire al pontefice, pregandolo a gradirne in dono un de' migliori, e a stabilire ei medesimo il prezzo agli altri; ma insieme gli aggiugne che il pontefice non vorrà certamente ricevere un tal donativo. In fatti lo stesso Platina, a cui certo niuno apporrà la taccia di aver adulato questo pontefice, afferma che da ogni parte ei raccoglieva statue antiche ad ornamento di un suo palazzo: *Quippe qui statuas veterum undique ex tota urbe conquisitas in suas illas aedes, quas sub Capitolio construebat, congereret* (*a*). Così i sovrani, non meno che i privati, con questa diligente ricerca delle antichità riparavano, quanto più era possibile, il grave danno che l'indolenza de' lor maggiori avea ad esse recato (*).

CAPO VI.

Viaggi e scoprimento dell'America.

I. Viaggi da molti fatti per motivo di erudizione.

I. I viaggi di Marco Polo, l'ardito tentativo de' Genovesi per ritrovare la via marittima all'Indie orientali, la scoperta da essi fatta dell'Isole Canarie, ed altre somiglianti coraggiose intraprese de' viaggiatori italiani ne' secoli scor-

(*a*) Dell'impegno di Paolo II nel raccoglier medaglie, statue e altri monumenti dell'antichità, si posson vedere altre testimonianze nella Vita che ne ha scritta il Canensio, pubblicata dal card. Querini, e in quella che ne ha scritta Gaspare veronese, il cui primo libro è stato pubblicato dall' ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 179), che più altre pruove ne ha recate nelle Note alla Vita medesima aggiunte (*ivi p.* 198).

(*) Tra' collettori delle antichità nel sec. XV, deesi anche annoverare Pandolfo Collenucci, altrove da noi rammentato. L'eruditiss. sig. Annibale degli Abati Olivieri ha osservato (*Diss. sopra il Dittico Quir.*), che per testimonianza di Giglio Gregorio Giraldi fu egli il primo che si accingesse a raccogliere iscrizioni etrusche. *Etruscorum inquam*, dice questo scrittore (*De Poetar. Hist. dial. I, Op. t.* 1, *p.* 16 *ed. Amstelod.* 1696), *quarum litterarum adhuc extant characteres a Latinis diversissimi, ut memini me vobis alias ostendere, simul inscriptiones ex iis vetustas collectas a Collenuccio et Annio, et post etiam ab aliis vulgatas.* „ Alle raccolte d'antichità fatte sulla fine del sec. XV, deesi aggiugnere quella di Jacopo Zaccaria intitolata *Inscriptionum libellus*, pubblicata da Gabriello Apollonio con lettera dedicatoria ad Andrea Brenzio, o Brenta, suo maestro, e stampata due volte in Roma, la prima sotto Sisto IV, la seconda sotto Alessandro VI. Di amendue parla il p. m. Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec. XV, p.* 462, 475) „.

si, avean riscossa l'ammirazione e l'applauso di tutto il mondo; ed esse sole potean bastare a render l'Italia eternamente gloriosa. E nondimeno esse non furono che un saggio di quelle tanto più ammirabili che veder si doveano nel secolo di cui scriviamo. Lo scoprimento di un nuovo mondo fu opera dell' ingegno e del coraggio italiano; e il passaggio ancora per mare all' Indie orientali finalmente trovato, non fu senza il consiglio e l' indirizzo de' nostri. Troppo è per noi glorioso questo argomento, perchè io non debba trattarne colla maggior esattezza che mi sia possibile, e mi converrà perciò trattenermi in discussioni e ricerche che assicurino sì grande onore all' Italia. A confronto di questi perdon molto di pregio gli altri viaggi, che pur potrebbon esser rammentati con lode, se troppo più luminosi oggetti non ci occupassero. Noi dunque lasceremo in disparte non solo i viaggi di Ciriaco anconitano e degli altri raccoglitori d' antichità, de' quali si è già parlato, e que' di Ambrogio camaldolese, più pregevoli per le letterarie notizie da lui raccolte, che pe' paesi trascorsi; e che da lui ci sono stati descritti nel suo *Hodaeporicon*, ma quegli ancora che sembrerebbon meritevoli di più speciale menzione, quai sono i viaggi nell' Indie di Niccolò Conti, a' tempi di Eugenio IV, inseriti dal Poggio ne' suoi libri *De varietate fortunae*, e quelli in Persia e in altre provincie dell' Oriente di Marco Cornaro nel 1419, di Caterino Zeno nell' an. 1472, e poco appresso di Giosafat Barbaro e di Ambrogio Contarini tutti nobili veneziani, i due ultimi de' quali ci lasciarono la descrizione de' loro viaggi, che si ha alle stampe nelle Raccolte del Ramusio e del Manuzio. Di essi parla eruditamente il ch. Marco Foscarini (*Letterat. venez. p.* 407, 425, ec.), e del Barbaro ci dà ancora più ampie notizie il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 270). A questo scrittor medesimo io rimetto chi brami sapere di Cristoforo dei Buondelmonti prete fiorentino (*ib. par.* 4, *p.* 2374), che avendo, verso il 1420, viaggiato in varie provincie, stese una descrizione dell' Isole dell' Arcipelago e di quella di Candia (*a*). Questi ed altri viaggiatori di tal natura lascio

(*a*) A' codici indicati dal co. Mazzucchelli, ne' quali si contiene la descrizione delle isole dal Buondelmonti vedute, deesi aggiugnere quello del-

volentieri in disparte, per venir tosto a ragionar di coloro che con assai maggior coraggio intrapresero viaggi non più tentati, o additarono agli altri la via per cui intraprenderli (*a*).

II. Planisfero di f. Mauro camaldolese.

II. Io son ben lungi dal contrastare a' Portoghesi la gloria di avere i primi scoperta la via marittima all' Indie orientali. Troppo accertati sono i fatti e i monumenti che lor la confermano, e quelle lor prime navigazioni saranno sempre un perfetto modello di costanza e di ardire. A me basta solo il mostrare che gl' Italiani ancora vi ebbero non picciola parte. E primieramente non è tenue indicio della alta stima, in cui essi erano presso gli stranieri medesimi, la commissione che ad un di loro fu data, affine di agevolare a' nocchieri il sempre più innoltrarsi nelle loro scoperte. L' infante don Arrigo di Portogallo, uno de' più magnanimi e de' più saggi principi che s' incontrino nelle storie, avea, dopo il 1415, cominciato a tentare il tanto desiderato passaggio, e già i legni portoghesi si eran non poco avanzati sulle coste dell' Africa. Quando il famoso frate Mauro converso camaldolese, abitante in Murano presso Venezia, ebbe ordine dal re Alfonso V, nipote di don Arrigo, di formare un planisfero che servisse all' uso di quei

la Laurenziana, in cui però, non so per qual ragione, in vece del cognome di Buondelmonti si dà a Cristoforo quello di Ensenio (*Band. Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t. 2, p. 41. ec.*).

(*a*) Tra gli eruditi viaggiatori non dee ommettersi Paolo Trivisano nobile veneto, di cui belle notizie ci ha date Apostolo Zeno (*Lettere t. 1, p. 192 ed. ven.* 1785); rammentando gli onorevoli impieghi a' quali fu sollevato. Dei viaggi da esso fatti, e del copioso frutto raccoltone, leggesi un giusto elogio nella lettera con cui Alessandro Benedetti veronese gli dedicò, nel 1500, alcuni trattati postumi di Giannantonio Panteo: „ Sed tu, gli dice, Eques „ clarissime, ita mihi clarus mirabilisque occurris, ut epistolae angustiis „ non multa de te dicere valeam. Qui a pubertate navigationibus conti- „ nuis vitam defatigasti; deinde variis peregrinationibus Assyriam, Aegy- „ ptum, Arabiam ipsam laboris impatiens peragrasti: inter Rhodiorum Equi- „ tum Magistrum ac Aegyptiorum Regem de concordia feliciter tractasti; „ Assyriorum mores, Aethiopum, Arabum, Indorumque commercia optime „ nosti. Tu Nili incrementa, arborum, herbarum, fruticumque, et ex- „ ternorum aromatum naturam considerasti; animalium item varietatem „ etiam priscis ignotam descripsisti; numquam fessus Palaestinam, Sama- „ riam, Judaeam, Amanum, Jordanem, Asphaltidemque perscrutatus, et „ postremo Cyprum tot annis incoluisti, ec. „ Accenna qui il Benedetti qualche opera dal Trevisano composta. Di fatto dice il medesimo Zeno di averne veduta una ms. di mano dello stesso Trivisano intitolata: „ De Nili „ origine et incremento: item de Aethiopum regione et moribus liber singu- „ laris, compositus per me Paulum Trivisanum Nob. Venetum anno reparatae „ salutis MCCCCLXXXIII. „ Ma di questa opera non si sa che sia avvenuto.

nocchieri, i quali continuar doveano le cominciate scoperte. Era forse giunto a notizia di quel sovrano il magnifico planisfero che Mauro avea formato, e che ancor conservasi nel suddetto monastero di Murano, nel quale, come osserva il ch. Foscarini (*l. c. p.* 419), egli avea segnate le prime scoperte da essi fatte, e nelle spiegazioni allo stesso planisfero aggiunte, avea fatto cenno di averne avuta contezza da alcuni de' medesimi Portoghesi venuti forse per occasion di commercio a Venezia. A lui fu adunque dal re Alfonso commesso il formare un planisfero somigliante al già mentovato, in cui alle coste già da' Portoghesi scoperte, aggiugnendosi ciò che ei coll' indefesso studio su tale argomento avea potuto conoscere, si venisse ad insegnare a' nocchieri quale strada dovean tenere. Il sopraddetto scrittore avverte in fatti che nel monastero di Murano conservasi ancora un codice in cui si veggon notate le spese che per questo planisfero si andavano successivamente facendo, e ch' esse cominciano al 1457 e finiscono nel 1459, quando, compiuto il lavoro, fu il planisfero mandato a Lisbona. E sembra certo, aggiugne egli, che questo sia quel medesimo che l'an. 1528 esistesteva nella badia de' Benedettini d' Alcobaza, ove, secondo il racconto di Antonio Galvano, fu veduto da Francesco da Sousa Tauvarez. Egli osserva ancora, che Francesco Alvarez, scrittor vicino a que' tempi, racconta che a' capitani di due caravelle, inviate a fare scoperte nel 1487, fu data una carta da navigare *copiata da un Mappamondo*, e ne congettura con assai probabile fondamento che il planisfero di f. Mauro serviva di norma a formar le carte geografiche ad uso de' nocchieri. Del planisfero di s. Michele in Murano danno ancor più copiose notizie i pp. Mittarelli e Costadoni dottissimi annalisti camaldolesi, i quali descrivonlo esattamente, e danno un saggio delle opportune note con cui il valoroso artefice lo illustrò di sua mano, e ci pongon sott' occhio una medaglia in onor di esso coniata colle parole: *Frater Maurus S. Michaelis Moranensis de Venetiis Ordinis Camaldulensis Cosmographus incomparabilis* (*Ann. camald. t. 7, p.* 252). Innoltre, alcuni anni appresso il medesimo re Alfonso di Portogallo ordinò a Ferdinando Martinez, canonico di

Lisbona, che intorno a questi viaggi chiedesse il parere di Paolo Toscanelli celebre astronomo fiorentino, e Ferdinando Colombo ci ha conservata la lettera (*Vita di Crist. Colombo*) che Paolo su ciò gli scrisse, inviandogli insieme una carta da navigare a tal bisogno opportuna. In tal maniera questi due italiani,, standosi nella lor patria, giovarono essi pure non poco a' gloriosi tentativi de' Portoghesi (*).

(*) Il sig. ab. Lampillas non sa persuadersi che fosse ordinato a f. Mauro camaldolese dalla corte di Portogallo di formare un planisfero, e che dalla corte medesima fosse chiesto il consiglio a Paolo Toscanelli sugli ideati viaggi di mare. *Qual bisogno aveano*, dic' egli (*Saggio t.* 2, *par.* 1, *p.* 143) *i Portoghesi o del Planisfero del Frate Mauro, o del consiglio del Toscanelli?* Leggiadra maniera d'argomentare! Non esiston forse gli antichi libri del monastero di Murano, in cui son segnate distintamente le partite di denaro pagate perciò da quella corte a quel monaco? Non esiste forse la lettera del Toscanelli in risposta a quella che il canonico di Lisbona, Ferdinando Martinez, aveagli scritto? Dunque o avessero, o non avessero i Portoghesi bisogno del planisfero e del consiglio del Toscanelli, è pur certo che e il planisfero fu ordinato, e fu chiesto il consiglio; e perciò può l' ab. Lampillas esclamare quanto egli vuole; ma sarà sempre vero ciò ch' io ho affermato, che il *passaggio per mare all' Indie orientali trovato non fu senza il consiglio e l' indirizzo de' nostri*. Piacevole è poi la riflessione ch' ei fa, cioè che il re Alfonso non fu punto sollecito di tali scoprimenti; e che perciò ei non potè ordinare quel planisfero. S' ei leggerà il suo Barros, troverà che, benchè fosse il principe Enrico promotore di tali scoperte, gli atti pero ne correvano sotto il nome del re Alfonso. Assai prima però di f. Mauro camaldolese altri in Italia eransi accinti a somiglianti lavori. Il cardin. Giuseppe Garampi, già nunzio apostolico alla corte di Vienna, che in mezzo alle occupazioni del suo ministero sa trovar tempo a coltivar quegli studj che sempre hanno formate le sue delizie, e de' quali ci ha dati sì pregevoli saggi in diverse sue opere, mi ha avvertito che nella imperial biblioteca di Vienna trovansi nove mappe nautiche col titolo: *Petrus Vesconte de Janua fecit istas tabulas anno Domini MCCCXVIII*. Sette altre ne ha ivi posteriori di poco al mappamondo di f. Mauro, col titolo *Gratiosus Benincasa Anconitanus composuit Ancone an. D. MCCCCLXX*. „ Nella libreria Pinelli in Venezia erano quattro carte nautiche del Benincasa disegnate fin dal 1463, e altre da lui parimente formate nel 1470, si trovano nella libreria de' Cherici regolari somaschi della Salute nella stessa città (*Cat. Bibl. Pinell. t.* 5, *p.* 102). Anche nella biblioteca pubblica di Ginevra conservansi quattro carte marittime non di Grazioso, ma di Andrea Benincasa figliuol di Grazioso, fatte l' an. 1476. *Andreas Benincasa F. Gratiosi Anconitani composuit anno Domini* 1476. Ne parla m. Senebier (*Cat. des MSS. de la Bibl. de Geneve p.* 212); e noi ne diremo tra poco. Più antiche ancora di quelle del Benincasa son quelle di Andrea Bianchi veneziano, delle quali ha pubblicato un saggio il sig. Vincenzo Formaleoni (*al fine de' tomi VI e XX della Storia gener. dei Viaggi*); e quelle di un Genovese, che si conservano nella real biblioteca di Parma, perciocchè le une e le altre appartengono al 1436, e di esse pure ci verrà occasione di parlare. Delle carte di Grazioso Benincasa conservasi un' altra copia più antica di quella di Vienna, cioè del 1471, in s. Michele di Murano (*ivi Append. al t.* 20, *p.* 26, ec.) „. Quattordici altre più recenti trovansi nella suddetta imperial biblioteca intitolate: *Diegi homeni Cosmographi opus* 1561. E finalmente altre di *Joan Martines en Mes-*

III. Quanto contribuisser gli Italiani alle scoperte dei Portoghesi.

III. E veggiamo in fatti che, mentre i Portoghesi si andavano successivamente avanzando in mare verso le Indie orientali, si disputava in Italia se essi fossero per riuscire nel loro disegno. Antonio Galateo, di cui direm tra gli storici, scriveva allora il suo opuscolo *de Situ Elementorum*, in cui fra le altre cose, va disputando se il Mar rosso congiungasi col grande Oceano. Ei parla delle prime navigazioni de' Portoghesi indirizzate a fare questa scoperta; e dice che così fra gli altri credeva Giorgio italiano genovese: „ Idem videtur sentire noster Georgius Italianus Genuensis vir in peragrando orbe, atque indagando terrarum situ diligentissimus, qui nobiscum apud te Neapoli agebat (scrive al Sannazzaro), dum nos haec constriberemus „ (*p.* 20 *ed. Basil.* 1558). Aggiugne però, che un ambasciador portoghese avealo assicurato che niun di coloro, che dal suo re erano stati spediti a tale scoperta, era ancor giunto alla Linea. Ma, prima che il Galateo pubblicasse il suo libro, seguì lo scoprimento delle Indie orientali, e fu tolto ogni dubbio. Perciò egli poco dopo le arrecate parole così continua: „ Haec omnia, quum libellum scripsimus, non satis certa erant. At nunc, quum edidimus postremo anno Federici regis (cioè nel 1501) omnes consentiunt Lusitanos totam circumlustrasse Africam, et ad mare Indicum pervenisse usque ad hostia sinus Arabici et Persici „. Giorgio Italiano, ossia Interiano, come altrove egli è detto, di patria genovese, dee annoverarsi egli ancora tra' viaggiatori

sina an. 1574. Ma pregevole è singolarmente la mappa cosmografica che or conservasi nella suddetta real biblioteca di Parma per dono ad essa fatto dal ch. p. Paciaudi, il quale pure aveala avuta in dono dall' erudito sig. Girolamo Zanetti. Questi è stato il primo a darcene la descrizione (*Orig. di alcune arti presso i Venez. p.* 46, ec.). Ella è lavorata assai diligentemente a penna, e ornata di miniature, ed è quadrata in pergamena di circa due braccia per ogni lato. In una annotazione in caratteri rossi, che vedesi alla metà di uno de' quattro lati, si legge *MCCCLXVII. Hoc opus composuit Franciscus pizigano Venetiarum et dominicus pizigano. In Venexia mefecit Marcus a die XII decembris*. Siegue egli poscia descrivendo esattamente come in esse sieno segnati i venti, e quelle che da' marinai chiamansi *rose*, certi numeri che sembrano indicare i gradi, le città, gli ancoraggi, i porti, gli scogli, e dando diversi saggi delle pitture che adornan le mappe, e delle note che conforme all' erudizion di que' tempi vi aggiunsero i delineatori di essa. A me basta l' averne qui dato un cenno, per confermar sempre più ciò che ho asserito, che gl' Italiani ebbero non piccola parte nel promuover la navigazione, e nell' aprire la strada allo scoprimento di nuove provincie.

eruditi. Angelo Poliziano, che il conobbe in Roma, ne fa onorevol menzione, e lo dice diligentissimo investigatore de' secreti della natura (*Miscell. c.* 47). Di lui abbiamo alle stampe nella Raccolta del Ramusio una breve descrizione de' costumi de' Circassi (*t.* 2, *p.* 166 *ed. ven.* 1606); e Aldo Manuzio il vecchio dedicandola con sua lettera, del 1502, al Sannazzaro, gli dice che Giorgio, venuto l'anno innanzi dall'Oriente a Venezia, erasi stretto con lui in sincera amicizia, e lo loda come uom saggio e piacevole e amantissimo della letteratura; e applica a lui ciò che Omero dice di Ulisse: *Qui mores hominum multorum vidit et urbes*. Lo stesso elogio ne fa altrove il sopraccitato Galateo (*Descript. Callip. p.* 156 *ed. Lyciens.* 1727), il quale ancora lo appella peritissimo nella geografia e instancabile ricercatore di nuovi paesi; e aggiugne (*ib. p.* 147) ch' egli avea risoluto di ritirarsi a finire i suoi giorni in Gallipoli nel regno di Napoli, ma ch' era morto in Epidauro nella Grecia. Di lui parla ancora lo storico Giustiniani (*Ann. di Genova ad an.* 1501), e dice ch' ei fu il primo che recasse alcuni platani a Venezia. Ma più d'ogni cosa ne dobbiam qui lodare lo studio da lui fatto sulla geografia, e l'accertare che ei fece la possibilità del passaggio per mare all' Indie orientali, come si è poc' anzi veduto, col che è probabile che egli ancora contribuisse al felice successo di sì importante scoperta.

IV. Quanta parte avesse in esse il Cademosto.

IV. Nè gl' Italiani ajutaron soltanto col loro ingegno le scoperte de' Portoghesi, ma col coraggio ancora le distesero maggiormente, e li fecer padroni di nuovi regni. Luigi da Mosto Veneziano, che nel volgar suo dialetto, adottato poscia da tutti gli storici, diceasi Alvise da Ca de Mosto, onde si è fatto il cognome Cademosto, fu un di coloro che dall' infante don Arrigo vennero adoperati ad innoltrarsi sempre più avanti sulle coste dell' Africa; ed egli stesso ci lasciò due descrizioni de' due diversi viaggi che perciò egli fece. E ciò che a lui è più glorioso, si è che queste relazioni sono le più antiche che ci siano rimaste intorno a quelle navigazioni. Così osservano, non solo l' esattiss. Foscarini (*l. c. p.* 421), ma anche gli autori della General Raccolta dei Viaggi, che non saranno,

cred' io, sospetti di soverchia parzialità: „ Ciò che dà mag-
„ gior pregio „ dicon essi (*Hist. Génér. des Voyag. t.* 6,
p. 330 *éd. de Paris* 1749, *in* 12) „ alle relazioni di lui,
„ si è ch' esse sono le più antiche che ci sian rimaste in-
„ torno alle navigazioni de' Portoghesi. Se ve n' ha alcu-
„ ne anteriori, esse non sono che brevi estratti e semplici
„ compendj, fatti da tali storici che non meritano il no-
„ me di Giornali de' Viaggiatori. Il Cademosto era uomo
„ di spirito e di talento, e di amendue queste doti ha fat-
„ to uso continuo nella sua opera. Se sene traggono al-
„ cune circostanze, nelle quali non si può dubitare che
„ ei non sia stato ingannato da' mercatanti africani, come
„ suole accadere alla più parte de' viaggiatori, noi non
„ abbiamo giornale alcuno più curioso e più interessante
„ di questo. Vi si troverà singolarmente una assai utile
„ spiegazione sul commercio d' oro di Tombuto, e su i
„ principali rami di esso, poco noto a' nostri viaggiatori;
„ il che ci fa vedere che non è già la moltitudine degli
„ scrittori, che rischiari le cose non ancor ben conosciu-
„ te, e che un autore illuminato dà una più giusta idea
„ de' paesi da lui veduti, che venti viaggiatori mediocri
„ che rendanj conto de' paesi medesimi „. Le relazioni
del Mosto furon pubblicate primieramente in Vicenza nel
1507, poscia l' anno seguente in Milano tradotte in latino,
inserite poi dal Grineo nella sua raccolta intitolata *Novus
orbis*, e nella sua ancor dal Ramusio, e finalmente, oltre
più altre edizioni, pubblicate di nuovo nella General Rac-
colta de' Viaggi da noi poc' anzi citata. Non è mia inten-
zione, nè è conforme allo scopo di questa Storia, il qui
ripetere ciò ch' ei racconta. Ma mi basterà darne un cen-
no, perchè si conosca qual parte egli ebbe in quelle sco-
perte (*).

(*) Anche alle scoperte del Mosto muove guerra l' ab. Lampillas, che sminuisce quanto più può i progressi fatti dagl' Italiani nella navigazione alle Indie orientali. Egli mi oppone in primo luogo (*l. c. p.* 429), che Nunno Tristan, nel 1447, s' innoltrò sessanta leghe di là dal Capo Verde, e che Alvaro Fernandez poco appresso si avanzò ancora più oltre quaranta leghe; e porta la testimonianza degli autori della Storia generale de' Viaggi. Io ho creduto più degno di fede il Mosto, che afferma solo nel 1454 avere i Portoghesi scoperto quel Capo. Ma se ad altri sembra, che più che a lui, si debba credere a' suddetti autori, io non mi ostinerò in favore della mia opinione. Non così posso concedere all' ab. Lampillas, ciò che

V. Suoi viaggi.

V. Narra egli adunque che, dopo aver fatti più viaggi nel mare Mediterraneo, determinossi a navigar per l'Oceano, e a recarsi a Bruges nelle Fiandre. L'anno della sua partenza, secondo la prima edizione, fu il 1454, il qual poi nella edizion latina, seguita ancor dal Grineo, cambiossi per errore nel 1504. Gli autori della Raccolta de' Viaggi affermano che anche nella prima edizione è corso errore; perciocchè essendo stato il Mosto spedito a fare scoperte dall'infante don Arrigo, ciò dovette accadere prima del 1453, in cui, dicono essi, quel principe finì di vivere. Ma essi stessi ci narrano altrove (*t.* 1, *p.* 33) ch'egli morì nel 1463, ed è questa in fatti la più comune opinione, benchè alcuni ne anticipin la morte di due anni. Non vi ha dunque ragione per dubitare se il Mosto partisse veramente nel 1455. Or, seguendo il racconto, Luigi, postosi nella nave di Marco Zeno, partì da Venezia agli 8 di agosto in età di 22 anni, e giunto sulle coste di Portogallo, da una tempesta fu spinto al Capo di S. Vincenzo, presso cui trovavasi allora l'infante in una sua villa dedito

egli con ammirabile sicurezza afferma, cioè che il secondo viaggio del Mosto si ridusse a questo, che prese terra sulla spiaggia dell'Africa, ma che avendo incontrati Negri, de' quali non intendeva la lingua, die' volta addietro, e tornossene in Portogallo, e conchiude: *ecco tutte le grandi gloriose imprese di Luigi Cademosto narrate dal sig. ab. Tiraboschi*. E non ho io qui ragione di desiderare qui la buona fede del sig. ab. Lampillas? Io ho scritto che il Mosto fu lo scopritore dell'Isole di Capo Verde, e che giunse fino all'imboccatura del fiume di S. Domingo. Se ciò è vero, perchè non ne mostra la falsità? perchè lo dissimula egli? perchè finge ch' io abbia scritto soltanto ch'ei pose piede a terra sulla spiaggia, e poi tornossene addietro? Se è falso, perchè non ci insegna da chi fossero scoperte quelle isole? Egli reca il passo, che avea recato io pure, con cui Pier Martire d'Anghiera parla del Mosto, come di un glorioso millantatore, e dissimulando la riflessione, ch' io ho fatta, che l'Anghiera parla soltanto di ciò che il Mosto ha scritto delle navigazioni degli Spagnuoli, non di quelle dei Portoghesi, mi fa dare a quel passo una risposta ridicola, così staccata com' è dal contesto. In questo modo egli è pur facile il confutar gli scrittori, e il sostenere quelle opinioni delle quali uno è imbevuto. Che direm poi della bella figura rettorica ch' egli usa a spiegare la sua sorpresa, quando cercando, nella mia Storia, chi fossero gli *Italiani che col loro coraggio distesero maggiormente le scoperte de' Portoghesi*, *non vi trovai*, dice, *altro Italiano*, *se non che Luigi Cademosto Veneziano*. *Ebbi certamente paura*, continua egli egregiamente, *che mi si fossero annebbiati gli occhi*, ec. E io dubito veramente che così fosse, perchè, s' egli avesse veduto bene, avrebbe trovato che in questo luogo medesimo io nomino Antonietto Usomare genovese, compagno del Mosto, e Antonio Noli pur genovese, che poscia scoprì ancor meglio le Isole di Capo Verde. Nè io so intendere come l'ab. Lampillas o non abbia veduti i nomi di questi due Italiani da me nominati, o abbia dissimulato di averli veduti.

a' consueti suoi studj. Questi non sì tosto seppe de' Veneziani colà arrivati, che mandò tosto alcuno de' suoi a ragionar loro de' paesi già scoperti, e di que' che potevansi scoprir tuttora, e a mostrar qualche saggio delle diverse merci che se ne portavano in Europa, proponendo loro al medesimo tempo d' intraprender quel viaggio con condizioni ad essi medesimi vantaggiose. Il Mosto non esitò ad accettare l' offerta, e venuto innanzi all' infante, ogni cosa fu concertata. Quindi apprestata una caravella per comando del medesimo principe, che fu caricata quasi interamente a spese del Mosto, questi partì, a' 2 di marzo del 1455, insieme con Vincenzo Diaz, a cui l' infante volle affidare il comando del legno, lasciando che le galere venete, con cui era venuto, sen andassero in Francia. Io non seguirò il Mosto nella serie del suo viaggio, e nelle belle descrizioni che ci ha lasciate delle coste africane, sulle quali egli discese. Niuno avea ancora ardito di oltrepassar Capo Verde; perciocchè, comunque gli autori della Raccolta de' Viaggi, fondati sul detto de' posteriori scrittori affermino (*t.* 1, *p.* 19) che fin dall' an. 1446 esso era stato scoperto da Dionigi Fernandez, io credo più degno di fede lo stesso Mosto che dice (*c.* 35) averlo i Portoghesi scoperto sol l' anno innanzi a questa navigazione, cioè nel 1454. Mentre adunque continuava il suo cammino, si avvenne in due altri legni che al medesimo fine di far nuove scoperte correvan que' mari. L' uno era di Antonietto Usomare genovese, il qual però nell' edizioni latine vien detto solo Antonietto da Genova; l' altro di alcuni scudieri dell' infante don Arrigo. Unitosi pertanto con essi, continuò il suo viaggio, e passò felicemente il Capo, inoltrandosi ancor più innanzi. Ma gli assalti ch' ebbero a soffrire da' Negri, avendo sparso qualche timore nell' equipaggio, i naviganti protestarono a' loro capi di non voler cimentare più oltre le loro vite, e di esser risoluti di tornarsene in Portogallo. Il Mosto e gli altri capitani non si lusingarono di avere bastevole autorità a sedare gli ammutinati; e crederon più saggio consiglio il volgere addietro, contenti di essersi avanzati oltre i già noti confini.

VI. Continuazion de' medesimi

VI. L' an. 1456 il Mosto unitosi di nuovo coll' Usomare, e armate due caravelle, alle quali una terza ne ag-

giunse l' infante, intrapresero al principio di maggio un'altra navigazione. Dopo essere giunti felicemente a Capo Bianco, un' impetuosa tempesta gli spinse all' Isole di Capo Verde. Esse non erano ancor conosciute, nè io so intendere qual contradizione trovino gli autori della Raccolta de' Viaggi (*t. 6, p.* 325) tra la narrazione del Mosto che a se attribuisce la scoperta di quell' Isole, e quella degli scrittori portoghesi che ne danno, secondo i detti raccoglitori, la lode a Dionigi Fernandez. Perciocchè essi al Fernandez attribuiscono solamente la scoperta del Capo: di quella delle Isole, che ne son non poco lontane, non fan parola. E questa perciò deesi tutta al Mosto e all' Usomare. Due ne vider d' appresso; tre ne scoprirono dalla cima di un monte di una di esse, oltre due altre che parve loro di vedere in gran lontananza. Avverte qui il Mosto, che la fama di queste Isole da lui scoperte trasse poscia altri a quelle parti medesime, e questi, più attentamente esaminandole, osservarono ch' esse erano dieci. Colle quali parole, come osservano gli autori della Raccolta de' Viaggi (*ib. p.* 408), par che egli alluda ad Antonio Noli genovese, che l' an. 1462 scoprì meglio quell' Isole. Ma di questo viaggiatore genovese non ci è rimasta più distinta memoria, e i sopraccitati autori, ove di lui ragionano più stesamente (*t.* 1, *p.* 33), ci dicon solo ch' ei fu mandato dalla repubblica al re Alfonso, e che nell' anno suddetto fece la mentovata scoperta. Lasciate le Isole, nelle quali non trovaron cosa per cui fosse utile l' arrestarvisi, il Mosto e l' Usomare giunsero a Capo Verde, e di là avanzandosi più che fatto non aveano nella prima navigazione, vennero fino all' imboccatura del fiume s. Domingo, sessanta leghe in circa di là da Capo Rosso. Ma avendo ivi trovati tai Negri, di cui i loro interpreti non intendevan la lingua, credettero inutile il proseguir più oltre nelle loro ricerche, e fecer ritorno in Portogallo. Qui finiscono le relazioni de' viaggi del Mosto, il quale ad esse ne aggiunse un' altra della navigazione che, l' an. 1462, intraprese Pietro Cintra portoghese, che va aggiunta a quella del Mosto; ma che non appartiene punto al mio intento. Pietro Martire d' Anghiera scrittor famoso, di cui dovremo più volte in questo capo medesimo far menzione,

riprende assai aspramente il Mosto, perchè parlando delle navigazioni spagnuole dice di aver veduto ciò che veramente non vide mai. Perciocchè dopo aver detto che l'an. 1513 si fe' divieto dalla corte di Spagna, che niuno straniero passar potesse senza il real consenso in America, soggiugne: „ Propterea fui admiratus Aloisium quemdam „ Cadamustum Venetum Scriptorem rerum Portugallensium ita perfricata fronte scripsisse de rebus Castellanis: „ fecimus, vidimus, ivimus: quae neque fecit unquam, „ neque Venetus quisquam vidit „ (*Ocean. dec.* 2, *Contin. l.* 7). Quindi si duole che il Mosto abbia involato molto dai primi libri della sua propria Storia, non ancor pubblicati, e formata con essi l' opera da lui medesimo data in luce. Io non so di qual opera del Mosto parli qui Pietro Martire. In quelle che abbiamo, ei non parla punto delle navigazioni spagnuole, ma sol di quelle de' Portoghesi, riguardo alle quali aggiugne Pietro Martire, ch' ei non vuol cercare se il Mosto abbia scritto ciò che veramente avea veduto, o siasi ivi ancora abbellito delle altrui spoglie „ De Portugallensium inventis . . . an visa, ut ait, „ annotaverit, an de alterius eodem modo vigiliis subtraxerit, non est meum vestigare. Vivat et ipse marte „ suo „. Forse il Mosto, oltre quelle dei Portoghesi, descrisse ancora le scoperte degli Spagnuoli in qualche opera ora perduta. Ma checchè sia di questa, niuno ha finor dubitato ch' ei non abbia navigato co' Portoghesi; e Pietro Martire, benchè mal prevenuto contro del Mosto, non ardisce di rivocarlo in quistione, e noi possiamo perciò a buona ragione annoverarlo tra gl' Italiani ch' ebber non piccola parte nell' aprir quel cammino all' Indie Orientali, che fu poscia ad altre nazioni fecondo di gran tesori.

VII. Scrittori che ragionano del Colombo.

VII. Ma ad assai maggior gloria fu sollevato il nome italiano dal primo scopritore del Nuovo Mondo Cristoforo Colombo. Se l' America fosse, o no, conosciuta agli antichi, non è di quest' opera il cercarlo. È certo che da moltissimi secoli quasi ogni memoria n' era perduta, e questo basta a render immortale chi concepì il pensiero di discoprirla, e fra mille pericoli lo condusse ad effetto. Fin da quando egli viveva, cercò l' invidia di offuscarne la gloria collo sparger la voce che una caravella spagnuola gitta-

ta dalla tempesta alle coste di Fernambucco, o del Brasile, fu dal piloto e da alcuni pochi nocchieri, che soli rimasero in vita, ricondotta in Europa, e che il piloto accolto dal Colombo in sua casa, ivi dopo alcuni anni morì, lasciandogli nelle sue carte memorie bastevoli a formare il piano della nuova navigazione (*a*). Ma questo racconto (a cui il Ferreras, recente storico delle cose di Spagna, ha aggiunto un grave anacronismo, dicendo (*Hist. d' Espagne t.* 8, *p.* 128) che il detto piloto fu Amerigo Vespucci) appena trovò fede presso il vil volgo; e il comun consenso di tutti gli scrittori di que' tempi e de' posteriori ancora di qualunque nazione ne dà tutto l' onore al Colombo. Egli è degno perciò, che noi ne parliamo quanto conviene a dar giusta idea della grande impresa a cui egli si accinse. Moltissimi sono gli storici che ci si offron per guida. La Vita che ne scrisse Ferdinando Colombo di lui figliuolo, le antiche relazioni inserite nelle prime Raccolte de' Viaggi stampate in Vicenza e in Milano, e poi in quelle del Grineo, del Ramusio e d' altri, la Storia di Pietro Martire d' Anghiera, scrittor di que' tempi, e quelle di Gonzalo Fernando Oviedo, di Francesco Lopez di Gomara, e di Antonio Herrera storici spagnuoli, che fiorirono verso la metà del secolo susseguente, oltre un' immensa folla di altri scrittori più recenti, tutti ci parlano dei viaggi e delle scoperte del Colombo. Io mi varrò singolarmente di due opere i cui autori benchè moderni hanno però diligentemente confrontati tra loro i più antichi, scegliendone ciò che vi ha di più accertato, o almeno di più probabile. La prima è la Raccolta generale de' Viaggi fatta dagli eruditi Inglesi, e tradotta e posta in ordin migliore dall' ab. Prevôt, già altre volte da me citata, che in questa parte è forse più che in altre esatta e fedele, l' altra è la Storia dell' Isola di S. Domingo del p. Charlevoix della Comp. di Gesù, di cui dice il sopraddetto ab. Prevôt

(*a*) Veggansi le belle riflessioni che intorno alla favola del piloto precursore del Colombo fa l' autore dell' *Elogio storico del Colombo* (*p.* 71, ec.), di cui diremo tra poco, ove ancora esamina assai bene e ribatte le pretese scoperte da altri già fatte di quelle terre, alle quali approdò il Colombo, e mostra che al più si può credere che qualche parte dell' America settentrionale si scoprisse verso l' XI secolo da' Norvegi, ma che questa scoperta fu presto dimenticata.

(*Avant-propos au t.45 de l' Hist. des Voyag. p.24*), che la stima, di cui è in possesso, dee farla considerare come una sorgente autorizzata dal pubblico. Un punto però, di cui tutti gli accennati scrittori si spediscono assai in breve, richiede da noi qualche più esatta ricerca; cioè ove nascesse un uom sì famoso, giacchè di lui è avvenuto ciò che di più altri celebri eroi, cioè che molte città si contendan tra loro la gloria di avergli dati i natali. Io potrei ommettere tal quistione, perciocchè all' onor dell' Italia è indifferente di qual patria egli fosse, purchè fosse italiano. Ma parmi che i miei lettori non sieno per soffrire mal volentieri ch' io prenda qui a trattarne, e a rischiarare, se fia possibile, questo punto troppo finora intralciato.

VIII. Questioni intorno alla sua patria: ragioni de' Genovesi.

VIII. Tre sono le principali sentenze intorno alla patria del Colombo. Alcuni il dicono genovese, i quali però si dividon tra loro, volendo alcuni ch' ei veramente nascesse in Genova, altri in Savona, altri in Nervi nella Riviera di Levante, altri in qualche altro picciolo luogo di quel dominio. Alcuni il vogliono piacentino, e natio di Pradello picciol villaggio nella valle di Nura. Alcuni finalmente il fanno nato in Cucaro castello del Monferrato, di nobil famiglia e signora del medesimo castello e di altri feudi. Fin qui non abbiamo di che stupirci; poichè spesso accade di vedere gli autori così fra loro discordi. Ciò ch' è più strano, si è che tutte queste diverse opinioni hanno per lor fondamento autentici monumenti che sembrano incontrastabili. Le pruove dell' opinione de' Genovesi saranno note a pochissimi. Perciocchè chi mai crederebbe di doverle trovare in un Comento di Tacito? E nondimeno ivi appunto le ha pubblicate Giulio Salinerio giureconsulto savonese, e che l' an. 1602 stampò in Genova le sue Annotazioni sul detto storico. In esse a provare che il Colombo fu genovese, benchè abitante in Savona, e natio di Quinto, produce parecchie carte, nelle quali è nominato Domenico padre del nostro Cristoforo (*p.* 326, ec.). Così in una del 1470: „ Dominicus de Columbo Civis Januae „ qu. Johannis de Quinto testor pannorum et tabernarius „. In un' altra dello stesso anno: „ Dominicus de Columbo „ de Janua „. In una del 1473: „ Dominicus de Columbo de Janua habitator Saonae Lanerius „. In una del

1474 : „ Dominico de Columbo de Quinto Januae habi-
„ tatori Savonae „ . In un' altra carta ch' è senza data, si trova nominato Domenico come defunto, e veggiam fatta menzione di Cristoforo e di Jacopo, ossia Diego di lui figliuoli : „ adversus Cristophorum et Jacobum fratres de Co-
„ lumbis filios et haeredes q. Dominici eorum patris ; „ e più sotto : „ contra dictos Christophorum et Jacobum di-
„ ctum Diegum „ ; e si aggiugne ch' essi erano assenti :
„ dicti conventi sunt absentes citra Pisas et Niciam „ (*p.* 349, ec.), e il luogo di lor dimora è meglio spiegato in un' altra carta del 1501, in cui ancora vien nominato il terzo de' fratelli Bartolommeo : „ Cristophori, Bartolomei,
„ et Jacobi de Columbis q. Dominici . . . dixerunt . . . di-
„ ctos Cristophorum, Bartolomeum et Jacobum de Co-
„ lumbis filios et heredes dicti q. Dominici eorum patris
„ jam diu fore a civitate et posse Saonae absentes ultra Pi-
„ sas et Niciam de Proventia, et in partibus Hispaniae
„ commorantes, ut notorium fuit et est „ (*p.* 351, 353). Che possiam noi opporre a tai documenti ? Essi non hanno cosa che faccia nascer dubbio della loro autenticità ; e, se non vi fosse contrarietà d' opinioni, ognuno confesserebbe che il Colombo certamente fu genovese oriondo di Quinto, e abitator di Savona.

IX. Ragioni de' Piacentini.

IX. Facciamoci ora ad udire i monumenti de' Piacentini. Il can. Pier Maria Campi ha scritta su ciò una lunghissima dissertazione inserita nel terzo tomo della sua Storia ecclesiastica di Piacenza (*p.* 225, ec.), la qual non fu pubblicata che nel 1662, tredici anni dopo la morte del suo autore. Convien dire ch' ei non vedesse il libro del Salinerio, benchè già da tanti anni venuto in luce, perciocchè di esso e de' monumenti ivi prodotti non fa parola. Ma egli ancora produce un autentico monumento dell' an. 1481 (*p.* 232), scritto in Betola villaggio della detta Valle di Nura. In esso veggiamo che un certo Bertone de' Duzzi avea ricevuti in affitto alcuni terreni nel territorio di Pradello, l' an. 1443, dal fu Domenico de' Colombi figliuol di Giovanni : „ per nunc qu. Dominicum de Columbis
„ olim habitatorem Civitatis Januae et filium qu. Joannis
„ habitatoris in dicta Villa Pradelli „ ; e che Bertone e poscia Tommasino di lui figliuolo avean perciò esattamente

pagato ogni anno, secondo il convenuto, 80 lire di denari piacentini al detto Domenico, e poscia, lui morto, a Cristoforo e a Bartolommeo di lui figliuoli; ma che poscia eransi questi due già da dieci anni allontanati da Genova, per andare all'Isole sconosciute, talchè di essi non aveasi più novella. „ Cristophoro et Bartolomeo filiis dicti qu.
„ Dominici, et qui jam per annos decem in circa se ab-
„ sentaverunt a dicta Civitate Januae, et ut dicitur, ive-
„ runt ad Insulas incognitas... taliter quod a multo tem-
„ pore citra non fuit auditum de illis „. Perciò Tommasino Duzzi avea cominciato non solo a non pagare il consueto denaro, ma ad alienare ancora parte de' medesimi beni. Quindi Giovanni e Domenico de' Colombi, cugini carnali di Cristoforo e di Bartolommeo, perchè figliuoli di Niccolò fratel di Domenico, ricorrono al giudice, acciocchè dichiari decaduto dal diritto di tenere i beni in affitto il medesimo Duzzi, atteso il non essersi da lui osservati i patti nello stromento prescritti, cioè di pagare stabilmente il mentovato denaro agli eredi di Domenico, e di non alienar parte alcuna de' medesimi beni; e il giudice Gianniccolò de' Nicelli decide che il Duzzi non era già decaduto da tal diritto, ma solo che dovea pagare a' mentovati fratelli il prezzo annuo convenuto insiem co' decorsi. Or qui riflettiamo che i monumenti genovesi e i piacentini concordano esattamente nel nome dell' avolo e del padre del nostro Cristoforo, Giovanni il primo, Domenico il secondo. Il can. Campi nomina inoltre (*p.* 230) parecchi altri Colombi abitanti in Pradello, e fra gli altri Bertolino padre del suddetto Giovanni e bisavolo di Cristoforo, i cui nomi trovansi registrati in parecchie carte dell' archivio pubblico di Piacenza. Ma prima di esaminare qual forza abbiano cotai monumenti, veggiamo quai sieno quelli ai quali si appoggian coloro che fanno Cristoforo nato di Cucaro nel Monferrato.

X. Ragioni de' Monferrini.

X. Io non ho trovato scrittore che abbia posto in luce le ragioni de' Monferrini. Ma il can. Campi le ha recate per confutarle; e di ciò ch' egli dice, varrommi io pure per darne qualche notizia. Poichè fu morto in Ispagna don Diego Colombo, pronipote di Cristoforo e l' ultimo della legittima stirpe maschile; nacque ivi contesa intorno alla

eredità, che faceasi ascendere a 24000 scudi di annua entrata. Pretendevano ad essa, oltre un bastardo di d. Luigi zio di d. Diego, una figlia del medesimo d. Luigi monaca, e tre discendenti da tre figlie di d. Diego figliuolo del nostro Cristoforo, i quali tutti viveano in Ispagna. Si scrisse ancora in Italia per far ricerche se vi fosse chi appartenesse a quella famiglia. I Genovesi non pare che avessero ancora scoperti que' monumenti che abbiam poc' anzi accennati, e ch' essi fossero allora persuasi che il Colombo, comecchè nato in Genova, traesse la sua origine dal piacentino (V. *Campi l. c. p.* 234); e non troviamo infatti che facessero alcun movimenro. Quei di Pradello erano troppo poveri per entrare in un sì dispendioso processo; e solo molti anni dopo il dottor Anton Francesco Colombo, che discendeva dalla medesima linea, si preparava a produrre le sue ragioni; ma ne depose il pensiero, avendo saputo che l' eredità del Colombo era passata alla famiglia Mendozza (*ib. p.* 230). Que' che allora si adoperarono con più calore, furono i Colombi di Cucaro nel Monferrato, e le lor ragioni si veggono addotte nel Sommario della causa, che fu stampato in Madrid l' an. 1590, e di cui ebbe copia il can. Campi (*ib. p.* 244). In esso si accennano parecchie carte, nelle quali si trova espressa la genealogia di Cristoforo. In una del 1405 si nomina: *Nobilis et egregius vir D. Lantia Columbus de Cucaro filius quondam nobilis viri D. Henrici Columbi*. In un' altra del 1419 il march. Gian Jacopo di Monferrato dà l' investitura di Gonzano e di Cucaro a Berettino, Arrigotto, Franceschino, Stefano, Domenico e Zanino, fratelli e figliuoli del suddetto Lancia, e di Domenico si fa menzione in più altre carte. Niuna se ne produce in cui si nomini Cristoforo. Ma nel Sommario si dice che, poichè si sa altronde che Cristoforo fu figliuol di Domenico, e troviamo un Domenico Colombo in Cucaro, si pruova abbastanza che da lui nacque Cristoforo. Ma, a dir vero, questo argomento non ha forza a provare che Cristoforo fosse della famiglia de' Colombi di Cucaro, finchè non provisi che non potessero vivere al tempo medesimo due uomini amendue dello stesso nome e cognome, l' uno in Monferrato, l' altro nel genovesato, o nel piacentino. Le

altre pruove che si allegano, non sono appoggiate che a una semplice tradizione, la quale ognun sa quanto sia fallace. Quindi a me pare che questa opinione sia men sostenuta da validi documenti; e a riputarla come troppo dubbiosa, oltre le molte ragioni che dal can. Campi diffusamente si allegano (*p.* 252, ec.), parmi che due singolarmente abbiano non poca forza. La prima si è che niuno ha mai creduto che il Colombo fossenatlo del Monferrato fino a quel tempo in cui insorse la lite per l' eredità mentovata. La seconda ancor più conchiudente si è che se il Colombo fosse stato dell' antica e nobil famiglia de' Colombi feudatarj di Cucaro e di Conzano, ei non avrebbe occultata la sua origine, nè Ferdinando di lui figliuolo ne sarebbe rimasto all' incerto, come ben si vede ch' ei fu, riflettendo alla maniera con cui ne scrive, e che vedremo tra poco. Non si troverà mai esempio, io credo, di uomo uscito per legittima nascita di nobil famiglia, che abbia vissuto più anni col padre, che sia stato sollevato a grandi onori, e il cui figliuolo vissuto egli pure lungamente con lui abbia ignorato da quale stirpe nascesse. Quindi, finchè non si producono più certe pruove, possiamo a giusta ragione affermare che il Colombo non traesse la sua origine dal Monferrato, e rimarrà solamente a decidere s' ei debba credersi genovese, o piacentino.

XII Opinioni di diversi scrittori.

XI. Ma innanzi di stabilire se più autorevoli sieno i monumenti pe' Genovesi prodotti dal Salinerio, o que' pubblicati dal Campi pe' Piacentini, veggiam qual sia il sentimento degli scrittori o contemporanei, o vicini al Colombo. Bartolommeo Senarega ne' suoi Annali di Genova, nei quali scrive le cose da lui stesso vedute dal 1448 fino al 1514, chiaramente afferma che Cristoforo era nato in Genova da un tessitore (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 535): „ Cristophorus et Bartholomaeus Columbi fratres Genuae „ plebeiis parentibus orti, et lanificii mercede victitarunt; „ nam pater textor, carminatores filii aliquando fuerunt „. Lo stesso racconta Antonio Gallo, genovese egli pure e scrittore di que' medesimi tempi, di cui il Muratori ha pubblicato un opuscolo intorno alle navigazioni del Colombo (*ib. vol.* 23, *p.* 301). Questo pero, se sene traggono pochissime linee, è lo stessissimo tratto che si legge negli

Annali del Senarega, ed essendo questi due autori vissuti al tempo medesimo, è difficile a diffinire chi di essi si sia giovato dell' altrui fatica. Aggiungansi a questi e Uberto Foglietta (*in Elog. Ill. Ligur.*) e Agostino Giustiniani (*Stor. di Gen. ad an.* 1493) essi ancora contemporanei al Colombo, e genovesi di patria, i quali accennano ancora il testamento di Cristoforo, in cui lascia al banco di s. Giorgio di Genova la decima parte della sua entrata, benchè ciò non sia stato condotto mai ad effetto. Ma questo testamento sembra al can. Campi (*l. c. p.* 227) assai dubbioso, per non dire supposto e non so veramente se siane mai stata prodotta autentica copia (*a*). Nè sono i soli Genovesi che affermino il Colombo loro concittadino. Pietro Martire d'Anghiera, che vivea nella corte di Spagna, e che ivi avea conosciuto il Colombo, lo dice ligure (*Ocean. dec. l.* 1). Nella Raccolta de' Viaggi, stampata in Vicenza l'an. 1506, e più volte da noi mentovata, ove si dà una relazione compendiosa de' viaggi del Colombo, si dice *Cristophoro Colombo Zenovese*. Così i più antichi scrittori son tutti concordi nell' affermare che il Colombo fu genovese, o almeno del dominio di quella repubblica. Ferdinando figliuol di Cristoforo fu il primo a muoverne dubbio. Egli dopo aver nominati i diversi luoghi del genovesato, che diversi scrittori gli danno per patria, soggiugne (*Hist. Ind. c.* 1) che altri il fan natio di Piacenza, ove, dic' egli, sono alcune onorate persone di tal famiglia, e se ne veggono i sepolcri colle loro divise. Ma non possiam noi credere a buona ragione che il figliuolo così scrivesse per sollevare, come meglio poteva, l'origine di suo padre e la sua? E da ciò forse nacque ancora il narrare ch' ei fa che Cristoforo scrisse già ad una dama spagnuola, non esser lui il primo ammiraglio di sua famiglia; vanto troppo importuno in chi non ardiva di nominare il luogo onde fosse natio. E certo, per testimonio del medesimo Campi, il Colombo non apparteneva per alcun modo alla nobil famiglia de' Colombi piacentini; e basterebbe a provarlo la riflessione che fatta abbiamo parlando de' Colombi di Monferrato. Il sentimento di Fer-

(*a*) E' certo che questo testamento esisteva, e ne diremo fra poco:

dinando fu poi seguito da Gonzalo d'Oviedo, il quale dice (*l.* 2, *c.* 2) che ei traeva l'origine dall'antica e nobil famiglia di Pelestrello della città di Piacenza; nel che egli confonde la famiglla del Colombo con quella della prima sua moglie ch' ei prese in Ispagna, e ch' era appunto della casa di Pelestrello. Niuno in somma ha pensato ch' ei fosse natìo, o oriondò di Pradello nel piacentino, finchè le lite insorta per occuparne la eredità ne risvegliò la prima idea. E perciò sembra evidente che l' opinione de' Genovesi sia la meglio fondata.

XII. Come si possano conciliare i documenti piacentini co' genovesi.

XII. Che direm noi dunque de' monumenti de' Piacentini? Quando essi non si voglian creder supposti, il che io non ho motivo alcun d' affermare, e quando non si possano conciliare co' monumenti genovesi, converrà dire che per caso, strano veramente, ma pure non impossibile, al tempo stesso che in Pradello era un Domenico figliuol di Giovanni e padre di Cristoforo Colombo, fossero in Savona, o in Genova tre altri personaggi non sol dello stesso cognome, ma de' medesimi nomi. Nondimeno non è forse impossibile il conciliare insieme cotai monumenti, e il dividere tra i Piacentini e i Genovesi la gloria d' aver dato alla luce lo scopritor dell'America. Io rifletto che nello strumento dell' an. 1481, prodotto dal can. Campi, si dice che Domenico, allor già defunto, avea abitato in Genova, e ch' era figlio di Giovanni abitator di Pradello: *per nunc qu. Dominicum de Columbis olim habitatorem civitatis Januae et filium qu. Joannis habitatoris in dicta Villa Pradelli*. Rifletto ancora che nè Domenico, nè Giovanni non vengon in esso detti natìi di Pradello, ma di Giovanni si dice solo che ivi abitava; al contrario Tommasino dei Duzzi si dice natìo di Pradello: *Thomasinum de Duziis qu. Bertoni de Villa Pradelli*. Rifletto per ultimo che i beni, de' quali si parla nel detto strumento, erano sottoposti alla condizione di Fedecommesso da Bertdino Colombo padre di Giovanni e bisavolo di Cristoforo, come sull' autorità di altre carte afferma il can. Campi. Or posto ciò, mi sembra che ogni cosa si possa in questo modo spiegare. La famiglia di Cristoforo era, a mio parere, orionda da Pradello, ove le carte accennate

dal sopraddetto scrittore ci mostran molti di tal cognome. Ma già da gran tempo il ramo, da cui discese Cristoforo, se n'era assentato per trasportarsi nelle terre dei Genovesi; e ciò era avvenuto probabilmente sin da' tempi di Bertolino, il qual dovea essersi stabilito in Quinto nel territorio di Genova. Giovanni però, figlio di Bertolino, dovette venire ad abitare per qualche tempo in Pradello; e così si concilia lo strumento piacentino, ove egli è detto abitator di Pradello, collo strumento savonese in cui, come abbiamo veduto, egli è detto ora *de Quinto*, ora *de Quinto Januae*. Domenico figliuol di Giovanni convien dire che passasse ad abitare in Genova, e che vi ottenesse il diritto della cittadinanza. Perciò nella carta di Piacenza egli è detto *habitator Januae*, in quelle di Savona è detto *Civis Januae*, e insieme *habitator Saonae*, ove per qualche tempo verisimilmente si trasferì. Se poi in Genova, o in Savona nascesse Cristoforo, ciò resta incerto, non ben sapendosi ove fosse Domenico, quando quegli gli nacque. In tal maniera si dovrà dire che il Colombo trasse la sua origine da Pradello nel piacentino, ma che nacque nel genovesato, e di famiglia già da più anni colà trasportata (*). I monumenti savonesi c' insegnano ancora la condizione del padre, che era tessitore di panni, il che concorda colla narrazione del Senarega e del Gallo. Altri ci dicono ch' egli era di profession barcaiuolo; il che se si vuole ammetter per vero, converrà dire ch' ei dividesse il tempo fra que' due impieghi. Io ho esposto fin ora ciò che mi sembra più ve-

(*) Il sig. Giantommaso Belloro savonese, versatissimo nelle antichità e nella storia della sua patria, si è compiaciuto di approvare, con sua lettera de' 14 agosto del 1777 al sig. ab. Saverio Bettinelli la via da me tenuta nel conciliare insieme i monumenti piacentini prodotti dal can. Campi intorno alla patria del Colombo co' monumenti savonesi pubblicati dal Salinerio, e da lui pure veduti e esaminati. Egli però mi ha avvertito che Domenico padre di Cristoforo, il quale nella carta piacentina del 1481 si nomina come già morto coll' aggiunto *qu.*, cioè *quondam*, in alcuni monumenti savonesi del 1484 e del 1491 si nomina come ancor vivo. Ciò però non combatte punto la mia opinione, per cui è indifferente in qual anno morisse Domenico. E forse ancora potè errare il can. Campi nel far copia di quel monumento. E lo stesso può dirsi intorno all' essere ommesso nel monumento piacentino Jacopo fratello esso ancor di Cristoforo, che vedesi nominato ne' savonesi; e qualunque spiegazion voglia darsi di una tale ommissione, essa non può opporsi in alcuna maniera all' opinione da me proposta.

risimile intorno a questa sì oscura quistione. Che se altri con monumenti più certi si farà a sostenere qualche altra opinione, ben volentieri mi arrenderò, e compiacerommi di esser giunto cogli altrui lumi a scoprire il vero. Or vegniamo a Cristoforo (*).

(*) Quando io scrivea questa dissertazione sulla patria del Colombo, non avea, nè poteva aver veduti gli Annali di Genova del Casoni, stampati nel 1706, de' quali non abbiamo qui copia. Il ch. sig. ab. Gaspare Luigi Oderigo, celebre per le belle sue opere sulle antiche medaglie, si è degnato di trasmettermi il passo in cui a pag. 27 e seguenti ei ne ragiona, e compruova sempre più l' opinione de' Genovesi. Egli avverte dapprima, ch' era antichissima in Genova una famiglia de' Colombi, detta anche, secondo lui, de' Colom; quindi osserva che da pubbliche scritture raccogliesi che gli ascendenti di Cristoforo abitavano in Terra rossa poco distante da Nervi, che Giovanni da Quinto fu l' avolo di Cristoforo, Domenico il padre, la madre Susanna Fontanarossa da Saulo, presso Nervi, che Cristoforo fu il primo lor figlio, dietro cui vennero Bartolommeo e Giacomo, e Susanna, maritata poi in Giacopo Bavarella, che Domenico oltre le possessioni che avea in Quinto, avea acquistate due case in Genova, ove abitava nella parrocchia di s. Stefano, ed esercitava l' arte della lana, facendo tesser del suo, qual professione in Genova non recava alcun pregiudizio alla nobiltà della nascita. Lo stesso Casoni però confessa la povertà del Colombo, e afferma che i due fratelli aveano da Lisbona mandate parecchie somme di denaro al vecchio lor padre; e che Cristoforo, quando venne in Italia a proporre i suoi disegni alla repubblica nel 1485 passò a Savona, ove allora abitava il padre già settuagenario, ed aiutollo a tornare a Genova, ove ancor vivea nel 1489. Ma ciò ch' è ancor più autentico, il Casoni riferisce la lettera che il Colombo scrisse da Siviglia prima di partir di nuovo per l' Indie, e a' 2 di aprile del 1502, a' signori dell' ufficio di s. Giorgio di Genova, la qual tuttora conservasi nell' archivio del detto ufficio. In essa egli scrive, „ che se bene per tanto spazio di tempo era stato lontano DALLA PATRIA, ad ogni modo non si era da quella disgiunto il „ suo cuore ..... che dovendo in breve partir per l' Indie a nuove conquiste, e „ potendo in quel viaggio perire, lasciava ordine a suo figlio, che de' pro„ fitti delle terre ritrovate somministrasse la decima parte ogni anno all' uf„ ficio di s. Giorgio per diminuire le imposizioni sopra del comestibile: a„ ver mandate a Niccolò Oderigo le Relazioni de' suoi viaggi, e gli esem„ plari dei regj privilegi, acciocchè i suoi cittadini avessero la consolazione „ di vederli, ec. „ Che sia avvenuto delle Relazioni, è ignoto. I privilegi si conservarono presso la famiglia Oderigo fino al 1670, nel qual anno Lorenzo bisavolo del soprallodato sig. ab. Gaspare Luigi li presentò alla repubblica, acciocchè fossero custoditi ne' pubblici archivj: e presso la stessa famiglia esiste tuttora un decreto di gradimento della repubblica a favore del detto Lorenzo e di Giampaolo di lui figliuolo. In esso si dice che „ Lorenzo presentò due libri, in ognuno de' quali si contiene in carta per„ gamena copia autentica delli privilegi concessi dal Re Ferdinando e dalla „ Regina Isabella di Spagna sua moglie a Cristoforo Colombo Genovese in „ premio delle di lui famose scoperte nella conquista del nuovo Mondo. „ A questi documenti deesi aggiungere che nell' archivio segreto della repubblica di Genova conservasi un estratto in lingua spagnuola del testamento del Colombo, rogato in Siviglia da Martino Rodriguez l' anno 1497, e alcuni frammenti ne sono stati inseriti nell' *Elogio storico del Colombo*, stampato in Parma nel 1781 (*p.* 203). Ed esso rende sempre più certa e indubitabile l' opinione che il Colombo nacque veramente in Genova; perciocchè egli dice: *quae siendo yo nacido en Genova*. Il valeroso autore

XIII. Cominciamenti e primi viaggi del Colombo.

XIII. Qual educazione egli avesse da un padre tessitor di panni e barcaiuolo, ognun può immaginarlo. Volle però Domenico, che il suo figliuolo avesse i primi elementi della letteratura, e il tenne per qualche tempo alle scuole, ove cominciarono a svilupparsi in lui quelle idee

di questo elogio arreca altre pruove (*p.* 6), per le quali sembra che debba cessare ogni dubbio. Ivi si riferiscono gli argomenti da me addotti in favore de' Piacentini solo a provare che la famiglia del Colombo traesse la sua origine da Pradello, e si adducono due motivi singolarmente per dubitare della loro autenticità. Il primo si è quel medesimo propostomi dal sig. Tommaso Belloro, e a cui mi sono già studiato di soddisfare nella nota presente. L' altro si è il dirsi nel documento piacentino accennato del 1481, che Cristoforo e Bartolommeo fossero già da dieci anni partiti per andarsene ad isole incognite, mentre in quel tempo eran ben lungi i fratelli dall' intraprendere le loro scoperte, e non si recarono all' isole incognite, che nel 1492. E certo, se in quel documento si affermasse che essi già erano dalla Spagna partiti per andare in traccia di quell' isole, esso dovrebbesi necessariamente rimirare come supposto. Ma solo in esso si dice che si allontanaron da Genova, e andarono ad isole incognite. Or non potevan essi fin da quel tempo averne formato il progetto? Non potevan essi, abbandonando la patria, dire a' loro amici che volevano andar cercando isole finallora non conosciute? In questo senso a me sembra che si possa spiegare il monumento piacentino senza rigettarlo, come supposto, perchè esso per altra parte non si oppone al punto principale, cioè che il Colombo nascesse in Genova. Questa opinione confermasi sempre più chiaramente da un codicillo original del Colombo, scritto sedici giorni innanzi alla sua morte, che trovasi in un Ufficio della B. V. a lui già donato da Alessandro VI, e che or conservasi nella celebre libreria Corsini in Roma, come mi ha avvertito il ch. sig. ab. Andres. Questo bel documento, che pruova insieme la singolar pietà del Colombo, vuolsi qui riportar per intero: „ Codicillus more militari Cristophori Columbi. Cum SS. Alexander „ Papa VI me hoc devotissimo praecum libello honorarit summum mihi „ praebente solatium in captivitatibus, praeliis, et adversitatibus meis, volo „ ut post mortem meam pro memoria tradatur amantissimae meae Patriae „ Reipublicae Genuensi; et ob beneficia in eadem Urbe recepta volo ex „ stabilibus in Italia redditibus erigi ibidem novum hospitale, ac pro pauperum in patria meliori substentatione, deficienteque linea mea masculi„ na in Admiralatu meo Indiarum et annexis juxta privilegia dicti Regis „ in successorem declaro et substituo eamdem Rempublicam S. Georgii. „ Datum Valledoliti 4 Maji 1506. SS. A. S. X. M. Y. XPOFERENS, „ che è la sottoscrizione ancora delle lettere poc' anzi citate. Finalmente una nuova conferma dell' opinione de' Genovesi si ha nel salterio quadrilingue di Agostino Giustiniani, stampato nel 1516, dieci anni soli dopo la morte del Colombo, ove comentando egli quelle parole del salmo XVIII, *in omnem terram exivit sonus eorum*, ec. fa una lunga digressione sulla scoperta dell' America e sulla vita del Colombo, cui dice genovese di patria. Egli però, autor degno di fede, contraddice a' documenti dal Casoni prodotti, che anche ad altri sono sembrati dubbiosi, e afferma ch' egli era d' ignobil famiglia: *vilibus ortus parentibus*, e siegue poi raccontando le altre cose che dagli altri storici, e da noi pure si son narrate su questo memorabile avvenimento. Deesi osservare, per ultimo, che l' estratto dell' indicata lettera del Colombo al magistrato di s. Giorgio, è stato inserito ancora nel citato Elogio colla risposta finora inedita a lui fatta da quel magistrato; e due lettere del Colombo al detto Niccolò Oderigo; e si son fatte incidere le sottoscrizioni, come sono negli originali „.

che poscia il condussero a riconoscere l'esistenza di un nuovo mondo, e ad andarne ei medesimo in traccia. La navigazione era il principale oggetto de'suoi pensieri, e perciò in età ancor giovanile ad essa si volse. Ei dovea già esser partito da Genova verso il 1471, perciocchè abbiamo veduto che nella carta del 1481 si dice ch'egli era già da circa dieci anni assente da quella città. Bartolommeo suo fratello segli aggiunse a compagno; e degno è di essere osservato ciò che i due sopraccitati scrittori genovesi, il Senarega e il Gallo, raccontano, cioè che Bartolommeo recatosi in Lisbona, si die' a disegnare carte geografiche ad uso de' naviganti, nelle quali in proporzionata distanza segnava i mari, i porti, i seni, i lidi, l'isole tutte; che perciò ei trattenevasi spesso a favellar con coloro che tornavano dalle navigazioni da' Portoghesi intraprese verso l'Indie Orientali; e che comunicando le relazioni che da essi gli veniano fatte, col suo fratello Cristoforo, questi, che nelle cose del mare avea assai maggior cognizione, cominciò a riflettere che se alcuno lasciando il lido dell'Africa si fosse volto a destra verso Occidente, avrebbe certamente trovato un nuovo amplissimo continente. Avea frattanto Cristoforo preso a correre i mari, ed erasi perciò unito, come narra Ferdinando nella Vita del padre, a un famoso corsaro, detto Colombo il giovane suo parente, con cui essendo venuto a combattimento contro di un legno veneziano, quello in cui era Cristoforo, prese fuoco, ed egli a gran pena sostenendosi con un remo giunse finalmente a terra, ed andossene a Lisbona. E veramente gli storici veneti ci raccontano il combattimento di quattro loro galee contro altre sette del corsaro Colombo il giovane verso il 1486 (*Petr. Justin. Hist. Ven. l.* 10. *Sabellic. Ennead.* 10, *l.* 8), ma invece della sventura de' legni nemici narrata da Ferdinando, ci dicono che i Veneziani ebber la peggio, e che ne rimanesser morti 300, e tutti gli altri furon fatti prigioni. Essi poi nominan bensì il sopraddetto corsaro, ma di Cristoforo e della parentela che questi avesse coll'altro, non dicon parola. Quindi il Saliniero sospetta, e forse non senza buon fondamento, che Ferdinando abbia dato Cristoforo per compagno e parente

a quell' altro Colombo, chiunque egli fosse, perchè una tal parentela con un uomo che, comunque di professione corsaro, dovea essere nondimeno potente e ricco, desse qualche risalto alla bassezza de' suoi natali. Più certo è ciò ch' egli poscia aggiugne; cioè che Cristoforo ebbe in Lisbona la sorte di piacere a una giovane dama figlia di Pietro Mugniz Perestrello, che il prese a marito. Da questa ebbe Diego suo primogenito; e morta essa fra pochi anni, prese a seconda moglie Beatrice Enriquez, da cui nacquegli Ferdinando lo scrittor della sua Vita. Egli frattanto, colle osservazioni sulle carte geografiche di suo fratello e sulle relazioni de' viaggi de' Portoghesi, andava volgendo nell'animo il gran pensiero di scoprire il nuovo mondo. Alcuni legni lavorati, e alcune piante non ben conosciute, che da' venti occidentali erano spesse volte sospinte alle coste dell' Africa e all' Isole Azoridi, le deposizioni di alcuni abitanti dell' Isola di Madera ai quali era sembrato di veder da lungi verso Occidente alcune terre, i dubbj di qualche antico geografo sull' esistenza di un altro mondo, ed altre simili riflessioni con lungo esame da Cristoforo ben ponderate, lo persuasero finalmente che dovean esservi cotali terre, e gli parve di poter accertare per qual via potessero ritrovarsi (*a*). A confermarlo nel suo pensiero giovaron non po-

(*a*) Non può negarsi che qualche idee di una parte non ancor conosciuta del globo terraqueo non avesser già avuta coloro che più eran versati nella geografia e nella storia. Il sig. Vincenzo Formaleoni, nominato poc' anzi, ha pubblicata una carta di Andrea Bianco veneziano, disegnata l' an. 1436 (*Stor. gener. de' Viaggi*, ec. *t.* 6, *p.* 193, ec.), in cui s' indica chiaramente l' *Isola de Antilia*, benchè in luogo diverso da quello, ove son veramente le Antille, che si dicono dal Colombo scoperte. Su questa carta si è menato gran rumore da alcuni, come se essa togliesse quasi al Colombo la gloria di cui finora ha goduto, di scopritor dell' America. Ma in primo luogo il Bianchi non fu il solo che avesse questa notizia. Nella real bibliotoca di Parma conservasi un' altra mappa dello stesso anno 1439, con una iscrizione alquanto corrosa, in cui però leggonsi chiaramente queste parole ...... *becharius.* (non *bedrazius* o *bedrarius* come altri han letto) *Civis Januae composuit hanc ...... anno Domini millesimo CCCC XXXVI die ...... Julii*. E in essa veggonsi a un dipresso i medesimi nomi che in quella del Bianchi, e l' *Antillia* nella medesima situazione e nella medesima forma, cioè a foggia di una grand' isola con otto porti; sicchè sembra che il Veneziano non meno che il Genovese abbiano al tempo medesimo copiata la loro carta da qualche altra più antica. Allo stesso modo vedesi delineata l' *Antillia* nella carta disegnata da Andrea Benincasa nel 1476, che si conserva nella pubblica biblioteca di Ginevra, come si è detto poc' anzi; e in un' altra fatta da Martino Bechaim da Norimberga nel

cò le lettere di Paolo Toscanelli fiorentino, da noi già mentovato, il quale, avendogli scritto il Colombo, fin dal 1474, il disegno che andava formando, gli rispose animandolo, con ragioni tratte dalla storia e dalla geografia, a eseguire sì bella impresa. Ferdinando Colombo ci ha conservate tai lettere (*Vita del Col. c.* 8), e da esse veggiamo che la prima idea di Cristoforo era di trovar un assai più breve viaggio alla Cina per mezzo dell'Oceano occidentale, alla quale idea sottentrò poi la seconda, che fu eseguita, di scoprire le terre che in quell'immenso Oceano a lui sembrava che si dovesser trovare. Non dubitava egli dunque che il suo disegno non fosse per riuscire. Peritissimo nella navigazione e nel maneggio e nell'uso dell'astrolabio, egli era l'uomo il più

1492, cioè nell'anno in cui il Colombo andavane in traccia, e pubblicata in Norimberga, l'an. 1778, dal sig. Cristoforo Teofilo de Murr. Di fatto anche Paolo Toscanelli, nella lettera qui da me citata, scritta nel 1474 al can. Ferdinando Martinez, fa espressa menzione *delle Isole de Antilia*. In secondo luogo la meniera stessa con cui l'*Antilla* vien delineata e descritta nei monumenti anteriori al Colombo, invece di render dubbiosa, rende anzi più incontrastabile e più ferma la gloria dello scopritore del nuovo mondo. Essa ci vien descritta come una grand' isola che ha otto porti, e credevasi, come ci mostra la lettera del Toscanelli, ch' essa avesse sette città: *Delle Isole di Antilia, che voi chiamate di sette Città, della quale avete notizia*, ec. Or tale non è certo il paese dal Colombo scoperto, e ognuno sa che le Antille sono più isole l' une dall' altre separate, niuna delle quali ha nè ha mai avute sette città. Aveasi dunque, è vero, qualche confusa notizia della esistenza di queste terre o da qualche antica tradizione che ne fosse rimasta, o dalla relazione di quelli che talvolta dalle tempeste erano stati a quelle parti sospinti, e perciò potevansi ancora sapere alcuni de' nomi con cui esse venivan chiamate, e alcuni di fatto ne veggiamo in quelle mappe indicati, e singolarmente il Brasile, benchè in parte ben diversa da quella in cui è veramente. Ma la difficoltà consisteva nell' additare il cammino che a scoprirle dovea tenersi, nel superar gli ostacoli che s' incontravano, nell' ingolfarsi in un vastissimo mare sconosciuto ed incerto, e nell' esporsi al pericolo di ritornare addietro senza alcun frutto di tanti disagi. I lumi che si aveano dell' esistenza di un nuovo mondo, prima della scoperta fattane dal Colombo, potrebber formar l' argomento di un' erudita dissertazione. Si posson frattanto vedere le osservazioni su ciò del sopralodato Formaleoni, e l' opuscolo del celebre sig. ab. Giuseppe Toaldo *del Merito de' Veneziani verso l'Astronomia*, i quali due scrittori han preso a mostrare quanto da quella illustre repubblica sieno stati fomentati, promossi e perfezionati gli studj all' arte nautica necessarj. Debbo qui aggiugnere, per ultimo, che nel tomo II delle Memorie della Società filosofica di Filadelfia leggesi una dissertazione di m. Otto, inserita poi anche nell' *Esprit des Journaux* (1788, *mars*, *p.* 240), nella quale ei pretende di dimostrare che il suddetto Martino Behaim fu veramente lo scopritor dell' America. Ma le pruove di questa opinione sono, a dir vero, sì infelici, che giudicherei gittato qui il tempo nell' impugnarle, e forse verrà ad altro luogo l' opportunità di parlarne.

acconcio a porlo in esecuzione; ma non potea sostenerne per se solo le spese; e conveniva trovare un principe il quale colla speranza degli ampj tesori che una tale scoperta avrebbe seco recati, non temesse di fare il dispendioso apparecchio alla spedizion necessario.

XIV. Progetti da lui fatti a diverse corti.

XIV. A Genova sua patria, prima che ad ogni altro, propose le sue idee il Colombo. Ma esse vi furon considerate non altrimente che sogni. Più favorevole parve l' accoglimento ch' egli ebbe alla corte di Portogallo, ove il re Giovanni II nominò alcuni commissarj che esaminassero ciò che dal Colombo si progettava. Ma essi, mentre fingono di ponderare maturamente ogni cosa, armata segretamente una caravella, e date al piloto le carte medesime del Colombo, gli ordinarono d' innoltrarsi in mare. Egli però troppo inesperto ed inabile a sì grande impresa, al primo impeto di venti contrarj diede addietro, e tornossene in Portogallo. Il Colombo sdegnato di un tal procedere, abbandonò occultamente quel regno, e mandato Bartolommeo suo fratello in Inghilterra a proporre a quella corte la scoperta del nuovo mondo, egli andossene a Cordova, ove allora trovavasi la corte di Spagna. Non v' ebbe mezzo, di cui ei non usasse, per condurre molti di que' che aveano maggior potere, ne' suoi disegni; e alcuni di fatto presero a favorirlo. Ma ciò non ostante nulla si potè ottenere; e dopo cinque anni d' indugio non ebbe altra risposta, se non che la Spagna era allora troppo occupata nella guerra contro de' Mori per pensare ad altre spese. Rigettato da questa corte, si volse a quella di Francia, ove scrisse proponendo le sue idee, ma appena vi fu chi le degnasse di un breve pensiero. Disponevasi egli a partire per l' Inghilterra, donde già da più anni non avea ricevuta nuova alcuna di suo fratello. Ma trattenuto in Ispagna da f. Giovanni Perez di Marchena francescano, soffrì che di nuovo si proponesse a quella corte il suo progetto. Esso vi ebbe allora un incontro meno infelice. Ma perchè parve ch' ei pretendesse troppo, chiedendo di esser ammiraglio e vicerè perpetuo ed ereditario de' paesi che avesse scoperti, rimase anche allor senza effetto. Qual fermezza chiedeasi a non ributtarsi a tante ripulse? Egli era più fermo che

mai di abbandonare la Spagna. Trattenutone un' altra volta dalle preghiere del religioso suddetto e di alcuni altri, si tentò di nuovo d'indurre la reina Isabella a secondare le idee del Colombo; e di nuovo fu inutile il tentativo. Egli dunque era già arrivato al porto di Pinos, e pronto ad andarsene; quando caduta frattanto Granata in potere degli Spagnuoli, fra la gioia di sì gloriosa conquista, rinnovato alla reina il progetto del Colombo, fu finalmente adottato, ed egli richiamato alla corte, e accoltovi con sommo onore, ebbe finalmente lettere patenti, colle quali egli era dichiarato ammiraglio perpetuo ed ereditario in tutte le isole e terre che gli avvenisse di discoprire, e vicerè e governatore degli stessi paesi, e gli si accordava che a lui toccasse la decima di tutto ciò che da' paesi scoperti si riportasse, oltre il rimborso delle spese, rimanendo il restante a vantaggio de' sovrani, e che egli potesse contribuire per l' ottava parte alle spese dell'armamento, e riceverne il corrispondente guadagno (*).

XV. Suo primo viaggio.

XV. Il giorno terzo d'agosto del 1492 fu il dì me-

(*) Anche la gloria del Colombo si è veduta sminuire dal sig. ab. Larapillas (*p.* 253), il quale non pago di aver rinnovato i dubbj sulle carte di quel piloto spagnuolo, di cui si pretende, senza alcun fondamento, che ei facesse uso, crede di aver trovato un fortissimo argomento per dimostrare che il Colombo si fornì in Portogallo e in Ispagna di quel sapere che a ideare e ad eseguir quell' impresa era necessario, e che non potè avere *nel suo paese quei lumi che si richiedevano allo scoprimento di un nuovo Mondo*. E qual è questo invincibile argomento? *Pruova evidente di ciò sia*, dic' egli, *la negativa che ebbe il Colombo dal Senato di Genova, quando egli venne dal Portogallo a presentare alla sua patria il progetto di nuovi scoprimenti a nome della Repubblica*. Or ci dica egli di grazia. Sarà dunque *pruova evidente*, che il Colombo in patria non potè fornirsi del saper necessario, la negativa avuta dal senato di Genova? E non saran *pruova evidente* ugualmente ch' ei non potè fornirsene in Portogallo e in Ispagna, le replicate negative avutene da quelle corti? Egli è pregato ad assegnarci qual diversità passi tra un argomento e l' altro. Io poi le consiglio, per l' amor ch' egli porta alla gloria della sua nazione, a parlare quanto men può del Colombo: e ad esser grato a quegl' Italiani che ne ragionano con quella moderazione, che alcuni altri non han saputa usare. Di ciò ch' ei soggiugne poi del Vespucci, è inutile il ragionare, giacchè io ho abbastanza mostrato che non sono punto persuaso della verità delle scoperte che a lui da alcuni si attribuiscono. Solo io spero che i dotti ammireranno la sottigliezza del sig. ab. Lampillas che, in pruova della poca moderazione usata dal Vespucci nel ragionare delle sue navigazioni, osserva *ch' ei parla comunemente nel numero del più: andammo, approdammo*, ec. Io anzi avrei creduto degno di riprensione il Vespucci, se a se solo avesse attribuite quelle scoperte: e che l' accomunarle agli altri naviganti fosse segno di modestia. Ma poichè al sig. ab. Lampillas ne sembra diversamente, converrà arrendersi al suo sentimento.

morabile in cui il Colombo salpò con tré caravelle dal porto di Palos per la più grande impresa che mai si tentasse. Io non posso allungarmi in un minuto racconto di tutte le vicende di un tale viaggio; e mi basta accennare le circostanze che danno maggior risalto alla destrezza e al coraggio dell' italiano eroe. A' 7 di settembre non si vide più terra; e la faccia di quell' immenso oceano cominciò a turbare i mal esperti nocchieri. Ma quando dopo tre altre settimane di viaggio non videro ancora indicio alcuno di nuova terra, anzi si destò in essi il sospetto che non si fosser punto avanzati più oltre, la sedizione giunse a tal segno, che alcuni non temeron di dire a voce assai alta, perchè il Colombo gli intendesse, che conveniva gittar nei flutti quello straniero che aveali per capriccio condotti a sì disperata navigazione. All' aspetto di sì fiera burrasca non si mostrò punto atterrito il Colombo, e dandosi a vedere lieto e sicuro in volto, seppe sì destramente usare minacce, promesse, speranze, che i marinari e i passeggieri consentirono ad andar oltre ancora per qualche giorno. Così continuarono fino agli 8 di ottobre; quando non vedendosi ancora terra, la sedizione si eccitò più furiosa di prima; nè altro scampo rimase al Colombo, che dar promessa che, se dentro tre giorni non si scoprisse la terra, avrebbeli ricondotti in Ispagna. Egli a più segni avea già conosciuto che non si sarebbe ingannato. In fatti verso la mezza notte degli 11, ecco scoprirsi da lungi un lume che additato dal Colombo a' marinai, cambiò la loro desolazione in gioia e in trionfo, e fece loro rimirar l'ammiraglio non altrimente che uom prodigioso. La terra da lui prima d' ogni altro scoperta fu l' Isola Guanahani, ossia, com' egli chiamolla, di S. Salvadore, una dell' Isole dette Lucaie, di cui a' 12 di ottobre prese il possesso a nome della corona di Castiglia, il che pur fece di tutti gli altri paesi che poscia scoprì. Andò egli quindi avanzandosi in que' mari, e osservandone le diverse isole, fra le quali le più grandi furono quella di Cuba e quella d' Hayti, detta poi l' Isola Spagnuola, ossia di S. Domingo. E quindi osservata attentamente ogni cosa, e prese seco diverse merci, e sin-

golarmenre più lamine d' oro, e varj uccelli e pesci ed altre rarità di quell' isole, con alcuni Indiani si rimise in cammino per ritornarsene in Ispagna. Spinto da' venti a Lisbona, vi fu da quel re accolto con sommo onore, benchè al medesimo tempo questi dovesse sentir dispiacere di non aver accettate le offerte prima a lui fatte. Da Lisbona egli scrisse la Relazion del suo viaggio, che tradotta in latino si ha alle stampe (V. *Bellum Christian. Principum an.* 1088 *auct. Rob. Monacho*, ec., *Basil.* 1533). All' arrivare che poscia fece il Colombo al porto di Palos, chiuse senza comando alcuno tutte le botteghe, fu accolto fra 'l festoso suono delle campane, e fra un' immensa folla di popolo accorso a vedere sì grande eroe. Ma ciò fra nulla in confronto al ricevimento ch' ei trovò in Barcellona, ove allora era la corte; e ove egli giunse verso la metà di aprile del 1493. Gli storici da me già nominati non sanno meglio spiegarne la magnificenza e la pompa, che richiamando l' immagine degli antichi trionfi. Se non che quello del Colombo era troppo più bello, perchè non congiunto allo sterminio, o al danno di alcuno. Gli onori accordati al Colombo furon degni della magnificenza di quegli augusti sovrani. Egli però non se ne lasciò lusingare per modo, che non pensasse tosto a rimettersi in mare per far nuove scoperte.

XVI. Seconde viaggio.

XVI. Diciassette vascelli furono destinati a questo secondo viaggio, carichi di tutto ciò che alle nuove colonie poteva essere opportuno, e a' 25 di settembre dello stesso anno 1493 il Colombo sciolse la seconda volta le vele; e tenendosi più verso il Sud, giunse a' 3 di novembre a scoprire la prima dell' Isole dette Antille, che fu detta la Dominica. Dopo aver vedute ed esaminate le altre, tornò all' Isola Spagnuola, ove, se ebbe il dolore di trovar trucidati tutti coloro che ivi avea lasciati, ebbe insieme il piacere di scoprire alcune miniere d' oro, e affrettossi perciò a rispedire in Ispagna la flotta, per recarne la lieta nuova alla corte. Continuò intanto il Colombo le sue scoperte, e l' an. 1494, oltre più altre isole, prese possesso della Giamaica. Al piacere di sì felici progressi si aggiunse quello di vedere improvvisamente il suo fra-

tello Bartolommeo, che dall' Inghilterra passato in Francia; e uditi ivi i gloriosi successi di Cristoforo si era recato alla corte di Spagna, e, onorato sommamente da que' sovrani, era stato da essi spedito con altri legni e con altre provvisioni alle nuove Isole. Ma frattanto, mentre il Colombo adopera or il coraggio, or la destrezza, per tenere in dovere que' troppo inquieti Isolani, la carestia de' viveri, da cui talvolta gli Spagnuoli eranó molestati, il rigore che contro alcuni di essi ad esempio altrui era stato costretto ad usare, e quella invidia che suol essere indivisibil seguace degli straordinari onori, destò contro di lui l' odio e il furore di molti; e due fra essi, uno de' quali, attesa la professione e il carattere ond' era fregiato, dovea più di tutti abborrire un sì indegno procedere, postisi segretamente in mare navigarono in Ispagna, e giunti alla corte parlarono del Colombo come di un furbo impostore che, sotto i pretesti di sognati vantaggi della corona, ad altro non agognava che a soddisfare alla sua ambizione, e a sfogare la sua crudeltà. Sì fatte accuse destarono qualche sospetto nel cuor de' sovrani; e fu perciò nominato un commissario spagnuolo che navigando all' Isole del Colombo ne esaminasse lo stato. Essi pensarono di scegliere a tal fine un giudice saggio ed imparziale. Ma l' effetto non corrispose alla loro intenzione. Il commissario colà recatosi sembrò più bramoso di umiliare il Colombo, e di conciliarsi il favore de' malcontenti, che di provvedere a' vantaggi del pubblico e della corte. Cristoforo mostrò in questo pericoloso cimento una fermezza e una moderazione che riempiè di maraviglia i suoi stessi nemici. Quando il commissario, prese le informazioni, si rimise in mare per tornare in Ispagna, il Colombo volle seguirlo, e nel giugno del 1496 giunse a Burgos, ove allor si trovavano Ferdinando e Isabella. Mai non si vide più chiaramente quanto possa la presenza di un uomo a cui le sue magnanime imprese abbiano ottenuta la venerazione e la stima di tutto il mondo. Il Colombo si fa innanzi al re e alla reina; ed essi lo accolgono con sommo onore; e pare che non ardiscano di fargli motto delle accuse contro di lui giunte al lor trono. Egli ancor le dissimula; espone lo stato delle colonie; chiede gli oppor-

tuni provvedimenti; ottiene quanto desidera; e già si dispone a una terza navigazione, lasciando i suoi nemici, non so se più mesti per l' infelice successo delle lor trame, o attonitii per la grandezza d' animo del Colombo che, dimenticate le loro ingiurie, sembra esser dimentico ancora del loro nome, e non chiede alla corte soddisfazione alcuna dei ricevuti oltraggi.

XVII. Terzo viaggio.

XVII. Superati parecchi ostacoli che l' invidia e il livore de' suoi nemici non cessaron mai di frapporgli, partì finalmente pel terzo viaggio a' 30 di maggio del 1498. In esso pure innoltrossi più ancor di prima verso il Sud, e dopo scoperta l' Isola della Trinità, e più altre, giunse ancora a toccar Terra ferma, ossia le provincie di Caracas, Comana e Paria, benchè per qualche tempo ei la credesse un' isola. Il primo giorno d' agosto dello stesso anno fu quello in cui egli la riconobbe. Poscia, osservato il paese all' intorno, andossene a rivedere il fratello e i suoi a S. Domingo. Ma comunque ei vi fosse accolto con lieti applausi, trovò nondimeno le cose in troppo deplorabie stato. I malcontenti non finivano di eccitar sedizioni, e di rivolger ancora le armi contro i Colombi; e conveniva al medesimo tempo domare la lor ribellione e tenere in freno i Barbari ognor rivoltosi. Non si cessava frattanto di assordar le orecchie di Ferdinando e d' Isabella di accuse e di calunnie contro gli stessi Colombi; e si ottenne finalmente di destar nuovo sospetto nell' animo di que' sovrani. Il primo frutto che se ne vide, fu la commissione data ad Alfonso d' Ojeda di andare a far la scoperta del Continente cominciata già dal Colombo, nel qual viaggio entrò pure Amerigo Vespucci, di cui diremo fra poco. Ma di ciò non eran paghi coloro che volean vedere i Colombi del tutto abbattuti; ed essi finalmente l' ottennero; e nel mese di giugno del 1500 la reina Isabella, che finallora non erasi potuta piegare a tanto, sottoscrisse le lettere con cui Cristoforo era privato delle dignità di vicerè e governatore dell' Indie orientali. Francesco da Bovadilla ne fu nominato governator generale; nè potevasi scegliere l' uomo il più opportuno a far provare al Colombo tutto il peso della sua sventura. Egli arrivato a S. Domingo finì d' innasprire

gli animi di tutti contro dell' ammiraglio; e questo gran d'uomo pochi anni prima accolto in Ispagna con solenne trionfo, si vide allora carico di catene, e posto su una nave per esser condotto a render ragione di se medesimo alla corte. Ferdinando e Isabella udirono con isdegno che fosse stato trattato sì indegnamente un uomo a cui ben sapevano di quanto essi erano debitori. Appena fu giunto in Ispagna, che tosto ordinarono ch' ei fosse lasciato libero; e, quasi a sollievo degli oltraggi sofferti, gli fecer contare mille scudi d' oro; l' accolsero poscia amorevolmente, dichiararon nullo tutto ciò che contro di lui si era fatto, e gli promisero la dovuta soddisfazione. E Isabella avea veramente ripresi gli antichi sentimenti di stima per l' ammiraglio. Ma questi si avvide che il re non gli era favorevole ugualmente. Ei si ristrinse dunque a chiedere che gli fosse permesso di fare un quarto viaggio, e di continuare le sue scoperte, e l' ottenne; benchè anche in questa occasione il mal talento de' suoi nemici attraversasse per lungo tempo l' esecuzione de' reali comandi.

XVIII. Ultimo viaggio e sua morte.

XVIII. Quest' ultimo viaggio, a cui diede cominciamento a' 9 di maggio del 1502, e il cui principal frutto fu la scoperta della Martinica, riuscì esso pure al Colombo pieno di amarezze e di tracersie per l' implacabil furore dei suoi nemici che non cessavano di valersi d' ogni occasione per travagliarlo. Ma io non posso allungarmi a narrarne più stesamente le diverse vicende (a). Niuna cosa però gli recò sì grave cordoglio, quanto la nuova ch' ebbe tornando in Ispagna sulla fine del 1504, cioè che la reina Isabella avea poco innanzi finito di vivere. Principessa degna veramente di quegli elogi di cui e in vita e in morte fu onorata, e a cui lode dee dirsi principalmente che di niuna cosa mostravasi più solleci-

(a) Nella *Gazzette de Littérature* e nell' *Esprit des Journaux* (*anno* 1786, *mar p.* 259, ec.) è stata pubblicata una patetica e dolente lettera del Colombo da lui scritta, nel 1503, dalla Giamaica, mentre ivi trovavasi nel più infelice stato; e dicesi ch'essa è stata tratta da un vecchio ms. conservato in quell' isola. L' Herrera avea accennata questa lettera, e n' avea dato un transunto, come si può vedere nell' *Elogio del Colombo* (*p.* 183). E quanto alla sostanza, la lettera accordasi col transunto, benchè in questo trovisi qualche circostanza che in quella non si ritrova.

ta, quanto che si usasse delle più dolci maniere cogl' Indiani, di che volle lasciare espressa memoria nel suo medesimo testamento. Il Colombo conobbe tosto quanto questa perdita gli fosse funesta, perciocchè sapeva che il re Ferdinando non avea per lui i sentimenti medesimi della reina. Ne fu accolto ciò non ostante con testimonianze d'onore, e a varie memorie che il Colombo gli porse, rappresentandogli gl' importanti servigi che renduti avea alla corona, e gl' indegni trattamenti che avea sofferti, rispose il re con termini generali, esortandolo a sperare ogni cosa dalla reale beneficenza. Ma fra non molto ei gli fece proporre di rinunciare a tutti i suoi privilegi, offrendogli in ricompensa alcune terre, e qualche pensione. Questo colpo finì di abbattere il Colombo, logoro già non tanto dagli anni, quanto dalle fatiche sofferte e dai travagli avutine in ricompensa. Memorabile esempio della incostanza del favor popolare e dell' instabilità delle umane grandezze, questo grand' uomo si vide sul finir de' suoi giorni, per usare la riflessione di uno storico spagnuolo (*Herrera l. 6, c. 15*), abbandonato da ogni soccorso, e privo di beni, mentre la Castiglia andavasi ogni giorno più arricchendo pe' tesori ch' ei le avea additati. Pochi mesi sopravvisse a tale sventura, e dipostosi alla morte con quella cristiana pietà che in tutto il corso di sua vita avealo accompagnato, finì di vivere a' 20 di maggio del 1506, in età di 65 anni (*a*). Uomo che, nato di bassa stirpe, sembrò fatto dalla natura alle più ardue imprese: così in lui congiungevasi prontezza e forza d'ingegno, costanza d'animo, destrezza ne' più pericolosi cimenti, maestà insieme e gentilezza di tratto, moderazion negli onori, e tutti in somma que' pregi che forman l'eroe. L'unica taccia che in lui venne notata, fu una severità talvolta eccessiva nel mantenere la disci-

(*a*) Nel fissare l'età in cui il Colombo finì di vivere, ho seguiti gli autori della Raccolta generale dei Viaggi, i quali però io non so a qual fondamento si appoggino. Ma il Robertson, come osserva il sig. Landi (*t.* 3, *p.* 376), da due lettere del Colombo, in una delle quali, scritta nel 1501, afferma che già da quarant' anni esercitavasi nel navigare, e in un' altra che cominciò a navigare in età di 14 auni, ne trae giustamente, quando sien giusti i calcoli del Colombo, ch' egli era nato nel 1447, e che morì in età di 59 anni.

plina tra' suoi, e nel tenere in freno, o nel punire gli Indiani; difetto in cui egli cadde probabilmente, perchè gli parve che fosse questo l' unico mezzo a riuscire nei suoi disegni a vantaggio della Castiglia. Avea egli ancora coltivate le scienze, e principalmente la nautica e l' astronomia; anzi lo storico Oviedo, da noi mentovato in addietro, racconta ch' ei si era formata una bella biblioteca. Il re Ferdinando parve che si dolesse di non averlo ben conosciuto; gli fece render solenni onori, e innalzare un onorevol sepolcro; confermò a' figli gli onori, di cui avea goduto il padre; e don Diego, il primogenito, ottenne l' an. 1508 di esser rimesso in tutte le cariche che con diritto ereditario erano state già concedute a Cristoforo; i cui fratelli ancora vissero poi sempre onorati e distinti, come a' meriti loro e del loro fratello si conveniva.

XIX. Notizie di Amerigo Vespucci.

XIX. Mentre il Colombo fra sì diverse vicende continuava la scoperta del nuovo mondo, un altro Italiano si accinse alla medesima impresa, ed ebbe la sorte di dare a quel vastissimo continente il suo proprio nome, cioè Amerigo Vespucci. La Vita di questo celebre navigatore è stata eruditamente scritta dal ch. sig. can. Bandini (*Vita e Lettere d'Amer. Vesp.* 1745), il quale, dopo aver mostrato che la nobil famiglia da cui egli nacque, era orionda da Peretola presso Firenze, rammenta gli uomini illustri o per dignità, o per lettere dalla medesima usciti, e fra gli altri quel Giorgio Antonio Vespucci zio paterno di Amerigo, prima proposto della cattedral di Firenze, poscia religioso domenicano in s. Marco, grande amico di Marsilio Ficino (V. *Ficini Op. t.* 1, *p.* 156, 7310 753, 806), e uomo assai dotto anche nel greco; e le notizie che qui ce ne dà il soprallodato scrittore, con quelle prodotte dall'ab. Mehus (*praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 71, ec.), posson servire di supplemento al poco che ne hanno detto i pp. Quetif ed Echard. (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 884). Amerigo era figliuol di Anastagio Vespucci e di Lisabetta Mini, e nacque a' 9 di marzo del 1451. Ammaestrato negli studj dal suddetto suo zio, si avanzò in essi felicemente, come afferma lo scrittor della Vita. Nondimeno una lettera ch'ei ce ne dà in pruova, scritta

a suo padre a' 18 di ottobre del 1476, cioè quando Amerigo era già nel ventesimosesto anno di sua età, non ci dà grande idea nè del progresso che avesse fatto a' maggiori studj, nè di eleganza di stile acquistata con quello della gramatica; perciocchè ei dice di se medesimo, ch' ei non ardiva di scriver lettere latine senza il maestro, e che occupavasi nel ricopiare le regole e i latini: *Quo absente nondum audeo Latinas ad vos literas dare; vernacula vero lingua nonnihil erubesco. Fui praeterea in exscribendis regulis ac Latinis, ut ita loquar, occupatus; ut in reditu vobis ostendere valeam libellum, in quo illa ex vestra sententia colliguntur.* Verso l' an. 1490 fu Amerigo inviato da Anastagio suo padre a esercitare la mercatura in Ispagna. Il can. Bandini però crede ch' egli prima di questo viaggio molti ne avesse fatti per mare affin di addestrarsi alla scoperta del nuovo mondo. Ei ne adduce per pruova il poema intitolato *l'* America di Girolamo Bartolommei, in cui introduce Amerigo a narrare al re d' Etiopia i viaggi ch' ei fatti avea nell' Inghilterra e nell' Irlanda, tentando ancora di avanzarsi più oltre, finchè il mare agghiacciato nol costrinse a volgere addietro. Ma, a dir vero, io bramerei che a pruova di tali viaggi si potesse addurre autorità più valevole di quella di uno scrittore vissuto alla metà del sec. XVII, e, ciò ch' è più, di un poeta. Recatosi dunque Amerigo a Siviglia, mentre ivi si trattiene occupandosi nella mercatura, udì parlare dell' isole dal Colombo scoperte, e invogliossi egli pure di entrare a parte di quella gloria a cui vedea innalzato il Colombo, e finalmente l' ottenne, venendo egli pur destinato dal re Ferdinando a continuare la scoperta del nuovo mondo.

XX. Se egli abbia scoperto il continente d'America.

XX. Ma qui ci si offrono a esaminare due punti assai intralciati, intorno a' quali molto si è scritto da molti, ma non si è ancora accertata cosa alcuna per modo che sia tolto ogni dubbio. Io son ben lungi dall' entrare arbitro in tai contese, e ove pure il volessi, non avrei quella copia di monumenti, che a deciderle farebbe d' uopo. Proporrò le ragioni che dalle diverse parti si arrecano, e dirò sinceramente quai mi sembrino le più fondate, lasciando che ognun ne giudichi a suo talento. Due sono singolarmente le cose

delle quali si disputa. La prima, se Amerigo fosse il primo a discoprire la terra ferma in America, ovvero se il Colombo in ciò lo prevenisse. La seconda, se veramente ei fosse capo e condottiere di quella flotta che fu inviata in America, o non anzi semplice passeggero salitovi spontaneamente. E quanto alla prima, il sig. can. Bandini afferma (*p. 66*) *che il Colombo non si dilungò mai dalla sua Spaguuola, Cuba, Giamaica, e da quell' altre adjacenti al Golfo Messicano, che che altri in contrario ne dicano*. Ei ne cita in pruova il detto di Francesco Giuntini che vivea verso la fine del sec. XVI, e più sotto, recando le testimonianze onorevoli ad Amerigo rendute da molti scrittori (*p. 68*, ec.), alcuni pochi ne adduce, che afferman lo stesso, tutti però assai lontani dalla età del Vespucci, e che non hanno trattato se non per incidenza di tale argomento. Ma che il Colombo giugnesse ancora alla scoperta del continente, ne abbiam troppe pruove per poterne pur dubitare. Lasciamo stare la testimonianza di Ferdinando di lui figliuolo, che potrebbe parer sospetta, e quella di tutti gli scrittori spagnuoli che attribuiscon tal gloria al Colombo, e rechiam solo due monumenti contemporanei, a' quali non si può dare eccezione. Il primo è Pietro Martire d'Anghiera, il quale era allora in Ispagna, e scriveva le cose che successivamente accadevano. Egli dunque ragiona dell'approdar che il Colombo fece nel mese di luglio del 1498 alla terra di Paria, e dice ch'ei la credette terra ferma, il che però, mentre Pietro Martire così scrivea, non ancor da tutti credeasi: *Hanc*, cioè la terra di Paria, *qui postmodum accuratius utilitatis causa investigarunt Continentem esse Indicum volunt, non autem Cubam, uti Praefectus* (cioè il Colombo; e il senso di queste parole è che il Colombo era tra quegli che pensavano che non già Cuba, ma la terra di Paria fosse il continente, come è manifesto da ciò che segue). *Neque enim desunt, qui se circuisse Cubam audeant dicere. An haec ita sint, an invidia tanti inventi occasionem quaerant in hunc virum, non dijudico: tempus loquetur, in quo verus judex invigilat. Sed quod Paria sit vel non sit Continens, Praefectus non contendit: Continentem ipse arbitratur* (*Ocean.*

dec. 1, *l.* 6 *ad fin.*). L'altro monumento è la Relazione allor pubblicata de' Viaggi del Colombo, stampata al principio del secol seguente, da me citata altre volte, in cui si dice che il Colombo co' suoi compagni, arrivato a un gran tratto di terra, *exploratum habuere regionem nuncupari Pariam* (*Itinerar. Portugallens.*, ec. *p.* 65 *ed. Mediol.* 1508). È dunque certissimo che il Colombo fu alla terra di Paria, la quale si è poi conosciuto con sicurezza che appartiene al continente, quando continente sia e non isola tutta l'America. Rimane solo a vedere quale di questi due Italiani vi giugnesse prima, se il Colombo, o il Vespucci. Il Colombo, per testimonianza di tutti non contraddetta da alcuno, vi approdò nel luglio del 1498. Il Vespucci nella sua Relazione dice di esser partito da Cadice *a di* 10 *maggio* 1497 (*Vita e Lettere d' Am. Vesp. p.* 6), e poscia dopo aver parlato dell'arrivo alle Canarie, soggiunge: *al capo di* 37 *giorni fummo a tenere una terra che la giudicammo esser terra ferma*. Se queste date son vere, è evidente che il Vespucci un anno innanzi al Colombo giunse in terra ferma. Ma tutti gli scrittori Spagnuoli seguiti da molti altri, e singolarmente dal p. Charlevoix (*Hist. de S. Domingue t.* 1, *p.* 242), accusano il Vespucci d'infedeltà, e dicono ch' egli ha anticipata l'epoca del suo viaggio per arrogarsi la gloria di tale scoperta; e ch' egli non lo intraprese la prima volta che nel maggio del 1499, nel qual tempo il Vespucci racconta di essersi per la seconda volta imbarcato (*l. c. p.* 33), verso le Indie occidentali. Se queste accuse son vere, converrà dire che il Vespucci abbia interamente supposto quel primo suo viaggio, e a lui non rimane più scampo di sorta alcuna, sicchè ei non debba rimirarsi come impostore, e così di fatto il chiamano i mentovati scrittori. Io vorrei liberarlo da taccia cotanto odiosa, ma confesso che in quel primo viaggio incontro non leggieri difficoltà. Abbiam osservato poc' anzi, che il Colombo nel 1496 era tornato dopo il secondo viaggio in Ispagna per discolparsi innanzi al re e alla reina de' delitti appostigli da' suoi nemici, e ch' egli sì felicemente era in ciò riuscito, che col solo mostrarsi dileguò tutte

le accuse, e, ricevuto alla corte con sommo onore, si dia' a prepararsi a una terza navigazione, che poscia intraprese nel maggio del 1498. Era dunque il Colombo in Ispagna, quando il Vespucci racconta di essere stati dal re Ferdinando mandato alla scoperta di nuovi paesi nel 1497, ed egli era accetto alla corte, e onorato del privilegio già conceduto gli di vicerè e governator generale di tutti i paesi che si discoprissero. Or che, mentre egli era in quel regno e in sì favorevoli circostanze, si desse a un altro l' incarico di continuar le scoperte, e ch' egli sofferisse tranquillamente una tale ingiuria, o che non avesse forza bastevole ad impedirla, chi il potrà credere? Come mai è accaduto che di un tal fatto niuno, fuorchè lo stesso Vespucci, ci abbia lasciata memoria? Si dirà forse che gli scrittori spagnuoli invidiosi della gloria di uno straniero, la involsero in un malizioso silenzio? Ma il Colombo era ad essi straniero ugualmente che il Vespucci. Perchè dunque non dissimularon le glorie del primo, come si vuole che dissimulato abbiano quelle del secondo? Io desidero che si trovino tai ragioni, o tai monumenti, che giustifichino pienamente il Vespucci, e che cancellino qualunque sospetto, che egli abbia finto a capriccio quel primo suo viaggio. Convien però confessare che ancorchè il Vespucci innanzi al Colombo giugnesse a scoprire la terra ferma, assai maggior gloria deesi nondimeno al secondo che al primo. Dopo avere scoperte le isole, non era cosa molto difficile di giungere al continente. Ma l' avere colla riflessione e coll' ingegno accertata dapprima l' esistenza del nuovo mondo, poscia additata la strada che tener doveasi ad arrivarvi, e finalmente tentata con invincibil coraggio l' ardita impresa, ella è gloria del Colombo, di cui niun altro può pretendere di entrare a parte (*a*).

(*a*) Il premio proposto dal sig. co. di Durfort ministro plenipotenziario del re di Francia alla corte di Toscana a chi scrivesse il miglior elogio di Amerigo Vespucci ha eccitati molti a intraprendere tal lavoro; e fra tutti è stato accordato il premio a quello del p. Stanislao Canovai delle Scuole Pie professore di matematica in Firenze. Ad encomiare degnamente il Vespucci, conveniva supporlo lo scopritor dell' America; e il p. Canovai non solo lo ha supposto nel corso dell' elogio, ma si è anche accinto a provarlo in una dissertazione all' elogio aggiunta. E non può negarsi ch' ei non

XXI. Se fosse condottier della flotta su cui navigava.

XXI. Non men difficile a diffinire è l' altra quistione, se fosse il Vespucci condottiero di quella flotta che fu inviata in America, o semplice passeggero. Gli scrittori spagnuoli, dopo avere stabilito che solo nel 1499 fu il Vespucci inviato al nuovo mondo, raccontano, seguiti in ciò dal p. Charlevoix (*l. c.*) e dagli autori della Storia generale de' Viaggi (*t.* 45, *p.* 242), ch' essendo giunta in Ispagna la nuova della scoperta del continente fatta dal Colombo nel terzo suo viaggio, il vescovo di Badajoz ministro allora alla corte di Ferdinando e nemico del Colombo, si valse di questa occasione per nuocergli, e che egli fece spedire ad Alfonso d' Ojeda lettere patenti, segnate però col solo suo nome, e non con quello de' due sovrani, colle quali si destinava l' Ojeda a inoltrarsi nella scoperta del continente e di qualunque altro paese, con che venivasi a sminuire l' autorità del Colombo il quale essendo allora in S. Domingo non poteva sapere ciò che contro di lui si tramava in Ispagna. Aggiungono essi che l' Ojeda prese a suo primo piloto Giovanni de la Cosa biscaino; e che Amerigo Vespucci s' interessò in questo armamento, e salì egli ancor sulle navi. Quindi tutta la condotta di questa navigazione da essi si attribuisce all' Ojeda e al la Cosa, e del Vespucci non parlano se non come di un semplice passeggero, il quale poscia si usurpò tutta la gloria di quella navigazione e delle scoperte in essa fatte. Al contrario, i difensori del Vespucci a lui ne danno tutto l' onore. Lo stesso Vespucci però, a dir vero, nelle sue relazioni parla di se medesimo con molta moderazione. Nella compendiosa relazion de' suoi viaggi trattando del primo dice: *Il Re Don Ferrando di Castiglia avendo a mandare quattro navi a discoprire nuove terre verso l' Occidente, fui eletto per sua Altezza, ch' io fossi in essa flotta per ajutare a discoprire* (*l. c. p.* 6); e quindi, così in questo come nel secondo viaggio, parla comunemente nel nu-

abbia studiosamente e ingegnosamente raccolti quanti argomenti giovar potevano al suo intento. Ma ciò non ostante non parmi di dover cambiare di sentimento. Io lascio nondimeno (poichè una esatta risposta mi condurrebbe a una troppo lunga discussione) che ognuno, esaminati da una parte gli argomenti da me prodotti, e dall' altra quelli del valoroso autor dell' elogio, siegua quell' opinione che gli parrà meglio fondata.

mero del più; *andammo, approdammo*, ec., sfuggendo quasi di essere considerato come il solo arbitro e direttor di quel viaggio. Solo nella lettera, in cui a Lorenzo di Pier francesco de' Medici descrive particolarmente il secondo suo viaggio, pare che se ne faccia principal condottiero: *per commissione dell' Altezza di questi Re di Spagna mi partii con due caravelle a' XVIII di Maggio del* 1499 *per andare ad iscoprire*, ec. (*ib. p.* 63). Ma in niun luogo ei fa menzione nè dell' Ojeda nè del la Cosa, come sembra che un sincero scrittore avrebbe dovuto. Che dobbiam dunque noi credere in sì grande diversità di racconti? A me par verisimile che il Vespucci non fosse nella navigazione che semplice passeggero e interessato nell' armamento e nel traffico; ma che la perizia, per que' tempi non ordinaria, ch' egli avea nell' astronomia, come le sue relazioni medesime ci manifestano, lo rendessero utile al capitano e a' nocchieri, e che però salisse a molta stima tra essi. Ciò mi si rende probabile, in primo luogo, dalla maniera con cui parla di lui Pietro Martire d' Anghiera, il quale non lo nomina tra gli scopritori dell' America, ma come uomo perito nell' astronomia e nella cosmografia, e ne rammenta soltanto i viaggi fatti per ordine del re di Portogallo, dei quali diremo tra poco. In secondo luogo io rifletto che, come narrasi dagli autori della storia dei Viaggi sull' autorità dell' Herrera (*l. c. p.* 412), l' an. 1507 fu il Vespucci destinato a risiedere in Siviglia, affin di segnare le strade che tener doveansi nel navigare, e ch' ebbe l' onorevol titolo di piloto maggiore, col diritto di chiamare ad esame tutti i piloti, e con una annuale pensione di 75000 maravedis (piccola moneta che corrisponde a un dipresso a sette denari veneti): titoli e premj sufficienti a un uomo eccellente nella scienza della navigazione, ma troppo inferiori al merito di chi fosse stato condottier di una flotta, e scopritore del continente del nuovo mondo. Ma l' impiego dato al Vespucci, gli diede occasione di rendere il suo nome immortale coll' applicarlo alle provincie nuovamente scoperte. Perciocchè, dovendo egli disegnar le carte per navigare, cominciò a indicar que' paesi col proprio suo nome chiamandoli America, e

questo nome usato da' naviganti, e da' nocchieri divenne poi universale. Gli Spagnuoli si lamentarono poscia di questa imposizione di nome, *ma i loro lamenti*, dicono i sopraccitati scrittori della Storia de' Viaggi (*l. c. p.* 255), *non hanno impedito che il nuovo mondo non abbia preso un tal nome, e checchè voglia dirsi dei diritti che a ciò avesse Amerigo, egli è omai troppo tardi per combatterli dopo un sì lungo possesso*.

XXII. Relazioni de' primi due suoi viaggi.

XXII. Così esaminata l'epoca e il fine de' viaggi del Vespucci, rimane a dir brevemente delle relazioni che egli stesso ce ne ha date. Nelle antiche raccolte de' viaggi, da noi mentovate più volte, altro non si ha del Vespucci che la Relazione del terzo viaggio da lui fatto, l'anno 1501, a nome del re di Portogallo; poscia si pubblicò il compendio da lui scritto di tutte quattro le sue navigazioni, il quale, prima che dal Ramusio, fu dato in luce da Simone Grineo nel suo *Novus Orbis* stampato in Basilea nel 1537. Finalmente il can. Bandini, avendo trovati gli originali italiani di tutte cotai relazioni, ne ha fatto dono al pubblico, come sopra si è accennato. Esse sono in primo luogo il compendio de' quattro suoi viaggi, da lui esteso in una lettera, che l' erudito editore crede indirizzata a Pietro Soderini, benchè comunemente le si vegga premesso il nome di Renato re di Gerusalemme e di Sicilia e duca di Lorena. Siegue a questo la lettera del Vespucci, mai pubblicata in addietro, a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici (che dee distinguersi da Lorenzo il Magnifico), in cui racconta il secondo suo viaggio del 1499. Dopo essa viene la Relazione del viaggio di Vasco Gama all' Indie orientali del 1497, già pubblicata altre volte, ma senza conoscere che ella era opera d' Amerigo, come ha osservato il can. Bandini. Finalmente si aggiugne la poc' anzi aaccennata Relazione del terzo viaggio, che il dotto editore crede indirizzata allo stesro Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, e non a Pietro Soderini, come si era sempre pensato. I primi due viaggi, cioè quello assai controverso del 1497, e quello del 1499, contengono la spedizione al continente dell' America, cioè alla provincia di Paria

e alle altre ad essa vicine, che dal Vespucci descrivonsi. Nel secondo racconta ch' essendo giunto *all' isola d'Antiglia ...... passò molti pericoli e travagli con li medesimi Cristiani, che in quest' Isola stavano col Colombo, credo per invidia, che per non essere prolisso gli lascio di raccontare* (*l. c. p.* 45). Parole che indican nel Vespucci qualche sentimennto di gelosia contro il primo discopritore del nuovo mondo. Gli scrittori spagnuoli e, dopo essi, gli autori della Storia dei Viaggi raccontano stesamente i dissapori che nacquero nell'Isola Spagnuola tra l'Ojeda e 'l Colombo (giacchè del Vespucci appena essi fanno parola), e incolpano il primo che volle usare d'autorità in quelle provincie, le quali interamente dipendevano dal secondo. Tra le due relazioni del secondo viaggio vi ha qualche diversità nel racconto; ma forse o nell'una o nell' altra son corsi errori per negligenza de' copisti. Ciò che più in esse dispiace si è che il Vespucci comunemente non nomina i luoghi da lui veduti, se non col general nome di porto, d'isola, ec., il che rende queste relazioni assai men vantaggiose alla geografia, che non sarebbono, se l'autore segnasse più distintamente i luoghi de' quali ragiona.

XXIII. Altri suoi viaggi e sua morte.

XXIII. I due altri viaggi furon dal Vespucci intrapresi pel re di Portogallo. Perciocchè racconta egli stesso (*ib. p.* 46) che stando egli in Siviglia, il re Manuello mandò replicatamente invitandolo alla sua corte, e che egli finalmente si lasciò indurre a secondarne le istanze, e partito segretamente dalla stessa città, giunse a Lisbona, e fu da quel re destinato ad andar con tre navi alla scoperta di nuove provincie. Narra poscia i successi di questa navigazione intrapresa nel maggio del 1501, e il cui esito, secondo lui, fu la scoperta del Brasile; provincia che, benchè da lui non si nomini, è però chiaramente espressa coll' indicarne che fa la situazione cinque gradi di là dalla linea equinoziale verso il Sud. Ma qui ancora nuovi avversarj sollevansi contro il Vespucci. Gli scrittori spagnuoli, e singolarmente l'Herrera seguito dagli autori della Storia de' Viaggi (*t.* 45, *p.* 324; *t.* 54, *p.* 6), ci dicono che nel tempo in cui il Vespucci finge d'aver navigato al Brasile, egli era coll' Ojeda al

golfo di Uraba ossia di Darien, e questa per' essi è la seconda navigazion di Amerigo sulle navi spagnuole. Per altra parte, gli scrittori portoghesi sostengono che il primo scopritor del Brasile fu il loro Pietro Alvarez de Cabral nel 1500. Fra tanta contrarietà di racconti, niun dei quali confermasi con autentici documenti, è difficile l'accertare qual si debba aver per sicuro. Che il Vespucci navigasse all'America meridionale per commissione del re di Portogallo, è certo per testimonianza di Pietro Martire d'Anghiera scrittore contemporaneo e versatissimo in tali materie. Egli, parlando di alcune carte da navigare da lui vedute, dice: „ quarum una a Portugallensibus depi„ cta erat, in qua manum dicitur imposuisse Americus „ Vespucius Florentinus vir in hac arte peritus, qui ad „ antarcticum et ipse auspiciis et stipendio Portugallen„ sium ultra lineam aequinoctialem plures gradus adna„ vigavit (*Ocean. Decad. Contin. l. 10 init.*). Ma ch'ei veramente fosse il primo a scoprire il Brasile, non parmi che possa con certezza affermarsi. Il quarto viaggio di Amerigo fu men felice, percioocchè postosi in mare a' 10 di maggio del 1503, per navigare all'Indie orientali, fu spinto al Brasile, e approdò alla baia di Tutti i Santi, alla quale dice che si pose allora quel nome, e tornò poscia a Lisbona a' 18 di giugno del 1504. Convien credere che dopo questi due viaggi fatti pel re di Portogallo, la corte di Spagna il volesse un' altra volta a' suoi servigi, come da ciò che poc' anzi si è detto, è manifesto. Anzi, se è vero ciò che narra Giovanni Lopez di Pintho, citato dal can. Bandini (*l. c. p. 63*), cioè ch'ei morisse l'an. 1516, e fosse sepolto nell' Isola Terzera, mentre intraprendeva un altro viaggio, egli è evidente che fu di nuovo destinato a fare altre scoperte. Io desidero che si scuoprano un giorno tai monumenti che mettano in chiaro, più che non si è potuto finora, la vita di questo celebre Fiorentino, che forse è stato troppo lodato da alcuni, e troppo da altri biasimato. Altre notizie appartenenti a lui e a qualche altra opera che sembra ch' egli avesse composta, ma di cui nulla ci è giunto, e a un suo nipote erede di Amerigo nella scienza del navigare, e viaggiatore esso pure, si posson ve-

dere nell' erudito e più volte citato libro del can. Bandini.

XXIV. Navigazioni di Giovanni Cabotto.

XXIV. Col Colombo e col Vespucci gareggiò a' tempi medesimi nell' ardire e nella scienza del navigare un Veneziano, cioè Giovanni Cabotto, il quale prima di ogni altro ardì di tentare il passaggio pel mare del Nord all' Indie orientali. Era egli di profession mercatante, e per cagion di traffico era passato nell' Inghilterra insieme con suo figliuol Sebastiano. Ivi egli concepì il pensiero di tentare il sopraccennato passaggio, e propostolo al re Arrigo VII, ne ebbe il consenso. Le lettere patenti spedite a tal fine da quel sovrano l' an. 1496, si hanno nella Raccolta de' Viaggi dell' Hackluyt (*p.* 3, ec.), e negli Atti pubblici d' Inghilterra del Rymer (*t.* 12, *p.* 595); ed esse sono indirizzate *Joanni Cabotto Civi Venetiarum, ac Lodovico, Sebastiano, et Sancto ejus filiis*. Gli autori della Storia generale de' Viaggi recano qualche ragione per dubitare (*t.* 45, *p.* 279) che questo viaggio non si conducesse ad effetto che più anni appresso; e par che inclinino a credere ch' esso non seguisse che verso il 1516, benchè poi altrove si contraddicano, e lo fissino senza mostrarne alcun dubbio al 1497 (*t.* 57, *p.* 256). Ma se essi avessero riflettuto al passo di Pietro Martire d' Anghiera, in cui ragiona di Sebastiano, avrebbero conosciuto che certamente esso avvenne molti anni prima. Egli avea continuamente in sua casa, mentre si tratteneva in Ispagna, Sebastiano Cabotto, e dice che questi era stato chiamato dall' Inghilterra alla corte de' re cattolici dopo la morte di Arrigo VII: *Familiarem habeo domi Cabottum ipsum et contubernalem interdum. Vocatus namque ex Britannia a Rege nostro Catholico post Henrici majoris Britanniae Regis mortem concurialis noster est* (*Ocean. dec.* 3, *l.* 7). Or ognun sa che Arrigo VII morì nel 1509. Ma noi abbiam monumenti con cui decidere quando seguisse tal viaggio. Convien prima riflettere che nè il Cabotto ce ne ha lasciata relazione di sorta alcuna, nè abbiamo verun distinto racconto di esso negli scrittori di que' tempi. Ma molti lumi intorno ad esso possiam raccogliere primieramente dal sopraddetto passo

di Pietro Martire; inoltre da un erudito discorso che il Ramusio racconta di aver udito in una villa del celebre Fracastoro *da un Gentil huomo Mantovano grandissimo philosofo et Matematico* (*Viaggi t.* 1, *p.* 374, *ed. ven.* 1606), il quale in Siviglia conversato avea col Cabotto, e finalmente dalla Storia di Arrigo VII, re d'Inghilterra, scritta da Francesco Bacone da Verulamio (*Op. t.* 5, *p.* 229 *ed. Amstel.* 1695), scrittore che, benchè lontan da que' tempi, era nondimeno uom troppo dotto, per non attingerne le notizie che a' fonti sicuri. Or tutti questi scrittori attribuiscono la navigazione alle parti settentrionali non a Giovanni, ma a Sebastiano Cabotto. Anzi il gentiluom mantovano narrando il discorso che quegli gli tenne, gli fa dire che Giovanni suo padre morì nel tempo medesimo in cui giunse l'avviso che il Colombo *avea scoperta la costa dell' Indie*. Convien dire perciò, che Giovanni morisse poco dopo la spedizione delle sopraccennate patenti, e che Sebastiano si accingesse solo a quel viaggio. Il gentiluomo medesimo, e Pietro Martire ancora ci assicurano che Sebastiano era nato in Venezia, e non già in Inghilterra, come hanno scritto gli autori della Storia dei Viaggi (*t.* 57, *p.* 257), e che quasi fanciullo, già appresi i primi elementi delle scienze, era stato condotto a quell' isola. Il viaggio allo scoprimento di nuovi paesi, come racconta ei medesimo presso il gentiluomo mantovano, seguì nella state dello stesso an. 1496, e il re Arrigo armò a tal fine due caravelle; nel che però vi ha qualche diversità di racconto negli altri scrittori; perciocchè Pietro Martire dice che Sebastiano armò a sue proprie spese due navi: Bacone narra che una nave fu armata dal re, e che ad essa tre piccioli legni aggiunsero alcuni mercatanti di Londra, carichi di lor mercanzie. Ma di troppo poco momento sono cotai differenze, per trattenerci a disputarne. —

XXV. E di Sebastiano di lui figlio.

XXV. Anche nel descrivere il viaggio di Sebastiano non son del tutto tra lor concordi i suddetti scrittori. Bacone afferma, citando la relazione, ora smarrita, che ne diede al suo ritorno lo stesso Cabotto, il quale mostrava ancora la carta della sua navigazione, afferma, dico, che andando

tra Settentrione e Ponente costeggiò il lato boreale della terra di Labrador fino all' altezza di sessantasette gradi e mezzo, trovando sempre il mar libero ed aperto; ma perchè, e per qual via tornasse, nol dice. Il gentiluom mantovano fa dire al Cabotto, che fece vela verso maestro, pensando di non trovar terra fino al Catay, e di là volgere all' Indie orientali, ma che giunto fino agli 86 gradi, e avvedendosi che la costa piegava sempre verso Levante, diede addietro, e piegando verso la linea equinoziale costeggiò il paese, che fu poi detto Florida, sempre colla speranza di ritrovare il passaggio all' Indie orientali, finchè la mancanza de' viveri nol costrinse a tornarsene in Inghilterra. Queste due relazioni non hanno altra diversità tra loro che nel numero de' gradi, a cui giunse il Cabotto, nel che può essere corso errore o nell' una, o nell' altra. Pietro Martire finalmente racconta, e dice egli pure di averlo udito dal medesimo Sebastiano, che si avanzò tanto verso Settentrione, ch' ebbe più giorni continui senza notte; ma che avendo trovato il mare ingombro d' immense moli di ghiaccio, benchè questo in terra fosse disciolto, fu costretto a volgere addietro per tornarsene in Occidente; che nondimeno veleggiò verso Mezzogiorno fino a trovarsi quasi allo stesso grado di latitudine, in cui è lo stretto di Gibilterra; e verso Occidente s' inoltrò fino a trovarsi quasi allo stesso grado di longitudine, in cui è l' isola di Cuba. La qual descrizione, se si esamini sulle carte geografiche, si vedrà che concorda con quella del gentiluom mantovano. Solo qui fassi menzione del mare agghiacciato, di cui nell' altra non si fa motto; anzi Bacone afferma che trovollo sempre del tutto libero. Ma forse in questo potè Bacone prendere errore. E il gentiluom mantovano se adduce per ragione del dare addietro che fece il Cabotto, la direzion della costa diversa da quella ch' egli avrebbe voluto, non nega che vi si trovassero ancor de' ghiacci, e che questi, uniti alle altre ragioni, lo costringessero al ritorno. Comunque fosse, il Cabotto tornò in Inghilterra afflitto al certo per l' inutile tentativo, ma pien di speranza d' intraprenderlo un' altra volta con più felice successo. Ma le guerre, da cui allora trovò quel regno sconvolto, non permisero che i suoi desiderj fosser condotti ad effetto, e chia-

mato, come si è detto, in Ispagna dopo la morte di Arrigo VII, ivi a nuovi viaggi fu destinato, de' quali parleremo nel secol seguente, a cui appartengono. Il ch. Foscarini afferma (*Letterat. venez. p.* 439) che a lui si dee la gloria di aver prima d'ogni altro osservata la variazion della bussola. Ma ei si riserva a parlar di ciò nel V libro della sua Storia, il quale non è uscito alla luce. E noi perciò siamo privi de' molti lumi che su quest' argomento avrebbe egli sparsi colla usata sua erudizione. Io so che alcuni concedono quest' onore al Cabotto, ma altri ancor gliel contrastano, nè a me è riuscito di trovare tai monumenti, per cui possa affermarlo con sicurezza (*). Ma ancorchè non gli si dovesse tal lode, non poco onore ha accresciuto il Cabotto al nome italiano coll' ardito suo tentativo; e sarà sempre gloria immortal dell' Italia, che da essa sien usciti coloro che non poco hanno giovato allo scoprimento della via marittima all' Indie orientali, da essa i primi ritrovatori del mondo nuovo, il quale ancora

(*) Una delle più valide pruove, per concedere a Sebastiano Cabotto la gloria di essere stato il primo a scoprir la declinazione dell' ago calamitato, è la testimonianza di Livio Sanuto, il quale afferma di aver ciò udito da Guido Giannetti da Fano, ch' era presso il re d' Inghilterra, quando il Cabotto gli die' avviso della scoperta che fatta avea (*Geogr. l.* 1, *p.* 2). „ Nondimeno nella Storia dell' Accademia delle Scienze di Parigi (*an.* 1712, *p.* 17 *ed. in* 4) si vuol togliere questa gloria al Cabotto, di cui si dice ivi, che pubblicò la sua scoperta solo nel 1549, e che presso m. de l' Isle conservasi il ms. di un piloto di Dieppe, nominato Crinnon, scritto fin dal 1534, e dedicato all' ammiraglio francese Chabot, in cui si parla della declinazione della calamita, e se ne inferisce perciò, ch' era essa nota da più anni in Francia, quando il Cabotto vantavasi di averla prima di ogni altro osservata. Ma con qual fondamento si può affermare che il Cabotto solo nel 1549 pubblicasse la sua scoperta? Anzi come la pubblicò egli, se non abbiamo relazione alcuna de' suoi viaggi, che sia fino a noi pervenuta? Abbiam veduto poc' anzi, che Guido Giannetti affermò di essere stato presente, quando il Cabotto comunicò *al re d' Inghilterra* la sua scoperta. Due viaggi fece il Cabotto per quella corona, il primo nel 1496, di cui qui si ragiona, il secondo nel 1556, di cui diremo nel tomo seguente. Or nel tempo di questo secondo viaggio regnava in Inghilterra la reina Lisabetta, e di essa perciò non si può intendere l' attestazion del Giannetti, che nomina il *re* non la *regina*. Dunque deesi intendere del primo viaggio fatto nel 1496 a' tempi di Arrigo VII, e perciò la scoperta della declinazione fatta dal Cabotto è anteriore di quasi 40 anni al piloto di Dieppe. Pare che con maggior ragione possa il Colombo contrastar questa gloria al Cabotto, perciocchè, come giustamente ha osservato l' autore dell' Elogio poc' anzi lodato (*p.* 65, ec.), e Ferdinando di lui figlio nella Vita del padre, e l' Herrera scrittor degnissimo di fede, e poscia altri più recenti scrittori, narrano che il Colombo innanzi ad ogni altro osservò questo fenomeno nella prima sua navigazione fatta nel 1492, cioè 4 anni prima di quella del Cabotto.

da un Italiano ha preso il nome, da essa, per ultimo, il primo autore dell' animoso e tante volte tentato progetto di penetrare nell' estremità dell' Asia pel mare del Settentrione.

LIBRO SECONDO

Scienze.

CAPO I.

Studj sacri.

I. Copia di teologi in Italia.

I. Le scuole teologiche in quasi tutte le università italiane introdotte verso la fine del secolo precedente, e i dotti professori che venivano ad esse invitati, come risvegliarono tra noi maggior fervore nel coltivar quegli studj, così furon cagione che gl' Italiani non fosser più costretti per essi ad uscire dalla lor patria. Pareva ne' secoli addietro che non potesse esser teologo valoroso chi non ne avesse presa la laurea nell' università di Parigi; e quindi era l' affollato concorso che ad essa faceasi da ogni parte d' Italia e da ogni ordine di persone. Avveniva inoltre sovente che molti Italiani, dopo aver frequentate come scolari quelle celebri scuole, dal loro ingegno e dall' indefesso loro studio erano sollevati a insegnare da quelle medesime cattedre; e abbiam in fatti osservato che i più illustri professori dell' università di Parigi furono comunemente italiani. Ma dappoichè nelle scuole ancora d'Italia si potè ottenere l'onore della teologica laurea, appena troviamo chi si recasse altrove per conseguirla. E noi vedrem bensì alcuni nel corso di questo secolo tenere scuola di belle lettere nell' università di Parigi, e gittarvi i primi semi di quel buon gusto che vi allignò poscia cotanto felicemente; ma non troveremo alcuno che in questi tempi vi fosse professore di teologia. Al contrario in Italia grande era la copia de' teologi; e, oltre i professori, n' erano nelle più colte città assai numerosi collegi. E ci basti l' osservare per pruova quel di Firenze. Negli Atti del Concilio di Pisa, pubblicati dal p. Martene (*Collect. ampliss. t. 7, p. 1094*),

leggiamo che essendosi consultata, fra le altre università, quella di Firenze intorno alla deposizione che si meditava, e che di fatto seguì, de' due pretendenti al papato, Gregorio XII e Benedetto XIII, eransi in quella città radunati 126 dottori, i quali concordemente deciso aveano doversi venire alla detta deposizione. Il qual numero di dottori, che tutti esser doveano teologi, o canonisti, ci fa vedere con quanto fervore si coltivassero allora in Firenze cotali studj.

II. Per qual ragione non furon molti gli illustri scrittori teologi.

II. Benchè però fosse in Italia sì grande il numero dei teologi, ci convien confessare che le opere teologiche in questo secolo pubblicate, non furono nè in valore nè in copia ad esso corrispondenti. E io credo che la principal ragione ne fosse l' universale entusiasmo che allora era in queste nostre provincie per lo studio dell' amena letteratura. Le lingue greca e latina, e gli autori classici di amendue, erano a que' tempi l' oggetto delle ricerche e degli studj di tutti coloro che voleano ottener nome d' uomini dotti. E se pure ad alcuni piacevano più gravi studj, la filosofia platonica e l' aristotelica, e la civile e la sacra giurisprudenza parean loro più opportune, che non le quistioni teologiche, ad acquistare gran fama. Non mancaron nondimeno all' Italia illustri scrittori anche in questa materia, e io ne potrei schierare innanzi un gran numero, se mi fossi prefisso di fare un' esatta biblioteca di tutti coloro che ci lasciarono qualche libro di argomento teologico. Ma già mi son dichiarato più volte, che non intendo di ragionare se non de' più celebri, e sol quanto basta a dare una giusta idea dello stato in cui eran cotali studj in Italia. E mi sia lecito il cominciare da uno che, benchè non fosse italiano di nascita, all' Italia però dovette gli eccelsi gradi di onore, a cui coll' indefesso studio pervenne, e all' Italia singolarmente ne fece provare i frutti, cioè dal pontefice Alessandro V, detto prima Pietro Filargo da Candia (*).

(*) L' elogio che qui ho fatto del pontef. Alessandro V, greco di nascita, ma venuto giovinetto in Italia, e vissuto quasi sempre tra noi, ha data occasione al sig. ab. Lampillas (*par.* 2, *t.* 1, *p.* 97, ec.) di rimproverarmi che per somigliante ragione io dovea nella mia Storia dar luogo al card. Giovanni Torquemada, o Turrecremata, che fu chiamato a Roma in età di oltre a quarant' anni, al cardinale Antonio Cerdano, e al card. Giovanni

III. Questione intorno alla patria di Alessandro V.

III. Ch'ei fosse greco e natìo dell' isola di Candia, ella è opinion sì comune a tutti gli scrittori di que' tempi, che io non veggo come ne possa nascere dubbio. Matteo Ronto monaco olivetano, che ne scrisse la Vita, pubblicata non ha molti anni in Lucca (*Miscell. di varia Letter. t.* 4, *p.* 257), gli autori anonimi delle due Vite dello stesso pontefice date in luce dal Muratori (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 2, *p.* 842), Uberto Decembrio in una sua lettera inedita citata dall' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 38), Giovanni Manzini famigliare del duca Giangaleazzo Visconti in una lettera a Ricciardo Villani, pubblicata dall' ab. Lazzeri (*Miscell. Coll. Rom. t.* 1, *p.* 209), l'antica Cronaca de' Vescovi di Piacenza (*Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 633), il poema di Giuseppe Brivio a lui indirizzato, e i cui primi versi sono usciti alla luce per opera dell' eruditiss. Sassi (*Series Archiep. mediol. t.* 3, *p.* 836), Giorgio Stella (*Ann. genuens.*, *Script. rer. it. vol.* 17, *p.* 1220), Jacopo Zeno (*Vita Caroli Zeni ib. vol.* 19, *p.* 363), Marino Sanudo (*Vite de' Duchi di Ven. ib. vol.* 22, *p.* 841), e mille altri monumenti e scrittori contemporanei tutti ci assicurano ch' egli era natìo di quell' isola, il che ancora è stato più recentemente provato con altri chiarissimi documenti dall' eruditiss. senatore Flaminio Cornaro (*Creta sacra t.* 2, *p.* 358, ec.). Il Cotta ha fatto ogni sforzo per farlo credere oriondo da Crosinallo terra del novarese della pieve d' Omegna, ma nato in Candia luogo della diocesi di Vercelli (*Museo novar. p.* 47, ec.), e ha avuta la sorte di avere alcuni seguaci. Io non ho tempo di confutare ciò ch' egli assai lungamente va dicendo su questo argomento. Ma basti il dire che la maggior parte degli autori da lui citati, son troppo moderni in confronto a quelli ch' io ho di sopra accennati, e ch' ei mostra di aver fra le mani una troppo cattiva causa coll' esser costretto, mi sia lecito il dirlo liberamente, a ricorrere all' impostura. Egli afferma che *Ambrogio da Roccacontrata Segretario di Giovanni de Urbe o*

Carvaial, e ad alcuni altri che in età avanzata vennero in Italia, e sopra tutti al grande, secondo lui, Alfonso Testato, che vi fu per pochissimo tempo. Ognuno vede la forza dell' argomento a cui io non ho che rispondere.

Cò di Gallo successore di questo Pontefice nel Vescovato di Novara, emendò nel 1404, *un opuscolo di Pietro Azario intitolato*, Canapicium, *ove* (Galleria di Minerva t. II, p. 402) *scrisse di questa maniera*: *Candia, Castrum et natale solum Fr. Petri ex Ordine Minorum*. Un tal testimonio potrebbe esser di molto peso. Ma esso è una mera finzione di Cotta, e il Roccacontrata non è altri che il Cotta medesimo, il quale con libertà a uom dotto e saggio non convenevole, aggiunse quelle ed altre parole al codice dell' Azzario, che da lui medesimo fu pubblicato. Così ci assicura il Muratori che ebbe sotto gli occhi le correzioni e le giunte dal Cotta fatte all' Azzario (*Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 293, 426), e osservò singolarmente l' intrusione da lui fatta delle sopraccitate parole. Or un uomo che usa di tali mezzi a difendere la sua opinione, non merita fede, ancor quando produce altri simili monumenti che non possiamo vedere; e noi perciò non gli crederemo, quando egli afferma che lo stesso Pietro Filargo, nell' orazione fatta in lode del duca Giangaleazzo Visconti, di cui però non recita le parole, si vanta di esser lombardo. Lo stesso dicasi di coloro che il fan natio di un' altra Candia nella diocesi di Pavia, e di quei che il dicon nato in Bologna, fra' quali il Ghirardacci, seguendo il Sigonio (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 576), cita un certo Giovanni canonico, autore contemporaneo, che in una sua Cronaca, la qual non dice ove conservisi, lasciò scritto che Alessandro vicino a morte confessò di esser nato, benchè di bassa stirpe, in Bologna nella contrada detta di Saragozza. Ognun vede se tali argomenti possan reggere a confronto di tanti scrittori, e di monumenti sì chiari, quai sono i poc' anzi addotti a provarlo natio di Creta.

IV. Suoi cominciamenti e dignità da lui sostenute.

IV. Fatti i primi studj in patria, dicesi ch' egli venisse ridotto a tale estremo di povertà, che fosse costretto a mendicare, e che un religioso francescano mossone a compassione, e scorgendo il raro talento, di cui egli era doto, l' inducesse a prender l' abito del suo Ordine. Checchè sia di questo fatto, di cui non veggo che si adducano sicure pruove, è certo ch' egli ancor giovinetto arrolossi tra i Francescani, e che fu inviato agli studj nell' università di

Padova. E in quel convento di s. Antonio si conservano ancora più monumenti che pruovano che ivi era Pietro circa il 1357 (V. *Papad. Hist. Gymn. pat. t. 2, p.* 161). Matteo Ronto aggiugne ch' egli studiò ancora in Bologna, e che in una di quelle due università di Padova, o di Bologna, ma non dice precisamente in qual delle due, fu professore. Dalle scuole italiane passò il Filargo all' università di Parigi, ove, presi i consueti gradi d' onore, tenne ancor pubblica scuola, ed è perciò annoverato dal du Boulay tra' professori di essa (*Hist. Univ. Paris t.* 5, *p.* 912). Nel qual tempo afferma il Ronto ch' ei compose il Comento sul Maestro delle Sentenze, e che molti libri tradusse di greco in latino. Di queste traduzioni niuna, ch' io sappia, si è conservata. Ma del Comento da lui fatto sul Maestro delle Sentenze si hanno codici a penna in molte biblioteche, che si annoverano dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 455, ec.). E uno fra gli altri se ne conserva in questa biblioteca estense, al fin del quale si vede ch' esso fu composto in Parigi nel 1381: *Explicit Lectura super Sententias Magistri Petri de Candia Ord. Minorum anno Domini* 1381. *Parisiis compilata*. Alcuni aggiungono ch' ei passasse ancora all' università di Oxford; ma di ciò non trovo memoria presso gli antichi scrittori. Io non so parimente su qual fondamento affermi il Cotta, che Giangaleazzo Visconti il chiamò a professore di teologia e di lingua greca nell' università di Pavia (a). È certo però, che assai caro egli fu a quel principe, e che a lui singolarmente dovette i primi gradi d' onore, a cui fu sollevato. Parecchi furono i vescovadi a' quali ei venne successivamente promosso, e il Cotta gli annovera con quest' ordine: il patriarcato di Grado e il vescovado di Brescia, i quali non dice in qual anno gli fossero conferiti; poi il vescovado di Piacenza agli 8 d' ottobre dell' an. 1386; quel di Vicenza nell' aprile del 1387, o 1388; in quest' anno medesimo quel di Nova-

(a) Nel Catalogo de' Professori pavesi, aggiunto dal Parodi al suo Elenco degli Atti di quella università, si nomina Pietro come professore all' anno 1370. Ma nell' Elenco medesimo di lui non si fa alcuna menzione. E quanto all' università di Oxford, è ottimamente fondata l' opinione che Pietro Filargo vi fosse, perchè appoggiata all' autorità di Teodorico di Niem scrittore contemporaneo.

ra; e nel 1402 l'arcivescovado di Milano. Il Ronto non nomina che Novara, Pavia invece di Piacenza, e Milano. Ma quanto al patriarcato di Grado e al vescovado di Brescia, non veggo quai pruove ne arrechi il Cotta. Certo nella serie de' patriarchi di Grado e de' vescovi di Brescia presso l' Ughelli non veggiam fatta menzione di Pietro, e nulla pure ne ritroviamo nella più esatta serie de' vescovi bresciani dell' eruditiss. monsig. Gradenigo arcivescovo di Udine. Nè a me sembra che abbiano alcuna forza le parole da lui usate in una sua lettera, scritta quando da Piacenza fu trasferito a Vicenza, pubblicata dal can. Campi (*Stor. eccl. di Piac. t.* 3, *p.* 306), *non obstante nova nostra translatione*, ove credono alcuni ch' ei voglia accennare che un' altra traslazione era prima seguita; perciocchè a me pare che quella voce *nova* non abbia altro significato che di *recente*. Riguardo agli altri vescovadi, la cronologia del Cotta è conforme a' più autentici documenti, se non che la traslazione al vescovado di Vicenza deesi certamente fissare all' an. 1388, come, dopo il predetto can. Campi, pruova il ch. proposto Poggiali (*Stor. di Piac. t.* 7, *p.* 28, ec.). Ma a tutte queste chiese poco potè ei compartire della pastoral sua sollecitudine, occupato sovente da Giangaleazzo in impieghi e in ambasciate che altrove ne richiedevano la presenza. Fra le altre cose, ei fu da lui inviato all' imp. Venceslao per averne il titolo di duca, e il Filargo ottenne al medesimo tempo a Giangaleazzo l' onor che bramava, e a se e a' suoi successori nel vescovado di Novara il titolo di principe dell' impero, di che è stato pubblicato l' imperial diploma da monsig. Bascapè (*Novaria sacra in Petr. Philarg.*). Intervenne ei medesimo alla solenne pompa con cui il Visconti prese il possesso del nuovo onore, e recitò un' orazione in lode di esso, che conservasi manoscritta nella biblioteca ambrosiana. Dal proemio alle Lettere di Uberto Decembrio, indirizzato a Coluccio Salutato, e citato dal Cotta, raccogliesi ch' ei fu ancora mandato, non si sa in qual anno, dal medesimo Giangaleazzo suo ambasciadore a' Fiorentini. Anzi Matteo Ronto aggiugne che fu da lui destinato a reggere in suo nome la città di Siena. L' anno 1402, promosso all' arcivescovado di Milano, fu dal duca

medesimo, che morì alla fine di detto anno, nominato tutore de' suoi due figli ch'ei lasciava in età immatura, e adoperossi con somma prudenza a sostenere in que' torbidi tempi la loro autorità; al qual fine andossene ancora a Roma per placar l'animo del pontef. Bonifacio IX, sdegnato contro i Visconti. Ma in ciò non gli venne fatto di ottenere quanto bramava. Innocenzo VII, succeduto a Bonifacio IX, sollevò il Filargo l'an. 1404 all'onore delle sacra porpora, e allora, come ho altrove osservato (*Vetera Humuliat. Monum. t.* 3, *p.* 47), ei lasciò il nome di arcivescovo di Milano, e prese quello di commendatario di quella chiesa. Io non seppi allora spiegare onde ciò avvenisse; ma un passo della serie de' vescovi di Piacenza, poc' anzi accennata, e pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 21, *p.* 633), mi ha poi fatto conoscere che era questo allora l' universal costume de' vescovi che venivan posti nel numero de' cardinali, cioè di rinunziare alla chiesa che finallora avevan tenuta; perciocchè ivi di Branda da Castiglione, vescovo di Piacenza, così si dice: *deinde assumptus est ad Cardinalatum, et renuntiavit Episcopatum, quia sic moris erat, ut Cardinales, quam primum eligebantur, renuntiarent Episcopatui suo.*

V. Suo breve pontificato e sue opere.

V. De' gravi negozj, ne' quali allora fu adoperato, della suprema dignità di romano pontefice a lui conferita nel concilio di Pisa, a' 26 di giugno del 1409, delle cose da lui operate nel brevissimo tempo del suo pontificato, parlan tutti gli scrittori della storia ecclesiastica, e non fa d' uopo perciò, ch'io mi trattenga a ragionarne. Ei morì in Bologna a' 3 di maggio dell' anno seguente, e fu comune opinione che morisse di veleno; cosa che allor credevasi di leggeri, ogni qual volta vedeasi alcuno morire più presto che non si sarebbe pensato. Delle opere da lui composte si può vedere il catalogo presso il Cotta, e l' Argelati e il co. Mazzucchelli. Poco però se ne ha alle stampe; perciocchè oltre alcune lettere, e le Bolle da lui pubblicate nel breve suo pontificato, non veggo che altro libro se ne accenni uscito alla pubblica luce, fuorchè un Trattato dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine, ch' è stato stampato da Pietro d' Alva (*Monum. seraphica pro Immac.*

Concept. Lovanii 1665). Ma se non possiamo da' suoi libri conoscere quanto egli sapesse, gli elogi che ne fanno gli scrittori di que' tempi, ci persuadono abbastanza ch'ei fu tenuto in conto dell' uom più dotto che allor vivesse. Nella poc'anzi citata serie de' vescovi di Piacenza, si dice ch'egli „ fuit Vir Artium Liberalium doctissimus, in Logica subtilissimus, Philosophus excellens, in Theologia „ nullum in suo tempore habuit parem. Scripsit super libros „ Sententiarum expositiones incomparabiles „. Nell' antica Cronaca italiana di Bologna, egli è detto *grandissimo Maestro in Teologia, e conventato in Parigi* (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 597). In una delle due Vite di questo pontefice, date in luce dal Muratori, alla lode di profondo teologo si aggiugne quella d' eloquente oratore: „ vacavit disciplinis liberalibus in studio Parisiensi, et in „ Sacra Pagina Doctor subtilissimus evasit, ita ut super „ libris Sententiarum elegantissime scriberet. Magnus ser„ mocinator etiam ex tempore fuit, et longam ex multis „ auctoritatibus et sententiis orationem refertam saepe te„ xebat „ (*ib. t.* 3, *pars* 2, *p.* 842). Finalmente Giovanni Manzini nella lettera sopraccitata, scritta mentre Pietro era semplice vescovo, lo dice venuto da Candia per illustrare l' Italia, e il solo, che allor vivesse, dottore insigne ne' sacri studj.

VI. Notizia di Jacopo da Teramo, o di Ancarano.

VI. Più altri ebbe l' Italia, che in questo secolo presero ad illustrar similmente i libri del Maestro delle Sentenze. Ma non v' ha tra essi chi abbia tra' teologi ottenuto gran nome; ed è inutile perciò l' entrare a parlarne. Se pure non vuolsi ch' io qui ragioni di quel Jacopo da Teramo, ossia da Trani, o, come altrimente vien detto, Jacopo di Ancarano, di cui un lunghissimo articolo ci ha dato il Marchand, nel suo dizionario (*Dict. histor. art. de Teramo*), non tanto pel poco conosciuto comento da lui pubblicato sul Maestro delle Sentenze, e stampato in Augusta nel 1472, quanto per un insulso libercolo che va sotto suo nome, e che più volte è uscito alla luce col titolo *Consolatio peccatorum*, ovvero *liber de Juridica victoria Christi contra Sathanam Regem Infernorum, et de consolatione peccatorum*. Il de Bure ne cita non poche edizioni e traduzioni in varie lingue (*Bibliogr. in-*

struct. t. 2, *p.* 222, ec.), una delle quali più chiaramente spiega l'argomento del libro: „ Jacobi de Ancarano,
„ seu de Theramo, processus Luciferi Principis Daemonio-
„ rum, nec non totius Infernalis Congregationis, quorum
„ Procurator Belial, contra Jhesum, Creatorem, Redem-
„ ptorem, ac Salvatorem nostrum, cujus Procurator Moy-
„ ses, de spolio animarum, quae in Limbo erant, cum
„ descendit ad Inferna, coram Judice Salomone „: Il titolo abbastanza ci mostra la sciocchezza del libro, degno perciò, che intorno ad esso si trattenesse sì lungamente il Marchand, il quale afferra volentieri ogni occasione che gli si offre, d'insultare alla semplicità di alcuni scrittori cattolici, come se la Chiesa non fosse ella la prima a condannare cotali follie, e questo libro medesimo non fosse stato da essa proscritto. E forse ancora ciò che in esso vi ha di ridicolo, e direi quasi di empio, vi fu aggiunto da qualche maligno impostore. Certamente dovette Jacopo essere a' suoi tempi in concetto d'uom saggio al medesimo tempo e dotto; come raccogliesi dalle dignità a cui venne innalzato. Nato nel 1349, e fatti gli studj di Diritto canonico in Padova, fu canonico in patria, arcidiacono in Aversa, segretario de' brevi e della penitenzieria di Roma, vescovo di Monopoli nel 1391, arcivescovo di Taranto nel 1400, vescovo di Firenze nel 1401, e finalmente vescovo di Spoleti e amministratore di quel ducato per la Chiesa l'an. 1410, e morì in Polonia, ove era stato mandato da Martino V, l'an. 1417. Di tutte le quali cose si veggan le pruove, insiem con altre notizie a Jacopo appartenenti, nel sopraddetto articolo del Marchand. Questi ragiona ancora di una profezia da Jacopo inserita nel sopraccennato suo libro, della quale abusava nel concilio di Costanza Giovanni Huss, e di altre opere di Jacopo, e fra esse di un libro intorno alla monarchia del romano pontefice, di cui un codice a penna conservasi nella biblioteca del capitolo di Magonza (*Guden. Sylloge Monum. p.* 365).

VII. Elogio del card. Giovanni di Domenico.

VII. I tre famosi concilj di Costanza, di Basilea e di Ferrara, ossia di Firenze, diedero occasione a molti teologi di far pompa del lor sapere. In quel di Costanza fu grande singolarmente la fama del card. Zabarella, che vi era stato mandato in qualità di legato dal pontef. Giovanni

XXIII. Ma di lui già abbiamo parlato a lungo nel precedente tomo di questa Storia. Gregorio XII vi inviò col medesimo titolo il b. card. Giovanni di Domenico fiorentino dell' Ordine de' Predicatori, e arcivescovo di Ragusa, uomo dottissimo a que' tempi, e di cui hanno lungamente parlato, dopo s. Antonino ed altri antichi scrittori, i continuatori del Bollando (*t.* 2. *jun. ad d.* 10), e poscia i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 768); e io perciò ne dirò brevemente, aggiugnendo sol qualche cosa fuggita alla diligenza de' sopraddetti scrittori. Nato di bassa stirpe verso il 1356 in Firenze, ottenne a stento di essere ammesso nell' Ordine di s. Domenico, perchè pareva assai mal disposto agli studj. Ma presto fece in essi sì felici progressi, che niuno vi era che il superasse così ne' teologici, come ne' matematici, ne' filosofici, e in que' del Diritto canonico. Dopo aver corse predicando con molto zelo parecchie città d' Italia, e dopo aver sostenute nel suo Ordine cariche luminosa, fu dalla repubblica di Firenze inviato, l' an. 1406, a Roma per esortare i cardinali a porre fine allo scisma; e poichè fu eletto Gregorio XII, questi, che avealo già conosciuto, e ben sapeva quanto dotto e saggio uomo egli fosse, lo creò nel 1407 arcivescovo di Ragusa, e poscia nel 1408 il dichiarò cardinale. Questo onore conferito a Giovanni, destò contro di lui l' odio e la malevolenza di molti. Gregorio XII avea giurato non solo di rinunciar prontamente alla dignità pontificia, ove il ben della Chiesa così richiedesse, ma anche di non creare nuovi cardinali, finchè non avesse fine lo scisma, a condizione però, che altrimente nol consigliasse il bisogno di contrabbilanciare il partito dell' antipapa. Quindi la suddetta creazion da lui fatta irritò gli animi dei cardinali antichi, ai quali parve ch' essa non fosse necessaria, ed essi perciò non vollero in alcun modo riconoscere i nuovi, e cominciarono a ideare il concilio di Pisa, in cui deposti i due contendenti al papato, fu eletto Alessandro V. Giovanni pensò certamente che Gregorio avesse ragioni per dispensarsi dal giuramento, e che a se perciò fosse lecito l' accettare la profertagli dignità, e che questa lo ponesse in dovere di sostenere le parti del pontefice suo benefattore. Ei prese dunque a difenderlo, e

perciò si videro uscire contro di lui sanguinosissimi scritti. Fra gli altri, merita d'essere osservato quello che l'ab. Mehus dice di aver veduto (*Vita Ambr. camald. p.*240) in un codice della biblioteca del card. Passionei, perchè esso ci mostra fin dove giugnesse il furor del partito, e quale al principio di questo secolo fosse ancora la comune barbarie. Essa è una lettera che si finge scritta a Giovanni da Satana „ Regnorum Acherontis Imperatore, tenebrarum „ Rege, profundissimi Ditis Duce, superbiae principe, „ et omnium damnatorum aeterno trucidatore; „ e la data di essa è espressa in queste eleganti parole: „ Datum in „ horribili Civitate nostra Ditis, apud infimam partem centri terrae, in horribilissimo palatio nostro, multitudine infinita Daemonum praesente, sub caractere nostri consueti „ et aeterni sigilli, et furiarum nostrarum, ad perpetuam „ rei memoriam „. Da questo saggio si può argomentare qual sia lo stil della lettera. Non v'ha delitto che ivi non si rinfacci a Giovanni, il quale viene accusato d'ipocrisia, di lussuria, di superbia, di simonia, e considerato come l'autor principale di quello scisma. A questa lettera va annessa la risposta del card. Giovanni, il quale fa rispondere a Satana dall'arcangelo Michele, e ben può ognuno immaginarsi con qual forza un sì valoroso apologista difenda la causa di Gregorio XII, e del suddetto cardinale. Di questa lettera non han fatta menzione i pp. Quetif ed Echard, i quali avvertono che a questo medesimo spirito dl partito deesi attribuire la taccia d'ipocrita, che Poggio fiorentino diede a Giovanni nel suo Dialogo contro gl'Ipocriti, mentre prima ne avea parlato con lode. E lo stesso vuol dirsi di Leonardo aretino, il qual parimente sembra tacciar Giovanni d'ipocrisia nell'accettare l'arcivescovado offertogli da Gregorio (*l.* 2, *ep.* 19).

VIII. Sue vicende, e opere da lui composte.

VIII. Anche dopo il concilio di Pisa, e l'elezione di Alessandro V, si tenne Giovanni costantemente attaccato a Gregorio. Inviato da lui, l'an. 1409, all'imp. Sigismondo, a Ladislao re d'Ungheria e di Polonia, e ad altri sovrani, sostenne gravi disagi, e fu talvolta costretto ad occultarsi sotto abito vile e plebeo, per non essere scoperto da quei dell'opposto partito. Mandato al concilio di Costanza, come sopra si è detto, col carattere di legato dello

stesso pontefice, ei ne sostenne, come meglio potè, le parti, sinchè avendo Gregorio fatta rinuncia al papato, egli ancora in mezzo a quell' augusta assemblea depose spontaneamente le insegne di cardinale, e andò a sedere tra gl' inferiori prelati. Ma tutti i Padri di quel concilio vollero che ei conservasse quelle divise d' onore dovute a' suoi meriti. Quindi dal pontef. Martino V, eletto in quello stesso concilio, fu inviato nel 1418, a richiesta dell' imp. Sigismondo in Ungheria per ridurre alla cattolica fede que' popoli infetti dalla eresia degli Ussiti. Ma la loro ostinazione non gli permise di ritrarne gran frutto. Ei morì in Buda l' an. 1419, e il concetto che delle sue virtù rimase in que' popoli, e i prodigi onde ne fu famoso il sepolcro, fecero ch' ei fosse tosto onorato come beato. I pp. Quetif ed Echard parlano a lungo delle opere da lui scritte, che sono spiegazioni e comenti di alcune parti della sacra Scrittura, sermoni da lui detti in diverse occasioni, e varj trattati ascetici, e teologici. Tra questi vi è quello da lui intitolato *Lucula noctis*, e scritto contro il libro di Coluccio Salutato *de Fato et Fortuna*, di cui abbiamo altrove fatta menzione (*t.* 5, *par.* 2). Niuna però di esse è mai uscita alla luce, fuorchè un trattato della Carità, di cui si hanno più edizioni. Al catalogo di queste opere, datoci da' due suddetti bibliotecarj, conviene aggiugnere non poche lettere italiane di questo cardinale stampate in Firenze nel 1736, tra le Lettere dei Santi e Beati fiorentini pubblicate dal can. Biscioni. Vuolsi qui avvertire un error del Fabricio, che ha confusi insieme il card. Giovanni di Domenico con f. Domenico da Giovanni dello stesso Ordine dei Predicatori (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 2, *p.* 54; *t.* 4, *p.* 70), vissuto verso la fine di questo secolo, e di cui dovrem ragionare tra' poeti latini.

IX. Notizie del card. Giordano degli Orsini.

IX. Al concilio medesimo di Costanza intervenne pure il card. Giordano degli Orsini, da noi mentovato nel precedente libro. Ma egli più ancor si distinse in quello di Basilea, a cui parimente trovossi presente. Si posson vedere presso il Ciaconio, e presso tutti gli scrittori della Storia Ecclesiastica, le notizie appartenenti alla vita di questo celebre cardinale. Io avvertirò solamente ch' ei deesi aggiugnere al catalogo degli scrittori di questo secolo, fra i

quali non suol essere annoverato, non tanto per una sua lettera ad Ambrogio camaldolese, che si ha alle stampe tra quelle di quel dottissimo religioso (*l.* 24, *ep.* 4), ma più ancora pel Diario ch' egli scrisse, delle cose avvenute nel suddetto concilio di Basilea fino agli ultimi di settembre del 1437. Esso conservasi nella biblioteca laurenziana in Firenze (*Mehus praef. ad Ambr. camald. p.* 120), e qualche parte ne è stata pubblicata dal ch. monsig. Mansi (*Suppl. ad Concil. t.* 5). Il Ciaconio ne ha fissata la morte al 1439. Ma un altro Diario d' uno storico di quei tempi, citato dall' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 428), il fa morto l' ultimo di maggio del 1438. Perciocchè, come dice lo stesso anonimo autore, egli era a' 15 di quel mese partito da Ferrara, ove lasciato il concilio di Basilea si era recato, ed erasene andato a' bagni presso Siena; ma da alcuni credeasi ch' ei macchinasse gran cose contro il pontef. Eugenio IV, e che la morte avesse troncati i disegni da lui formati. Il che però non fu forse che un maligno sospetto, facile a concepirsi in un tempo in cui il caldo de' contrarj partiti facea temer di ogni cosa.

X. Del card. Niccolò Albergati.

X. Più altri cardinali italiani intervennero al concilio di Basilea, e poscia passarono a quel di Ferrara. Io mi ristringo a dir di tre soli, che sopra gli altri fecero luminosa comparsa in quelle grandi assemblee (giacchè del card. Branda da Castiglione, che pur v' intervenne, dovrem ragionare altrove), cioè del b. card. Niccolò Albergati, del card. Giuliano Cesarini, del card. Domenico de Capranica, dei quali ancora parlerò assai brevemente, poichè delle loro azioni son piene le storie tutte di que' tempi. Il primo di essi, onor singolare di Bologna sua patria, della nobilissima sua famiglia, e della religione de' Certosini, a cui in età di 30 anni arrolossi, era nato nel 1375. Dopo aver date pruove di non ordinaria virtù nel suo Ordine, e dopo avervi sostenute ragguardevoli cariche, nel 1417 fu eletto vescovo di Bologna. Inviato, l' an. 1422, dal pontef. Martino V in Francia per procurare la pace tra quel re e quel d' Inghilterra, ebbe dallo stesso pontefice quattro anni appresso il cappello di cardinale. Eugenio IV, successor di Martino, lo impiegò egli pure in legazioni e in affari di non lieve importanza. E

quando egli, l' an. 1434, si riunì col concilio di Basilea; destinò il card. Albergati a presiedervi in suo nome. Ma i Padri di quel concilio, ch' erano risoluti di abbassare l'autorità pontificia, e trovavano in questo piissimo cardinale troppo forte ostacolo a' lor disegni, non paghi di ristrignerne l' autorità che come a legato il papa aveagli conferita, sotto l' onorevol pretesto d' inviarlo a pacificare le turbolenze d' Italia, l' allontanarono dal concilio. Tornovvi nondimeno più volte, e sempre sostenne con invincibil fermezza le parti del romano pontefice, e con lui passò poscia a Ferrara e a Firenze, e trovossi presente al concilio ivi tenuto per la riunione de' Greci. Finalmente, mentre accompagnava da Firenze a Roma lo stesso pontef. Eugenio IV, sorpreso da infermità in Siena, ivi santamente morì a' 9 di maggio del 1443, e il corpo fu trasportato in Firenze e sepolto nella chiesa del suo Ordine (*a*). Quanto incorrotti ne fossero i costumi e quanto esimie le virtù di ogni genere, ci basti a conoscerlo la testimonianza di Poggio fiorentino, che non solo ne fece grandissimi elogi nella orazion funebre che ne recitò nell' esequie e che abbiamo tra le sue opere, ma nel Dialogo contro gl' Ipocriti citati dal card. Querini (*Diatr. ad Epist. Fr. Barbar. p.* 242), in cui non vi ha uomo celebre per pietà a quei tempi, che da lui non venga tacciato d' ipocrisia, n' eccettua però il card. Albergati „ uomo santissimo, come „ egli dice, che batteva il vero sentiero della virtù, che „ non era salito per vie torte ed obblique a' sommi onori, „ che non erasi punto da essi lasciato abbagliare, e che in „ essi avea serbata la primiera innocenza ed austerità di co„ stume „. Per ciò che appartiene agli studj, poco abbiamo de' libri da lui composti, e nulla, io credo, alle stampe, come avverte il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 281), il quale annovera le poche opere che dagli scrittor bolognesi gli vengon attribuite. Ma se in altro ei non avesse giovato alle lettere, che col tener lungamente alla sua corte, e coll' ajutare ne' loro studj due che poi divennero non sol dottissimi uomini, ma famosi

(*a*) Merita di esser letto l' articolo che intorno alla vita e alle opere di questo celebre cardinale ci ha dato il ch. co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 99, ec.).

pontefici, cioè Niccolò V e Pio II, gli si dovrebbe per ciò solamente luogo onorevole in questa Storia. Il co. Mazzuchelli aggiugne ch' ei tenne ancora presso di se Francesco Filelfo; ma di ciò non trovo menzione nelle opere di questo scrittore, e di que' che di lui ci han ragionato.

XI. Del card. Giuliano Cesarini.

XI. Del card Cesarini abbiamo un' antica Vita scritta da quel Vespasiano fiorentino più volte da noi mentovato, e pubblicata dall' Ughelli (*Ital. sacra t. 3 in ep. Gross.*). Inoltre nella Laurenziana in Firenze si ha manoscritta l' Orazione che il Poggio recitò in lode di esso, quando se ne intese la morte, di cui alcuni tratti sono stati dati alla luce dall' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 419, ec.). Giuliano era nato in Roma di famiglia, secondo il Poggio, antica ma povera, il che confermasi da Vespasiano con dire che, essendo ei cardinale, e ricordandosi della difficoltà ch' egli avea provato nel coltivare gli studj, se avvenivagli di trovare qualche povero giovinetto che avesse abilità per le lettere, soleva provvederlo di libri, e mantenerlo a sue spese nelle pubbliche scuole. Ei frequentò prima quelle di Perugia, poi quelle di Padova e di Bologna. Il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 214), il Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars* 2, *p.* 24) e più altri aggiungono che in Padova ei tenne ancora scuola di canoni, il che, benchè si taccia da' due mentovati scrittori, confermasi nondimeno dalla testimonianza di Battista Poggio, figliuol di Poggio Fiorentino, che narra aver lui avuto in Padova a suo scolaro Domenico da Capranica, che fu poi cardinale, come diremo fra poco. Passò il Cesarini da Padova alla corte del card. Branda da Castiglione, il quale, andando legato in Boemia, seco condusse Giuliano; e questi cominciò ivi a dare singolari pruove del suo sapere non meno che della sua destrezza nel maneggio de' più difficili affari. Quindi, tornato a Roma, e fatto da Martino V uditore della camera apostolica fu da lui inviato col carattere di suo nuncio prima in Francia, poscia in Inghilterra, nelle quali ambasciate ei sostenne con ammirabil fermezza i diritti della Chiesa romana. Fra le molte lodi che il Poggio a questa occasione ne dice, ei rileva quella singolarmente di non aver mai accettato dono di sorta alcuna, talchè ei tornossene a Roma lasciando

grande ammirazione delle sue virtù in que' medesimi a cui dispiacevan le cose da lui in que' regni operate. Martino V, grato alle fatiche e al zelo di questo suo fedele ministro, il sollevò all' onore della sacra porpora nel 1426, e poscia inviollo in Boemia, perchè si adoperasse o a convincere colla dottrina, o a domare coll' armi gli eretici che allora sconvolgevano quelle provincie. Ma al zelo del card. Cesarini non corrispose l'effetto; che troppo ostinati insieme e troppo potenti trovò gli eretici, per poterne sperare o la conversione, o la distruzione. Abbandonata perciò la Boemia, venne a presiedere al concilio di Basilea, secondo l'ordine avutone da Eugenio IV, successor di Martino. Ivi la destrezza, il saper, l'eloquenza del Cesarini trassero sopra di lui l'occhio e la maraviglia di tutti. Quando Eugenio ordinò la prima volta lo scioglimento di quell' assemblea, il cardinale ubbidì, e più non v' intervenne col carattere di presidente. Ma scrisse insieme ad Eugenio rappresentandogli il pericolo a cui egli con tale risoluzione esponeva se stesso e la Chiesa. Allorchè dopo varj contrasti il pontefice si riconciliò co' Padri di Basilea, e ordinò la continuazion del concilio nel 1434, il card. Cesarini fu uno de' presidenti da lui nominati. Ma poco appresso, essendo insorte tra Eugenio e quei Padri nuove discordie, il cardinale prese apertamente la causa del sinodo contro il pontefice. Questi, ad acchetare gli animi innaspriti de' Padri di Basilea, spedì al concilio il celebre Ambrogio camaldolese, di cui ci riserbiamo a parlare, ove tratterem dello studio della lingua greca. E le lettere che in questa occasione egli scrisse così al pontefice (*l.* 1, *ep.* 12, ec.), come a Cristoforo di S. Marcello referendario di Eugenio (*l.* 3, *ep.* 35, ec.), sono il più bell' elogio che possa farsi del card. Cesarini, perciocchè continuamente ripete che tutto l'affare dipende da lui, che il pontefice non dee risparmiar cosa alcuna per guadagnarselo, ch' egli è uomo di non ordinarie virtù, e che grande acquisto farà la Chiesa traendolo alle sue parti. In fatti sì per l'efficacia del parlare di Ambrogio, sì per gli eccessi a cui que' Padri si lasciaron condurre contro il pontefice, il cardinale abbandonò quel sinodo tumultuante, e passò a quel di Ferrara. In questo nuovo teatro ei comparve sempre più grande; e non

v' era avversario che i Greci temessero al par di lui. Lasciamo stare le testimonianze a lui onorevoli degli scrittori latini, che potrebbono sembrar sospette; e udiam solo Silvestro Sguropolo greco scismatico, che scrisse l' Istoria di quel Concilio, a cui trovossi presente. Ei non finisce di esaltare l' eloquenza e il sapere del Cesarini, e racconta (*sect.* 5, *c.* 5) che una volta, tra le altre, i Greci rimasero sì stupiti all' udire la forza con cui ei confutò le loro opinioni, che trattisi in disparte entrarono a consulta, chi dovesse e come fargli risposta. Io accenno in breve le cose da lui in que' due concilj operate, che si posson vedere più ampiamente distese in tutti gli scrittori della Storia ecclesiastica. Terminato felicemente quel gran concilio, ci fu mandato dal medesimo Eugenio in qualità di legato in Ungheria per trattar la lega contro de' Turchi, e nella funesta battaglia di Varna perì egli pure miseramente nell' an. 1444. È però degno di riflessione ciò che Egidio Carlier racconta (*ap. Baluz. Miscell. t.* 1, *p.* 351 *ed. lucens.*) di aver udito, l' an. 1447, da un domestico dello stesso card. Cesarini, che affermava di esserne stato testimonio di veduta, cioè ch' egli non perì in quella giornata, ma fatto prigione e condotto innanzi al sultano, fu da lui sottoposto a gravi tormenti, e tentato a rinunziare alla Fede, e ch' egli con cristiana fermezza sostenne il martirio. Benchè però sembri assai autorevole un tal testimonio, a me pare che il martirio d' un tal cardinale sarebbe cosa notissima nelle storie di que' tempi; e il vederlo perciò ignorato da tutti gli altri scrittori, non mi permette di credere a tal racconto. Delle opere da lui scritte, che sono singolarmente lettere, orazioni, e dispute in occasione de' due mentovati concilj, e molte delle quali sono inserite nelle raccolte de' concilj medesimi, veggansi l' Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2341) e il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 194); e a quelle che annoverano, si debbono aggiugnere due lettere ad Ambrogio camaldolese, pubblicate dall' ab. Mehus (*Ambr. camald. Epist. l.* 24, *ep.* 5, 6).

XII. Del card. Domenico da Capranica.

XII. Del terzo de' cardinali, poc' anzi accennati, ha scritta in latino assai lungamente la Vita Battista Poggio, figlio del celebre Poggio fiorentino, ed essa è stata data

alla luce dal Baluzio (*l. c. p.* 341). Di lui pure ragionano tutti gli scrittori di que' tempi, e io quindi ne dirò sol quanto basta a dar qualche idea delle vicende e de' meriti di questo cardinale. Domenico, figlio di Niccolò da Capranica, nacque in Roma nel 1400. Fatti i primi studj in patria, passò a Siena (*), ove abbiamo altrove veduto (*l.* 1, *c.* 3) che egli era fra 'l 1425 e 'l 1430, indi a Padova, ove ebbe per due anni a suo maestro il card. Cesarini, che ivi era allora professore di canoni. La fama di Giovanni d'Imola il trasse poscia a Bologna, ove ottenne nome sì grande, che in età di 22 anni, onorato della laurea, fu da Martino V fatto cherico di camera, e poi segretario, e da lui pure adoperato in difficili commissioni, altre delle quali richiedevano maturità di senno, altre valor militare, in tutte diè tali pruove di se medesimo, che il pontefice, conferitogli prima il vescovado di Fermo e il governo del ducato di Spoleti, lo nominò ancor cardinale, ma segretamente, come solevasi talvolta a quei tempi, cioè comunicando al sacro collegio l'elezione che ei ne facea, da pubblicarsi poi a tempo determinato, aggiuntavi la condizione che se il pontefice morisse prima, i cardinali fossero in dovere di ammetterlo nel loro numero, e di dargli luogo in conclave. Morì in fatti Martino V prima di pubblicarlo, e il Capranica non solo non potè ottenere di essere riconosciuto per cardinale da' Padri adunati in Conclave, ma anche poichè fu eletto Eugenio IV, questi ricusò di conferirgli l'onore destinatogli già da Martino, e ingannato da' maligni calunniatori, che gli dipinsero il Capranica co' più neri colori, lo spogliò di tutti i beni, e cercò ancora di averlo prigione. Egli, dopo essere stato per qualche tempo nascosto, rifugiossi presso Filippo Maria Visconti duca di Milano, da cui accolto onorevolmente, fu inviato al concilio di Basilea a trattar la sua causa. E trattolla il Capranica con felice successo; perciocchè que' Padri, dopo averla per ben tre anni sottoposta all'esame, decisero che gli era dovuta la porpora.

(*) A Siena non dovette il Capranica far passaggio, se non dopo ricevuta la laurea in Bologna. Perciocchè avendola avuta in età di 22 anni, convien fissarne l'epoca al 1422, e in Siena egli non potè essere che tra 'l 1425 e 'l 1430.

Eugenio IV prestò a tal decisione il suo consenso. Ma il nuovo cardinale veggendo di non essergli accetto, ritirossi a menar vita privata senza punto ingerirsi ne' pubblici affari. Conobbe finalmente il pontefice il raro merito del Capranica, e, fattolo legato nella Marca d' Ancona, il destinò a condurre l' esercito che difender dovea quella provincia contro l' armi di Francesco Sforza. In questa occasione però fu il cardinale poco felice guerriero; perciocchè volte in fuga le truppe pontificie, egli ferito in un fianco e in una mano, fu costretto a cambiar di veste per sottrarsi a' nemici, e rifugiossi in Osimo. Dallo stesso pontefice, e poscia da Niccolò V, e da Callisto III, fu similmente occupato in diverse ardue commissioni, fra le quali due singolarmente gli ottenner gran lode, la concordia da lui stabilita fra i Genovesi divisi già da lungo tempo per domestiche ostinate discordie, e la pace che per opera di esso concedette Alfonso re di Napoli alla Chiesa da lui lungamente travagliata coll' armi. A queste gloriose azioni del card. Capranica aggiugne il Poggio il ragguaglio delle singolari virtù ond' egli era adorno. Niuna a lui ne mancava di quante a un tal personaggio si richiedevano; se non che una cotal sua sincera franchezza, usata ancor per riguardo agli stessi pontefici, facea ch' ei fosse temuto, e quindi ancora odiato da alcuni. Io lascio che ognun vegga presso il detto scrittore ciò che appartiene agli altri pregi di questo celebre cardinale, e solo non debbo omettere gli studj da lui coltivati, e la protezione da lui accordata a' dotti. Soleva egli dopo il pranzo adunarne molti, e mescer con loro eruditi discorsi, disputando egli stesso, e or convincendo gli altri, or lasciandosi docilmente da essi convincere. Fra quelli che tenne in sua corte, si annoverano Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Pio II, il card. Jacopo degli Ammanati, Amico dall' Aquila, Francesco arcidiacono di Toledo, Antonio Laziosi, Leonardo da Perugia, Biondo da Forlì, s. Antonino arcivescovo di Firenze, e Egidio vescovo di Rimini. In mezzo ai gravissimi affari non intermise mai d' istruirsi sempre più nelle scienze, e singolarmente nella teologia e nella filosofia morale, a cui attese ancora in età avanzata, e n' ebbe a maestri i suddetti Francesco da Toledo e Leonardo da Perugia. Niun giorno mai

gli trascorse in cui o non leggesse, o non iscrivesse per qualche tempo. E tanto aveva egli letto, che pareva che in ciò solo si fosse sempre occupato. In fatti avendo egli più di 1500 libri singolarmente di Diritto canonico, non v'era cosa in essi, ch' ei non avesse diligentemente veduta; il che pur fece di tutte l' opere di s. Agostino e di s. Girolamo. Era versatissimo nelle storie e ne' libri de' filosofi, de' poeti e degli oratori. Scrisse alcuni libri spettanti a religione con più dottrina che eleganza, i quali poi furono pubblicati. Il palazzo ch' ei medesimo fabbricato erasi in Roma, ordinò che fosse dopo la sua morte un collegio, in cui molti giovani si mantenessero agli studj, e assegnò a tal fine copiosi fondi, e ivi ripose la sua biblioteca di presso a 2000 volumi, acciocchè gli studiosi ne potessero usare. Ma il card. Angelo di lui fratello riservò quella casa a suo proprio uso, e fabbricò in vece a canto della medesima un collegio ancor più magnifico, che tuttora sussiste, e conserva il nome del fondatore. Tutto ciò il Poggio, che conchiude la sua narrazione col raccontare i sentimenti di cristiana pietà, con cui egli andò incontro alla morte. Essa avvenne nel primo di settembre nel 1458, avendone egli 58 di età. Delle opere da lui composte, e accennate dal Poggio, una sola si ha alle stampe. L' eruditiss. monsig. Mansi, nelle sue note al Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t. 2, p.* 52), afferma di aver veduto in un codice della imperial biblioteca di Vienna un trattato del card. Capranica presentato al concilio di Basilea per la sua elezione al cardinalato, al quale in fatti si ha la risposta di Giordano Brizio canonista francese, stampata tra' Miscellanei del Baluzio (*l. c. p.* 351). Lo stesso autore cita un trattato ascetico di questo cardinale intorno all' arte di ben morire, di cui si hanno più edizioni, la prima delle quali in lingua italiana fu fatta in Venezia nel 1478. Egli ancora avea scritta la Storia del Concilio di Basilea, fino al tempo in cui ne partì, e vedremo che di essa giovossi Agostino Patrizi nell' opera che sullo stesso concilio alcuni anni appresso ci diede. Finalmente Paolo Cortese racconta (*De Cardinal. l.* 1, *p.* 39) di aver udito da un suo fratello Alessandro, che il Capranica avea scritto un libro intorno alla maniera di amministrare il pontifi-

cato, il quale era poi stato compito da Flavio Pantagato di lui nipote.

XIII. Altri teologi.

XIII. A' questi e ad altri cardinali italiani, che intervennero a' concilj di Basilea e di Firenze, e vi diedero illustri pruove del lor sapere, molti vescovi ancora potrei io qui aggiugnere, che ivi fecero parimente luminosa comparsa. Ma di due de' più famosi tra essi, cioè di Pietro dal Monte vescovo di Brescia e di Niccolò Tedeschi arcivescovo di Palermo, sarà luogo più opportuno a parlare, ove tratteremo de' canonisti. Qui non vuolsi tacere di Alessio da Seregno dell' Ordine de' Minori, così detto probabilmente dal borgo di questo nome nella diocesi di Milano. La pietà e la dottrina, di cui era dotato, il condussero prima al vescovado di Bobbio nel 1405 (*Poggiali Stor. di Piac. t.* 8, *p.* 95), e poscia a quello di Gap in Provenza, e finalmente a quello di Piacenza nel 1411 (*ib. p.* 127). Ei resse questa chiesa per molti anni, ed ebbe occasione di dar pruova del suo sapere nel rigettare l'errore di un imprudente e fanatico religioso che, salito in pulpito in quella città, avea affermato già da tre anni esser nato in Babilonia l' Anticristo, e avea con ciò costernati gli animi de' cittadini (*ib. p.* 229). Maggior campo gli si aprì nel concilio di Basilea, a cui intervenne, e ove, come abbiamo nell' antica serie altre volte citata de' vescovi di Piacenza (*Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 633), egli *multa digna memoriae egit*. Di lui ivi pure si dice che fu uomo dottissimo ed egregio maestro in divinità, e che fu inoltre famoso predicatore. Ei morì in Cremona il primo giorno dell' an. 1447 (*Poggiali l. c. p.* 247). L' Argelati, sull' autorità del Wadingo, afferma (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1340) che nel convento di s. Francesco in Milano conservansi le Prediche quadragesimali da lui composte. Niuna cosa però, ch' io sappia, di questo dotto vescovo si ha alle stampe.

XIV. I Teologi nel concilio di Firenze.

XIV. Più che altrove però nel concilio di Firenze ebbero gl' Italiani favorevole occasione di far conoscere quanto fosser versati nello studio della teologia, a cagion delle contese che ivi sostenner coi Greci. Io non parlerò qui di Matteo da Ripalta agostiniano e piacentino di patria, che fu uno de' destinati a intervenire a quel concilio, perciocchè

egli appena giunto a Firenze vi morì in età di soli 35 anni, l' an. 1438 (*Ann. Plac. Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 876). Più distinta menzione meritan quelli che venner più volte a tenzone co' Greci, e ne uscirono vincitori. Per amore di brevita ristringerommi a tre soli teologi dell' Ordine dei Predicatori. E il primo sia Giovanni natlo da Montenero in Toscana. Di lui e degli studj da esso fatti, e delle cariche sostenute nell' Ordin suo ragionano i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 799, ec.). Chiamato al concilio prima di Basilea, e poscia di Firenze, e scelto in questo secondo a disputare co' Greci, con quanta forza e con quanto plauso il facesse, provasi dai sopraddetti scrittori colla testimonianza di Giuseppe Greco vescovo di Metona, che scrisse la Storia di quel concilio. Io aggiugnerò, riguardo al concilio di Basilea, quella di Ambrogio camaldolese, il quale scrivendo dello stesso concilio ad Eugenio IV, e parlando di lui e di Giovanni da Torquemada gli dice *duo invicta propugnacula insipientibus conatibus objecta* (*l.* 1, *ep.* 15); e in altra lettera a Cristoforo da S. Marcello, scrive (*l.* 3, *ep.* 44) sì grandi essere i loro meriti verso la Chiesa, che non possono abbastanza spiegarsi. Le dispute da lui sostenute contro de' Greci si leggono nelle Raccolte de' Concilj; e i suddetti pp. Quetif ed Echard rammentano ancora altre opere da lui composte, e aggiungono che non han trovata notizia fin quando egli vivesse. Il secondo de' teologi domenicani scelto non a disputar pubblicamente, ma a conferire amichevolmente co' Greci intorno al modo di stabilire l' unione delle due Chiese, come pruovano i due citati scrittori, fu Bartolommeo Lapacci, detto da altri Rambertino, nato in Firenze nel 1399 (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 834). Il saggio ch' ei diede della sua dottrina in quella grande assemblea, gli meritò da Eugenio IV la carica di maestro del sacro palazzo, e poscia il vescovado di Corone nella Morea nel 1445. Resse egli per qualche tempo la chiesa a lui confidata, finchè caduta quella provincia in man de' Turchi, tornossene in Italia, e visse il rimanente della sua vita nel convento di s. Maria Novella in Firenze, ove anche morì nel 1466. Le quali cose veggansi più ampiamente distese, e comprovate con autentici documenti

da' due sopraccennati scrittori, i quali ancora ragionano dell' opere da Bartolommeo composte, che sono di argomenti teologici e ascetici, una sola delle quali intorno alla gloria del Paradiso si ha alle stampe. Il terzo, fra' teologi in quel concilio adoperati, fu Leonardo di Matteo da Udine, di cui, oltre i suddetti scrittori (*l. c. p.* 845), parla con molta esattezza il sig. Giangiuseppe Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 371, ec.), il quale ha provato, ciò che non aveano i primi avvertito, ch' egli pur fu presente al concilio di Firenze; e che, quando esso tenevasi ancora in Ferrara, fu da que' Padri incaricato a stendere una risposta alle proposizioni avanzate da que' di Basilea, della quale risposta conservasi il compendio in un codice a penna nel convento de' Domenicani di Udine. Nello stesso concilio ei fu trascelto a tenere più volte sermoni a quell' assemblea, e nella sua religione ancora fu sollevato a molte ragguardevoli cariche. I pp. Quetif ed Echard congetturano ch' ei morisse in Udine verso il 1470, e la lor congettura è poi stata confermata dal sopraddetto sig. Liruti, coll' autorità di un Necrologio di quel convento, che il fa morto a' 14 di maggio del 1469. Intorno alle opere da lui composte, diligenti sono le osservazioni del sig. Liruti, che ne ha scoperte alcune ignorate da' bibliotecarj domenicani. Alle stampe però si hanno solamente parecchi Sermoni, una edizione de' quali si dice per errore da alcuni fatta l' an. 1446, e la traduzione italiana de' Dialoghi di s. Gregorio. Io accenno solo tai cose, perchè troppo a lungo mi condurrebbe il volere anche sol compendiare ciò che intorno a queste opere ha osservato il suddetto esatto scrittore (*a*).

XV. Elogio di Alberto da Sarziano.

XV. Nello stesso concilio ebbe non piccola parte, ma più come interprete che come teologo, benchè in questa scienza ancora fosse uomo dottissimo, Alberto da Sarziano dell' Ordine de' Minori Osservanti, a cui molti danno il titolo di beato. L' Argelati, fidato sull' autorità di alcuni moderni scrittori, l' avea creduto di patria milanese, e det-

(*a*) Alcune altre più minute notizie intorno a f. Leonardo da Udine, anche per correggere qualche errore in cui è caduto il Liruti, ha raccolte il diligentissimo ab. Ongaro nelle sue Memorie mss. della Letteratura del Friuli. Ma a me non è lecito il trattenermi su ogni picciolo oggetto.

to solo di Sarziano, perchè nel luogo di questo nome in Toscana preso avesse l'abito religioso (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1, p. 1290, ec.*). Ma ha poscia egli stesso corretto il suo e l'altrui errore (*ib. pars 2, p. 2027*). Egli era nato l'an. 1385; e arrolatosi in età giovanile tra i Conventuali, e da essi passato a' Minori Osservanti, non pago degli studi fatti nel chiostro, recossi a Verona l'an. 1422, e sotto Guarino si diede ad apprendere la lingua greca, com' egli stesso racconta (*ejus Op. p. 171, ec.*). L'anno seguente avendo udito che Francesco Barbaro trovavasi in Trevigi con s. Bernardino da Siena, andò ad unirsi con loro; e dal parlare di Bernardino eccitato ad entrare egli pure nella carriera apostolica da lui battuta, gli si diè per alcuni mesi a compagno (*ib. p. 177*), e formatosi su un tal modello, divenne uno de' più zelanti predicatori e dei più dotti teologi di questo secolo. E il primo saggio dell'efficacia del suo zelo diede egli in Modena, ove recatosi a predicare l'an. 1423, ne trasse quel copiosissimo frutto ch' egli stesso descrive (*ib. p. 180*). Ma l'eloquenza di Alberto si scuopre più negli elogi che di lui ci han fatto gli scrittori contemporanei, che ne' Sermoni latini da lui composti, alcuni de' quali si hanno alle stampe, e non mi sembrano per vero dire molto eloquenti. Nondimeno Guarin da Verona, in una sua lettera pubblicata da' pp. Martene e Durand (*Collect. ampliss. t. 3, p. 855*) ne dice le più gran lodi del mondo; se pure l'essere Alberto stato già suo scolaro non ebbe in tai lodi gran parte. Francesco Barbaro ancora, che non potea muoversi per somigliante riguardo, ne parla con sentimenti di altissima stima in una sua lettera scritta al march. Leonello d'Este nel 1435 (*Barbar. ep. 9*). Era allora Alberto in Ferrara, e avea risoluto di navigare in Terra Santa per predicare agl' Infedeli. Perciò il Barbaro prega caldamente Leonello, che distolgalo da tal consiglio, rappresentandogli l'inutilità di un tal viaggio, atteso il non sapersi da lui la lingua di que' barbari popoli, e insieme i pericoli a cui si espone. Gli fa riflettere ch' è assai meglio proseguire con certo frutto l'evangelica predicazione in Italia, che l'andare in cerca di un bene troppo dubbioso ed incerto, e conchiude con queste parole, che ben dimostrano qual fos-

se il concetto in cui esso era in tutta l'Italia : „ Quod si
„ feceris, hunc sanctum virum praestantissimum Medicum
„ totius Italiae et disertissimum Christi praeconem conser-
„ vabis, de cujus salute ita sollicitae sunt multae Civitates,
„ apud quas de Regno Dei cum magna gloria disseruit, ut
„ tibi non minus debere fateantur, si Albertum ipsum re-
„ tinueris, quam si cum tua tabula parentem e medio nau-
„ fragio ereptum sibi restituisses „. Somigliante è l'elogio
che ce ne ha lasciato Timoteo Maffei veronese in un suo
libro citato dall' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 384),
ov' ei confessa, fra le altre cose, che dalle Prediche di Alberto fu indotto ad abbandonare il secolo. Ma se il march.
Leonello, ad istanza del Barbaro, cercò di smuovere Alberto dalla presa risoluzione, ogni sforzo fu inutile. Non
era semplice desiderio di predicare agl' infedeli, che conducevalo all' Oriente; ma era una commissione del pontef.
Eugenio IV, che due volte mandollo a' regni orientali, la
prima lo stesso an. 1435, la seconda nel 1440, per concertare il grande affare della riunione di que' popoli colla
Chiesa romana, e a tal fine nel secondo suo viaggio penetrò Alberto fino in Egitto, in Etiopia, in Armenia, per
indurre quegli scismatici a intervenire al concilio che celebravasi. E in ciò ebbe Alberto sì felice successo, che fra
gli altri il patriarca degli Armeni inviò al sinodo i suoi legati, e quella chiesa ancora riconciliossi colla romana.
Nelle conferenze con essi tenute, Alberto serviva d' interprete, nè è a dubitare ch' ei non ragionasse ancora come
teologo. Tra le opere in fatti da lui composte, e che furon
pubblicate in Roma nel 1688, oltre molte lettere ed alcuni
sermoni, si hanno alcuni trattati di argomento teologico,
e uno singolarmente sulla Penitenza, e un altro sull' Eucaristia. Il catalogo di tali opere si può vedere presso il Wadingo (*Bibl. Ord. Minor.*), l' Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2374), e l' Argelati. Egli era amico al medesimo
tempo degli uomini eruditi di quell' età, come del Barbaro, di cui, oltre la lettera già citata, ne abbiamo un' altra scritta ad Alberto (*ep.* 75, *p.* 98), e di Ambrogio camaldolese, di cui dice lodi grandissime in due lettere scritte a Niccolò Niccoli (*Ambr. camald. l.* 25, *ep.* 4, 5),
e abbiam pure una lettera di Ambrogio al medesimo Al-

berto (*l.* 2, *ep.* 20). Ed era pure amico del Poggio, benchè, avendo questi scritto in dispregio de' religiosi, il confutasse con una lunga lettera in lor difesa, che con altra sua lettera è stata pubblicata ancora da' pp. Martene e Durand (*l. c.*). E io non so onde abbia tratto l' Argelati, che la risposta al Poggio sia scritta in versi, mentre ella dal principio al fine è tutta in prosa. Dopo il concilio di Firenze proseguì Alberto ad enunciare a molte città d' Italia la divina parola. E celebre, fra le altre, fu la predicazione da lui fatta in Brescia l' an. 1446, in cui gli venne fatto non sol di condurre molti a vita più esemplare, ma ancor di acchetare le interne discordie ond' era quella città travagliata. Finalmente ei morì in Milano nel 1450, e fu sepolto nella chiesa di s. Angelo del suo Ordine, benchè ora non rimanga memoria precisa del luogo in cui ne furono collocate le ossa. Queste cose medesime, da me in breve accennate, si posson vedere più ampiamente esposte nella Vita di Alberto, scritta da f. Francesco Aroldo Minor Osservante, e premessa alle opere del medesimo.

XVI. Altri teologi.

XVI. Oltre questi teologi, che pel profondo loro sapere invitati furono a' mentovati concilj, vuolsi mentovare un altro il quale, comunque non vi si trovasse presente, fu nondimeno incaricato di scriver sulle quistioni che in essi trattavansi. Ei fu Rafaello da Pornasio, luogo nel Genovesato, dell' Ordine de' Predicatori, e inquisitore in Genova dal 1430, fino al 1450. Di lui altro non si ha alle stampe che la prima parte di un trattato sopra la povertà religiosa. Ma i pp. Quetif ed Echard in un codice della biblioteca del lor convento di s. Onorato in Parigi hanno scoperti trenta opuscoli inediti di questo dotto teologo, di cui ci han data notizia (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 381). Tre di essi appartengono alle quistioni che allor disputavansi in Basilea, dell' autorità del pontefice e del concilio, e il loro principio ci mostra ch' essi furono scritti a richiesta del card. Giovanni da Casanuova. Gli altri trattati son di diversi argomenti, altri di teologia scolastica, altri di morale, e i suddetti scrittori ne parlano con molta lode. A ciò però ch' essi ne dicono, si può aggiugner l' elogio che ne ha fatto Bartolommeo Fazio (*De Viris ill. p.* 42), il

quale ne rammenta un' opera assai erudita, diversa, per quanto sembra, dalle altre da' suddetti scrittori mentovate: „ Raphael Pronassius „ così ivi egli è detto „ natione „ Jenuensis, Ordinis D. Dominici Dialecticae ac Philo„sophiae itemque Divinarum rerum artibus ornatus inter „ Theologos nostri temporis singularis judicatur. Rerum „ antiquarum studiosus, earum maxime quae ad mores et „ Religionis cultum pertinent. Platonis, Aristotelis, ac „ ceterorum Philosophorum veterum scripta, quae con„sentire cum Evangeliis et Christi veri ac summi Dei no„stri dictis viderentur, in unum volumen collegit, dicta„que cum dictis contulit, ut summam sapientiam, hoc „ est Dei Verbum ac Filium omnium Philosophorum sen„tentias non aequasse modo, sed etiam superasse doceat „ Scripsit item alia quaedam in eo genere non contemnen„da. In disputationibus subtilis, atque acerrima vita in„nocentia ac puritate „. Essi ancora ragionano di Filippo Barbieri siracusano, dello stesso loro Ordine ed inquisitore nell' isole di Sicilia, di Sardegna, e di Malta, dal 1461 al 1481 (*ib. p.* 873), di cui inoltre si posson vedere altre notizie presso il Mongitore (*Bibl. sicula t.* 2, *p.* 168) e presso il co. Mazzucchelli (*Script. ital. t.* 2, *par.* 1 *p.* 308). Alcuni opuscoli teologici ne furon dati più volte alla luce nel sec. XV, e fra essi il più pregevole è quello *de immortalitate Animorum*. Egli scrisse ancora una Cronaca degli Uomini illustri, che fu parimente stampata nel 1475, e se ne citano inoltre alcune altre opere senza indicare se sieno uscite, o se conservinsi manoscritte, e dove; e fra esse sarebbe degna di essere esaminata quella che in tre libri egli scrisse, intorno agl' inventori delle scienze e delle arti meccaniche. Il Fabricio ha confusi insieme due Gianfilippi; amendue, secondo lui, cognominati *de Lignamine*, amendue, messinesi (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 275; *t.* 5, *p.* 289), il primo medico di Sisto IV, e insieme stampatore in Roma, il secondo autore de' soprammentovati trattati, e de' quali egli ha fatto un sol personaggio. Monsig. Mansi ha avvertito e corretto l'errore (*ib. t.* 5, *p.* 294), dicendo che il primo fu bensì editore dell' opere del teologo, ma non diede alla luce che qual-

che opera medica (*a*); il secondo fu l'autore de' trattati teologici, ed insieme di una giunta alla Cronaca di Ricobaldo, che ad essa va unita. Io non so però su qual fondamento ei chiami il teologo col cognome *de Lignamine*, mentre il veggiam da tutti appellato con quello sol di Barbieri. Egli è vero nondimeno che Gianfilippo *de Lignamine*, pubblicando l'opera del teologo, lo dice suo *conterraneo ed affine*.

XVII. Elogio di Agostino da Roma.

XVII. Molti teologi in questo secolo ancora ebbe l'Ordine agostiniano. Io farò breve menzione di cinque soli, de' quali è rimasta più chiara fama, e intorno a' quali, come pure intorno a più altri dello stesso Ordine, io debbo qui ancora protestare la mia riconoscenza al p. Giacinto della Torre agostiniano (recentemente promosso all'arcivescovado di Sassari), che di molte notizie mi è stato liberalmente cortese. Il primo che in questo secolo ci viene innanzi, è Agostino Favaroni, detto comunemente Agostino da Roma. Di lui si trova menzione presso il Ghirardacci all'an. 1394, nel qual anno questo scrittore racconta (*Stor. di Bol. t. 2, p.* 474) che dovendo l'università di Bologna scegliere un professore di teologia, e proponendosi a tal fine da alcuni Giovanni da Lovanio dello stesso Ordine agostiniano, gli fu preferito Agostino a cagion della stima in cui quegli scolari lo aveano. Dalla sua virtù non meno che dalla sua dottrina fu sollevato alla carica di generale del suo Ordine, l'an. 1419, e poscia all'arcivescovado di Nazaret. Perciocchè è falso ciò che altri scrivono, ch' ei fosse prima vescovo di Cesena, e poscia ar-

(*a*) Più esatte notizie intorno a Gio. Filippo del Legname si posson vedere nella più volte lodata opera del sig ab. Gaetano Marini, il quale ha osservato (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 189, ec.; *t.* 2, *p.* 342, ec.) che non vi è argomento che basti a provare ch' ei fosse medico di Sisto IV, e che l'opera medica a lui attribuita è di Benedetto da Norcia. Egli ancora ha trattato con molta esattezza di parecchie onorevoli commissioni che dalla curia romana furono a Gio. Filippo affidate, ed ha prima d'ogni altro osservato che di una sola operetta ei può dirsi autore, cioè della Vita di Ferdinando d'Aragona re di Napoli, da lui scritta insieme e stampata. Essa è rammentata anche dal ch. p. maestro Audifredi (*Catal. roman. Edit. saec.* 15, *p.* 439), che di tutti gli altri libri pubblicati da' torchi di Gianfilippo in Roma dal 1470 al 1481, a molti de' quali ei premise lettere e prefazioni, ragiona con molta esattezza (*ib. p.* 46, 83, 85, 113, ec. ec. ec.); e ci dà pure una distinta notizia degli opuscoli di Filippo Barbieri (*ib. p.* 352). Con queste notizie deesi anche correggere ciò che di Gio. Filippo de Lignamine ha scritto l'erudito Soria (*Storici napol. t.* 1, *p.* 853 ec.).

civescovo della suddetta chiesa. Il Breve di Eugenio IV, pubblicato dall' Ughelli (*Ital. sacra t. 2 in Episc. Caesen.*), ci fa vedere ch' egli era già arcivescovo di Nazaret, quando fu nominato l' an. 1431 non già vescovo, ma amministratore del vescovado di Cesena, dalla quale amministrazione egli poi si dimise nel 1435. Ma quest' anno appunto fu ad Agostino cagione di non lieve rammarico. Avea egli scritta e pubblicata un' opera teologica divisa in tre trattati, il primo de' quali era intitolato del Sagramento dell' unità di Cristo e della Chiesa, il secondo di Cristo e del suo principato, il terzo della carità e dell' amore infinito di esso verso gli Eletti. Or questi libri chiamati ad esame nel detto anno nel concilio di Basilea, furono da que' Padri creduti degni di solenne condanna per molte proposizioni che vi si contenevano, le quali, comunque con metafisica sottigliezza si potessero spiegare in senso cattolico, parean nondimeno accostarsi troppo all' eresia e all' empietà; quali erano queste: che Cristo pecca, e ha sempre peccato ne' suoi membri, cioè ne' Fedeli; che i soli Eletti sono i membri di Cristo; che la persona umana in Gesù Cristo è veramente Gesù Cristo; ed altre a queste somiglianti. Si può vedere il decreto di tal condanna nell' edizioni de' Concilj (*Concil. Basil. Sess.* 22). In esso però si aggiugne che non s' intende con ciò di danneggiare l' autore, sì perchè citato, avea recate giuste ragioni per non comparire, sì perchè avea dichiarato che in ogni cosa sottometteva al giudizio della Chiesa le sue opinioni. In fatti non sol gli scrittori del suo Ordine, ma l' Ughelli ancora altamente ne loda la dottrina non meno che la santità dei costumi, per cui da alcuni è onorato col titolo di beato. Ei morì nel 1443, lasciando più altre opere teologiche e scritturali, che si annoverano dal Tritemio (*De Script. eccl. c.* 722) e dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 150) e da tutti gli scrittori agostiniani. Ma niuna di esse è stata pubblicata in istampa.

XVIII. Di Gabriello da Spoleti e di Guglielmo Becchi.

XVIII. Nulla pure, ch' io sappia, abbiamo alle stampe di Gabriello Garofolo da Spoleti dello stesso Ordine agostiniano. Il Tritemio però (*l. c. c.* 735), che il dice uom dotto nella sacra Scrittura, e versato ancora nelle scienze profane, di egregio ingegno, e valoroso predicatore, il fa autor

di più opere, e singolarmente di alcuni trattati contro gli eretici detti Fraticelli, contro de' quali ei declamò ancora con molto zelo dal pergamo, e ad essi gli scrittori agostiniani (*Gandolf. de CC Script. august. p.* 124) aggiungono molti sermoni da lui recitati. Ei fu vicario generale del suo Ordine nella Marca Trivigiana nel 1420, priore del suo convento in Venezia, e onorato di più altre cariche nella sua religione, di cui formò ivi ancora una particolar congregazione detta di S. Spirito, benchè poi egli facesse ritorno al corpo ond' era uscito. E al tempo in cui egli era in Venezia, si dee riferire ciò che narra Jacopo Zeno nella Vita del celebre generale Carlo Zeno suo avolo, cioè che questi fra gli uomini dotti, della famigliare conversazion de' quali godeva negli ultimi anni di sua vita, numerava ancora *Gabrielem Spoletanum magni nominis ea tempestate virum sacrisque literis eruditissimum* (*Script. rer. ital. vol.* 19, *p.* 364). L' an. 1429 fu eletto vescovo, non già di Lucera, come scrive il Fabricio (*l. c. vol.* 3, *p.* 2), ma di Nocera, come corregge monsig. Mansi coll' autorità dell' Ughelli e del p. Gandolfi. Il qual vescovado tenne Gabriello, secondo lo stesso Ughelli, un anno solo, essendo morto l' an. 1430. Ma gli scrittori agostiniani gli prolungan la vita fino al 1433. Di Guglielmo Antonio Becchi nobile fiorentino, ch' è il terzo de' teologi agostiniani, de' quali mi son prefisso di ragionare, si può vedere l' esatto articolo che ce ne ha dato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *p.* 596). Le università di Padova e di Bologna lo ebbero alle loro scuole, poichè ebbe abbandonato il mondo, e nella seconda prese i consueti gradi di onore. Nel 1440 era fra' teologi dell' università di Firenze, e nel 1451 era attuale e stipendiato lettore nella medesima. Dopo altre onorevoli cariche nel suo Ordine sostenute, ne fu chiamato al supremo governo nell' an. 1460. Dieci anni appresso, Paolo II gli conferì il vescovado di Fiesole, di cui poscia fece rinuncia l' anno 1481. Finalmente in età decrepita morì in Firenze nel 1496, come crede il p. Gandolfi (*l. c. p.* 147), o secondo altri nel 1490, ma più probabilmente nell' anno 1491, poichè così afferma f. Jacopo Filippo da Bergamo, correligioso e contemporaneo del Becchi, nell' edizione della sua Cro-

naca del 1503, benchè poi in quella del 1513 si legga, forse per errore di stampa, il 1495. Una sola opera ne abbiamo stampata, cioè un' Apologia del suo Ordine, pubblicata in Firenze nell' an. 1491. Ma assai più se ne conservano manoscritte nella libreria di S. Spirito nella detta città, e altrove, e molte di esse sono comenti sui libri di Aristotele, altre sono di argomento teologico, e se ne può vedere un diligente catalogo presso il già citato co. Mazzucchelli. Più celebre ancora fu Alessandro Oliva da Sassoferrato, che dopo essere stato eletto general del suo Ordine l' an. 1459, fu l' anno seguente da Pio II annoverato tra' cardinali, e morì poscia tre anni appresso. Giannantonio Campano ne recitò l' orazion funebre, che abbiam tra le opere di questo scrittore, e il Gobelino, o, a dir meglio, lo stesso Pio II, parlando e dell' elezione che di lui fece, e della morte di questo piissimo cardinale, ne fa grandi elogi, lodandone la santità e la dottrina. Gli scrittori del suo Ordine ne accennano alcune opere teologiche e ascetiche, che si conservano in Roma. Egli ancora intervenne al concilio di Basilea, come rilevasi da un passo del Wadingo (*Ann. Minor. ad an.* 1435).

XIX. Di Ambrogio da Cora.

XIX. Gli Scrittori agostiniani parlano ancora con molta lode delle virtù e del sapere di Ambrogio da Cora, così detto dal luogo di sua nascita nella Campagna di Roma, ma che era della famiglia Massaria, e che spesso dicesi ancor Coriolano. Migliori notizie ce ne ha date il dott. Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p.* 182, ec.), traendole singolarmente dalla lettera con cui Masello Venia da Benevento gli dedicò l' edizione dell' Opere di s. Ambrogio da lui fatta in Milano verso il 1477, e di essa noi pure qui ci varremo, poichè il suddetto scrittore l' ha di nuovo data alla luce (*ib. p.* 467). Ambrogio entrato nell' Ordine agostiniano, e mandato agli studj nell' università di Perugia, vi ebbe l' onore del magistero, e fattone poscia reggente e decano, vi sostenne con sommo applauso la lettura di teologia. Per sedici anni si trattenne in Roma a trattare le cause innanzi al pontefice, il che come potesse farsi da un religioso, poichè l' autor della lettera non cel dice, invano ci affaticheremmo a cercarlo. In essa ancor si rammentano l' impiego di provinciale della provincia romana,

che contro il consueto egli ebbe per nove anni continui, l'ampio stipendio con cui fu condotto a leggere filosofia e teologia nell'università di Roma, il plauso ch'egli avea ottenuto parlando in non so quale occasione innanzi a Ferdinando re di Napoli, l'impiego di procuratore della sua religione, che per sette anni avea sostenuto, e quello in cui allor si trovava di vicario generale (e ne fu poi eletto ancor generale nell'an. 1476), le virtù singolari di cui era adorno, il zelo con cui adoperavasi per far risorgere all'antico splendore la sua religione, singolarmente coll'avvivare gli studj, la riforma da lui introdotta nel convento di s. Maria del Popolo in Roma, e la bella fabbrica finalmente di quel convento e di quel tempio per opera di lui innalzata (*). Il Sassi aggiugne che la stessa riforma introdusse Ambrogio nel convento di s. Marco in Milano. In questa città medesima una gran contesa dovette ei sostenere contro i canonici regolari, che dal medesimo autore e dagli scrittori agostiniani lungamente si narra. La quistione era se una statua di s. Agostino in marmo, che doveasi porre nel duomo di Milano, dovesse presentarlo vestito da Romitano, ovver da Canonico regolare, quistione che parve allora di sì grande momento, che i più dotti uomini furon chiamati a deciderne. I Romitani ne uscirono vincitori, e questo loro trionfo il dovettero essi ad Ambrogio, che l'an. 1481 pubblicò in Roma l'Apologia del suo Ordine col comento della Regola di esso, il catalogo degli uomini illustri che n'erano usciti, ed altri opuscoli in lode di s. Agostino. L'an. 1484, essendo morto il pontef. Sisto IV, Ambrogio fu un degli eletti a lodarlo ne' funerali. *Generalis Augustinensium*, dice Jacopo Volterrano nel suo Diario (*Script. rer. ital. vol. 23, p. 200*),

(*) Le cose che Masello Venia afferma intorno alla riforma da Ambrogio da Cora introdotta nel convnnto di s. Maria del Popolo di Roma, e alla fabbrica di quel convento e di quella chiesa da lui innalzata, sono alquanto esagerate, come mi ha avvertito il ch. p. Verani; perciocchè la riforma fu ordinata da Sisto IV, prima che Ambrogio fosse generale, e vi ebbe parte Giovanni de' Gianderoni allora sagrista del palazzo apostolico; e la chiesa ancora fu innalzata dallo stesso pontefice. Nella Cronaca di Ambrogio si legge ch' ei fu eletto generale nell' an. 1477. Ma è ivi corso un errore di stampa emendato con moltissimi altri al fine del libro; benchè a molti esemplari manchi tal correzione. Si conserva nell' archivio del detto convento una carta segnata a' 5 di giugno del 1476, in cui egli si dice: *Ego F. Ambrosius de Chora Prior Generalis licet immeritus*, ec.

Pater Ambrosius Coranus oravit .... in suo genere comendatus . Ma poco appresso egli ebbe la sventura d' incorrer lo sdegno d' Innocenzo VIII , successore di Sisto , per cui ordine chiuso in Castel Sant' Angelo l' anno 1485 , e poscia renduto al suo convento , che gli fu assegnato per carcere , ivi a' 17 di maggio dello stesso anno finì di vivere . Lo Spondano (*Ann. eccl. ad h. a.*) e più altri scrittori affermano che ciò gli avvenne perchè avendo il pontef. Sisto IV imposto il silenzio sulla quistione dell' abito di s. Agostino , egli ardì di violare il divieto . Gli scrittori agostiniani confessano la prigionia del lor generale, ma negano ch' ella avvenisse per l' accennata ragione , la quale in fatti cade per se medesima a terra , se si rifletta che Ambrogio stampò l' Apologia del suo Ordine nel 1481, e il divieto di Sisto IV non fu intimato che nel 1484. A me è riuscito di ritrovarne la vera ragione nel Diario di Stefano Infessura , pubblicato dal Muratori , ov' ei racconta ch' esso fu carcerato l'an. 1485, perchè correva voce che avesse detto che il pontef. Innocenzo era stato creato pontef. fra le tenebre , e che , come vivea in mezzo alle tenebre , così in mezzo alle tenebre sarebbe morto . „ Carceravit „ Generalem S. Augustini ob id solum , quod fertur dixis„ se , Papam Innocentium creatum fuisse in tenebris , in „ tenebris vivit , et in tenebris morietur „ (*Script. rer. ital. t.* 3, *p.* 1192). Il qual racconto non è sembrato abbastanza fondato ad Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2 , *p.* 163), perchè non ne ha trovata memoria che presso il Ciaconio . Ma ne avrebbe forse pensato diversamente , se l'avesse veduto ancora nel sopraddetto Diario . Forse però potè avvenire che l' invidia di qualche nimico di Ambrogio avesse non piccola parte nell' accusa a lui data presso il pontefice . Poco altro si ha alle stampe di questo scrittore oltre l' opera già mentovata , cui vanno congiunte alcune altre intorno la vita e la regola di s. Agostino e la Storia del suo Ordine . Ma molte son quelle che si conservano manoscritte . Il Fabricio , seguendo gli scrittori dell' Ordine agostiniano le annovera (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 85) , e molte ne veggiamo tra esse di argomento teologico . Più pregevoli ancora , e degne di venir pubblicate dovrebber essere quelle degl' Inventori dell' Arti , oltre più altre filosofiche matematiche e di altri generi . Il Venia ,

nella lettera da noi già citata, fa egli pure menzione delle opere che Ambrogio avea finallora composte, e tra esse ne annovera alcune che dagli altri scrittori sono state ommesse. E ciò basti intorno a' teologi agostiniani di questo secolo, a' quali però più altri si potrebbon aggiugnere, che dagli scrittori dell' Ordine loro son nominati con molta lode, come Giovanni Dati da Imola, che secondo essi fu eletto vescovo della sua patria, benchè non sembri che ne abbia preso il possesso, Cristofano di Paolo bolognese, Paolo da Roma, Niccola Palmieri Siciliano, e più altri. Ma io son costretto a passar questi e più altri teologi di altri Ordini religiosi sotto silenzio, per non allungarmi oltre il dovere (*).

XX. Di s. Giovanni da Capistrano.

XX. Fra' teologi di questo secolo deesi ancor luogo onorevole a s. Giovanni da Capistrano, così detto dal luogo di sua nascita nell' Abruzzo, dell' Ordine de' Minori Osservanti. Ma io non ne farò che un cenno, poichè di lui ci ragionano le storie tutte di quell' età, le quali rammentano il zelo con cui egli combattè gli Eretici in Italia, in Boemia, e in altre parti dell' Allemagna, a' quali ei mosse guerra non sol colla lingua e colla penna, ma coll' armi ancora, raccogliendo eserciti per isterminarli. Collo stesso ardore si adoperò egli a domar la potenza e il furore de' Turchi, contro de' quali radunato un fortissimo esercito, egli stesso il condusse personalmente a combatterli l' an. 1456,

(*) Un insigne teologo e predicatore dell' Ordine de' Servi di Maria non dovea qui essere dimenticato, cioè f. Ambrogio Spiera trevigiano, de' cui studj, e della dignità di procurator generale nel suo Ordine da lui sostenuta, e più altre notizie intorno alla vita di esso, si posson vedere negli Annali de' Servi del p. Giani (*Ann. Serv. ed. Luc.* 1719, *t.* 1, *p.* 489, ec.). Benchè ne' Fasti del Facciolati non si faccia di lui menzione, i registri nondimeno di quella scuola teologica veduti dal ch. p. maestro Federici domenicano, che si apparecchia a pubblicarne la Storia, fan pruova ch' egli cominciò ivi a leggere teologia nel 1442, e che continuò per alcuni anni, avendovi a concorrente fra gli altri f. Francesco da Savona, che fu poi Sisto IV. E ne esistevan di fatto i Comenti, benchè non sien mai venuti alla luce, sul Maestro delle Sentenze, come si afferma dal general di quell' Ordine, Taddeo Tancredi di Bologna, in una lettera premessa a' Sermoni latini del detto Ambrogio, in cui d' esso si ragiona con molta lode. Questi Sermoni furono stampati in Bologna nell' an. 1510, e fin dal 1476 n' erano stati pubblicati in Venezia quelli per la Quaresima, che furon poscia più altre volte stampati. Essi non son propriamente Sermoni, ma trattati teologici divisi in tante couclusioni, ne' quali vedesi raccolto tutto ciò che le sacre Scritture, i ss. Padri ed altri scrittori hanno su quell' argomento raccolto, nuova maniera di perorare dal pergamo allora introdotta, e di cui forse lo Spiera fu uno de' primi autori, e che potrebb' esser applaudita, se troppo non vi si mischiasser la ruvidezza e la barbarie scolastica.

e data loro una memoranda sconfitta, li costrinse a levar l'assedio da Belgrado. Dopo la qual impresa ei finì di vivere lo stesso anno nella diocesi di Cinquechiese in Ungheria. Tutto ciò non appartiene a quest' opera, e io osserverò solo ch' ei dovea essere uomo assai dotto non solo nella teologia, di che diede pruove non rare volte nel disputar cogli Eretici, ma ancor nel Diritto canonico e nel civile. In fatti abbiam parecchi trattati di tale argomento da lui scritti, e parte stampati separatamente, parte inseriti nella voluminosa Raccolta de' Trattati dell' uno e dell' altro Diritto. Convien dire che, oltre le opere che ne sono uscite alla luce, più altre se ne conservino manoscritte, poichè il Mongitore racconta (*Bibl. sicul. t.* 2, *App. p.* 22) che f. Giannantonio Sessa palermitano, dello stesso Ordine dei Minori Osservanti, avea con un' ostinata fatica di ben venti anni sul principio di questo secolo raccolte e illustrate con note tutte l' opere di questo sant' uomo, e che apparecchiavasi a darle in luce in diciassette tomi in folio. Ma non trovo che siasi mai fatta cotal edizione. Il catalogo di quelle opere che a noi son note, si può vedere presso il Wadingo (*Bibl. Ord. Min. p.* 196), presso l' Oudin (*De Script. eccl. t.* 3 *p.* 2460, ec.), e presso altri scrittori da lui citati.

XXI. Quistioni teologiche nate in Italia.

XXI. Due quistioni teologiche, che dopo la metà del presente secolo si eccitarono in Italia, porsero occasione a molti teologi italiani di dare luminose pruove del loro sapere. La prima ebbe origine in Brescia nel 1462. S. Jacopo della Marca dell' Ordine de' Minori, predicando nella detta città, aveva affermato che il sangue da Cristo sparso nella sua Passione era separato dalla Divinità, e che perciò non gli era dovuto il culto di latria. Questa proposizione parve saper d' eresia ad alcuni dell' Ordine de' Predicatori, e fra gli altri all' inquisitore di Brescia f. Jacopo de' Pietri, il quale si fece a persuadere il detto predicatore a spiegar meglio, o a ritrattare ciò che avea asserito. Ma perchè questi era persuaso di aver sostenuta la verità, ne nacque una lunga contesa fra' religiosi de' due Ordini e fra altri teologi. Il pontef. Pio II istruitone, volle che in sua presenza se ne disputasse, e molti teologi furono a tal fine trascelti. L' esito della controversia fa che ad amendue le par-

ti impose Pio un rigoroso silenzio, e poscia ancora espressamente vietò che alla sentenza de' Minori non si apponesse la taccia di eretica, o di rea. Or fra' teologi ch' ebber parte in questa sì solenne contesa, due soli nominerò io a questo luogo, perciocchè essi, per testimonianza dello stesso pontefice, il quale ne' suoi Commentarj ne ha inserito il racconto (*l.* 11), si segnalarono in tale occasione sopra gli altri, Domenico de' Domenichi vescovo di Torcello, il quale, benchè prima sostenuto avesse il parere de' Minori, erasi poi nondimeno piegato in favor degli avversarj, e Lorenzo Roverella vescovo di Ferrara, che difendeva l'opinione de' Minori: „ praecipua vero contentio „ dice il pontefice „ inter duos Episcopos fuit, Dominicum „ de Dominicis Torcellanum, et Ferrariensem. Torcellanus, qui olim cum Minoribus senserat, mutato proposito ad Praedicatores defecerat. Ferrariensis Minoribus „ astipulabatur, et summo conatu sententiam impugnabat „ Praedicatorum „.

XXII. Notizie di Domenico de' Domenichi.

XXII. Di Domenico de' Domenichi ha già parlato con molta esattezza il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 386, ec.), presso il quale si potran leggere le più minute notizie intorno a questo dottissimo vescovo, comprovate con autentici monumenti Io sarò pago di accennarne le cose più memorabili. Nato di civil famiglia in Venezia l'an. 1416, fu inviato agli studj nell' università di Padova, ove ottenne tal nome, che in età di soli 19 anni fu destinato nella medesima a professore di logica. Passato poscia alla corte di Eugenio IV, sostenne ivi, negli anni 1441 e 1442, due dispute teologiche, per le quali il pontefice ne concepì stima sì grande, che lo elesse decano nella collegiata di Cividal del Friuli. Deesi però qui emendare un leggier fallo del p. degli Agostini, che dice aver Domenico disputato in Roma; perciocchè ne' due anni suddetti Eugenio IV non partì mai da Firenze, ov' era adunato il general concilio. Ben fu egli per qualche tempo professor di teologia in Roma; come pruova lo stesso p. degli Agostini da un' orazione da lui ivi detta, e che conservasi nella Vaticana. A più alto onore fu Domenico sollevato da Niccolò V, il quale nell' an. 1448 il dichiarò vescovo di Torcello. Delle cose da lui in quel vescovado operate si

può vedere il ch. senatore Flaminio Cornaro (*Eccl. Torcell. t. 1, p. 38*) . Callisto III succeduto a Niccolò nel 1457, il volle alla sua corte nella carica di referendario. Trovossi presente al concilio di Mantova con Pio II, nella qual occasione ei difese con felice successo i diritti de' vescovi contro i protonotarj apostolici , che pretendevan di precedere a' primi . Adoperato poscia dallo stesso pontefice in rilevanti affari e nella disputa or or mentovata, fra le altre commissioni , di cui egli fu onorato , vi ebbe quella di andar nuncio del papa alla corte di Federigo III , del re di Ungheria , e d' altri principi per pacificarli tra loro , affine di unirne insieme le forze contro de' Turchi . E a Domenico venne fatto di stabilir fra essi la pace , e insieme egli ottenne presso Federigo tal grazia , che questi cercò poscia ogni occasione di giovargli . Nè meno caro egli fu a Paolo II, da cui l'an. 1464 fu fatto suo vicario in Roma , e poscia due mesi appresso trasferito al vescovado di Brescia , benchè per due anni ancora il tenesse a' suoi fianchi ; talchè solo nel 1466 potè egli recarsi al governo della sua chiesa . Saggiamente la resse Domenico fino al 1478 , in cui finì di vivere ; ma le diverse commissioni , di cui fu onorato , il costrinsero a starne spesso e per lungo tempo lontano . La serie de' vescovi bresciani , con esattezza e con erudizion singolare distesa dal dottiss. monsig. Giangirolamo Gradenigo arcivescovo di Udine , ci offre la narrazion delle cose da lui operate a vantaggio di quella chiesa , e gli onori e i privilegi che da Federigo III , eletto imperadore , le ottenne . Questi dichiarollo ancora suo ministro , e poscia principe dell' Impero e suo consigliero , e fece più volte istanza al pontef. Sisto IV , perchè arrolasse Domenico tra' cardinali . Ma il papa o fosse perchè quegli avesse già sostenuta nella disputa intorno al sangue di Cristo opinion contraria alla sua , o qualunque altra ragion se n' avesse, non volle mai consentire alle istanze di Cesare . Nè lasciò perciò di onorare in altre maniere Domenico , cui fra le altre cose egli ancora dichiarò suo vicario in Roma . Nel qual impiego ottenne egli la stima e l' amor de' Romani per modo , che lo ascrissero alla loro cittadinanza . Delle opere da lui composte ci ha dato un esattissimo catalogo il citato p. degli Agostini . Poche se ne hanno alle stampe , cioè un

trattato da lui scritto intorno alla mentovata contesa del Sangue di Cristo, un altro, non men dotto che diffuso trattato della Diguità vescovile, pubblicato per la prima volta in Roma nel 1757, la Prefazione a' Morali di s. Gregorio, stampati in Roma nel 1475, un breve trattato delle Cose necessarie a sapersi dagli Ecclesiastici, uno intorno alla creazione de' Cardinali, di cui vi ha chi dubita che sia opera supposta a Domenico, e un altro accennato da monsig. Gradenigo, intorno alla Riforma della Curia romana. Assai più sono le opere che se ne conservano manoscritte in alcune biblioteche, e singolarmente in quella dei Canonici regolari di s. Salvadore in Bologna, delle quali pure ragiona minutamente il p. degli Agostini in 77 articoli, quante sono le opere di Domenico, compresi parecchi sermoni in diverse occasioni da lui recitati. E certo egli era avuto in concetto di uno de' più dotti uomini che allor vivessero. Ermolao Barbaro vescovo di Verona fra gli altri, dottissimo uomo egli pure, in una sua lettera scritta nel 1462, e pubblicata dal detto p. degli Agostini (*l. c. p.* 437), dice di se medesimo che per la sperienza degli affari e per l'estension del sapere Domenico lo supera per tal modo, ch'ei non può riguardarlo senza stupirne; così egli è uomo di maestoso sembiante, e d'animo ancor più grande, e che sembra superiore all'umano; prontissimo ad intendere e a favellar d'ogni cosa, talchè pare ch'egli abbia sempre disposto ciò che dir dee all'occasione, e di memoria così ferma e tenace, che non v'ha cosa detta da' teologi, o da' filosofi, ch'ei non abbia presente, è degno perciò, che da chi scrive la storia di quella età se ne faccia onorata menzione.

XXIII. Di Lorenzo Roverella

XXIII. Lorenzo Roverella, che fu l'avversario del Domenichi nella contesa intorno al sangue di Cristo, e fratello del card. Bartolommeo Roverella arcivescovo di Ravenna fu, secondo il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferrar. t.* 2, *p.* 12.), e più altri scrittori di patria ferrarese. L'autor però del Diario di quella città, pubblicato dal Muratori, lo dice *Fiolo che fu di Zoane da Roigo* (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 208). Lo stesso Borsetti afferma ch'ei fu professore prima in Ferrara, poi in Padova, e quindi in Parigi. E quanto a Padova, il

Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 289), ed il Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars.* 2, *p.* 108) afferman lo stesso, benchè con non picciolo anacronismo il Facciolati ne fissi l' epoca al 1476, mentre ciò non potè avvenire che molti anni prima, come dalle cose che or diremo, sarà manifesto. Il Papadopoli aggiugne che avendo egli in Padova avuta qualche contesa con Gaetano Tiene, che ivi era pur professore, se ne partì, e recossi a Parigi. Non veggo qual pruova di ciò si arrechi; e della scuola da Lorenzo tenuta nell' università di Parigi non trovo indicio negli storici di essa. Anzi io dubito che l' unico argomento per asserirlo sia l' epitafio a lui fatto da Tito Strozzi poeta ferrarese, in cui si dice:

Gallia te studiis florentem vicit, et omne
Officium grato praestitit obsequio (*Carm. p.* 147).

Ma io rifletto che innanzi a questi versi ha lo Strozzi premessi questi altri, coi quali sembra indicarci ch' ei fu in Francia, non già per esservi professore, ma per trattare gli affari dal pontefice addossatigli:

Romanus quascumque plagas te Pastor adire
Jussit, ubique tibi dextera fama fuit.

Si aggiungon poscia le altre provincie, alle quali Lorenzo era stato inviato nunzio da diversi pontefici:

Te venerata ferox Germania; norat Iberus,
Quid tibi consilii justitiaeque foret.
Te duce Pannonii saevos fregere Bohemos,
Bellaque pro sancta sunt tibi gesta fide.

Fu dunque il Roverella non solo in Francia, ma in Allemagna ancora e in Ungheria e in Ispagna, ed ebbe parte nella guerra contro gli Ussiti. E abbiamo in fatti una lettera di Enea Silvio Piccolomini del 1455, in cui fa menzione della legazione al re d' Ungheria, che avea allora il pontefice affidata al Roverella (*ep.* 205.). Il Borsetti lo dice eletto vescovo di Ferrara nel 1460, e così pure ha l' Ughelli (*Ital. sacra. t.* 2. *in Episc. Ferrar.*). Nondimeno nel sopraccitato Diario ferrarese ciò si assegna al 1462. „ Adì XXVIII. (di luglio) „ Messer Lorenzo di Roverelli . . . . entrò in Ferrara, e „ tolse la tenuta del Vescovado di Ferrara, del quale

„ pochi giorni innanzi era stato fatto Vescovo per Pa-
„ pa Pio, perchè l'è suo Cubiculario, e quando lo ar-
„ rivò suso la piazza per meggio la porta grande gli
„ fu strazato il Baldacchino, sotto il quale lui era, et
„ era di cendale rosso, da più persone d'allegrezza, e
„ tolto gli fu il cavallo. „ Ei resse quella chiesa fino al 1476, in cui cessò di vivere. Il Papadopoli e il Borsetti gli attribuiscono alcune opere filosofiche, ma senza dirci ov'esse conservinsi. L'esser però egli stato trascelto a disputare nella mentovata contesa teologica, del che i detti scrittori non fanno motto, ci mostra ch'egli era celebre singolarmente negli studj teologici, e perciò dovea farsene a questo luogo menzione (*a*).

XXIV. Altri teologi.

XXIV. L'altra questione fu intorno a'monti di pietà, circa questo tempo medesimo istituiti dal b. Bernardino da Feltre dell'Ordine de'Minori. Benchè Paolo II e Sisto IV e poscia Innocenzo VIII co'loro Brevi gli avessero autorizzati e lodati, alcuni teologi però e alcuni canonisti erano di parere ch'essi fossero illeciti, e che involgessero usura. Quindi dispute e scritti dall'una parte e dall'altra. E una raccolta di questi uscì alle stampe in Cremona nel 1496. In essa si legge primie-

(*a*) Il sig. ab. Marini ci ha date assai più esatte notizie del Roverella (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 155, ec. *t.* 2, *p.* 339), tratte da'documenti dell'archivio vaticano e altronde. Nel 1443 fu laureato in medicina nella università di Padova, ne'cui Atti è detto, come nel Diario ferrarese, *Laurentius Roverella fil. D. Joannis de Rhodigio* (e fin dal 1440 avea ivi avuta quella delle arti, come dagli Atti di essa raccogliesi). Nel 1445 cominciò ad essere impiegato in onorevoli commissioni da Eugenio IV, alla cui corte era stato introdotto probabilmente da Bartolommeo suo fratello, il quale in quell'anno medesimo dal vescovado di Adria era stato promosso all'arcivescovado di Ravenna. Sulla fine dell'anno medesimo sembra che passasse a Parigi, e che ivi si applicasse singolarmente a'teologici studj. Quindi non pare abbastanza fondato ciò che della cattedra di Medicina, da lui sostenuta in Ferrara e in Padova, narrano alcuni scrittori; e al più ei potè esserne professore nel breve intervallo di due anni, che corse tra'l 1443 e'l 1445. Molto minor fondamento si ha ad affermare ch'ei l'insegnasse in Parigi, ove sembra che solo attendesse alla teologia. Di fatto Callisto III, inviandolo nunzio al re d'Ungheria, lo dice professore di sacra teologia e suddiacono apostolico. Al vescovado di Ferrara ei fu eletto a' 25 di marzo del 1460. Ebbe più onorevoli impieghi, e fu legato in Boemia, in Germania e in Ungheria, e finalmente al 1 di febbrajo del 1474 fu da Sisto IV nominato governator di Perugia. Ma in quell'anno stesso (e non nel 1476) tra i 13 di marzo e gli 11 di luglio finì di vivere.

ramente un opuscolo, in difesa de' detti monti, del famoso Giovanni Nanni, ossia Annio da Viterbo domenicano, di cui direm tra gli storici. Sieguon poscia i pareri di più altri teologi, come di Domenico da Imola domenicano vescovo di Lidda, di Graziano da Brescia dell' Ordine de' Minori, del celebre Batista mantovano carmelitano, di f. Gomez di Lisbona dell' Ordine de' Minori, del collegio de' teologi di Perugia e di Padova, e di Giovanni Campeggi giureconsulto, e per ultimo due Brevi d' Innocenzo VIII a favor de' medesimi monti. A questi monumenti favorevoli a' monti di pietà si aggiugne un trattato di Niccola Bariani agostiniano e piacentino di patria contro di essi, in cui con molto calore e con qualche ingiuria contro de' suoi avversarj si sforza di dimostrargli illeciti. E al fin di esso accenna ancora un dialogo che sullo stesso argomento avea egli scritto contro Antonio Corsetti giureconsulto, e che si ha pure alle stampe. Di questo religioso, che dagli Agostiniani conventuali passò agli Osservanti, si posson vedere altre notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 357, ec.), il quale ne annovera alcune altre opere, e quella singolarmente ch' ei pubblicò per la contesa di precedenza tra 'l suo Ordine e quel de' Minori. In questa ei trionfò dei suoi avversarj. Ma in quella dei monti di pietà non fu ugualmente felice, essendo essi stati confermati di nuovo da Leon X nel 1515.

XXV. Notizie di Paolo Cortese.

XXV. Tutti i Teologi, de' quali abbiamo finor parlato, o quelli almeno di cui ci rimangon le opere, benchè uomini di profonda dottrina, usarono nondimeno ne' loro libri di quello stile inculto e privo di ogni ornamento, che proprio era stato fino a que' tempi di tutti i teologi e filosofi scolastici. Il primo scrittor teologo, che ardisse di introdurre ne' profondi misteri della Religione l'eleganza degli antichi scrittori, e di rivestire in più leggiadra maniera quelle stesse materie, che finallora erano state involte fra gli orrori della barbarie, fu Paolo Cortese, di cui si ha una breve Vita premessa al Dialogo intorno agli uomini dotti, da lui

composto, e stampato per la prima volta l'an. 1734 in Firenze. In essa si dice ch' egli era della nobil famiglia de' Cortesi di S. Gemigniano castello della Toscana; e se ne adducono due indubitabili pruove in due passi, uno dell' opera intorno al Cardinalato da lui composta, in cui chiama *suo municipe* (*l.* 2.). Cherubino Quarquaglio, l'altro del suddetto Dialogo, in cui dà il medesimo nome ad Antonio Lollio (*p.* 53), natii amendue dello stesso castello. Ciò non ostante io credo che si possa affermar con certezza, che egli era oriondo di Modena, e del medesimo ceppo, da cui è discesa l'antica e nobil famiglia de' marchesi Cortesi di questa città. Non entrerò io qui in pruove genealogiche troppo lontane dal mio argomento, le quali però io ho vedute con molta erudizione distese in un suo ragionamento da questo ch. sig. march. Giambattista Cortese, a provare che il ramo de' Cortesi di S. Gemignano discende da Obizo Cortese da Montegarullo, il qual certamente fu modenese, e verso il fine del XIV secolo fu condotto a generale delle lor truppe da' Fiorentini (*Sozomen. Pistor. Hist. ad an.* 1373, *Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 1092). Ma lasciando, come ho detto, in disparte tai pruove, è certo che il celebre card. Gregorio Cortese monaco casinese, di cui diremo nel tomo seguente, fu modenese di patria. Or questi chiaramente afferma di esser della stessa famiglia di Paolo, perciocchè all' opera teologica da questo composta, quegli ha premessa una sola oda in cui, essendo egli allora ancor secolare, non si chiama Gregorio, ma Giannandrea. *Joannis Andreae Cortesii Mutinensis... ode*. In essa, dopo aver dette più cose in lode di Paolo, così conchiude:

Quid tibi Pontifex
Adjunxit? Meritis forte superbiam
Sumet. Si renuit mitis et integer,
Nos ex Cortesia gente resumimus.

Colle quali parole sembra che voglia dire che se Paolo per la singolar sua modestia ricusa gli onori dal pontefice destinatigli, il poeta e gli altri della famiglia Cortese prenderanno per loro stessi la gloria ad esso

dovuta. Gregorio dunque riconosce Paolo per suo parente. Ma più ancora. Lo stesso Paolo si riconosce della famiglia medesima di Gregorio. Perciocchè nell'altra sua opera del Cardinalato nomina (*l. 3, c. de Protect. religios.*) *Ignatium Lupum et Gregorium Cortesium gentilem meum homines ingenio et doctrina praestantes*. Finalmente Cristoforo Longolio, in una lettera greca scritta allo stesso Gregorio, ch'è tra le latine di questo dottiss. cardinale, gli dice: *Accedit consanguinei tui Pauli imitatio* (*t. 2, p. 235 ed. Patav.* 1774). Sembra adunque che non rimanga più luogo alcuno a dubitare che Paolo, benchè nato da un ramo stabilitosi in S. Gimignano, ove dalla famiglia Cortese era stato innalzato un castello, che da essa diceasi Cortesiano, non fosse però dello stesso ceppo dei Cortesi di Modena, e ch'ei perciò non debba a giusta ragione annoverarsi tra' Modenesi.

XXVI. Sua vita e suoi studj.

XXVI. Il padre di Paolo fu Antonio Cortese, il quale da S. Gimignano passato a Roma, fu onorevolmente impiegato nella segreteria pontificia, come narra, formandone un bell'elogio, il suddetto Paolo (*De Homin. doctis. p. 47*), che fa in tal modo parlare uno de' suoi interlocutori: „ Optime facis, Paule, quod Urbi „ Romae justissimas refers gratias, in qua praesertim „ Antonius Cortesius pater tuus magnam sit nominis „ celebritatem consequutus. Fuit enim ille vir cum „ Princeps Collegii Duodecim virum, tum in illis literis scribendis expeditus, et facilis, quae quamquam „ inquinatae sint, ita tamen in his excelluit, ut appareret ejus naturale quoddam bonum depravatum esse vitio corrupte loquendi „. E altrove dice che già da ottanta anni era la sua famiglia passata a Roma, e annovera le dignità di cui suo padre e i suoi fratelli avean goduto: „ Nam cum octogesimum jam prope „ annum familia Cortesia Urbem magna nominis celebritate colat, cumque in ea diu Antonius Cortesius Pater meus Duodecim virum compendiariorum „ princeps, et fratres a Diplomatibus Centumviri ac „ Libellionum triumviri summa opum ingeniique laude praestiterint, ec. (*praef. ad Lib. de Cardin.*).

Lo scrittor della Vita di Paolo attribuisce ad Antonio certe Istituzioni morali, delle quali non ho alcuna notizia. Ma ben posso aggiugnere che, oltre esse, scrisse Antonio un elegante trattato contro il libro sulla donazione di Costantino di Lorenzo Valla, ch'ei perciò intitolò *Antivalla*, e di cui ho veduta copia presso il sopralodato march. Giambattista Cortese. Da Antonio dunque e da una Aldobrandina nacque Paolo in Roma l'an. 1465, ed ebbe due fratelli, Alessandro, di cui diremo tra' poeti latini, e Lattanzio, che dal re di Napoli, Alfonso II, fu fatto cavaliere pe' servigi prestatigli in guerra (*P. Cortes. de Cardin. l. 2, p. 63 vers.*), e di cui Paolo rammenta una Parafrasi de' Comentarj di Cesare (*de Cardin. l. 2, p. 95*), ch' io non credo uscita alla luce, e a cui il Coppi (*Cron. di S. Gimign.*) dà per moglie Maddalena de' Medici. Gli esempj di tal padre e di tali fratelli eccitarono in Paolo un uguale ardor per gli studj. Egli stesso rammenta che, essendo quasi ancora fanciullo, da Alessandro suo fratello veniva spesso condotto a' personaggi di Roma più ragguardevoli per dignità e per sapere (*de Cardin. l. 3, p. 190*), tra i quali nomina singolarmente il Platina (*De Homen. doct. p. 44*), cui dice ch' egli considerava allora come il più dotto uomo che in Roma vivesse. Nei il veggiamo infatti in età ancor giovanile unito in amicizia con alcuni dei più famosi scrittori di quell'età, e fra gli altri col celebre Giovanni Pico della Mirandola (*Pici Epist. p. 365*), con Lucio Fazini Maffei, detto comunente Lucio Fosforo di Segni, e con Angiolo Poliziano, dei quali due scrittori l'autor della Vita di Paolo, che credesi il sig. Domenico Maria Manni, ha pubblicate due lettere a lui scritte (*p. 13, 14.*) piene di elogi del Dialogo da lui composto intorno agli Uomini dotti, di cui sarà d'altro luogo il ragionare più a lungo. Altre 60 lettere di personaggi a que' tempi per dignità e per sapere cospicui, scritte a Paolo, conserva presso di se manoscritte il ch. sig. can. Bandini, il quale ha pubblicato un Salvacondotto dai Sanesi a lui conceduto nel 1496, e una lettera a lui scritta dalla repubblica fio-

rentina nel 1507; e questi due monumenti ci mostrano che Paolo era uomo di alto affare, ed avuto in somma stima e rispetto da que' magistrati (*Novelle letter.* 1771 *n.* 8). Tra le lettere del Poliziano una ne abbiamo assai lunga del nostro Paolo in risposta ad un' altra del Poliziano (*l.* 8, *ep.* 16, 17). Avea questi udito che Paolo a chi brama di scrivere latinamente con eleganza, altro esemplare non proponeva fuorchè Cicerone, e che credeva dovesi solo cercare di rendersi conforme a sì eccellente modello. Il Poliziano pensando che Paolo volesse con ciò persuadere una servile imitazione di Cicerone, si fa a confutarlo, provando che non conviene rendersi schiavo di alcuno, e che ognuno dee secondare la sua stessa natura. Ma nell' atto stesso di confutarlo, mostra quale stima avesse di Paolo, dicendogli fra le altre cose: *Paule, quem penitus amo, cui multum debeo, cujus ingenio plurimum tribuo*. Non era questo però il sentimento di Paolo; ed egli spiega a lungo qual sia su ciò la sua opinione, cioè che deesi bensì cercare d' imitare il più perfetto modello di latina eloquenza, quale è per consenso di tutti i dotti Marco Tullio, ma non già, dic' egli, come una scimmia contraffà i movimenti dell' uomo, ma come un figlio ritrae in se stesso i lineamenti del padre. Bellissima è questa lettera, e io non posso approvare il parer del Menckenio (*Vita Polit*, *p.* 197, ec.) che la stima molto inferiore a quella del Poliziano. Io ne recherò qui sol poche linee per saggio dell' eleganza con cui egli scrive, che non è certo punto minore di quella del suo avversario: „ Sed veniam „ ad illud, in quo te dicis a me quam maxime dissen„ tire. Scribis enim, te accepisse, me neminem pro„ bare, nisi qui lineamenta Ciceronis consectari videa„ tur. Ego vero, quantum repetere memoria possum, „ nec istud recordor umquam dixisse, nec dictum vo„ lo. Quae enim stultitia esset, cum tam varia sint „ hominum ingenia, tam multiplices naturae, tam di„ versae inter se voluntates, eas velle unius ingenii an„ gustiis astringi et tamquam praefiniri, „ ec.? Già abbiam parlato della letteraria adunanza ch' ei raccoglieva-

sì in casa; ove dovea ancor coltivarsi la poesia italiana, perciocchè nella raccolta intitolata: *Opera Nuova di Vincenzo Calmeta*, ec., stampata in Venezia nel 1507, abbiam qualche componimento del nostro Paolo.

XXVII. Sue opere.

XXVII. Ma noi dobbiamo qui considerarne principalmente gli studj teologici. I quattro libri delle Sentenze, di cui abbiamo più edizioni, sono un bel monumento di quanto in tal genere di dottrina valesse Paolo. Essi non sono già, come credesi comunemente, un comento sul Maestro delle Sentenze, ma un compendio di teologia diviso in quattro libri, in cui tutti brevemente epiloga i dogmi della cattolica Religione, propone ed esamina le diverse opinioni de' teologi e dei Padri, ed or decide qual più gli piaccia e perchè, or ne lascia la decisione all'arbitrio dei leggitori. Opera che poco sa di scolastico, e in cui non si fa uso di sillogismi, di obbiezioni, di repliche; ma si propone semplicemente e si esamina l'argomento, e si congiunge insieme l'autorità e la ragione senza involgerla nella barbarie usata finallor nelle scuole, anzi con esporla colla maggior eleganza di stile che a que' tempi adoperar si potesse, e ch'è compatibile colla sublimità e coll'oscurità dei misteri. Quindi Beato Renano, uno dei ristoratori della letteratura nell'Allemagna, nella prefazione premessa alla edizione dell'opera del Cortese, fatta in Basilea nel 1540, forma di lui questo onorevole elogio: „ Strenuam operam dedit, ut Theologiam a foe„ da barbarie adsereret, viamque ostenderet, qua subsidua „ Theologicorum librorum supellex omnis expoliri pos„ sit, quod plurimi hactenus impossibile rati, illud jam „ falso opinari desinent, cùm hoc opus vel semel intro„ spexerint. „ Ei dedicò questa sua opera al pontef. Giulio II, allora eletto di fresco, come si trae dalla prefazione del primo libro. Al fine di esso dice che stava allora scrivendo intorno alla podestà del pontefice; ma convien dire ch'ei non avesse tempo a compiere questo trattato. Io non trovo parimente chi faccia menzione di un'altra opera che il Cave gli attribuisce (*De Script. eccl.*), stampata in Basilea e intitolata: *De Sacrarum Literarum omniumque disci-*

plurimarum scientia, e dubito che in ciò abbia egli preso qualche equivoco. Un picciol romanzo scritto in latino, e intitolato *Historia Hyppoliti et Dejanirae*, se ne conservava ivi un codice a penna presso il can. Salvino Salvini. Ma assai più pregevole è l'opera *de Cardinalatu*, che non finì di stamparsi che poichè egli fu morto, e a cui pose l'ultima mano Lattanzio di lui fratello. In questa ei tratta ampiamente delle virtù che debbon esser proprie de' cardinali, del sapere che in essi richiedesi, delle loro rendite, de' lor diritti, e di tutto ciò in somma che ad essi in qualche modo appartiene; e all'eleganza dello stile si vede in essa ancora congiunta una non ordinaria erudizione. Niun' altra edizione n' è stata fatta, ed ella perciò è rarissima, e io reputo mia ventura l'averne veduta copia presso il soprallodato march. Giambattista Cortese (*a*). Negli ultimi tre anni di sua vita erasi egli ritirato in Toscana al suo castello Cortesiano, ed ivi, per la fama sparsa del sapere di Paolo, era di continuo visitato da' più dotti e da' più ragguardevoli personaggi di tutta l'Italia, come egli stesso racconta (*de Cardin. l. 3, p. 229*), e, se crediamo al Coppi, vi si recaron tra gli altri Ercole duca di Ferrara, Guidubaldo duca d'Urbino, Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III, e il card. Francesco Soderini. Rafaello Volterrano, nella dedica dell'opera del Cardinalato a Giulio II, parla in generale de' molti uomini dotti che colà recavansi, e dice che ivi ognun trattenevasi a suo piacere, o leggendo i libri della biblioteca di Paolo, o passando le ore in eruditi ragionamenti; loda insieme la diligenza, lo studio e la modestia di Paolo, che non pago di coltivare continuamente le scienze le promoveva con sommo impegno negli altri, facendo elogi alle loro fatiche non altrimenti che se fosser sue proprie. Colà egli condusse Simone Nardi stampatore sanese, e ivi fece stampare l'opera mentovata poc'anzi, ma prima di vederla

(*a*) Questa ducal biblioteca ha ora copia dell'opera di Paolo Cortese qui indicata, per dono di uno che avendola tra' suoi libri, me la trasmise, acciocchè in essa la collocassi, giudicando che più le convenisse una pubblica che una privata biblioteca; ma obbligommi insieme a non pubblicare chi fosse il benefico donatore.

condotta a fine, morì in età di soli 45 anni l'an. 1510. L'autor della Vita, sull'autorità del Coppi, dice ch'ei fu eletto vescovo d'Urbino. Ma essi hanno a questo luogo confuso il nostro Paolo con Gregorio che fu veramente vescovo della suddetta città. Più probabile è ciò ch'essi aggiungono che, s'egli avesse avuta più lunga vita, sarebbe stato annoverato tra' cardinali. Le sole dignità però, alle quali Paolo fu sollevato, furono quelle di segretario apostolico e di protonotario del numero de' partecipanti. Io lascio di riferir gli epitafi, de' quali ne fu onorato il sepolcro, ed altri elogi rendutigli da parecchi scrittori di quei tempi, che si posson vedere raccolti dall'autor della Vita più volte da me mentovata, a' quali si può aggiugnere la prefazione da Severo piacentino, monaco cisterciense e amicissimo del nostro Paolo, premessa all'opera del Cardinalato, e una lettera di Vincenzo Mainardi da S. Gimignano dell'Ordine dei Predicatori, che pur le va innanzi, e che sono amendue piene di grandi elogi di questo dotto scrittore.

XXVIII. Impugnatori del giudaismo.

XXVIII. Sembra che i teologici studj sien proprj di color solamente che per professione si son consecrati alla Chiesa. Questo secolo nondimeno vide anche un patrizio veneto, adoperato in gravissimi affari della repubblica, coltivarli con grande ardore, e darne illustri pruove. Parlo di Paolo Morosini, di cui ha trattato coll'ordinaria sua esattezza il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t. 2, p. 179*). Era egli figlio del senator Egidio ossia Zilio Morosini, e il suddetto scrittore ne fissa la nascita circa il 1406. Fu allievo dell'università di Padova, ma non curossi di riportarne l'onor della laurea. Da Anna di Giovanni Faliero ebbe più figli, e fu sollevato a ragguardevoli cariche nella repubblica. Lo stesso p. degli Agostini annovera le diverse occasioni in cui Paolo fu incaricato di gravi affari: mandato nell'Istria l'an. 1451 a trattar con Cesare de' confini; l'anno seguente a Rodi a ottenere dal gran maestro la liberazione di Fantino Querini generale dell'armi di quella religione, per delitti appostigli chiuso in carcere; l'an. 1459 a Borso d'Este per quistion di confini; nel 1464 a Casimiro re di Polonia e a Giorgio

re di Boemia per la guerra sacra; e pel medesimo fine l'an. 1471 a Ferdinando re di Napoli, e poscia al pontef. Sisto IV. A queste tante e sì diverse ambasciate aggiungansi altri pubblici impieghi da lui sostenuti ne' governi di varie città dello Stato, e ne' magistrati della repubblica fino al terminar de' suoi giorni, il che avvenne circa il 1482, e non si potrà a meno di non istupire che un tal uomo pensasse a scrivere latinamente contro gli Ebrei. Tale è l'opera che di lui abbiamo stampata in Padova nel 1473, e ch' è intitolata: *De aeterna temporalique Christi generatione in Judaicae impugnationem perfidiae, Christianaeque Religionis gloriam divinis enunciationibus comprobata*; opera lodata assai da molti a que' tempi, e singolarmente dal card. Bessarione, come pruova il p. degli Agostini, che adduce ancora le testimonianze di altri scrittori ad essa molto onorevoli. A lui ancora si dovette in gran parte, come altrove abbiamo accennato, il dono fatto dal suddetto cardinale de' suoi libri a quella repubblica. Alcune altre operette inedite se ne rammentano scritte a difesa della repubblica, o per affari della medesima, delle quali parla ancora il ch. Foscarini (*Stor. della Letter venez. p.* 290, 325.), il quale rammenta (*ib. p.* 342) innoltre un' opera inedita di Lauro Querini contro gli stessi Ebrei, e quella stampata in Vicenza l' an. 1489, e poscia altrove di Pietro Bruto veneziano esso pure, e vescovo di Croja nell' Epiro, e poi di Cattaro, e assai dotto in ebraico, intitolata: *Victoria contra Judaeos* (*). Del Querini parleremo più a lungo ove tratterem de' filosofi. Del Bruto si posson veder più notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2256), poichè io mi affretto ad uscire da questa materia, che non è forse la più dilettevole pe' miei lettori. Per questa ra-

(*) L' Opera dal Bruto pubblicata contro gli Ebrei, diede occasione ad un' altra dello stesso argomento scritta da Fino Fini ferrarese, e intitolata *in Judaeos ex Sacris Scripturis excerptum*. L' autore, ch' era di professione notaio, fiorì nel sec. XV, e fu scolaro di Guarin veronese; ma visse fin al 1519, in cui morì in età di 87 anni; e l' opera non fu stampata che 90 anni appresso. Di essa, e dell' autore, più minute notizie si posson vedere presso il ch. dott. Barotti (*Mem. de' Letter. ferr. t.* 1, *p.* 101, ec.),

gion medesima lascio in disparte gli autori che scrisse, ro o a difendere, o ad oppugnare l'Immacolata Concezione della Madre di Dio; nella qual contesa, come la pietà d'alcuni tra' difensori li condusse talvolta a non usare della dovuta cautela, così il zelo di alcuni tra gli oppugnatori fece loro passare i confini di una saggia moderazione. Fra' quali fu certamente il più trasportato Vincenzo Bandelli natio di Castelnuovo nel tortonese e generale dell'Ord. de' Predicatori dal 1501 fino al 1506 in cui finì di vivere, uomo per altro di grande ingegno e di vastissima erudizione, ma che nel combattere l'opinione, ora che è tra' Cattolici la più comune, secondò troppo il suo ardore, e tacciò come ignoranti, empj ed eretici i suoi avversarj, prima però che Sisto IV colla sua bolla dell'an. 1483 ne facesse espresso divieto. Quindi saggiamente il co. Mazzucchelli, dopo aver dato ragguaglio della vita e delle opere di questo scrittore, conchiude che *se il Bandello per avventura ora vivesse, muterebbe modo di scrivere, e fors' anche sentimento* (*ib. par.* 1, *p.* 208).

XXIX. Scrittori di teologia morale: s. Antonino.

XXIX. La teologia morale ebbe parimente in Italia non pochi coltivatori nel corso di questo secolo. Io non annojerò chi legge con parlar loro della Somma angelica di f. Angelo da Civasso dell'Ordine de' Minori, stampata nel 1486 e poscia più altre volte, della Somma pacifica di f. Pacifico di Novara, e di altre cotali opere che or si giacciono polverose negli angoli delle biblioteche. di un solo non si può omettere di far menzione, perchè fu uno de' più dotti uomini della sua età, e la Somma da lui composta si può rimirare come il primo intero corso di teologia morale, che sia stato pubblicato, cioè s. Antonino arcivescovo di Firenze; del quale però io parlerò in breve, perchè le notizie che lo concernono, sono state ampiamente raccolte da Francesco da Castiglione teologo fiorentino e suo famigliare, che ne scrisse la vita premessa all'edizion della Somma fatta in Verona nel 1740, e prima ancora più volte stampata, indi da' continuatori degli Atti de' Santi (*Acta SS. maii t.* 1); da' pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 817; *t.*

2, *p.* 823) e da altri scrittori citati dal co. Mazzucchelli (*l. c. t.* 1, *par.* 2, *p.* 867 (*a*). Egli era figlio di Niccolò di Pierozzo notaio e cittadin fiorentino; ed entrò giovinetto di 16 anni nell' Ordine de' Predicatori, circa il 1405. La santità de' costumi, il vivace ingegno, l' indefesso suo studio il sollevarono ad onorevoli cariche nella sua religione, e fu ancora un de' teologi che intervennero al concilio fiorentino. L' an. 1445 il pontef. Eugenio IV lo nominò arcivescovo di Firenze, ed egli a grande stento finalmente s' indusse ad accettare la profertagli dignità. Intorno a che è degna d' esser veduta una lettera che gli scrisse Girolamo Agliotti abate benedettino pubblicata già da Apostolo Zeno (*Giornal. t.* 13; *e Diss. voss. t.* 1, *p.* 238) e poscia inserita tra quelle del medesimo abate (*l.* 2, *ep.* 54). Ei resse quella chiesa per tredici anni, e le fece raccogliere copiosi frutti dell' ardente suo zelo e delle virtù ammirabili d' ogni maniera, che in lui si scorgevano. Morì ai 2 di maggio del 1459, e nel 1523 fu annoverato tra i santi. Le molte edizioni che della Somma teologica di questo santo arcivescovo si sono fatte, delle quali due ne abbiamo avute in questo secolo stesso, ci pruovan la stima di cui essa sempre ho goduto, benchè pure vi sieno alcune opinioni che i teologi posteriori, scorti da miglior lume, han lasciato di sostenere. Di altre operette di somigliante argomento, che hanno per autore s. Antonino, si posson vedere i mentovati scrittori. Della sua Cronaca ci riserbiamo a parlare in luogo più opportuno.

XXX. Scrittori biblici.

XXX. Gli studj biblici ancora non furon trascurati, e abbiam non pochi spositori di alcuni de' libri sacri; ma non vi è tra essi chi sia degno di special ricordanza, se pur non si vuole ch' io parli di quel Giovanni Marchesini reggiano dell' Ordine de' Minori, autor di un libro in cui s' insegna a pronunciar giustamente le parole della sacra Scrittura e del Breviario, e a cui egli diede il poco felice titolo di *Mammotrectus* (*b*), e autore anco-

(*a*) Una nuova Vita di s. Antonino ha pubblicata in Firenze, nel 1782, il p. Guglielmo Bartoli domenicano, aggiuntavi un' apologia del celebre f. Girolamo Savonarola.

(*b*) Del Marchesini e del *Mammotretto* si è parlato più stesamente nella *Biblioteca modenese* (*t.* 4, *p.* 153, ec; *t.* 6, *p.* 135).

ra di qualche altra operetta di poco valore (V. *Wading. Bibl. Minor; Oudin de Script. eccl. t.* 3, *p.* 2562; *Fabric. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 22); ovver di quell'Antonio Rampelogo o Rampegolo genovese dell' Ordine di s. Agostino, autore di un'opera intitolata or *Aurea Biblia*, or *Figurae Bibliorum*, or *Repertorium Biblicum*, di cui più edizioni si fecero nel sec. XV e nel seguente, per l'uso di cui era a' predicatori di que' tempi, insegnando loro come volgere al senso morale i fatti della sacra Scrittura; opera nondimeno da non aversi in gran pregio, e pe' molti errori, di cui è guasta, annoverata già da Clemente VIII fra' libri proibiti, finchè non venga corretta, il che fu poscia eseguito nel 1628. L'autor però dovea esser teologo di molto grido, se è vero ciò che affermano alcuni recenti scrittori, ch' ei fosse destinato a intervenire al concilio di Costanza (V. *Oudin. l. c. p.* 2310; *Possevin. Appar. Sacr. t.* 1, *p.* 204. *Fabric. l. c. t.* 1, *p.* 130). Pietro Rossi sanese, uomo versato prima negli studj filosofici e medici, rivoltosi poi ai sacri, e istruitosi nella lingua ebraica, scrisse ampj comenti su' libri biblici, e su molti de' ss. Padri verso la metà di questo secolo, di cui però nulla, ch' io sappia, si ha alle stampe. Un bell'elogio delle virtù e del sapere di Pietro si ha nella prefazione del sig. Uberto Benvoglienti alle Cronache sanesi (*Script. rer. ital. vol.* 15, *p.* 8, ec.). Più distinta menzione si dee a Niccolò Malermi, o Malerbi, di patria veneziano, monaco camaldolese, che fu il primo a darci la sacra Scrittura interamente tradotta in lingua italiana. Vivea egli nel monastero di s. Michele in Murano, e i dottissimi annalisti camaldolesi ne han trovata memoria in una carta di quel monastero del 1470, in cui egli è nominato *natus quondam spectabilis et generosi viri domini Philippi de Malerbis de Venetiis* (*Ann. camald. t.* 7, *p.* 286, ec.). Da altri monumenti provano gli stessi scrittori, ch' ei fu poscia abate del monastero di s. Michele di Lemmo, che l'an. 1480 era nel monastero di Classe presso Ravenna, e che nel seguente trovavasi di nuovo in Murano, avendo allora 59 anni di età, e undici di religione, il che ci mostra

ch'ei non era entrato in quell'Ordine che in età di 48 anni circa il 1470. Or questi veggendo, come dic'egli stesso nella prefazione premessa alla sua versione, ch'erano bensì state recate in lingua italiana, benchè poco esattamente, alcune parti della sacra Scrittura, ma che non aveasene alle stampe una compita versione, si accinse a questo lavoro, e in otto mesi l'ebbe compito. Esso si finì di stampare in Venezia al primo d'agosto del 1471, in due gran tomi in foglio, e molte edizioni se ne fecer poscia così nel corso di questo secolo, di cui scriviamo, come ancor del seguente (V. *Paitoni Bibl. degli Aut. Ant. volgarizz. t.* 5, *p.* 1, ec.). Monsig. Fontanini ha voluto muover qualche dubbio (*Bibl. ital. p.* 670) se questa traduzione sia veramente del Malerbi; ma Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 422) e il p. Anselmo Costadoni camaldolese (*Lettera critica intorno a certi Scrittori camald. p.* 8) han confutate ad evidenza le troppo frivole ragioni da lui recate, e hanno, fra le altre cose, addotta la testimonianza di Girolamo Squarciafico; che nella prefazione da lui premessa all'edizion della Biblia del Malerbi, fatta nel 1477, attesta d'avergli egli stesso in quella traduzione recato aiuto. Egli è vero che qualche altra più antica versione se ne conserva in alcuni codici manoscritti, ma diversa da quella del monaco camaldolese; come pur diversa, almen per riguardo al Testamento vecchio, è un'altra traduzione che fu stampata in quell'anno stesso, in cui fu fatta la prima edizione, e sol due mesi più tardi, senza data di luogo, e senza nome di stampatore. È vero ancora che rozza e poco felice è la traduzion del Malerbi; ma di ciò non è a stupire in un tempo in cui la lingua italiana era assai trascurata. Le molte edizioni però, che nel corso di non molti anni ne furono fatte, ci mostrano ch'ella fu avuta allora in gran pregio: intorno alle quali cose si veggano i sopraccitati scrittori che ne ragionano più ampiamente, e rigettano ancora l'errore di chi ha affermato che f. Jacopo di Voragine ossia da Varaggio, di cui abbiamo altrove parlato, avesse fin dal sec. XIII composta una traduzion somigliante.

XXXI. Scrittori di storia ecclesiastica.

XXXI. Il ragionar del Malerbi ci conduce naturalmente agli scrittori di storia ecclesiastica, perciocchè in questo argomento ancora egli esercitò la sua diligenza e 'l suo stile. Lascio la Cronaca inedita, e forse ancora perduta, del monastero di s. Mattia di Murano, che si accenna dal ch. Foscarini (*Letterat. venez. p.* 170), ma di cui non dicon parola gli annalisti camaldolesi. Questi invece rammentano (*l. c.*) la traduzione delle Vite de' Santi, ch'ei pubblicò in Venezia nell'an. 1475, colle stampe di Niccolò Jenson (*a*), e di questa parla ancora il Foscarini, che aveane un bell'esemplare in pergamena (*l. c. p.* 357). Ma egli non si ristrinse entro i confini di tradurre, e alle Vite, ch'ei recò in lingua italiana, ne aggiunse parecchie da lui medesimo scritte, come quelle di s. Parisio, di s. Caterina da Siena, e di s. Niccolò da Tolentino, di s. Lorenzo Giustiniano, e alcune cose attenenti al culto de'santi venerati in Venezia. Nello stesso argomento si esercitò, non già come semplice traduttore, ma come laborioso compilatore, Antonio Agli fiorentino, uomo assai dotto a que' tempi, e amico singolarmente, come dalle lettere lor si raccoglie, di Girolamo Agliotti (*l. 6. ep.* 65), di Marsiglio Ficino (*ejusd. Op. p.* 660, 729) e del card. Jacopo degli Ammanati (*ep.* 14, 20, 352). Egli ebbe l'onore di aver a suo scolaro il card. Pietro Barbo, nipote di Eugenio IV e poi papa egli stesso col nome di Paolo II, da cui, dopo altre dignità ecclesiastiche da lui sostenute, fu fatto nel 1466 vescovo di Fiesole, e poi di Volterra nel 1470: il qual ultimo vescovado tenne fino alla morte, cioè fino al 1477. Di lui e di alcune opere da esso composte niuna delle quali si ha alle stampe, parla il co. Mazzuchelli (*Scritt. Ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 185, ec.), che cita ancora altri scrittori i quali ragionano di questo dotto prelato. Io ne accennerò solamente le Vite de' Santi, ch'egli avea già cominciate essendo semplice prete in Firenze, ma, atterrito dalla difficoltà dell'impresa, avea interrotto il lavoro, finchè il pontef. Niccolò V lo animò a com-

(*a*) L'originale che il Malerbi prese comunemente a tradurre fu quello di Jacopo da Voragine, da noi rammentato nel tomo IV. Alcune Vite però furon da lui ricavate da quelle di Pier de'Natali.

pirlo. Il codice delle Vite da lui compilate conservasi nella Vaticana, e ne ragiona fra gli altri l'eruditiss. monsig. Domenico Giorgi (*Vit. Nicol. V, p.* 198). Io non farò pure che un cenno di Francesco da Castilione teologo fiorentino, lettore e decano di quella università, canonico di s. Lorenzo, e piovano di s. Appiano in Valdelsa nella diocesi di Firenze. Egli ancora si occupò non in formare un corpo di Vite de' Santi, ma nello scriverne alcune, e fra le altre quella di s. Antonino arcivescovo di Firenze, con cui avea vissuto oltre a otto anni. Copiose notizie intorno a questo pio e dotto scrittore, degno scolaro di Vittorino da Feltre, si posson vedere presso Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 362, ec.) che coll'usata sua esattezza di lui ragiona e dell'opere da lui composte. Aggiugnerò solamente ch'ei fu amicissimo ancora di Girolamo Agliotti abate benedettino, di cui abbiamo molte lettere a lui indirizzate (*l.* 3, *ep.* 18, 20, 38, 46; *l.* 4, *ep.* 19, 47; *l.* 5, *ep.* 11, ec.), da una delle quali veggiamo (*l.* 5, *ep.* 58) che Francesco avea ancora scritta la Vita di Cosimo de' Medici, il padre della patria, di cui niun fa menzione. Si posson leggere inoltre le diligenti notizie che ci dà il ch. sig. Gian Giuseppe Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 365) di Jacopo da Udine autor di alcune operette, e fra le altre della Vita della beata Elena da Udine, giacchè non è mia intenzione l'annoiare i lettori coll'andare minutamente cercando di tutti gli scrittori di qualche Vita, de' quali potrei tessere un lungo, ma in quest'opera importuno, catalogo.

XXXII. Vite dei Santi del Mombrizio.

XXXII. Maggior nome ottenne in questo genere di fatiche Bonino Mombrizio. L'eruditiss. dott. Sassi ha diligentemente raccolte tutte le notizie che gli è stato possibile di ritrovare intorno a questo indefesso scrittore, e ognun può vederle presso lui accuratamente distese (*Hist. Typogr. mediol. p.* 146, ec.). Ei fu per qualche tempo professor d'eloquenza in Milano, amico di tutti gli uomini a quel tempo più celebri per sapere, nobile di nascita, ma povero di sostanze, e combattuto dall'avversa fortuna, che non gli permise di giunger vivendo a quella fama che ben gli era dovuta. Molte delle altrui opere procurò che fossero pubblicate, e a molte premise suoi

epigrammi. Molto ancora egli scrisse in versi latini, e fra le altre cose un poema in cinque libri diviso sulla Passione del Redentore, oltre alcuni altri che si conservano manoscritti. Dotto nel greco, recò in versi latini la Teogonia di Esiodo, che si ha parimente alle stampe, oltre più altre pruove che del suo ingegno e dell'indefesso suo studio lasciò a' posteri, delle quali si può vedere il catalogo presso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars.* 1, *p.* 939, ec; *pars.* 2, *p.* 2007). Questo scrittore, coll'autorità di Donato Bossi, ne stabilisce la nascita nel 1424, e il Sassi crede congetturando che morisse circa il 1482. Le vite dei Santi da lui raccolte son l'opera che presso i posteri ne ha renduta più celebre la memoria. Ei non prese già a copiare le Vite che altri ne aveano scritto, ma si diede con somma fatica a ricercare nelle biblioteche gli atti antichi dei Martiri, primo fra tutti a intraprendere un sì pregevol lavoro, inoltre con sì scrupolosa esattezza li diede in luce, che per fin ne ritenne gli errori de' copisti, come osserva il gesuita Bollando (*praef. ad Acta SS. p.* 21). La mancanza, in cui allor si viveva, de' lumi e dei monumenti a una saggia critica necessarj, fu cagione che a molti atti sinceri, molti se ne aggiugnessero apocrifi e supposti. Ma ciò non ostante sarà sempre degno di gran lode il Mombrizio per avere battuta il primo la via ch'è la sola che ci possa condurre alla scoperta del vero, cioè la ricerca degli antichi monumenti; e molti degli atti da lui pubblicati sarebbono forse irreparabilmente periti, se la diligenza di questo laborioso scrittore non ce gli avesse serbati. Ei pubblicò la sua opera in due gran tomi in foglio; e l'edizione n'è per ogni riguardo magnifica. Essa non ha nota di anno e di stampatore; ma è certo che fu stampata in Milano, e l'epigramma da lui premesso, con cui la offre al celebre Cicco Simonetta, ci mostra ch'ella vide la luce in un di quegli anni in cui questi fu arbitro degli affari di quello Stato. Nè deesi tacere il nome di due editori di Martirologi, amendue agostiniani, il primo de' quali, cioè Bellino da Padova, pubblicò nel 1498 in Venezia il Martirologio romano, il secondo, cioè Bartolommeo da Palazzuolo, diede alle stampe in Pavia, l'an. 1487, il Martirologio di Usuardo da se emendato ed accresciuto.

XXXIII. Storie degli Ordini religiosi.

XXXIII. La storia degli Ordini religiosi non ebbe in questo secolo molti nè molto famosi scrittori, e assai poco è ciò che in questo genere si ha alle stampe. Una breve Cronaca del Monastero di s. Andrea di Mantova dal 1017 fino al 1418 scritta da Antonio Nerli, è stata pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 1069) per tacer d'altre simili cronichette di poco nome. Tra que' dell'Ordine di s. Domenico io non farò menzione che di Giovanni di Carlo fiorentino di patria, autor delle vite di alcuni suoi correligiosi celebri per santità, che furon poi pubblicate da Leandro Alberti. Esse si annoverano distintamente da' pp. Quetif, ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 898, ec.) i quali fanno ancora menzione di qualche altra opera da lui composta. Secondo essi, Giovanni nato circa il 1425 fu scolaro di Cristoforo Landino. Ma il ch. can. Bandini ne fissa (*Specimen Hist. liter Florent. t.* 1. *p.* 189, ec.) più precisamente la nascita al 1428, e dice che prima egli erasi arrolato tra' Cistercicnsi, da' quali poscia, a persuasione del card. Domenico Capranica, passò a' Predicatori. Del che però non veggo quai pruove da lui si arrechino. Ei riflette ancor saggiamente che l'età, a cui egli visse, difficilmente potè permettergli di esser discepolo del Landino, il quale a un dipresso gli fu coetaneo, e che s'egli il chiama talvolta suo maestro, dee credersi da lui usata questa parola solo a spiegare la stima in cui avealo. Ei finalmente ci ha dato un catalogo ancor più diffuso delle opere di questo dotto e pio religioso, delle quali molte si conservano manoscritte nel convento di s. Maria Novella in Firenze. L'anno in cui Giovanni morisse, non è ben certo, fissandosi da alcuni il 1500, da altri il 1503. Poco parimente ci si offre nella storia del Ordine de' Minori; intorno a cui accennerò solamente quel Martino fiorentino rammentato dal p. Negri (*Script. fiorent. p.* 597), autor di un Fascetto di Cronache del suo Ordine fino al 1486, che non ha mai veduta la luce. Già abbiam veduto che Ambrogio da Cora agostiniano scrisse degli Uomini celebri del suo Ordine; e una Storia delle cose illustri operate per otto secoli da' religiosi di esso avea parimente scritta f. Mariano da Genazzano, famoso pre-

dicatore di questi tempi, di cui altrove dovrem ragionare; ma non si sa che sia di essa avvenuto. Paolo Olmi bergamasco, prima canonico in patria, poi agostiniano della Congregazione di Lombardia, onorato in essa di varie cariche, e di quella ancora di vicario generale, e morto nel 1484, oltre le Vite di alcune Serve di Dio, mentovate dal Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 47, ec.), pubblicò ancora nel 1479 in Roma un' Apologia del suo Ordine. Finalmente Paolo Attavanti dell' Ordiue de' Servi di Maria, oltre qualche altro libro alla storia del suo Ordine appartenente, scrisse uu Dialogo latino intorno all' origine del medesimo, il qual però non fu dato alle stampe che nell' an. 1727 in Parma. Ma di questo scrittore ci riserbiamo a parlare ove tratteremo dell' indole dell' eloquenza sacra, e degli oratori di questo secolo. Noi dobbiamo ora passare a ragionar di coloro che hanno illustrata scrivendo qualche parte più interessante della storia ecclesiastica (*).

XXXIV. Storia de' Papi: notizie del Platina.

XXXIV. E vuolsi prima d' ogni altro far menzione del Platina celebre per la Storia de' Papi, ch' egli ci ha data. Apostolo Zeno ne ha esaminata diligentemente la vita (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 242, ec.), e ha provato con indubitabili monumenti, che Bartolommeo, e non Battista, come altri hanno creduto, ne fu il nome proprio; che fu natio di Piadena terra del cremonese, e che da essa ei volle prendere il nome più che dalla paterna famiglia, ch' era de' Sacchi. Rafaello Volterrano osserva che tardi ei si volse alle lettere, avendo prima per qualche tempo portate l' armi: „ eo admiratione dignior, quod „ jam provecta aetate, ac tirocinio posito, quod totum

(*) La Congregazione de' Canonici regolari di s. Salvadore ebbe essa ancora e uno storico e un apologista assai valoroso in Agostino da Mantova, di cui nella libreria de' Canonici stessi in Bologna si conservano diverse opere mss. su tale argomento, come un trattato *de Origine et progressu Canonici Ordinis Epitome et Commentarii*, gli Annali della stessa Congregazione dall' an. 1408 fino all' an. 1434, due opuscoli apologetici in occasione della contesa da noi accennata tra' Canonici regolari e i Romitani di s. Agostino, uno de' quali ha per titolo: *Apologia sub nomine Fratris Jacobi Philippi Ord. Eremit. Supplementi Auctoris, adversus calumnias Ticinensis*; l' altro *Apologeticus liber pro eadem sua Congregatione adversus calumniatores*, con alcuni altri trattati di somigliante argomento. Sulla fine poi di questo medesimo secolo, cioè nel 1499 Pietro Micheli veneziano cominciò a scrivere un' altra Cronaca dello stesso suo Ordine, la qual conservasi ms. nella libreria Farsetti in Venezia (*Bib. MS. Farsetti p.* 4).

„ militiae prius tradiderat, literas didicit (*Comment. urbana l.* 21). Probabilmente fece in Mantova i primi suoi studj sotto Vittorino da Feltre; e me lo persuade il riflettere che egli scrisse la Vita di quell'insigne professore, la quale conservasi in un codice della Vaticana, come avverte il ch. sig. d. Jacopo Morelli nelle sue note al Dialogo del Prendilacqua (*p.* 35), da noi altre volte citato. Ne può nondimeno risvegliar qualche dubbio il silenzio del medesimo Prendilacqua che, annoverando molti de' più famosi discepoli di Vittorino, non fa motto del Platina (*). Una lettera di Francesco Filelfo (*l.* 13, *ep.* 37) ci mostra che nel 1456 ei fu, benchè se n'ignori il motivo, a Milano, e che di là tornossene a Mantova. Ivi conosciuto dal card. Francesco Gonzaga passò con esso a Roma, ove da Pio II fu aggregato al collegio degli abbreviatori da lui eretto. Del qual impiego è probabile che fosse debitore al card. Jacopo degli Ammanati, a cui egli scrisse raccomandandosi caldamente, perchè gli ottenesse qualche sollievo nella sua povertà (*Jacob. Papiens. ep.* 38). Abbiamo altrove veduto a quai disastri e a quali vicende fosse il Platina esposto a'tempi di Paolo II, sì per lo scioglimento da lui ordinato del suddetto collegio, sì per la tempesta che contro l'accademia romana, di cui il Platina era membro, si sollevò (*a*). Abbiamo detto ancora dell'onorevol compenso de' mali sofferti, che diede al Platina il pon-

(*) Il p. maestro Vairani dell'Ordine de' Predicatori ha pubblicate di fresco alcune opere inedite del Platina (*Cremonensium Monumenta, Romae* 1778, *pars* 1), cioè la Vita di Vittorino da Feltre, nella quale egli dice di avere avuto a suo maestro non già il medesimo Vittorino, ma Ognibene da Lonigo, molte lettere da lui scritte in tempo della sua prigionia, e quelle che a lui rispose Rodrigo Sancio di Arevalo castellano di Castel s. Angelo e vescovo di Calahorra, la disputa tra lui e il suddetto Rodrigo tenuta sulla pace e sulla guerra, un'Orazione latina in lode delle Belle Arti, e la traduzione dal greco in latino dell'opuscolo di Plutarco *de Ira sedanda*.

(*a*) Nel parlare delle vicende del Platina nel libro precedente doveasi avvertire che quanto egli ebbe a dolersi di Vianesio Albergati castellano di s. Angelo nel tempo della prima sua prigionia, altrettanto ebbe a compiacersi nella seconda di trovare a lui succeduto il detto Rodrigo Sancio di Arevalo vescovo di Calahorra. Era egli uomo dottissimo, e gran protettore de' letterati in Roma, come si raccoglie dall'elogio che ne fa Niccolò Antonio (*Bibl. hisp. vet. s.* 2, *p.* 1941, il quale ne annovera anche tutte le opere. Molte lettere amichevoli corsero allora tra lui e il Platina, mentre questi col primo sfogavasi sulla infelice sua condizione, e quegli studiavasi di consolarlo con argomenti presi dalla religione e dalla filosofia. Esse sono state pubblicate dal detto p. Vairani insieme colla Disputa tra lui e il Platina sulla preferenza tra la guerra e la pace, in cui l'Arevalo vuol che si preferisca la prima, il Platina la seconda (*Cremonen. Monum. p.* 45, ec.);

ce. Sisto IV, col dargli di che vivere agiatamente, e col nominarlo custode della biblioteca vaticana, la qual carica egli tenne dal 1475 fino al 1481, in cui finì di vivere, contando, come si afferma dal suddetto Rafaello Volterrano, 60 anni di età. Jacopo Volterrano, nel suo Diario pubblicato dal Muratori, racconta di se medesimo (*Script. rer. ital. vol. 22, p.* 144) che in un suo viaggio ei giunse a Piadena nel giorno stesso de' 21 di settembre del detto anno, in cui il Platina morì in Roma, e aggiugne che di tal morte fu assai dolente non solo il pontefice, che assai l'amava, ma ancor tutta Roma. Ma degno d'esser letto è il passo con cui lo stesso scrittore descrive l'anniversario, che l'anno seguente gli fu celebrato in Roma, non però nel dì della morte, ma, non so per qual ragione, a' 18 d'aprile. Ecco recato nella volgar nostra lingua ciò ch' ei ne dice (*l. c. p.* 171): „ Si celebrò l'anniversario del Platina giovedì al „ 18 del detto mese (d'aprile) nella basilica di s. Maria „ Maggiore per ordine di Demetrio da Lucca allievo dei „ medesimo Platina, e vi intervennero invitati quasi tutti „ gli eruditi, tra'quali alcuni prelati, altri perchè già amici „ ci del Platina, altri perchè bramosi di far cosa grata a „ Demetrio. Celebrò la messa l'eruditissimo padre ... „ vescovo di Ventimiglia dell'Ordine di s. Agostino (*a*), „ e terminata essa, e finite le cerimonie, che si costumano „ no intorno al sepolcro, arso l'incenso, sparsa l'acqua „ benedetta, e deposte le vesti sacre, Pomponio romano „ capo della società letteraria, e uomo dottissimo, salì sul „ pulpito della basilica, e recitò l'orazion funebre in lode „ del defunto; la qual poscia ei pubblicò più elegante „ ancora, che non aveala detta. Dopo lui recitò dallo „ stesso pulpito un'elegia Astreo da Perugia poeta, di „ cui fu assai lodata l'azione, e i versi parvero elegantissimi „ simi. Solo fu biasimato che un uom secolare, che non „ avea nè abito nè divisa alcuna di religioso, nella chiesa „ della Madre di Dio subito dopo la Messa ardisse di recitar „ citar versi, eleganti bensì, ma non convenevoli alla

(*a*) O è guasto il testo del Volterrano pubblicato dal Muratori, o lo tradì la memoria nello scrivere questo passo: perciocchè è certo che allora era vescovo di Ventimiglia non un Agostiniano, ma un Domenicano, cioè Giambatista dal Giudice del Finale di Genova; di cui fanno menzione l'Ughelli e i pp. Quetif ed Echard.

„ cattolica Religione, e indegni di quel tempio sì sacro-
„ santo. L'orazione di Pomponio fu religiosa e piena di
„ sentimenti gravi, e tanto più lodata, quanto più mae-
„ stosa del verso vien creduta la prosa. Si passò poi al ban-
„ chetto, che lo stesso Demetrio avea magnificamente e
„ lautamente imbandito a tutti coloro che invitati, erano
„ intervenuti a quella cirimonia. Esso fu apparecchiato
„ sul colle Esquilino in quella casa medesima che il Platina
„ avea da'fondamenti innalzata, e che ora possiede il car-
„ dinale di San Grisogono vescovo di Recanati, nipote
„ del pontefice, il quale l'ha comperata dagli eredi del
„ Platina. Fra le vivande moltissimi versi si recitarono dai
„ convitati, ognun de'quali cercò di lodare, come meglio
„ poteva, il defunto, e Demetrio li raccolse poi tutti in
„ un solo volume per rendere quest'onore al Platina mor-
„ to, cui in vita avea sempre onorato. Se alcun vedrà
„ questo libro, conoscerà gli autori de' versi, e giudiche-
„ rà degni di lode e di stima gl'ingegni del tempo no-
„ stro. „ Questi versi si veggono aggiunti comunemente
alle opere del Platina, e gli autori ne sono Prospero Spirito da Viterbo, Carlo Berardi da Cesena, Manilio Ralli, Bartolommeo Aristofilo, Antonio Miliziano, Giambattista Almadiano da Viterbo, p. Francesco Amerino, Sigismondo da Foligno, Lippo Brandolini, Lodovico Lazzarelli, e C. Lorenzo Eustochio segretario della repubblica veneta, tutti membri della famosa accademia di Pomponio Leto.

XXXV. Suo carattere e sue opere.

XXXV. E veramente fu il Platina uno de' più dotti uomini che allor vivessero. Le Vite de' romani Pontefici da lui scritte, delle quali singolarmente qui dobbiamo parlare, oltre l'esser distese con eleganza e con energia di stile per que' tempi non ordinaria, cominciano ancora a darci qualche esempio di buona critica. Egli spesso esamina, dubita, congettura. Cita monumenti antichi, rigetta gli altrui errori. Ne commette egli ancora parecchi, principalmente ne' tempi antichi. Ma qual maraviglia, se essendo il primo, per così dire, il quale abbia ardito di sospettare che gli altri scrittori si fossero ingannati, siasi talvolta lasciato trasportare dalla corrente? Si vede ch'egli talora conosce il vero, ma non osa dichiararlo liberamente. Veggasi, a cagion d'esempio, com'egli parla della papessa Giovanna (*in Joanne VIII*). Racconta il fatto, come raccontasi da

altri, e come allor si credeva comunemente, e poscia così conchiude: „ Haec quae dixi, vulgo feruntur, incertis ta„ men et obscuris auctoribus, quae ideo ponere breviter „ et nude institui, ne obstinate nimium et pertinaciter o„ misisse videar, quod fere omnes affirmant. Erremus etiam „ nos in hac re cum vulgo, quamquam apparet ea, quae „ dixi, ex his esse, quae fieri posse creduntur „. Quindi possiamo a giusta ragione inferire che, se il Platina fosse vissuto a tempi migliori, sarebbe stato un perfetto ed esattissimo storico. Ciò che non gli si può perdonare, si è la malignità e il livore con cui ad ogni occasione ragiona ora generalmente de' pontefici de' suoi tempi, ora nominatamente di Paolo II, cui egli intende di mordere, ancor quando nol nomina. Era troppo profondamente impressa nel cuor del Platina la prigionia, a cui due volte, come altrove si è detto, l'aveva quel pontefice condennato. Ma ei sarebbe stato più degno di lode, se avesse con una saggia moderazione scritto di quel medesimo papa da cui dolevasi di aver ricevuto sì gravi offese. La Vita di Paolo II è l'ultima di quelle che furono scritte dal Platina. Alcuni il fanno ancora autore di un frammento di Vita di Sisto IV, pubblicato dal Panvinio, e poscia dal Muratori (*Script. rer. ital. t. 3, pars 2, p.* 1053), il quale lascia questo punto indeciso; e forse non vi ha ragione nè ad affermarlo, nè a negarlo (*a*). Molte altre opere abbiamo di questo dotto ed indefesso scrittore, tra le quali parecchie appartengono a filosofia morale, come i dialoghi *De falso et vero bono*, e quelli *Contra amores*, *De vera nobilitate*, e *De optimo cive:* altre son lettere agli amici, e orazioni dette in diverse occasioni; altre son di argomento storico, come la storia di Mantova, di cui diremo altrove, la Vita del card. Giambatista Mellini, che leggesi nell' opera del Ciaconio, quella di Neri Capponi, pubblicata dal Muratori (*ib. vol.* 20, *p.* 479), e quella inedita di Vittorino da Feltre da noi mentovata poc' anzi. Finalmente egli scrisse ancora di cucina e di cibi, la qual opera or è

(*a*) A credere il Platina autore del frammento della Vita di Sisto IV, si oppone il nominar che fa l' autor di essa come suo precettore Giovanni Argiropulo (*l. c. p.* 1504), il che è difficile a spiegare come si possa intender del Platina.

intitolata *De natura rerum*, or *De obsoniis*, or *De honesta voluptate*, or *De tuenda valetudine*, diversi titoli di un' opera sola, da alcuni falsamente divisa in due, o tre. Intorno a questa e ad altre opere del Platina veggansi l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2683), il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 303), e il soprallodato Apostolo Zeno.

XXXVI. Jacopo Zeno scrittor delle Vite de' Papi.

XXXVI. Nello stesso argomento si esercitò verso il tempo medesimo Jacopo Zeno veneziano, nipote di quel Carlo Zeno celebre general veneziano, da noi mentovato altre volte, vescovo prima di Belluno e di Feltre, poscia nel 1459, trasferito alla chiesa di Padova, ove morì nel 1481. Di lui pure ha trattato colla consueta sua eeattezza l'eruditiss. Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 126, ec.), e più ampiamente il p. degli Agostini (*Script. venez. t.* 1, *p.* 194), a' quali perciò io rimetto chi ne brami più copiose notizie. Essi riferiscono ancora l'elogio che ne formò Gregorio Merula, dedicandogli nel 1472 la prima edizione di Plauto; nel quale il veggiam lodato come dottissimo nel Diritto canonico, fonte e tesoro di tutta la sacra letteratura, e quasi autorevole oracolo, fatto arbitro di qualunque quistione insorgesse. Questo elogio può bastare a ribatter la maldicenza del Poggio, che pieno, non so perchè, di mal talento contro di Jacopo, ne lacerò il nome con un'amara invettiva, la quale conservasi per testimonianza di Apostolo Zeno nella biblioteca Soranzo in Venezia. Oltre di che il riflettere che Vespasiano fiorentino di lui pure scrisse la Vita, tra quelle poche ch' egli distese degli Uomini più celebri del suo tempo (*Mehus praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 97, 98), ci fa vedere qual concetto si avesse di questo vescovo. Egli adunque avea preso a scrivere le Vite de' Papi, e il card. Jacopo degli Ammanati congratulossi con lui di sì lodevol disegno (*ep.* 246). Ma o perchè il prevenisse la morte, o per altro qualche si fosse motivo, ei non giunse scrivendo, che a' tempi di Clemente V, morto nel 1314. Quest' opera non è mai stata data alla luce, ma se ne ha copia nella Vaticana e nella Ghigiana, e ne parlano spesso i pp. Enschenio e Papebrochio nel lor propileo delle Vite de' Papi. Dagli stessi continuatori degli Atti de' SS.

è stata pubblicata la Vita che questo vescovo scrisse del card. Albergati (*maii t. 2, p. 469*). Di lui abbiamo finalmente la Vita di Carlo Zeno suo zio, da noi rammentata altre volte, e alcune orazioni inedite, delle quali veggansi i detti autori. A queste storie generali si debbon aggiunger le Vite di alcuni de' pontefici di questo secolo, come quelle di Niccolò V, scritte da Giannozzo Manetti e da Vespasiano fiorentino, quelle di Paolo II, scritte da Michele Canesio e da Gasparo di Verona, e altre, delle quali facciam frequente menzione nel decorso di questo tomo.

XXXVII. Elogio di Agostino Patrizi.

XXXVII. Molto parimente giovò alla storia ecclesiastica Agostino Patrizi sanese di patria, del qual pure ha accuratamente trattato il poc' anzi accennato Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 2, p. 96*). Egli ha corretto e confutato l'errore di molti, che di un sol personaggio ne han fatti due, cioè un Agostino Patrizi canonico di Siena, e un altro segretario del cardinale degli Ammanati e poi vescovo di Pienza; mentre realmente non fu che un solo. Avea in Siena avuto a suo maestro ne' Canoni Fabiano Benci celebre professore, di cui poi scrisse la Vita pubblicata dal p. Mabillon (*Museum Ital. p. 96, ec.*). Pio II. il prese nell'an. 1460 a suo segretario; e poichè questi fu morto nel 1464, il sopraddetto cardinal degli Ammanati lo vulle presso di se nel medesimo impiego, e seco il condusse nella legazion d'Allemagna l'an. 1471, di cui poscia scrisse la Storia. Il principio di essa è inserito tra le Lettere del cardinale suddetto, e tra gli Scrittori delle cose germaniche del Frehero (*t. 2, p. 251*). Il restante, ch'è inedito, si conserva nella Vaticana. Egli era al tempo medesimo maestro di cerimonie del pontef. Paolo II, e in tal grado trovossi presente alla solenne entrata in Roma dell'imp. Federigo III, l'an. 1468, della quale ancora scrisse la Storia, data alla luce prima dal Mabillon (*l. c. p. 256*), poscia dal Muratori (*Script. rer. it. vol. 23, p. 203*). Questo impiego diede occasione al Patrizi d'intraprendere la correzione e la pubblicazione del Pontificale romano, in cui molti aiuti egli ebbe da Giovanni Burcardo, che fu poi vescovo d'Orta, e da Jacopo Lucio vescovo di Caiazzo, e che fu stampato in Roma nel 1485. La stessa fatica egli intraprese per comando d'Innocenzo VIII, intorno al

Cerimoniale romano, il qual però non fu pubblicato che l' an. 1516, e diede occasione a una calda contesa tra Paride de' Grassi cerimoniere di Leon X e vescovo di Pesaro, e Cristoforo Marcello arcivescovo di Corfù. Ma essa non appartiene nè al Patrizi, nè a' tempi di cui scriviamo, e io lascio perciò, che ognun ne vegga il racconto presso il Zeno. Frattanto da Sisto IV era stato il Patrizi eletto vescovo di Pienza e di Montalcino nel 1483. Non sembra però, ch' egli perciò si partisse da Roma, ove anche morì nel 1496. L' opera con cui egli ha più giovato alla Chiesa e alle lettere, è la Storia e la collezione degli Atti de' Concilj di Basilea e di Firenze, per cui egli si valse singolarmente di due gran volumi contenenti le Memorie di quel primo concilio, scritte da Giovanni di Segovia, che vi era intervenuto, e della Storia che di parte di esso avea scritta il card. Domenico Capranica. Quest' opera del Patrizi fu pubblicata prima dal Labbe (*Concil. t.* 12, *p.* 1488, ec.), e poscia dagli altri editori de' Concilj, e il Zeno ne rammenta ancora qualche codice a penna. Finalmente si ha del Patrizi qualche altra opera manoscritta, e due singolarmente intorno alla Storia di Siena sua patria, intorno alle quali veggasi il sopraccitato scrittore (*a*).

XXXVIII. E di Bonifacio Simonetta.

XXXVIII. A questo luogo appartiene per ultimo un' opera di Bonifazio Simonetta da lui intitolata: *De Christianae fidei et Romanorum Pontificum persecutionibus*, e stampata in Milano nel 1492. Belle e copiose notizie intorno a questo scrittore ci ha date l' eruditiss. dott. Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p.* 343, ec.), e dopo lui l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 2160). Egli era nipote del celebre Cicco Simonetta e di Giovanni lo storico di lui fratello. Nato nella Puglia, mentre ancora fanciullo tragitta il mare per an-

(*a*) Agostino Patrizi non fu nel 1460 nominato segretario, ma solo amanuense di Pio II, da cui nel 1464 al 1 di aprile fu promosso all' impiego di abbreviatore; e a' 19 di gennaio del 1484, e non nel 1483, fu fatto vescovo di Pienza; come ha osservato l' eruditissimo ab. Marini, il quale ancora ragiona di un' Apologia delle azioni di Pio II, biasimate in più luoghi dallo storico Giovanni Simonetta, che dal Patrizi fu stesa, e che voleva stamparsi, ma rimase inedita, per opera del segretario ducale Bartolommeo Calchi (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 165).

darsene a Venezia, fu fatto prigion da' corsari, dalle cui mani fu liberato per opera di un altro suo zio di nome Antonio, che allora era in magistrato in Ancona. Entrò nell' Ordine cisterciense, e sì per l'auge in cui era allora la sua famiglia in Milano, sì pe' suoi meriti stessi, per opera del duca Francesco Sforza ottenne la badia di s. Stefano del Corno nella diocesi di Lodi. Nella rivoluzione sì funesta a Cicco suo e alla sua famiglia, ritirossi Bonifazio a Roma, ove fu onorevolmente ricevuto dal card. Giambattista Cibo, che fu poi papa Innocenzo VIII. Un' altra sventura gli si aggiunse al tempo medesimo, perciocchè il Po alzandosi furiosamente innondò per modo i terreni e le case della sua badia, che rovinolla quasi da' fondamenti. Fattaglisi nondimeno di nuovo più propizia la sorte, e ritornato a Milano, giunse a vedere la sua badia rifabbricata con non ordinaria magnificenza, e ne godè fino agli ultimi anni di sua vita, la qual non sappiamo fino a quando durasse. L' opera or ora accennata è scritta in un modo singolare, e di cui forse non troverassi altro esempio. Ei prende a descrivere lo stato in cui trovossi la Chiesa, e le persecuzioni e i danni ch' ebbe a soffrire, sotto ciaschedun de' pontefici, de' quali ragiona, da s. Pietro fino ad Innocenzo VIII. Ma temendo quasi annoiare i lettori col seguito della Storia, la interrompe ad ogni passo, e vi inserisce 27 lettere indirizzate a' più dotti uomini di quel tempo, nelle quali tratta di diversi punti or di storia sacra, or di profana, or di mitologia, or di gramatica, or di anatomia, ora di medicina, or di fisica, or d'altri argomenri; talchè pare che in esse egli abbia preteso di mostrarsi dottissimo in ogni sorta di scienza. E certo ei si scuopre uomo eruditissimo per quella età, e pieno di cognizioni, e talvolta vi s' incontra ancor qualche lume di buona critica; ma vi si scorge al tempo medesimo la rozzezza del secolo, e il difetto a quei tempi comune di una erudizione importuna, che sfoggia in citazioni e in nomi d' autori, chiunque essi sieno, e raccoglie con la stessa premura l' oro che il fango. Ei dedicò la sua opera a Carlo VIII, re di Francia, e nella dedica afferma di aver ciò fatto per volere

di Lodovico il Moro, il quale probabilmente volle con ciò acquistar grazia presso quel principe pe' fini da noi altrove indicati. L' Argelati accenna ancora alcune altre operette da Bonifazio composte, a allor date alle stampe, oltre qualche altra che sembra esser perita.

CAPO II.

Filosofia e Matematica.

I. Origine dei progressi fatti dalla filosofia.

I. Non eran mancati negli scorsi secoli all' Italia uomini di acuto e profondo ingegno, che avean usato ogni sforzo per penetrare dentro alla folta caligine de' misteri della natura, e di scoprirne, come meglio potevano, l' indole e le leggi. Ma i lor tentativi non erano stati troppo felici sì per la scarsezza in cui si trovavan de' libri, per cui non potevano avere que' lumi che a ciò facceano d' uopo, sì perchè tali studj non avean in favore loro l' aura popolare, che col celebrarsi gli avvivasse. La giurisprudenza era stata la prima a regnar nelle scuole, le quali ad essa principalmente dovettero il lor nome. Nel sec. XIV Dante, il Petrarca, il Boccaccio sollevata aveano a grande onore la poesia e ogni altra sorte di amena letteratura, e aveano segnata la via a quella innumerabile schiera di gramatici, che tenne lor dietro nel secolo di cui scriviamo. Ma in questo, agli studj di belle lettere si aggiunser quelli delle più gravi scienze, e principalmente della filosofia. Aristotele e Platone non ebbero minor numero di seguaci che Cicerone e Virgilio; e molti si lusingarono di potere al tempo medesimo esser filosofi, oratori e poeti. La prima venuta de' Greci in Italia avea negli antichi tempi invogliati i Romani a volgersi a tali studj; la seconda loro venuta risvegliò un somigliante ardore fra gl' Italiani nel sec. XV. E Gemistio Pletone, Teodoro Gaza, il card. Bessarione furono allora ciò che una volta erano stati Polibio e Panezio. Una sì felice rivoluzione merita di esser esaminata con particolar diligenza, e benchè molti abbian già rischiarato felicemente questo argomento, spero nondimeno di potermi in ciò impiegare non senza frutto.

II. Notizie di Paolo Veneto agostiniano.

II. Prima però mi convien ragionare di alcuni che innanzi alla venuta de' Greci furon celebri in questa scienza in Italia, e primieramente di uno che ottenne sì grande fama in tali studj, che ne fu chiamato monarca; e il parlar di esso mi costringe necessariamente a dire ancor di due altri ch' ebbero il nome con lui comune, e talvolta ancor si veggon distinti col medesimo soprannome. Tre Paoli abbiamo in questo secolo rinomati per saper filosofico. Uno, di cui è incerta la patria, ma per l' educazion ricevuta, e per l' abito religioso preso in Venezia, detto comunemente Paolo Veneto; il secondo di patria veneziano, e perciò a più giusta ragione chiamato egli pure Veneto; il terzo nato nella Pergola già terra, ora città del ducato d' Urbino, ma vissuto egli pur lungamente in Venezia. Questi tre Paoli sono stati da molti scrittori confusi insieme, e ci fa d' uopo perciò il distinguergli con esattezza l' uno dall' altro. Del primo, come ho accennato, è incerta la patria. Il p. Gandolfi (V. *Gandolfi de CC. Script. august. p.* 286; *Agostini Scritt. venez. pref. p.* 47), gli scrittori padovani, e più altri il dicono udinese; e a provarlo recano un epitafio tratto, com' essi dicono, dalla Raccolta inedita del Marcanuova, in cui si dice:

Vir Patavi perit hic; Utinum tulit; ivit ad urbem
Adriacam puer: hinc nomine Paulus habet, *ec.*

Il p. Giacinto della Torre, da me più volte lodato, per accertar questo punto ha fatto esaminare il codice del Marcanuova, che ora si conserva in Venezia presso i signori Patarol, e ne ha avuto riscontro che ivi non si legge cotal epitafio (*a*), ma bensì un altro del tutto diverso, in cui si dice che Paolo era nato in Venezia:

Deditus Augustine tibi sacer Religione
Ipse fui, Venetae quem genuistis aquae, *ec.*

Altri al contrario dicon Paolo natio di Creta, e par che di lui si debba intendere Mattia Palmieri, ove dice: *Pau-*

(*a*) Benchè l' elogio di Paolo Veneto non trovisi nel codice del Marcanuova, esso però fu inserito da Giovanni Candido ne' suoi Comentarj della Storia del Friuli, e questo scrittore, essendo nato poco dopo la morte di Paolo, merita fede, e ci mostra se non altro, che il detto epitafio è antico, anzi sembra indicare che fosse posto al sepolcro del medesimo Paolo; e pare perciò assai bene stabilita l' opinione che lo vuol nato in Udine.

lus Cretensis disputator subtilis in Italia agnoscitur (*Chron. ad an.* 1404, *Script. rer. ital. Flor. t.* 1). In tale incertezza è quasi impossibile il diffinir cosa alcuna; e io perciò lascio ad ognuno il giudicarne come gli piace. Secondo gli scrittori agostiniani, ei fu della famiglia dei Niccoletti, ed essi aggiungono che, entrato nel loro Ordine, fu inviato per gli studj prima a Oxford, poscia a Padova. Il Papadopoli lo riconosce per alunno di quell'università (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 164). Ma nega ch' ei vi fosse ancor professore, benchè poscia soggiunga: *vixit et docuit semper Patavii*, intendendo forse di scuola da lui tenuta a' suoi religiosi. Il Facciolati però ne ha trovata più distinta memoria ne' monumenti dell'università medesima, col fondamento de' quali afferma (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 113) che Paolo ebbe ivi la laurea filosofica e teologica; che l'an. 1408 era uno de' promotori a' gradi accademici; che l'an. 1411 fu onorato ancora della laurea medica (*a*), e che ivi egli fu professore di logica, avendo a suo collega ed antagonista Antonio da Urbino nominato a quella cattedra l'an. 1411. Gli scrittori agostiniani, e singolarmente l'Errera ricercator diligente dei monumenti del suo Ordine, accennano le onorevoli cariche a cui in esso ei fu innalzato, benchè talvolta le rinunciasse per non abbandonare le università, nelle quali insegnava. Secondo gli scrittori medesimi, egli era professore in Siena nel 1420. Nel qual tempo dovette avvenire ciò che narra Ambrogio da Cora nel capo precedente da noi nominato, e scrittor di que' tempi, cioè ch' essendo in Siena un cotal Francesco Porcari, che coll' empie sue eresie tutta sconvolgeva quella città, ei lo combattè e lo vinse per modo, che ottenne ch' ei fosse condennato alla pena usata allora contro gli eretici (*Chron. Augustin. et Comm. l. in Reg. I. Aug.*) Ei fu ancora in Perugia, e il card. Seripando afferma (*De reb. Augustin. ad an.* 1428) che circa l'anno 1428 ei presiedeva a quella università. Nel 1427, come narrano gli scrittori agostiniani, ei fu a Roma, ed ebbe parte nella famosa disputa che in quell' anno ivi si tenne sopra la dottrina e la vita di s. Bernardino da Siena,

(*a*) Il sig. ab. Dorighello mi ha avvertito che negli Atti del Collegio Medico non trovasi indizio della laurea di medicina conceduta a Paolo Veneto.

di cui egli prese le parti. Io trovo innoltre che Lodovico Foscarini, in una sua lettera citata dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 46), racconta di se medesimo, che in età ancor tenera (ed egli era nato nel 1409) andò espressamente a Ferrara per veder Paolo: *Ego quoque cum philosophiae in tenera aetate operam darem, Pauli Veneti nostra aetatis Philosophorum Principis videndi causa Ferrariam contuli*. Le quali parole, attese le circostanze del tempo e delle lodi con cui di lui si ragiona, par che non possano convenire che al nostro Paolo. Quindi se non è corso errore nel mentovato passo; sicchè invece di *Ferrariam* si debba leggere *Patavium*, si dee affermare che Paolo fu per qualche tempo in Ferrara, e probabilmente col carattere di professore, benchè il Borsetti non ne faccia menzione. Pare ch' ei poscia tornasse a Padova, e che ivi morisse nel 1429, come raccogliesi dall' iscrizion sepolcrale riferita dal Papadopoli. Ma il Torelli ne' Secoli agostiniani rapporta un passo dell' Orazion funebre che gli fù recitata, dalla quale deducesi ch' ei morì in Venezia. E convien dire perciò, che il corpo ne fosse trasportato a Padova. Se avessimo la suddetta Orazion funebre, che si conserva in alcune biblioteche (*Agostini ib. p.* 552), potremmo averne qualche più esatta contezza. Ma gli elogi, con cui ne parlano molti scrittori di que' tempi, possono in qualche modo compensar tale mancanza. Rafaello Volterrano lo annovera tra gli uomini illustri dell' Ordine di s. Agostino: *Paulus Venetus sub Innocentio VII. complures et egregios in omni philosophia commentarios edidit: decessit admodum juvenis* (*Comment. urbana l.* 21). Biondo Flavio dice (*Ital.illustr. reg.* 8) ch' ei superò tutti i dialettici di quel secolo; che a pochi fu inferiore negli studj filosofici; e che fu ancora insigne teologo. Somigliante è l' elogio che ne fa Bartolommeo Fazio, il quale singolarmente ne loda i precetti, che egli scrisse in dialettica, i quali erano allora in grand' uso (*De Viris ill. p.* 40). Negli Atti dell' Università di Padova citati dal Facciolati, egli è detto: *Doctor profundissimus, omniumque liberalium Artium in orbe Monarcha*. Altri elogi di questo dotto filosofo e teologo si posson vedere presso l' Oudin (*De Script. eccl.*

t. 3, *p.* 2332) e presso gli scrittori del suo Ordine. Io aggiugnerò solamente tradotto in italiano quello che ce ne ha lasciato Michele Savonarola stato già suo scolaro. Egli, dopo aver detto che molti dotti teologi padovani potrebbe produrre „ basti, dice, aggiugnere ai domestici Paolo Ve- „ neto, principe de' filosofi del nostro tempo e mio glo- „ rioso maestro, la cui illustre fama è sparsa per l'università „ tutte d' Italia. Egli compose opere di logica e di fisica, „ delle quali si giovano mirabilmente i nostri lettori nello „ spiegare a' discepoli i libri d' Aristotele. Se della teolo- „ gia avesse avuta quella cognizione profonda, che n' ebbe „ Alberto da Padova, l' avrei a lui ancora antiposto. Se ne „ conservano le ossa in un' arca di marmo nella chiesa dei „ Romitani „ (*Script. rer. it. vol.* 24, *p.* 1154). Non debbo però dissimulare che Giovanni Garzoni bolognese, che fiorì dopo la metà di questo secol medesimo, ci rappresenta Paolo come uomo pien d' alterigia pel suo sapere. Egli racconta ch' essendo Paolo (cui egli chiama *Paulum quemdam Venetum Augustini Religioni dicatum*) venuto a contesa filosofica con Niccolò Fava, del qual diremo fra poco, quegli nel caldo della disputa disse a Niccolò: *Ciò sa di fave*; e che questi gli rispose: *non farne le maraviglie; poichè agli uomini rozzi e privi di senno e d' ingegno non convengon le fave* (*De dignitate urbis Bon. vol.* 21 *Script. rer. it. p.* 1164). Nella qual occasione aggiugne il Garzoni, che Paolo, *quod insolentissimus erat, neminem neque Philosophum neque Theologum praeteribat*. Di questa medesima disputa fa ancora menzione Benedetto Morando bolognese in una sua Orazione a Sisto IV (*Romae* 1589, *p.* 36). In essa ei dice che Ugo Benzi medico sanese, di cui diremo nel capo seguente, benchè rivale e antagonista del Fava, volle nondimeno prestargli la sua assistenza in quel pericoloso cimento, di cui ci descrive la celebrità e la pompa, dicendo che vi eran presenti forse più di ottocento religiosi agostiniani raunati pel capitolo generale di Bologna, e con essi il card. Albergati. L' esito della disputa, se crediamo al Morando, fu poco favorevole a Paolo; perciocchè sostenendo questi il sentimento di Averroe intorno alle potenze dell' anima, il Fava l' avviluppò e strinse per modo,

che Paolo andavasi contorcendo, e contraddicendo a se stesso per liberarsi da sì potente avversario. Ugo allora, interrompendo l'universale silenzio, ad alta voce esclamò: *Il Fava dice il vero, e tu, o Paolo, sei vinto*. A cui Paolo sdegnato, *Dio buono! rispose tosto, ecco che Erode e Pilato son divenuti amici*. All'udir ciò sollevossi sì alto riso, che quasi fu sciolta la disputa. Così il Morando. Forse però il desiderio di esaltare la gloria di un loro concittadino fece in questo racconto esagerare alquanto le cose a' due citati scrittori; poichè è certo che Paolo Veneto e allora e poscia fu avuto in conto di uomo dottissimo. La Logica ossia la Dialettica di Paolo fu sì pregiata, che nell'università di Padova si fece ordine, l'an. 1496, ch' essa dovesse esser letta pubblicamente (*Facciol. Fasti pars 2, p. 118*). Veggiamo in fatti che uno dei primi libri che, introdotta la stampa, con essa si pubblicassero, fu la detta Logica stampata in Milano nel 1474 (*Saxius Hist. Typog. Mediol. p. 147, 561*), e due anni appresso si pubblicarono ivi pure le *Summulae Rerum Naturalium* (*ib. p. 565*), che contengono il Comento di Aristotele sopra la Fisica, la Metafisica, e i libri del Mondo, del Cielo, della Generazione e della Corruzione, delle Meteore, e dell' Anima, delle quali opere più altre edizioni ancora si fecero negli anni seguenti. Ma prima di esaminar le opere del nostro Paolo, veggiamo quai notizie si abbiano degli altri due, per poscia distinguer le opere che a ciaschedun d' essi appartengono.

III. Di Paolo Albertini.

III. Il secondo de' tre Paoli Veneti fu veramente di patria veneziano, e della famiglia Albertini, e di lui ha diligentemente trattato il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t. 1, p. 548, ec.*). Nato circa il 1430, entrò in età di soli 10 anni nell' Ordine de' Servi di Maria, in cui però non fece la professione, che a' 30 di maggio del 1446. Compiuti gli studj religiosi, passò a Bologna, ove aggregato al collegio de' dottori teologi fu anche destinato, secondo l' Alidosi (*Dottori forest. p. 61*), nell' an. 1458 a leggere filosofia in quella celebre università. Tornato poscia a Venezia, fece rifiorir felicemente gli studj tra' suoi religiosi, e adoperossi insieme con fama di zelante ed eloquente oratore a spargere la divina parola nelle più celebri città d' Italia,

e in Firenze singolarmente, ove tre volte fu da que' magistrati a tal fine invitato. L'an. 1471 fu un de' proposti al vescovado di Torcello, cui però non ottenne. La stima in cui egli era presso la repubblica veneta, il fe' adoperare da essa in alcune onorevoli commissioni, e, fra le altre, in non so quale ambasciata al sultano de' Turchi. Morì finalmente l'an. 1475 nella fresca età di 45 anni, e fu seppellito nella sua chiesa di s. Maria de' Servi con una onorevole iscrizione, la quale, perchè epiloga in breve le diverse scienze nelle quali egli era eccellente, credo opportuno il riferire

Quis Pugil occubuit fidei? Quis vixerit alter
Pauper, et in nostra Religione sacer!
Hic laqueos Chrysippe tuos, et dogmata novit
Christicolum, et tenuit sidera cuncta poli.
Judaicam et Latiam Paulus Grajamque Minervam
Doctus, et explicuit nobile Dantis opus.
Nunc capiti divum patitur pendere coronam;
Et linquit nostros Christe benigne choros.
MCCCCLXXV.

Della fama in cui egli era d'uomo dottissimo, è un bel testimonio un medaglione di bronzo, che il p. degli Agostini afferma conservarsi in casa Grimani, e che trovasi ancora nel Museo mazzucchelliano (*t.* 1, *p.* 73). Si vede in esso il ritratto di Paolo, e intorno ad esso: *M. Paulus Venetus Or. Servorum Memoriae fons*. Nel rovescio si mira un'effigie in atto di contemplare un cranio col motto: *Hoc virtutis opus;* e sotto: *Opus Antonii Marescotto de Ferraria*.

IV. Degli Paolo dalla Pergola.

IV. Paolo dalla Pergola è il terzo de' filosofi che in questo secolo furono rinomati. Di lui parla in breve in una sua lettera Apostolo Zeno, ed ecco ciò ch' ei ne dice: „ Fra le mie memorie ritrovo ch' egli fu lettore pubblico di filosofia in Venezia, salariato dalla Procuratia, „ e che morì nel 1451, in cui a' dì 16 dicembre gli fu „ nella cattedra sostituito Domenico Bragadino con assegnamento di ducati d' oro 150 „ *ultra illas pensiones, quas ipse Magister Paulus recipiebat a Procuratiis pro simili lectura* „ siccome sta nel decreto pubblico esistente nel „ volume I del Catastico delle Scritture appartenenti a' si-

„ gnori riformatori. Di esso Paolo trovasi impressa la *Lo-*
„ *gica, sive compendium Logices* in Venezia nel 1481
„ e 1498, e un altro libro *De sensu composito et diviso*
„ *Venetiis* 1500, *in* 4. al riferire di Cornelio a Beughem
„ nel suo libro *Incunabula Typographiae p.* 105 . . . . .
„ Ch' egli sia stato frate, parmi averlo letto in qualche ca-
„ talogo, ma non posso assicurarlo „ (*Lettere t.* 2,
p. 284, ec.). Ma di quest' ultima circostanza io non ho trovato alcun monumento. Il p. degli Agostini accenna egli pure (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 48) il decreto con cui il Bragadino fu sostituito a Paolo; ma ei lo fissa a' 7 d'agosto del 1451, e cita il Giornale dello stesso Apostolo Zeno (*t.* 5, *p.* 359), in cui di fatti così afferma; nè io posso decidere a qual delle due epoche possiamo attenerci. Fra i suoi scolari egli ebbe Lodovico Donato, che fu poi vescovo di Bergamo. Quindi Michel Alberto Carrara nobile bergamasco, che nel solenne ingresso a quella sua chiesa lo complimentò a nome de' canonici con una sua orazione prodotta in parte dallo stesso p. degli Agostini (*l. c.* *p.* 329), rammenta il valoroso maestro che gli era toccato in sorte, e lo dice uomo per cui quel secolo può gareggiare con tutta l' antichità. Ne parla ancora con molta lode nel suo Itinerario Ciriaco d' Ancona, che lo dice ottimo filosofo, e aggiugne (*p.* 30) che a lui diede l' incarico di traslatare dal greco in latino un opuscolo d' Aristotele intorno alle virtù; il che ci mostra che nella lingua greca ancora era Paolo ben istruito. Questi ancora ebbe l' onore di una medaglia in suo onore coniata, che fu dal suddetto Zeno veduta nel museo cesareo in Vienna (*l. c. p.* 445) colle parole *Paullus Pergulensis L. V.* (cioè *lector venetus*) *Ortho. Mena.* Le quali due ultime parole egli confessa di non intendere (*a*).

V. Opere di questi tre Paoli.

V. Così stabilita la divisione di questi tre Paoli, veggiamo quai sieno le opere di ciascheduno. E cominciam da quest' ultimo, che fra tutti ne ha il minor numero. Di lui dunque è primieramente la Logica poc' anzi accennata, o a dir meglio un breve compendio di dialettica diviso in sei trattati, a' quali nell' edizion veneta del 1510, da me ve-

(*a*) Le parole *Ortho. Mena* sono probabilmente tratte dal greco da *ortho* retto e *menos* animo.

duta, si aggiugne un trattatello *De modis composito et diviso*, indirizzato a Pietro de' Guidoni, che è forse lo stesso che nel Catalogo de' Codici della Biblioteca di s. Marco viene intitolato: *M. Pauli Pergulensis .... Tractatus, in quo agitur de solvendis breviter quibusdam sophismatibus ad Petrum de Guido ....* (*t. 2, p.* 135). Al fin di esso si legge: *Et sic est finis tractatus M. Pauli Pergulensis fulgosi Artium doctoris* 1449. *die VI. Decembris hora* 1. *noctis in domo sua Venetiis*. Nella Vaticana si hanno ancora i dubbj del nostro Paolo contro un libro intitolato *Consequentiae Strodi* (*Montefauc. Bibl. Biblioth. t.* 1, *p.* 37). Le quali due operette, insiem colla Logica del primo Paolo Veneto, si veggon congiunte nel decreto poc' anzi mentovato dell' università di Padova: *Deputati ad Sophistariam teneantur legere Logicam Pauli Veneti et Quaestiones Strodi cum dubiis Pauli Pergulensis*. Nè altra opera io trovo accennata del Pergolese. A Paolo Albertini servita quattro opere attribuisce, colla testimonianza di altri scrittori veneti, il p. degli Agostini, che dal gesuita Possevino (*Appar. sacr. t. 2, p.* 230) e da alcuni Agostiniani si attribuiscono per errore a Paolo Niccoletti. Esse sono *I. De notitia Dei. II. De condendo Cristiano Testamento. III. De ortu et progressu sui Ordinis. IV. Explicatio Dantis Alighieri Poetae Florentini*. E quanto a quest' ultima, abbiam veduto che se ne fa espressa menzione nell' iscrizion sepolcrale. Riguardo alla terza, potrebbe nascere dubbio che si fosse attribuito all' Albertini l' opuscolo che fu scritto da Paolo Attavanti dello stesso Ordin de' Servi, da noi mentovato nel capo precedente. Il p. degli Agostini si sforza di persuaderci esser queste due opere fra lor diverse. A me par nondimeno che non sien troppo convincenti le pruove ch'egli ne adduce, e converrebbe averle amendue sott' occhio per confrontarle. Ma dell' opere dell' Albertini nulla si ha alle stampe. Lo stesso p. degli Agostini pensa che sia opera di questo scrittore un opuscolo sopra la Confessione da lui veduto nella biblioteca di s. Giustina di Padova. Io dubito innoltre che i Sermoni per la Quaresima ed altri, che si attribuiscono dagli scrittori agostiniani a Paolo Niccoletti, si debban credere dell' Albertini. Perciocchè del

primo non troviamo memoria che si esercitasse nel predicare; ma ben l'abbiam del secondo, come si è veduto di lui ragionando. Or determinate in tal modo le opere che a questi due Paoli appartengono, tutte le altre che dal Possevino e dall'Oudin (*De Script. eccl. t.* 4, *p.* 2332) e dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 220) si attribuiscono a Paolo Niccoletti agostiniano, detto per lo più Paolo Veneto, si posson credere veramente da lui composte. Esse sono in gran parte Comenti sopra Aristotele e altre opere di somigliante argomento; fra le quali quelle che allora furono più celebrate, e ch'ebber l'onor di esser comentate da più altri filosofi creduti allora dottissimi, sono la Logica detta picciola, e la grande. Ve ne ha ancora alcune teologiche. Ma quella *de Quadratura circuli*, che da' suddetti scrittori si annovera, tratta di tutt'altro che della quadratura del circolo. Essa è intitolata sol *Quadratura*, titolo dato ad essa, com'io credo, dal suo autore, perchè tratta di quattro dubbj intorno all'arte di argomentare, come ho osservato io stesso nell'edizione veneta del 1493.

VI. Elogio e notizie di Biagio Pelacane.

VI. A' tempi anteriori alla venuta de' Greci appartiene ancora Biagio Pelacane da Parma filosofo e matematico insigne. Poche notizie ne abbiamo, e convien ripescarle a stento da' molti scrittori che brevemente ne parlano. Secondo l'Alidosi (*Dott. forest. p.* 12.), ei fu professore di astrologia e di filosofia in Bologna dal 1380 fino al 1384. Da Bologna probabilmente ei passò a Pavia, se è vero ciò che il Giovio racconta (*Vit. Vicecomit. in Jo. Galeat.*), ch'ei fu assai caro a Giangaleazzo Visconti (a). Certa-

(a) Prima che in Bologna, era stato il Pelacane professore in Pavia, perciocchè nell'Indice de' Monumenti e nel Catalogo de' Professori di quella università, pubblicato dal Perodi, egli è nominato all'an. 1374 e al 1378 (*p.* 3, 145). Passato quindi a Bologna, dovette ivi fermarsi circa quattro anni, e poscia trasferirsi a Padova, perciocchè nei documenti di quella università, additatimi dal sig. ab. Francesco Dorighello, si legge che a' 20 di maggio del 1384 il Pelacane promise ad Antonio de' Zacchi dottor di legge, e vicario del Carrarese, che al primo di settembre sarebbe in Padova, e che al cominciar dello studio a s. Luca avrebbe dato principio alle pubbliche lezioni di filosofia e di astrologia, e le avrebbe per quattro anni continuate, soggettandosi, quando non attenesse la data parola, a pagare 200 ducati d'oro, e il suddetto vicario a vicenda promisegli l'annuale stipendio di lire 300 di piccioli. È probabile che finito il quadriennio, tornasse a Pavia, e indi a Piacenza, e che nel 1407 fosse richiamato a Padova, ove il nome di esso trovasi poscia inserito fino agli 8 di agosto del 1411, ma non più oltre.

mente egli era professore in Piacenza, quando colà fu trasportata l' università di Pavia, come nel tomo precedente si è detto, e ne abbiamo la pruova nel Catalogo di quei Professori dell'an. 1399 (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 940), ove si legge il nome di Biagio colla nota dello stipendio che ogni mese gli si pagava. *M. Blasio de Parma legenti Philosophiam Moralem, Naturalem, et Astrologiam l.* 26. 13. 4. Il Facciolati, sulla fede de' Monumenti dell' Università di Padova, afferma (*Fasti patav. pars* 2, *p.* 102) che l' an. 1407 ei fu da essa condotto a tenere scuola di filosofia coll' annuo stipendio di 215 ducati, e che negli Atti del 1411 egli è detto *famosissimus omnium liberalium Artium Doctor et Monarcha*; ma aggiugne che ciò non ostante nell' ottobre dello stesso anno, sembrando egli poco opportuno ad insegnare, e non avendo chi concorresse ad udirlo, fu congedato. Mentre il Pelacane trattenevasi in Padova, accadde ciò che racconta Francesco Prendilacqua nella elegante Vita di Vittorino da Feltre, da noi mentovata altre volte. Questi è l' unico autore contemporaneo che ci ragioni alquanto a lungo del Pelacane, e ci dia una giusta idea del sapere insieme e de' vizj di questo filosofo, e questo passo perciò merita di essere qui recato nella volgar nostra lingua. „ Era a que' tempi in Pa-
„ dova, dic' egli (*Vita Vict. Feltr. p.* 40), Biagio Pe-
„ lacane uomo insignemente avaro, ma celebre e allor qua-
„ si solo nella scienza delle matematiche, il quale per amor
„ di guadagno facea privatamente scuola in una sua casa.
„ Vittorino essendosi a lui recato, e avendo veduto che
„ senza denaro non sarebbe stato istruito, sdegnato per
„ l' asprezza e per l' insolenza di Biagio, determinò di ap-
„ prenderla da se medesimo, e tanto potè col suo ingegno,
„ e tanto colla sua diligenza si avanzò in essa leggendo, e
„ meditando continuamente, che senza ajuto d' alcuno ne
„ divenne dottissimo. Il che essendo stato riferito al Pela-
„ cane, perciocchè celebre era già allora il nome di Vitto-
„ rino, dicesi ch' egli se ne affliggesse non poco, o per in-
„ vidia al vederlo più dotto di lui medesimo, o per penti-
„ mento della sua stessa avarizia, che gli avea fatto perde-
„ re un tale scolaro, per cui e sarebbe divenuto egli stesso
„ più celebre, e avrebbe sempre più riscossa l' altrui am-

„ mirazione col formare in sì poco tempo un sì perfetto „ discepolo: poichè vedeva egli bene, che molti, allettati „ dalla gloria da Vittorino ottenuta, sarebbon corsi con „ gran denaro a farsi da lui istruire. Vittorino che ne fu „ informato, soleva dire spesso scherzando sull' avarizia „ di costui. Quanto debbo io al Pelacane, che mostrando- „ si solo in ciò liberale, ha bramato di gratuitamente istruir- „ mi nelle matematiche „! Congedato Biagio da Padova, è verisimile che si ritirasse in patria. Il ch. sig. d. Jacopo Morelli, nelle sue note alla citata Vita di Vittorino, afferma ch' ei morì in Parma l' an. 1415, e benchè io non ne abbia trovata più certa pruova, credo però certamente ch' ei non l' avrà affermato senza autorevole fondamento. Ed è fuor d' ogni dubbio ch' ei fu ivi sepolto nel sepolcro medesimo in cui si credea allora sepolto Macrobio. Lo accenna Ciriaco d' Ancona ne' frammenti del suo Itinerario, pubblicati da monsig. Compagnoni (*p.* 23), benchè ivi non se ne legga espresso il nome, o perchè Ciriaco non se ne ricordasse, o perchè il copista abbialo ommesso: *Ante faciem ejusdem Ecclesiae* (della cattedrale di Parma) *conspexi praeclarissimi Macrobii nostri tumulum ex marmore perornatum, in quo Phy. Parmensis ossa posita sunt*. Ma Biondo Flavio lo afferma più chiaramente: *Macrobium . . . Parmensem fuisse legimus, in cujus sepulchro Parma celebri nostra aetate conditus est Blasius Parmensis Philosophus non incelebris* (*Ital. illustr. leg.* 7) (*). Io non trovo che alcuna

(*) In Parma vedesi ancora nella facciata della cattedrale il sepolcro del Pelacane; e l' esattissima descrizione ch' io di colà ne ho avuta dal ch. p. d. Andrea Mazza abate casinense, ci mostra onde abbia avuta origine la volgare opinione, che quel sepolcro fosse comune a lui coll' antico scrittor Macrobio. Esso è una lunga lapida, nel mezzo della quale si legge la seguente iserizione esattissimamente copiata:

Inclita lux illustre jubar celeste sophye
Lumen et Archadicum numen venerabile vatum
Blasius esse sue studiorum etatis Apollo
Quem Pelacana tulit Costamezanensis origo
Immortale decus patrie jacet hic tua Parma
Gloria Philosophum sub quo coluere Minervam
Astriloquas Mathesimq; omnem sua secula Musas
Mille quadringentis sedecim nonoq; Kalendas
Mai Anomomere jacet hic pars ossea molis
Mens alit in celum felicibns hospita castris
Hoc opus fecerunt fieri uxor et filii ejus.

opera di questo dotto filosofo sia stata data alle stampe. Il Gesnero dice generalmente (*Bibl. p.* 102) ch' ei lasciò sottilissime questioni intorno all' astronomia e all' ottica.

A' fianchi dell' iscrizione vedesi a destra la statua di Biagio, intorno alla quale si legge: MAGIR BLASIUS PARM; e sotto ad essa MAGI BLASI. A sinistra vedesi la statua di Macrobio creduto parmigiano, ma invece di *Macrobius* per errore probabilmente dell' incisore leggesi MACOBRIUS PARM. Alle due estremità del monumento vedesi a destra l' arma del Pelacane, cioè un cane che va correndo su' monti, colle lettere B. L., cioè *Blasius*, a sinistra un' arma doppia, cioè da una parte la stessa di Biagio e sopra essa le lettere B L; dall' altra quella di Anna sua moglie, cioè una piantarella, e sopra essa le lettere A N. Dall' estremità della fascia, che gira intorno a queste due arme, vedesi dalla parte di quella di Biagio pendere un volto virile; dalla parte di quella di Anna un volto donnesco. Or quì riflettasi primieramente ad alcune parole della riferita iscrizione. Dicesi Biagio *Costamezenensis*, cioè natio di Costamezana villaggio montuoso del parmigiano, ove confina col genovesato e col lucchese. Si fissa la morte di Biagio non nel 1415, come io ho scritto, ma nel 1416 ai 23 di aprile. Quella voce greca poi *anomomore* par tratta da *auomiomeres* per indicare l' individuo composto delle due parti dissimili, che poi si nominano, cioè della *parte ossea*, ossia del corpo, e della *mente*, ossia dell' anima. Riflettasi in secondo luogo che tutta l' iscrizione, e gli ornamenti dell' iscrizione appartengono a Biagio; che Macrobio non è punto nominato nell' iscrizione medesima; e che solo ve ne ha la statua rimpetto a quella di Biagio, per dinotar, come sembra, che Biagio erasi esercitato negli studi medesimi, ne' quali era già stato insigne Macrobio, e che perciò non è punto probabile che quel sepolcro fosse fatto già per Macrobio, il cui lavoro ancora dimostra per se medesimo, che non potè esser opera dei tempi a cui egli visse. Ciò che ha data origine, e sembra poter accrescere forza a questa opinione, è un' altra iscrizione vicina all' altra in bei caratteri romani, e ben diversi da quella, co' quali è scritta quella di Biagio, la qual per altro, se leggasi, qual è veramente, si conoscerà chiaramente che nulla appartiene a Macrobio. Eccola qual mi è stata trasmessa copiata con somma esattezza:

D. M.

Ille ego qui varios cursus variumque laborem
Sustinui ut justas conciliaret opes
Transmisi moriens rerum quaecumque paravi
Haec tamen ad manes pertinet una domus
Et juxta conjunx meritos testatur honores
Æternam retinens consociata torum
Nos aetate pares dulcis dum vita maneret
Unus amor junxit nunc premit una quies
Discite qui legitis factis extendere famam
Ut probat hic titulus non probat esse bonos.

All' estremità inferiore è mancante la lapida, e forse dovea esservi scritto il nome de' conjugi, a onor dei quali fu posta questa iscrizione, e il nome di chi innalzò ad essi tal monumento. La diversità de' caratteri delle due iscrizioni pruova chiaramente che una nulla ha che fare coll' altra; e che questa seconda, trovata in qualche altro luogo, fu ivi incassata per ornarne il muro della cattedrale. I sentimenti e le parole dell' iscrizione non hanno circostanza alcuna che riferir si possa a Macrobio, a onor di cui se fosse ella posta, vi si parlerebbe certo del molto sapere di cui egli fu adorno. Ciò non ostante si è trovata la maniera di far credere che que-

Nella biblioteca di s. Marco in Venezia si conserva di fatti un codice scritto nel 1399, e intitolato: *Blasii de Parma Perspectiva* (*Cat. Codd. mss. Bibl. s. Marci t. 2, p. 1*), e due altri codici della stessa opera indica il Montefaucon nelle biblioteche laurenziana in Firenze, e ambrosiana in Milano (*Bibl. Biblioth. t. 1, p. 399, 510*). Lo stesso autore ci addita nella biblioteca di s. Marco in Firenze (*ib. p. 427*): *Magistri Blasii de Parma de ponderibus*; e nella vaticana (*ib. p. 106*): *Blasii de Parma varia opera*. Finalmente nel Catalogo de' Codici della Biblioteca del re di Francia abbiamo: *Judicium de revolutione anni 1405. authore Blasio de Parma* (*t. 4, p. 359, cod. 7443*) (*a*). La qual ultima opera ci fa vedere che Biagio egli pure era uno di que' pazzi che andavano follemente perduti dietro l'astrologia giudiciaria in questo secolo ancora pregiata assai; di che avremo in questo capo medesimo altre pruove (*b*).

VII. Di Niccolò Fava.

VII. Men conosciuto è un filosofo bolognese di questi tempi, perchè niun' opera lasciò a' posteri, che facesse pruova del suo sapere. Ma le lodi, di cui l'onorano gli

sta iscrizione appartenga a Macrobio; e nella copia che già ne fu mandata al ch. Muratori, e che fu da lui pubblicata (*Thes. Inscr. p. MCCCLXX, n. 12*), levatene quelle lettere D. M., vi furono francamente poste quest'altre: *Macrobius sibi et Theodosiae conjugi opt. V. F.*, senza indicarci punto onde fossero esse tratte, e a qual monumento fossero appoggiate. Mi sia qui lecito aggiugnere che l'opinione de' bassi secoli, che parmigiano fosse Macrobio, e di cui io non saprei chi fosse il primo autore, è abbastanza combattuta e distrutta da Macrobio medesimo, il quale, come di lui parlando si è osservato (*t. 2*), dice di esser nato sotto un cielo a cui era straniera la lingua latina. „ È certo però, che prima della morte del Pelacane vedeasi in Parma un sepolcro che dicevasi di Macrobio. E ne fa menzione Francesco Zamorei coetaneo del Petrarca, e morto nel 1407, il quale, in un suo trattato ms. indicatomi dal p. Affò, afferma di averlo veduto: *Macrobius ... qui noster concivis est, cujus mausoléum ego multoties vidi in Civitate Parme*. Anzi il Petrarca stesso, in una delle sue lettere in versi scritta a un Zoilo, ne fa menzione: *Parma aevo collapsa sui monumenta Macrobi Ostentat*. E forse vi si leggevano allora quelle parole: *Macrobius sibi*, ec. quali si veggono nell' iscrizione pubblicata dal Muratori.

(*a*) Anche nella libreria di s. Maria del Popolo in Roma conservansi in un codice ms. le questioni del Pelacane *De Caelo et Mundo*, e da un Indice antico della medesima si raccoglie che eravene ancora una volta un trattato di Astrologia.

(*b*) E forse questa è la ragione, per cui il medico Antonio Guarnerio, che n' era stato scolaro, parla di Biagio con molto disprezzo, mettendolo del pari colle donnicciuole, come osserva il ch. sig. Vincenzo Malacarne (*Delle Op. de' Med. e de' Cerus.*, ec. *t. 1, p. 43*).

scrittori di quel secolo, mostrano ch' ei fu reputato un dei più dotti. Ei fu Niccolò Fava, che dall' Alidosi vien detto (*Dott. bologn. di Teol.*, ec. *p.* 147) *Niccolò di Pietro da Romegia, detto anco dalla Fava*. Ei ne fissa il fiorire circa il 1404; dice che fu lettore di logica, di filosofia morale e naturale, e di medicina, e che avea di stipendio mille lire annue, somma a que' tempi assai ragguardevole. Aggiugne che fu spedito da' Bolognesi ambasciadore al papa nel 1430 e nel 1435, e poscia ad altri principi ancora. Del che però io non trovo menzione nell' antica Cronaca italiana di Bologna, ove pure si parla di cotali ambasciate, e si nominano gli ambasciadori, ma fra essi non vedesi Niccolò. Egli era amico di Francesco Filelfo, e due lettere, che questi gli scrisse nel 1428 (*l.* 1, *ep.* 29, 38), ci scuopron la stima in cui egli lo avea, e ci mostrano che Niccolò era assai versato nell' opere d' Aristotele, e ch' ei possedeva ancora la lingua greca. Giovanni Garzoni, da noi poc' anzi citato, ne fa un magnifico elogio: *Qui vir, Dii immortales!* dic' egli (*De dignit. urbis Bon. Script. rer. ital. vol.* 21, *p.* 1164), *quanta Philosophia exculțus fuit! Quam subtilis disputator!* Soggiunge poscia che alcuni invidiosi lo biasimavano, perchè nulla avea scritto, a' quali egli risponde che lo stesso fecero Pittagora, Socrate e molti altri egregi filosofi, e conchiude narrando la lite, da noi già accennata, che fu un giorno tra lui e Paolo Veneto l' agostiniano. Di esso pure, come si è detto, ragiona Benedetto Morando scrittor di quei tempi, il quale racconta (*De Bon. laudib. Orat. p.* 5) che in una disputa ch' egli ebbe col medico Ugo Benzi, riscaldossi per modo che n' ebbe non poco danno nella salute, e convenne usare di qualche pronto rimedio per risanarlo. Nella sopraccennata Cronaca di Bologna ancora si parla di lui con molta lode nell' atto di riferirne la morte: „ A' dì 14 di Agosto (del 1439) morì
„ Maestro Niccolò dalla Fava, il quale era uno de' famosi
„ Filosofi d' Italia, e fu seppellito nella Chiesa di S. Jaco-
„ po de' Frati Eremitani nella Strà San Donato „ (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 662); e con somiglianti espressioni ne parla Biondo Flavio, dicendo: *Obiit proximis temporibus Philosophorum sui saeculi praestantissimus Ni-*

colaus Faba Bononiensis (*Ital. illustr. reg. 6*) ; e Girolamo Borselli domenicano ne' suoi Annali di Bologna, che nell' anno suddetto ne accenna la morte, e gli dà i titoli di acuto filosofo, e di principe de' medici del suo tempo (*Script. rer. ital. vol.* 23, *p.* 877). Finalmente l'iscrizion sepolcrale riferita dall' Alidosi, benchè si possa credere esagerata secondo il costume, è pruova nondimeno dell' alta stima in cui egli era tenuto :

> Hic Nicolae cubas Fabiae nova gloria gentis
> Principe quo erexit Philosophia caput.
> Compar Atistoteli fuerat comparque Platoni,
> Doctrina, studio, vel gravitate prior.
> Heu qualis cecidit tibi docta Bononia natus!
> Ausonia heu cecidit gloria quanta tibi! (*a*)

VIII. Di Lauro Querini e d' altri filosofi.

VIII. Un celebre professore di filosofia ebbero parimente, verso la metà del sec. XV, Venezia e Padova, cioè Lauro Querini nato circa il 1420 in Candia da un ramo di questa nobil famiglia colà trasferitosi da Venezia nel sec. XIII. Il p. degli Agostini ha raccolte con somma esattezza le notizie appartenenti a questo illustre filosofo (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 205), traendole singolarmente dalle Lettere di Francesco Barbaro, e da ciò che di lui avea detto il ch. card. Querini nella Diatriba ad esse premessa. Venuto in età giovanile a Venezia, e passato poscia all' università di Padova, vi ottenne la laurea dottorale nel 1440; e istruitosi profondamente in tutte le scienze, e ancora nella lingua greca, tornossene a Venezia; ove nel 1449 aprì pubblica scuola a' nobili giovinetti, a' quali spiegava l' Etica di Aristotele. Il concorso che ad udirlo facevasi, era sì numeroso, che gli fu d' uopo il tener la sua scuola nella piazza dei mercanti: „ Tu non potresti trattenere le risa „ scrive egli al Barbaro (*Barbar. Epist. App. p.* 65) „ se mi „ vedessi filosofare ogni giorno cinto per ogni parte e af„ follato dagli scolari nella piazza de' mercanti. Io temo „ perciò che il senato non m' imponga silenzio, veggendo „ che distolga dal traffico la gioventù per volgerla alla fi„ losofia, come accadde in Roma a Carneade „. L' uni-

(*a*) Veggasi l' articolo intorno al Fava, inserito dal sig. ab. Francesco Alessio Fiori nell' opera degli Scrittoi bolognesi del sig. conte Fantuzzi (*tomo* 3, *p.* 306, ec.).

versità di Padova parve miglior teatro al saper del Querini, che la piazza di Venezia. Ad essa dunque ei fu condotto nell'an. 1451, per leggervi l'eloquenza insieme e la filosofia morale, e vi fu confermato per l'anno seguente, come egli scrive al Barbaro (*Barb. Epist. p.* 308), dolendosi però del troppo tenue stipendio di 40 scudi assegnato alla sua cattedra. Ma non si stese la lettura di Lauro oltre i due anni; perciocchè quando nel 1453 cadde Costantinopoli, egli era in Candia, donde scrisse al pontefice Niccolò V la relazione di quel funesto avvenimento, che dal p. degli Agostini è stata data in luce (*l. c. p.* 216). Egli continuò poscia a vivere in patria, ed ivi probabilmente morì dopo il 1466. Fu egli ancora nel numero de' letterati contenziosi di questo secolo, de' quali vedremo in decorso gran copia, e con due singolarmente ebbe egli dispute e brighe, con Leonardo Bruni d'Arezzo intorno alla intelligenza di certi passi d'Aristotele e con Lorenzo Valla per la difesa dal Querini contro di lui intrapresa di Boezio e di Livio; nella qual occasione se gli avversarj del Querini, secondo il costume di quell'età, il caricarono di villanie, egli non ne fu verso loro punto men liberale, di che veggasi il detto p. degli Agostini. Questi annovera ancora le opere da Lauro composte, fra le quali sono più degne d'osservazione il libro *de Nobilitate* in risposta a Poggio fiorentino, che della nobiltà veneziana avea scritto con gran disprezzo, alcuni trattati intorno all'opere filosofiche e morali d'Aristotele e di Platone, alcune epistole e alcune orazioni, e qualche opera teologica da noi altrove accennata. Nulla però se ne ha alle stampe, trattene alcune lettere pubblicate fra quelle di Francesco Barbaro. Di più altri professori di filosofia troviam menzione presso gli autori che ci han data la storia delle più celebri università Italiane. Tra essi ebbe gran nome Gaetano Tiene vicentino, professore in Padova dal 1422 fino al 1465, in cui finì di vivere nella stessa città. Di esso parla il Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 103), e più a lungo il p. Angiolgabriello da S. Maria (*Bibl. degli Scritt. vicent. t.* 2, *p.* 22, ec.), che ne ha pubblicato il testamento, e ci ha dato il catalogo delle opere da lui composte, alcune delle quali si hanno alle stampe. E più altri ancora potrei nominarne: ma scarso

sarebbe il frutto e molta la noja di una tal serie di nomi poco or conosciuti, e poco per lo più degni di essere alla posterità tramandati.

IX. Greci venuti in Italia: Giovanni Argiropulo.

IX. Ma tutti gli studj e tutte le opere di questi filosofi caddero in totale dimenticanza al venir dei Greci in Italia. Le continue vessazioni ch' essi soffrivan da' Turchi, i quali sulle rovine del greco Impero andavano sempre più dilatando la lor potenza e il lor regno, avean già consigliato ad alcuni il cercarsi altrove qualche onesto ricovero, ove potessero più tranquillamente coltivare gli studj, e da essi innoltre raccogliere quel vantaggio che nella loro patria omai speravano invano. Abbiam veduto che nel secolo precedente erano stati per qualche tempo in Italia il monaco Barlaamo, Leonzio Pilato, e Demetrio da Tessalonica. Negli ultimi anni del medesimo secolo vennevi parimente Manuello Crisolora, che non poco giovò a promuovere e ad avvivare lo studio della lingua greca, come vedremo, ove di ciò dovrem parlare più stesamente. Qui dobbiam trattar di coloro a' quali molto dovette lo studio della filosofia. E noi ricorderemo con sentimenti di gratitudine il molto che dee loro l' Italia; ma ci compiaceremo ancora in riflettere quanto all' Italia dovettero essi medesimi, che ivi trovarono e splendidi mecenati e premj amplissimi al loro ingegno. Il primo che ci viene innanzi, è Giovanni Argiropulo, il quale dall' Hody (*De Linguae gr. Instaurat. l.* 2, *c.* 1), dal Fabricio (*Bibl. gr. t.* 10, *p.* 425), dal Bruckero (*Hist. crit. Philos. t.* 4, *p.* 39), e da più altri scrittori si dice venuto in Italia sol dopo la caduta di Costantinopoli. Ma ch' ei molti anni prima fosse in Italia, ne abbiamo indubitabili monumenti, i quali però non bastano ad accertare in qual tempo ei venisse, anzi ci lasciano in un inestricabile laberinto. Vespasiano fiorentino da noi più volte citato, scrisse, fra le altre, la Vita di Palla Strozzi cittadino celebre di Firenze, di cui altrove ragioneremo. In essa, parlando dell' esilio che l' an. 1434 (*Ammir. Stor. di Fir. t.* 1, *p.* 1102) ebbe da Firenze, racconta che „ venuto Messer Palla a' confini di Padova „ (*Mehus praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 19, ec.) ...
„ si voltò alle lettere come un tranquillo porto di tutti i
„ suoi naufragi; e tolse in casa con bonissimo salario Mes-

„ ser Giovanni Argiropolo, a fine che gli leggessi più libri
„ Greci, di che lui aveva desiderio di udire .... Messer
„ Giovanni gli leggeva le opere d' Aristotele in Filosofia
„ naturale, della quale egli aveva bonissima notizia „.
Era dunque l' Agriropulo in Padova nel 1434, quando lo Strozzi vi fu esiliato. Nel 1441 il troviamo in Costantinopoli; perciocchà Francesco Filelfo scrivendo in detto anno a Pietro Perleone, che colà si era recato, gli dice che lo ha raccomandato *Joanni Argyropulo Presbytero erudito ac diserto* (*l.* 5, *ep.* 3), aggiugnendo però, ch' ei non sa quanto efficace sia per essere cotale raccomandazione, perciocchè Giovanni è uom quanto dotto, altrettanto ancora capriccioso e incostante. E a questo tempo probabilmente appartiene ciò che narra il Boernero (*De doctis Homin. gr. p.* 139), sulla testimonianza di Michele Apostolio, che Giovanni in quella città tenne pubblica scuola. Poscia nel 1442 il veggiam di nuovo in Padova, se è vero ciò che il Facciolati racconta (*Fasti Gymn. patav. pars* 2, *p.* 82) che in detto anno ei fu scelto a rettore di quella università. E più certa pruova ne arreca il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 179) per l' an. 1444, in cui il fa intervenire alla laurea conferita a f. Francesco dalla Rovere, che fu Sisto IV, e cita i documenti che si conservano in quel vescovado, ne' quali egli è detto: *Vir spectabilis et peritissimus artium ac Philosophiae Magister Scholaris Joannes Argyropolus Costantinopolitanus*. Or come potesse avvenire che uno, il quale l'an. 1434 era in Padova in tale età e in tal concetto d' erudizione, che potesse esser trascelto a suo maestro da Palla Strozzi, fosse ivi anche undici anni dopo in qualità di scolaro, benchè già onorato del magistero, parmi cosa assai difficile a intendersi. Solo potrebbesi sospettare per avventura che il testo di Vespasiano non si avesse ad intendere de' primi anni in cui lo Strozzi fu a Padova, e ch' ei non prendesse l' Argiropulo a suo maestro se non circa dieci anni dacchè ivi erasi stabilito. Aggiugne il Papadopoli che nel 1444 tornò l' Argiropulo a Costantinopoli; e che indi poi fu chiamato a Firenze. Ma di questo secondo ritorno non veggo qual pruova da lui si arrechi. Non men difficile è a definire quando e da chi ei fosse chiamato a Firenze.

Niccolò Valori, nella Vita di Lorenzo de' Medici, afferma (*p.* 12) che da Pietro figliuol di Cosimo e padre dello stesso Lorenzo fu l'Argiropulo chiamato a Firenze. E lo stesso confermasi da Donato Acciajuoli, il quale, indirizzando a Pietro la Vita di Alcibiade da lui tradotta dal greco di Plutarco, fra le altre cose lo loda pel singolar beneficio che alla gioventù fiorentina avea conferito col chiamare ad istruirla Giovanni Argiropulo. Ma comunque sieno autorevoli cotai monumenti, hanno assai maggior forza que' che ci provano ch' egli fu chiamato l'an. 1456, mentre Cosimo ancor viveva. Bartolommeo Fonti, scrittore egli ancora di que' tempi, ne' suoi Annali pubblicati nel Catalogo della Biblioteca riccardiana, ne assegna a quell'anno la venuta a Firenze: *Joannes Argirophilus Bizantius Peripateticae Philosophiae Doctor egregius magno salario Florentiam accitus summa omnium admiratione annos XV. est professus* (*). E all'an. 1466 aggiugne che, per opera di Lorenzo figliuól di Pietro, gli fu conceduto l'onore della fiorentina cittadinanza. Il Poliziano ancora, di cui non v'ha scrittore nelle cose de' Medici meglio istruito, ci assicura che Giovanni fu in gran favore presso il suddetto Cosimo, e poscia presso il figliuolo e il nipote, Pietro e Lorenzo (*Miscell. c.* 1). Final-

(*) Un' altra ancor più evidente pruova ce ne offre la traduzione dell' Etica d' Aristotele, stampata da un certo Niccolò in Firenze senza nota di tempo, e dall'Argiropulo dedicata a Cosimo. Il ch. sig. Pierantonio Crevenna, che ha questa rarissima edizione, mi ha gentilmente trasmessa copia della dedica dell'Argiropulo. Ei dice in essa che per comando di Cosimo avea intrapresa quella fatica, e rammenta insieme le infelici vicende della sua patria: „ Me ad hos libros ipse traducendos hortatus ex maximopere, „ etsi bis jam ipsos, ne dicam plnries, lingua traductos vidit Latina. Quod „ si Commentariolis quoque nostris, ut petis, lucidiores evadent, cogni„ tuque faciliores; quis est, qui non et hujusce te auctorem commoditatis „ existimet? Sed ego sane propensior quidem sum ad obsequendum prae„ claris studiis tuis. Nam neque auctoritate quisquam medius fidius apud „ me neque voluntate plus valere te potest. Angustiis tamen, ut scis, tem„ poris et asperitatibus rerum impedior atque premor. Nam generis me „ totius occasus excidiumque luctuosissimum pátrie, ac omnium tam pu„ blicarum quam privatarum exturbátio rerum indigna atque acerba, spes„ que sublata funditus, ademptaque bona fortunae, distrahit, angit, at„ que perturbat „. E quindi accenna ancora l' impiego che avea d' insegnare: „ Adest et officium munusque docendi, quod fermo totum occu„ pare tempus videtur „. Lo stesso confermasi dalla lettera dedicatoria a Pietro figliuol di Cosimo, che l' Argiropulo premise alla sua traduzione della Fisica d' Aristotele, la quale dal sig. can. Bandini è stata data alla luce (*Cat. Codd. latin. Bibl. laurent. t.* 3, *p.* 225, ec.), e ch' è un lungo e magnifico encomio del medesimo Cosimo.

mente il Filelfo, in una sua lettera a Donato Acciajuoli, scritta a' 31 di maggio dello stesso anno 1456, si rallegra co' Fiorentini, che abbiano scelto a lor professore un uom sì dotto, di cui qui tace i difetti, ed esalta solo il sapere: „ Io non posso a meno di non lodare, dic' egli (*l.* 13, „ *ep.* 26) e te e la gioventù fiorentina, perchè chiamato „ avete ad ammaestrarvi un tale e sì grande filosofo ed ora- „ tore; perciocchè mi vien detto che niun fra' Greci vi sia „ più di lui in qualunque scienza versato. Il che è ancor „ più a pregiarsi, perch' ei possiede ancora perfettamente „ l' eloquenza latina „.

X. Suoi viaggi e suoi studj.

X. Dalla stessa e da un' altra lettera del Filelfo (*ib. ep.* 24) raccogliesi che l' Argiropulo in quest' anno medesimo erasi recato alla corte di Francia, per ottenerne, come sembra qualche soccorso a molti de' suoi parenti che rimasti in Grecia gemevano miseramente sotto il giogo dei Turchi. Del qual viaggio però non sappiamo qual fosse l' effetto. Tornato a Firenze, continuò, come si è detto, per quindici anni a tenere scuola di filosofia insieme e di greca eloquenza. Ma la filosofia era quella di cui più compiacevasi, e ne son pruova le opere di cui più sotto ragioneremo, e le Prelezioni da lui recitate in Firenze nell' atto d' incominciare le spiegazioni di qualche libro d' Aristotele, che ivi si conservano nelle Riccardiana (*Cat. Bibl. riccard. p.* 40). In essa egli ebbe l' onore d' istruir fra gli altri Lorenzo de' Medici, come narra il Poliziano (*l. c.*); e Paolo Cortese generalmente afferma (*De Homin. doct. p.* 43) che molti Italiani, tratti dalla fama di sì celebre professore, a lui accorrevano, fra' quali egli annovera Donato Acciajuoli. Il medesimo Poliziano gli fu scolaro, il che però non potè avvenire che negli ultimi anni del soggiorno che l' Argiropulo fece in Firenze; perciocchè quegli era nato solo due anni prima che questi vi si recasse, cioè al 1454. Lo spazio di 15 anni, che dal Fonti si assegna alla scuola dall' Argiropulo tenuta in Firenze, ci pruova ch' ei ne partì l' an. 1471. E allora fu probabilmente ch' ei passò a Roma, benchè altri ciò differiscano all' an. 1473. Par nondimeno che l' Argiropulo o un' altra volta tornasse a Firenze, o almen si credesse che fosse per ritornarvi. Io lo raccolgo dal primo de' due greci epigrammi in lode di esso dal

Poliziano composti nel XIX anno di sua età, cioè nell'an. 1472, in cui descrive il giubbilo che i Fiorentini provavano per l'aspettato di lui ritorno. S'ei tornasse, o no, a Firenze, non trovo monumento che ce ne assicuri. Solo è certo ch'ei passò in Roma gli ultimi anni della sua vita. Ivi era stato negli anni addietro Bartolommeo di lui figliuolo, ch'era al servigio del card. Bessarione; e che fu barbaramente ucciso da alcuni ladroni. Abbiamo una lettera dal card. Jacopo degli Ammanati (*ep.* 200) a lui scritta per consolarlo di sì grave sventura, e per narrargli la paterna sollecitudine del card. Bessarione nel prestare ogni possibile ajuto all'infelice figlio nel tempo che sopravvisse, e gli onori con cui il pontef. Paolo II avea ordinato che se ne accompagnesser le esequie. Ma in un'altra lettera su ciò scritta al medesimo card. Bessarione (*l. c. p.* 144), l'Ammanati si duole che Giovanni non abbia in questa occasione mostrata quella fermezza che doveasi aspettar da un filosofo. *Doleo vicem hominis docti ferentis mollius hunc ejus casum, quam tantae virtuti conveniat*. Parole poco felicemente intese dal Boernero, che citando questa lettera stessa dice che Giovanni *mitius filii interitum tulit* (*l. c.*) Egli è vero però, che Pietro Alcionio, citato pure dal Boernero, ci rappresenta Giovanni come fermo ed intrepido nella sua afflizione, narrando che Pietro de' Medici ne stupì, e che interrogatolo, onde traesse sì gran fortezza, Giovanni risposegli ch'ei seguiva in ciò gli esempj di Cosimo di lui padre (*De Exil. fol.* 3, 11). A me par nondimeno che l'autorità del cardinale degli Ammanati sia troppo più valida che quella dell'Alcionio. Forse allo stesso card. Bessarione dovette l'Argiropulo la sua andata a Roma, e la cattedra che ivi ebbe di lingua greca. Giovanni Reuchlino racconta (*Rudim. hebr. l.* 1) di averlo ivi udito egli stesso legger pubblicamente Tucidide a' tempi di Sisto IV; e Filippo Melantone, nell'Orazione da lui composta in lode dello stesso Reuchlino, afferma che avendo questi per comando dell'Argiropulo presa a leggere e a spiegare una parlata di quello storico, il maestro ne rimase attonito in tal maniera, che dopo esclamò essere omai la Grecia volata di là dall'Alpi. Espressione tanto più a pregiarsi nell'Argiropulo, quanto

maggiore era l'odio ch' egli avea contro i Latini tutti generalmente, talchè non temeva di dire che Cicerone e nella lingua greca e nella filosofia era stato uomo del tutto ignorante. (*Polit. l. c.*). Non è ben certo in qual anno egli morisse, giacchè il Papadopoli non reca alcuna pruova di ciò che afferma, cioè che ciò avvenisse nel 1486 (*a*). Paolo Giovio dice soltanto (*Elogi p. 79 ed. Ven.* 1545) ch' ei morì in età di 70 anni, e aggiugne ch' essendo egli un solenne ghiottone, il quale consumava tutto il suo ampio stipendio in vivande, morì per aver mangiata un' eccessiva quantità di poponi; il che però io non so su quai fondamenti si racconti dal suddetto scrittore.

XI. Sue traduzioni ed altre opere.

XI. Gli elogi con cui abbiamo udito ragionare dell' Argiropulo il Poliziano, il Filelfo ed altri di quell' età, sono una testimonianza bastevole del molto sapere di cui egli era fornito. Ei si occupò singolarmente nel tradurre dal greco in latino parecchie opere d' Aristotele; poichè le traduzioni che ne' secoli precedenti se n' eran fatte, benchè allora fossero tenute in gran conto, parvero poi nondimeno poco esatte e poco fedeli. Quelle dell' Argiropulo furono ricevute con grande applauso, al che, se crediamo al Giovio, concorse molto la modestia di Teodoro Gaza, che avendo egli pure tradotti alcuni de' medesimi libri, poichè vide le versioni dell' Argiropulo, diè al fuoco le sue, acciocchè per esse non venisser oscurate le prime, soffrendo ei volentieri la perdita della gloria che gliene sarebbe venuta, per non toglierla a un uomo troppo avido di ottenerla. Queste traduzioni servirono alle prime stampe che si fecer delle opere di quel filosofo greco, e veggiamo in fatti il nome dell' Argiropulo nelle più antiche loro edizioni. Il Boernero (*l. c. p.* 147) arreca i diversi giudizj che diversi scrittori ne hanno portato, alcuni de' quali le han dette eleganti piucchè fedeli, altri fedeli più che eleganti, altri nè fedeli nè eleganti. Checchè sia di ciò, la stagion loro ancora è passata, e l'altre miglior traduzioni poscia intraprese hán fatto dimenticar quelle dell' Argiropulo. Nè egli fu semplice traduttore, ma comentatore ancor d' Ari-

(*a*) Monsig. Fabbroni accenna una lettera scritta da Roma nell' ottobre del 1489 dall' Argiropulo a Lorenzo de' Medici (*Vita Laur. Medic. t.* 2, *p.* 10), la qual ci mostra che in quell' anno egli ancora viveva.

stotele, e all'occasion della scuola da lui tenuta in Firenze, scrisse il Comento sull'Etica, che fu poi dato alle stampe l'an. 1487 da Donato Acciajuoli. Alcune ancora delle Omelie di s. Basilio furon da lui recate in latino, di che veggansi il Boernero (*l. c. p.* 148) e il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 10, *p.* 426), che di cotai traduzioni e di alcune altre operette dell' Argiropulo ragionano minutamente (*a*). Quindi, seguendo l' esempio dell' Argiropulo, più altri presero ad illustrare Aristotele, fra' quali è degno di special ricordanza Lorenzo Lorenziano. Giovanni Pierio Valeriano lo dice uomo dottissimo nella greca e nella latina favella, e il più elegante scrittor filosofo che dopo i tempi di Cicerone fosse mai stato. Ma mentre si affatica nel comentare Aristotele, e parte de' suoi libri era già pubblicata, parte stava per pubblicarsi, preso da improvviso furore si gittò precipitosamente in un pozzo, e vi rimase affogato (*De infelic. Literat. p.* 42).

XII. Giorgio Gemisto promuove la filosofia.

XII. Se l'Argiropulo illustrò la dottrina e le opere d'Aristotele, non prese però le armi o per difenderle, o per oppugnar le contrarie. Ad altri greci filosofi era riserbato l'eccitare su questo argomento in Italia una ostinata contesa; in cui essi fecer conoscere, che nel mordersi e nel lacerarsi l'un l'altro non cedevan punto agl' Italiani. Giorgio Gemisto, detto ancora Pletone, fu il primo a dare il segno della battaglia; non già perchè egli il primo, come altri hanno scritto, additasse agl' Italiani le opere di Platone; perciocchè abbiamo veduto ch' esse eran notissime al Petrarca e ad altri filosofi del secolo precedente; ma perchè egli prima di ogni altro avvisò di porre a confronto tra loro Aristotele e Platone, e di dare al secondo la preferenza. Di lui fra gli altri hanno scritto con diligenza Leone Allacci nella sua diatriba *De Georgiis* ristampata dal Fabricio (*l. c. p.* 739), e l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2348, ec.) e il Bruckero (*Hist. crit. Philos. t.* 4, *p.* 41, ec.). Poco tempo ei fu in Italia; ed io perciò ne parlerò brevemente, accennando solo la parte ch' egli ebbe nel promuovere lo studio della filosofia platonica. Era egli stato in Grecia

(*a*) Alcune Orazioni greche inedite dell'Argiropulo conservansi tra i mss. della biblioteca di Madrid (*Matrit. Bibl. Codd. gr. t.* 1, *p.* 460).

maestro del celebre card. Bessarione, che a tal fine erasi trasportato nella Morea, ove Giorgio abitava (*Platina Paneg. card. Bessar.*); e forse a questo dotto prelato, che intanto era stato eletto arcivescovo di Nicea, ei dovette l'esser trascelto tra' più valorosi teologi che doveano intervenire al concilio di Ferrara per la riunione delle due chiese. In quella adunanza sostenne Giorgio ostinatamente le opinioni de' Greci, e fu ben lungi dall'imitare la docilità del suo scolaro Bessarione che si arrendette tosto che si vide convinto. L'Oudin e il Bruckero dicono ch' egli poscia, costretto a rifugiarsi in Italia, cambiò parere, e scrisse a favor de' Latini. Ma nè io trovo ch' egli, tornato dopo il concilio in Grecia (ove egli erasi restituito, come ci mostra una lettera del Filelfo (*l. 5, ep. 7*), fin dall' an. 1441), rimettesse più il piede in Italia, nè veggo qual pruova si possa addurre di cotal cambiamento, perciocchè Manuello Malasso, che da essi si dice aver perciò scritto contro Pletone, non lo accusa già di aver abbracciata l'opinion de' Latini, ma di aver mal difesa quella de' Greci, valendosi di argomenti tratti non già dalla teologia, ma dalla filosofia de' Gentili. Ma lasciamo stare gli scritti teologici e di qualunque altro genere di questo scrittore, che nulla a noi appartengono, e veggiam solo ciò ch' egli fece a favore della filosofia. Già abbiamo osservato nel parlare di Cosimo de' Medici, che da Gemisto, venuto a Firenze pel trasporto del mentovato concilio, ei ricevette i primi stimoli a coltivare la filosofia di Platone, donde poi nacque quella famosa accademia da noi già mentovata, e di cui parleremo fra poco di nuovo. Ad eccitarne maggiormente lo studio, Pletone scrisse in greco un trattato della differenza tra la filosofia aristotelica e la platonica, il qual però non fu dato alle stampe che l'an. 1541 in Parigi nel suo original greco, e tradotto in latino l'an. 1754 in Basilea. Aveano alcuni creduto che que' due grandi filosofi si potessero conciliare insieme, e abbiamo altrove fatta menzione (*t. 5, p. 153*) di un trattato scritto a tal fine nel secolo precedente da Giovanni da Fabbriano agostiniano. A Gemisto sembrava questo uno stranissimo paradosso, e perciò prese in questo suo libro a mostrare che l' opinioni dell' uno erano diametralmente opposte a quelle dell' altro.

Nè pago di ciò, per lodar maggiormente Platone, ardì di deridere e d'insultare Aristotele e tutti coloro che n'erano ammiratori e seguaci.

XIII. Contese perciò nate: notizie del card. Bessarione.

XIII. Era impossibile che un tal libro non eccitasse sanguinose contese. Giorgio Scolario, detto ancora Gennadio, che fu poi patriarca di Costantinopoli, rispose a Gemisto in uno stile nulla diverso da quello del suo avversario, e questi gli replicò con baldanza sempre maggiore. La risposta di Gennadio e la replica di Gemisto non sono mai uscite alla luce, e solo se ne conservano copie in alcune biblioteche, di che veggansi i suddetti scrittori, e inoltre m. Boivin ch' eruditamente ha illustrata la storia di questa contesa fra i Platonici e gli Aristotelici (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t. 2, p. 715*). Gennadio non ebbe relazione alcuna colla letteratura italiana, e perciò a me basta accennare la parte ch' egli ebbe in tal disputa, e lascerò pure di narrar gli effetti che in Grecia nacquero da tal contesa, anche poichè Gemisto fu morto verso il 1451; il cui cadavero fu poi da Sigismondo Pandolfo Malatesta signor di Rimini trasportato a questa città l' an. 1475, ed ivi onorevolmente sepolto (V. *Il Tempio di s. Francesco di Rimini, Miscell. di Lucca t. 5, p. 120*). Teodoro Gaza ancora vi s' intromise, e con un suo libro, che pur conservasi manoscritto, impugnò le opinioni di Platone e di Gemisto; ma poichè questi fu uomo più per gli studj dell' amena letteratura che pe' filosofici illustre, di lui ci riserbiamo a parlare altrove più stesamente. Più distinta menzione dobbiam qui fare di due altri Greci ch' entrarono in questa contesa, e che, pel lungo lor soggiorno in Italia, meritan di aver luogo ne' fasti dell' italiana letteratura. Essi sono il celebre card. Bessarione e Giorgio da Trabisonda; il primo difensor di Platone; d' Aristotele il secondo. Il nome e la vita del Bessarione son troppo noti, perchè dobbiam qui trattenerci a parlarne distesamente. Nato in Trabisonda nel 1395, e inviato a Costantinopoli per gli studj, vi ebbe a suoi maestri i più dotti tra' Greci che allor vivessero. Passato poscia alla Morea, vi udì, come si è detto, Giorgio Gemisto, di cui ereditò la stima e la venerazion per Platone. La fama, a cui pel suo ingegno egli era salito, il fece scegliere tra' teologi che dovean

recarsi al concilio per la riunione de' Greci, e fu al tempo medesimo ordinato arcivescovo di Nicea. In quella grande adunanza ei sostenne dapprima le opinioni de' suoi, ma, uomo com' egli era di vivace ingegno insieme e di animo retto e amante del vero, non sì tosto conobbe l' errore, che lo abbandonò, e si diede a' Latini. Del qual cambiamento alcuni scrittori, a' quali sembra che ogni azion virtuosa muova da qualche vizio, han voluto recar per cagione la superbia e l' ambizione di questo prelato; calunnia apertamente smentita dalla modestia e dalle altre virtù che in lui risplenderono costantemente. Eugenio IV, l' an. 1439, gli concedette l' onor della porpora. E il nuovo cardinale per esser più utile alla Chiesa romana diedesi allora con tal ardore allo studio della lingua latina, che potè poscia in essa scrivere felicemente. Il Papadopoli afferma (*Hist. Gymn. patav. t. 2, p.* 272) che a tal fine ei recossi all' università di Padova; ma io vorrei ch' ei ne adducesse pruove più autorevoli che il detto del Tommasini. Adoperato da' romani pontefici nel maneggio di più gravi affari, diede sempre costanti pruove d' integrità non meno che di prudenza. Niccolò V, dopo averlo nominato vescovo prima di Sabina, poi di Frascati, lo destinò legato a Bologna, ove già abbiam veduto con quale impegno si adoperasse a ristorare i danni di quella università; e il Platina nel Panegirico in onor di lui recitato, e da noi mentovato altre volte, esalta a lungo la singolare saviezza con cui egli per lo spazio di cinque anni sostenne quella difficile legazione, e la dolce memoria che lasciò di se stesso in quella città. Molto si affaticò per conchiudere la tanto sospirata lega contro de' Turchi, e fu a tal fine inviato da Callisto III ad Alfonso re di Napoli, e all' imp. Federigo III da Pio II, il qual pontefice onorollo ancora del titolo di patriarca di Costantinopoli. A' tempi di Paolo II visse tranquillo in Roma, e allora fu singolarmente che si videro nel palazzo di questo dottissimo cardinale quelle erudite adunanze di cui abbiamo altrove parlato. Sisto IV mandollo suo legato in Francia, per riconciliare insieme il re Lodovico XI e il duca di Borgogna. Ma in questo affare non ebbe il Bessarione quel felice successo che si potea sperarne, e nel tornare a Roma, preso da mortal

malattia, finì di vivere in Ravenna l'an. 1472, uomo degno d'immortale memoria e pel profondo sapere, e per le rare virtù delle quali fu adorno, e per la singolare premura da lui adoperata nel promuover gli studj; di che son chiarissima pruova e la poc'anzi accennata accademia, e la biblioteca da lui donata, come altrove si è detto, alla Repubblica veneta, e i molti singolarmente di sua nazione, ch' ei manteneva col suo denaro agli studj dell'università di Padova, e più altre cose che legger si possono e nel Panegirico già rammentato del Platina, e presso tutti coloro che di lui hanno scritto. Essi ancora, e più diligentemente di tutti il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 10, *p.* 401, ec.), l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2411, ec.) e il Boernero (*De doctis Homin. gr. p.* 36, ec.) ci han dato il catalogo delle molte opere sì stampate che inedite in ambedue le lingue da lui composte (*a*). Io non parlerò che di quella che a questo luogo appartiene, e che forse è fra tutte la più pregevole, cioè de' Libri contro il Calunniator di Platone. Ma ci convien prima vedere chi fosse l'avversario, contro cui ei prese a combattere, cioè Giorgio da Trabisonda, della cui vita poichè non possono ritrovarsi così facilmente le opportune notizie, ci tratterremo con maggior diligenza nel ricercarle.

XIV. Di Giorgio da Trabisonda.

XIV. Poco, e poco esatto è ciò che di lui ci han detto l'Allacci (*Fabr. Bibl. gr. t.* 10, *p.* 721, ec.), l'Oudin (*l. c. p.* 2400, ec.), il Boernero (*l. c. p.* 105, ec.) il Bruckero (*Hist. crit. Philos. t.* 4, *p.* 65), ed altri somiglianti scrittori, i quali per lo più si attengono all'elogio fattone da Paolo Giovio. Alcune circostanze della vita di esso sono state diligentemente osservate dal card. Querini (*Diatrib. ad Epist. Barbar. p.* 76, ec.), ma più esattamente di tutti ne ha ragionato Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 1, ec.), alle cui ricerche però mi lusingo di poter aggiugnere qualche cosa. Giorgio nato in Candia, ma oriondo da Trabisonda, da questa seconda città anzi che

(*a*) Più esattamente di tutti ha scritta la Vita del card. Bessarione il sig. ab. Luigi Bandini fiorentino, ch'è stasa stampata in Roma nel 1777. All'esatto catalogo però, ch'ei ci ha dato delle opere di quel dottissimo cardinale, manca un' orazione da lui detta in Bologna *pro exhortatione novi Praetoris*, la quale è inserita nella Margarita poetica dell' Eyb stampata in Roma nel 1475.

dalla prima volle prendere il nome, forse per isfuggire la taccia di mentitore, che il poeta Epimenide diede già ai Cretesi. Perciò egli è detto per lo più Giorgio trapezunzio. Il Zeno ha provato ch'ei non era già nato, come comunemente si crede, nell'an. 1369, ma nel precedente. Falso è ciò che alcuni de' suddetti scrittori affermano ch'ei venisse in Italia a' tempi di Eugenio IV. Egli eravi certamente fin verso il 1420, cioè verso il tempo in cui Francesco Filelfo partì per la Grecia, come a suo luogo vedremo. Tra le Lettere di Francesco Barbaro una ne abbiamo a Pietro Tommasi, in cui, dopo averlo ringraziato della cortese accoglienza che fatta avea a Giorgio cretese suo famigliare, il quale è appunto il nostro Giorgio, lo prega a adoperarsi presso i Vicentini, *ut ipse docto ac diserto Philelpho sufficiatur, postquam istinc discedet, ut in Graecam terram transmigret* (*ep.* 16). Anzi già da qualche anno prima dovea Giorgio esser tra noi; perciocchè Guarino da Verona, in una invettiva inedita contro del medesimo Giorgio, citata dal Zeno, si vanta di essergli stato maestro nella lingua latina, e Giorgio nella sua risposta confessa di averlo avuto a maestro, ma sol per due mesi, e di dovere quanto sapeva in tal lingua a Vittorino da Feltre, il qual vedremo altrove che verso questo tempo appunto trattenevasi in Padova. In questa città ei conobbe il suddetto Filelfo, e si strinse con lui in costante amicizia, come questi racconta (*Epist. l.* 25). Il Tommasi rispondendo al Barbaro, gli promette (*l. c. ep.* 17) di adoperarsi nell'ottenere ciò che gli chiede. E in fatti fu Giorgio chiamato a Vicenza, e destinato a pubblico professore. Guarino nella sopraccitata Invettiva gli rinfaccia ch'erasi ivi renduto così spregevole, che con fischiate n'era stato cacciato. E Giorgio rispondendogli, confessa bensì che da Vicenza era stato cacciato; ma che ciò era avvenuto per opera dello stesso Guarino che, tenendo scuola in Verona, soffriva mal volentieri la vicinanza di un tal rivale. Ciò però non accadde che dopo l'an. 1426, perciocchè nel dicembre del detto anno era Giorgio ancora in Vicenza, come pruova il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 56) con un codice della biblioteca di s. Marco, in cui si contiene un opuscolo *De suavi-*

tate dicendi da lui in quel tempo inviato da Vicenza a Domenico Bragadino. Ma non si può differire molto più oltre la partenza di Giorgio da quella città, perciocchè essendo Guarino l'an. 1429 passato a Ferrara, come altrove si proverà, fa d' uopo affermare che innanzi a quel tempo, e mentre egli era ancora a Verona, essa avvenisse. Da Vicenza io credo che si trasferisse Giorgio a Venezia, per sostenervi parimente la cattedra di eloquenza greca, benchè il Zeno affermi che prima in Venezia che in Vicenza ei fosse maestro. Certo era in Venezia nel 1433. Perciocchè Ambrogio camaldolese, in una sua lettera di colà scritta nel giugno di quell' anno a Niccolò Niccoli, ne fa questo magnifico elogio: „ Giorgio da Trabisonda uomo al „ certo assai dotto e in greco e in latino e nella sacra let- „ teratura verrebbe ben volentieri a Firenze, se o dal Pub- „ blico, o da qualche privato gli si assegnasse un onesto „ stipendio. Egli è pieno d' ingegno; e non saprei spiega- „ re abbastanza di quanto onore e di quanto vantaggio io „ creda ch' ei sia per essere a cotesta città, quando vi sia „ chiamato. Non ha ombra di finzione nè d' impostura. „ Fa più che non dice, e a mio parere istruirebbe ottima- „ mente i giovani in amendue le lingue, e sarebbe molto „ miglior dal Filelfo. Se vi è speranza di chiamarlo co- „ stà, credimi, Niccolò mio, ch' ei gioverà moltissimo „ alla città. Desidera sommamente di venir tra voi, per „ godere de' vostri ragionamenti e della vostra compagnia. „ Rispondimi tosto, cosa si possa sperare, ch' io ne con- „ chiuderò presto il negozio (*l.* 8, *ep.* 46) „. Non so che rispondesse il Niccoli ad Ambrogio; e in un' altra lettera del giugno dell' anno stesso, in cui Ambrogio di ciò gli ragiona, accenna cosa ch' io non intendo, nè so a che voglia alludere: „ Intorno a Giorgio da Trabisonda, dice „ (*ib. ep.* 47) veggo ciò che possiamo sperare, e ho let- „ ta con dolore la lagrimevol tragedia, sdegnandomi me- „ co stesso che l' insolenza di costui sia giunta a tal se- „ gno, che per poco non abbia esposto a pericoli di tor- „ menti i liberi cittadini „. Qualunque cosa però voglia qui dire Ambrogio, è certo che Giorgio era in Venezia ancora nel 1434, quando, essendo morto Fantino Micheli, egli ne fece l' orazion funebre: „ Morì in questi gior-

„ ni Fantino Micheli Procuratore e furongli fatte belle ese-„ quie... Fece l'Orazione Giorgio Trabesundeo „ (*Script. rer. ital. vol. 22, p. 1037*). Della cattedra ottenuta in Venezia, è probabile ch' ei fosse debitore a Francesco Barbaro, a cui avea dovuta quella ancor di Vicenza. Nella prefazione alle Leggi di Platone da se tradotte, annovera Giorgio i beneficj che dal Barbaro avea ricevuti; e il Barbaro stesso in una sua lettera pubblicata dal p. degli Agostini (*l. c. p.* 57), rammenta quanto per lui avea fatto, e da questi due monumenti noi raccogliamo che per opera singolarmente del Barbaro era Giorgio venuto in Italia; che egli l' avea fatto istruire nella lingua latina; che avealo in ogni cosa ajutato, e ottenutogli il diritto della veneta cittadinanza. La lettera ora accennata fu scritta dal Barbaro l' an. 1435, in cui Giorgio probabilmente era ancora in Venezia, a Lodovico Scarampi ossia Mezzaruota vescovo di Trau e poi cardinale, acciocchè si adoperasse presso il pontef. Eugenio IV per ottenere a Giorgio qualche onorevole posto in corte. In essa ne esalta con somme lodi l' eloquenza e il sapere, e singolarmente il zelo che avea per la riunione de' Greci, de' quali avendo una volta seguiti gli errori, conosciuta poscia la verità, aveala tosto abbracciata, anzi avea scritta una lettera a confutare le opinioni de' suoi nazionali, cui perciò il Barbaro mandava allo Scarampi, perchè la mostrasse al pontefice (*). Queste istanze medesime rinnovò il Barbaro a questo vescovo nell' an. 1437, come da un' altra lettera pruova il citato p. degli Agostini. Ed è probabile che allora, o non molto appresso ottenesse, come bramava, di veder Giorgio chiamato a Roma, ove certamente egli era nel 1442, come ci mostra una lettera da Leonardo Giustiniani a lui scritta nell' aprile del detto anno (*L. Justin. ep.* 19), e deesi perciò correggere il Zeno che il dice andato a Roma nell' an. 1430 a' tempi, dic' egli con altro errore, di Eugenio IV. Giorgio non ebbe ivi, a mio credere, altro impiego che quello d' insegnare pubblicamente l' eloquenza, congiungendo ad essa i precetti della filosofia. Di questo

(*) Questa lettera di Giorgio da Trabisonda al pontef. Eugenio IV è stata poi pubblicata dal p. ab. Mittarelli (*Bibl. MSS. s. Michael. Venet. p.* 1143).

metodo da lui tenuto nell' insegnare parla con molta lode Paolo Cortese: „ Georgius Trapezuntius, dic' egli (*De* „ *Hom. doct. p.* 25), bonus sane Rhetor, qui aliquot „ annos populo Romano utilissimam operam praebuit, et „ docuit cum multos, tum etiam multa scripsit de artificio „ dicendi; et adhibuit in scribendo illa adjumenta, quae „ habuerat a Peripateticis, qui praeter caeteros Philoso- „ phos rationem dicendi latioribus quibusdam praeceptis „ complectuntur. Qui mos erudiendae juventutis retentus „ est a Pomponio nostro; vir enim per se magnus incre- „ dibilia studia ad eloquentiam limatioremque elegantiam „ convertit „. Occupavasi egli frattanto nel recare di greco in latino molti degli antichi scrittori, il che venuto a notizia del gran pontefice Niccolò V, da lui, come afferma Rafaello Volterrano (*Comment. urbana l.* 21), fu dichiarato suo segretario, e fu insieme incaricato di più altre traduzioni (*a*). Delle fatiche di Giorgio in queste versioni parlano, oltre i già accennati scrittori, monsig. Domenico Giorgi (*Vita Nicol. V, p.* 178, ec.) e monsig. Buonamici, il quale racconta (*De clar. Pontif. Epist. Script. p.* 93), e pruova coll' autorità delle Memorie inedite di Angelo Colocci (*ib. p.* 191), che avendogli un giorno quell' ottimo pontefice offerta una gran somma di denaro, e sembrandogli che Giorgio arrossisse in riceverla, *prendi, prendi*, gli disse, *che non sempre avrai un Niccolò*.

XV. Sotto un sì liberale e sì amabil pontefice poteva Giorgio assicurare la sua fortuna. Ma ei non seppe opportunamente goderne. Era egli uomo prosontuoso del suo sapere, e collerico innoltre, e troppo pronto perciò ad aver brighe con chicchefosse. Ei s' inimicò con Guarino, perchè nella sua Rettorica ardì di riprender l'esordio di un'orazione dallo stesso Guarino composta in lode del co. Francesco da Carmagnuola, e quindi poi vennero le due amare invettive dell' un contro l' altro da noi già accennate. Egli

XV. Sue diverse vicende.

(*a*) Il sig. ab. Marini ha giustamente congetturato che Giorgio da Trabisonda servisse per qualche tempo da segretario anche al pontef. Eugenio IV morto nel 1447 (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 136); perciocchè Callisto III in una sua Bolla del 1457 lo dice segretario suo *et nonnillorum suorum Praedecessorum*, cioè non solo di Niccolò V, ma anche dell' antecessor di esso Eugenio.

ebbe lite con Poggio fiorentino, ch' era allora in Roma segretario egli pur del pontefice, e gli rinfacciò di essersi usuparta la gloria della traduzione della Ciropedia di Senofonte e della Storia di Diodoro siculo, in cui Giorgio affermava di aver sostenuta egli stesso la maggior parte della fatica (V. *Georg. Vit. Nicol. V, p.* 177). E quindi forse ne venne ciò che racconta Lorenzo Valla (*Antidot. in Pogg. l.* 1 *Invect.* 2 *in Vall.*), cioè che avendo Giorgio rimproverato a Poggio, che scritta avesse un' invettiva contro di lui, e avendogli questi risposto: *Tu menti per la gola;* Giorgio acceso di sdegno, diede a Poggio due solenni guanciate, e che indi si azzuffarono amendue con tal furore, che a stento venne fatto a' lor colleghi di separarli. Ei venne ancora a contesa con Teodoro Gaza, che recatosi un giorno alla scuola di Giorgio riprese pubblicamente una diffinizione da esso data, della qual lite, ch' ebbe lunga durata, parla esattamente il ch. Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p.* 156). Alcune traduzioni di Giorgio non piacquero al pontefice, e quella singolarmente della Preparazione di Eusebio, e perciò Niccolò diede l' incarico ad Andrea Contrario di emendarla (*Georg. l. c. p.* 179). Si crede comunemente, e così ancora ha pensato Apostolo Zeno, che alla rovina di Giorgio desse l' ultima spinta l' opera da lui divolgata in difesa d' Aristotele contra Platone. Ma noi mostreremo tra poco ch' essa non fu composta che nel 1458, e che non potè perciò cagionare la sventura del suo autore. Questi in un codice della biblioteca ambrosiana, che contiene l' Almagesto di Tolommeo, rammentato dal Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p.* 158), ci ha informati del vero motivo di essa così scrivendo: „ Pontifex summus Nicolaus V. volumen traducendum mense „ Martii tradidit; et mense Decembris anni ejusdem et Li„ brum traductum et Commentarios vidit absolutos, pro„ pter quos postea me destruxit, ut schedulae ostendunt „ per ignorantissimum Jacobum Cremonensem appositae „ cioè quel Jacopo Cassiani di cui altrove diremo. Che cosa egli scrivesse *in quelle schedole* nol sappiamo. Ma queste parole ci fan vedere chiaramente che il Comento sopra l' Almagesto di Tolommeo, qualunque ragion se ne fosse, ne fece cader l' autore in disgrazia presso il pontefi-

ce. Niccolò V adunque sdegnato contro Giorgio, gli comandò di uscire da Roma. Quando ciò accadesse, raccogliesi dalle lettere che in quel tempo corser tra lui e Francesco Barbaro. Giorgio in una sua lettera gli dà nuova della versione di Tolommeo ingiuntagli dal pontefice, e Francesco gli risponde con due sue lettere de' 7 e de' 15 di marzo del 1452 (*Barbar. ep.* 198, 199, 200). Quindi Giorgio di nuovo gli scrive da Napoli a' 17 di settembre dell'anno stesso (*ib. ep.* 201), e gli dice che pochi giorni dacchè ebbele ricevute in Roma, avealo la fortuna oppresso per modo, che non avea avuto coraggio di rispondergli, e che ora, essendo già da più mesi con tutta la famiglia in Napoli sicuro e tranquillo, avea finalmente risoluto di scrivergli. Andrea figliuol di Giorgio, nella prefazione all'Almagesto di Tolommeo tradotto da suo padre, afferma che il re Alfonso non solo amorevolmente lo accolse, ma assegnogli ancora lauto stipendio con cui sostenere e se e tutta la sua famiglia. Ma un' altra lettera di Giorgio al Barbaro ci mostra il contrario. Aveagli Giorgio inviata la sua traduzione delle Leggi di Platone, cui per consiglio di esso dedicata avea alla Repubblica veneta. Ora di ciò scrivendogli a' 14 di agosto del 1454 (giacchè io credo che per errore leggasi nella stampa *XXVIII. Cal. Septemb.* invece di *XVIII*) gli si raccomanda (*ep.* 210) perchè gl' imperri dalla Repubblica qualche soccorso all' estrema sua povertà necessario: „ Io ho, gli dice, due figli, e „ cinque figlie, due delle quali già nubili; e la fortuna mi „ è stata così crudele, che non si può pensare più oltre. „ Perciocchè trasportato da Roma tutto il denaro mio e „ de' miei figli, avendo questi cominciato a trafficare con „ quello che raccolto aveano col vender colà i loro im„ pieghi, e avendo io consegnato il mio a' banchieri, tut„ ti coloro, a' quali ed essi ed io ci eravamo affidati, so„ no falliti, sicchè appena mi rimane onde vivere, nè vi „ è speranza alcuna di provvision regia, o di salario „. Il Barbaro non ebbe tempo di giovare, come avrebbe voluto a Giorgio, perchè pochi mesi appresso morì. Venuto a Napoli verso il tempo medesimo Francesco Filelfo, questi ripassando per Roma nel tornare a Milano, parlò in favore di Giorgio al pontef. Niccolò V, e con qual felice

successo udiamolo da lui medesimo che così gli scrive da Roma a' 28 d' agosto dello stesso anno (*l.* 11 *ep.* 38) : „ Appena giunto a Roma , e introdotto al pontefice , che „ era assai travagliato dalla podagra , ho tosto ottenuto „ ciò che partendo di costà io ti avea promesso , e ho „ trattato sì bene la tua causa , che mi è riuscito di pie- „ gare in tal modo l' animo del pontefice prima assai da „ te alienato , come ben sai , che non solo permette , ma „ sembra ancor che desideri il tuo ritorno . Io ti avviso „ perciò , e ti prego a non differire la tua venuta , ma a „ navigar tosto , come suol dirsi , con vele e remi , poi- „ chè è favorevole il vento ; perciocchè troverai le tue „ cose in un tranquillo porto „ .

XVI. Altre circostanze della sua vita e dei suoi studj.

XVI. Se Giorgio tornasse , o no , a Roma , non ne trovo indicio , o monumento alcuno . Ma io penso ch' ei vi tornasse ; per esserne dopo qualche anno di bel nuovo cacciato (*a*) . È certo ch' egli compose circa il 1458 la sua Comparazione tra Aristotele e Platone , in cui esaltando il primo con somme lodi , maltratta il secondo per modo , che non teme di dire Maometto essere stato legislatore miglior di Platone . L' epoca di questo libro raccogliesi da un trattato inedito di Andrea figliuol di Giorgio contro lo stesso Platone , che fu veduto l' an. 1756 dal ch. ab. Zaccaria nella libreria de' Gesuiti di Mantova , e di cui egli ha pubblicata la prefazione al pontef. Paolo II , e la conchiusione (*Iter. litter. p.* 127) . Or egli parlando dell' opera di suo padre la dice : *a Georgio Trapezuntio patre meo in tres libros Calisti Pontificatu felicissime digestum* ; e poco appresso , dopo aver detto che niuno aveagli finallora risposto , benchè alcuni minacciassero da gran tempo di farlo , aggiugne : *Caveant , obsecro , jam amplius decennio , ne cum obstetricibus abortent* . Andrea scrisse questo trattato all' occasione dell' edizioni fatte in Roma l' an. 1469 di Apuleio e di Alcinoo , a cui Giannandrea vescovo d' Aleria avea premessa una prefazio-

(*a*) Giorgio tornò veramente a Roma , come io avea congetturato , e fu segretario non solo di Callisto III , ma anche di Pio II , come ci mostra una Bolla di questo papa dei 14 di settembre del 1458, accennata dall' ab Marini (*t.* 2, *p.* 136) . Ma poco dovette in quell' impiego continuare , poichè l' anno seguente egli era in Venezia . Presso lo stesso scrittore si possono anche veder notizie di Andrea figliuol di Giorgio (*ivi p.* 138) .

ne piena di encomj pel card. Bessarione e per Platone. Eran dunque allora oltre a dieci anni che l'opera di Giorgio era stata pubblicata; e perciò essendo stata composta ai tempi di Callisto, morto nell'agosto del 1458, convien credere che verso l'anno medesimo ciò accadesse. Quest'opera fu probabilmente cagione a Giorgio di nuova sventura e di nuovo esilio da Roma. Perciocchè noi veggiamo ch'egli l'an. 1459 offrì di nuovo alla Repubblica veneta il suo libro delle Leggi di Platone, che il Barbaro non avea potuto offerirle, e che la Repubblica ne lo ricompensò coll'usata sua magnificenza. Marino Sanudo ce ne ha lasciata memoria nella sua Storia al detto anno: „ Venne „ d'Agosto in questa Terra Giorgio Trabesonzio, e pre„ sentò al Doge il libro di Platone *de legibus* tradotto per „ lui di Greco in Latino, e fu condotto a leggere in que„ sta Città in Umanità con salario di 150. ducati all'anno, „ e fece la sua Rettorica intitolata alla Signoria nostra chia„ mata *Rettorica Trabezuntina* „ (*Script. rer. ital. vol.22, p.1167*). Il p. degli Agostini ha prodotte (*Scritt. venez. t. 2, p. 113*) le parole medesime del decreto che perciò fu formato. Egli vi era ancora nel 1460; perciocchè Lodovico Foscarini, in una sua lettera pubblicata dallo stesso p. degli Agostini, racconta (*ib. t. 1, p. 76*) di se medesimo, ch'essendo tornato dal concilio tenuto in quell'anno in Mantova, si adoperò perchè fosse prescelto qualche dotto scrittore a stender la Storia della Repubblica, e tra que' che a ciò concorrevano, nomina Giorgio: *Aderat Georgius Trapezundeus, Petrus Perleo, Marius Philelphus Miles, qui certatim et gratis se pulcherrimo muneri offerebant*; e soggiugne ch'essendo egli intanto andato luogotenente del Friuli, il che accadde nel 1461, *cesserunt Georgius et Marius*. Infatti racconta lo stesso Giorgio nel Martirio del b. Andrea da Scio, il qual può vedersi negli Atti de' Santi (*Acta SS. maii t. 7, p. 189*), che l'an. 1464 andossene da Venezia alla natia sua Isola di Candia, donde tragittò a Costantinopoli, e vi giunse nel novembre del 1465, sei mesi dacchè ivi era stato per odio della Religion cristiana ucciso il suddetto martire, e che tornando in Italia ne scrisse gli Atti per voto da lui fatto in una pericolosa tempesta di mare, da

cui si vide assalito. Giunto in Italia, trovò eletto pontefice Paolo II, stato già suo scolaro, e sperando di trovar presso lui protezione e favore, recossi a Roma. Ma ivi incorse verso l' an. 1467 in un' altra disgrazia, non avvertita, ch' io sappia, da alcuno scrittore, cioè di esser posto in prigione per ordine dello stesso pontefice. Di questo fatto non avremmo notizia alcuna, se non ce n' avesse lasciata memoria Gasparo da Verona nella Vita che scrisse di Paolo II. Udiamone recato nella volgar nostra lingua il racconto, che ci dà altre assai pregevoli notizie; benchè esso sia, come or vedremo, mancante. „ Comincerò „ dic' egli (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 2, *p.* 1039) nel libro terzo della sua opera, che abbraccia le cose da Paolo operate nel terzo anno del suo pontificato, cioè dal settembre del 1466 fino allo stesso mese dell' anno seguente, „ comincierò da Giorgio da Trabisonda, il cui fatto ho „ narrato nel primo libro (questo si è smarrito (*a*)), ove „ sembra ch' esso sia rimasto imperfetto. Perciocchè es„ sendo egli stato quattro mesi in Castel S. Angelo, Pao„ lo II, piissimo pontefice ordinò che quel vecchio, stato „ già suo maestro in gramatica, fosse liberato, e ciò per „ riguardo delle molte virtù che in lui erano, come di „ Andrea di lui figliuolo scrittore apostolico, giovane as„ sai affezionato a suo padre e di ottimo ingegno, il qua„ le or conta circa ventinove anni di età. Ma per tornare „ al padre, non trovossi egli reo di tanti delitti, quanti „ se ne spargevano. Nell' uscire però di carcere, gli fu „ comandato che non movesse dalla sua casa senza licen„ za del pontefice, il qual divieto fu poi dallo stesso pa„ pa pochi giorni appresso levato. E in ciò operò il pon„ tefice giustamente, essendo egli stato già punito abba„ stanza, ed avendo bisogno, decrepito com' egli era, „ di quiete e di riposo, ed essendo inoltre stato di lui di„ scepolo. Ma basti così di questo uomo dottissimo nella „ greca e nella latina lingua, scrittore di molti libri, e „ a' nostri utilissimo „. La perdita del primo libro della

(*a*) Il primo libro della Vita di Paolo II scritta da Gasparo veronese è stato poi pubblicato, come altrove si è detto, dal ch. sig. ab. Gaetano Marini. E nondimeno io non ritrovo il fatto di Giorgio da Trabisonda, che si dice di avere in esso narrato. Forse qualche parte di esso si è smarrita.

Storia di Gasparo ci vieta il sapere per qual ragione fosse Giorgio rinchiuso in carcere. Ma il riflettere che verso quel tempo appunto seguì lo scioglimento del collegio degli abbreviatori, e che come Giorgio, così il Platina ancora stette per quattro mesi prigione, mi rende probabile che Giorgio pure fosse uno degli abbreviatori, e che avendo ne' suoi trasporti contro di Paolo imitato il Platina, gli fosse compagno ancor nel gastigo. Era già allora Giorgio in età di oltre a sessanta anni, e continuò nondimeno a vivere ancora per lungo tempo. Nel 1471 era egli sì debole che, come scrive egli stesso a Cola Montano in una lettera riferita dal Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p.* 155), non poteva nè formare i caratteri, nè leggere cosa alcuna senza grande fatica, e nondimeno in quell' anno stesso ei finì il Compendio di Prisciano delle parti dell' Orazione, che fu poi l' anno seguente stampato in Milano. Ma nell'ultimo della vita gli avvenne ciò che di altri ancora si legge, cioè di perdere interamente la memoria. Così ci assicura Rafaello Volterrano che l' avea già avuto a maestro; *In extrema senectute oblitus erat omnino litterarum, solusque per urbem baculo innixus incedere malebat*. La morte di Giorgio viene comunemente fissata da altri al 1486, da altri al 1485; ma il Zeno reca l' osservazion fatta dal p. Papebrochio, cioè che Andrea di lui figliuolo dedicò al pontef. Sisto IV la traduzione dell' Almagesto di Tolommeo fatta dal suo padre, affermando che questi non avea potuto finirla sorpreso dalla morte. È certo dunque che Giorgio morì prima de' 12 d' agosto del 1484 ultimo giorno della vita di Sisto. Ei fu sepolto nella chiesa della Minerva, e l' Allacci si duole che l' iscrizion sepolcrale, esposta al calpestio di chiunque entra in quella chiesa, sia rosa per modo, che appena se ne rileva il nome.

XVII. Sue opere.

XVII. Moltissime sono le opere di Giorgio da Trabisonda, delle quali più esattamente di tutti ragiona il Zeno, e alcune altre ancora ne ha annoverate l' eruditiss. monsig. Mansi (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 3, *p.* 36). Esse sono primieramente traduzioni di greco in latino sì di opere sacre, cioè della Preparazione di Eusebio, di più opere di s. Cirillo alessandrino, di s. Gregorio nisseno e del nazianzeno, e di s. Giovanni Grisosto-

mo, come ancor di profane, cioè di molte opere d'Aristotele, delle Leggi di Platone, e dell'Almagesto e del Centiloquio di Tolommeo, e di una orazion di Demostene. Queste traduzioni furono allora da molti avute in gran pregio, come ci danno a vedere le lodi con cui abbiamo uditi parecchi ragionare di Giorgio, ma poscia comunemente sono state riprese singolarmente per la poca esattezza del traduttore, il quale, com' egli stesso talvolta confessa, toglieva e aggiugneva all' originale ciò che pareagli meglio. Più opuscoli egli scrisse nella natia sua lingua, i quali appartengono per lo più ad argomento sacro, e principalmente al grande affare della riunione de' Greci, per cui egli mostrò sempre sincero e costante impegno. Molto ancora scrisse in latino, e meritan distinta menzione i cinque libri dell' Arte rettorica stampati la prima volta in Venezia l'an. 1470, de' quali non solo parla con molta lode il Sabellico nel suo dialogo intorno alla Riparazione della lingua latina, ma tra' moderni ancora m. Gibert, il cui giudizio sommamente onorevole a questi libri si produce dal Zeno, e si può vedere più ampiamente ancora disteso nell' opera di quello scrittore (*Jugem. des Savans qui ont écrit*, ec. *p.* 160). Allo stesso argomento appartengono le riflessioni e i comenti su alcune orazioni di Cicerone. Aggiungansi le orazioni e le lettere da lui scritte, gli opuscoli in sua difesa e contro i suoi avversarj, e altri libri, de' quali si può vedere il sopraccitato esattiss. Zeno, che distingue quegli che si hanno alle stampe, da que' che si conservano manoscritti, e dà una giusta idea dell' argomento e dell' indole di ciascheduno di essi. Io debbo sol trattenermi su quello che appartiene alla contesa di cui trattiamo, e a cui, dopo aver fatto conoscere que' che vi ebbero le prime parti, dobbiamo or far ritorno.

XVIII. Contese per la filosofia di Platone.

XVIII. Teodoro Gaza avendo scritto un libro contro Pletone, e in difesa d' Aristotele da lui ingiuriato, diede occasione al card. Bessarione di fargli una modesta risposta intitolata *de Natura et Arte*, ch' egli poi aggiunse più anni dopo alla sua opera contro Giorgio da Trabisonda. Era il Gaza uomo modesto, e perciò la contesa tra lui e il cardinale non andò più oltre. Ma Giorgio uomo di tutto altro carattere, e sdegnato già col Bessarione, perchè que-

sti in altra occasione avealo proposto al Gaza, scrisse e divolgò una lettera in greco intitolata: *Utrum natura consilio agat*: in cui fingendo di combattere contro il Gaza, si rivolse veramente contro il medesimo cardinale, e scrisse in maniera che troppo disdiceva ad uno singolarmente che molti beneficj avea da lui ricevuti. Più ancora si avanzò egli nella sua opera scritta in latino e intitolata *Comparationes Philosophorum Aristotelis et Platonis*, da lui composta, come si è detto, verso il 1458, e poi stampata in Venezia del 1523; perciocchè in essa non vi ha delitto di sorta alcuna ch' ei non rimproveri a Platone, nè alcuna pubblica calamità ch' ei non attribuisca alla platonica filosofia. Il card. Bessarione che era grande ammiratore di questo antico filosofo, e che amava innoltre il suo maestro Pletone, prese a difendere amendue, e pubblicò la sua opera intitolata *in Calumniatorem Platonis*, che fu poi stampata in Roma senza nota di anno dai due celebri stampatori tedeschi Pannartz e Sweinheim. Giannandrea vescovo d'Aleria, nella prefazione già accennata alle Opere di Apuleio e di Alcinoo fatta nel 1469, afferma che il cardinale avea di fresco intrapresa e compita quest' opera: „ Defensionis Platonicae libros nuper scribere adgres„ sus tanta id majestate et felicitate egit, ec. „ Ma essa non dovea ancora essere renduta pubblica, poichè Andrea figliuol di Giorgio nell' opuscolo sopraccitato si vanta che niuno avea finallor risposto a suo padre, benchè pur vi fosse chi minacciava gran cose: „ Cui . . . nullus ad hunc „ usque, quod videatur, diem quicquam rescribere aut „ quicquam comminisci potuit, quamquam adversus hoc „ divinnm Trapezuntii opus nescio quos ferant parturi„ re (*a*) „. In questa opera con dottrina ed erudizion singolare si fa il Bessarione ad esaminare le opinioni, principalmente in ciò che spetta alla morale, del suo Platone; mostra quanto dappresso ei si sia accostato a' dogmi della cristiana religione; ribatte le accuse con cui Giorgio si era

(*a*) L' opera del card. Bessarione in difesa di Platone, benchè si stampasse in Roma senza data di anno, appartiene però al 1469 (*Audifredi Cat. rom. Edit. Saec. XV*, *p.* 21, ec.), ma forse agli ultimi mesi di esso, nel qual modo si può conciliare ciò che abbiamo veduto affermarsi da Andrea da Trabisonda nel suo opuscolo scritto in quest' anno medesimo, cioè che quell' opera non avesse ancora veduta la luce.

sforzato di oscurarne la fama, e pruova che le opinioni d'Aristotele sono assai meno fondate di quelle di Platone; la cui causa però ei non difende per modo, che non confessi esser lui ancora caduto in molti errori. Un breve e sugoso compendio di questa dotta apologia si può vedere presso il Bruckero (*l. c. p.* 46). Prima che il cardinale intraprendesse quest' opera, altri erano insorti, e avean voluto aver parte in questa contesa. Michele Apostolio costantinopolitano, uno de' rifugiati in Italia dopo la espugnazione di quella città, e accolto amorevolmente dal card. Bessarione, si lusingò di ottener grazia sempre maggiore presso di lui, se avesse prese le armi per difender Platone, e per abbatterne gli avversarj. Scrisse dunque contro l' opera da Teodoro Gaza già pubblicata in favor di Aristotele; e di lui e di Aristotele parlò con insoffribil disprezzò. Andronico soprannomato Callisto, di cui diremo più a lungo nel trattare de' professori di lingua greca, rispose a Michele, ma in tal maniera, che difendendo Aristotele non ingiuriava Platone. Egli inviò copia così del libro di Michele, come del suo al cardinal Bessarione, e questo grand' uomo, che antiponeva l' amor della verità allo spirito di partito, rispondendo ad Andronico approvò il libro, e gl' inviò insieme una lunga lettera ch' egli scriveva a Michele, in cui riprendevalo severamente delle ingiurie e delle villanie che contro Teodoro e contro Platone e contro Aristotele avea dette nella sua opera, rammentandogli che non era quello il modo con cui una buona causa dovea difendersi. Il libro di Michele conservasi manoscritto, secondo il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 10, *p.* 224), in alcune biblioteche. Di quel di Andronico non veggo chi accenni esemplare che ancora esista. Le lettere del card. Bessarione ad amendue sono state pubblicate da m. de Boivin (*l. c. p.* 720) inrieme con un' altra di Niccolò Sagondino al medesimo Andronico, che disapprova parimente il libro dall' Apostolio pubblicato. Tutte queste lettere appartengono all' an. 1462; e m. Boivin asserisce che l' opera di Giorgio da Trabisonda, da noi già rammentata, fu scritta solo dopo quest' epoca. Questo sentimento sembra che in qualche modo confermisi dal riflettere che nè l' Apostolio nè il cardinale non fanno menzione alcuna dell' opera

di Giorgio. Nondimeno s'è già chiaramente mostrato che Giorgio fin dal 1458 avea scritta la sua comparazione fra Aristotele e Platone. Andrea di lui figliuolo levossi poscia a difesa del padre l'an. 1469, ma il libro da lui composto convien dire che non avesse gran plauso, poichè non trovo chi ne faccia menzione; e non se ne avrebbe notizia, se non fosse stato di fresco, come si è detto, scoperto in Mantova.

XIX. Accademia platonica a Firenze.

XIX. Di questa lunga ed ostinata contesa fra i Platonici e gli Aristotelici furono gl'Italiani semplici spettatori, e niun di essi, ch'io sappia, si congiunse a combattere o coll'uno, o coll'altro partito. Ciò non ostante appresso essi trionfò allora Platone, e l'esempio che ne diedero prima Cosimo e Pietro, e poi il gran Lorenzo de' Medici, fece sì, che in Italia, e singolarmente nella Toscana, ad altro quasi non si pensasse che alla platonica filosofia, e si credesse di ristorare interamente le scienze col richiamarla in vita. L'accademia istituita da Cosimo, e perfezionata poi da Lorenzo, avea per suo particolare istituto il promuovere e rischiarare la dottrina e l'opere di Platone, e noi abbiamo altrove veduti gli eruditi congressi e i lauti insieme e dotti conviti che da quegli accademici si solean tenere, e la festa con cui celebravasi il dì natalizio di quel filosofo. Platone era in certo modo il loro idolo, l'unico oggetto de' lor pensieri, de' loro ragionamenti, delle loro fatiche; e il lor trasporto per esso giunse a tal segno, che li condusse sino a scriver pazzie che non si posson leggere senza risa. Ciò che or ora diremo, ragionando di quelli che più in ciò si distinsero, cel proverà chiaramente. Due furono i principali tra essi, uomini amendue di acuto ingegno e d'infaticabile studio, che volto a cose migliori avrebbe prodotti frutti maravigliosi, ma che da essi impiegato nelle misteriose follie di Platone, ha renduti inutili tutti i loro sudori. Essi sono Marsiglio Ficino e Giovanni Pico della Mirandola, a' quali deesi a buon diritto in questa Storia una distinta menzione.

XX. Marsiglio Ficino ne è uno dei principali ornamenti.

XX. Molti tra' moderni scrittori ci han data la Vita del Ficino, e fra essi più stesamente di tutti il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 5), lo Schelhornio (*Amoenit. litter. t.* 1), e il Bruckero (*Hist. crit. Philos. t.* 4, *p.* 49, ec.). Ma miglior lume ad illustrarla ci ha dato di recente il

ch. can. Bandini, col pubblicare la Vita che l'an. 1506 ne scrisse Giovanni Corsi fiorentino; e diligenti notizie se ne hanno ancora negli Elogi degl'illustri Fiorentini (*t.* I). Di questi fonti noi ci varremo singolarmente, aggiugnendo solo, ove sia duopo, qualche altra notizia che dalle opere dello stesso Ficino e dà' monumenti prodotti nelle note alla Vita or mentovata ci venga somministrata. Marsiglio figliuol di Ficino chirurgo assai rinomato in Firenze (giacchè non parmi abbastanza provato ch'ei fosse figlio di quel Diotifece da Fighino, o da Fighine, nominato in alcuni documenti citati ne' suddetti Elogi, essendo per altro certo, che i suoi maggiori erano oriondi da quella terra) nacque a' 18 di ottobre del 1433. Istruito negli elementi gramaticali da Luca Quarqualio da S. Geminiano maestro a que' tempi in Firenze, a cui Marsiglio confessa di dover molto (*l.* I *Epist. ad Matth. Palmer.*), nel legger le opere di Cicerone e di altri latini scrittori avendo osservato ciò ch'essi scriveano di Platone, cominciò ad ammirarlo e ad amarlo, e raccoglierne ovunque potesse le massime e le opinioni. Ma a Ficino, che non ostante l'eccellenza nella sua arte trovavasi in assai povero stato, premeva più di aver nel figlio un buon medico che un dotto platonico, e mandollo perciò agli studj a Bologna; e a Marsiglio, benchè di mal animo, fu forza ubbidire. Per buona sorte venuto una volta da Bologna a Firenze, e dal padre condotto alla presenza di Cosimo de' Medici, questi fu preso per modo e dalle sembianze e dagl'indicj di grande ingegno che gli parve di ravvisare in Marsiglio, che tosto il trascelse, benchè fosse ancora quasi fanciullo, a formare il principale sostegno dell'accademia platonica che ideava allor di raccogliere, e voltosi al padre, *tu*, gli disse, *ci se' stato dal Ciel conceduto per curare i corpi; ma cotesto tuo figlio è destinato per certo a curar gli animi*. E presolo perciò in sua casa, venne a tal fine allevandolo con quell' affetto che Marsiglio non cessò mai di esaltare, mostrando in ogni occasione la sua riconoscenza per Cosimo, e confessando di averlo avuto in conto di un altro padre. Lieto di ciò Marsiglio, tutto si volse a Platone, e l'an. 1456, essendo in età di soli 23 anni, come racconta egli stesso in una sua lettera a Filippo

Valori (*Ep. l.* 11), scrisse i quattro libri delle Istituzioni platoniche, le quali avendo egli date a leggere a Cristoforo Landini e a Cosimo, amendue ne disser gran lodi; ma lo esortarono insieme a non pubblicarle, finchè non avesse appresa la lingua greca, per poter quindi raccogliere dalle stesse opere originali la vera dottrina di Platone. Diedesi dunque allo studio del greco, in cui dice il Corsi aver udito ch' egli avesse a suo maestro il Platina. Ma il silenzio del Ficino, che non ha mai fatta menzione di esso nelle sue opere, e la serie della vita del Platina già esposta a suo luogo, mi fa dubitare che il Corsi non fosse di ciò troppo bene informato. Del frutto raccolto con tale studio ei diede i primi saggi col recar di greco in latino gl' Inni attribuiti ad Orfeo ed altre poesie greche. Perciocchè avendo egli letto in Platone che la musica ci è stata da Dio conceduta anche per sedar le passioni, in essa ancora volle istruirsi, e godeva di accompagnare quegl' Inni col suon di cetera. Tradusse poscia il libro dell' Origin del Mondo attribuito a Mercurio Trismegisto, e avendo offerte a Cosimo queste sue prime fatiche, egli gli fece dono di un bel podere nella sua villa di Careggi presso a Firenze, e innoltre di una casa in città, e di alcuni codici greci magnificamente scritti delle Opere di Platone e di Plotino. Ei prese quindi a tradurre in latino tutte le Opere di Platone, il qual lavoro fu da lui in cinque anni condotto a fine, contandone egli allora 35 di età. Morto frattanto Cosimo, Pietro di lui successore e figliuolo imitò gli esempj del padre nello stimare e nell' amare il Ficino. Per comando di esso ei pubblicò la suddetta sua traduzione, e prese a spiegare pubblicamente in Firenze le Opere di quel filosofo; nella quale scuola ebbe grandissimo numero di uditori, e molti tra essi per sapere e per erudizione famosi, come si può veder nel catalogo, che ne ha dato il can. Bandini (*in not. ad Vit. Ficin. p.* 28, ec.). In età di 42 anni fu ordinato sacerdote, e Lorenzo de' Medici, succeduto l'an. 1469 a Pietro suo padre, e che non imitò solamente, ma superò ancora gli esempj del padre e dell'avolo nel beneficare Marsiglio, gli diè dapprima il governo di due chiese in Firenze, e quindi verso il 1484 un canonicato in quella cattedrale. Marsiglio pago de' beni eccle-

siastici che da Lorenzo avea ricevuti, lasciò tutto il suo patrimonio a disposizione de' suoi fratelli, e fu sì lungi dall' usare della bontà e della magnificenza del suo mecenate per arricchirsi, che anzi egli racconta (*Epist. l.* 8, 11) che i suoi parenti e domestici soleano spesso rimproverargli perchè non si valesse dell' amicizia di sì gran cittadino, come tant' altri faceano, per migliorar lo stato di sua famiglia. Agli studj filosofici congiunse ancora i teologici, come vedremo parlando delle opere da lui composte, e per soddisfare a' doveri del nuovo suo stato, prese ancora a spiegare dal pergamo al popolo i sacri Vangeli. Il Corsi ci descrive ancor lungamente i costumi di questo insigne filosofo. D' indole mansueta e piacevole, se talvolta prorompeva in isdegno, tosto calmavasi, e dimenticava facilmente qualunque ingiuria. Non si vide in alcuna rea passione che lo trasportasse; ma moderato in tutti i suoi desiderj, visse in quell' aurea mediocrità che suole avere più ammiratori che seguaci. Amante della solitudine, godeva di star sovente alla campagna in compagnia di alcuni più cari amici. La debole costituzion del suo corpo, e le infermità, alle quali era frequentemente soggetto, non poterono trattenerlo dall' applicarsi alle scienze con quell' ardore che in un uomo ancor robustissimo sarebbe stato ammirabile. Sisto IV, e Mattia Corvino re di Ungheria tentarono di allettarlo con ampie promesse, perchè andasse alle lor corti; ma egli nimico del fasto, e pieno di riconoscenza pe' Medici, non volle da essi partirsi. Ma s' egli non volle abbandonare Firenze, molti, tratti dalla fama di sì grand' uomo, vennero a lui fin da lontani paesi, e singolarmente dall' Allemagna, per istruirsi nella platonica filosofia, che pareva allora la più alta meta a cui l' umano ingegno potesse aspirare. Morì al primo d' ottobre del 1499 in età di 66 anni, e fu con solenni esequie sepolto nella cattedral di Firenze, ove l' an. 1521 ne fu per ordin del Pubblico posta l' effigie in marmo. Le quali cose da me in breve accennate si posson vedere più ampiamente distese nella già mentovata Vita.

XXI. Sue opere.

XXI. Tutte le Opere di Marsiglio, oltre le particolari edizioni di ciascheduna, furono stampate in due volumi a Basilea nell' an. 1561. Esse per lo più si rivolgono intorno

alla filosofia di Platone, a cui appartengono i diciotto libri intitolati *Theologia Platonica*, e il compendio e i comenti di tutte l'opere di Platone, e di più altri antichi filosofi di lui seguaci, come di Plotino, di Jamblico, di Proclo, di Porfirio e di altri, a' quali egli ha aggiunta ancora la traduzione di alcuni scrittori sacri, perciocchè favorevoli a Platone, come delle opere attribuite a Dionigi areopagita, e del libro di Atenagora intorno alla Risurrezione. Molti altri opuscoli di Marsiglio sono intorno allo stesso argomento; alcuni son teologici, come il libro *de Religione Christiana*, altri scritturali, ossia comenti su alcuni passi de' Libri sacri, altri finalmente di diverse altre materie. Ma di qualunque cosa egli scriva, sembra che di altro parlar non sappia fuorchè di Platone, e anche ne' XII libri delle sue Lettere famigliari ogni cosa spira Platone. E veramente l'entusiasmo di Marsiglio per questo filosofo andò tropp' oltre. S' ei si fosse appagato di raccogliere e d' illustrare le sagge massime appartenenti a politica e a morale, che si trovan nell' Opere di quell' illustre filosofo, avrebbe recato alla società e alle scienze non legger giovamento. Ma egli, lasciate in disparte le cose più utili, volle immergersi tutto nella profonda caligine, in cui ne avea involta ogni cosa non tanto lo stesso Platone, quanto la scuola de' filosofi alessandrini seguaci, o a dir meglio, corrompitori delle opinioni di esso. Quindi quello stile enimmatico e misterioso da lui usato ancor nelle lettere, il quale spesso degenera in concetti ridicoli, come quando scrivendo ad Antonio Calderini gli dice: „ Cum sub solis defectu a nobis abieres, cuinam mirum „ sit epistolam quoque nostram tunc defectum fuisse per- „ pessam! Nempe clausulae in ejus calce duae quaedam So- „ lis quartae lumine defecerunt; resumpsit Phaebus suum „ subito lumen: resumpsit nostra mox epistola finem „ (*epist. l. 8*). Quindi l'impegno di voler ad ogni modo conciliare Platone colla sacra Scrittura, e l' usar perciò delle espressioni bibliche a spiegare le opinioni di quel filosofo; e il suggerir che ne' tempj si leggesse pubblicamente la platonica filosofia. Quindi per ultimo le follie astrologiche, nelle quali egli cadde, come dà a vedere singolarmente nel terzo de' libri da lui scritti intorno alla

conservazion della vita intitolati *De vita coelitus comparanda*; e questo libro fu probabilmente che lo fece cader presso alcuni in sospetto di mago; intorno alla quale accusa, e alle difese che di se stesso ei fece felicemente, veggasi il sopraccitato Schelhornio. Non dee però tacersi a qualunque discolpa di questo filosofo, che in una sua lettera scritta al Poliziano (*Epist. l.* 12), parlando della confutazione della pretesa scienza astrologica che questi avea fatta insieme con Giovanni Pico, sembra egli ancora convinto della impostura di quell'arte, e si protesta di aver scritto nel libro sopraccennato più con poetica fantasia, che con forza di raziocinio. Intorno alle opere e alla dottina del Ficino ragionano a lungo lo Schelhornio e il Bruckero, a' quali io rimetto chi voglia esserne più ampiamente istruito, e aggiugnerò solamente che egli è certo a dolersi che un uomo di sì acuto ingegno e di sì indefessa applicazione non ne abbia lasciate opere più vantaggiose, quali avremmo da lui avuto, se non fosse andato sì ciecamente perduto dietro alle favole de' platonici sognatori.

XXII. Primi studj del celebre Giovanni Pico.

XXII. Il secondo ornamento e sostegno della filosofia di Platone fu Giovanni Pico della Mirandola conte della Concordia, uomo ancor più ammirabile del Ficino, perchè assai più oltre distese le sue cognizioni, e rivolse i suoi studj comunemente a più giovevoli oggetti, e rapito da immatura morte in età di soli 32 anni, lasciò nondimeno tai saggi del suo sapere, che si crederebbe aver lui avuta lunghissima vita. Gianfrancesco Pico di lui nipote, e di cui dovremo parlare nel secolo susseguente, ne ha scritta la Vita che va innanzi alle Opere di Giovanni. E noi da essa trarremo le principali notizie, più altre ancora aggiungendone raccolte altronde, poichè de' moderni scrittori pochi son quelli che ne ragionino con esattezza (*a*). Giovanni ebbe a genitori Gianfrancesco Pico, la cui famiglia già da gran tempo era signora della Mirandola e della Concordia, e Giulia Boiarda; e nacque nell'an. 1463 terzo tra' suoi fratelli. Perciocchè innanzi a lui eran nati Galeotto padre di quel Gianfrancesco nominato poc'anzi, e Antonio Maria; e na-

(*a*) Veggansi più distinte notizie di Giovanni Pico nella *Biblioteca modenese* (*t.* 4, *p.* 95, *ec.*; *t.* 6, *p.* 161).

te già erano parimente due sorelle, una delle quali maritata prima a Leonello Pio, fu madre del celebre Alberto, e poi in seconde nozze si unì con Rodolfo Gonzaga; l' altra fu moglie prima di Pino degli Ordelaffi signor di Forlì, poi del conte di Montagnano. Fin da' primi anni in lui si scoperse ingegno e memoria non ordinaria; perciocchè udendo recitar molti versi, ei tosto con ordine retrogrado li ripeteva. Sembrava ch' egli avesse disposizione all' amena letteratura e alla poesia singolarmente. Ma essendo ei giunto all' età di 14 anni, la madre, che bramava di vederlo arrolato nel clero, inviollo a Bologna allo studio de' sacri canoni; e Giovanni ad essi si volse, e con somma attenzione ne fece un breve e ben ordinato compendio. Ma dopo avere in ciò spesi due anni, la filosofia e la teologia gli sembrarono studj troppo migliori, e per acquistarne quella più ampia cognizione che gli fosse possibile, si diè a visitare viaggiando le più celebri scuole d' Italia e di Francia, ove udendo i più illustri professori, e disputando continuamente con essi, giunse ad avere in amendue quelle scienze una sì vasta e sì profonda erudizione, che a que' tempi parve maravigliosa. Non sappiamo quai fossero precisamente le scuole alle quali recossi Giovanni. Ma la prima fu certamente l' università di Ferrara, come si afferma nella pocoanzi citata Vita, ove dal duca Ercole I fu caramente accolto, perciocchè Bianca di lui sorella era moglie di Galeotto fratel di Giovanni. Rafaello Volterrano racconta (*Comm. urbana l.* 21) di averlo udito disputare pubblicamente fra i comuni applausi con Leonardo Nogarola, e aggiugne che allora Giovanni, comecchè ancora fanciullo, avea l' abito di protonotario apostolico. Nè coltivò ei solamente in Ferrara i gravi studj, ma ancor gli ameni, ed ebbe in essi a suo maestro Battista Guarino, a cui perciò scrivendo dà questo nome (*Op. p.* 383 *ed. Basil.* 1557); e lo stesso Guarino si vanta di averlo avuto a suo scolaro (*ib. p.* 403), e in una sua elegia inviatagli alla Mirandola esalta con grandi elogi i talenti poetici di Giovanni.

Quod te Baccus amat, Phaebusque novemque sorores,
Pectore quod vivit docta Minerva tuo.
Nam mihi ludus erit Vates evolvere tecum,
Aut uter e nobis carmina plura ferat (*Carm. p.* 127 *ed. Mut.* 1496).

Ivi ancora egli si strinse in amicizia con Tito Vespasiano Strozzi celebre poeta latino a que' tempi, di cui abbiamo due lunghe elegie a lui indirizzate (*Ælosticon l.* 3, *el.* 1, 2.), in una delle quali singolarmente loda la vastissima erudizione, di cui Giovanni, benchè in età quasi ancor fanciullesca, era dotato. E troppo bello è questo elogio, perchè io non debba qui inserirlo.

Adde quod ingenium felix sortitus, et omni
Doctrina insignis, quod petis, intus habes.
Sive quid Argolico, seu quid sermone Latino
Tentaris, linguam doctus utramque tenes.
Sive aliquid prosa scribis, seu carmina condis,
Pallada sic jurem Pieridasque loqui.
Cui magis innumeras rerum caussasque vicesque
Juraque naturae condita nosse datum est?
Quis Lunae Solisquae vias et lucida Coeli
Metitur tanto sidera judicio?
Quis numeros omnes ad summam colligit unam
Tam subito, et mira certius arte notat?
Quis res propositas ita disserit acer? et omni
Irretitum ostem cum ratione tenet?
Quis te de superis ac Religione loquentem
Non admirandum duxerit esse virum?
Te matura senem prudentia reddidit; atqui
Prima tenet roseas vix tibi barba genas.

Allo studio delle lingue greca e latina congiunse egli poscia ancora quello dell' ebraica, della caldaica e dell' arabica. Ma questo studio all' ingegno di Giovanni divenne dannoso. Perciocchè abbattutosi in un impostore che gli diede a vedere sessanta codici ebraici, e gli persuase ch' essi fossero stati composti per ordine di Esdra, e che contenessero i più reconditi misteri della religione e della filosofia, egli giovane ancora inesperto gli comperò a gran prezzo, come egli stesso racconta (*in Apologia p.* 123 *Op.*). Eran questi que' libri che diceansi della Cabala, nome che presso gli Ebrei significa tradizione, e con cui essi si nominavano appunto, perchè credeasi che per comando di Esdra si fossero registrati in essi tutti i più venerandi arcani da' maggiori per tradizion ricevuti. Di cotai libri non debbo io qui trattare più a lungo, e si può vedere ciò che diffusamente ne

ragiona il Bruckero (*Hist. crit. Philos. t. 2, p. 916*, ec.), ed altri autori da lui citati. Allo studio di essi, il cui catalogo si può vedere presso il Wolfio (*ad calc. l. 1, bibl. hebr.*), si rivolse Giovanni con incredibile ardore, e, considerandoli come altrettanti oracoli, non perdonò a diligenza per intenderne il senso.

XXIII. Sua celebre disputa, suoi ultimi anni, e sua morte.

XXIII. Dopo avere in tali studj e ne' viaggi alle principali università d'Italia e di Francia impiegati sette anni, ed avendone egli 23 di età, sen venne a Roma essendo pontefice Innocenzo VIII. Ivi a dar pruova del suo ingegno e della sua erudizione, espose al pubblico novecento proposizioni appartenenti a dialettica, a morale, a fisica, a matematica, a metafisica, a teologia, a magia naturale, a cabala, e tratte da' teologi latini, da' filosofi arabi, caldei, greci, latini; offerendosi pronto a disputare con chicchessia sopra ciascheduna di esse. Abbiamo ancora tra le opere di Giovanni queste proposizioni, e non possiam non dolerci che un sì felice ingegno e uno studio sì ostinato si raggirasse intorno a sì frivoli argomenti, perciocchè finalmente poco saprebbe chi altro non sapesse che ciò che in quelle proposizioni si vede raccolto. Esse nondimeno fecero allor rimirare Giovanni come uomo maraviglioso e quasi divino, e la comun maraviglia non andò disgiunta dall' invidia di molti, i quali perciò si adoperarono perchè la disputa da lui progettata non si conducesse ad effetto, e accusarono al pontefice tredici di quelle proposizioni come di poco sana dottrina. Aveale il Pico sottoposte prima all' esame di dotti teologi, e fra gli altri di Buonfrancesco vescovo di Reggio ambasciadore allora del duca di Ferrara presso Innocenzo; i quali approvandole aveano ad esse sottoscritto il or nome. Ei nondimeno a discolparsi ancora più pienamente distese in venti notti, e pubblicò una assai lunga apologia di quelle proposizioni, mostrando in qual senso si potessero giustamente spiegare. Egli indirizzolla a Lorenzo de' Medici, e nella lettera dedicatoria parla in modo, che sembra indicarci ch'ei fosse già stato per qualche tempo in Firenze. Innocenzo diede ad esaminare le suddette proposizioni ad alcuni teologi, i quali avendole dichiarate pericolose e sospette, il pontefice le condannò, dichiarando insieme che non perciò dovea recarsi molestia alcuna a Gio-

vanni, nè crederlo reo d'eresia, poichè avea protestato con giuramento di credere in ogni cosa al giudizio che ne desse la Chiesa. Frattanto essendosi egli recato in Francia, fu di nuovo accusato al pontefice, come se col divolgare l'apologia avesse contravvenuto al suddetto giuramento. Quindi Innocenzo citollo un' altra volta al suo tribunale, e Giovanni prontamente ubbidendo tornò in Italia, e si trattenne in Firenze. Morto frattanto Innocenzo, e succedutogli Alessandro VI, il che accadde nel 1492, questi con suo Breve dei 28 di giugno dell'anno seguente, il qual si vede premesso all' Opere di Pico, dichiarollo innocente dal nuovo reato che venivagli apposto. Gianfrancesco Pico racconta di aver udito dallo stesso Giovanni, che le molestie ch' ei dovette perciò soffrire, furon cagione che interamente riformasse i suoi costumi. Giovane di fresca età, di leggiadro sembiante, di maniere piacevolissime, e ricco de' beni di fortuna, erasi per l'addietro abbandonato alquanto al piacere. Ma in questa occasione ei tutto si diede a una sincera e non ordinaria pietà. Gittò al fuoco parecchie poesie amorose latine e italiane da se già composte; e le scienze sacre furono il principale oggetto a cui allor si rivolse, senza però trascurare la filosofia platonica che gli fu sempre assai cara. In Firenze, ove soggiornò gli ultimi anni della sua vita, godeva continuatamente della conversazione di Marsiglio Ficino, di Angelo Poliziano e di Lorenzo de' Medici; e abbiamo altrove veduto con quale affetto questi volle dargli gli ultimi amplessi innanzi alla morte. A questi studj congiungeva il costante esercizio delle più belle virtù, e singolarmente di una singolare liberalità verso i poveri; per cui fra le altre cose avea ordinato a Girolamo Benivieni cittadin fiorentino e valoroso poeta, che sovvenisse a suo conto qualunque povero ne avesse bisogno, e collocasse in matrimonio le fanciulle prive di dote. Nemico della lode permise talvolta che sotto altrui nome uscisse qualche sua opera, e non volle più intraprendere quelle pubbliche dispute, delle quali tanto erasi dilettato in addietro, e una volta sola a grande stento s' indusse a compiacere in ciò al duca Ercole I che istantemenre l'avea pregato di venire a Ferrara all' occasion del capitolo generale dell' Ordine de' Predicatori, che ivi dovea tenersi. Di queste e di altre rare virtù, che

del più dotto uomo di quell'età formarono ancora il più amabile e il più saggio, parla a lungo lo scrittor della Vita; e a me basta l'averne qui dato un cenno. Fra i molti scrittori contemporanei, che di lui han parlato con somma lode, io citerò solo Paolo Cortese, il quale di lui racconta (*De Cardinal. l.* 1, *p.* 14) che dodici ore ogni giorno soleva impiegar nello studio, cosa tanto più ammirabile, dice egli, quanto più era Giovanni e bello e giovane e ricco; e altrove accenna (*ib. l.* 2, *p.* 71) che si trattò di onorarlo della sacra porpora, ma che ciò, qualunque ragion ne fosse, non si condusse ad effetto. Ei fu preso da morte nel più bel fiore degli anni, de' quali contavane sol 32, e finì di vivere in Firenze l'an. 1494 nel giorno stesso in cui Carlo VIII, re di Francia, entrò in quella città, cioè a' 17 di novembre, e due mesi dopo la morte del caro suo amico Angelo Poliziano, morto esso ancora in età di soli 40 anni.

XXIV. Sue opere.

XXIV. Io non mi tratterrò a riferire gli elogi con cui ne ragionano gli scrittori di que' tempi, tra' quali degni sono d'essere letti due epigrammi di Panfilo Sassi (*Carm. l.* 2). Basti il dire che per comune consenso ebbe il soprannome di Fenice degl'ingegni. Le opere da lui composte, benchè sappian non poco de' pregiudizj de' quali erasi infelicemente imbevuto, cel mostran però uomo di grande ingegno e di erudizion singolare. Oltre le Proposizioni, e l'Apologia, di cui già abbiamo parlato, abbiamo di lui l'*Heptaplo*, ossia la spiegazione del principio della Genesi, ove trattasi della creazione del mondo, opera da lui composta in età di 28 anni, e che, benchè abbia molto delle Allegorie platoniche, contiene ancor nondimeno dotte ed utili riflessioni. Due anni appresso scrisse un trattato scolastico intitolato *de Ente et Uno*, a cui si aggiungono alcune lettere di Antonio Cittadini faentino, colle risposte ad esse fatte dal Pico, trattane l'ultima, a cui invece rispose Gianfrancesco di lui nipote. Sieguono poscia un'orazione latina sulla dignità dell'uomo, alcuni opuscoli ascetici, e otto libri di lettere a' suoi amici, scritte però in uno stile non troppo elegante. La migliore di tutte l'opere di Giovanni sono i dodici libri contro l'Astrologia giudiciaria, in cui egli con ragioni comunemenre assai sode e con molta erudizione com-

batte le follie di quella pretesa scienza. Lucio Bellanti sanese, di cui diremo fra poco più a lungo, dopo la morte del Pico ne impugnò quest' opera con dieci libri ch' ei pubblicò in difesa dell'Astrologia giudiciaria, e a favor di essa parimente stampò nel 1494 un piccol libretto Giovanni Aviosi da Ragnuolo nel Principato Ulteriore, autore ancora di qualche libro, di cui trattano il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 1, p. 24*) e il p. d' Afflitto (*Scrit. napol. t. 1, p. 2, ec.*). Tre libri ancora egli scrisse in lingua italiana, che si hanno alle stampe, in cui, comentando una canzone del suddetto Girolamo Benivieni sopra l' amore platonico, tutto si avvolge fra l' oscura caligine delle platoniche opinioni, e ad esse si aggiungono alcuni saggi di poesia latina e italiana, e alcuni versi se ne hanno pure in altre raccolte. Molte altre opere avea egli in animo di pubblicare; e ad alcune avea già posto mano, intorno alle quali parla ampiamente il più volte mentovato scrittor della Vita. Ma tutti i disegni del Pico furon troncati dall' immatura sua morte, la quale privò ancora le scienze del frutto molto maggiore che lor avrebbon recato gli studj di un uom sì grande in età più avanzata, e spogliato de' pregiudizj da lui in addietro incautamente seguiti.

XXV. Quanto si dilatassè la filosofia platonica.

XXV. La stima in cui erano in Firenze il Ficino e il Pico, e l' entusiasmo ond' essi eran compresi per la filosofia platonica, fu cagione che questa avesse tra' Fiorentini gran numero di seguaci. I loro nomi si posson veder raccolti dal can. Bandini nelle sue note alla Vita del Ficino (*p. 28, ec.*). Angelo Poliziano e Cristoforo Landini erano dopo il Pico e il Ficino i più celebri; ma come essi hanno ottenuto più chiaro nome negli studj dell' amena letteratura che nei filosofici, perciò ad altro luogo riserberemo il parlarne, il che pure faremo di moltissimi altri ch' erano ammessi nell' accademia del Ficino. Tra quelli, de' quali veggiam farsi più frequente menzione nelle opere di amendue, sono singolarmente Giovanni Cavalcanti, Pellegrino e Antonio Aglio, Bartolommeo e Filippo Valori, Bernardo Nuzzi, Baccio Ugolini, Bernardo Michelotti, Lorenzo Lippi, Cherubino Quarquaglio, e moltissimi altri che lungo sarebbe il nominare. Così Firenze era allora tutta rivolta a Platone, e pareva che non potesse aver nome di valoroso filosofo, anzi

pur che non meritasse d'esser creduto uom dotto, chi non seguiva le opinioni dell'accademia, e chi non frequentavane le adunanze. Poco fu, a dir vero, il frutto che da tali studj si trasse, e meglio sarebbe stato il rivolgere a più utili oggetti tante fatiche. Ma esse almeno giovarono a far meglio conoscere l'opere e l'opinioni degli antichi filosofi, e del conoscere fu poi frutto il veder quanto poco essi si fossero avanzati nel regno della natura, quindi il desiderare di ravvisarne meglio l'indole e le leggi, e l'ottener finalmente ciò che per sì lungo tempo erasi desiderato.

XXVI. Più altri filosofi.

XXVI. La moltitudine di coloro che in questo secolo presero a coltivare i filosofici studj, mi obbliga ad accennare sol di passaggio parecchi altri, i quali o col tener pubblica scuola, o col dare erudite opere alla luce, li promossero, come allor potevasi, felicemente. Tali furono Lorenzo Lorenziano nominato poc' anzi, Apollinare Offredi cremonese, di cui abbiamo singolarmente un Comento sui libri *de Anima* d'Aristotele, e intorno a cui si posson vedere le notizie che ce ne han dato l'Arisi (*Crem. liter. t.* 1, *p.* 248) e il Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p.* 153, 454), Antonio Cittadini da Faenza, da noi nominato poc' anzi per la contesa ch'egli ebbe col Pico, e detto dallo stesso Pico *filosofo gravissimo* (*Op p.* 965 *ed. Basil.* 1562) e da Niccolò Leoniceno *uomo di singolar dottrina, e per fama rinomatissimo* (*Antisophista ad estrem.*), professore di filosofia e di medicina in Ferrara nell'anno 1474, in Pisa nel 1482, di nuovo in Ferrara nel 1489, in Padova nel 1505, in Bologna, non si sa precisamente in qual tempo, e secondo alcuni anche in Parigi, di che però non veggo che si produca autorevole documento; del qual celebre professore, e delle opere da lui composte si può veder ciò che scrive, oltre gli storici delle università sopraccennate, il ch. p. ab. Gianbenedetto Mittarelli camaldolese (*De Litterat. Faventinor. p.* 58, ec.); Candiano Bolani senator veneto, e autore di alcune opere che fanno pruova del suo sapere in cotali studj, di cui diligentemente ragionano il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 157, ec.) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1446). Paolo Barbo da Soncino dell'Ord. de' Predicatori morto nel 1494, di cui si hanno alle stampe alcuni

comenti sopra l'opere d'Aristotele e alcuni libri teologici ancora, e di cui ci danno più esatte notizie i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 879), e il suddetto co. Mazzucchelli (*l. c. t.* 2. *par.* 2, *p.* 321), Lorenzo Maggioli genovese, autore di un libro intitolato *De gradibus medicinarum*, e di un altro che ha per titolo: *Epiphillides in Dialecticis* stampato nel 1497 da Aldo Manuzio, il quale, in una sua lettera al fin del libro aggiunta, dice ch'ei fu professore di filosofia in Padova, in Ferrara ed in Pavia, e che vi ebbe a suoi uditori Gio. Pico e Alberto Pio. Ei morì poi in Genova nel 1501, e fu sepolto nel chiostro di s. Maria di Castello (*a*); e più altri in gran numero potrei io qui venir nominando, se non temessi di recar noia a chi legge colla soverchia lunghezza. Essi, benchè fossero per avventura uomini di molto ingegno e d'infaticabile studio, non recaron però alle scienze co' loro libri gran giovamento, e se noi dobbiamo esser grati al buon desiderio che essi ebbero di giovarci; non dobbiamo però ammirarli per modo che li proponiamo come modelli degni d'imitazione. Io finirò dunque ciò che appartiene a' filosofi speculativi, e passerò a ragionare di quelli che presero ad oggetto de' loro studj materie più utili, cominciando da uno che colle sue opinioni diede occasione a una sanguinosa contesa, cioè da Galeotto Marzio da Narni.

XXVII. Cominciamenti di Galeotto Marzio.

XXVII. Niuno ho io trovato fra' moderni scrittori, che ne abbia illustrata con qualche diligenza la vita, la qual pur fu soggetta a molte e curiose vicende. Apostolo Zeno ne parla coll'ordinaria sua esattezza in alcune delle sue lettere pubblicate tra quelle scritte a monsig. Fontanini; ma non ce ne dà che alcune poche notizie, e io perciò ho procurato con qualche fatica di raccogliere da ogni parte ciò che fa d' uopo per darne contezza, valendomi singolarmente delle opere che se ne hanno alle stampe. Egli era nato in

(*a*) Del Maggiolo fa un onorevol Elogio ne' suoi annali di Genova Agostino Giustiniani, scrittore contemporaneo, dicendo: „ Et mori questo anno (1501) „ Lorenzo Magioli Medico et Philosopho eccellente, come che avesse letto „ più anni nei principali stadii d' Italia, in Padoa, Pavia, et Ferrara; et il „ Gioan Pico Conte della Mirandola et Alberto Signor di Carpi l'hanno avuto „ in prezio, et sono stati auditori delle sue lettioni; et ha lassato alquante o- „ pere in Logica, et era studioso delle lettere Greche (*p.* 257) „

Narni città dell'Umbria, e perciò talvolta vien detto Galeotto da Narni. Nella sua risposta a Giorgio Merula, di cui poscia diremo, ei ci racconta che fu agli studj in Padova, e che ivi essendo in età di 23 anni cominciò a congiungere lo studiare in medicina col tenere scuola di lettere umane, e che per 30 anni avea sostenuto l'impiego di pubblico professore. „ Legimus publicè triginta annos; nam trium „ et viginti annorum eramus, cum docere incepimus: „ docebamus quidem, et docebamur. Nam Medicinae Pa„ tavii in studiis humanitatis cum essemus professi ope„ ram dedimus (*in Merula Refutatio p. 99 ed. Turin.* 1517), e continua dicendo che lungi dall'abbandonarsi all'ozio e a' piaceri, godeva di occuparsi continuamente o nello studio delle lettere, o nel maneggio dell'armi, di cui assai si piaceva, come fra poco vedremo. Il Papadopoli e il Facciolati non fanno menzione alcuna del Marzio, il quale pure dovrebbesi aggiungere al catalogo degli scolari non meno che de' professori di quella celebre università. Della scuola da se tenuta in Padova parla ancora in quel libro medesimo il Marzio, ove dice che spiegando egli ivi le Georgiche di Virgilio, ebbe talvolta a suo uditore il Merula benchè più vecchio: „ Valde enim „ ubique gloriatur Merula, quod Galeotti fuerit auditor: „ homo senior juniorem adoptat praecptorem. At ego non „ memini vidisse Georgium in lectione mea, nisi Patavii „ cum legebam librum Georgicorum „ (*ib, p.* 118). Padova non fu la sola università in cui Galeotto tenesse scuola. L'Alidosi lo annovera ancora tra i professori di rettorica e di poesia nell'università di Bologna dal 1462 fino al 1477 (*Dott. forest. di Teol.* ec. *p.* 37). Ma in questo numero d'anni vi ha certamente errore; perciocchè vedremo che assai prima del 1477 egli era in Ungheria. Il Marzio accenna ancora una disputa avuta in Venezia col suddetto Merula (*l. c. p.* 83), e un'altra con lui tenuta in Roma intorno all'immortalità dell'anima (*ib. p.* 117), la qual seconda seguì probabilmente nell'occasione di cui tra poco diremo.

XXVIII. Suo soggiorno alla corte di Mattia Corvino.

XXVIII. Dopo aver per trent'anni, come abbiamo udito da lui medesimo, tenuta scuola, contandone egli 53 di età, passò in Ungheria alla corte di Mattia Corvino, che fu

re di quella provincia dal 1458 fino al 1490, e celebre protettore de' letterati, singolarmente degl'Italiani. E qui convien osservare che due volte fece Galeotto quel viaggio; la prima a' tempi di Paolo II, l'altra a' tempi di Sisto IV, come chiaramente comprendesi da diversi passi dell'opera da lui scritta *De dictis et factis Mathiae Regis*, e di quella più volte accennata contro il Merula. In questa egli racconta (*p.* 99) la famosa lotta ch'egli ebbe in Boemia innanzi al re suddetto contro un celebre lottatore di nome Aleso, da cui sfidato Galeotto, benchè stranamente pingue, seppe nondimeno sì destramente difendersi ed assalire, che afferrato il baldanzoso nimico, e levatolo in alto, gittollo con tal impeto a terra, che convenne portarlo via moribondo. Colla qual occasione egli accenna altre simili lotte che in diverse parti d'Italia avea sostenute: *Citetur ager Patavinus; citetur Veronensis: adducatur Etruria in testimonium: non praetermittatur regio Romana, ubi documenta fortitudinis plurima emisimus*. Or egli dice che la lotta sopraccennata seguì mentre Mattia ad esortazione di Paolo II faceva guerra al re Giorgio Podiebracio: il che accadde circa il 1467. È certo dunque che verso quest'anno Galeotto andossene la prima volta al re Mattia. Qual fosse il motivo di questo suo viaggio, egli nol dice. Ma non v'ha dubbio che la fama dello splendore di quella corte e della munificenza di quel sovrano verso de' letterati colà nol traesse. Le lodi con cui egli parla di esso nelle sue opere, ci provan senz'altro ch'ei ne fu accolto cortesemente. Il Giovio dice ch'ei gli fu segretario insieme e maestro. Ma parmi più verisimile ch'egli instruisse Giovanni figliuol naturale di quel sovrano. Lo stesso Galeotto racconta che avea seco condotto un suo proprio figlio, detto egli ancora Giovanni (*De dictis et fact. Matth. c.* 24). Ivi egli scrisse da prima i due libri *de Homine*, nel primo de' quali descrive i membri esterni dell'uomo, nel secondo gl'interni, spiegando il lor uso, e aggiungendo più riflessioni anatomiche, mediche, fisiche, e anche astrologiche. Egli vi premise la dedica a Giovanni Vitez arcivescovo di Strigonia uomo di gran sapere e amantissimo della letteratura; il quale poi l'anno 1471 ribellatosi a Mattia, morì in quell'anno medesimo (*Bonfin.*

Rer. Hungar. dec. 4, *l.* 3). Fu dunque quell' opera scritta qualche tempo prima, e dicendo in essa Galeotto (*p.* 49) che avea lungamente con lui vissuto: *diu cum ea vixi*, conferma ciò che abbiam detto, intorno al tempo in cui egli andossene a quella corte. Il libro del Marzio giunse in Italia, e fu letto fra gli altri da Giorgio Merula uomo nato alle battaglie, e di niuna cosa più avido quanto di azzuffarsi con altri. Parve al Merula, che una bella occasione gliene porgesse il libro del Marzio, e prese la penna per impugnarlo, criticandone le espressioni non meno che la dottrina. Lo stile che in ciò egli tenne, fu il suo consueto, cioè pieno d' ingiurie e di villanie. Ei dedicò questa sua critica a Lorenzo, e a Giuliano de' Medici; e fa menzione in essa dell' università di Pisa di fresco aperta: *Sic enim vos partes litterarum suscepistis, ut litterario Gymnasio in nobilissima Italiae parte constituto, jam leges sanctissimae et liberales disciplinae sic Laurentium et Julianum parentes appellare possint*, ec. (*p.* 53 *cit. ed.*). L' università di Pisa fu rinnovata, come si è detto, l' an. 1472, e pare perciò, che in quest' anno medesimo, o nel seguente, pubblicasse il Merula questo libro. Or Galeotto a lui rispondendo, gli rimprovera fra le altre cose, che quattro anni abbia impiegati a scrivere quella sua critica: *ad illius siquidem dicta refutanda, quibus quatuor annos impendit, animus inclinabatur* (*ib. p.* 80). E perciò sempre più si conferma che verso il 1468 scrisse il Marzio i sopraddetti suoi libri. Se il Merula nel confutar Galeotto dimenticossi di ogni moderazione, non ne fu questi punto più ricordevole, e i titoli di pazzo, di frenetico, di uomo degno di catena e di bastone vi son profusi a piena mano. Non veggo che questa contesa avesse seguito, e forse il Merula si avvide che non era a lui opportuno l' avere un tal avversario. La critica del Merula e la replica del Marzio sogliono andar congiunte a' due libri del medesimo Marzio, a cui esse appartengono. Questi e ne' due libri e nella loro apologia accenna più volte certe sue invettive contro Francesco Filelfo (*p.* 85, 99, ec.), e altrove aggiugne di avere scritto contro Gianmario figliuol di Francesco: *sicut ostendimus in In-*

vectiva contra Franciscum Philelphum patrem, itemque contra filium Marium (*De Doctr. promiscua c.* 28); ma non sappiamo su qual argomento si aggirassero esse. Un' altra opera scrisse il Marzio mentre stava alla corte del re Mattia, e a lui dedicolla, intitolata *De incognitis vulgo*. Essa non è mai stata data alle stampe, ma se ne ha la copia nelle biblioteche del re di Francia (*Codd. Mss. Bibl. reg. paris. t.* 4, *p.* 256, *cod.* 6563) e del re di Sardegna (*Bibl. taurin. t.* 2, *p.* 357). Gli editori del Catalogo di questa seconda biblioteca avvertono che in quest' opera si tratta di molte quistioni teologiche, e che vi si veggono aggiunte in margine alcune note in cui o il copiatore, o chiunque altro, riprende il Marzio come sostenitore di eretiche opinioni. Questa opera in fatti fu al suo autore l' origine di quelle vicende di cui egli stesso ci ha lasciata memoria. Apostolo Zeno ha sospettato (*Lettere a monsig. Fontan. p.* 86, 137) che fosse tutto favoloso ciò che dell' eresie attribuite al Marzio raccontano alcuni recenti scrittori. Ma convien dire ch' ei non abbia veduta l' opera *De factis et dictis Matthiae Regis*, in cui lo stesso Marzio ne parla; e il silenzio del Merula, su cui il Zeno si fonda, è troppo debole argomento a negarlo; poichè il fatto accadde, come vedremo, qualche tempo dopo la pubblicazion della critica da lui scritta contro i libri *de Homine*. Veggiam prima come si narri la cosa dallo stesso Marzio, e ne confronteremo poscia il racconto con ciò che altri ne dicono.

XXIX. Sue diverse vicende.

XXIX. Parla egli (*De dict. et fact. Matth. reg. c.* 27) di Giovanni Vitez parente dell' arcivescovo di Strigonia dello stesso nome e cognome, da noi nominato poc' anzi, e, dopo averne lodato il sapere nel Diritto canonico e nell' amena letteratura, dice che ciò non ostante per la parentela ch' egli avea con quell' arcivescovo, la cui memoria per la ribellione accennata era spiacevole al re Mattia, questi mal volentieri udiva di lui ragionare. „ Ma „ accadde, prosiegue egli, che Galeotto Marzio, il quale „ per l' universale sua erudizione e per la sua piacevole „ ed amena eloquenza era carissimo al re, si trovasse „ spesso a pericolo de' suoi beni e ancor della vita; e

„ che pel libro *De incognitis vulgo* fosse dannato d' e-
„ resia. La causa fu finalmente portata innanzi a Sisto IV,
„ pontefice, uomo dottissimo, per cui comando Galeotto
„ tratto da orribil prigione recossi a Roma. Ivi Galeotto
„ trovò molti emuli e nimici fierissimi; ma il pontefice
„ esaminatane la dottrina, lo dichiarò innocente, e gli
„ rendette interamente l' onore e tutti i suoi beni.„ Siegue poi a narrare ch' essendo egli tornato alla corte di Mattia, e avendo nel raccontare le sue avventure fatto intendere al re che Giovanni Vitez, il quale allora trovavasi in Roma, erasi adoperato con sommo inpegno in suo favore, e avea fra le altre cose ottenuto che il processo non gli costasse nulla, quell' ottimo principe all' udir ciò depose lo sdegno che avea contro Giovanni, e sollevollo poi a ragguardevoli onori. Fin qui Galeotto. Per qual maniera avvenisse che a lui non bastasse la protezione del re Mattia per isfuggire cotali molestie, e dove ei fosse fatto prigione, egli nol dice. Ma qualche lume maggiore ce ne dà il Giovio, ove ne' suoi Elogi (*p.* 29, *ed. ven.* 1546), parlando di Galeotto, dice: „ Scrisse
„ per sua sventura ancor qualche libro di sacra e di mo-
„ rale filosofia, perciocchè avendo egli detto che chiun-
„ que vivesse secondo i lumi della ragione e della legge
„ di natura avrebbe ottenuta l' eterna felicità fu perciò
„ accusato da' monaci, e condennato. Ma Sisto, che da
„ giovane l' aveva avuto a maestro, il sottrasse dall' im-
„ minente pericolo, non però senza grave infamia. Per-
„ ciocchè fu condotto in Venezia alla pubblica piazza,
„ acciocchè ivi confessasse di aver errato, e ne richiedesse
„ perdono.„ Siegue poi raccontando che quella tragedia cambiossi in commedia per un detto faceto, con cui Galeotto rispose a un cotale che motteggiavalo sulla sua enorme grassezza. Egli è adunque probabile che Galeotto, dopo aver pubblicato il suddetto libro, venuto per qualche affare in Italia, fosse in Venezia arrestato e posto prigione; e che poscia dopo la solenne ritrattazione (se pur non è quella una circostanza aggiunta dal Giovio senz' altro fondamento che di qualche popolar tradizione), chiamato a Roma da Sisto, fosse ivi dichiarato inno-

cente (*). Tornò allora Galeotto alla corte del re Mattia, e allora dovette avvenire ciò ch' ei racconta nel già citato libro de' detti e de' fatti di quel sovrano, e che ci darà l'epoca del fatto or or mentovato. Parlando Galeotto di una guerra del re Mattia, dice (*c.* 28): „ Era ivi „ nel campo Galeotto Marzio venuto dall' Italia per chie„ dere al re la dote alle sue figlie, che avea date a „ marito, e per veder la gloria di quel sovrano; percioc„ chè egli avea pochi giorni prima espugnato Haymbur„ go grande e quasi inespugnabil castello. „ Or l'assedio e l'espungazion di Haymburgo forte castello tra l'Austria e l'Ungheria acadde nel 1482 (*Bonfin. l. c. dec.* 4, *l.* 6); e perciò poco prima dovean esser seguite le vicende di Galeotto in Italia. Aggiugne poi egli, che ottenuto ciò che bramava, volendo tornare in Italia, chiese al re una scorta per passare sicuramente tra tante truppe; e che Mattia gi rispose che frattanto se ne andasse in Ungheria, ove poi avrebbegli scritto che dovesse fare. S'ei veramente tornasse tosto in Italia, o se ancor qualche anno colà si

(*) A rischiarare questo punto, giova non poco la narrazione del fatto inserita dal Sanudo nelle Vite de' Dogi di Venezia pubblicate dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 22, *p.* 1206): „ In questo tempo, dic' egli all' an. 1477, essendo „ stato per l'Inquisitore dell' Eretica pravità accusato alla Signoria, che un „ Galeotto Narnio da Montagnana, uomo savio e molto dotto e grasso, che „ stava a Montagnana, era eretico et male sentiebat de Fide, dimandò alla „ Signoria il braccio secolare, e il mandarono a ritenere e a metterlo in pri„ gione. Avea fatto certo libro, il quale detto Inquisitore diceva, ch'era dan„ nabile, e lo portava in Ungheria e in Boemia, dove avea grandissimo segui„ to. Alla fine il condannarono ad esser messo sopra un Solajo in piazza con „ una corona di diavoli in testa, dove fusse letta la sentenza, e abbruciato il „ libro, ed egli si chiamasse in colpa di quello, che avea detto o scritto, che „ fosse contro la Chiesa. Poi fu condannato per penitenza dell' error commes„ so a stare mesi sei in prigione a pane e acqua. Fu eseguita la sentenza, e „ fatto il Solajo in piazza, dove era l' Inquisitore dell' Ordine de' Frati Minori „ colla banca sedente pro Tribunali. Fu tratto il detto Galeotto di prigione, „ e menato colla corona di diavoli in testa per piazza. Vi fu un Gentiluomo „ che disse: o che corpo grasso? E colui si voltò dicendo; è meglio esser porco „ grasso, che becco magro. Andò poi sul Solajo. Eseguita la sentenza fu ri„ messo in prigione. Costui andando in Boemia cadde da cavallo, e crepò. „ Era dottissimo e faceto, ma molto grasso e corpulento. „ Qui non si parla di appello al papa, nè della dichiarazion d' innocenza fattane da Sisto IV; anzi si afferma che la penitenza ingiuntagli fu eseguita. Nondimeno non par che debbasi negar fede allo stesso Galeotto che espressamente il racconta. Il Sanudo innoltre fa morir Galeotto per caduta da cavallo andando in Boemia; e certo l' autorità di questo scrittore dee aver molta forza, perciocchè il Sanudo dovea essere uom maturo fin dal 1498 (*Foscar. Letter. venez. p.* 164), e potea perciò aver conosciuto Galeotto. Io lascio perciò ai lettori il decidere quale fra le diverse opinioni intorno alla morte di esso sia la più verisimile.

fermasse, non trovo argomento a deciderlo. È certo però, che egli era in Italia al più tardi nel 1488. Io ne traggo la pruova da un' altra di lui opera, che si ha alle stampe, intitolata *de Doctrina promiscua*, in cui Galeotto ragiona di parecchie quistioni mediche, fisiche, astrologiche e d' ogni altra materia, e frequentissimamente prende occasione di far qualche elogio di Lorenzo de' Medici, a cui essa è dedicata. Il veder Galeotto tutto intento in quell' opera ad acquistarsi la grazia di quel gran mecenate de' letterati, e il non vedervi fatta alcuna menzione di Mattia, è argomento, a mio parere, assai forte a conchiudere ch' egli allora era in Italia. Or questo libro fu scritto tra 'l 1488 e 'l 1490. Perciocchè in esso egli accenna la prigionia di Giovanni Bentivoglio, e la liberazione di esso, di cui dà lode a Lorenzo de' Medici (*c.* 6), e questa accadde nell' anno 1488 (*Murat. Ann. d' Ital. ed h. a.*), e inoltre parla del corso che doveva tener Venere nell' an. 1490. *Venus aliquando per integrum annum progredietur sicut anno MCCCCLXXXX. accidet* (*c.* 36). In Italia ancora egli scrisse il libro più volte acconnato *De dictis et factis Matthiae Regis*, come si pruova manifestamente dal dire che in esso fa: *Cum in Hungaria jum duobus annis elapsis fui* (*c.* 31), con che pruova abbastanza ch' ei non vi era, mentre scrivea tal libro. Ei dedicollo a Giovanni figliuol naturale di quel sovrano, vivente però ancora il padre; perciocchè nel fine di esso ei dice: *Hunc libellum, inclite Dux, dicavimus tibi, sed censorem judicemque Regem Matthiam constituimus* (*c.* 32); e perciò esso non potè essere scritto dopo il 1490, che fu l' ultimo della vita del re Mattia.

XXX. Sua morte, e sue opere.

XXX. Fin quando vivesse Galeotto, non è ben certo, e più incerto è ancora di qual morte morisse; perciocchè due scrittori, vissuri amendue con lui qualche anno, discordano in ciò stranamente l' uno dall' altro, e fan discordare i più recenti scrittori, de' quali chi siegue l' uno, chi l' altro. Il Giovio dice in breve ch' ei morì vecchio a Montagnana presso Este sul padovano, soffocato dalla soverchia grassezza. Gian Pietro Valeriano al contrario racconta (*De Litterator. Infelic. l.* 1, *p.* 30 *ed. ven.* 1620) che Ga-

leotto, mentre stava alla corte del re Mattia, invitato da Luigi XI, re di Francia, partì dall'Ungheria per colà trasferirsi, e che giunto a Lione, nell'entrare a cavallo in città, incontrossi col re che ne usciva, e che volendo perciò scendere a terra, trascinato dalla sua enorme grassezza cadde con tale impeto, che rimase morto sul colpo. A quale di questi due racconti ci atterrem noi? Il Valeriano era di alcuni anni più vecchio del Giovio; e pare perciò, ch'ei possa esigere con più ragione di esser creduto. Ma certamente egli erra in questa sua narrazione. Luigi XI morì nel 1483, e Galeotto viveva ancora, come abbiamo provato, nel 1488. Forse si potrebbe rispondere che per errore siasi scritto Luigi XI, invece di XII. Ma questi non cominciò a regnare che nel 1498, e parmi difficile che Galeotto finallora sopravvivesse. Carlo VIII è il re a cui più facilmente si potrebbe ciò attribuire. Ma il vedere il Valeriano sì mal informato delle circostanze di questo fatto, mi fa temere ch'egli anche nella sostanza non abbia seguito che qualche opinion popolare. Inoltre Galeotto, come si è detto, lasciò la corte del re Mattia per tornarsene in Italia; nè io trovo che poscia ei facesse colà ritorno, e quindi anche per questo capo non regge la narrazione del Valeriano che il fa passare dall'Ungheria in Francia. Io credo perciò, che come più semplice così più sincero sia il racconto del Giovio, e che la mostruosa grassezza di Galeotto rimproveratagli dal Merula nel già accennato libro, posta in burla dal medesimo Galeotto, e comprovata ancor da una medaglia che se ne ha nel Museo mazzucchelliano (*t.* 1, *p.* 131), gli togliesse col soffocarlo la vita. Delle opere da lui composte abbiamo già parlato. In esse ei si mostra uomo di molta erudizione, ma scrittor poco colto, e infatuato egli pure dell'astrologia giudiciaria. Il p. Decolonia (*Hist. litt. de Lyon. t.* 2, *p.* 391), non so su qual fondamento, gli attribuisce ancora un trattato sul Cielo aperto a color che osservano la legge naturale. Ma io credo che su ciò non iscrivesse già egli espressamente un trattato; ma che solo ne ragionasse, come abbiamo udito narrarsi dal Giovio, nella sua opera *De incognitis vulgo*. Io debbo bensì aggiugnere che in questa biblioteca estense si ha un poemetto latino di Galeotto in lode di Stella dall'Assassino, o

dell'Assissino, come altri leggono. Era ella figlia di un ramo della famiglia Tolommei stabilita in Ferrara, e distinta con quel soprannome; e fu quella da cui Niccolò III ebbe Ugo, Leonello e Borso, e morì nel 1419 (*Script. rer. ital. vol. 24, p. 184*). Ei lo dedica a un Giovanni dell'Assissino, e alle lodi di Stella aggiugne quelle dello stesso Giovanni e di altri di quella famiglia. Io non credo però, che ei fosse il padre già mentovato di Stella, perciocchè il poeta dicendo che due sono i lumi di quella famiglia nomina prima Stella, poscia Giovanni.

> Duo sunt Ptolomeae lumina gentis,
> Quae tantam stirpem decorant et nomina praebent:
> Primum Stella choros inter celebranda Dearum;
> Ast aliud numen mira gravitate Joannes
> Assissine es, cui Musae nosterque libellus
> Hunc (*l. hic*) datur ingenti Stellae confectus honore.

Or non mi sembra probabile che il poeta posponesse il padre alla figlia; e io penso che qui si parli di un altro Giovanni nipote forse di Stella, in grazia di cui ei prendesse a lodare la zia. E ciò ancora mi si rende più verisimile al riflettere ch'essendo Stella morta nel 1419, è assai difficile che Galeotto, morto circa il 1490 al più presto, avesse potuto conoscerne il padre, sicchè per riguardo a lui stesso avesse preso a lodarla, e non piuttosto per riguardo a qualche altro da lui discendente. Per altro questo poemetto ci mostra fin dove possa giugnere un'adulazione servile; perciocchè Galeotto nel parlare di una donna che non essendo maritata avea avuti tre figli, non ha rossore di esaltarne l'illibata purezza, fino ad affermare che trattane la Madre di Dio non v'ebbe in terra la più pudica donna di lei.

XXXI. Elogio di Antonio Galateo.

XXXI. Tra' migliori filosofi di questo secolo dobbiamo ancor rammentare Antonio Ferrari dal luogo della sua nascita detto Galateo. Di lui diremo più a lungo nel trattar degli storici. Qui osserverem solamente che abbiamo di lui alle stampe alcuni opuscoli filosofici, come quelli *De situ Elementorum, De situ terrarum, De mari et aquis, et fluviorum origine*. Io non dirò ch'ei siegua le migliori opinioni, poichè appena mai si discosta dagli antichi maestri. Vedesi in lui nondimeno un ingegno libero, che si

solleva talvolta sopra i volgari pregiudizj. Così abbiamo veduto ch' ei fu un de' primi a ricercar disputando se fosse possibile la navigazione alle Indie orientali: e così pure in altre opere non filosofiche ei tratta di molte quistioni assai utili e interessanti, e ne parla da uom ragionevole e saggio. Bello è il vedere com' ei deride le opinioni del volgo in quelle provincie intorno alle streghe: „ Sunt qui credunt, „ dic' egli (*De situ Japigiæ p.* 126 *ed. lyciens.* 1727), „ mulieres quasdam maleficas seu potius veneficas medi- „ camentis delibutas noctu in varias animalium formas „ verti, et vagari, seu potius volare per longinquas regio- „ nes, ac nuntiare, quae ibi aguntur, choreas per paludes „ ducere, et daemonibus congredi; ingredi, et egredi per „ clausa ostia et foramina, pueros necare, et nescio quae „ alia deliramenta. „ Nè ciò solamente: anche le sognate e ridicole apparizioni de' vampiri veggiam fin d'allora da lui descritte, benchè sotto altro nome, e saggiamente derise: „ Similis est Brocolarum fabula (*ib.*), quae totum O- „ rientem caepit. Ajunt eorum, qui sceleste vitam egerunt, „ animas, tamquam flammarum globos, noctu a sepulcris „ evolare, notis et amicis apparere, animalibus vesci, pue- „ ros fugere (l. *sugere*) ac necare, deinde in sepulcra re- „ verti. Superstitiosa gens sepulcra effodit, ac scisso ca- „ davere detractum cor exurit, atque in quatuor ventos, „ hoc est in quatuor mundi plagas, cinerem projicit; sic „ cessare pestem credit. „ Veggiam finalmente da lui descritti i fenomeni che si veggon talvolta nell' aria su' lidi della Calabria (*ib. p.* 128, ec.), a' quali il volgo dà il nome di Fata Morgana, e che sono stati ultimamente illustrati con una dotta dissertazione dal p. Minasi domenicano. Così anche nelle cose fisiche cominciamo a veder qualche lume quasi foriero della gran luce che su esse dovea risplendere nei secoli susseguenti. E veramente convien confessare che al regno di Napoli noi siam debitori de' primi sforzi che in questo secolo si fecero a squarciare la densa nube che involgeva ogni cosa. Gioviano Pontano ne fu testimonio, e ce ne lasciò una bella testimonianza ne' suoi libri *de Obedientia* indirizzati a Roberto Sanseverino principe di Salerno, ove fa un magnifico elogio di un certo Giovanni Attaldo filosofo sconosciuto a' dì nostri, e di cui

niun fa parola, ma che pure ha diritto all'immortalità per l'ardir ch' egli ebbe di tentar cose nuove. Ecco come parla il Pontano di questo grand' uomo; poichè io non posso a meno di non recarne qui intero il passo, tanto esso mi sembra bello, e all' italiana letteratura glorioso (*l.* 5 *init.*):
„ Quaerentem diu me, Roberte, de Philosophiae conditio-
„ ne, quae primo a Graecis exculta, deinde a veteribus La-
„ tinis honorata, postea vero apud Gallos Britannosque ac
„ nostrates quosdam homines tantum de veteri cultu di-
„ gnitateque perdidisset, consolatur tandem Joannes Ac-
„ taldus nobilis Peripateticus, magno vir ingenio, magnaque
„ doctrina, et judicio vel inter paucissimos exquisito. Is e-
„ nim Aristotelica omnia, non contentus tam multis inter-
„ pretibus, quos et vidit adolescens et didicit, alia ratione
„ perscrutatus, nec tam sophistaneas has argutias quam res
„ ipsas quaerens, spem attulit fore jam, ut Philosophia cla-
„ rior appareat, nec in tam varios ac diversos tracta sensus
„ litigandi magis quam recte sentiendi materiam studiosis
„ sui praebeat. Philosophos enim graece loquentes sua lin-
„ gua et audit et intelligit; veteros nostros auctores tractat;
„ Graecis veteribus vetera Latina comparat. Et quoniam
„ Graecis, qui in Italia non didicerint, Philosophia parum
„ nunc cognita est, ab illis tradita per fidos ac veteres tum
„ Graecos tum nostros auctores noscitat. Itaque dum nec
„ ignorat Graeca, nec veteres scriptores negligit, in nova
„ ista Philosophia non acquiescit, nec in errores passim
„ multos incidit. Sed de ingenio, judicio, doctrinaque ejus
„ alias. De spe ita quidem mihi persuadeo, brevi fore
„ quod dixi, ut et Philosophia clariorem formam induat,
„ cumque una sit et certa veritas, minime futura sit tam varia
„ ac lubrica, et qui Eloquentiam sequuntur habeant, unde
„ facilius hauriant, quod exornare verbis possint. „ Convien dire che sì belle speranze fosser troncate o dall' immatura morte di questo filosofo, o da altra sventura; poichè niun'altra memoria ce n'è rimasta. Lo stesso Pontano aprì egli pure nuovi sentieri nella filosofia; ma di ciò diremo trattando degli scrittori di filosofia morale.

XXXII. L' astrologia giudiciaria continua ad essere coltivata.

XXXII. Ciò che abbiamo già detto di Marsiglio Ficino e di Galeotto Marzio, ci dà senz' altro a vedere che l'astrologia giudiciaria ebbe in questo secolo ancora gran nume-

ro di seguaci non meno che di ammiratori. Fra gli altri Filippo Maria Visconti duca di Milano fu uno de' più superstiziosi nell'osservare le stelle e nel consultare gli astrologi. Pier Candido Decembrio, che ne ha scritta la Vita, racconta (*c.* 68. *Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 1017) che ei chiamò alla sua corte i più eccellenti tra essi, e singolarmente Pietro da Siena e Stefano da Faenza; poi negli ultimi anni Antonio Bernardigio, Luigi Terzago e Lanfranco da Parma, e finalmente un certo ebreo di nome Elia, e siegue poscia a narrare con qual puerile superstizione si regolasse egli in qualunque affare col lor consiglio. Ma gli astrologi tanto cari a Filippo Maria non trovarono ugual protezione presso il successore Francesco Sforza, il quale troppo più saggio di esso ben conosceva la loro impostura, e appena faceane alcun conto (*Script. rer. ital. vol.* 21, *p.* 779) (*). Degli astrologi or nominati, appena si trova altra memoria; ed essi probabilmente non lasciarono opera alcuna in pruova del lor sapere. Antonio Bernardigio però, ossia Bernareggio, ch'è lo stesso, dovea esser uomo avuto in conto di dotto, perciocchè veggiamo ch'ei fu uno de' deputati a formare nel 1447 la nuova università di Milano, di cui abbiam parlato a suo luogo (*Corti Notizie de' Medici milan. p.* 280). E innoltre abbiamo una lettera a lui scritta nell'an. 1449 da Francesco Filelfo (*l.* 6, *ep.* 53), in cui dopo averlo lodato perchè egli è *cum in caeteris Philosophiae partibus, tum in mathematicis disciplinis et eruditus et doctus*, gli chiede il suo sentimenro intorno alla grandezza del Sole. Più distinte memorie abbiamo di tre famosi astrologi che

(*) Benchè il duca Francesco Maria Sforza non facesse alcun conto de' seguaci dell'astrologia giudiciaria; essi però non lasciarono di far pompa delle loro imposture nella corte del sovrano medesimo. Ne è pruova un bel codice in pergamena in 4., e assai bene scritto, che si conserva in Milano presso l'altre volte lodato sig. d. Carlo de' Marchesi Trivulzi, e che contiene un voluminoso oroscopo diviso in tre parti, e ciascuna d'esse in più capi, fatto a Galeazzo Maria primogenito e poi successore del detto duca, da Raffaello da Vimercate, scrittore non conosciuto dall'Argelati: al fine di esso si legge: „ Explicit „ liber judiciorum in nativitate Comitis Galeazzi Mariae Vicecomitis Lygurum „ futuri Ducis dignanter electi, quem Raphael de Vicomercato composuit. Fi„ nis 1461. die martis secundo mensis Junii hora octava precise. „ Nel primo foglio vedesi vagamente miniato il giovinetto principe in atto di ricevere dalla mano dell'autore genuflesso ai suoi piedi il libro, e nell'estremità di essa si scorge l'arme de' duchi di Milano, il che ci mostra che fu questo il codice offerto al giovane principe, o al padre di esso.

verso la fine di questo secolo viveano in Bologna; perciocchè di essi come di uomini incomparabili e poco men che divini, dice gran lodi Giovanni Garzoni nell' opuscolo da noi altre volte citato *De dignitate Urbis Bononiae* (*Script. rer. ital. l. c. p.* 1163). Il primo tra essi è Girolamo Manfredi, di cui racconta che, per mezzo dell' astrologia, di povero ch' egli era, divenne ricchissimo; argomento che sempre ha avuta gran forza a far credere l' astrologia assai vantaggiosa, se non agli altri, a chi l' esercita almeno. Nè è meraviglia che in ciò riuscisse il Manfredi; perciocchè egli, se crediamo al Garzoni, avendo all' astrologia congiunta la medicina, rendette la sanità a molti infermi già disperati e omai moribondi. Aggiugne che scrisse de' libri in amendue quelle scienze, e che osservando il punto della lor nascita, predisse a molti le vicende della lor vita, nè mai, cosa veramente ammirabile, fu convinto di menzogna. Ma Giovanni Pico della Mirandola formidabil nemico di tutti gli astrologi ne scrive ben altrimenti. „ A Pino degli Ordelaffi Signor di Forlì, dic' egli (*De Astrol. l.* 2. *c.* 9), che aveva per moglie Lucrezia „ mia sorella, in quell' anno stesso in cui finì di vivere, a- „ vea promessa una perfetta salute Girolamo Manfredi A- „ strologo eccellente de' nostri tempi. Ma non è a stupire „ che non prevedesse la morte altrui, chi non potè pur „ prevedere la propria. Perciocchè essendo egli morto „ nella prossima passata state „ (il Pico scriveva ciò verso „ il 1493, e l' Alidosi in fatti (*Dott. bologn. di Teol.* „ *p.* 61) dice morto nel 1492 il Manfredi) nelle predi- „ zioni di quell' anno stesso che gli fu fatale, avea promes- „ so più volte di voler nell' anno seguente predir cose gran- „ di e meravigliose. „ L' Orlandi ne annovera (*Scritt. bologn. p.* 176) alcune opere mediche, che si hanno alle stampe e tra esse il libro che poi in altre edizioni fu intitolato *Il Perchè*, il quale è in somma una traduzione dei Problemi di Aristotele con più giunte. Alcune altre opere mediche del Manfredi in lingua italiana stampate in Bologna nel secolo di cui scriviamo. accenna il Maittaire (*Ann. typogr. t.* 5, *par* 2, *p.* 49) (a). Il secondo degli astro-

(a) Più distinte notizie intorno alla vita e alle opere del Manfredi si hanno ora negli *Scrittori bolognesi* del ch. co. Fantuzzi (*t.* 5, *p.* 196 ec.).

logi nominati dal Garzoni è Giovanni Pasio, di cui dice che fu fatto cavaliere da Pio II, e che per isfuggir l'ozio diedesi all'astrologia, e in essa scrisse egli pure predizioni maravigliose. Ma di lui non abbiamo, ch'io sappia, cosa alcuna stampata.

XXXIII. Giovanni Bianchini valoroso astronomo.

XXXIII. Il terzo fra gli astrologi dal Garzoni lodati è Giovanni Bianchini, di cui egli dice soltanto che le Tavole astronomiche da lui pubblicate mostrano di quanta lode ei sia meritevole, e che scrisse tai comenti sull'Almagesto, che fa maraviglia il vedere come potesse saper tanto. E questi fu uomo veramente assai dotto, e che se si lasciò ingannare dalle follie astrologiche, ad esse però congiunse una vera e solida cognizione dell'astronomia. Il co. Mazzucchelli ha raccolte tutte quelle notizie (*Scritt. ital. t. 2, par. 2, p.* 1178) che di lui ci danno i monumenti non meno, che gli scrittori; ed afferma ch'ei fu di patria bolognese (*), e figliuolo di Bianchino di Giovanni; che in Bologna ebbe la laurea dottorale in filosofia, in matematica e in amendue le leggi; che passato in età ancor giovanile a Ferrara servì per molti anni a Niccolò III, a Leonello, a Borso; e che dal primo di essi fu fatto l'an. 1432 cittadin ferrarese, che ciò non ostante non dimenticò la sua patria; e che nel 1443 fu ivi tra' Cinquanta del Credito; nel 1466 uno degli Anziani. Ciò non ostante il Borsetti sostiene ch'ei fu ferrarese non solo per cittadinanza ottenuta, ma veramente di patria (*Hist. Gymn. ferrar. t. 2, p.* 24). Le ragioni ch'egli ne reca, sono prima l'autorità del Biancani, la qual veramente non è grandissima, essendo questi vissuto nel sec. XVII; in secondo luogo la dedica dal Bianchini fatta l'an. 1452 delle sue Tavole astronomiche all'Imp. Federigo III, che leggesi in un codice della libreria Bentivoglio in Ferrara, in cui egli si dice: *Joannes Blanchinius Ferrariensis*. Innoltre uno stromento autentico aggiunto al medesimo codice, che contiene l'assoluzione del Bianchini di tutti i conti per l'amministrazione da lui sostenuta de' beni camerali fattagli da Borso nell'an. 1457, in

(*) Il sig. dott. Barotti si trattiene assai lungamente nel disputare sulla patria di Giovanni Bianchini, e nel provare ch'ei fu ferrarese, e non bolognese (*Mem. de' Letter. ferrar. t.* 1, *p.* 91, ec.); e di ciò ragiona ancora il ch. sig. ab. Lorenzo di lui figliuolo nella prefazione all'opera del padre da lui premessa.

cui egli è detto figliuol d'Almerigo (non di Giovanni, come si afferma dal Dolfi e dal co. Mazzuchelli), e cittadin di Ferrara della contrada di s. Romano. Finalmente la dedica delle accennate Tavole fatta da lui, prima che a Federigo, al march. Leonello, e che si legge nell'edizion veneta del 1495, in cui egli dice: *cum.... me tuum Civem esse non ignorarem*. A tutte queste ragioni risponde il co. Mazzucchelli, che il Bianchini volle dirsi cittadin ferrarese per gratitudine al benificio della cittadinanza avuto dagli Estensi. La qual risposta avrebbe non poca forza, se fosse certo che il Bianchini fosse veramente nato in Bologna. Ma ei non ne adduce altra autorità che quella del Dolfi scrittore non troppo sicuro, e delle cui genealogie i Bolognesi stessi non fanno gran conto. In fatti qui certamente egli erra, chiamando Giovanni figliuol di Bianchino, mentre l'autentico strumento citato dal Borsetti lo dice figliuol di Almerigo. Innoltre egli il fa anziano in Bologna nel 1466. L'Alidosi al contrario nel catalogo, che ci ha dato degli Anziani, al detto anno nomina invece Giovanni Bianchi Branchini. E io perciò inclinerei anzi a crederlo ferrarese che bolognese. Ma l'autorità del Garzoni, che poteva aver conosciuto lo stesso Bianchini, e che il pone tra' famosi astrologi bolognesi, è troppo valevole, perchè non debba farci abbracciare la stessa opinione, e ad essa si aggiunge ancor quella di Benedetto Morandi scrittore esso ancora contemporaneo, che lo annovera tra' celebri Bolognesi di quell'età (*Orat. de Laudib. Bonon. p.* 36) (*a*). Il Borsetti lo

(*a*) Ma la quisitione intorno alla patria del Bianchini sembra omai decisa in modo che non ammetta più alcun dubbio. Il sig. co. Fantuzzi ha prodotto (*Scritt. bologn. t.* 2, *p.* 180) un pubblico documento, in cui con più altre la famiglia Bianchini e nominatamente Amerigo (padre del matematico) figlio di Giovanni, atteso il soggiorno da molto tempo addietro fatto in Bologna, e i servigi a quel Comune prestati, è ammesso a quella cittadinanza l' an. 1400. Egli ha anche prodotto il diploma di Federigo III con cui a' 28 di maggio del 1452 a Giovanni Bianchini figlio del fu Amerigo e fattor generale del duca Borso accorda gli onori della nobiltà, e gli assegna l' armo gentilizia, nella quale si vede inserita la sfera *in signum clarissimae Astrorum Scientiae, qua te aliis singulari praestare eminentia agnovimus*. È certo dunque che Giovanni non fu figlio di un altro Giovanni, ma di Amerigo cittadin bolognese, e perciò ove ei dicesi cittadin ferrarese, deesi intendere della cittadinanza accordatagli dal march. Niccolò III l' an. 1432, per la quale stabilitosi in Ferrara, visse ivi costantemente, aggiugnendo agl' impieghi or di fattor generale del principe, or di ufficiale alle bollette, gli studj matematici ed astronomici. Talvolta però,

pone fra' lettori dell'università di Ferrara. Ma di ciò non veggo ch'ei rechi pruova. Anzi nè in alcun de' catalogi di que' professori in questo secolo io veggo farsi di lui menzione, nè egli si dice mai professore. E parmi difficile che l'impiego ch' egli ebbe di amministrator generale dell' entrate de' tre suddetti principi estensi, gli permettesse di salire ancora le cattedre. Ma tenesse, o no, pubblica scuola, è certo ch'ei fu uomo in astronomia dottissimo; e ne son pruova le sopraccennate Tavole de' movimenti de' Pianeti stampate più volte anche nel secol seguente; e per le quali egli ottenne dall' imp. Federigo a se e a' suoi agnati il privilegio di aggiugnere alla propria divisa l'aquila imperiale. Oltre queste Tavole, due opuscoli latini inediti, e da niun mentovati, ne conserva questa biblioteca estense; uno intitolato *De Sinibus*, l'altro che contiene la descrizione di uno stromento da lui ritrovato per misurare la distanza e l'altezza di qualunque oggetto a cui non sia possibile l' accostarsi; e questo ancora vien da lui dedicato al march. Leonello (*a*).

XXXIV. Domenico Maria Novara maestro del Copernico.

XXXIV. A questi tre astrologi bolognesi un altro deesi aggiugnere che, benchè ferrarese di patria, lungo tempo però visse ed insegnò in Bologna, ed ebbe la sorte di avere a suo scolaro il primo riformatore dell' astronomia Niccolò Copernico. Ei fu Domenico Maria Novara, che dal p. Riccioli si dice (*Almagest. t.* 1. *in indice Astron.* ec.) nato l' an. 1464 sul fondamento dell' iscrizion sepolcrale che

come osserva lo stesso co. Fantuzzi, ei rivide la patria, come ci mostrano alcuni contratti da lui ivi stipulati; ma ch' ei vi sostenesse pubblici impieghi, da questo scrittor non si dice. Di lui si trova memoria ne' documenti ferraresi fino al 1469. Delle Tavole del Bianchini fa menzione anche il Bailly (*Hist. de l'Astronom. mod. t.* 2, *pag.* 686).

(*a*) Il sig. Cristoforo Teofilo De Murr, ha pubblicato non ha molto (*Memorabilia Bibliothecar. Norimberg. t.* 1, *p.* 74, ec. *Norimberg.* 1786) parecchie lettere, che si scrissero a vicenda il Bianchini e il Regiomontano, di cui diremo tra poco, proponendosi a vicenda e sciogliendo diversi problemi di astronomia, di geometria, d' aritmetica, ec., e alcune altre scritte al Regiomontano stesso da Mattia Cristiano matematico di Erfurt, e da Jacopo di Spira matematico di Federigo conte di Urbino, le quali originali conservansi nella pubblica biblioteca di Norimberga, e che sono una bella testimonianza del molto loro sapere, e potrebbon giovar non poco a chi avesse agio d' esaminarle per conoscere lo stato di quelle scienze a quei tempi: da una di esse (*p.* 79) noi raccogliamo che una figlia del Bianchini era moglie di Annibale Gonzaga, personaggio carissimo al duca Borso. Ei ci ha dati ancora incisi i saggi del carattere del Bianchini, del Regiomontano e di Jacopo.

il dice morto l'an. 1514 in età di 50 anni. Ch'ei fosse di patria ferrarese, oltre il comun consenso degli scrittori, lo pruova la lettera con cui Girolamo Salio faentino gli dedica il *Quadripartito* di Tolommeo, e si fa insieme a difendere l'astrologia: ***Hieronymus Salius Faventinus Artium et Medicinae Doctor Dominico Mariae de Anuaria*** (così per errore di stampa invece di ***Novaria***, ***Ferrariensi Artium et Medicinae Doctori Astrologoque excellentissimo de Nobilitate Astrologiae***. Lo stesso Riccioli, seguito dal Borsetti (*Hist. Gymn. ferrar. t.*2, *p.*80), afferma ch'ei fu professore di astronomia in Ferrara, in Bologna, in Perugia e in Roma. Nè io ho motivo a negare che a tutte queste università fosse chiamato Domenico. Ma ciò non può combinarsi coll'asserzione dell'Alidosi (*Dott. forest. p.* 19) che lo dice professore d'astronomia in Bologna dal 1484 (cioè quando il Novara non avea che 20 anni di età) fino al 1514, nel qual anno morì. O l'uno o l'altro di questi scrittori si son dunque ingannati, ma io non trovo tai monumenti che ci mostrino chi abbia colto nel vero! Il lungo soggiorno di Domenico Maria in Bologna è certo sì per l'iscrizion sepolcrale ivi postagli nella chiesa dell'Annunziata, che dall'Alidosi medesimo si riferisce, sì per la testimonianza di Giorgio Gioachino Retico scolaro e compagno indivisibile del Copernico. A questo scrittore dobbiam la notizia di ciò che più d'ogni cosa è glorioso a Domenico Maria, cioè di aver avuto non solo a suo scolaro, ma ancora a compagno nelle sue osservazioni astronomiche il detto Copernico, e innoltre dell'essere stato il Copernico in età ancor giovanile professore di astronomia in Roma, e di avere ivi avuto concorso grandissimo di scolari e di ragguardevoli personaggi. Rechiamo le stesse parole di questo scrittore, che alla nostra Italia son troppo onorevoli, perchè non debbano essere a questo luogo inserite: „ Cum D. Doctor meus, dic' egli parlando del Copernico „ (*Narrat. de Copern.* ec.), Bononiae non tam discipu„ lus quam adjutor et testis observationum doctissimi viri „ Dominici Mariae, Romae autem circa annum Domi„ ni MD. natus annos plus minus vigintiseptem, Professor „ Mathematum, in magna scholasticorum frequentia, et „ corona magnorum virorum et artificum in hac doctri-

„ mae genere, deinde hic Varmiae suis vacans studiis summa cura observationes adnotasset, ec. „ E forse fu lo stesso Novara che diede al Copernico la prima idea del sistema che questi poscia propose. Alcuni scrittori attribuiscono la prima idea di questo sistema a Girolamo Tagliavia calabrese, che visse verso questi tempi medesimi. „ Fama est, dice Tommaso Cornelio scrittor del sec. XVII „ (*Problem. phys.*), Hieronymum Tallaviam Calabrum „ plurima secum animo agitasse, et nonnulla etiam de hoc „ systemate perscripsisse, et illius tandem fato praerepti „ adversaria in manus Copernici pervenisse „. Ma io non so qual fondamento abbia la *fama* qui accennata. E se il Copernico dovette ad alcuno il sistema da lui proposto, è più verisimile che questi fosse il Novara. Certo egli era uomo d'ingegno ardito, e nulla schiavo de' pregiudizi; e ne è pruova un' opinione che, come osserva il Montucla (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 454), egli sostenne, cioè, che dopo i tempi di Tolommeo il polo del mondo avea cambiata situazione, e in questi paesi erasi accostato il nostro Zenith; opinione che, benchè falsa, ebbe pur nondimeno qualche sostenitore anche nello scorso secolo. Ma alle osservazioni astronomiche ei congiunse ancora le astrologiche, e in ciò non ebbe coraggio di allontanarsi dal volgo. Quindi nell'iscrizion sepolcrale fra le altre gli si dà questa lode, che meglio per lui sarebbe stato non meritarla:

Qui responsa dabat Coeli internuncius ore
Veridico, fati sidera sacra probans.

XXXV. Altri astronomi.

XXXV. Io lascio di ragionare distesamente di altri non pochi che all' astronomia si applicarono felicemente, benchè ad essa per lo più congiungessero le astrologiche superstizioni. Giorgio Valla, di cui diremo più a lungo nel favellar de' gramatici, scrisse qualche comento sulle opere astronomiche di Tolommeo e di altri antichi, alcune ancor delle quali furon da lui recate in latino, come dimostra il Weidlero (*Hist. Astronom. p.* 304). Abbiam pure alcuni Comenti sulle Opere del Sacrobosco e del Peurbachio di Giambattista da Capova professore di astronomia in Padova nel 1475 (*ib. p.* 324; *Facciol. Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 117). I poemi di Gioviano Pontano sulle stelle e sulle meteore, de' quali diremo altrove, ci mostrano quan-

to studio avesse fatto egli pure nella scienza astronomica (*a*). Un Comento sulla sfera scrisse ancora Gasparino Borro veneziano de' Servi di Maria, uomo che fu al tempo medesimo teologo, filosofo, astronomo e poeta, e morì nel 1489, di cui più copiose notizie si posson vedere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 3, p.* 1787, ec.), ed altri scrittori da lui citati. Antonio Flaminio siciliano professore in Roma sulla fine di questo secolo due volumi avea scritti su' movimenti celesti, come pruova il Mongitore (*Bibl. Sicula t.* 1, *p.* 67) coll' autorità di una lettera di lui medesimo, che trovasi fra quelle di Lucio Marineo (*Marin. Epist. l.* 3). Ed egli è quell' Antonio Flaminio, di cui Pietro Valeriano ci descrive lo strano carattere (*De Litterator. Infelic. l.* 1), dicendo ch'egli nimico della società non conversava mai con alcuno; non volle mai in sua casa alcun servidore; mai non andò alla tavola altrui, nè ammise mai alcuno alla sua; e che dopo aver vissuto così in segreto ancora morì; perciocchè il bettoliere, che ogni giorno vendevagli il cibo, non veggendolo già da tre dì comparire, entratogli in casa per una finestra il trovò steso in terra, e morto fra i libri. Antonio Torquato ferrarese medico e astrologo scrisse un pronostico sulla rovina d'Europa indirizzato a Mattia re d'Ungheria, in cui prediceva gli avvenimenti dal 1480 fino al 1540. Il Borsetti ne cita due codici da lui veduti (*Hist. Gymn. ferrar. t.* 2, *p.* 28), e un altro pur ne conserva questa biblioteca estense, il quale è scritto dopo l'avvenimento di tutto ciò che quel valente astrologo avea predetto; e perciò il copista ha accennati in margine i fatti de' quali il Torquato intendeva di favellare; e con queste note esso è stato pubblicato dal Frehero (*Script. rer. German. t.* 2, *p.* 569). Ma questo pronostico stesso basta a mostrar l'impostura di questa pretesa scienza, perciocchè fra qualche cosa, in cui si può in qualche senso affermare che l'autore abbia colto nel vero, ve ne ha mille in cui ha errato solennemente. Lo stesso Borsetti fa menzione di Battista Piasio filosofo e astro-

(*a*) M. Bailly (*Hist. de l'Astron. mod. t.* 1, *p.* 693) e prima di lui il Weidlero (*Hist. Astron. p.* 325) hanno osservato che sembra il Pontano essere stato il primo a rinnovare l'opinion di Democrito che attribuiva la luce della via lattea a un numero infinito di picciole stelle.

nomo cremonese (*l. c.*), e ripete il breve elogio che ne ha fatto l' Arisi. Migliori notizie ce ne ha date il p. Lyron maurino (*Singular. litt. t.* 1, *p.* 316) traendole dall' orazion funebre che ne recitò Niccolò Lucaro cremonese egli pure, stampata nella Raccolta de' Sermoni di f. Gregorio Britannico, in cui dice ch' egli era stato scolaro di Jacopo Alieri, di Niccolò da Cremona agostiniano, e di Appollinare Offredi; che allo studio della filosofia congiunse quello ancora della medicina; ma che singolarmente applicossi all' astronomia, chiamato perciò a insegnarla pubblicamente da Leonello d' Este a Ferrara (*a*), da Francesco Sforza a Milano, e da Pio II a Roma; parla della grande stima in cui egli era presso tutti, e accenna alcune opere astronomiche da lui composte. Francesco Filelfo però, che l' an. 1455 il vide in Ferrara, in una sua lettera si prende giuoco di lui e de' giudizj astrologici da lui formati (*l.* 12, *ep.* 74), mostrando ch' egli avea errato nel formar l' oroscopo al duca Francesco Sforza. Ei morì nel 1492 in età di 82 anni. Ai quali astronomi moltissimi altri potrei qui aggiugnerne, se tutti volessi annoverare coloro de' quali sappiamo o che furono professori di astronomia, o di astrologia in alcune università italiane, o che di queste scienze trattarono in qualche lor libro.

XXXVI. Libri scritti in favore e contro del l' Astrologia.

XXXVI. Niuna provincia però sì ardentemente si volse a coltivar tali studj, quanto la Toscana. Il dottiss. ab. Ximenes nella seconda parte dell' introduzione storica alla sua opera sul Gnomone fiorentino ne annovera i più famosi, e tra essi veggiamo quel Guglielmo Becchi agostiniano, da noi mentovato già fra' teologi, autore di alcune osservazioni sopra una cometa, che conservansi nella Migliabecchiana; Goro di Staggio Dati, che scrisse un poema in ottava rima sopra la Sfera (*), di cui si hanno più edizioni, e più

(*a*) Del soggiorno di Battista Piasio in Ferrara si ha un' altra pruova in un memoriale offerto al duca Borso l' an. 1450 *pro parte Baptistae de Piasiis de Cremonâ Artium et Medicinae Doctoris et Astrologi*, con cui lo supplica pel pagamento di ciò che gli restava ad avere del suo stipendio. Esso conservasi in questo archivio camerale.

(*) Il sig. Domenico Maria Manni accenna in una sua prefazione la *recentissima scoperta fatta* (*Prefaz. al Volgarizzam. delle Favole di Esopo, Ven.* 1778, *p.* 31, ec.) che Goro di Staggio Dati non fu già l' autore del poema in ottava rima sopra la Sfera, e che altro egli non fece che copiare il detto poema composto da f. Leonardo Dati domenicano suo fratello.

altri che ivi si annoverano: a' quali si può aggiugnere Paolo Alamanni, che da Giovanni Pico della Mirandola (*in Astrolog. l. 9, c. 12*) vien detto matematico insigne a servigio del duca d'Urbino, ma nimico dell'astrologia giudiciaria. Già abbiamo osservato che Marsiglio Ficino non andò egli pure esente da questa taccia. Ma due singolarmente ottennero in questa scienza gran nome, Lucio Bellanti sanese, e Lorenzo Buoninconti da S. Miniato. Il primo al pubblicarsi dell'opera di Giovanni Pico contro l'Astrologia impugnò l'armi a combatterla, e a confutar gli argomenti contro essa recati da quel grand'uomo, di cui per altro egli parla con molta stima, dolendosi che coloro i quali dopo la morte di esso ne avean pubblicata quest'opera, ne avessero con ciò oscurato il nome, e aggiugnendo che, s'ei fosse vissuto, non avrebbela certamente data alla luce. L'opera del Bellanti è intitolata: *De Astrologiae veritate Liber Quaestionum*; e in essa, divisa in venti questioni, usa ogni sforzo per provarci quanto possiam fidarci a' giudizj astrologici. Segue poscia *Astrologiae defensio contra Joannem Picum Mirandulanum*, in cui in dodici brevi libri si sforza di confutar gli altrettanti del suo avversario, ma con quel felice successo che ognun può immaginare. Tra gli argomenti ch'ei reca a favor degli astrologi, uno è la predizione fatta da Paolo da Meddelburgo vescovo di Fossombrone e famoso astronomo di que' tempi (di cui farem cenno nuovamente nel sec. XVI), il quale predetta avea la venuta di un falso profeta. E questo pretende egli (*Contra Picum l. 5*) che fosse il celebre f. Girolamo Savonarola: anzi aggiugne di se medesimo, che può citar moltissimi testimonj che cinque mesi innanzi alla tragica fine di quel religioso avea pronosticato ch'esso inclinava all'eresia, e che sarebbe stato strozzato: Com-
„ plures sunt autem Florentiae testes fide dignissimi, qui-
„ bus inspecta Hieronymi Savonarolae genitura, quinque
„ ante ejus jacturam menses, dum florebat, et ipsum Hie-
„ ronymum ad heresim inclinatum, et laqueo vitam ter-
„ minaturum praedixi „. Ma s'ei voleva ottener fede, dovea nominare distintamente i testimonj di cotal sua predizione, la qual per altro potea agevolmente farsi, senza consultare le stelle, da chi rifletteva alle circostanze in cui cinque

mesi innanzi alla morte trovavasi il Savonarola. Il co. Mazzucchelli annovera (*Scritt. ital. t. 2, par. 2, p. 639*) due edizioni di quest' opera fatte nel XV secolo, la prima in Bologna nel 1495, la seconda in Firenze nel 1498. Or il Savonarola fu ucciso nell' aprile di questo secondo anno; e perciò io credo che non esista la prima edizione del 1495, se pure il Bellanti ristampandola nel 1498 dopo la morte del Savonarola non vi aggiunse le arrecate parole. Esse però bastano a mostrarci l' errore del p. Riccioli che afferma (*Chronol. reform. t. 3, p. 256*) morto il Bellanti nel 1495. L' Ugurgieri aggiugne (*Pompe sanesi tit. 21, p. 662*) che al Pico ancora egli predisse che non avrebbe passata l' età di 33 anni. Ma se ciò fosse avvenuto, ei ne avrebbe nella sua opera menato trionfo, e io non trovo ch' ei ne faccia in essa alcun cenno. All' opera del Bellanti un' altra si aggiunse in difesa dell' Astrologia di Gabriello Pirovano medico milanese, di cui parla l' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, par. 1, p. 1089*), e di cui però non si trova che fuor di questi pubblicasse altro libro. Il co. Mazzucchelli attribuisce ancora al Bellanti un'altr'opera intitolata: *De Divinatione per astra*; ma essa non è probabilmente diversa da quella di cui abbiamo ora parlato, e nella quale, a giudizio del sig. ab. Ximenes (*introd. al Tratt. del Gnom. fior. p. 6*, ec.), „ in mezzo a errori gravi.... „ traspariscono molte dottrine di buona Astronomia sparse „ in tutto il suo libro sopra le irregolarità dei moti solari e „ lunari, sopra le massime elongazioni di Mercurio, sopra „ le macchine costruite per ben rappresentare i moti dei „ Pianeti e gli Ecclissi lunari e solari „. Della vita da lui condotta altro non sappiamo di certo, se non ciò ch' egli stesso ci narra nella prefazione alla citata sua opera, e ch' io recherò qui tradotto nella volgar nostra lingua. „ Esule dalla patria, dic' egli, cioè da Siena, perchè non sieguo il „ partito dei cittadini malvagi, vivo in Firenze. Mentre „ lavoro intorno a quest' opera, sempre mi sta innanzi al „ pensiero la libertà della patria. Ed ecco che mentre scrivo tai cose, entra nella scuola un messo che mi avverte „ esser pronti gli assassini destinati ad uccidermi. In ogni „ luogo mi veggo tese l' insidie, talchè i miei amici mi „ appellano un Damocle, o un Dionigi; e benchè col tro-

„ varmi continuamente fra mille pericoli io sia divenuto
„ intrepido, non può a meno però, che dalle languide ma-
„ ni non mi cada a quando a quando la penna „. Ma se
il Bellanti era astrologo sì valoroso, perchè non consultava egli le stelle a conoscere accertatamente quando e di qual morte dovesse morire.

XXXVII. Notizie di Lorenzo Buonincontri.

XXXVII. Lorenzo Buonincontri di S. Miniato alla scienza astrologica congiunse ancora lo studio della storia e della poesia. Il Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 21, *p.* 3, ec.), il Lami (*Delic. Eruditor. t.* 5, *praef.* ec.) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2393, ec.) han raccolto dalle opere di lui medesimo e di altri scrittori di quei tempi le più esatte notizie intorno alla vita da lui condotta, e io perciò non farò che accennarle, aggiugnendo sol qualche cosa da essi ommessa. Lorenzo nato a' 23 di febbraio del 1411, in età di 21 anni dovette co' suoi abbandonare la patria, perchè un suo zio avea fatto ricorso all' imp. Sigismondo pregandolo a sottrarre i Sanminiatesi al giogo dei Fiorentini. Lorenzo ebbe ricorso al medesimo Sigismondo; e da lui sovvenuto, ritirossi a Pisa. Indi prese le armi, militò lungamente sotto Francesco Sforza che fu poi duca di Milano. Passato poscia a Napoli, vi fu onorevolmente accolto dal re Alfonso, e ivi lesse pubblicamente l'astronomio di Manilio, ed ebbe la sorte di avere a suo scolaro Gioviano Pontano. Dopo sì lungo esilio, l'an. 1474 fu richiamato in patria, e venuto a Firenze vi spiegò lo stesso poeta. I suddetti scrittori ci lasciano incerti intorno all' anno in cui Lorenzo morisse: e io pure non trovo argomento a fissarlo. Ma è certo ch' ei vivea ancora non solo nel 1480, nel qual anno era al servigio di Costanzo Sforza signor di Pesaro, ma anche nel 1489, in cui era in Roma, come vedremo fra poco parlando dell' opere da lui composte; ed è certo che era morto nel 1502, poichè quest' anno fu l' ultimo della vita del Pontano, che pianse con un suo epigramma la morte del Buonincontri; e Raffaello Volterrano, che scriveva ne' primi anni del sec. XVI, dice (*Comm. urbana l.* 21) ch' egli era morto in Roma pochi anni prima. Il co. Mazzucchelli annovera le opere di Lorenzo, che si posson dividere in tre classi. Alcune sono astronomiche, cioè il Comento sull' Opere di Manilio, un opuscolo inti-

tolato *Tractatus Astrologicus electionum*, al fin del quale si legge: *perfectum Romae duodecima Maii anno incarn. 1489, per Laurentium Bonincrontrium Astrologum Miniantensem*; un altro *De revolutionibus annorum*, i tre libri *Rerum Naturalium et Divinarum, sive de Rebus Coelestibus*, oltre alcune altre che si conservano manoscritte (*). I tre libri suddetti si possono ancor riferire tra le opere poetiche, poichè sono scritte in versi esametri, e in essi con intreccio assai capriccioso, dopo aver dato un compendio della Religion cristiana, entra nelle follie astrologiche, congiunte però ad alcune buone dottrine di geografia e d' astronomia. Lo stile non è incolto, e talvolta ancora è elegante. Udiam il principio della dedica ch' egli ne fa al re Ferdinando di Napoli figliuolo del re Alfonso:

> In nova tentantem deducere carmina Musas,
> Atque aperire viam verae rationis et artis,
> Te regum, Fernande, precor justissime Princeps,
> Qui quondam tanto bellorum turbine pressus
> Invicta fortunae ictus virtute tulisti,
> Flecte animum, vatemque tuum ne desere. ec.

Alle opere poetiche, oltre questi tre libri, appartiene quello de' Fasti (**), ch' è pure in versi latini, e un Atlante in

(*) Il ch. sig. can. Bandini ci dà notizia di un poeta anonimo, di cui nella Laurenziana conservasi un poema *de Rebus Naturalibus* diviso in sei libri, e di ciascheduno di essi ci dà un saggio ne' primi e negli ultimi versi (*Cat. Codd. lat. Bibl. laurent. t.* 2, *p.* 173, ec.). Il confronto ch' io ne ho fatto, mi ha dato a conoscere che gli ultimi tre libri sono appunto i tre libri di Lorenzo Buonincontro, che abbiamo alle stampe, e che da me qui si accennano, intitolati *Rerum naturalium et coelestium*.

(**) L' opera de' Fasti di Lorenzo Buonincontri di S. Miniato dicesi comunemente composta di un sol libro. Io non l' ho veduta, nè posso perciò accertare se così sia veramente. Ma nella libreria di s. Maria del Popolo in Roma se ne conserva un bel codice, in cui essa è divisa in IV libri, come mi ha avvertito il più volte lodato p. Tommaso Verani. Precede ad essa la dedica dell' autore al card. Giuliano della Rovere nipote di Sisto IV, in cui egli accenna di essere nell' ottantesimo anno di età; e dice che l' aver veduta la statua di bronzo che il cardinale facea lavorare per ornare il sepolcro del defunto zio, l' avea determinato a dar l' ultima mano a quell' opera da lui composta affine di dedicarla al pontefice stesso. L' opera è in versi elegiaci, ma frammischiata di ode e di componimenti d' altri diversi metri. E al fine si legge: *Finis IIII. dierum solemnium Christianae Religionis Liber Lau. Bonincontri Miniatensis Astrologi et Poete.* " A ciò debbo ora aggiugnere che l' opera de' Fasti del Buonincontro divisa in IV libri fu anche stampata in Roma nel 1491, benchè il libro sia sì raro, ch' esso è sfuggito anche alle ricerche del diligentiss. p. Audifredi. E la sola copia, che finora se ne conosce, è quella della sceltissima libreria Pinelli (*Bibl. Pinell. t.* 2, *p.* 405).

ottáva rima, ch'era manoscritto nella libreria Capponi (*Cat. della Libr. Capponi p.* 436). Alle opere storiche finalmente appartengono gli Annali da lui scritti in latino dall'an. 903 fino al 1458, i quali sono stati pubblicati dal Muratori (*Script. rer. ital. l. c.*) cominciando però solamente dal 1360, e la storia de' Re di Napoli fino al 1436, divisa in nove libri, i primi sette de' quali, che giungono al 1414, sono stati dati alla luce dal dott. Lami (*Delic. Erudit. t.* 5, 6, 8). Di queste opere, del lor merito, e delle loro edizioni si può vedere il più volte citato co. Mazzucchelli. Ma io debbo aggiugnere che tre altre operette inedite se ne conservano in questa biblioteca estense, cioè „ I. Ex- „ positio super textum Alcabici. II. De vi ac potestate „ mentis humanae, animaeque motibus, et ejus substan- „ tia. III. Tabulae Astronomicae „ al fine delle quali si legge: „ Anno Domini 1480 pro toto anno per nos Lauren- „ tium Buonincontrum Miniatensem et Magistrum Camil- „ lum Lunardum Pisaurensem anno Domini suprascripto, „ nobis existentibus ad servitia Ill. D. Constantii Sfortiae „. Camillo Lunardi, o Leonardi, da Pesaro fu egli pure astrologo accreditato a que' tempi, e ne abbiamo ancora un opuscolo stampato in Pesaro nel 1496, intitolato *Canones aequatorii Coelestium motuum* (*Weidler. Hist. Astron. p.* 327), e un altro appartenente a storia naturale intitolato *Speculum Lapidum* stampato in Venezia l'an. 1502, in cui parla dell'indole e delle virtù delle pietre, e delle gemme, degli anelli, de' loro simboli, ec. Egli è nominato in un monumento di Pesaro del 1493 pubblicato dall'eruditissimo sig. Annibale degli Abati Olivieri: *Magister Camillus de Leonardis artium et medicinae doctor* (*Notizie del Diplovat. p.* 13). Or tornando al Buonincontro, fra i molti amici ch' egli ebbe, debbonsi annoverare singolarmente Marsiglio Ficino, di cui abbiamo alcune lettere a lui scritte (*epist. l.* 3, 4, 5), nelle quali lo dice astronomo e poeta; e Gioviano Pontano, che non solo ne fece con un epigramma il funebre epitafio (*Tumul. l.* 1, *p.* 70 *ed. ald.* 1518), ma a lui indirizzò le sue poesie *de Laudibus Divinis* con un endecasillabo al fin di esse aggiunto, in cui fa menzione ancor di Cicella moglie di Lorenzo:

O quid conjuge dulcius venusta!
Aut quid carius optimo marito!
Quales sunt Miniatus et Cicella.

Ne parla ancor con lode Paolo Cortese nel suo dialogo degli Uomini dotti, ove afferma (*De Homin. doct. p.* 54) che a sì gran fama era egli giunto pel suo sapere astrologico, che a lui da ogni parte d'Italia si facea ricorso; e altrove dice (*De Cardinalatu l.* 1, *p.* 26) ch'egli era appellato l'Eudosso italiano; ma che ciò non ostante sarebbe stato assai povero, se il card. Rafaello Riario non l'avesse ogni giorno con liberalità sostentato. Finalmente Rafaello Volterrano, poc'anzi citato, dice ch'egli era non tanto perfetto astrologo, quanto il primo che avesse all'astrologia congiunta l'eleganza e l'eloquenza.

XXXVIII. Di Paolo Toscanelli, e del suo gnomone.

XXXVIII. Assai maggior diritto ad occupare un onorevole luogo nella Storia della Letteratura italiana ha Paolo Toscanelli astronomo veramente dotto, e che del suo sapere lasciò non dubbiosa pruova a Firenze sua patria. La memoria di questo grand'uomo, di cui appena sapevasi il nome, è stata rinnovata dal poc'anzi mentovato ab. Ximenes (*l. c. p.* 27, ec.), che assai diligentemente ne ha rischiarata la vita, e dietro lui ne ragionerò qui brevemente. Paolo figlio di maestro Domenico di Piero nacque in Firenze nell'an. 1397, e benchè applicato, probabilmente a imitazione del padre, alla medicina, più assai che ad essa però rivolse l'animo alla geometria sotto la direzione di Filippo Brunelleschi, di cui diremo parlando degli architetti. Quindi tutto si diede all'astronomia, congiungendo ad essa, per testimonianza di Giovanni Pico (*in Astrolog. l.* 1), lo studio delle lingue greca e latina: e venuto perciò in concetto d'uomo assai dotto, fu scelto da Niccolò Niccoli tra que'dodici a'quali egli nel suo testamento commise la cura della sua copiosa biblioteca. Il suddetto scrittore sull'autorità del Pico rammenta le diverse diligenti osservazioni che fece Paolo intorno a' moti solari, e intorno alle Tavole astronomiche del re Alfonso e degli Arabi, che furono da lui corrette, intorno a' moti lunari, e intorno alle stelle. Nè è piccola lode di questo valente astronomo che, mentre i più dotti uomini ancora comunemente correvan perduti dietro le imposture astrologiche, egli non se ne lasciasse

punto sedurre, anzi le deridesse, come afferma lo stesso Pico. Egli è vero che il Bellanti nella sua risposta al Pico non gli dà per poco una solenne mentita; affermando (*Contra Picum l.* 1) che Paolo credeva internamenre a quest' arte, e che, comunque in pubblico non ne usasse, in segreto però scopriva agli amici le cose ch' ei leggeva nelle stelle; e che Cosimo de' Medici lo consultava perciò in ogni affar di momento. Ma egli non può citarne altra pruova che la testimonianza in generale de' domestici dello stesso Paolo, morto già da più anni, senza indicarne alcuno distintamente, fuorchè Leon Battista Alberti, del quale ancora altro non dice se non ch' era amico di Paolo, e che credeva all' astrologia giudiciaria, argomento troppo debole a provare che Paolo ancora le desse fede. A cose assai più utili era questi rivolto, e ne abbiamo tuttora un bel monumento nel gran gnomone della metropolitana di Firenze di altezza sì smisurata che, come afferma il sopraccitato ab. Ximenes (*l. c. p.* 20) „ a mettere insieme le altezze dei „ più insigni gnomoni della terra, cioè quella di s. Maria „ degli angeli a Roma, quella di s. Petronio a Bologna, e „ quella di s. Sulpizio a Parigi, esse tutte insieme restan di„ sotto all' altezza del nostro, e vi resterebbe anco tanto „ spazio, che servirebbe per l'altezza di un quarto gnomo„ ne non dispregiabile „. Lo stesso scrittore pruova che l'autore ne fu il Toscanelli, e che esso fu fatto circa il 1468, lo descrive con somma esattezza, e mostra come esso fu poscia condotto a sempre maggior perfezione; tutte le quali cose si posson vedere ampiamente svolte da esso, e con chiari argomenti provate. Nè fu Paolo versato solo nella scienza astronomica. Era egli curiosissimo ricercatore di tutto ciò che appartiene alla geografia; e Cristoforo Landinó nel suo Comento sopra Virgilio, racconta (*in l.* 1 *Geor.*) di essersi talvolta trovato presente egli stesso, quando Paolo facevasi a interrogare minutamente alcuni venuti dalle provincie bagnate dal Tanai. Quindi ne venner le riflessioni ch' ei fece seco medesimo sulla navigazione all' Indie orientali, e che poscia distese nelle sue lettere già da noi mentovate a Fernando Martinez canonico di Lisbona e a Cristoforo Colombo, e nella carta da navigare che ad esse congiunse: colle quali non pochi lumi ei diede pel felice

successo de' viaggi tentati allora da' Portoghesi, e dal Colombo. Queste sono state ristampate, e con belle annotazioni illustrate dal sopraccitato ab. Ximenes (*l.c.p.* 81, ec.). Morì Paolo a' 15 di maggio del 1482, come abbiamo negli Annali di Bartolommeo Fonti pubblicati dal Lami nel Catalogo della Riccardiana, ove a quell'anno ne forma questo breve ma onorevole elogio: „ Paulus Tuscanellus Medicus „ et insignis Philosophus magnum exemplar virtutis an- „ num agens quintum et octogesimum Idibus Majis Floren- „ tiae in patrio solo moritur „. Ma di un uomo sì dotto non ci è rimasta, oltre le lettere or mentovate, opera di sorta alcuna; nè veggo che se ne accenni cosa la qual conservisi pur manoscritta. Prima però di passar oltre, mi conviene far riflessione sulla maniera con cui parla di questo gnomone il Montucla: „ Ella è cosa, dic'egli (*Hist. des* „ *Mathem. t.* 2, *p.* 495), da farne maraviglie, il vedere „ che questo bel monumento sia stato come sconosciuto e „ negletto nella patria de' Galilei e de' Viviani. M. de la Con- „ damine passando per Firenze l'an. 1755 lo scoprì in cer- „ to modo, e ne sollecitò il ristoramento. Così una volta „ Cicerone trovandosi in Siracusa scoprì il sepolcro d'Ar- „ chimede, che i suoi ingrati concittadini aveano dimen- „ ticato, lasciandolo ingombrare da bronchi e da spine. Il „ p. Leonardo Ximenes della Comp. di Gesù incaricato di „ un tale ristoramento, lo ha eseguito felicemente, e con „ tutta l'attenzione e la destrezza, che questa operazione „ richiede „. Abbiamo altrove veduto che l'ab. de Sade usa di questa stessa similitudine parlando dell' insegnar che egli ha fatto agl'Italiani chi fosse il Petrarca da essi prima non conosciuto. E pare omai che ogni viaggiator francese che viene in Italia, sia un nuovo Cicerone che va in Siracusa. Noi rendiam loro grazie della lor cortesia nell' additarci ciò che ignoriamo; ma li preghiamo, se questo è il solo motivo de' loro viaggi, a non voler soffrire sì gran disagio. Se il Montucla avesse letto più attentamente il libro ch'ei cita, dell' ab. Ximenes, avrebbe veduto che il gnomone di Firenze è sempre stato notissimo a' Fiorentini, e avrebbe trovate le osservazioni su esso fatte negli anni 1510, 1537, 1668, 1703, e che solo era a bramarsi che qualche valente astronomo illustrasse quel bel mo-

numento con osservazioni più esatte; che l'ab. Ximenes già da più anni pensava a renderlo più vantaggioso, ma che atterrivalo la difficoltà dell'impresa; e che finalmente venuto m. de la Condamine a Firenze, egli gli comunicò le sue idee, e che questi, esaminato attentamente il gnomone, approvò il progetto da lui formato, e ne parlò al ministro conte di Richecourt, da cui poi il progetto fu fatto eseguire allo stesso ab. Ximenes (*l. c. p.* 37, ec.). Deesi dunque a m. de la Condamine la lode di aver sollecitato il ristoramento di questo gnomone; ma il Montucla gliene attribuisce più di quel che conviene, e a questo luogo ei si è dimenticato di rendere agli Italiani quella giustizia che per altro ei non suol loro comunemente negare.

XXXIX. Astronomi stranieri in Italia.

XXXIX. A questi Italiani, che felicemente illustrarono l'astronomia, due stranieri dobbiamo qui aggiugnere, che invitati in Italia, giovaron non poco ad avvivare sempre maggiormente il fervore in cui tra noi erano cotali studj, Giorgio Peurbach e Giovanni Muller da Konigsberg nella Franconia, detto comunemente Regiomontano. Il primo quasi sol di passaggio insegnò qualche tempo in Padova e in Bologna, e mentre era per ritornare in Italia a istanza del card. Bessarione, morì in Vienna d'Austria l'an. 1461. Più lungo soggiorno vi fece il secondo, ch'era stato scolaro del primo. Venuto in Italia col suddetto card. Bessarione l'an. 1463, per opera del medesimo fu nominato in Padova professore d'astronomia (*Facciol. Fasti Gymn. pat. par.* 2, *p.* 117), e recitovvi un'orazione, che fu poscia stampata, in cui promise di fabbricar certi specchi somiglianti a que' d'Archimede. Dopo un anno, lasciata Padova, passò a Venezia, e qualche tempo appresso fece ritorno in Germania. Frattanto il pontef. Sisto IV avendo formato il disegno di riformare il Calendario romano, credette a ciò opportuna l'opera di Giovanni, e invitollo perciò a Roma. Egli vi si condusse nel 1475; ma mentre si cominciava a pensare come eseguire sì difficile intrapresa, morì l'anno seguente. Di questi due astronomi ha scritta lungamente la Vita il Gassendi: e a me basta l'aver accennato ciò che ad essi dee l'Italia, perchè non sembri che vogliamo essere ingrati inverso degli stranieri da' quali i nostri maggiori ebbero ne' loro studj indirizzo ed ajuto. E

qui non deesi ancora tacere di Ridolfo Agricola, uno dei più famosi ristoratori delle scienze e della letteratura in Germania, il quale venuto in Italia si trattenne l'an. 1476, e il seguente in Ferrara, assai caro a quel duca e a molti letterati, che ivi allora fiorivano, e della conversazione de' quali giovossi egli non poco (V. *Bruck. Hist. Philos. t.* 4, *p.* 35, ec.).

XL. Matematici: Luca Pacioli.

XL. Nè mancarono di studiosi coltivatori le altre parti della matematica. La geometria, l'aritmetica, l'algebra, l'architettura, la scienza militare, la musica, sorsero di questi tempi a nuova vita in Italia, e cominciarono a tergere lo squallore fra cui erano finallora giaciute. Di esse ancora dobbiam qui cercare partitamente, e queste ricerche ci proveranno quanto debbano all'Italia le scienze tutte, e quanto mal le convenga il farsi ora discepola di quei medesimi a' quali è stata per sì gran tempo maestra. In questo secolo ci si fa innanzi f. Luca Pacioli da Borgo S. Sepolcro dell' Ordine de' Minori, che in aritmetica, in algebra e in geometria scrisse e divolgò più opere, le quali, comunque oggi sieno dimenticate, chi nondimeno le esamina, non può non ammirare l'ingegno e l'ardire del loro autore, che s'innoltrò il primo entro a sì vasto e non ben conosciuto regno. Appena abbiamo chi ci dia qualche notizia della vita da lui condotta. Daniello Gaetano cremonese, nella lettera a Daniello Rainiero con cui gli manda la traduzione e il Comento di Luca sopra Euclide, dice che, oltre l'essere maestro assai dotto di teologia, egli era ancora zelante ed eloquente oratore, e ch'era stato udito con maraviglia non solo in Italia, ma fuori di essa ancora. In un'altra lettera di Francesco Massario a Jacopo Cocchi, che siegue a quella del Gaetano, egli n'esalta l'acuto ingegno, la profonda memoria, l'amplissima erudizione, e dice ch'era perciò stato sempre carissimo a tutti i sommi pontefici, a tutti i vescovi, a' principi tutti d'Italia. Egli era stato professore di matematica in Napoli prima del 1494, come afferma egli stesso nella prefazione premessa alla sua *Summa di Aritmetica*, ec. in quell'anno stampata. Dal duca Lodovico Sforza fu chiamato a Milano a sostenere la nuova cattedra di matematica da lui ivi introdotta, e ne fa menzione egli stesso nell'opera intitolata *De Divina proportione* scritta

assai rozzamente in italiano, ove così ragiona al medesimo Lodovico (*c.* 2): „ E questo al presente de le Mattemati-
„ ci a lor commendatione. De le quali già el numero in
„ questa vostra inclita cità a la giornata comenza per gra-
„ zia di V. D. Celsitudine non poco accrescere per l'assidua
„ pubblica de lor lectura novellamente per lei introducta col
„ proficere degli egregii audienti secondo la gratia in quel-
„ le a me dell' altissimo concessa, chiaramente, e con tut-
„ ta diligentia a lor judicio, al sublime volume del prefato
„ Euclide in la scientia de Arithmetica e Geometria pro-
„ portioni e proportionalità, exponendoli „. Nel trattato dell' Architettura dice (*c.* 6) ch' ei si trattenne in Milano ai servigi di quel duca insieme con Leonardo da Vinci dal 1496 fino al 1499, „ donde poi, continua egli, d' assieme
„ per diversi successi da quelle parti ci partemmo, e a Fi-
„ renxe pur insieme trahemmo domicilio (*a*). Dalla stessa opera della *Proportione* raccogliamo che egli era stato per qualche tempo a Roma; perciocchè egli narra (*c.* 57) la burla che fece a un architetto, il qual vantavasi di saper far un capitello di una cotal forma determinata nel palazzo che ivi allor fabbricava il co. Girolamo Riario, e con sua vergogna non vi potè mai riuscire. E più chiaramente nel trattato d' Architettura, parlando di Leon Battista Alberti, dice (*c.* 8): *con lo quale più e più mesi ne l'alma Roma al tempo del Pontefice Paulo Barbo da Vinegia* (Paolo II) *in proprio domicilio con lui a sue spesi sempre ben tractato*, ec. Egli passò poscia a Venezia; ove parimente prese a spiegare Euclide, e nell' edizion da lui fatta di questo geometra abbiamo la prelezione da lui detta nella chiesa di s. Bartolommeo a' 25 d'agosto del 1508 innanzi alla spiegazione del libro V, al fin della quale egli annovera i più ragguardevoli personaggi, ambasciadori, magistrati, patrizj, teologi, medici, giureconsulti che ad essa intervennero, e, dopo averne nominati moltissimi, conchiude: *aliique plurimi, quorum nomina sigillatim referre ad quingentos operosum nimis foret*. Fin quando egli vivesse, non possiamo nè accertarlo, ne congettu-

(*a*) Il Pacioli fu anche professor in Perugia, ove trovasi ch' egli era negli anni 1478, 1486, 1500 e 1510, come ha osservato il ch. sig. Annibale Mariotti (*Lettere pittor. Perug. p.* 127).

rarlo. Le opere da lui composte sono primieramente: *Summa de Arithmetica, Geometria, Proportioni, et Proportionalità* stampata prima in Venezia l'an. 1494, poscia di nuovo in Toscolano sul lago di Garda nel 1523. Di quest'opera io recherò qui il favorevol giudizio che ne dà il ch. sig. ab. Ximenes, a cui io credo che ognuno soscriverà volentieri. Egli dunque afferma (*Del Gnom. introd. p.63*) che „ vi sono espresse le regole algebriche, e vi son capi-
„ toli interi che trattano delle equazioni algebriche non con
„ questo nome, ma coll'uso di certi segni, di certi vocaboli,
„ e di certe riduzioni che sono affatto ignote, e il cui lin-
„ guaggio bisogna studiare, per intendere la forza delle
„ operazioni algebriche, come erano a quel tempo. Vi
„ son problemi del secondo grado sciolti coll'uso dell'equa-
„ zioni. Delle operazioni algebriche vi sono le dimostra-
„ zioni geometriche. Se dietro alle pedate di questo e di
„ altri scrittori si fosse in Toscana continuata la scienza
„ analitica, innoltrandola più in là, come sarebbe stato
„ agevolissimo, la Toscana avrebbe sola la gloria dell'in-
„ venzione dell'arte algebrica sì ben promossa in que' tem-
„ pi „. Al che io aggiungo che essa ancora può giovare non poco alla storia del commercio per le minute notizie che ci somministra intorno alle monete a que' tempi usate, alle merci, alle fiere, alle leggi del traffico di diversi paesi. Abbiamo inoltre l'opera già citata *De divina proportione*, in cui tratta della proporzione che hanno tra loro i corpi di diverse figure, scritta essa pure in rozzo italiano, e stampata in Venezia nel 1509. Egli la dedicò a Pietro Soderini, a cui scrivendo dice di averla più anni addietro offerta al duca Lodovico Sforza, aggiuntevi le figure scolpite per mano di Leonardo da Vinci, e che erane stato da quel gran principe ampiamente ricompensato. In fatti i primi due capi di questa opera sono in lode di Lodovico, e rammenta in essa i dotti uomini ch'ei tenea alla sua corte, e fra essi Ambrogio Rosate, Luigi Marliani, Gabriello Pirovano, Niccolò Cusani, e Andrea da Novara medici valorosi, il suddetto Leonardo da Vinci, di cui accenna la statua equestre fatta in onore del medesimo duca alta dodici braccia, e la magnifica pittura della cena di Cristo, che ancor si vede nel convento delle Grazie, e Jacopo Andrea

da Ferrara peritissimo architetto; e dice ch'ei gli offre quel libro *a decore ancora e perfecto ornamento de la sua dignissima biblioteca de inumerabile moltitudine de volumi in ogni facultà et doctrina adorna* (a). Siegue a quest'opera un trattato d'Architettura da lui composto nel medesimo tempo in Milano; e dopo esso un altro trattato sopra la misura de' corpi regolari scritto anch'esso in italiano, ma intitolato latinamente: *Libellus in tres partiales tractatus divisus, quinque corporum regularium et dependentium active perscrutationis*. Ei si affaticò finalmente intorno ad Euclide, e il recò in lingua italiana, come egli stesso ci assicura nella lettera a Pietro Soderini già da noi mentovato: *Accessit nunc ad eam curam, ut confluente studiosorum copia Megarensis Euclidis elementa lingua patria donare coactus sim: cessit id, Diis bene juvantibus, felicissime*. Questa versione io non trovo che sia mai stata stampata, benchè ciò si affermi dall' Argelati (*Bibl. dei Volgarizzat. t. 2, p. 47*) che la confonde colla Somma di Aritmetica e Geometria già rammentata. Ben abbiamo alle stampe la versione latina d'Euclide fatta due secoli prima da Campano novarese, ed emendata poscia, e illustrata con note dal Pacioli; la qual edizione fu fatta in Venezia nel 1509. Intorno alle quali opere io mi son trattenuto più che non sembri convenire all'idea di questa mia Storia, perchè non ho trovato chi ne ragioni con qualche esattezza; ed essendo il Pacioli stato uno de' primi ristoratori delle matematiche scienze, era ben conveniente che io cercassi di rischiarare con diligenza ciò che a lui appartiene. Ei però non fu il solo scrittore di tale argomento. Un trattato d'Aritmetica di Pietro Borgo veneziano fu stampato in Venezia l'anno 1484. Il co. Mazzucchelli dubita qual fosse la patria di questo autore (*Scritt. ital. t. 2, par. 3, p. 1735*); ma

(a) Nella Biblioteca pubblica di Ginevra conservasi un codice ms. di quest' opera *De divina proportione* di f. Luca scritto con somma eleganza, e in cui si veggono vagamente dipinte le armi del duca di Milano (*Senebier Cat. des MSS. de la Bibl. de Gen. p. 464*). È dunque verisimile che sia questo l'esemplare che al duca Lodovico Sforza fu presentato, e che le figure aggiuntevi, le quali sono di una esattezza e finezza grandissima, sian di mano di Leonardo da Vinci, il che ognun vede qual pregio aggiunga a questo codice.

nel titolo dell' opera che si ha in questa biblioteca estense, egli è chiaramente detto *Pietro Borgo da Venetia*, e lo stesso dicesi in un sonetto aggiunto al fine del libro. In questa biblioteca medesima si ha un codice che contiene un trattato anonimo della Radice de' numeri. Al fine leggesi il nome di Cesare dal Montale modenese. Ma non è chiaro abbastanza s' ei fosse l' autore, o il posseditore del libro: I quali autori di minor nome ci basti l' aver solo accennati, tacendone ancora più altri a lor somiglianti.

XLI. Principj di Leon Battista Alberti.

XLI. Non così brevemente dobbiam ragionare di Leon Battista Alberti uno de' più grandi uomini di questo secolo, in cui si videro maravigliosamente congiunte quasi tutte le scienze. Il co. Mazzucchelli ce ne ha date molte notizie (*ivi t.1, par.1, p.*310), ma nè tutte mi sembrano abbastanza provate, e più cose ancora non son rischiarate abbastanza. Ei non ha veduta fra le altre cose la Vita di quest' uomo erudito scritta da anonimo ma antico autore, e pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.*25, *p.*695) due anni prima ch' ei desse a luce il primo tomo de' suoi Scrittori italiani, la qual per altro è un Elogio anzichè una Vita. Ciò ch' è più strano, si è che anche nel secondo tomo degli Elogi dell' illustri Toscani stampato in Firenze nel 1768, e nell' ultima edizione delle Vite del Vasari fatta ivi nel 1771, questa Vita di Leon Battista Alberti è stata creduta inedita, e perciò dagli editori del Vasari in gran parte stampata. Egli era di antica e illustre famiglia e figlio di Lorenzo Alberti, com' egli stesso dice nel proemio alla sua commedia, che conservasi manoscritta in questa biblioteca estense, e sul principio dell' opera *De commodis litterarum atque incommodis*. In qual anno ei nascesse, non è ben certo. Il Manni afferma (*De florent. Inventis c.* 31), ma senza recarne pruova, che ciò avvenisse nel 1398, e così pure si afferma nelle Novelle fiorentine (1745, *p.*452). Il Bocchi lo differisce fino al secolo seguente, ma senza spiegare in qual anno, dicendo *Florentiae natus est anno* MCCCC....... (*Elog. Vir. florentin. p.*50). E io credo veramente ch' egli nascesse dopo il cominciamento del sec. XV (*a*). Perciocchè vedremo ch' egli in età

(*a*) L' incertezza intorno all' anno della nascita dell' Alberti è ora tolta dalla nota trovata dal ch. ab. Serassi in una copia della prima edizione del-

di poco oltre a trent'anni inviò a Leonello marchese di Ferrara la sua commedia, e questi non cominciò a signoreggiare che nel 1441. Io dubito ancora s'ei veramente nascesse in Firenze. Il suddetto anonimo ci racconta ch' egli era non molto elegante scrittore nella lingua italiana, perchè *patriam linguam apud exteras nationes per diutinum familiae Albertorum exilium educatus non tenebat*. Or l'esilio degli Alberti si narra da Poggio fiorentino avvenuto la prima volta l'an. 1393, (*Hist. l.* 3) e la seconda volta si assegna dall'Ammirato all'an. 1401 (*Stor. di Fir. t.* 1, *l.* 16, *ad h. a.*). Ovunque egli nascesse, rammenta egli stesso l'amorosa sollecitudine con cui fu da suo padre allevato (*De commod. Liter. et incommod. sub init.*); e quindi, s'ei nacque veramente, come io congetturo, verso il 1414, non sembra che possa ammettersi ciò che si narra negli Elogi degl' illustri Fiorentini, che il padre morì in Padova nel 1422, quando non avendo Leon Battista che otto anni di età, non poteva aver raccolto gran frutto dalla educazione ricevutane, nè era in istato di attendere allo studio de' Canoni, come vedremo ch' egli allora faceva. L'anonimo ci dice gran cose del felice successo con cui egli ancor giovinetto si volse non solo agli studj, ma ancora a' cavallereschi esercizj, frammischiando per isfuggire la noja gli uni agli altri. Nel giocare alla palla, nel lanciar dardi, nel danzare, nel correre, nella lotta e nel salire sopra erti monti, non avea chi lo pareggiasse. Saltava a piè giunti al disopra di un uomo ritto in piedi. Una saetta da lui lanciata trapassava qualunque forte corazza di ferro. Scagliava dalla mano con sì gran forza una piccola moneta

l'opera *de Re Aedificatoria* fatta in Firenze nel 1485, la qual conservasi presso i Minori Osservanti di Urbino, perciocchè sulla tavola interna di essa si legge scritto in carattere di quei tempi, ch' ei nacque in Genova a' 18 di febbraio del 1404 (*Mem. per le Belle Arti t.* 4, 1788, p. 20). Quindi rendesi or verisimile ciò, di che io avea dubitato, che il padre di Leon Battista morisse nel 1422. L'epoca della nascita di Leon Battista vien confermata con altri documenti e con altre pruove dal ch. p. Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie nel bell' Elogio di quel celebre uomo da lui composto, e illustrato con copiose ed erudite annotazioni, e stampato in Firenze nel 1789, in cui della vita, degli studj e dell' opere dell' Alberti ragiona ampiamente non meno che esattamente. Egli però non si mostra disposto ad ammettere ch' ei nascesse in Genova, come si afferma nella memoria pubblicata dall' ab. Serassi; e crede più verisimile che nascesse in Venezia, ove gli Alberti, partiti da Firenze in occasione delle fazioni di quella repubblica, eransi ritirati.

d'argento, che giungeva alla volta di un altissimo tempio, e se ne udiva l'urtar che in essa faceva. Di tai prodigi di destrezza e di forza più altri ivi si accennano, e si aggiugne che apprese nel medesimo tempo a dipingere, a scolpire, a cantare. Cresciuto alquanto negli anni, si volse allo studio del Diritto canonico e del civile, ed egli stesso nel proemio della sua commedia ci dice che ciò fece in Bologna, e che in quel tempo morì suo padre: „ *Mortuo Laurentio Alberto patre meo, cum ipse apud Bononiam juri pontificio operam darem, in ea disciplina enitebar proficere, ut meis essem carior et nostrae domui ornamento*. Siegue egli pure a narrare che alcuni de' suoi parenti si fecero allora a recargli molestia, come se invidiassero all'onore di cui cominciava a godere, e ch'egli per trovar sollievo alla noia, che ne sentiva, scrisse la sua commedia intitolata *Philodoxeos*, e poco prima avea detto ch'ei contava allora non più di vent' anni: *ab adolescenti non majori annis XX. editam*. Il che pure affermasi dall'anonimo. Questa commedia, come lo stesso Alberto soggiugne, non avendo ancora da lui ricevuta l'ultima mano, gli fu da un suo amico involata; e questi copiandola in fretta, vi aggiunse non pochi errori, e molti ancor ve ne aggiunsero gli scrittori che ne fecer più altre copie. Ed ella piacque per modo, che avendogli alcuni chiesto onde l'avesse tratta, ed avendo egli scherzando risposto di averla copiata da un antico codice, fu creduto, ed essa si ebbe per dieci anni, in cui girò per le mani di molti, cioè finchè egli giunse a 30 di età, per opera di antico autore. Finalmente avendo egli compiuti gli studj de' Canoni, ed avendo ricevuto la laurea e'l sacerdozio, *aureo anulo, et flamine donatus*, la ritoccò e corresse, e come sua divolgolla. E questa commedia, dic'egli, che quando credevasi antica, benchè fosse guasta e scorretta, era ammirata, or ch'io ne sono scoperto autore, benchè sia assai più emendata, vien disprezzata e derisa. Questa narrazione dell'Alberti finora non osservata, ch'io sappia, da alcuno, ci scuopre l'origine dell'errore che fu poi preso da Aldo Manuzio il giovane, che nel 1588 pubblicò questa commedia sotto il nome di Lepido comico poeta antico, e trasse più altri in errore. Ed essa pruova insiem chiaramente che l'Alberti ne fu ve-

ramente, come altri ancora han già osservato, l'autore. Nel codice estense essa è dedicata al march. Leonello d'Este. Del resto non è maraviglia ch' essa fosse allora creduta opera di antico scrittore; perchè, comunque scritta in prosa, ha nondimeno alquanto dello stile de' comici antichi, e pruova lo studio che l' Alberti avea fatto nella lingua latina.

XLII. Suoi studj, e sua morte.

XLII. Continuava egli frattanto i suoi studj, quando come racconta l' anonimo, fu preso da una mortal malattia che gl' indebolì le forze e la mente per modo, che spesso non si ricordava de' nomi de' suoi più cari amici. Quindi a persuasione de' medici, lasciati gli studj ne' quali era d'uopo affaticar la memoria, si volse in età di 24 anni a quelli che gli parevan richieder solo l' ingegno, cioè alla filosofia e alla matematica. In questo tempo però scrisse egli alcune di quelle operette che si hanno alle stampe, col titolo di Opuscoli morali, tradotti da Cosimo Bartoli, dei quali vedasi il co. Mazzucchelli. Alcune altre ne annovera l'anonimo, che da niuno si accennano, e che debbono esser perite, cioè una intitolata *Ephebia*, l'altra *de Religione*, e qualche altra. Alle quali si deve aggiugnere un dialogo morale scritto in italiano, intitolato *Theogenio*, stampato prima in Venezia nel 1545, e poi inserito dal Bartoli fra gli altri Opuscoli, e di cui conservasi una copia assai elegantemente scritta in questa biblioteca estense con lettera dedicatoria dell' Alberti al march. Leonello, nella quale egli accenna di essere stato in Ferrara, e di avervi da lui ricevuta dolce ed onorevole accoglienza: *Et a me quando venni a visitarti, vedermi ricevuto da te chon tanta felicità, et humanità, non fu inditio esserti bapt. alb. se non molto acceptissimo?* In età di 30 anni egli era in Roma; perciocchè l'anonimo racconta ch' ivi in tal età scrisse nello spazio di soli 90 giorni i tre primi libri *Della Famiglia*; che gli spiacque non poco il vedere che niuno de' suoi parenti degnolli di un guardo; e ch' egli voleva quasi gittarli al fuoco; ma che poscia tre anni dopo vi aggiunse il quarto, e che offrendolo ad essi, così lor disse: se voi siete saggi, comincerete ad amarmi; se no, la vostra malignità stessa tornerà a vostro danno. Questa maniera di favellare ci mostra che l' Alberti avea frattanto ottenuto di recarsi alla patria, ed ivi in fatti egli era nel 1441, perciocchè abbiamo

altrove descritto (*l.* 1, *c.* 2) il letterario combattimento che ad istanza di Pietro de' Medici e dell'Alberti si fece in quell'anno in Firenze. L'an. 1443 ei volle mandare a non so qual personaggio in Sicilia una copia della sua opera sopra la famiglia (la quale è rimasta inedita); e inviolla perciò a Leonardo Dati e a Tommasso Ceffi, acciocchè la esaminassero, e gliene dicessero il lor parere; ed essi liberamente gli scrissero nel giugno di quell'anno stesso, riprendendo in essa lo stile alquanto aspro, e il valersi ch'egli faceva dell'autorità altrui, senza citarne i nomi (*Leon Dati ep.* 13). Verso il tempo medesimo cominciò l'Alberti a dar pruova del suo valore in architettura. Delle fabbriche da lui disegnate parla il Vasari (*Vite de' Pitt. t.* 2, *p.* 235, ec. *ed fir.* 1771), il quale però gliene attribuisce alcune che i moderni editori nelle lor note credono appartenere ad altri. Quelle, che da niuno gli si contrastano, sono il tempio di s. Francesco di Rimini cominciato nel 1447 e finito nel 1450, di cui però vuole il sig. Giambattista Costa, che la sola parte esterna fosse opera dell'Alberti (*Miscellanea di Lucca t.* 5, *p.* 77); quello di s. Andrea in Mantova; il palazzo di Cosimo Rucellai, e alcune altre che si posson veder presso il suddetto Vasari, il quale ne esamina i pregi insieme e i difetti. Ei dice ancora che, prima che a Rimini, ei fu in Roma ai tempi di Niccolò V, e che questo pontefice di lui si valse in opere di architettura. Ma se riflettasi ch'egli fu eletto nel marzo dell'anno stesso, in cui l'Alberti fu adoperato in Rimini, si vedrà chiaramente che anzi da Rimini ei dovette passare a Roma. In fatti Mattia Palmieri, storico contemporaneo, racconta (*Chron. t.* 1 *Script. rer. ital Florent. ad h. a.*) che l'an. 1451 ei distolse Niccolò V dal disegno che avea formato di fabbricare una nuova basilica vaticana. In Roma parimente egli era nel 1453, in cui accadde la congiura di Stefano Porcari contro Niccolò V da lui stesso descritta; ed eravi anche verso l'an. 1460; perciocchè a questo tempo racconta Cristoforo Landino (*quaest. camald. init.*) che venendo egli da Roma a Firenze, trattennesi per qualche tempo nell'eremo di Camaldoli insieme con lui, con Lorenzo e Giuliano de' Medici, con Alamanno Rinuccini, con Pietro e con Donato Acciaiuoli, e con più altri eruditi, ed ivi s' intro-

dussero que' dotti ragionamenti che poi dal Landino furono esposti nelle sue Questioni camaldolesi, e nelle quali ebbe sì gran parte l'Alberti, disputando or su punti di filosofia morale, or sul poema di Virgilio. Egli era parimente in Firenze nel 1464, nel qual anno intervenne a un convito che Lorenzo de' Medici diede a' più dotti che allora vi erano (V. *Bandini Specimen Litterat. florent. t.* 2, *p.* 108, ec.). Passò poscia di nuovo a Roma a' tempi di Paolo II, cioè tra 'l 1464 e 'l 1471, ove abbiam veduto poc' anzi che ei trovossi insieme con f. Luca da Borgo Sansepolcro, e che questi confessa di essere stato da lui ricevuto in sua casa, e per molti mesi ottimamente trattato. Il Palmieri è il solo fra gli scrittori di que' tempi, che abbia fissata l'epoca della morte di Leon Battista, dicendo ch' ei morì in Roma l'an. 1472 (*l. c. ad h. a.*). Ed essendo egli scrittore contemporaneo, e che vivea nella stessa città, ove parimente morì l'an. 1483 (V. *Zeno Diss. voss. t.* 2, *p.* 169), questa testimonianza non ammette eccezione. Il co. Mazzucchelli, che non l'ha veduta, non essendo allora stampata la Cronaca del Palmieri, crede che l'Alberti morisse verso il 1480; e si vale a provarlo della lettera dal Poliziano scritta a Lorenzo de' Medici, in cui gl' indirizza l'Architettura dell' Alberti già morto, la qual lettera crede egli che sia scritta verso il detto tempo. Ma io rifletto che il Palmieri ci narra che fino dal 1452 offrì l'Alberti a Niccolò V quella sua opera. Or se ciò nonostante ella non fu pubblicata in istampa, quando quest' invenzione s'introdusse in Italia, e quando egli viveva ancora, potè parimente ritardarsene di alcuni anni dopo la morte di lui la pubblicazione. E quindi potè il Poliziano scrivere quella lettera, e divolgar l'opera dell' Alberti solo verso il 1480; benchè ei fosse morto alcuni anni prima.

XLIII. Suo carattere.

XLIII. L'anonimo scrittor della Vita di Leon Battista, che poche notizie ci dà de' varj avvenimenti di essa, molto in vece diffondesi nello spiegarne i costumi, l'indole e il fervor nello studio. Io lascerò in disparte ciò che al mio argomento non appartiene, come la non curanza che in lui era delle ricchezze, la pazienza con cui egli sostenne le ingiurie e le villanie di molti (del che però ci fa dubitare alquanto una lettera di Leonardo Bruni (*l.* 9, *ep.* 10), in cui

lo esorta a deporre la nimicizia che avea con alcuni), e altre simili doti dell' animo dell' Alberti, e solo riferirò in parte ciò che spetta agli studj. Egli dunque, secondo l'anonimo, dava volentieri a correggere le proprie sue opere, e con piacere riceveva le critiche che alcuno amichevolmente gliene facesse. Avido di apparar cose nuove, qualunque uom dotto sapesse esser giunto alla città, ov'egli era, cercava di rendersel0 amico, e da chiunque apprendeva volentieri ciò che pria non sapesse. Perfino a' fabbri, agli architetti, a' barcaruoli, a' calzolai medesimi, e a' sarti chiedeva se avessero qualche util segreto per renderlo poi a pubblica utilità comune e noto. Continuamente era intento a meditar qualche cosa; e anche sedendo a mensa andava ognor ruminando, ed era perciò sovente taciturno e pensoso. Ma all' occasione egli era piacevole parlatore, nè gli mancavano graziosi motti, con cui rallegrar la brigata. E molti ne riporta l' anonimo, che si stende su ciò più oltre ancora che non parea necessario. Alle lodi, di cui egli l'onora, corrispondono gli elogi che ne han fatto tutti gli scrittori di quei tempi. Tra molti che potremmo recare, ne sceglieremo due soli di due uomini amendue dottissimi a quell' età, Angiolo Poliziano e Cristoforo Landino. Il primo nella lettera già citata a Lorenzo de' Medici ne parla con queste onorevoli espressioni, ch' io recherò qui nell' original latino per non isminuirne punto la forza. „ Baptista „ Leo Florentinus e clarissima Albertorum familia, vir ingenii elegantia, acerrimi judicii, exquisitissimaeque doctrinae, cum complura alia egregia monumenta posteris „ reliquisset, tum libros elucubravit de architectura decem, „ quos propemodum emendatos perpolitosque editurus jam „ jam in lucem, ac tuo dedicaturus nomini, fato est functus... Auctoris autem laudes non solum epistolae angustias, sed nostrae omnino paupertatem orationis reformidant. Nullae quippe hunc hominem latuerunt quamlibet remotae literae, quamlibet reconditae disciplinae. „ Dubitare possis, utrum ad oratoriam magis an ad poeticen factus, utrum gravior illi sermo fuerit an urbanior. „ Ita perscrutatus antiquitatis vestigia est, ut omnem veterum architectandi rationem et deprehenderit, et in exemplum revocaverit; sic ut non solum machinas et pegma-

„ ta automataque permulta, sed formas quoque edificiorum
„ admirables excogitaverit. Optimus praeterea et pictor et
„ statuarius est habitus, cum tamen interim ita ex amussim
„ teneret omnia, ut vix pauci singula. Quare ego de illo,
„ ut de Cartagine Sallustius, tacere satius puto, quam pau-
„ ca dicere. „ Più magnifico ancora è l' elogio che ne fa
il Landini nella sua apologia de' Fiorentini premessa al Co-
mento sopra Dante, e citata dal ch. can. Bandini (*l. c. p.* 231): „ Ma dove lascio, dic' egli, Batista Alberti, o in che
„ generazione di docti lo ripongo? Dirai tra' Fisici? Certo
„ affermo, esser nato solo per investigare solo i secreti del-
„ la natura. Ma quale specie di Matematica gli fu inco-
„ gnita? lui geometra, lui astrologo, lui musico, e nella
„ prospettiva maraviglioso, più che uomo di molti secoli;
„ le quali tutte doctrine quanto in lui risplendissino, mani-
„ festo lo dimostrano i libri de architettura, da lui divinis-
„ simamente scripti, e' quali sono riferti d' ogni doctrina
„ ed illustrati di somma eloquentia; scripse de pictura; scri-
„ pse de scolptura, el qual libro è intitolato statua. Nè so-
„ lamente scripse, ma di propria mano fece, e restano nel-
„ le mani nostre commendatissime opere di pennello, di
„ scalpello, di bulino, e di getto da lui facte. „ Il Vasari
però non crede degne di molta lode le pitture dell' Alberti,
e io lascerò che di ciò decidano i maestri dell' arte, e pas-
serò a dire per ultimo delle opere da lui composto, e delle
ingegnose invenzioni da lui trovate.

XLIV. Sue opere, e sue scoperte.

XLIV. Molte delle opere dell' Alberti sono state già da
noi accennate, e si può vedere l' esatto catalogo che ne ha
fatto il co. Mazzucchelli. Ad esso però si debbono ag-
giugnere quelle che noi abbiam riferite sull' autorità dell' a-
nonimo, e alcune egloghe ed elegie, ora forse perite,
delle quali parla il Landino in una sua orazione inedita ci-
tata dal can. Bandini (*ib.*): „ Ha scritto Batista Alberti et
„ Eglogbe et Elegie tali, che in quelle molto bene osser-
„ va i pastorali costumi, et in queste è maraviglioso ad ex-
„ primere, anzi quasi dipingere tutti gli affetti et perturba-
„ tioni amatorie; „ e finalmente la breve Storia della con-
giura inutilmente ordita l' an. 1453 da Stefano Porcari
contro Niccolò V, che dal Muratori è stata data in luce
(*Script. rer. ital. vol.* 25, *p.* 309, ec.). La più famosa

tre le opere dell'Alberti sono i dieci libri d'Architettura, opera veramente dotta e per la erudizione ch' ei mostra de' precetti degli antichi scrittori, e per le regole che prescrive a quest' arte, e per l' eleganza con cui le espone in latino, tanto più ammirabile in sì difficile argomento, quanto era allora più rara anche nelle materie piacevoli e leggiadre; nè è maraviglia perciò, che tante edizioni se ne siano fatte, e ch' ella sia stata ancora recata in altre lingue. Ai codici mss. che dal co. Mazzucchelli se ne annoverano, dee aggiugnersi uno scritto con eleganza e magnificenza non ordinaria, che ne ha questa biblioteca estense. Nè minor plauso ottennero i tre libri della Pittura stampati essi ancora più volte, e aggiunti da Rafaello du Fresne alla magnifica edizione del Trattato della Pittura di Leonardo da Vinci, ch'ei fece in Parigi l' an. 1651, a cui ancora premise la Vita di Leon Battista raccolta dal Vasari, e da altri scrittori (*a*). Delle altre opere minori da lui composte, io lascio che ognun vegga il mentovato catalogo, e da esso ognuno potrà raccogliere che non v' ebbe sorta di scienza che da lui non fosse illustrata. Nè minor lode egli ottenne colle ingegnose sue invenzioni. Il sig. Domenico Maria Manni citando altri autori moderni, attribuisce all'Alberti (*De florent. Inventis c.* 31) l' invenzione di uno strumento con cui misurare la profondità del mare, e dice che ei ne ragiona nel sesto libro della sua Architettura. A me non è riuscito di trovare ivi tal cosa; ma forse ei ne avea parlato nel libro intorno alle Navi, ch' egli accenna di avere scritto, e che ora forse è perito: *Alibi de navium rationibus in eo libello, qui navis inscribitur, profusius prosecuti sumus* (*De Architect. l.* 5, *c.* 12), e poco appresso accenna alcune sue invenzioni per discioglierre e ricomporre in un momento il tavolato di una nave, e per altri usi in un tempo di guerra, de' quali riservasi a dire altrove (*). Degno ancor d' esser letto è il modo con cui

(*a*) Questi trè libri dell' Alberti colle altrè opere qui indicate con un breve transunto dell' opera di Prospettiva del Pozzo furono anche tradotti in greco da Panagiotto cavalier di Dossara pittore peloponnesiaco; e il codice scritto nel 1720 si conserva nella celebre biblioteca Nani in Venezia, come mi ha avvertito il ch. ab. Andres.

(*) Una bella Lettera su' precetti d' Architettura, scritta da Leon Battista Alberti a Matteo della Bastia, è stata di fresco pubblicata dal p. ab. Mittarelli (*Bib. MSS. s. Michael Venet. p.* 665, ec.)

egli sollevò dal fondo del mare, benchè in più pezzi, una nave che dicevasi ivi sommersa da Traiano. Egli lo accenna nel passo poc' anzi citato; ma più lungamente il descrive Biondo Flavio (*Ital. illustr. reg.* 3), il quale dice ancora com'essa fosse formata. Il Vasari aggiugne ch'egli nell'anno stesso in cui fu trovata la stampa (la qual epoca però si può difficilmente accertare) „ trovò per via d'uno „ strumento il modo di lucidare le prospettive naturali, e „ diminuirne le figure, ed il modo parimenti da potere ri„ durre le cose piccole in maggior forma, e ringrandirle. Questa maniera di parlar del Vasari, che non è troppo chiara, riceve qualche maggior lume da ciò che narra l'anonimo, le cui parole recherò qui nel volgar nostro italiano. „ Scrisse egli (l'Alberti) alcuni libri sulla pittura, e con „ quest'arte fece opere non più udite, e incredibili a quei „ medesimi che le vedeano. Ei le avea racchiuse in una „ picciola cassa, e le mostrava per mezzo di un picciol „ foro. Tu avresti ivi veduti altissimi monti e vaste provin„ cie intorno al mare, e più lungi paesi così lontani, che „ occhio non ben giungeva a vederli. Tai cose eran da „ lui dette dimostrazioni, ed esse erano tali che i rozzi e i „ dotti credevano di veder cose reali, non già dipinte. Due „ sorti ne avea, altre diurne, altre notturne. Nelle nottur„ ne vedeansi Arturo, le Pleiadi, Orione, ed altre stelle „ splendenti; rimiravasi sorger la luna dietro alle cime „ de' monti, e distinguevansi le stelle che precedon l'au„ rora. Nelle diurne vedeasi il Sole, che per ogni parte „ spargeva i suoi raggi. Ei fece stupire alcuni grandi del„ la Grecia, ch'erano bene esperti nelle cose di mare; „ perciocchè mostrando loro per mezzo di quel picciolo „ pertugio questo suo finto mondo, e chiedendo lor che „ vedessero; ecco, dissero, che noi veggiamo un' armata „ navale fra l'onde: essa giugnerà qua innanzi al mezzodì, „ se pur qualche tempesta non tratterralla; perciocchè „ veggiamo il mare che comincia a gonfiarsi, e ripercuote „ troppo i raggi del Sole. Egli era più intento a trovar ta„ li cose che a promulgarle, perciocchè più dilettavasi di „ esercitar l'ingegno, che di ottener fama. „ Questa descrizione sembra che non possa intendersi che di una camera ottica, di cui quindi converrebbe attribuir l'invenzione all'Alberti, e non a Giambattista Porta vissuto nel secol

seguente, che comunemente n' è creduto l'inventore. Ma ancorchè ella fosse invenzion di altro genere, così essa, come le altre sopraccennate ci scuoprono che l'Alberti fu uno dei più gran genj che a questo secol vivessero, e ch' ebbe dalla natura un singolare talento per qualunque opera d'ingegno, a cui gli piacesse applicarsi.

XLV. Roberto Valturio scrittor di arte militare.

XLV. La scienza militare trovò essa pure in Italia un dotto scrittore ch'eruditamente prima di ogni altro illustrolla. Ei fu Roberto Valturio da Rimini, che scrisse di essa dodici libri, e dedicolli a Sigismondo Pandolfo Malatesta signor della sua patria, che finì di vivere l'an. 1468. Appena troviamo di lui menzione presso gli scrittori di questo tempo. Nel tempio di s. Francesco di Rimini se ne legge l'iscrizion sepolcrale ch'è la seguente:

D. O. M.
ROBERTI. VALTVRII. QVI. DE. RE. MILITARI. XII. LIBRIS.
AD. SIGISMVNDVM.
PAN. MAL. ACCVRATISSIME. SCRIPSIT. QVIQVE ROBERTO
MAL. FILIO.
COMITATE. INSIGNI. FACVNDIA. ATQVE. FIDE. CHARVS.
EXTITIT. PANDVLPHVS. MAL.
ROB. F. SIGIS. NEPOS. ADHVC. IMPUBES. OFFICII. MEMOR.
HOC. MONVMENTO.
B. M. OSSA CONDI. IVSSIT. VIX. AN. LXX. M. VI. D. XVI.

Questa iscrizione ci prova ch' ei visse ancora a' tempi di Roberto Malatesta figliuolo di Sigismondo Pandolfo, il quale morì nel 1482, e ch' egli finì di vivere, come sembra, al principio del governo di Pandolfo figliuolo naturale e successor di Roberto. L'ab. Giovanni Antonio Battarra, che ha pubblicato il primo quest' iscrizione in una lettera pubblicata al fine del secondo tomo della Raccolta milanese, dice che il Valturio fu consigliere di Sigismondo Pandolfo; che disegnò varie macchine, le quali furono scolpite dal bisavolo di Federico Barocci e da Simone suo fratello, ed esistono tuttavia nel museo d'Urbino eretto non molti anni sono dal card. Stoppani; e ch'ei diede il disegno della Rocca di Rimini fabbricata da Sigismondo Pandolfo, e detta perciò castello Sismondo. Queste sono le sole notizie della vita di Roberto, che a me è avvenuto di ritrovare. Credonsi a lui

dirette due lettere dell'ab. Aliotti (*l.* 4, *ep.* 45, 51), che sono scritte *Roberto Ariminensi* negli anni 1454 e 1455, ma non ci offrono cosa alcuna degna d'esser osservata; se non che egli avea intrapresa a scriver l'Istoria di Sigismondo Pandolfo, la qual non sappiamo se fosse da lui condotta a fine. L'opera *de Re Militari* divisa in XII libri, e stampata prima in Verona nel 1472, poscia più altre volte, e tradotta ancora in italiano e in francese, e di cui un bel codice a penna si conserva in questa biblioteca estense, ci pruova ch'egli era uomo assai dotto, e versatissimo nella lettura degli autori greci e latini. Degne ancora sono d'osservazione le macchine militari a que' tempi usate, che ivi si veggono non sol descritte ma ancor disegnate. E alcune fra le altre si dicono ritrovate dallo stesso Sigismondo Pandolfo, delle quali ci dà la figura, e tra esse veggiam chiaramente espresse le bombe: *Inventum est quoque machinae hujusce tuum Sigismunde Pandulphe, qua pilae aeneae tormentarii pulveris plenae cum fungi aridi fomite urentis emittuntur* (*l.* 10). La figura aggiuntavi ci rappresenta appunto una bomba: ma non si vede il mortaio, e in vece di esso vi ha prima un cannone ordinario, poscia un altro composto di due uniti insieme ad angolo retto, e colla bocca perciò per pendicolarmente rivolta al cielo. Quindi non dee differirsi, come fassi comunemente, l'invenzione della bomba alla guerra di Napoli a' tempi di Carlo VIII, o a quelle di Fiandra verso la fine del secol seguente. Quanto a' cannoni e ad altre macchine somiglianti, dette generalmente bombarde, le quali da alcuni diconsi usata la prima volta nella guerra di Chiozza l'an. 1379, il Muratori ha provato che fin da' tempi del Petrarca, e verso il 1344 (*Antichità ital. t.* 1, *p.* 372) essi erano usati, poichè egli chiaramente ne parla ne' suoi libri dei Rimedj dell'una e dell'altra fortuna (*dial.* 99). Anzi il Chaufepiè ha dimostrato (*Dict. t.* 1, *art. Bacon.*) che la polvere a fuoco era nota fin da' tempi di Bacone nel sec. XIII, e forse ancor molto prima. Ma io non debbo trattenermi a favellare del ritrovamento di cosa in cui non veggo argomento a conchiudere che avesse parte l'Italia. Ben deesi ad essa un altro militare ritrovamento, cioè quel delle mine. Il ch. proposto Rinaldo Reposati afferma (*Della Zecca di Gub-*

bio t. 1, p. 265) che nella biblioteca dell'accademia di Siena conservasi un'opera originale di Francesco Giorgio sanese architetto di Federigo duca d'Urbino verso il 1480, in cui egli descrive questo suo ritrovato, e dice che la prima volta ne fece uso nel regno di Napoli (*a*). Or tornando al Valturio, di lui abbiamo ancora una lettera a Maometto II scritta a nome di Sigismondo Pandolfo, nell'atto d'inviargli la sua opera della Scienza militare, e un famoso pittor veronese, detto Matteo Pasto, chiesto da quel gran principe, perchè si recasse a farne il ritratto. Essa è stata pubblicata ne' suoi Aneddoti dal Baluzio (*t. 3, p. 113 ed. lucens.* (*).

XLVI. Scrittori di musica.

XLVI. Niun principe avea ancor pensato a fondare pubblica scuola di musica (*a*). Lodovico Sforza duca di Milano fu il primo a darne esempio, e Franchino Gafurio ne fu il primo pubblico professore in quella città. L'eruditiss. dottor Sassi lo pruova (*Hist. Typogr. mediol. p. 39*) coll'autorità di un epigramma di Giovanni Biffi poeta di que' tempi, in cui, dopo avere annoverate le scuole da quel principe istituite, così dice:

(*a*) Di Francesco di Giorgio e delle magnifiche fabbriche da lui innalzate, tra le quali si annovera singolarmente il gran palazzo de' duchi di Urbino, copiose notizie si hanno nelle *Lettere sanesi* (*t. 3, p. 57*, ec.). Ivi ancora si recano le ragioni, per le quali si rende almeno probabile che fosse egli l'inventor della mina. Non è però vero ch' egli stesso espressamente si attribuisca questa invenzione, come io sulla fede del proposto Repossati avea affermato; perciocchè nella sua opera ms. sull'Architettura civile e militare, ch'è una delle prime e delle migliori scritte su questo argomento, e di cui si ha un estratto nelle Lettere stesse sanesi (*ivi p. 106*, ec.), dice solo: „ Questi fossi simplici in più varie forme possono esser fortifi„ cati, delle quali alcune per non gravar la coscientia mia taciarò, impe„ rocchè senza grande difficultà si possono formare in modo, che inopina„ tamente di grande moltitudine di uomini farieno al bisogno terminare „ la vita „. Le quali parole pruovan bensì che egli ebbe qualche idea almeno della possibilità di questa invenzione, ma non pruovano ch'egli poscia la conducesse ad effetto.

(*) Oltre il Valturio, e oltre quel Francesco Giorgio sanese qui nominato, fu ingegnoso inventore di macchine militari Mariano Jacopo detto Taccola, e soprannomato Archimede, egli ancora sanese di patria, di cui si hanno nella libreria Nani in Venezia dieci libri di cotai macchine, alcune delle quali però, come avverte il ch. sig. d. Jacopo Morelli, son prese da quelle del Valturio, di Francesco, e di un certo Filippo che ivi son nominati (*Codd. MSS. Bibl. Nan. p. 31*).

(*a*) Prima dell'accademia di musica stabilita in Milano, un'altra aveana aperta in Bologna il pontef. Niccolò V, e ad essa fu chiamato nel 1482 da Salamanca Bartolommeo Ramos Pereira o Pereja, uomo dottissimo in quell'arte. Così si afferma dal sig. ab. Arteaga (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t. 1, p. 201 sec. ed.*) il quale non l'avrà affermato senza buon fondamento.

Deerat adhuc variis modulis, qui flectere voces
Sciret, et in cantus subdere verba sacros;
Quique artem docto cantandi promeret ore,
Usus quo facilis surgeret arte nova.
Conductus pretio Pompeja Franchus ab Urbe,
Qui legat has artes, et sacra verba canat.

Il sopraddetto scrittore ci ha dato ancora un esatto ragguaglio della vita del Gafurio, pubblicando di nuovo quella (*ib. p.* 346) che Pantaleo Malegoli lodigiano ne scrisse, mentre egli ancora vivea; e io ne farò qui un breve compendio. Franchino di origine bergamasco, ma nato in Lodi a' 14 di gennajo del 1451 da Bettino Gafurio e da Caterina Fisiraga, si volse presto allo studio della musica, e fatto già sacerdote, passò a Mantova, dove suo padre militava sotto il march. Lodovico Gonzaga. Due anni continuò i suoi studj, recatosi poscia a Verona per altri due anni, ivi la insegnò; indi per un anno in Genova, chiamatovi da Prospero Adorno. Andossene di là a Napoli, ove disputando coi più celebri musici, sempre più si avanzò in quest' arte; finchè la peste e la scorrerie de' Turchi il costrinsero a partirne, e a far ritorno a Lodi, e ivi stando per tre anni presso quel vescovo Carlo Pallavicino ammaestrò nella musica molti fanciulli. Finalmente per opera di Roberto Barni canonico di Lodi e vicario dell' arcivescovo di Milano, chiamato a Milano l'an. 1482, fu eletto capo de' cantori di quella metropolitana, e continuò poscia ivi per molti anni insegnando, scrivendo e facendo recare di greco in latino le opere degli antichi scrittori greci di musica. Annovera poi il Sassi le opere da lui composte, che si hanno alle stampe, e sono la Teorica della Musica stampata nel 1492 in Milano, e la Pratica di essa ivi pure stampata quattro anni appresso, e un trattato dell' Armonia de' musicali strumenti da lui composto in età di 40 anni, ma pubblicato solo nel 1518. Quest' ultimo diede occasione a un' arrabbiata contesa; perciocchè Giovanni Spatario musico bolognese ne fece un' assai mordace critica, la quale fu seguita da altri non men pungenti scritti e del Gafurio, e dello Spatario, e di più altri che sorsero a difesa del primo, di che veggasi il sopraccitato Sassi e il co. Mazzucchelli; ove ragiona di Niccolò Burzio, che pur ebbe parte in questa contesa (*Scritt. ital. t.* 2,

par. 4, *p.* 2449. Ei pubblicò ancora nel 1497 le Opere di Maffeo Vegio, e l'an. 1509 un'orazione di Jacopo Antiquario in lode di Luigi XII, re di Francia. Quando ei morisse, non si è potuto accertare dal Sassi, e io ancora non ho lume a deciderlo. Ma certo ei visse oltre il 1520, come dall'accennata disputa e da' libri per essa usciti raccoglie il suddetto scrittore. Scrisse le sue opere in latino, e come in esse ei dà a conoscere il profondo suo sapere e la vasta sua erudizione nella musica, così ancora usa di uno stile più colto che in opere di tal natura non potrebbe aspettarsi. Egli era ancor buon poeta, e un epigramma contro il suo rivale Spatario, che il Sassi riferisce, ci mostra quanto felice disposizione avesse egli in ciò sortito dalla natura:

Qui gladios quondam corio vestibat et enses,
  Pelleret ut vili sordidus arte famem,
Musicolas audet rabido nunc carpere morsu.
  Proh pudor! et nostro detrahit ingenio.
Phaebe, diu tantumne scelus patieris inultum?
  Num saevus tanti criminis ultor eris?
Phoeb. Non impune feret; sed qualis Marsia victus,
  Pelle tegat gladios perfidus ille sua.

Prima ancor di Gafurio avea scritto più opere intorno alla musica, niuna però delle quali ha veduta la luce, Prosdocimo di Beldomando padovano (*). Egli fu inoltre versato in astronomia, di cui pure scrisse più libri, e se ne può vedere il catalogo presso il co. Mazzucchelli (*ib. t.* 2, *par.* 2, *p.* 623, ec.), che ci dà ancora altre notizie intorno a questo scrittore, e pruova ch'egli era professore d'astrologia in Padova l'an. 1422.

XLVII. Storia naturale, filosofia morale.

XLVII. La storia naturale cominciò essa ancora di questi tempi a godere di miglior luce per le fatiche che intorno al vecchio Plinio intrapresero Ermolao Barbaro patriarca di Aquileia, Niccolò Leoniceno ed altri. Ma di questi

(*) L'originale dell'opera intorno alla Musica di Prosdocimo di Beldomando conservasi in Bologna tra' libri che furono del celebre p. Maestro Giambattista Martini Min. conventuale, a cui tanto dee quest'arte. Alcuni altri trattati mss. di musica di un altro scrittore di questo argomento medesimo trovansi nella stessa città nella libreria di s. Salvadore in un codice che ha per titolo: *Joannis Tinctoris Musicae Professoris clarissimi Tractatus varii de Musica*. Alcuni di essi son dedicati a Ferdinando re di Gerusalemme e di Sicilia, e Giovanni a lui parlando si dice *inter Musicos ejus minimus*.

dovrem ragionare altrove, e qui farem fine col dire degli scrittori di filosofia morale, de' quali potrei qui tessere un lungo catalogo, se tutti annoverar volessi coloro che qualche trattato scrissero in questa materia. Ma ciò recherebbe un'inutil noia a chi legge; e io perciò mi ristringo a dir brevemente di un solo che e pel merito delle sue opere e per l'amicizia co' più dotti uomini di quell'età è meritevole di più distinta menzione, cioè di Matteo Bosso veronese canonico regolare lateranense. Intorno ad esso però non fa bisogno ch'io mi diffonda qui lungamente, avendone già scritta assai esattamente la Vita il p. ab. d. Antonio Pallavicini della medesima congregazione premessa alla volgarizzazion del trattato de' gaudj dell'animo del medesimo Bosso; e avendone ancora dopo lui brevemente trattato il co. Mazzucchelli (*l. c. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1862, ec.), oltre più altri autori da esso citati. Matteo nato da nobil famiglia in Verona l'an. 1428, fu inviato in età ancor giovanile a Milano, ove frequentò la scuola di Pietro Perleoni riminese celebre professor d'eloquenza. Tornato poscia alla patria, ivi nel 1451 vestì l'abito de' Canonici Regolari; e indi continuò i suoi studj in Padova sotto la direzione di Timoteo Maffei dello stesso suo Ordine, uomo allora dottissimo, di cui, come pure di Paolo e di Celso Maffei e di alcune opere loro, si posson vedere più minute notizie presso il march. Maffei (*Ver. illustr. t.* 2, *p.* 159 *ed. in* 8°). I lieti avanzamenti ch'ei fece negli studj d'ogni maniera, e le virtù religiose, di cui diede continui esempj, il renderono degno delle più cospicue cariche nel suo Ordine. Ne resse saggiamente molte canoniche; ma niuna dovette piacergli tanto, quanto quella di s. Bartolommeo di Fiesole, perchè essa gli diede occasione di conoscere Lorenzo de' Medici. Questo grand'uomo saggio discernitore del vero merito concepì del Bosso sì grande stima, ch'egli in ciò andava del pari con Angelo Poliziano e con Giovanni Pico della Mirandola; e questi due dottissimi uomini godevano sommamente di conversare con lui; e il Pico principalmente, che per un anno si trattenne in quella canonica. Una bella testimonianza ce ne ha lasciata il Poliziano in una sua lettera a Lorenzo dei Medici premessa al sopraccennato libro del Bosso. „ Io „ ancora, dic'egli, seguendo il tuo esempio in questi ulti-

„ mi dì di quaresima, quasi fuggendo dalla città, sono sta-
„ to di continuo col mio Pico nella villa di Fiesole, e ci
„ siamo spesso recati insieme al monastero de' Canonici
„ Regolari fondato già dal tuo avolo. Anzi quell'abate Mat-
„ teo Bosso veronese uomo di santi costumi e di innocen-
„ tissima vita, e innoltre insignemente versato nell'amena
„ letteratura, ci ha colla sua cortesia e co' suoi soavi ragio-
„ namenti rapiti per modo, che partendo da lui, e restan-
„ do presso che soli io e il Pico, ciò che prima appena
„ mai accadeva, sembrava che non fossimo più capaci di
„ trattenerci insieme l'un l'altro „. Lorenzo, che ne stimava non solo il sapere, ma ancora la probità, lo scelse a suo confessore, e volle innoltre ch' ei conferisse di sua mano a Giovanni suo figlio, che fu poi Leon X, le insegne di cardinale. Finalmente, dopo aver ricusata la dignità vescovile a cui Sisto IV volle innalzarlo, e dopo aver sostenuta per cinque volte quella di visitatore, e per due quella di procurator generale della sua religione, morì l'an. 1502 in Padova nella canonica di s. Giovanni di Verdara. Delle quali cose, e di altre da me per brevità tralasciate, si veggan le pruove presso i sopraccitati scrittori. Essi ancora, e singolarmente il co. Mazzucchelli, ci danno un esatto catalogo delle opere di Matteo, che sono principalmente un gran numero di lettere, e molti opuscoli di filosofia morale, come quelli: *De salutaribus animi gaudiis: De instituendo sapientia animo: De tolerandis adversis: De gerendo Magistratu, justitiaque colenda: De immoderato mulierum cultu*. Delle quali e di più altre opere, che ne abbiamo alle stampe, io lascio che ognun vegga le più esatte notizie presso il poc' anzi nominato scrittore.

XLVIII. e Storia naturale, e filosofia morale.

XLVIII. Tra gli scrittori di filosofia morale dee aver luogo ancora il celebre Gioviano Pontano. Ma di lui ci riserbiamo a dir fra' poeti. Qui ripeterem solamente che gli opuscoli morali da lui composti, che formano il primo tomo dell' Opere di questo insigne scrittore dell'edizione di Basilea del 1538, oltre all'essere scritti con molta eleganza, ci offrono ancora il primo esempio di una maniera di filosofare libera e spregiudicata, che superando i volgar pregiudizj siegue unicamente il lume della ragione e del vero. Il ch. ab. Draghetti, nella prima dell'eleganti ed ingegnose

sue dissertazioni psicologiche stampata in Milano nel 1771, ha osservato (*Psycol. Spec. pars* 1, *p.* 37) che il Pontano è stato il primo (*) a proporre il sistema che fa consistere il piacere nella distanza da due contrarj estremi; e che nelle cose fisiche ancora prima di ogni altro tra' moderni egli ha fatto qualche cenno della or sì celebre legge della continuità, parlandone anzi come di cosa comunemente adottata. E degno è infatti d'esser letto il primo libro *de Fortitudine* nel capo intitolato: *Fortitudinem in mediocritate esse positam:* in cui fa vedere che in tutte le cose la perfezione consiste in tenersi lontano da' due estremi, e

(*) Fra gli scrittori di filosofia morale del XV secolo non doveasi dimenticare Diomede Caraffa conte di Maddaloni, uomo per sapere non meno, che per senno famoso, di cui copiose notizie si posson vedere nella Storia di quella nobil famiglia scritta dall' Aldimari. Di lui abbiamo alle stampe l'opera *de Regentis et boni Principis officiis* da lui scritta in italiano ad istanza di Eleonora di Aragona duchessa di Ferrara, e tradotta poi in latino da Battista Guarino. Essa però non fu stampata che nel 1668 in Napoli, e ciò non ostante ne è sì rara questa edizione, che il ch. monsig. Mansi avendo creduta l'opera inedita, l'ha pubblicata dopo l'ultimo tomo della Biblioteca-latina de' tempi di mezzo di Giannalberto Fabricio. Una copia ne ha la real biblioteca di Parma, ove pure conservasi ms. un trattatello di Diomede *de Institutione vivendi* in pergamena parte azzurra, e parte verde, scritto a caratteri d'oro, ch'è probabilmente lo stesso codice che dall' autore ha presentato a Beatrice moglie del celebre Mattia Corvino re d'Ungheria. Di lui abbiam finalmente gli *Ammaestramenti Militari*, i quali pure assai tardi furono stampati in Napoli, cioè nel 1408. Oltre le opere di Diomede Caraffa qui ricordate, un'altra ne possedeva in Milano l'eruditiss. sig. ab. d. Carlo dei Marchesi Trivulzi, stampata nel XV secolo, senza data di luogo, ma probabilmente in Napoli, intitolata: „ Tra„ ctato de lo optimo cortesano, „ e divisa in 38 capitoli. Vi precede la dedica „ Alla Serenissima Regina Beatrice d'Aragona felicissima Regina „ de Hungaria, Boemia, ec. stesa, de Joan Marco Cynico Coclea servo de „ Christo et della honestà, il qual dice che, havendo transcripto al mio „ unico Signore magno Diomede Carapha sapientissimo Conte de Matalune „ el tractato de lo optimo Cortesano, quale esso have edito et inscripto „ al suo carissimo et prestantissimo suo primogenito Messer Johan Thomas „, avea risoluto di darlo alle stampe e ne avea stampato 300 copie. Quella che ne avea il suddetto cavaliere, è in pergamena in forma di 4.° e in carattere assai bello e rotondo.

" Ad essi si può ancora aggiugnere Pietro Cavretto da Pordenone, il quale latinamente volle dirsi *Petrus Haedus*, e che fiorì nell'ultima metà del sec. XV, e fece l'ultimo suo testamento nel 1501. Di lui ha parlato a lungo il più volte lodato Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli t.* 1, *p.*429), presso il quale si può ancor vedere il catalogo delle opere da Pietro composte. Molte di esse appartengono alla filosofia morale: e ad esse debbono aggiugnersene tre altre che si conservano in un codice della libreria del monastero gotwicense segnato E 22, e indicatomi dal sig. card. Giuseppe Garampi da me altre volte lodato. Al fin di esso si legge: *Soli Deo honor et gloria M. CCCC. XCIIII. Idibus octobris:* e vi si contengono tre trattati I. *De rei uxoriae conditione statuve :* II. *De clericorum conditione statuve:* III. *De rei militaris periculis et aerumnis*.

chiaramente stabilisce la suddetta legge. Il passo è troppo lungo, perchè io il possa qui riportare, e perciò ne recherò sol quella parte che può sembrar più importante: „ Docent „ hoc pictores in primis et caelatores, et qui vocantur Ar- „ chitecti: rerum quoque scriptores ac Poetae, duo ante „ omnia fugiunt, alterum nequid insolens ac turgidum in „ dicendo habeant, alterum nequid humile et abiectum. „ Quae cum fugiant, quidnam magis sequentur, quam quod „ inter duo haec positum, et constitutum est? Id certe nisi „ medium esse nequit, quando ab utroque extremo, quae „ medii natura est, recedit. Ergo etiam Poetae virtus ac laus „ ex hac medii observatione gignitur. Quid quod Physicis „ quoque placet ad uno ad alterum extremum nisi per me- „ dium aditum esse nullum (*a*) „?

(a) Intorno agli studj fisici del Pontano son degne ancòr d'esser lette alcune osservazioni del sig. Tommaso Barbieri (*Notizie de' Matem. e Filos. napol p.* 87, ec.).

INDICE CRONOLOGICO

Della città e de' luoghi d' Italia, in cui nel secolo XV. s' introdusse la stampa, colla nota de' primi libri in esse stampati.

AVVERTIMENTO.

Nel riferir questi libri io citerò gli autori, sulla fede de' quali io ne parlo. Quelli a cui non vedrassi aggiunta citazione alcuna, o sono stati da me stessi veduti, o mi sono stati indicati da amici a' quali debbo prestar ogni fede.

1465. Subiaco.	Donatus pro puerulis.... L. Coelii Lactantii Firmiani Divinarum Institutionum Libri V *Audifredi Cat. roman. Edit. saec. XV. p.* 1, ec.
1467. Roma.	M. Tullii Ciceronis Epistolarum ad Familiares Libri XVI. In domo Petri de Maximis. *Ib. p.* 7.
1469. Venezia.	Ciceronis Epistolae ad Familiares: ap. Jo. de Spira. *Marchand p.* 56, *Mercier p.* 37.
Milano.	Miraculi de la gloriosa Verzene Maria: ap. Philippum de Lavinia. *V. sup. l.* 1, *c.* IV.
1470. Foligno.	Leonardi Aretini Historia belli Italici adversus Gothos: ap. Æmilianum de Orsinis, ec. *Marchand p.* 57; *Mercier p.* 42.
Savigliano.	Manipulus Curatorum. ap. Cristoph. Beyamum. *Vernazza Lezione sopra la stampa p. v.* 25; *Appendice alla Lezione p.* 15.
Verona.	La Batrachomiomachia d' Omero tradotta in terza rima da Giorgio Sommariva. *Maffei Tradutt. ital. p.* 64.
Borgo S. Sepolcro.	Tractato utile e salutifero de li Consigli de la salute del peccatore; di Fra Antonio da Vercelli de lordene de' Minori (*a*).

(*a*) Niuno ha finora indicato un libro stampato nel sec. XV in Borgo S. Sepolcro. E io non ardisco di affermare ch' esso veramente sia ivi stampato, non avendo esso altra data che quella dell' an. MCCCCLXX. Ma poichè esso è dall' autore diretto *Alli magnifici Conservatori Cavalieri venerabili e devoti Cittadini del Borgo de Sancto Sepulcro*, può formarsene congettura, la qual però certamente non ha gran forza, a crederlo ivi stampato. Il libro conservasi in Bergamo presso il più volte lodato sig. Giuseppe Beltramelli.

1471. Pavia. — Jo. Matthaei de Ferrariis de Gradi in nonum Almansoris. *Argelati Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 603 (*b*).

Trevigi. — S. Augustini de Salute sive aspiratione animae ad Deum: ap. Gerardum de Flandria. *Morell. Bibl. Pinell. t.* 1, *p.* 91.

Napoli. — Bartoli de Saxo Ferrato Lectura in II. Cod. Justin. Partem. ap. Sixtum Riessinger. *Marchand p.* 59; *Mercier p.* 48.

Bologna. — Ovidii Opera: ap. Balthassarem Azoguidum. *Marchand p.* 60; *Mercier p.* 50.

Ferrara. — Mauri Servii Honorati ad Virgilii Opera interpretatio: ap. Andream Galium. *Baruffaldi Della Tipogr. ferrar. p.* 9.

Firenze. — Vita di S. Catarina da Siena: presso Bernardo Cennini. *Manni della prima promulgazion de' libri in Firenze*.

1472. Padova. — L'amorosa Fiammetta del Boccaccio: ap. Martinum de Septem arboribus. *Bibl. Pinell. t.* 5, *p.* 3.

Mantova. — Angeli de Aretio Tractatus Maleficiorum: ap. Petrum Adam. *Bibl. de Crevenna* (ed. 1) *t.* 6, *p.* 28.

Mandovì. — S. Antonini de Institutione Confessorum: apud Anton. da Antuerpia et Balthas. Corderium. *Vernazza dell' Origine della stampa p.* 26.

1473. Parma. — Comenti di Francesco Filelfo ai Trionfi del Petrarca: per Andrea Portilla (*c*).

Messina. — Vita di S. Girolamo: per Maestro Rigo di Alamania. *Memorie per la Stor. letter. di Sicil. t.* 1, *p.* 5.

Brescia. — Persii et Juvenalis Satyrae. *Mercier p.* 68 (*d*).

1474. Torino. — Breviarium Romanum: ap. Joh. Fabri et Johanninum de Petro. *Marchand. p.* 64; *Mercier. p.* 61; *Vernazza App. p.* 21.

Como. — Joannis Antonii de S. Georgio Congiatium Appellationum: ap. Ambrosium de Orche

(*b*) È probabile che lo stampator di quest' opera in Pavia fosse quel *Damianus de Comphanoneriis de Binasco*, di cui si hanno altre edizioni ivi fatte negli anni seguenti.

(*c*) Il ch. p. Affò nella continuazione delle sue *Memorie degl' illustri Parmigiani* recherà gli argomenti che pruovano esser questo il primo libro stampato in Parma.

(*d*) Il ch. sig. ab. Morelli crede (*Bibl. Pinell. t.* 2, *p.* 213.) che il primo libro stampato in Brescia sia la traduzione latina delle Lettere attribuite a Falaride fatta da Francesco aretino. Ma non avendo essa data di anno, non pare che ciò possa accertarsi.

		et Dionys. de Paravisino. *Marchand. p.* 64 *Saxii Hist. Typogr. mediol. p.* 91. 101. (*e*).
	Genova.	Supplementum Summae quae Pisanella vocatur: ap. Matthiam Moravum et Michaelem de Monacho. *Marchand p.* 66; *Mercier p.* 67.
	Modena.	Liber Pandectarum Medicinae, ec., authore Matthaeo Salvatico, ap. Joannem Vurster de Campidona. *Bibl. moden: t.* 6, *p.* 174.
	Sant'Orso. presso Vicenza.	Vite de' Santi Padri Libro IV per Leonardo da Basilea. *Bibl. Pinell: t. IV, p.* 126.
	Vicenza.	Il Dittamondo di Fazio degli Uberti: per Leonardo da Basilea. *Mercier p.* 76.
1475.	Piacenza.	Biblia Latina: ap. Jo. Petrum de Ferretis *Mercier p.* 43.
	Caselle presso Torino.	D. Hieronimi Libellus de Vitis. PF. *ec.* per Cl. Medicum Mag. Pantalionem: ap. Jo. Fabri. *Vernazza Orig. della stampa p* 27.
	Jesi.	Spiritualis quadriga per Jo. Nicolaum de Auximo: ap. Phedericum de Comitibus de Verona vi. Kal. Nov.
1476.	Cagli.	Servii Honorati Libellus de ultimis sillabis, *ec.* per Robertum de Fano, et Bernardinum de Bergamo. *Ribl. Pinell. t. III. p.* 24.
	Udine.	Bartoli Lucani Elegia; ap. Gabriel Petri.
	Trento.	Jo. Matthiae Tiberini de obitu D. Simonis libellus. *Denis Supplem. ad Maitt. p.* 70.
	Polliano nel veronese.	Il Libro degli Homini Famosi di M. Francescò Petrarca. *Mercier p.* 136.
1477.	Palermo.	Joannis Nasonis Carleonensis Consuetudines Panormi: ap. Andream de Wormacia. *Maittaire t.* 1, *p.* 383.
	Ripoli presso Firenze.	Leggenda della B. Caterina da Siena. *Mercier p.* 51.
	Perugia.	Petri Phil. de Corneo Comment. super VI. Codicis. *Fabric. Bibl. lat. med. at inf. Ætat. t. V. p.* 293.

(*e*) L'ab. Mercier (p. 73) muove dubbj contro questa edizione di Como, e sembra fondarsi principalmente sul silenzio del Sassi, il quale, dic'egli, non ne fa cenno. Ma, a dir vero, due volte, cioè alle pagine da me citate, ricordala il Sassi, e ricordala in modo che par ch'egli stesso l'abbia veduta. E certamente ne esiste ora una copia nella real biblioteca di Brera in Milano. E in ogni caso, quando questa edizione non esistesse, ne abbiamo due altre fatte in Como nel corso di questo secolo, cioè l' *Opus Statutorum* di Alberico *de Rosate* stampato ivi per Baldassar da Fassato l'an. 1477, e la Vita di s. Giovanni da Capistrano, ivi pure stampata, ma senza nome di stampatore, l'an. 1479. La qual edizione è forse quella che rammentasi dal Wadingo (*Ann Minor. t.* 9, *p.* 67 *ed rom.* 1734), e che da lui per errore dicesi fatta *Comaçulae*. Amendue questi libri erano in Milano presso il fu sig. ab. d. Carlo de' Marchesi Trivulzi.

	Bergamo.	Guglielmi Pajelli Laudatio in funere Bartholomei Colei. *Mercier p.* 127. (*f*).
1478.	Cosenza.	Dell'immortalità dell'Anima di Francesco Filelfo: per Ottaviano Salamoni. *Marc. p.* 81.
	Piobe (o Pieve) de Sacco nel padovano.	R. Jacob ben Ascher. IV. Ordinum Libri: apud R.... Meschullam. *Marchand p.* 70; *Mercier p.* 78; *de Rossi de hebraico Tipogr. origine p.* 13.
	Tusculano sul lago di Garda.	Æsopi Fabulae: ap. Gabriel Petri. *Denis Supplem. Maitt. p.* 101.
	Colle in Toscana.	Oppiani Alieuticon interprete Laurentio Lippio; ap. Jo. Allemannum de Medemblica. *Mercier p.* 53; *Bibl. Pinell. t. II, p.* 290.
1479.	Pinarolo.	Boethii de Consolatione Philosophiae: ap. Jacob. de Rubeis. *Marchand. p.* 71, *Vernazza App. all'Orig. della Stampa p.* 34.
	Novi nel genovesato.	Summa Baptisniana Casuum Conscientiae: ap. Nicolaum Gherardengum. *Marchand pag.* 71 (*g*).
	Saluzzo.	Eacini Tibergae in Alexandrum de Villa Dei interpretatio (*h*).
1480.	Reggio di Modena.	Nicolai Perotti Rudimenta Grammaticae: ap. Fratres de Bruschis. *Bibl. moden. t. VI, p.* 176.
	Cividal del Friuli.	Cronica di S. Isidoro Menore. *Marchand*. 73, *Mercier p.* 85.
	Nonantola.	Breviarium secundum Curiam Romanam: ap. Fratres de Mischinis. *Bibl. modenese t. IV, p.* 369.

(*f*) Il sig. Mercier riporta questa edizione sull'autorità del Catalogo della real Biblioteca di Parigi; ma realmente la data della stampa segna Vicenza, e le parole che vi si leggono: *Bergomi in foro ante Aedem divae Virginis* 1477, par che vi sieno state poste solo a indicare, ove vendevansi le copie di quella Orazione. In vece di questa un'altra Edizion di Bergamo del 1498 cita il Marchand (*pag.* 91) cioè *Chirurgia Guidonis Eruni*, ec. Ma qui egli ha preso equivoco. L'Opera è certamente stampata in Venezia, come al fine chiaramente si legge: e il Marchand si è forse ingannato leggendo nella data, che quella edizione si era fatta *cura et arte Boneti Locatelli Bergomensis*. Quindi io debbo confessare, che finora non mi è avvenuto di trovare un libro, che possa con sicurezza dirsi stampato in Bergamo nel secolo XV.

(*g*) Forse è corso errore di stampa; e in vece di MCCCCLXXIX deesi per avventura leggere MCCCCLXXXIIII; poichè copia di questo libro stampato in Novi dal medesimo stampatore nel detto an. 1484 conservasi in Bergamo presso il lodato sig. Giuseppe Beltramelli.

(*h*) Ha la data dell'anno solo, ma non del luogo. Il vedersi però aggiunto un elegio di Lodovico II, marchese di Saluzzo e il sapersi ch'egli introdusse la stampa, fa credere al sig. Malacarne, che ivi fosse stampato (*Notiz. de' Chirur. piemont. t.* 1, *p.* 158). Il sig. baron Vernazza però crede che il primo libro stampato in Saluzzo fosse il *Fasciculus Temporum* nel 1495.

Anno	Luogo	Opera
	Pescia.	Mariani Socini Tractatus de Oblationibus. *Denis Suppl. Maitt. p.* 123.
1481.	Soncino.	R. Jacopo ben Ascer Arbàch Turim, seu IV. Ordines, *cc. Marchand p.* 75 (*i*).
	Urbino.	Marii Philelphi Novum Epistolarium. *Marchand p.* 76.
	Casale di Monferrato.	Interpretatio Heroidum Ovidii ab Hubertino Clerico edita: ap. Gulielmum de Canepa nova. *Vernazza dell' Origine della Stampa p.* 29.
1482.	Pisa.	Francisci Accolti Consilia sive Responsa. *Marchand p.* 77.
	Aquila.	Vite de Plutarco traducte de Latino in vulgare per Baptista Alexandro Jaconello de Riete: presso Adamo de Rotwil. *Mercier p.* 94.
1484.	Siena.	Jo. Baptistae Caccialupi Repetitio de Jurejurando: ap. Laurentium Canizarium. *Denis Suppl. Maitt. p.* 183.
1486.	Rimini.	R. Josephi Albonii Sepher Ikkarim seu Liber Fundamentorum Judaicae fidei: ap. Soncinatem. *Marchand p.* 81; *Mercier p.* 99. (*).
	Civasso.	Summa Angelica. *Vernazza Dell' Origine della Stampa p.* 30.
	Casalmaggiore e Soncino.	Machazor seu Compendium precum. *Denis Suppl. Maitt. p.* 217.
1488.	Viterbo.	Servii Honorati libelli duo. *Marchand p.* 83.
	Gaeta.	El Dialogo de S. Gregorio Papa con la Vita del medesimo: app. Maestro Justo. *Marchand p.* 83; *Mercier p.* 103.
1489.	Capova.	Breviarium Capuanum. *Marchand p.* 34.
1490.	Lecce.	Roberti Caraccioli Sermones Quadragesimales de Peccatis. *Marchand pars* 2, *p.* 137.
	Portese sul lago di Garda.	Statuta Communis Riperiae Salodi et Brixien. ap. Barthol. Zanni. *Denis Suppl. Maitt. p.* 296.
	Sora nel regno di Napoli.	Pentateuchus Hebraicus. *Fabricy Des Titres primitifs de la Révélation t.* 2, *p.* 288 (*k*).

(*i*) Il ch. sig. de Rossi ha mosso qualche dubbio intorno all' esistenza di questa edizione (*De hebr. Typogr. Orig. p.* 14, ec). Se questo non dee ammettersi, la prima stampa ebraica di Soncino sarà il libro: *Delectus Margaritarum* stampato nel 1484 (*ib.* 18).

(*) Il ch. sig. ab. de Rossi ha mostrato (*De hebr. Typogr. Orig. p.* 72) che questa edizione non è sussistente; perciò convien toglierla di qui.

(*k*) Lo stesso eruditissimo sig. de Rossi arreca alcune ottime ragioni che non gli permetton di credere che questo libro sia stampato in Sora (*l. c. p.* 36;) e inclina a pensare che sia stato stampato in Ispagna.

1491. Nozzano nel lucchese. — Pauli Turretini Lucensis Disputatio Juris: per Mag. Henricum de Colonia. *Bibl. Pinell. t.* 1, *p* 194.

Lucca. — Tartagni Alexandri Disputatio de Mero Imperio, *ec.* edita a Nicolao Tegrino: ap. Henr. de Colonia et Henr. de Harlem. *Bibl. Pinell. t.* 1, *p.* 193.

1492. Cremona. — Petrarca, de remediis utriusque fortunae: ap. Bernard de Mesintis, *ec. Marchand pag.* 86, ec. (*l*).

Nizza. — Tratat del rosari de l'intemerada Verge Maria, *ec.* Opera di Fra Luchino Bernezzo Domenicano. *Pietro Gioffredo Historia dell'Alpi Marittime ms. t.* 2, *p.* 452.

1493. Acqui, o Alba. — Alexandri de Villa Dei Doctrinale. V. *Giorn. de' Letter. di Modena t.* 25, *p.* 126, ec.

1445. Scandiano nel reggiano. — Appianus Alexandrinus de Bellis Civilibus: ap. Peregrinum Pasquali. *Bibl. moden. t.* 4, *p.* 377.

Forlì. — Nicolai Feretti de Eloquentia Latinae Linguae servanda in Epistolis: ap. Hieron. Medesanum Parmensem. *Denis Suppl. Maitt. p.* 319.

1496. Ortona a mare. — R. Mosis Kimki Grammatica Hebraica *Marchand p.* 90; *Mercier p.* 117.

Valenza. — Barziza Introductorium ad Medicinam. *Malacarne Notiz. de' Med. e Chir. piem. t.* 1, *p.* 231.

1497. Carmagnola. — Facinj Tibergae in Alexandrum de Villa Dèi Interpretatio: *Chiesa Scritt. piemant. p.* 64.

(*l*) Il sig. d. Jacopo Morelli (*Bibl. Pinell. t.* 3, *p.* 9) crede che più antica di questa sia la stampa fatta in Cremona senza data d' anno del libro di Teodoro Gaza: *Praecepta de Oratione Nuptiali*.

INDICE ALFABETICO

Delle città e de' luoghi d' Italia ne' quali s' introdusse la stampa nel secolo XV.

Luogo	Anno
Alba, o Acqui	1493.
Aquila	1482.
Bergamo	1477. (dubb.)
Bologna	1471.
Brescia	1473.
Cagli	1476.
Capova	1489.
Carmagnola	1497.
Casal di Monferrato	1481.
Casalmaggiore	1486.
Caselle	1475.
Civasso	1486.
Cividal del Friuli	1481.
Colle	1478.
Como	1474.
Cosenza	1478.
Cremona	1492.
Ferrara	1471.
Firenze	1471.
Foligno	1470.
Forlì	1495.
Gaeta	1488.
Genova	1474.
Jesi	1475.
Lecce	1490.
Lucca	1491.
Mantova	1472.
Messina	1473.
Milano	1469.
Modena	1474.
Mondovì	1472.
Napoli	1471.
Nizza	1492.
Nonantola	1480.
Novi	1479.
Nozzano	1491.
Padova	1472.
Palermo	1477.
Parma	1473.
Pavia	1471.
Perugia	1477.
Pescia	1480.
Piacenza	1475.
Pieve di Sacco	1478.
Pinarolo	1479.
Pisa	1482.
Polliano	1476.
Portese	1490.
Reggio	1480.
Ripoli	1477.
Roma	1467.
Saluzzo	1479.
Sant' Orso	1482.
Savigliano	1470.
Scandiano	1495.
Siena	1484.
Soncino	1481.
Subiaco	1465.
Torino	1474.
Tusculano	1478.
Trento	1476.
Trevigi	1471.
Valenza	1496.
Udine	1476.
Venezia	1469.
Verona	1470.
Vicenza	1474.
Viterbo	1488.
Urbino	1481.

Fine della Parte I del Tomo VI.

INDICE, E SOMMARIO

DEL TOMO SESTO PARTE I.

Dall' anno MCCCC fino all' anno MD.

LIBRO I. (p. 2.).

Mezzi adoprati a promuovere gli studj.

CAPO I. (*ivi*).

Idea generale dello stato civile d' Italia in questo secolo:

I. Continuazione e fine dello scisma d' Occidente, II. Pontificato di Eugenio IV e di Niccolò V. III. Duchi di Milano sino al 1450. IV. Marchesi di Monferrato e duchi di Savoia. V. Gonzaghi ed Estensi. VI. Vicende del regno di Napoli fino al 1494. VII. Potenza de' Medici. VIII. Vicende di Milano, e guerra di Napoli. IX. Famosi capitani in Italia e imperadori. X. Conti e duchi d' Urbino.

CAPO II. (p. 16.)

Favore e munificenza dei principi verso le lettere.

I. Gara de' principi nel promuover gli Studj. II. Favore ad essi accordato da Filippo Maria Visconti. III. E da Francesco Sforza. IV. Quanta parte in ciò avesse Cicco Simonetta. V. Munificenza di Lodovico il Moro verso le lettere. VI. Ad essa concorre Bartolommeo Calchi. VII. E Jacopo Antiquario. VIII. Protezione accordata agli studj dal march. Niccolò III d' Este. IX. Dal march. Leonello. X. Dal duca Borso. XI. E dal duca Ercole I. XII. Grandi idee di Cosimo Medici. XIII. Come imitate da Pietro di lui figlio. XIV. Elogio di Lorenzo de' Medici. XV. Morte di esso narrata dal Poliziano. XVI. Vicende de' figli di Lorenzo. XVII. Alfonso I re di Napoli, gran protettor delle scienze. XVIII. Ferdinando ne segue gli esempj XIX. I Gonzaghi favoriscon le lettere. XX. Lo stesso fanno i marchesi di Monferrato. XXI. I duchi di Savoia. XXII. E i duchi d' Urbino. XXIII. Ed altri piccioli principi. XXIV. Quanto debban le lettere a Francesco Barbaro. XXV. E a Carlo Zeno. XXVI. Protezione accordata da' Papi alle scienze. XXVII. Cominciamenti di Niccolò V. XXVIII. Suoi impieghi e suo pontificato. XXIX. Uomini dotti da lui chiamati e premiati. XXX. Elogi ad esso fatti. XXXI. Carattere di Pio II. XXXII. Qual fede debbasi al Platina. XXXIII. Pontificato di Sisto IV. XXXIV. Innocenzo VIII e Alessandro VI.

CAPO III. (p. 75.)

Università ed altre pubbliche scuole ed accademie.

I. Idea delle scuole di questo secolo. II. Vicende di quelle di Bologna. III. E di quella di Padova. IV. Scuole dello Stato veneto. V. Notizie dello Studio fiorentino. VI. Celebri professori ch' esso ebbe. VII. Risorgimento dell' università di Pisa. VIII. Scuole di Siena. IX. E di Arezzo. X. Stato dell' università di Pavia. XI. Fiore in cui era sotto gli Sforzeschi. XII. Contesa tra' Piacentini e i Pavesi. XIII. Scuole novaresi. XIV. Università di Ferrara e di Napoli. XV. Scuole perugine. XVI. Scuole romane. XVII. Università di Torino. XVIII. Università di Parma. XIX. Istituzione delle accademie. XX. Adunanze letterarie in S. Spirito a Firenze. XXI. Accademia platonica nella stessa città. XXII. Accademia del card. Bessarione in Roma.

XXIII. Accademia di Pomponio Leto. XXIV. Vicende di essa sotto Paolo II. XXV. Diversità di racconti intorno alla medesima. XXVI. Risorgimento di essa. XXVII. Accademia del Pontano in Napoli. XXVIII. Accademia di Aldo Manuzio. XXIX. Altre accademie.

CAPO IV. (p. 117.).

Scoprimento di libri, introduzione della stampa, biblioteche.

I. Entusiasmo degl' Italiani nel ricercare codici antichi. II. Libri portati di Grecia da Guarino e dall' Aurispa. III. Contese per essi tra il Filelfo ed altri letterati. IV. Scoperte di codici fatte da Poggio fiorentino. V. Altri libri scoperti. VI. Gara de' principi e degli eruditi nel procacciarseli. VII. Impegno di Tommaso da Sarzana in raccoglierli. VIII. Libri portati in Italia dalla Germania e dalla Francia. IX. Elogio di Niccolò Niccoli. X. Accuse a lui date da alcuni. XI. Idea di una pubblica biblioteca da lui formata. XII. Biblioteche di Cosimo de' Medici. XIII. Altre biblioteche in Firenze. XIV. Premure di Lorenzo de' Medici nel radunar libri. XV. Vicende della biblioteca medicea. XVI. Altri Fiorentini raccoglitori di libri. XVII. Stato della biblioteca vaticana. XVIII. Nuova fabbrica di essa e suoi bibliotecarj. XIX. Biblioteca estense in Ferrara. XX. Del card. Bessarione in Venezia. XXI. Dispersione della regia biblioteca di Napoli. XXII. E di quella di Pavia. XXIII. Biblioteca de' duchi d' Urbino. XXIV. Biblioteca di S. Daniello nel Friuli. XXV. Altre biblioteche private. XXVI. Il re Mattia Corvino fa raccoglier libri in Italia. XXVII. Invenzion della stampa. XXVIII. Esame di alcune pretese antiche edizioni italiane. XXIX. Prime edizioni in Subiaco e in Roma. XXX. Stampa di Udalrico Gallo. XXXI. Quanto quest'arte si perfezionasse in Italia. XXXII. Introdotta in quasi tutte le città italiane. XXXIII. Libri ebraici stampati prima che altrove in Italia. XXXIV. Bellezza de' caratteri, e correzione de' libri. XXXV. Elogio di Aldo Manuzio il vecchio. XXXVI. Notizie della sua stamperia. XXXVII. Sue infelici vicende e sua morte.

CAPO V. (p. 177.).

Scoprimento e raccolte d' antichità.

I. Come si cominciassero a raccogliere le antichità. II. Notizie di Ciriaco d' Ancona. III. Suoi cominciamenti e suoi primi viaggi. IV. Altri viaggi da esso fatti. V. Suo impegno nel ricercare le antichità. VI. Suoi viaggi e sue ricerche in Italia. VII. Continuazione de' viaggi e delle vicende di Ciriaco. VIII. Frammenti di relazione pubblicatine. IX. Ultimi suoi viaggi, e sua morte. X. Apologia de' monumenti da lui raccolti. XI. Altri ricercatori d'antichità. XII. Raccolta di esse fatta da Lorenzo de' Medici. XIII. Collezione fattane dal Ferrarini in Reggio. XIV. Felice Feliciano raccoglitore d' antichità. XV. Giovanni Marcanuova. XVI. Girolamo Bologni. XVII. Raccoglitori d' antichità in Roma. XVIII. Quanto le ammasse Paolo II.

CAPO VI. (p. 212.).

Viaggi e scoprimento dell' America.

I. Viaggi da molti fatti per motivo di erudizione, II. Planisfeto di f. Mauro camaldolese. III. Quanto contribuisser gl' Italiani alle scoperte de' Portoghesi. IV. Quanta parte avesse in esse il Cademosto. V. Suoi viaggi. VI. Continuazion de' medesimi. VII. Scrittori che ragionano del Colombo. VIII. Questione intorno alla sua patria; ragioni de' Genovesi. IX Ragioni de' Piacentini. X. Ragioni de' Monferrini. XI. Opinioni di diversi scrittori. XII. Come si possano conciliare i documenti piacentini co' genovesi. XIII. Cominciamenti e primi viaggi del Colombo. XIV. Progetti da lui fatti a diverse

sorti. XV. Suo primo viaggio. XVI. Secondo viaggio. XVII. Terzo viaggio. XVIII. Ultimo viaggio, e sua morte. XIX. Notizie di Amerigo Vespucci. XX. Se egli abbia scoperto il continente d'America. XXI. Se fosse condottier della flotta su cui navigava. XXII. Relazioni de' primi due suoi viaggi. XXIII. Altri suoi viaggi, e sua morte. XXIV. Navigazioni di Giovanni Cabotto. XXV. E di Sebastiano di lui figlio.

LIBRO II. (p. 260.).

Scienze.

CAPO I.

Studj sacri.

I. Copia di teologi in Italia. II. Per qual ragione non furon molti gl'illustri scrittori teologi. III. Questione intorno alla patria di Alessandro V. IV. Suoi cominciamenti, e dignità da lui sostenute. V. Suo breve pontificato, e sue opere. VI. Notizie di Jacopo da Teramo, o d'Ancarano. VII Elogio del card. Giovanni di Domenico. VIII. Sue vicende, e opere da lui composte. IX. Notizie del card. Giordano degli Orsini. X. Del card. Niccolò Albergati. XI. Del card. Giuliano Cesarini. XII. Del card. Domenico da Capranica, XIII. Altri teologi. XIV Teologi nel concilio di Firenze. XV. Elogio di Alberto da Sarziano. XVI. Altri teologi. XVII. Elogio di Agostino da Roma. XVIII. Di Gabriello da Spoleti e di Guglielmo Becchi. XIX. Di Ambrogio da Cora. XX. Di s. Giovanni da Capistrano. XXI. Questioni teologiche nate in Italia. XXII. Notizie di Domenico de' Domenichi. XXIII. Di Lorenzo Roverella. XXIV. Altri teologi. XXV. Notizie di Paolo Cortese. XXVI. Sua vita e suoi studj. XXVII. Sue opere. XXVIII. Impugnatori del giudaismo. XXIX. Scrittori di teologia morale: s. Antonino. XXX. Scrittori biblici. XXXI. Scrittori di storia ecclesiastica. XXXII. Vite de' Santi del Mombrizio. XXXIII. Storie degli Ordini religiosi. XXXIV. Storia de' Papi: notizie del Platina. XXXV. Suo carattere, e sue opere. XXXVI. Jacopo Zeno scrittor delle Vite de' Papi. XXXVII. Elogio di Agostino Patrizj. XXXVIII. E di Bonifacio Simonetta.

CAPO II. (p. 326.).

Filosofia e Matematica.

I. Origine de' progressi fatti dalla filosofia. II. Notizie di Paolo Veneto agostiniano. III. Di Paolo Albertini. IV. E di Paolo dalla Pergola. V. Opere di questi tre Paoli. VI. Elogio e notizie di Biagio Pelacane. VII. Di Niccolò Fava. VIII. Di Lauro Querinj e di altri filosofi. IX. Greci venuti in Italia: Giovanni Argiropulo. X. Suoi viaggi, e suoi studj. XI. Sue traduzioni ed altre opere. XII. Giorgio Gemisto promuove la filosofia platonica. XIII. Contese perciò nate: notizie del card. Bessarione. XIV. Di Giorgio da Trabisonda. XV. Sue diverse vicende. XVI. Altre circostanze della sua vita e de' suoi studj. XVII. Sue opere. XVIII. Contesa per la filosofia di Platone. XIX. Accademia platonica in Firenze. XX. Marsiglio Ficino ne è uno de' principali ornamenti. XXI. Sue opere. XXII. Primi studj del celebre Giovanni Pico. XXIII. Sua celebre disputa, suoi ultimi anni, e sua morte. XXIV. Sue opere. XXV. Quanto si dilatasse la filosofia platonica. XXVI. Più altri filosofi. XXVII. Cominciamenti di Galeotto Marzio. XXVIII. Suo soggiorno alla corte di Mattia Corvino. XXIX. Sue diverse vicende. XXX. Sua morte, e sue opere. XXXI. Elogio di Antonio Galateo. XXXII. L'astrologia giudiciaria continua ad essere coltivata. XXIII. Giovanni Bianchini valoroso astronomo.